DE GRUYTER

Scipio Slataper

LETTERE ALLE "TRE AMICHE"

A cura di Ilvano Caliaro, Marco Favero e Roberto Norbedo

ALPE ADRIA E DINTORNI, ITINERARI MEDITERRANEI

Scipio Slataper
Lettere alle “tre amiche”

Alpe Adria e dintorni, itinerari mediterranei

Letteratura e cinema di confine

Collana diretta da
Angela Fabris e Ilvano Caliaro

Vol. 2

Scipio Slataper

Lettere alle “tre amiche”

A cura di
Ilvano Caliaro, Marco Favero e Roberto Norbedo

DE GRUYTER

Indice

Introduzione —— VII
Cronologia —— XIX
Nota sul testo —— XXV
Tavola delle abbreviazioni —— XXXIII

Alle "tre amiche"

Lettere ad Anna (1910)
1910 —— **5**

Lettere ad Elody (1909–1915)
1909 —— **139**
1910 —— **143**
1911 —— **203**
1912 —— **275**
1913 —— **339**
1914 —— **393**
1915 —— **395**

Lettere a Gigetta (1909–1915)
1909 —— **401**
1910 —— **405**
1911 —— **455**
1912 —— **545**
1913 —— **589**
1914 —— **623**
1915 —— **625**

Indice dei nomi —— 658

Introduzione

Ilvano Caliaro

Le lettere qui raccolte, scritte da Scipio Slataper alle «tre amiche», abbracciano un arco temporale che va dall'estate del 1909 al 3 dicembre 1915. Le «tre amiche», così chiamate dallo stesso Scipio, sono Anna Pulitzer, Elody Oblath e Luisa (Gigetta) Carniel, tutte appartenenti a famiglie della ricca borghesia triestina.

Scipio conosce Anna, Elody e Gigetta nel gennaio del 1909, al suo ritorno dalla Calabria, dove si era recato a prestare soccorso alle popolazioni colpite dal disastroso terremoto del dicembre precedente. Prima di rientrare a Firenze, in cui dall'ottobre del 1908 frequenta l'Istituto di Studi superiori, si ferma a Trieste per una settimana, tra il 17 e il 24 gennaio. Ricorderà Elody: «Io e le amiche conoscemmo Scipio dopo il suo ritorno da Avezzano,[1] dov'era andato a porgere aiuto ai danneggiati del grande terremoto. Era forte, coraggioso, umanissimo. Ci piacemmo a vicenda fin dal primo incontro e diventammo presto amici. Egli veniva da Firenze, da quel mondo di cultura di cui noi ragazze eravamo digiune, e ce lo porgeva con quella sua innata freschezza e cordialità, ravvivando ogni cosa con la sua forte fiducia, col suo sano alito vitale».[2] Un ricordo nitido, del primo incontro con Gigetta, l'offre Scipio: «Chiudo gli occhi per stare con te. [...] Vedo i capelli biondi, vedo gli occhi grandi e bambini, come quando mi guardavi – aspetta – il giorno che ci conoscemmo, per la strada di Prosecco [frazione sull'altipiano carsico alle spalle di Trieste], quegli occhi che trovavano continuamente quadrifogli» (a Gigetta il 10 dicembre 1911).

In quel gennaio 1909 Anna (nata il 2 febbraio 1889 e che il 2 maggio 1910 si ucciderà con un colpo di rivoltella) è vicina ai vent'anni; Elody (nata il 2 dicembre 1889) ne ha appena compiuti diciannove; Gigetta (nata il 31 gennaio 1887 e che il 15 settembre 1913 sposerà Scipio) ne compie ventidue; Scipio (nato il 14 luglio 1888) ne ha ventuno e mezzo. Anna, Elody e Gigetta, conosciutesi alle scuole della Comunità evangelica, sono legatissime sin dal 1906 (Elody: «Nel 1906 un'amicizia intensissima s'era andata sviluppando tra me e le due ragazze, che m'erano maggiori per età, e superiori d'esperienza, d'attitudini, di gusto, di bellezza, d'intelligenza: di tutto»)[3] e vivono come in simbiosi.

---

1 «Avezzano» è *lapsus* per la Calabria: ad Avezzano Scipio, ancora generosamente, accorrerà cinque anni dopo, nel gennaio del 1915, quando un catastrofico terremoto colpirà la Marsica e le aree limitrofe.

2 Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 22.

3 *Ibid*.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-001

La loro amicizia con Scipio inizia alla fine del 1909 («La nostra amicizia durò dalla fine del 1909 alla sua morte [di Anna]. [...] Le mie giornate, al tempo in cui Anna viveva, eran spartite tra lei, Gigetta e Scipio»).[4] In quei giorni nasce tra Scipio, Anna, Elody e Gigetta un'unità fraterna, da lui peraltro sfaccettata secondo il carattere di ciascuna, che durerà poco più di mese, fino ai primi di febbraio del 1910, quando sboccerà, improvviso, un sentimento nuovo tra Scipio e Anna: per cui Anna, Elody e Gigetta divengono, correntemente, le «sorelle» (di cui Scipio è ovviamente «fratello»: «Scipio, caro fratello nostro...»: Elody a Scipio nel dicembre del 1909)[5] o le «*putele*» (che Elody definirà «diramazioni» di Scipio).[6]

Nel novero delle ragazze e dei ragazzi (tra i quali Marcello Loewy, Guido Devescovi e Bruno Forti, più o meno coetanei e più o meno stretti amici anche condiscepoli) frequentati a Trieste da Scipio, in cui nell'incertezza delle scelte le simpatie oscillano e i legami mutano in un intreccio di rapporti anche sentimentali, Anna, Elody e Gigetta costituiscono un sodalizio a sé, singolare per affinità elettive («la triplice alleanza (o le tre grazie)»: a Marcello il 21 settembre 1909, lettera inedita), che prontamente cattura Scipio. L'amicizia femminile è il rapporto a lui più congeniale e che meglio gli consente di realizzare la sua tendenza ad esercitare sulle persone una sorta di guida spirituale («Quando pubblicheranno il mio epistolario si vedrà che influenza ho avuto io! Se penso sento molte vite intorno a me che cercano di legarsi...»: ad Anna il 5 marzo 1910; e a Prezzolini il successivo 2 aprile: «Tu non sai in fondo niente della mia vita a Trieste. Sai che sono il *frate confessore*!»).[7]

Ma presto a Scipio pare di individuare in Anna colei che incarna il suo ideale di donna («forse a poco a poco m'innamoro...»: a Prezzolini subito dopo il 23 gennaio 1910):[8] la donna, attesa lungamente, capace di appagare il suo «bisogno d'amare» e quindi di dare significato pieno alla sua vita, di uomo e di artista (la sua "Beatrice"). Alla fine del 1909, per favorirne il riconoscimento, egli aveva abbozzato una sorta di autoritratto («una trattazione oggettiva della *sua* vita d'oggi»), rimasto tra le sue carte, nella forma di una lettera alla «*sua* Donna» (a Marcello il 25 dicembre 1909),[9] intitolata *Perché tu mi risponda*, che egli voleva divulgare anzitutto tra le amiche triestine. Eppure c'è stato un momento, nel settembre del 1909, in cui pare che Scipio avesse individuato la «creatura» del

4 *Ibid*.
5 *Ivi*, p. 46.
6 *Ivi*, p. 24.
7 Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 101.
8 *Ivi*, p. 64.
9 Slataper, *Epistolario*, p. 54.

suo desiderio in Gigetta (cui scriverà negli ultimi giorni di giugno del 1910: «Pensavo a te come alla mia creatura, in quel momento», ossia il tempo della sua prima lettera a lei, appunto in quel settembre del 1909; e il 12 ottobre 1915: «C'è stato un momento di scelta fra Anna e te»): ma nulla ne era seguito, certo per la particolare condizione psicologica in cui ella versava, chiusa in sé stessa da un amore doloroso, che rendeva importuna ogni parola di Scipio nei suoi confronti.[10] Non solo Gigetta, comunque, ma anche Elody e Anna stavano soffrendo per amore.[11] Una certa, e percettibilissima, affinità di sentire doveva comunque legare, e avrebbe continuato a legare anche nei mesi dell'amore per Anna, Scipio e Gigetta («Anna dice che tra Scipio e Gigetta c'è un filo sempre bello e puro»: ad Anna il 10 marzo 1910).

Ecco quindi Scipio scrivere dal gennaio del 1909 lettere collettive ad Anna, Elody e Gigetta, nucleo amicale sporadicamente allargato a Elsa (Reiss) e a Maria (o Mariuccia o Mariù, Girardoni) («voi siete come tante parti della mia donna. A volte mi pare di amarvi non te Anna o Gigetta o Elody, o Elsa, ma tutte insieme, in un tutto indissolubile [...]. [...] A volte penso che voi siete cinque ciuffi d'erba per la mia testa; una corona di fiori per la mia anima», 24 gennaio 1910); e poi, dopo la morte di Anna, in qualche caso, anche se indirizzata a Elody o a Gigetta, la sua lettera si rivolge ad entrambe. Ma lo scrivere lettere collettive è consueto anche agli amici e alle amiche di Scipio: Marcello, ad es., ne scrive a Elody e

10 Questa lettera, una lunga consolatoria in cui egli la esorta a credere fermamente che un giorno ella avrebbe riaperto il cuore alla vita, giungerà tuttavia nelle mani di Gigetta quasi due anni dopo, il 2 agosto 1912, quando riconoscendo il nuovo sentimento che sta sbocciando in lei nei confronti di Scipio, ella potrà chiudere il capitolo non breve della sua sofferenza.

11 Dirà Scipio con dolente crudezza a Giuseppe Prezzolini il 2 giugno 1910, a un mese dalla morte di Anna: «Ho conosciuto tre signorine. Una [Elody] ha amato per 7 anni un rivoluzionario russo [Simon Osipovich Zagorski], sempre lontano, che nelle sue lettere le descriveva stragi. Poi s'è innamorata d'un attore [Ferruccio Garavaglia], credendo in lui. Il quale l'accese; poi: – Ma che diavolo! io ho altro per il capo che pensare a lei. Ora lei viene ogni giorno qua e mi scrive: – Ma dimmi, se io domani ti dico (non oggi!) che ti amo, tu potrai mandarmi via? Sì tu lo potrai per la verità. E allora? Tutto ciò io prevedo, sai Scipio, e vorrei difendermi da me, da te, da lui. Scipio, l'ò inteso ieri nella tua voce che tu senti immensa pietà di me ed ho paura anche di quella! – Anna è morta, Garavaglia m'ha tradito bassissimamente (*se* lo credessi!!) tu hai ventidue anni. Io ho venti. La vita è lunga: tu non saprai trovare ancora per molto tempo il modo di creare un'opera. Durante quel tempo che si farà? Ho troppa paura! L'altra [Gigetta] s'è innamorata (dopo che per 7 anni ha amato uno senza mai dire niente) di uno [Agostino]. Lei ricchissima, lui senza soldi. Famiglia contraria. Baruffe spaventevoli. Improvvisamente lei viene a sapere che lui è sifilitico. È una donna che vive nel pensiero dei figli. L'ama ancora, sempre. L'altra [Anna] – tu sai. È venuta a me di colpo. Un mio quasi amico [Bruno] l'amava – ricambiato o quasi 2 anni fa. Per lui era tutto. Tre mesi, dei quali due lontani uno dall'altro: ora tu sai che mi si è ammazzata, senza perché» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 126 – 127).

Gigetta ed Elsa (con cui poi si fidanza e sposa); come Elsa a Elody, Gigetta e Mariù. Le lettere, inoltre, passano di mano in mano e, come nel caso di alcune di quelle di Scipio a Elody e a Gigetta dopo la morte di Anna, non solo la destinataria ma anche altre lettrici "rispondono" a Scipio o commentano le sue parole ma anche "dialogano" tra loro scrivendovi sopra, nei margini o nell'interlinea o sul *verso*.

Nelle lettere Scipio chiama Anna anche «Gioietta»; Elody raramente «Lody», una sola volta «la Piccia» ('la Piccina') e «Piccola Melodia»; Gigetta poche volte «Gigia» e «Ghi» («piccola Ghi», «Ghi bella»), come pure col suo nome, «Luisa». Significativo è che dalle amiche Scipio sia talora chiamato «Sì» (ricorderà Elody: «Caro, caro Scipio! Noi lo chiamavamo "Sì" – l'eterna, indistruttibile affermazione!»; «Sì *credo* d'averlo inventato io – *credo*; ma poi lo adottammo. Ma non ricordo se Anna era ancora con noi. Mi pare quasi di no»;[12] d'altro canto lo stesso Scipio così dichiara a Gigetta il 22 luglio 1910, dopo la morte di Anna: «Tu sei la bontà, Elody la libertà, io la forza»).

Ma a pochi giorni dalla nascita dell'amicizia con le «tre amiche» è Anna ad entrare «di colpo» nella vita di Scipio. Durante il veglione di Carnevale, l'8 febbraio 1910, Scipio scopre con sorpresa che un sentimento diverso dall'amicizia è già nato anche in Anna, nella quale egli crede ora di riconoscere l'«attesa» (come la definirà nella lettera a Elody del 30 dicembre 1910). Questo nuovo reciproco sentimento, che deve rimanere ignoto a tutti, anche alle «sorelle», e tale rimarrà fino alla morte di Anna, fa sì che l'unità fraterna tra Scipio, Anna, Elody e Gigetta si sciolga nei suoi elementi primi (a Elody il 12 febbraio 1910: «Ho scritto qualche parola per tutte e tre: ma *chi apre* la busta grande *non deve aprire* altro che *ciò che è per lui*. Intesi?»; e il giorno dopo: «Elody, non puoi aprire le buste delle sorelle. Il trio non è più, per me: c'è Anna; Gigetta; Elody»).

In Anna il nuovo sentimento verso Scipio viene tuttavia a confliggere con un precedente legame ancora irrisolto, con Bruno: un «nodo» che in Anna si rivelerà tenace, impedendole di abbandonarsi al nuovo sentimento, generando in lei lacerazione e sensi di colpa. Ma in Anna sembra esservi un'ulteriore sofferenza, che trascende la contingenza biografica, un male di vivere che Scipio, per un attimo, non si sa quanto consapevolmente, sembra intuire anche nei suoi esiti estremi («Anna, guardami guardami negli occhi incassati tra le rughe: tu conduci lontano lontano il tuo dolore eterno, il dolore del mondo, tenendolo stretto per mano. Anna, Anna dove vuoi andare?», 19 febbraio 1910); Anna inoltre pare nutrire una sorta di vocazione alla sofferenza («Odio tutto quello che potrebbe

12 Oblath Stuparich, *L'ultima amica*, pp. 42 e 43–44.

darmi quiete o serenità»: parole sue riportate da Scipio nella lettera che le scrive il 2 marzo).

La condizione esistenziale di Anna non è esprimibile: non tanto, in fondo, perché difettino le parole (peraltro facilmente insignificanti, o deformanti, quando vogliono dire dell'anima), ma perché il suo sentimento della vita è assolutamente individuale, unico, per cui ella come teme di scoprire la propria verità a chi non potrebbe comprenderla. E paradossalmente è proprio il coinvolgimento amoroso a farle verificare l'incomunicabilità e quindi sentire più disperata la propria solitudine: nemmeno Scipio può curare la sua sofferenza, anzitutto perché non sa comprenderla.

La mattina del 2 maggio 1910 Anna si uccide con un colpo di rivoltella. Il biglietto ch'ella lascia a Scipio non dice la ragione del suo gesto e Scipio non saprà mai individuarla. Certo è il suo rimorso, che s'acuisce coll'illimpidirsi della sua coscienza, per non averle dato il giusto amore, quello necessario a tenerla legata alla vita: colpa di cui sente il peso e il tormento. Solo dopo la morte di Anna Scipio si rende conto di aver voluto costringere Anna in quell'idea di donna che egli portava in sé, una sorta di fantasma interiore che aveva voluto sovrapporre alla sua realtà, invece di riconoscerla e accettarla, e di cui aveva mostrato qualche rarissima intuizione, peraltro, forse anche consapevolmente, rimossa, perché sgomentante o sottovalutata dal suo egocentrismo («Un giorno le dissi: io ti amo ma tu non sei quella che amo. Maria,[13] cerca di capirmi. Non guardarmi così: non sono pazzo. Io devo distruggere te, se vuoi essere quella. Crearti con le mie mani. Capisci?»: ad Anna il 6 marzo 1910).

La morte di Anna pone severamente Scipio di fronte alla vita («Prima neanche non mi chiedevo che cos'è la vita»), senza più l'ostacolo, o il filtro mistificante, della letteratura. Egli sente ora il «dovere» di vivere «*contro* qualunque morte» (a Prezzolini il 2 giugno 1910),[14] anche quella, che avrebbe potuto schiantarlo, della donna amata, e che la sofferenza dell'anima agisce in lui come principio trasformatore, facendone un uomo nuovo («senza dolore non nasce niente di nuovo a questo mondo»: a Elody il 18 ottobre 1910). Scipio vuole pertanto darsi un «compito»: l'«opera», che non sarà tanto e non solo il compimento dell'allora incipiente *Mio Carso* (quasi prescritto tra le ultime volontà di Anna e alla cui composizione aveva dato impulso decisivo proprio il riconoscimento in lei della «creatura» del suo desiderio amoroso) e ciò che scriverà ancora, quanto amare gli uomini, condividerne le sofferenze, lavorare per il loro bene, superiore norma etica che potrà dare senso e appagamento alla sua vita.

13 Maria Conegliano, cui Scipio era stato legato dal 1905 al 1907.
14 Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 128.

Di questa idea della vita come «lavoro», forma d'amore, di amore per gli uomini, Scipio vuol fare il messaggio del *Mio Carso*, così suggellato: «noi vogliamo amare e lavorare». È la sua nuova «fede», frutto del dolore, che si rivela così fecondo, per la morte di Anna: «fede» cui egli vuole chiamare soprattutto la sua generazione.

Scipio accetta quindi anche la possibilità di un nuovo amore. Ed è proprio Anna, Anna che non è più, i tre soli mesi d'amore vissuti con lei, la maggior parte dei quali trascorsi lontani, a fargli sentire la necessità dell'amore, quel nutrimento emotivo che l'anima esige per rimanere viva. Per Scipio, dominato subito dopo la morte di Anna da un sentimento di abbandono, di desolazione e di annichilimento, àncora di salvezza era stata Gigetta (a lei nel maggio del 1910: «è come se tu sola mi fossi rimasta in un gran naufragio»; e il successivo 14 settembre: «tu mi guardi come un grande occhio sereno di cielo sulla terra turbata»). Ma a poco a poco, giorno dopo giorno, naturalmente, riposatamente, il sentimento che lega Scipio a Gigetta si trasforma: da fraterna amicizia diviene amore pieno. Già nel maggio del 1911 la vera «attesa», la vera «creatura» del suo desiderio, capace di appagare il suo «bisogno d'amare», sembra essere proprio Gigetta («cui scrive il 18: «In te ho l'illimitata fiducia. In te la bontà, l'amore, la vita è la qualità della tua esistenza, come il calore del fuoco»). In Gigetta Scipio ha ormai identificato la donna con cui può attuare la sua idea dell'amore, nella più vera e ricca nozione che egli ha maturato proprio in virtù del dolore per la morte di Anna: un amore a due, tra un uomo e una donna, ma che, anche per essere intrinsecamente compiuto, deve aprirsi, traducendosi in un sentimento positivo e operoso della vita nell'assunzione appunto di un «compito», nella consapevolezza della sua necessità, nella volontà di assolverlo: e a questa sua più larga fecondità, che include e trascende il rapporto a due, Scipio attribuisce il suo valore più alto.

A quasi due anni dall'estate del 1911, il tempo del lavoro febbrile che ha dato forma al *Mio Carso* e dell'amore riconosciuto e corrisposto per Gigetta, Scipio ritorna a quei giorni, in cui al travaglio, agli scoramenti e alle gioie dell'artefice s'intrecciavano le speranze, i tremori e infine la felicità dell'uomo che ama riamato: un'estate, quella del 1911, «immensa», non tanto perché artisticamente feconda, quanto perché in essa davvero per Scipio *incipit vita nova*. Così a Gigetta il 25 maggio 1913, quando mancano pochi mesi al loro matrimonio: «pensavo a come nacque il nostro amore, alla mia lettera, alla tua risposta come di chi teme pensare precisamente per non turbare l'indistinto della cosa che può nascere; a quella nostra serenità di amici così fedeli e sicuri di se stessi, che sapevano qualunque esito sarebbe stato buono, perché nato da noi; quando l'amicizia cominciava ad avere il sangue dell'amore, e pur temeva di gridare e cantare come amore voleva, quasi per paura di dir di più di ciò che si sentiva; quel nostro

registrarci goccia per goccia il caldo crescente, e la confessione mia far coraggio alla tua, e la tua alla mia; e poi finalmente lo scoppio di gioia – e tutto continuò a esser sereno come prima, ma eran fiori invece di foglie. Che estate immensa fu quella!».

Anche in Elody nasce presto verso Scipio un sentimento diverso dall'amicizia, che tuttavia in lui, subito consapevole, non trova corrispondenza nemmeno dopo la morte di Anna («Io son sicuro di poterti fare del bene, anche se io non ti posso *dare* ciò che è necessario alla vita vera: amore di *uno* a *una*», luglio del 1910). Questo sentimento produce nel tempo anche incomprensioni e dissapori con Gigetta, di cui Elody si lamenta con Scipio, mettendone a dura prova la comprensione, l'indulgenza e la pazienza («Non voglio rompere nessun legame con te; e a costo di farti soffrire più forte voglio che tu mi sia amica, anche se tu m'ami e io amo Gigetta. Se un giorno qualcuno leggerà il nostro enorme epistolario, troverà centomila dati per farci la giusta critica delle nostre persone; ma si troverà davanti a questa amicizia provata su tutti i frangenti, che ha voluto e saputo resistere alle scosse che, comunemente, sono definitive», 7 dicembre 1912).

A Elody che ne ha bisogno e lo chiede, Scipio si propone come guida, culturale ma insieme esistenziale, inscindibili alla luce dell'uso vitale che egli fa della cultura, per individuare e conferire un senso e un valore alla propria vita («Sei intelligente. E sei un terreno pronto alla cultura. [...] Sei una creatura che ha inizialmente bisogno d'una guida. Non puoi essere autodidatta. Ora questa guida ti posso essere io», 31 marzo 1911). Il successivo 31 agosto Scipio fornisce a Elody un dettagliato piano di letture, con cui le propone di «rifare, con *chiarezza*, la strada» che egli stesso aveva percorso in modo discontinuo e non lineare, con il fine, dichiarato a Gigetta qualche giorno prima, di «metterla sulla strada di risolvere la *sua* vita mostrandole attraverso i poeti come le vite varie hanno saputo risolvere», ossia di aiutarla, e di sollecitarla, a conferire un senso e un valore alla propria vita, individuati nel «pensare agli altri più che a se stessi»: ciò che egli appunto intende per «educarsi» (nella lettera a Elody del precedente 18 agosto). Per cui acquista significato chiaro quanto l'8 febbraio precedente aveva scritto a Gigetta: «Elody è un'anima per cui si vorrebbe essere il *Maestro.* [...] Educare Elody! proprio *educare*» («maestro» lo chiama in quei mesi Elody).

Ma vano e frustrante appare ogni tentativo di «educare» Elody, nella cui incapacità, o riluttanza, ad uscire da sé stessa egli ravvisa l'origine della sua insoddisfazione e della sua inquietudine, donde uno Scipio esausto e definitivo quello che il 20 ottobre 1913 scrive: «Affetto ti riscalda, ma non ti basta; ragione ti convince, ma non ti tocca; esigi giudizio, ma te ne difendi e non l'ascolti [...]. [...] Non hai assolutamente la forza di rinunziare per un momento a te stessa, se non quando puoi godere d'una certa teatralità di questa rinunzia»; tuttavia

concludendo: «noi siamo con te qualunque cosa di te *tu voglia* o *avvenga*. Ed è il massimo che io possa dare». Aveva scritto Elody a Scipio il 1° agosto 1912: «Tu sei la mia buona stella: essa è lì ferma, ma non si arriva a prenderla. La si guarda con nostalgia, cercandola e indovinandola fra le nubi. Ma nelle notti stellate essa si fa più chiara che mai».[15] Anche dopo la sua morte Scipio resterà per Elody, neppur tanto inconscio, un desiderio inesausto.

Oltreché come romanzo di formazione, le lettere alle «tre amiche» si possono quindi leggere anche come un romanzo d'amore: di chi ama riamato, Scipio, dapprima con Anna e poi con Gigetta, e di chi ama non riamato, o amato in modo diverso, appunto Elody («Tu sai d'avere in me un amico, volenteroso del tuo bene e pronto a far con te tutto ciò che veramente ti può esser giovevole», 30 marzo 1913); ma anche, come si è detto, di un amore che ad un certo punto in Scipio, in virtù del dolore generato dalla morte di Anna, assume una connotazione più ampia e inclusiva, che trascende l'amore a due e diviene principio animatore di un'«opera», cioè di un'azione tra gli uomini.

Queste lettere fungono anche da pagine di diario, poiché la lettera di Scipio è sovente, in realtà, un "di sé a sé stesso" (a Gigetta nel gennaio del 1910: «scrivo come per abbrancare la mia anima che fugge»; e il successivo 5 luglio: «le mie lettere sono come dei soliloqui in cui m'obietto con parole e ragioni altrui e rispondo con ragioni e – se si vuole – con parole mie»; mentre annota il 19 febbraio 1911: «Io non sono fatto per tener diario. Se ho qualche cosa da dirmi, dico: scrivo lettere»).[16] Ecco quindi cosa intende Scipio rivolgendosi collettivamente ad Anna, Elody e Gigetta il 26 gennaio 1910: «Vedete, voi siete il più simpatico *Tagebuch* che abbia mai trovato nella mia vita».

A queste lettere come a vivo materiale romanzesco da foggiare pensa certo lo stesso Scipio a fine agosto del 1911, quando comunica a Gigetta: «scriverò il romanzo: *Le tre amiche*. Ci saranno tre amiche e un giovane che vuol far del bene agli uomini [...]. Sarà il seguito del *Mio Carso»:* un romanzo poi non realizzato. E a una qualche sistemazione delle lettere scritte fino a quel momento alle «tre amiche» parrebbero preludere alcune righe datate 19 settembre 1910, rivolte «alle amiche», ora solo Elody e Gigetta, e con premessa l'indicazione «*Da mettere innanzi alle lettere*», in una carta sparsa conservata tra le lettere ad Anna, righe che riprendono, con variazioni minime e irrilevanti, un passo della lettera a Elody di quel 18–19 settembre: «Non sentite, amiche, il consolo della storia? Bambini che apriranno con uno sforzo timido il cassetto dove c'è le lettere della mamma; e uomini che leggendole abbasseranno la testa pregando in cuor loro,

---

15 Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 157.
16 Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 133.

santamente. A volte tra il sonno e la veglia, quando la luce nuova penetra verde, allegra dalle mie persiane, io sento nella mia anima come un'amorosa curiosità futura che cerchi di penetrare dentro di me, con dita delicate, per non far male, e rispettare – e Gioietta balza fuori come giovane aurora, e il mondo s'inchina».

Le lettere alle «tre amiche» offrono molto, molto altro. Mostrano anch'esse la voracità intellettuale di Scipio e documentano la sua definizione di una cultura il cui asse è costituito dalla formidabile tradizione germanica romantica e postromantica (che è, in fondo, la *koiné* culturale mitteleuropea alla quale, oltre a lui, sentono di appartenere altri giovani intellettuali della propaggine isontino-adriatica dell'impero austro-ungarico), in cui è innestata, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la suggestione della letteratura nordeuropea, massimamente del norvegese Ibsen, che nel corso del 1911 per Scipio sostituisce il tedesco Hebbel come punto di riferimento esistenziale e compagno di viaggio verso la verità. Funzione, questa, che vediamo assolta anche da autori poderosi, da «grandi uomini», appartenenti ad altri tempi e tradizioni («ma come vorrei essere uno dei grandi uomini che scuotono dalle radici la mia povera umanità. Eschilo, Dante, Goethe, – e più Cristo. Cristo e Goethe»: a Gigetta l'8 febbraio 1912). In Eschilo, ad es., Scipio può ritrovare la persuasione che la conoscenza passa necessariamente attraverso il dolore, espressa nella brachilogia formulare πάθει μάθος, evocata dal coro in un testo a lui ben noto, il *Prometeo incatenato*. Ma è soprattutto nella parola e nella testimonianza di Cristo che egli riconosce il senso e il valore della vita: «io sono uomo più completo aggiungendomi agli altri uomini, lavorando per essi, patendo con essi. Dimenticare il piccolo io sofferente è integrarsi nell'uomo. [...] Pensare agli altri più che a se stessi. Questo io chiamo educarsi. La virtù unica del sacrificio: base della dottrina di Cristo» (a Elody il 16 agosto 1911). Quello di Scipio è tuttavia un Cristo tratto nell'immanenza, non più quindi per una vita eterna ma per una vita buona, per una salvezza intesa come possibilità di dare un senso e un valore alla propria vita, l'unica redenzione possibile all'uomo, *hic et nunc*.

Nelle lettere alle «tre amiche» Scipio parla del suo lavoro culturale e letterario: degli articoli scritti non solo per «La Voce» ma anche per le altre riviste cui collabora; dell'edizione a sua cura dell'*Epistolario* del Tasso e della traduzione della *Giuditta* di Hebbel in collaborazione con Marcello Loewy; di vari progetti, come quello di una rivista, «Lirica», d'interesse prettamente letterario, pensata con Soffici e Papini e non realizzata per l'opposizione di Prezzolini; di un'attenzione che si rivolge sempre più, sino a diventare esclusiva dal 1914, alla problematica storica e politica, donde il suo abbandono della produzione letteraria. Queste lettere offrono notizie sulle vicende della «Voce», dai primi mesi del 1909, quando Scipio inizia a collaborarvi rivestendo anche ruoli di responsabilità, al suo progressivo distacco dalla rivista nel corso del 1912, e sul rapporto

coi suoi protagonisti, in primo luogo Prezzolini, con cui instaura non solo una fruttuosa collaborazione intellettuale ma pure un'amicizia fraterna che conosce momenti di tensione e di delusione. In queste lettere entra naturalmente anche la dimensione privata della famiglia di Scipio e delle «tre amiche», nonché degli amici e delle altre amiche, soprattutto triestini. Vi si conoscono anche i generosi soccorsi materiali, in denaro, generi di conforto e altro, che le amiche e loro parenti (Elsa, la sorella di Elody) elargiscono anche spontaneamente a Scipio; e vi si vedono Gigetta, e poi Elody con la cugina Ella, affaccendate nella rilegatura di libri.

Le lettere alle «tre amiche» costituiscono anche una sorta di officina del *Mio Carso*, poiché da esse Scipio riprende, con diverso grado di rielaborazione, parti e trae motivi. E sono preziose altresì per tracciare la storia esterna dell'opera: particolarmente quelle a Gigetta dalla metà di agosto alla metà di settembre del 1911 consentono di seguirne quasi quotidianamente la composizione a Ocizla, sul Carso ora sloveno, a una ventina di chilometri alle spalle di Trieste. Da esse si vede pure come la condizione e il senso della vita si rivelino a Scipio proprio sul Carso, che da singolare realtà fisica diviene luogo dell'anima: è sul Carso, di cui egli ha sentito la forza vitale e vitalizzante, che rinvigorisce la sua volontà di radicarsi ancor più saldamente nella vita. E si conosce come salvifica, dopo la morte di Anna, sia stata per lui la possibilità di esprimere, la scrittura di sé non solo come autosvelamento ma ora anche come singolare autoterapeusi che ha fortemente cooperato a disarmare il suo lutto.

A una di queste lettere, del 24 febbraio 1912 a Gigetta, Scipio affida il riconoscimento della sua identità plurima, di “frontiera”, la cui consapevolezza è condizione del dominio sulle sue diverse componenti: «Tu sai che io sono slavo-tedesco-italiano. Sta a sentire. Del sangue slavo c'ho in me le nostalgie strane, un desiderio di nuovo, di foreste abbandonate; una sentimentalità bisognosa di carezza, di compiacimenti; un sognare infinito e senza confini. Del sangue tedesco ho l'ostinazione mulesca, la voglia e il tono dittatoriale, la sicurezza dei miei piani, la noia del dover accettare discussione, un desiderio di dominazione, di forza. Questi elementi son fusi nel sangue italiano, che cerca di armonizzarli, di equilibrarli, di farmi diventar “classico”, formato, endecasillabo invece che metro libero. Così che, in questo senso, la mia vita deve cercar di rendersi cosciente dei vari elementi perché io ne sia padrone».

Costituiscono un capitolo a sé le lettere scritte da Scipio a Gigetta dal 3 giugno 1915, dopo essere partito il giorno precedente da Roma per raggiungere la zona di guerra, al successivo 3 dicembre, prima di offrirsi volontario per un pericoloso servizio di pattuglia che lo porta a morire quello stesso giorno sul Podgora in vista di quel Carso triestino da lui tanto amato. Lettere che offrono una cronaca anche minuta della vita al fronte, dei bisogni, delle durezze, delle

privazioni, della noia, ma anche dei momenti di allegria dei soldati; che parlano degli amici, anch'essi volontari nell'esercito italiano, Giani e Carlo Stuparich, come il fratello minore, Guido, che è al fronte con Scipio, ma anche degli altri compagni d'arme, superiori e sottoposti; nelle quali si esalta il valore della solidarietà e della fraternità che nasce tra i combattenti e fa di loro, unico frutto non perverso della guerra, una comunità di uomini capaci di operare e di morire insieme. In queste lettere entrano la tenerezza e la trepidazione per la sposa che attende un figlio e ch'egli vuole rassicurare, dichiarandole una persuasione, della sua sopravvivenza alla guerra («non ho mai avuto ancora il senso della mia morte fra le morti altrui. Tutt'al più posso essere ferito, ma non altro», 23 novembre 1915), che in cuor suo forse non ha; e pure sobri dolci ricordi del loro amore e della vita insieme che pare così lontana. Queste lettere mostrano la necessità che Scipio ha di guadagnare anche al fronte scrivendo articoli per soddisfare bisogni presenti e futuri di Gigetta e del figlio che nascerà. In esse lo vediamo altresì chiedere libri: *La Divina Commedia*, *La Certosa di Parma* e *Guerra e pace*, ricchi, questi ultimi due, specie il secondo, di punti di vista sulla guerra (egli vorrebbe scrivere impressioni sulla guerra cui sta partecipando «sullo stampo» di quelle di Tolstoj); ma anche una copia del *Mio Carso*, che scopre conosciuto tra i commilitoni, e certo attuale poiché sul Carso ora si combatte.

Le ultime parole di Scipio, vergate poco prima di morire, sono per il figlio che nascerà: «E il Secondo Scipio come sta?».

Cronologia

Roberto Norbedo

1888 – 1908

Scipio Slataper nasce a Trieste il 14 luglio 1888, da Luigi e da Iginia Sandrinelli, nipote di Scipione Sandrinelli, podestà di Trieste e fra i leader del partito liberal-nazionale. Scipio è il secondo di cinque tra fratelli e sorelle, oltre a Lucilla, che morì nel primo anno di vita: Gastone, Vanda, Nerina e Guido.

I Sandrinelli provenivano dal Bresciano storicamente veneto, mentre il cognome Slataper rimanda a origini slovene. La forma Zlatoper, presente attualmente in Slovenia e Croazia, avrebbe genesi onomastica slovena: da *zlato* ('oro') e *pero* ('penna') o dall'aggettivo *zlatopér* ('dal piumaggio biondo-oro'). Gli Slataper si insediarono a Trieste provenendo dalla Slovenia occidentale (Tolmino) e a capo del ramo triestino fu un probabile Giacomo Filippo, morto nel 1836. Il nipote Luigi, da cui nacque Scipio, svolse attività commerciale nel campo della ceramica e del vetro, fin quando la ditta fallì; anche grazie agli uffici del nonno materno fu più volte nel Consiglio comunale di Trieste.

Dal 1899, al Ginnasio superiore comunale (dal 1924 Liceo classico Dante Alighieri), Scipio segue le lezioni di Guido Costantini (per le lingue classiche), di Arnaldo Polacco (per l'italiano), di Carlo Wendlenner ed Emilio Bidoli (per il tedesco). Per problemi nervosi, che egli stesso rappresenta nel *Mio Carso* come una malattia «di anemia cerebrale», nel 1903 è costretto a interrompere la frequenza per un periodo di cura sull'altipiano carsico. Riesce tuttavia a diplomarsi nell'estate del 1908. Scrive sul periodico socialista «Il lavoratore» (1905) e, per la mediazione di Ferdinando Pasini (insegnante di italiano al Ginnasio superiore triestino e poi di Letteratura e storia della lingua italiana all'Università di Trieste) collabora al «Palvese» (1907) e alla «Vita trentina» (1907 – 1908). Con i condiscepoli Marcello Loewy e Guido Devescovi si crea un forte e duraturo legame: con Loewy, corrispondente assiduo e «desiderato … amico fedele», il loro rapporto si sarebbe nel tempo declinato anche in una stretta e proficua collaborazione nell'attività di traduzione. Scipio si avvicina anche al socialista Angelo Vivante e al Circolo di studi sociali, che frequenta insieme a Giani Stuparich. La sua formazione matura sugli autori italiani contemporanei (Giosue Carducci in particolare) e sui "post-romantici" tedeschi e nordici, per arrivare a una sintesi di valori patriottici, socialisti e mazziniani. Tra il 1905 e il 1907 si dedica alla pubblicistica politico-culturale e critico-letteraria, scrivendo anche novelle, racconti e il dramma *Passato ribelle*, ispirato dall'amore della primissima gio-

https://doi.org/10.1515/9783110749465-002

vinezza per Maria Conegliano, della quale probabile eco risuona anche nel *Mio Carso* nella figura della «buona ragazza, di carne incitante». La relazione che Scipio allaccia con la più matura Maria Spigolotto, invece, è intellettualmente ricca e sfumata, come traspare nello stesso scritto slataperiano, dove un incontro tra i due pare trasfigurato nell'episodio della «buona figliola» con la quale «dopo tanto tempo … si sta chiacchierando da buoni amici … si parla, anche si discute».

1908 – 1911

Nell'ottobre del 1908 Scipio si iscrive all'Istituto di studi superiori di Firenze. Fino al dicembre 1909 collabora con il «Giornalino della domenica» di Vamba, mentre un convinto impegno lo riserva a iniziative di alto valore politico, civile e umanitario: sostenendo le proteste per la creazione di un'università in lingua italiana nell'Impero asburgico e, in occasione del terremoto che nel dicembre del 1908 devasta la Sicilia e la Calabria, partecipando generosamente come volontario ai soccorsi.

Nel gennaio del 1909, attratto dal programma di Giuseppe Prezzolini di alta divulgazione e rinnovamento morale e culturale, inizia a collaborare con «La Voce»: dall'11 febbraio al 9 settembre 1909 escono a sua firma polemici articoli (in seguito raccolti nelle *Lettere triestine*), primo dei quali il provocatorio *Trieste non ha tradizioni di coltura*; e in *Ai giovani intelligenti d'Italia* dell'agosto 1909 appoggia l'azione riformatrice prezzoliniana. Fino al 1912 collabora intensamente alla «Voce», facendo proprio lo spirito originario della rivista, orientata al rinnovamento della cultura italiana, all'apertura in chiave europea e alla concretezza dell'opera e dell'azione intellettuale; probabilmente a causa delle critiche che egli muove alla cultura accademica, in linea con il credo vociano, perde la borsa di studio universitaria ed è costretto a intensificare il lavoro editoriale. Nel 1910, insieme a Loewy, lavora alla versione della *Giuditta* di Friedrich Hebbel e coordina due numeri monografici della «Voce» intitolati *L'irredentismo*, cui collaborano Benito Mussolini, Prezzolini e Gaetano Salvemini, e i triestini Ruggero Fauro, Alberto Spaini e Angelo Vivante.

Dopo la malattia della madre nell'estate–autunno 1909, che gli suscita non poche preoccupazioni, Scipio inizia un'amicizia sempre più stretta con alcune giovani triestine (le «tre amiche»): Anna Pulitzer (da lui soprannominata Gioietta), Elody Oblath e Luisa Carniel (Gigetta, la futura sposa). In seguito al suicidio di Anna (2 maggio 1910), con cui aveva da pochi mesi intrecciato un'intensa relazione affettiva, Scipio cade in uno stato di disperazione; dall'evento esce però confortato negli ideali di fraternità e solidarietà umana, che approfondisce in senso ampio e universale. Nell'estate del 1911 (dall'11

agosto al 14 – 15 settembre) si ritira nella località di Ocizla, sul Carso sloveno alle spalle di Trieste, dedicandosi a comporre una parte significativa del *Mio Carso*, in pieno isolamento e immerso in una natura avara di mollezze cittadine. Dal novembre 1911, quando Prezzolini abbandona la direzione e si consuma una prima "crisi" della «Voce», alla primavera del 1912 svolge l'incarico di segretario di redazione della rivista, facendosi carico delle funzioni direttive; nell'aprile, con la regia di Prezzolini, viene tuttavia nominato direttore Giovanni Papini, che prende le distanze da Scipio dichiarandolo «libero» da ogni responsabilità.

A Prezzolini lo lega una sincera amicizia e la condivisione dei principi del primitivo programma vociano, anche se il fondatore della «Voce» fu contrario al progetto, cui Slataper molto tenne, della rivista letteraria «Lirica», maturato nel gennaio–autunno 1911 insieme a Piero Jahier e Ardengo Soffici. La sintonia con Soffici si stabilisce appunto sul piano della sensibilità artistico-letteraria, in ragione di un comune ideale di prosa impressionista e lirico-autobiografica, al quale Scipio rimane legato almeno fino alla primavera del 1911. Da Papini lo separa «una specie di stacco», pur stimandolo per le qualità culturali e letterarie. La vicinanza, al contrario, con Giovanni Amendola si fonda sulla preminenza che entrambi accordano ai temi etici, come mostra la loro corrispondenza (dicembre del 1912–agosto del 1914) e, tra il 1914 e il 1915, l'adesione di Scipio al Gruppo nazionale liberale di Roma; mentre le lettere scambiate con Sibilla Aleramo, vicina al gruppo vociano, mostrano una solidarietà lontana da derive passionali: «amicizia: ma unione sentimentale, e non affettuale», come a lei scrive lo stesso Scipio.

1912 – 1913

Nel 1912 Scipio pubblica le lettere di Torquato Tasso e la versione dei *Diari* di Hebbel, aiutando Vivante a far uscire presso la Libreria della «Voce» il suo *Irredentismo adriatico*; parallelamente, si immerge in una febbrile attività pubblicistica (su «La Voce», «La Riviera ligure» e «La voce degli insegnanti»): di aggiornamento bibliografico, di natura critico-letteraria e di riflessione etica (i bozzetti satirico-morali intitolati *Caratteri*, i racconti, le fiabe e le parabole), di analisi storico-politica. Gli scritti per l'infanzia diventano la sede per esprimere idee e sperimentare temi, figure e procedimenti stilistici, di cui farà poi largo uso. Insieme alla riflessione sul "bimbo", fondata sull'estetica di Schiller, Schelling e Croce, in quelle opere sviluppa la funzione del simbolo caratteristica dell'arte primitiva, esaltandone le facoltà gnoseologico-intuitive.

Alla fine di maggio del 1912 pubblica *Il mio Carso*. La genesi è complessa, frutto di un confronto con gli amici vociani e di un processo di maturazione che lo portano anche a rivedere alcune originarie convinzioni e a contenere la sua

varia propensione all'esuberanza e all'immediatezza stilistica. Dopo aver presentato lo scritto come una «autobiografia lirica» nel gennaio 1911, Scipio conclude una prima redazione dell'opera a Praga il 21 ottobre 1911, durante un viaggio che tocca Vienna, Dresda e Berlino; aiutato da Elody nella trascrizione, Scipio manda una copia in lettura a Prezzolini e a Soffici a Firenze, riceve le loro osservazioni e, dal dicembre del 1911 a fine primavera del 1912, si impegna in una serrata opera di revisione: elimina un buon numero di passi troppo scopertamente autobiografici e attenua i contrasti della disarmonica versione precedente. Scipio persegue così una propria intima esigenza di armonia, dichiarata apertamente anche nelle lettere, come quando scrive a Gigetta: «gli elementi che inquietan noi moderni [...] bisogna equilibrarli, realmente». *Il mio Carso* racconta in prima persona l'esistenza del protagonista dall'infanzia alla maturità, muovendosi dai paesaggi del Carso e del Golfo di Trieste alla città e al porto. Nella poetica convivono frammentismo e espressionismo, mentre la trasfigurazione dei dati realistici e autobiografici è mediata da una attenta ricerca di equilibrio e da sforzo di sintesi. Nella scrittura, semplificata nella sintassi, si avvicendano ricordi, riflessioni e sfoghi lirici, concatenati secondo logiche indipendenti dall'ordine cronologico; i modelli del romanzo romantico di formazione e della dialettica filosofica determinano l'architettura dell'opera, che si chiude nel segno della solidarietà e dell'etica del lavoro.

Concluso a Firenze il pluriennale impegno intorno al *Mio Carso*, Scipio trascorre le vacanze estive a Grado, ospite di Biagio Marin: qui, come ricorda questi, in comunione con la natura in un «mondo di sabbie e fanghi, appena a fiore d'acqua», «dove gli aironi bianchi e grigi erano al pascolo assieme ai gabbiani», durante una memorabile gita in barca Scipio si tuffa tra i delfini nell'acqua alta, in un turbinìo di «salti e colpi di coda». Dopo le vacanze gradesi egli ritorna a Firenze e conclude la tesi su Ibsen, laureandosi nel dicembre del 1912.

Il suo distacco dalla «Voce» e l'abbandono della Libreria della Voce maturano con il nuovo anno e a fine gennaio del 1913 si reca a Vienna a perfezionare il tedesco per superare l'esame di abilitazione al suo insegnamento nelle scuole medie italiane, che dà nell'aprile presso l'Università di Torino. A metà maggio, grazie ad Arturo Farinelli, ottiene il posto di lettore di italiano al Kolonial Institut di Amburgo, dove lo avrebbe raggiunto Gigetta. I due si sposano a Trieste il 15 settembre 1913, ma risiedono nella città tedesca fino al luglio del 1914, quando l'Impero austro-ungarico dichiara guerra alla Serbia. Slataper nel tempo libero dagli impegni al Kolonial Institut si dedica a perfezionare la tesi di laurea e nel mese di maggio invia a Farinelli l'importante studio su Ibsen, che sarà pubblicato postumo anche se privo della revisione finale dell'autore.

Nell'*Ibsen* è approfondito l'interesse per la storia e sono individuati i nessi tra i drammi e il contesto storico-geografico, che sono anche illustrati alla luce dei problemi dell'Europa del tempo e della personale visione tragica della vita del triestino. Sulla scorta di tali riflessioni si forma una valutazione d'insieme: secondo Slataper il difetto di Ibsen sta nel non esser riuscito a risolvere, in una sintesi di arte, etica e azione, la sua altrimenti chiara e sottile percezione della crisi dei valori della civiltà europea. L'analisi del realismo di Ibsen e l'acribia della ricerca sono considerati i pregi più notevoli dello studio, che a volte indulge al contenutismo.

Il periodo trascorso ad Amburgo, dove gli sposi possono finalmente godersi la stabilità a lungo desiderata, vede anche il consolidarsi del rapporto con Giani Stuparich. Il legame si rafforza sotto la spinta dell'idea di una concorde azione culturale e coinvolge i corrispondenti sotto l'aspetto umano, con Scipio che offre all'amico sostegno economico, assumendo il ruolo del «fratello maggiore nuotante nell'abbondanza». Il progetto comune è di «render conto dell'Europa, e più in là» facendo sorgere a Trieste una rivista e «una piccola biblioteca di civiltà nazionali [...] aperta, un giorno, a tutti»: un'istituzione culturale, cioè, votata allo studio e alla promozione della conoscenza delle civiltà, delle culture e delle diverse popolazioni europee, con sede in un luogo nevralgico e di confine come la città giuliana, con l'obiettivo di farla diventare, come scrive Giani al fratello Carlo, «un punto di dialogo dal quale far ripartire l'impulso alla rigenerazione dell'Europa».

1914 – 1915

Quando in Europa deflagra il conflitto, Scipio ritorna a Trieste. Pur tra mille difficoltà per l'isolamento della città e a causa della censura austriaca, riesce comunque a corrispondere con gli amici, specialmente con Amendola e con Prezzolini. Dal settembre 1914 è a Roma, dove lo raggiunge Gigetta all'inizio dell'anno successivo. L'intensa collaborazione con il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino», che avvia in quei mesi, si contraddistingue per il sostegno a una politica di intervento bellico, nel segno di uno strenuo irredentismo a difesa dell'Italia e, soprattutto, della popolazione italiana dei territori dell'Impero. Nel gennaio del 1915 Scipio accorre ad Avezzano, a prestare soccorso alle popolazioni colpite dal catastrofico terremoto.

All'entrata in guerra, Scipio si arruola come volontario e viene assegnato ai Granatieri di Sardegna. Parte per il fronte, da Roma, il 2 giugno 1915, ma presso la Rocca di Monfalcone viene presto ferito. Trascorre la convalescenza a Modena e a Roma, dove subisce una lieve «operazione» al volto. Ottenuta la promozione a sottotenente, è assegnato al primo reggimento della Brigata Re di stanza a

Sacile, vicino a Pordenone. Vi giunge il 30 settembre e il giorno seguente si ritrova a Caneva con il fratello Guido: qui Scipio scrive a Gigetta di aver incontrato «molti che conoscono me, la Voce e il Carso». Nel mese di ottobre stende l'ultimo scritto politico pubblicato in vita, che esce sul «Resto del Carlino».

Il 3 dicembre 1915, offertosi volontario per un'azione sul monte Podgora presso Gorizia, viene ucciso a quota 184, detta «Calvario»: «Per la libertà del Suo Carso», come recita l'iscrizione che lo commemora.

Nota sul testo

Roberto Norbedo

Il testo critico delle lettere alle «tre amiche» è fondato sugli originali conservati nel Fondo *Slataper* dell'Archivio di Stato di Trieste e, per i testi ora irreperibili, sull'edizione a stampa del 1958 curata da Giani Stuparich. I reperti epistolari, di norma editorialmente indicati come lettere, comprendono anche un minimo numero di cartoline e di cartoline postali.[1]

I criteri adottati, condivisi dai tre Curatori, sono estremamente conservativi, per rispettare i vari usi degli autografi slataperiani. Tuttavia, se i diseguali comportamenti linguistici dell'autore ostacolano l'intelligenza del testo e la scorrevolezza della lettura si è cercato di rappresentare con rigore l'originale e insieme di agevolare la lettura.

Sono stati così corretti tacitamente gli scorsi di penna o integrate le minute omissioni attraverso parentesi angolari (⟨ ⟩) e la punteggiatura è stata adattata all'uso attuale laddove avrebbe potuto compromettere la comprensione. Solo occasionalmente correzioni significative sono state segnalate anche in nota, indicando la lezione originale.

Si richiamano qui di seguito alcuni interventi eseguiti su lezioni che non costituiscono banali sviste dell'autore, ma sono probabili manifestazioni della sua incerta consuetudine linguistica. Si tratta di qualche solecismo (come «uno colpo», *Ad Anna* 31, e «si taglia il pampano dalla vita», *Ad Anna* 43, corretti in «un colpo» e «si taglia … dalla vite»), anche indotto da una possibile influenza del dialetto triestino (p. es. «sono colpa», *A Gigetta* 43, che si integra «sono ⟨in⟩ colpa»); o di forme pleonastiche difformi dalla norma (come «m'ha cercato di farmi comprendere», *A Elody* 29, e «poterla un giorno ricompensarla», *A Elody* 118, ridotte a «ha cercato …» e «… ricompensare»). Oppure, ancora, si è intervenuto su errori d'attrazione e d'anticipo, come in «Ma Gioietta, sai, che tante volte ho pregato …» (*A Gigetta* 17), per cui Scipio rivolgendosi a Gigetta la chiama con il nome dell'amata appena scomparsa che compare alla riga successiva («Gioietta è morta, torno sempre là»), emendato in «Ma Gigetta, sai …».

I termini sottolineati negli autografi sono resi con il carattere corsivo, mentre altri tipi di enfasi, come l'uso del "corpo" maggiore o quello di cerchiare le parole, sono descritti in nota. Le abbreviazioni di uso comune sono anch'esse

1 Per la descrizione degli autografi epistolari del *Fondo Slataper* vedi l'inventario di Elisa Drobnich, *Scipio Slataper e le sue tre amiche nelle carte dell'Archivio*, pubblicato come "numero unico" dei «Quaderni giuliani di storia», XXXI, 2010, 1.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-003

sciolte tacitamente; in altro caso si adottano le parentesi quadre (p. es. *Garav.[aglia]*), utilizzate anche per gli interventi e i commenti editoriali (p. es. [sic]), e per segnalare caratteri e parole illeggibili o in presenza di lacune ([***]).

La firma con cui è sottoscritta ogni lettera («Scipio») è lasciata implicita (introducendo in sua vece una riga bianca laddove si riportano poi parole vergate dopo la firma o nel margine o in calce o nel *verso* della carta), ma le varianti sono registrate in nota (p. es. «tuo Scipio»); oppure è mantenuta a testo quando, in messaggi brevi, sia sua parte essenziale (p. es. «Bologna, 3 giugno 1915 / Baci / Scipio»).

Sono state rigorosamente conservate le alternanze, numerose nelle grafie (*noxela*/*nozela*, *stasera*/*sta sera*, *Baedeker*/*Baedecker*, *Shakespare*/*Shakespeare*, *Dostojevschi*/*Dostoievski*/*Dostoyevschi* ecc.), ma presenti anche nella fonetica (*quatrifoglio*/*quadrifogli*, *coltello*/*cortello*, *Pulitzer*/*Pullitzer* ecc.) e in varianti di forme anche dialettali (*portafoglio*/*portafogli*, *mercoledì*/*mercoldì*); allo stesso modo non si è uniformato l'irregolare sistema degli apostrofi e degli accenti (p. es. negli esiti *do*/*dò*/*do*' di I[a] pers. sing. dell'indicativo pres. del verbo *dare*; oppure *dì*/*di'* della II[a] pers. sing. dell'imperativo di *dire* e *fa*/*fà*/*fa'* di *fare*), intervenendo solo eccezionalmente, come nelle varianti *da*/*dà* per la III[a] pers. sing. dell'indicativo pres. di *dare*, in cui si è sempre introdotto l'accento.

Il comportamento anomalo negli usi linguistici, che nel testo critico si è appunto voluto quanto possibile cristallizzare e preservare, investe la grafia anche per l'incertezza, molto comune nella lingua del tempo, circa l'inserimento della *-i-* nei nessi *-ce-* (*bracie*, *guancie*, *melarancie*, *stralcierò*), e la fonetica, nel vocalismo e nel consonantismo, per i trattamenti difformi dalla norma che si stava affermando (*la pelurie*, *puzzolenta*, *si srottola*, *pulledro*, ecc.); ma anche gli ambiti morfologico, sintattico, lessicale e, in genere, le neoformazioni (per i quali si rimanda alle *Osservazioni sulla lingua* qui sotto).

La datazione è collocata in capo a ogni lettera, tra parentesi quadre in caso di assenza; si indicano con le abbreviazioni (*s. l.*, *s. d.*) la data topica o cronica assente e non congetturabile. In nota si dà conto delle ragioni della datazione congetturata e si segnalano i casi in cui parti della lettera siano state scritte e datate in momenti successivi.

Apparato

A piè di pagina si trova un sobrio commento "storico" (notizie biografiche sono fornite solamente alla prima occorrenza), insieme a note di natura filologica, come le segnalazioni di interventi nell'interlinea, e linguistica, relative soprattutto ai termini in dialetto triestino o, rari, in altri idiomi.

Le parole vergate a margine o sul *verso* dei fogli che abbiano un contenuto variamente disorganico rispetto al testo della lettera sono di norma inserite a testo, segnalandone tuttavia in nota la topografia. Le lettere di Scipio talvolta contengono commenti, anche con valore responsivo, della destinataria o di altre mani, che suggeriscono una circolazione delle missive, per cui in nota si riportano anche lacerti significativi di tale corrispondenza a più voci.

Solo eccezionalmente si documenta in apparato la natura dello strumento scrittorio (penna o penna colorata, matita o matita colorata).

Osservazioni sulla lingua

Prescindendo dagli inserti in schietto dialetto triestino, è evidente nella lingua delle lettere una diffusa penetrazione della parlata locale e, in misura minore, del toscano popolare e familiare, cui si accompagna, di contro, una varia ricerca di lessico prezioso.

Si notano, quindi, sporadici casi di persistenza del plurale dell'aggettivo dimostrativo *quello* davanti a vocale e a *s* "impura" («quelli uomini», «quelli studi», *Ad Anna* 10), in cui si resiste alla tendenza, che si stava affermando nell'italiano del tempo, a seguire le forme corrispondenti dell'articolo; altrettanto singolare è la presenza dell'aggettivo dimostrativo triestino *quel* per *quello* («quel amoroso momento», *A Elody* 66). Tra le preposizioni articolate tipica del triestino è anche l'episodico *nei* («una mano penetra nei spini», *Ad Anna* 1), mentre la locuzione preposizionale «oltre di me» (*Ad Anna* 23) è ancora modellata sul dialettale *oltra de mi*.

Nei modi verbali vi è qualche occorrenza, toscaneggiante, della II[a] pers. in *–i* del congiuntivo presente («benché tu sii», *Ad Anna* 10; «bisogna che tu sappi ritornarci», *A Elody* 23) e del congiuntivo esortativo («Chiedi, desidera, vogli tutto tutto», *Ad Anna* 29; «Gioietta vogli tanto bene a questo tuo piccolo Scipio», *Ad Anna* 53), mentre è più largamente adottata, ancora secondo l'uso toscano, la III[a] pers. sing. per il plurale (*c'è delle parole*, *c'è i soldi*, *alla stazione c'era Marcello e mamma*, *la gita e il bagno m'ha fatto*, ecc.).

A volte si verifica la sostituzione, peculiare nella lingua parlata, del congiuntivo con l'indicativo, anche in ravvicinata alternanza («benché la fiamma è coperta», *Ad Anna* 10; «Ti porterò da tutti solo perché ti guardino e ti ammirano», *A Gigetta* 148), mentre nella scrittura resiste nel tempo l'abitudine, tipicamente triestina, di omettere articoli e preposizioni («tra capelli», *Ad Anna* 3; «ho giocato carte», *Ad Anna* 11; «proverò lavorare», *A Elody* 103).

Nel lessico gli esiti «cicculatini» e «cicculatin» (*A Elody* 114, 126, 129), adattamenti dagli italiani *cioccolatini* e *cioccolatino*, sono tratti marcatamente

dialettali, mentre l'uso di *piova* (che si alterna con *pioggia*) molte volte innalza la forma di ambito locale e settentrionale grazie alla memoria della dantesca «piova / etterna, maladetta, fredda e greve» (*Inf.*, VI, 7–8).

La formazione di neologismi, di cui sono assai rappresentativi termini come *tinnano* («i pali del telegrafo tinnano e ronzano», *Ad Anna* 52) e *disgrumare* («può disgrumare il tuo gelo», *A Elody* 173), l'uso di forme rare («se mi decido mi disdecido poi», *A Elody* 236) e letterarie («Noi siamo incontenti di noi», *A Elody* 66) nonché la dilatazione metaforica delle parole («un odore marino, di terra sguazzata», *A Elody* 53) sono indizi dell'apertura di Scipio a istanze plurilinguistiche e del suo atteggiamento creativo nei confronti della lingua italiana.

L'edizione delle lettere *Alle tre amiche* di Giani Stuparich del 1958

La curatela di Stuparich si distingue per l'uso di criteri personali nella selezione e, soprattutto, nella resa dei testi originali delle lettere, attraverso interventi di natura diversa. Prescindendo dalle motivazioni che li hanno determinati, se ne fa qui seguire una sommaria descrizione in base agli esiti, che possa essere funzionale e propedeutica a una valutazione più ampia e precisa.

Al di là delle lettere non ammesse, quelle incluse sono poi state sottoposte da Stuparich a interventi minimi, limitati o cospicui di cassatura; oppure volti a dissimulare nomi di persona rappresentandoli con la sola lettera iniziale maiuscola puntata (p. es. «papa C.» per «papà Carlo») o mutata («N.» per «Bruno»); o, ancora, a regolarizzare alcune forme linguistiche nell'ortografia, nella morfologia e nella sintassi, seguendo le consuetudini della grammatica italiana del suo tempo; o, infine, a riscrivere passi non perspicui. In alcuni casi, inoltre, Stuparich ha accorpato passi di lettere diverse.

Si propone la seguente schematica tassonomia, che tiene conto delle cassature e delle modifiche:

a. interventi occasionali, con eventuale cassatura di uno o più passi o interventi di altra natura, descritti sopra;
b. cassatura di circa un quarto della lettera;
c. cassatura di circa un terzo della lettera;
d. cassatura di circa metà della lettera;
e. cassatura di più della metà della lettera.

Segue un quadro analitico di sintesi. Anzitutto si segnala l'inclusione (I) o l'esclusione (E) della lettera; attraverso la combinazione delle lettere maiuscole e

delle minuscole usate per la classificazione si rappresentano poi, negli esiti, le diverse modalità degli interventi subìti da ciascuna lettera (p. es., la sequenza *'I a c'* può documentare, in una stessa lettera, la dissimulazione di un nome di persona e la modifica di un'espressione, associate alla cassatura di un terzo del testo). Le lettere si numerano in base all'ordinamento in tre parti dell'epistolario (lettere ad Anna, a Elody, a Gigetta).

Lettere ad Anna

1	I	**11**	I a	**21**	E	**31**	I e	**41**	I a	**51**	I	**61**	I a
2	E	**12**	I b	**22**	I	**32**	I a	**42**	E	**52**	I	**62**	I a
3	E	**13**	I a	**23**	I a	**33**	I a	**43**	I b	**53**	I a	**63**	I
4	I	**14**	I	**24**	I	**34**	I a	**44**	I	**54**	I a	**64**	I a
5	I	**15**	E	**25**	E	**35**	I a	**45**	I	**55**	I	**65**	I a
6	I a	**16**	I a	**26**	E	**36**	I d	**46**	I a	**56**	I	**66**	I
7	I a	**17**	I c	**27**	I a	**37**	I	**47**	I a	**57**	I a	**67**	I
8	I a	**18**	I a	**28**	I	**38**	E	**48**	I c	**58**	I a	**68**	I
9	I a	**19**	E	**29**	I e	**39**	E	**49**	I a	**59**	I a		
10	E	**20**	E	**30**	I a	**40**	I a	**50**	I a	**60**	I a		

Lettere ad Elody

1	E	**36**	I	**71**	E	**106**	I a	**141**	I a	**176**	I	**211**	I a
2	I c	**37**	E	**72**	I	**107**	E	**142**	E	**177**	E	**212**	E
3	I	**38**	I a	**73**	E	**108**	I a	**143**	E	**178**	I e	**213**	I d
4	I	**39**	I	**74**	E	**109**	I a	**144**	I a	**179**	I	**214**	I a
5	I	**40**	E	**75**	I a	**110**	I	**145**	I	**180**	I b	**215**	E
6	I	**41**	I	**76**	E	**111**	I	**146**	I a	**181**	I c	**216**	E
7	I	**42**	E	**77**	E	**112**	E	**147**	I d	**182**	I	**217**	I d
8	I a	**43**	I a	**78**	E	**113**	I b	**148**	I c	**183**	E	**218**	E
9	E	**44**	E	**79**	E	**114**	I a	**149**	I a	**184**	I d	**219**	I d
10	I	**45**	E	**80**	I a	**115**	E	**150**	I a e	**185**	E	**220**	I a
11	I a	**46**	E	**81**	I b	**116**	I	**151**	I d	**186**	I c	**221**	I a
12	E	**47**	E	**82**	I e	**117**	I	**152**	I b	**187**	I	**222**	I d
13	E	**48**	E	**83**	I a	**118**	E	**153**	E	**188**	I	**223**	I b
14	E	**49**	E	**84**	I a	**119**	I	**154**	I a	**189**	I a	**224**	I c
15	E	**50**	E	**85**	E	**120**	E	**155**	E	**190**	E	**225**	E
16	E	**51**	I	**86**	I c	**121**	I d	**156**	E	**191**	I	**226**	E
17	I d	**52**	E	**87**	I e	**122**	I a c	**157**	I a	**192**	I	**227**	E
18	I a	**53**	I b	**88**	I	**123**	E	**158**	E	**193**	I a e	**228**	E
19	I a	**54**	I a	**89**	E	**124**	I a e	**159**	I a	**194**	I	**229**	E
20	I a	**55**	E	**90**	I b	**125**	I a	**160**	E	**195**	I	**230**	I c
21	E	**56**	I a	**91**	I d	**126**	E	**161**	E	**196**	E	**231**	E

22	E	**57**	I b	**92**	E	**127**	I b	**162**	I b	**197**	I a	**232**	E
23	I	**58**	E	**93**	E	**128**	I e	**163**	E	**198**	I a	**233**	I a b
24	E	**59**	E	**94**	I a e	**129**	I b	**164**	I d	**199**	I e	**234**	E
25	I d	**60**	I d	**95**	I	**130**	I	**165**	I	**200**	E	**235**	I
26	I d	**61**	I a	**96**	I	**131**	E	**166**	I a b	**201**	I	**236**	I e
27	E	**62**	E	**97**	E	**132**	I a	**167**	I b	**202**	E	**237**	E
28	E	**63**	E	**98**	I	**133**	I a	**168**	E	**203**	I	**238**	E
29	E	**64**	E	**99**	I a	**134**	I	**169**	I a	**204**	E	**239**	E
30	I a	**65**	E	**100**	I	**135**	I a	**170**	E	**205**	I a	**240**	I
31	E	**66**	I a	**101**	I a	**136**	I a	**171**	I b	**206**	E	**241**	E
32	E	**67**	E	**102**	I	**137**	I a	**172**	E	**207**	E	**242**	E
33	I d	**68**	E	**103**	I a	**138**	I b	**173**	I d	**208**	I a	**243**	E
34	E	**69**	E	**104**	I	**139**	I	**174**	I	**209**	E	**244**	E
35	E	**70**	E	**105**	I a	**140**	I b	**175**	E	**210**	I		

Lettere a Gigetta

1	E	**37**	E	**73**	I c	**109**	I	**145**	I c	**181**	I d	**217**	I
2	I a	**38**	E	**74**	I a	**110**	I c	**146**	E	**182**	E	**218**	I
3	E	**39**	I b	**75**	I a	**111**	I e	**147**	I	**183**	I a	**219**	I
4	I a	**40**	I a	**76**	I	**112**	I a	**148**	I c	**184**	I d	**220**	I
5	I a	**41**	E	**77**	I	**113**	E	**149**	I b	**185**	E	**221**	I a
6	E	**42**	E	**78**	I d	**114**	I e	**150**	E	**186**	I e	**222**	I
7	I	**43**	E	**79**	I	**115**	I	**151**	E	**187**	I a	**223**	I
8	E	**44**	E	**80**	I c	**116**	I a	**152**	E	**188**	I a	**224**	I a
9	E	**45**	E	**81**	I	**117**	E	**153**	I b	**189**	I c	**225**	I
10	I	**46**	I d	**82**	I a	**118**	I	**154**	I	**190**	E	**226**	I
11	I	**47**	E	**83**	I	**119**	I a	**155**	I e	**191**	I c	**227**	I
12	I a	**48**	E	**84**	I	**120**	E	**156**	E	**192**	E	**228**	I
13	I a	**49**	E	**85**	I	**121**	I b	**157**	I	**193**	I e	**229**	I
14	I	**50**	I a	**86**	I c	**122**	I	**158**	I e	**194**	E	**230**	I
15	I	**51**	I c	**87**	I	**123**	I d	**159**	I	**195**	E	**231**	I
16	I a	**52**	I a	**88**	I d	**124**	I a	**160**	E	**196**	E	**232**	I
17	I a	**53**	I a	**89**	I c	**125**	I c	**161**	I d	**197**	I	**233**	I
18	I	**54**	E	**90**	E	**126**	E	**162**	I c	**198**	E	**234**	I
19	I d	**55**	E	**91**	I a	**127**	I a	**163**	I	**199**	I a	**235**	I
20	I a	**56**	E	**92**	E	**128**	E	**164**	I e	**200**	E	**236**	I
21	E	**57**	I a	**93**	E	**129**	I c	**165**	I	**201**	E	**237**	I
22	I	**58**	I	**94**	I	**130**	E	**166**	I a	**202**	E	**238**	I
23	E	**59**	I a	**95**	I	**131**	E	**167**	I b	**203**	I	**239**	I d
24	E	**60**	E	**96**	E	**132**	I a	**168**	E	**204**	I	**240**	I a
25	I a	**61**	E	**97**	E	**133**	I	**169**	E	**205**	I	**241**	I
26	E	**62**	E	**98**	E	**134**	I c	**170**	I a	**206**	I	**242**	I a
27	E	**63**	I d	**99**	E	**135**	I a	**171**	I b	**207**	I	**243**	I
28	I a d	**64**	I a	**100**	I a	**136**	I	**172**	I a	**208**	I a	**244**	I

29	I a	**65**	I	**101**	E	**137**	I	**173**	I d	**209**	I	**245**	I
30	E	**66**	I c	**102**	I a	**138**	I e	**174**	I d	**210**	I	**246**	I
31	E	**67**	E	**103**	E	**139**	I a	**175**	I	**211**	I	**247**	I
32	I a	**68**	I a	**104**	I e	**140**	E	**176**	I b	**212**	I	**248**	I
33	E	**69**	I a	**105**	E	**141**	I d	**177**	I	**213**	E	**249**	I
34	I a	**70**	E	**106**	I	**142**	I a	**178**	I a	**214**	E	**250**	I
35	E	**71**	I a	**107**	I	**143**	I c	**179**	E	**215**	I		
36	E	**72**	I a	**108**	I	**144**	I a	**180**	I a	**216**	I		

Ilvano Caliaro e Roberto Norbedo ringraziano cordialmente Marco Favero non solo per aver curato la sezione delle Lettere a Elody ma anche, non secondariamente, per aver provveduto, onere notevolissimo, alla trascrizione di tutte le lettere qui raccolte, base di partenza del lavoro comune.

Tavola delle abbreviazioni

Prezzolini–Slataper, *Carteggio*
Giuseppe Prezzolini – Scipio Slataper, *Carteggio. 1909–1915*, a cura di Anna Storti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

Prezzolini–Soffici, *Carteggio*
Giuseppe Prezzolini – Ardengo Soffici, *Carteggio*, 1. *1907–1918*, a cura di Mario Richter, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

Slataper, *Ibsen*
Scipio Slataper, *Ibsen*, con un cenno su S. S. di Arturo Farinelli, Torino, Fratelli Bocca, 1916.

Slataper, *Epistolario*
Scipio Slataper, *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1950.

Slataper, *Appunti e note di diario*
Scipio Slataper, *Appunti e note di diario*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1953.

Slataper, *Scritti politici*,
Scipio Slataper, *Scritti politici*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1954.

Slataper, *Scritti letterari e critici*
Scipio Slataper, *Scritti letterari e critici*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1956.

Slataper, *Alle tre amiche*
Scipio Slataper, *Alle tre amiche*, a cura di Giani Stuparich, Milano, Mondadori, 1958.

Slataper, *Scritti politici 1914–15*
Scipio Slataper, *Scritti politici. 1914–15*, a cura di Giorgio Baroni, con un saggio introduttivo di Roberto Damiani, Trieste, Italo Svevo, 1977.

Slataper, *Le lettere a Maria*
Scipio Slataper, *Le lettere a Maria*, a cura di Cesare Pagnini, Roma, Giovanni Volpe Editore, 1981.

Slataper, *Fiabe e parabole*
Scipio Slataper, *Fiabe e parabole e altri scritti per i bimbi*, a cura di Lorenzo Tommasini, Gorizia–Trieste, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, 2014.

Slataper, *Il mio Carso*
Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Edizione critica a cura di Roberto Norbedo, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua – Pàtron editore, 2019.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-004

Oblath Stuparich, *Confessioni*
Elody Oblath Stuparich, *Confessioni e lettere a Scipio*, a cura di Giusy Criscione, con una premessa di Giorgio Petrocchi e un ritratto di Sergio Miniussi, Torino, Fògola, 1979.

Oblath Stuparich, *L'ultima amica*
Elody Oblath Stuparich, *L'ultima amica. Lettere a Carmen Bernt (1965–1970)*, a cura di Gabriella Zani, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il Poligrafo, 1991.

Stuparich, *Scipio Slataper*
Giani Stuparich, *Scipio Slataper*, Milano, Mondadori, 1950.

G. e C. Stuparich, *Lettere di due fratelli*
Giani Stuparich – Carlo S., *Lettere di due fratelli*, a cura di Giulia Perosa, con un saggio di Giuseppe Sandrini, Trieste, EUT, 2019.

Alle “tre amiche”

Lettere ad Anna
(1910)

Le Lettere ad Anna, testi e commento, sono state curate da Ilvano Caliaro.

1910

Lettera 1

[Firenze?–Trieste?], gennaio 1910

Anna. Elody. Gigetta.

Sto pensando, a te, Anna. Non proprio a te: a qualche cosa che mi giunge da assai vicino con parole lontane. Tu forse mi comprenderai. È stranissimo che noi si camminasse vicini, che io ti abbia guardato una volta anche negli occhi (eri in carrozza col tuo papà, e io attraversavo la strada, mi pare vicino a piazza delle Poste)[1] e non t'abbia vista e tu non abbia visto me. Nessuna donna mi vedeva. Fui amato di undici anni, per la cruda infanzia. Un giorno racconterò il mio primo amore. Poi m'innamorai – verso i quattordici –: l'epoca in cui l'amore è sforzo per sollevare ciò che non può essere sollevato. Una creatura buona, borghese fino alle ossa. Dopo tre anni di baci l'ho lasciata, amandola. S'è sposata pochi mesi fa.[2] E da tre anni, forse anche da sempre, son solo, Elody. Molti mi comprendono, e io comprendo moltissimi. Ogni momento posso cavare da me un nuovo tipo che mi faccia compagnia per qualche ora. So anche dormire nei larghi letti di campagna, vicino a un ex condiscepolo che diventerà un ricco possidente istriano. Sentirlo russare, per le tre ore di cibo mangiato e il vino bevuto, vicino a me; respirare il suo respiro. Mangiare anch'io tre ore. Ma tu capisci benissimo che per me lui non esisteva fuori di me, come una cosa che io potessi considerare dall'interno all'esterno. E così quando io guardo un albero un sasso, anche voi, non esistete realmente per me, di vostra vita, ma siete in me. Quando io amo o disprezzo, amo o disprezzo qualche cosa di me che s'è incarnata in un oggetto. Per questo amo furibondo; e quando mi vedete inveire non potreste capire il perché della mia dura violenza, il fare assoluto, la certezza indiscutibile della mia persuasione, se non avete sempre in mente ch'io nego una parte inferiore di me stesso che per quel momento è necessario assolutamente che sia ammazzata. Essa naturalmente vuol vivere: e questa sua lotta in me con un'altra mia parte, per l'esistenza, è il conflitto d'ogni ora, d'ogni minuto. Perciò dico spesso che ogni mia idea è una vittoria.

---

1 *piazza delle Poste:* a Trieste, l'odierna piazza Vittorio Veneto.
2 *il mio … fa:* vedi la lettera 27.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-005

Ma sono solo. In tutta la mia vita pochissime volte ho sentito che uno, *fuori di me,* m'ha aiutato ad avere una vittoria. Forse se io veramente potessi riposare per qualche minuto sull'anima di una donna, che potesse penetrarmi dentro, vivrei un momento in compagnia. E la vita mi sarebbe una cosa bianca, fluente senza rumori e scosse, e senza spruzzi di spiuma – dov'è spruzzo, è ostacolo. In quel momento non sarei poeta, non sarei eroe; non sarei *vivo,* magari; ma riposerei, uomo. Sai cosa vuol dire non esser mai uomo, semplice, che carezza senza aver l'idea della carezza, che ama e non sa d'amare? E vedi, Elody, tu mi parli della solitudine mia.

Ma non sei tu che mi parli; son io che la contemplo in un nuovo modo. Eppure son sano, e se mi tocco le mani, sento che son mani, e carne e calli e ossa e unghie.

Non mi lagno. È la mia forza questa. Se io fossi in compagnia non sarei poeta. Ma pure qualche volta penso con gioia immensa che una donna (ma chi?)[3] mi potrebbe dare la parte che mi manca del mondo: la maternità umana: cioè il più profondo, la verità unica della vita. Vi dico una cosa perché so che voi non riderete: io ho sentito o so che sentirò tutti gli individui. Dentro di me, arrossendo di vergogna, penso che io posso esser Dante e Shakespeare e Goethe. Essere in sé l'universo. Ma, non ho mai potuto pensare di sentire una volta o l'altra la maternità. Eppure Pascoli che è quel piccolo grande uomo che voi conoscete l'ha sentita. E questo mi deve dare la donna. Voi capite che non parlo di *farsi raccontare* o di *spiare o di studiare:* il poeta, questo ha di meraviglioso, che ruba lasciando intatto. Quando leggete di poeti che torturano la donna per sapere, abbiatene compassione. Son poeti che non possono esser poeti, che *si* torturano. Io non ho torturato ancora niente, per sentirlo. Neanche una pietra. Scrivo del Monte Kâhl senza essermi mai adagiato su di lui.[4] È difficile che io vi dica come: pensate circa che il mio spirito penetri dentro le mie ossa e le renda dure come l'immagine della durezza ch'esso porta in sé. Allora basta ch'io mi tocchi, dal mio *corpo* si sprigiona una forza plastica, tangibile, che io potrei buttarla per terra ed essa farebbe strepito. Non sempre: quando sono veramente

---

3 *una donna (ma chi)?:* vedi la nota 29.

4 *Scrivo ... lui:* la pagina relativa al Monte Calvo (dal ted. Kahl, 'calvo', fraintendimento del toponimo preesistente Cal/Kal: vedi M. Doria, *Monte Calvo (di Trieste) e Monte Taiano, due toponimi nati da un unico fraintendimento*, «Pagine istriane», XLI, 1977, pp. 35–40), il più elevato dei rilievi che sovrastano Trieste (m. 456). Così infine nel *Mio Carso:* «Il monte Kâl è una pietraia. Ma io sto bene con lui. Il mio cappotto aderisce sui sassi come carne su bragia...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 28); più esplicita, e vicina al dettato epistolare, la prima stesura del passo: «Ma io mi sdraio su di te, freddo, che il mio cappotto aderisce sui tuoi sassi come carne su bracia. E qui sto bene...». Vedi anche la lettera 4 a Gigetta.

poeta. Mi ricordo che una volta non mi riusciva di scrivere come una mano penetra nei [sic] spini. Andai anche in campagna e m'insanguinai la mano per averne l'esperienza. Inutile. Dopo molto tempo, scrivendo di tutt'altre cose, eccitato, urlavo quello che scrivevo; la parola *spini* mi *ferì* la mano. Se voi mi vedeste scrivere nei buoni momenti, forse vi meraviglierebbe come io baci e stringa e faccia gesti, da pazzo. Qualche volta – ma assai di rado, p. e. scrivendo la *Calata*[5] – i gesti, quasi tutti, avvengono dentro di me: onde gli altri non s'accorgono che di impercettibili movimenti nervosi del viso e delle mani.

Guardate un poco dove son andato a finire! Ma parlando a voi l'idee si rincorrono pazzamente, e io non posso ordinarle. Non ho mai provato tanta gioia di scrivere che da quando vi conosco. Per questo vi benedico.

Se sapeste come mi piacque che ci siamo dati del tu senza dirlo, così, necessariamente.

Lettera 2

[Trieste], gennaio 1910[6]

Das Wunderbare[7]
... guidavaci una voce che cantava di là...

Ditemi delle belle cose che avete sfiorato nel sogno o leggendo. Io patisco molto quando mi si dicon cose belle che non sono mie. Ma mi prende una meravigliosa irrequietezza, e l'agitarsi stesso della mia anima, come luce in un diamante smosso, crea d'ogni stelo d'erba un fiore. Ditemi cose belle: son come terra primaverile.

---

5 *la* Calata: cosiddetta da Scipio e dai suoi corrispondenti, costituisce il nucleo originario del *Mio Carso* ed è, con quella sul monte «Kâhl», una delle parti più antiche del libro e dalla composizione più travagliata. Ne suggella la prima sezione, descrivendovi la discesa del protagonista e io narrante dal Carso in città, rilevante per le sue implicazioni ideologiche.
6 Lettera scritta a Trieste dopo il 20 gennaio (da Firenze, nell'imminenza del ritorno, così Scipio a Gigetta: «Ai venti sarò a Trieste»: vedi la lettera 4 a Gigetta). Parlando nel corso della lettera di «questi giorni del mio ritorno in patria...», Scipio conferma di essere a Trieste, donde il 21 gennaio scrive a Marcello Loewy (per cui vedi la nota 27): «Sono a Trieste, come vedi per una 20 di giorni» (Slataper, *Epistolario*, p. 58) e a Elody («sono tornato. E mi fermerò una ventina di giorni»).
7 Das Wunderbare: 'Il meraviglioso'.

Pensavo oggi – Anna m'ha detto d'una voce – che tutti gli uomini son come legna verde: di sotto cova la fiamma, e la rasciuga. Un giorno divamperà con crepitii la fiammata.

Quanto fumo, ora, Elody! Se tu apri gli occhi, gli occhi piangono. Qualche volta esso mi fa acre la gola. E devo gridare, e sputare. Ma in questa bell'oasi della nostra vita che son questi giorni del *mio ritorno in patria (Son in patria:* è una tua dolce parola, Elody), in questo neanche un mese[8] che rampollerà fresca acqua per tante nostre arsedini future, io sento veramente che cosa succederà, domani o dopodomani non so, di noi. Sogno il vero in quest'ora bianca e rossa come l'alba e l'aurora. E voi dovete sentire di esservi levate tutte e tre presto e di venire con me in una campagna piena di lauri a cui mille violette versan sui piedi umido profumo, e c'è un vecchio pino che ha reclinato, in alto, il capo per ascoltar più da vicino le mie parole, cullandosi nell'aria mossa tanto lievemente che par la porti qua e là uno sciame di libellule. Come una lieve veste azzurra, una bianca ancora, si smuove l'aria. Qual'è [sic] il corpo che l'indossa? Ritma impercettibilmente quel corpo come in danza di sogno: e intorno lunghi veli fluenti abitano, rosei, rossi. È l'aurora, sorelle, viene a noi con fluenti nuvole intorno al capo, come certo Anna sognò una volta di giungere a qualcuno.

Sdraiamoci sulle violette umide, sì che, se il capo s'arrovescia stanco d'ascoltare, il viso si tuffi in un mondo più dolce ancora delle mie parole. E stiamo un poco zitti, perché il prodigio picchi alle nostre anime come un bimbo sperduto che cerchi la sua porta.

Udite? Una voce che canta di là ci guida. Anna non muover le dita! Se stiamo fermi, senza respiro, la voce ci trasporta in un nulla divino, che ha tremori esili. Gli atomi dello spazio si tingono d'iridescente che sfioran l'anima, non visti dagli occhi. Chiudete gli occhi sorelle! Tutti i grovigli si sciolgon in noi, e fluiamo. Siamo luce sparsa sul mondo. Avvolgiamo i pinnacoli delle cattedrali e i sassi smussati della strada d'un tepore dissolvente. La gente che cammina ci respira come un ignoto filtro, e sente il bisogno d'accarezzar capelli di bimbo. Ah, stiamo zitti, sorelle; che qualcuno giunge.

Viene con passi scricchiolanti leggermente come le prime gocce della piova sui giovini pini. Tutto; tutto di noi sparisce com'egli viene. Sorelle, divampa libero, libero finalmente quello che più profondamente amammo: il prodigio nostro, sorelle!

Ricordate? Scantonammo dalla via percorsa di carri e d'automobili nella viottola dove non si può camminare a due, certi che dietro all'angolo ci atten-

---

8 *in questo … mese:* Scipio ripartirà per Firenze nel pomeriggio del 12 febbraio (vedi la lettera 13).

desse il prodigio, a braccia levate verso di noi. Niente. Sostammo spaventati. E ti dicesti, Gigetta: Anima, cammina. Dietro a quel primo albero che nasconde tutto il cielo davanti a te... Ricordati, ricordati. Tu non puoi ritornare. E s'anche dietro quell'albero non fosse che manzi aranti su vecchi solchi attorcigliati in maledette gramegne,[9] e s'anche dietro a quel secondo albero che i miei occhi non vedono, ma tu devi sapere che è, e nasconde un altro cielo, più grande ancora; anche se dietro tutti gli alberi dell'interminabile viale senz'uscite laterali, non c'è nient'altro che aria più diafana di un sogno mortale, più diafana di te quando per un tuo orribile urlo tutto il tuo sangue ti fugge; cammina più in là, dove la voce ignota ti chiama. Qualcuno di là parla.

Ricordi, Anna? abbrancasti la tua dolcezza con mani forti per poterla scagliare contro l'ostacolo ignoto, apristi la tua strada. Come premesti la tua mano contro la tua mano per render sasso il velo lieve della tua più dolce danza! Le tue unghie penetran nelle tue palme, come se tu stringessi molle neve fra le tue mani. Ah, il prodigio che temprasse la tua lama! Vedesti rompermi cose brutte che m'avevan costato ore di vita intisichita fra il fumo e l'ansia del non poter fare: e non sentisti ancora il fluire nelle tue vene la nuova forza. Affrettasti la morte della più bella rosa della terra, e vedesti un tuo eroe succhiar fra le mani il profumo dei petali caduti, come un povero essere che s'afferri su qualche illusione svanita: e non potesti dare il grido vittorioso che spaccasse tutti i vetri del mondo. Hai riso in faccia al dubbio della speranza più sicura: e tu, tu in quel momento fosti sicura per quelli [sic] che dubitava. Tornasti a lui vittoriosa, ed egli t'accolse come se in lui fosse la vittoria: e neanche allora s'avverò il prodigio. Quando, anima? E danzasti la danza più rossa del dolore verso qualche cosa che luceva lontano, davanti al prodigio ignoto che tu sapevi ti guardava con occhi divini.

Oh, tu Elody, sai. Non occorre ch'io ti ricordi. Tu hai vissuto giorno e notte per lui, senza ricercarlo, perché sapevi che il prodigio esisteva. Un giorno tutti i rovi della siepe cadranno, e il sole bacerà un fiore. E ridesti meravigliata sui tuoi dolori. Elody, apri gli occhi, che io ti mostro il prodigio!

---

9 *gramegne:* 'gramigne'.

Lettera 3

[Trieste, 26] gennaio 1910[10]

Anna, ho finito in questo momento una lunga poesia e sulla mia penna c'è ancora l'inchiostro. Lo dono a te. Ma avrei voluto che proprio in questo momento una di voi, o tutte e tre, foste venute a trovarmi, perché proprio avrei bisogno di legger quello che ho scritto.

Questo è il terribile momento: quando si rallenta la vibrazione e lo spirito si affloscia, snervato. Tutte le cose son morte; e la mia stanchezza non è più dentro di me, ma nelle cose che mi circondano, in quelle che non vedo, che sono lontane, ma sento sordamente ostili, come ovatta contro un pugno che voglia colpire sul viso. Un solo rimedio, in questo momento: il grembo d'una donna, e posarvi il capo. Lei mi mettesse le mani tra [sic] capelli, e i pensieri si levassero su come erba allettata quando il sole vi filtra dentro.

E invece sono solo.

Scrivo a te, scrivo a voi, perché – v'ho detto – voi siete come tante parti della mia donna. A volte mi pare di amarvi non te Anna o Gigetta o Elody, o Elsa, ma tutte assieme, in un tutto indissolubile che cercasse di coesistere più serrato e sodo perché la mia anima possa trovarsi quasi completamente in esso. Ma voi vi sarete accorte: a volte io dico una parola che voi non comprendete. È una parola non per voi, per qualche cosa al di fuori, al di sopra di voi; per qualche cosa che io cerco e non so e non trovo e forse non troverò mai, perché è come il riflesso vivo della parte più intima di me stesso, che naturalmente s'allontana com'io m'avvicino a lui. In fondo solo per questo mistero che cerco d'abbrancare con le mie mani e di renderlo plastico e palpabile e visibile, io vivo; anzi meglio sono per questo bisogno di abbrancarlo che esercita continuamente le mie mani. E ogni cosa ch'io scrivo altro non è che la molecola sfriata, infinitamente piccola, di questo qualcosa.

Perché ti dico cose tanto strane? Vedete, voi siete il più *simpatico* Tagebuch[11] che abbia mai trovato nella mia vita. Una volta scrivevo per la carta bianca – e anche ora, qualche volta – e mi pareva che il suo silenzio anelante a un'espressione, qualunque essa fosse, fosse la condizione più bella per il mio espandersi. Era il *periodo anacoretico* che è in tutti noi in certi momenti, ma che in alcuni predomina per tutta la vita. Ora invece sento la bellezza della parola che

---

10 Nella sorta di *post scriptum* alla lettera Scipio parla di «domani (giovedì)», verosimilmente il 27 gennaio, per cui questa lettera parrebbe scritta mercoledì 26 gennaio.

11 *Tagebuch:* 'diario'.

sale come linfa su uno stelo non ancora fiorito, o lo costringe alla fioritura: la parola che non è in sé, ma diviene in questa ascensione, in questa vivificazione, in questa fioritura. E io vorrei e voglio e so che la vostra anima quando *io* parlo diviene un prato a primavera, su cui voi potete adagiarvi e empiervi le narici e la bocca di verde e di profumo, senza sforzo. Darvi di tanto in tanto questa tranquillità gioconda, per tutta la sofferenza traverso la quale mi è possibile darvela, è la più divina cosa della vita mia. Più che l'*amore*, in questo momento.

Domani non so, e può essere ch'io debba abbandonarvi proprio quando vi mancasse l'ultimo, il più faticoso passo, per essere sulla vostra cima; ma voi non mi dovete assolutamente maledire, perché quello che faccio devo farlo, e se andrò via dovrò andare.

A volte penso che voi siete cinque[12] ciuffi d'erba per la mia testa; una corona di fiori per la mia anima.

Anna, perché non ho potuto parlare ancora molto con te? Anche ieri io ti volevo domandare parecchie cose, e invece tu m'hai mostrato un albero, fogliettine sotto la neve.[13] E io ero turbato come un bimbo e non pensavo più a niente. Qualche volta, bimbe, la stupidità è la somma saggezza.

---

12 *voi ... cinque:* Anna, Elody, Gigetta, Elsa Reiss (per cui vedi la nota 25) e Maria (Mariuccia o Mariù) Girardoni (per cui vedi anche la nota 127). Queste cinque costituiscono, come aveva scritto a Elody alla fine di dicembre del 1909, il «circolo d'anime femminili» che in questo momento gli «stanno vicine» (la lettera 2 a Elody), «le 5 sorelle» (lettera 4 a Elody). Vedi anche la nota 29.

13 *Ieri ... neve:* probabilmente il giorno prima, martedì 25 gennaio (o due giorni prima, lunedì 24 gennaio, secondo quanto Scipio scrive quello stesso 26 gennaio a Marcello: «come dicevo l'altro ieri ad Anna che mi condusse in campagna sua...»: Slataper, *Epistolario*, p. 62), Scipio aveva fatto con Anna una passeggiata sul Carso innevato. Vedi quanto Elody scriverà a Scipio l'8 maggio: «Scipio, ricordi la prima volta che [Anna] volle condurti nella sua campagna? C'era la neve allora...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 53–54); la casa di Anna sul Carso sarà ricordata dalla stessa Elody: «Qualche volta, d'estate, io passavo anche la notte in campagna, da Anna...» (*ivi*, p. 18). «In gita Anna camminava muta, coi suoi lunghi passi elastici, la sua testa aquilina d'orientale, gettata all'indietro, quasi in atto di sfida, ma anche d'olocausto a un dio noto a lei sola. Le belle labbra si schiudevano, lasciando trapelare il candore dei denti, e sorseggiava così l'aria asprigna del Carso. Voleva procedere sola e indisturbata» (*ivi*, p. 19). Una gita sulla neve Scipio l'aveva compiuta, con alcuni amici, anche la domenica precedente, 23 gennaio. Vedi la nota di diario datata «*23 gennaio (domenica)* 1910»: «Papà Carlo [il padre di Marcello] e Gigetta (idea di G.[igetta]) son venuti a prendermi. [...] Il Carso nevoso. Il cielo su Trieste verde–bruno. Le case come negli impressionisti. Gli alberi più bruni per la neve» (Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 96). Quel 23 gennaio Scipio aveva scritto a Giuseppe Prezzolini (per cui vedi la nota 129) una cartolina da Divača (località del Carso non lontana da Trieste): «Ti ricordi Vallombrosa [per cui vedi la lettera 15]? Neve alta come allora. Voglia di espandersi e rotolarsi come un cane» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 63); allo stesso Prezzolini subito dopo quel giorno: «Domenica nella neve, ho sentito la forza spaventosa che c'è nel nostro Carso

Strano! Scrivo, ma v'aspetto. In questo momento voi dovete pensare a me. Son le quattro.

La tua rosa è ancora più bella oggi, e se vieni domani ti prometto che anche per domani sarà bella.

Dite a Elsa che la vedrei volentieri se fosse possibile. Vorrei parlare con lei a lungo.

Non siete venute. Dopopranzo aspetto fino alle 3¾ poi imbuco questi fogli. Ma mi promettete di venir domani (giovedì)[14] mattina, a che ora volete?

Lettera 4

[Trieste, febbraio 1910][15]

Che giorno strano e nuovo. Non posso far niente e non mi dispero. Prima le sorelle mi sarebbero state oggi tanto lontane; e mi sarei sentito solo. Ora c'è qualcuno che vigila in me.

---

e nella mia città» (*ivi*, p. 65); a Marcello sempre il 26 gennaio: «Domenica che gita fra la neve!» (Slataper, *Epistolario*, p. 60). Gita "galeotta", se nella citata lettera a Prezzolini così aveva detto Scipio: «forse anche a poco a poco m'innamoro. Ma forse. In fondo non ci credo» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 64).

14 *domani (giovedì):* il 27 gennaio.

15 È aleatorio stabilire un ordine preciso per le lettere 4–12, collocabili tutte comunque tra il 9 febbraio, il giorno successivo all'ultimo di Carnevale (nel 1910, l'8 febbraio), e il 12 febbraio, nel cui pomeriggio Scipio parte per Firenze (vedi la lettera 13). Questa lettera parrebbe scritta proprio all'indomani dell'ultimo di Carnevale, quando, durante il veglione, Scipio, che aveva cominciato a guardare ad Anna con occhi diversi dopo il suo rientro a Trieste il 20 gennaio, scopre con sorpresa che un sentimento diverso dall'amicizia è già nato anche in lei (dice nella lettera: «Ardeva il nostro amore, Anna. E tu sapevi, prima di me, certo»), e a rivelarlo è un gesto delle sue mani: Anna viene a lui con una rosa bianca (vedi il Diario per Gigetta, dove il 19 giugno Scipio annoterà: «Pensa quella sera al veglione. [...] è venuta a me con una rosa bianca»). Scriverà Scipio ad Anna nei primissimi giorni di aprile: «Ah i ricordi. Dimmi, Gioietta: se nessuna cosa ti fosse più ricordo, ma la tua vita cominciasse solo il 7 febbraio [il «7» è probabilmente un *lapsus* per l'«8»]?»; a Gigetta il 27 dicembre: «Sai, Gigetta, Anna diceva che quella notte al veglione, io avevo patito per lei; avevo chiuso gli occhi e soffrivo "tutto il dolore *reale* dell'umanità"»; e il 25 settembre 1911: «a te dirò com'è stato quella notte del veglione quando amai Anna». A quel 9 febbraio rinvierebbero quindi le prime battute della lettera: «Che giorno strano e nuovo. [...] Ora c'è qualcuno che vigila in me», che la direbbero quella più vicina all'"evento".

Anna, io sento la tua testa fra le mie mani. Come camminavi! Siamo andati molto lontano, terribilmente lontano: io avevo paura di perderti. E siamo sempre stati tanto vicini che quando tu guardavi il chiaro dei fanali tra gli alberi, e ti trasfondevi in lui, ed eri là, anch'io ero.

Anna Anna, per quanto abbia fatto, per quanto le sorelle m'abbiano aiutato a lavarmi l'anima dalla letteratura, io sento che l'ho ancora appiccicata come bava di lumaca addosso. Lavami con le tue mani. Quest'è il fardello ch'io porto, e mi curva le spalle. Tu devi capire che in me la poesia stessa, che vuol rampollare fresca t'ama, e ti stringe tanto forte la cara mano che non si sente più vivere, essa, ma diventa il battito del tuo polso. Anna, creatura mia, tu certo sei in me in questo momento, come io vivo del tuo fiato.

Ogni giorno io ti saprò dire una nuova parola. Son tanto ricco che ho terrore, e prima dovevo camminare pesantemente, anche se correvo. Ora son leggero e mi spargo liberamente. Anche tu mi sarai tutto, vero, Anna?

Lascia che parli. La mia vita si discioglie. Tu hai sciolto il nodo, Anna. Ricordi? Ti sei levata la maschera;[16] e tutto il tuo viso e i neri capelli saltaron fuori dal piccolo cappuccio onde la verità passa tra gli uomini, nascosta. Ma io ti vedevo per gli occhi. Guardavo nei tuoi occhi grandi come mondi. Sentivi che nel teatro, nello schifo della carne che s'appiatta per esser brancicata più violentemente, tutto era puro come in un fuoco? Ardeva il nostro amore, Anna. E tu sapevi, prima di me, certo. Tu mi venisti sorridendo, semplice. Io per lunghe mezze ore che stringevano concentrandole eternità di vite, in cui veniva la morte – e tutto era zitto come prima d'un uragano, poi scoppiava una nuova eternità e anch'essa moriva; mi abbrancavo l'anima con l'unghie. Non sapevo risolvere nell'attimo tutta la vita. Volevo spaccarmi e lacerarmi in pezzi per gustare quello che sarebbe stato. Tutte le odiosità materiali, le impossibilità create dal fango, mi si aggrovigliavano addosso. E mi sarei buttato per terra perché la gente mi calpestasse. E tu, certa, mi tentavi di portare a poco a poco verso la fermezza divina.

Anna, io ho patito tanto per te in quel momento! L'albero: io sentivo che potevo penetrare con i labbri dall'altra parte. Uno camminava presto: prima ch'egli arrivasse, bisognava. O mai più. Anna, per quella tua domanda divina io ho le tue mani fra i miei capelli e le tue dita tra le mie e tutta te, a difesa, a bellezza, a vita, intorno, dentro al mio corpo, più dentro della mia anima stessa. E per sempre, capisci, per sempre. Anna, son tanto calmo e parlo con un gran sorriso negli occhi. Queste piccole parole che spargo sulla carta son come manate di sementa.

---

16 *la maschera:* quella indossata da Anna durante il veglione di Carnevale.

Anna, è vero, che tu mi sarai tutto? E scriverò di tutte le cose, e tu sempre sentirai che in tutte le cose che io scrivo, avverse come le vite tra di loro, che si cozzano sotto il sole o nel silenzio della notte, che nell'asprezza più acida e nel profumo d'una mia viola, che in tutta la mia vita che val solo per l'opera ch'io farò, sei te, sempre te. Ch'io ti bacio e ti storco e ti carezzo camminando per le strade e per il Carso, cogliendo la prima primola e rompendo le spine. Che niente ci può più separare, anche se sparisca la terra, e tutto il mondo squilibrato si butti follemente verso il nulla. Tu senti: anche nel nulla il mio amore rifarà un'altra armonia nell'universo, tutta nuova.

Anna, non occorre che più chiuda gli occhi per vederti, perché tu non sei più sogno. Tu ti muovi, e sei il moto delle cose intorno a me. Dentro di te, più in là dei bianchi denti che io vorrei mordessero la mia mano per scriverti col mio sangue, più in là della gola che dice il mio nome come se sgorgasse nella terra la primavera più bella, più in là, dentro di te, dove nessuna parola può giungere, e lo sguardo arriva riflesso e sbiadito da mille ripercussioni di pensieri lucidi e opachi, dove il tremore più forte dell'anima toccata dalle mie mani così grandi e così rudi viene come la ninnananna d'una bianca luce diffusa se il vento di primavera passa lene tra foglie senza urtarle; dentro di te c'è la ragione di tutte le cose. E quando ti stringo la mano, forte, e guardo, vedo che nulla è strano, e tutto è chiaro e bello.

Anna potrò mai scrivere? Verrà la mia ora? Vedi, penso, che potrei star zitto con te per tutta la vita, che tutta la mia poesia non fosse altro che fiamma che tenesse una la nostra anima. Eppure io sento che io devo dire tutte le cose, perché tu non sei racchiusa in te; ma che ogni cosa che io esprimo mi dona un'altra tua parte. Anna Anna sai che tu ami un poeta? Sai che ti dovrà cercare giorno per giorno in tutte le cose? Sai che tu sarai eterna? Pensa, è una cosa terribile: vivrai negli stagni più schifosi contornati da alberi – scheletri senza carne, secchi e scontorti, nel fango del Carso, nella luce del sole. Pensa che tu per il nostro amore trasformerai la terra. Capisci che io dirò nelle tue forme l'Indicibile?

Anna, come tu stai ferma e mi guardi serena. Lascia che per un solo momento io metta il capo sul tuo seno, e riposi, e veda fluire le stelle sul mio capo, e senta salirmi la linfa della terra. Anna, andiamo lentamente incontro alla nostra aurora guardandoci negli occhi, stretti le mani. In noi il circolo è perfetto: racchiudiamo il mondo. Senti, senti, Anna, Anna com'è bello il vento che ci porta sugli occhi l'alba. Anna, Anna...

Lettera 5

[Trieste, febbraio 1910][17]

Anna ti racconto una storiella.

In lontani paesi dove il sole non nasce mai, ma giorno e notte son sempre mescolati insieme come una bevanda né dolce né amara che lascia insipidita la bocca, s'era accesa una vampa. Anelava la vampa al cielo sempre eguale come sangue rosso che tenti di scorrere per la carne d'un tisico e non può e dentro si condensa e si raggruma e si spegne. La fiamma ardeva e si consumava, senz'arrivare al cielo, perché delle legna sparse intorno a lei alcune eran secche e diventavan già terriccio, altre eran fangose e fradicie, altre rigurgitanti di linfa. E la vampa che tendeva al cielo non voleva vivere di cose ch'eran già della terra, né divorarsi il fango, né arrivare al cielo bruciando rami ancor vivi. E moriva. E tutta la vita era brutta d'intorno a lei perché niente la poteva portare al cielo.

Or avvenne che un giorno il vento infocato del sud portò la primavera intorno alla vampa. E il fango diventò germoglio e tutto s'ammassò divino verso la fiamma come verso l'estate. Ed ecco che la fiamma strisciò nelle cose terrestri rifiorite penetrandole della sua anima piena del soffio di vento, e guizzò su da esse in alto, tanto che il vento senza curarsi la poté prendere sulle braccia e portarla su, molto su, onde l'aurora sboccò sul mondo e i giorni ruppero come figli il grembo della notte e corsero attivi pieni di gioia e colori.

Anna, vuoi esser l'Aurora?

Lettera 6

[Trieste, febbraio 1910]

Anna Anna, non ti scrivo niente. Ma avrei voglia di uscire e t'aspetto. E so d'averti detto di non venire.

Stanotte ho dormito sul muschio. Potrei ballare. Ma sto fermo fermo perché non mi vadan via le belle cose.

---

17 Poniamo questa lettera dopo la precedente poiché Scipio in chiusura chiede ad Anna se vuol essere l'«Aurora», mentre alla fine di quella aveva detto: «Anna, andiamo lentamente incontro alla nostra aurora...».

Ho dormito a dieci minuti per volta: a piccoli sogni irrequieti e calmi come i tuoi occhi. Poi vedevo il tuo viso. E t'ho chiamato forte: Anna, Anna. Poi risognavo.

Hai letto bene la mia lettera? Hai capito che non avevo visto che poco?[18] Creatura, io pensavo che ci sarebbero voluti degli anni. Cominciavo a smuover la terra per piantarvi i rosai. Ma senza sapere. Le rose erano già sbocciate in te. Buttamele tante sul capo. Non potrò mai scrivere così bello come era stanotte la vita.

Chiudo gli occhi, e non posso più morire, mai più. Sai che venendo iersera pensavo: Perché non dovrebbe esser così?

Hanno aperta in questo momento la porta, e ho sentito la tua voce domandare: Xe[19] Scipio in casa? – E tu non vieni.[20]

Lettera 7

[Trieste, febbraio 1910]

Stamattina è stata qui Gigetta. Non sa niente. Sente ancora come domenica:[21] il nostro avvenire è confuso. E l'acque che si son congiunte sotto il suolo han già tanto chiara la lor meta. Anna, eppure penso che tu soffri ancora. Ma come? se io stringo la tua testa fra le mie mani tu sei tutta in me e non è possibile che nessuna parte tua più soffra. Dimmi che è vero.

Che cosa dirò io domattina a Bruno?[22] Non gli parlerò di me. Io non posso dire a nessuno che ti amo. Neanche alle sorelle. Tu non racconterai niente, come io. Tutto è estraneo a Scipio e a Anna che s'amano. Tutto è dentro l'amore d'uno che canta per una che danza. Io parlo e parlerò di te, di me, a tutti, senza dire il tuo e il mio nome. Per gli altri ci sarà una creatura che vive per incoronare un poeta; e un poeta che adora una creatura. Il tuo nome io lo voglio pronunziare

18 *Non avevo … poco?:* Scipio allude probabilmente alla lettera 4, in cui aveva scritto: «Ardeva il nostro amore, Anna. E tu sapevi, prima di me, certo».

19 *Xe:* 'È'.

20 Scipio firma la lettera sovrapponendo il suo nome a quello di Anna, in modo che la «S» di Scipio intersechi le due «n» di Anna.

21 *domenica:* il 6 febbraio (vedi la nota 31).

22 *Bruno:* Bruno Forti (1888 – 1964), amico comune di Scipio, Marcello, Anna, Elody e Gigetta. Sposerà Lucilla Luzzatto (1890 – 1969), cugina di Elody, anch'ella nel novero degli amici e delle amiche di Scipio. Avvocato, eserciterà numerose cariche pubbliche; si scoprirà poi, tardi, scrittore e con il romanzo *Il gatto rosso* (1957) vincerà nel 1958 il premio Bagutta–Opera prima.

solo davanti ai tuoi occhi perché tu veda in lui tutte le cose che esso comprende: un prato largo, sotto un gran sole, un albero dritto e sicuro (sai che il nostro albero s'è drizzato sta notte?), la prima primola vicino alla bianca neve, e una creatura che si sveglia al suo raggio, per la prima volta.

Quando dico: *Anna* agli altri è un'altra cosa. È Anna: una creatura che mi può esser molto vicina e anche molto distante in quel momento. Nessuno capisce. Io credo che verrà un giorno che tutti capiranno. Ora no; io non posso esser per gli altri quello che sono per me. La gioia d'aver trovato la mia vita, non mi permette di esprimerla com'io vorrei, in modo che gli altri debbano accettarla com'io la mostro, com'io la impongo; ed essa abbia la forza di annullare in loro tutta la loro vita e debbano vivere la mia, nient'altro che la mia, la purissima. Ora devo lasciarmela crescere dentro. Non credere che io ti scriva. In questo momento io son puro di letteratura. Tu hai fatto il miracolo. Parlo a me stesso, sorridendo, senza nessuno sforzo, come se fossi la prima luce del sole che crea tutte le cose. Tu senti che questa non è carta. Ier mattina ho firmato col sangue degli spini: oggi non farei più così. Perché non è più inchiostro il mio: tutto è sangue che circola dalle mie, tue vene nelle tue, mie. Non c'è nessuno ostacolo tra noi. Viviamo uno, se siamo distanti, se ci stringiamo la mano, se guardiamo un fanale nella strada, una carrozza... qualunque cosa, o se ci guardiamo negli occhi. Non va via niente com'io parlo. Tutto mi ritorna purificato, subito, come sangue traverso i polmoni. Più mi concedo, più meravigliosamente ricco di tutte le cose sono. Mi lascio andare nell'universo, e son più che l'universo.

A Bruno dirò la verità che riguarda lui, non la mia: la verità esterna. Sarò critico della sua anima, della sua vita, dei suoi scritti. Sarò critico di Anna come lui l'intuisce già: gli dimostrerò che il suo dubbio, il suo confuso sentimento d'impossibilità è vero, logicamente vero. Anche se io potessi parlare di Anna *mia*, io non avrei il diritto di accasciarlo, non solo di negarlo, ma di escluderlo dal mondo unico vero così assolutamente e brutalmente come il destino. Agli altri io posso capire il loro destino e concorrervi: e questo farò come sempre ho fatto. Ma solo del *mio* mondo io sono il destino. Capisci che nessuno, non Bruno, non nessuno mai insomma, potrà penetrare nel nostro amore? Che, *per noi*, anche se io fossi Dante la mia poesia lo accerchierebbe divinamente gelosa? Io parlerò a tutti per tutta la mia vita di lui, in tutte le cose, e tutti crederanno di capire, e nessuno comprenderà le nostre mani strette insieme. Anzi è molto semplice il mio compito nella vita: saper tanto perfettamente dirlo che sia la mia espressione siepe sempre più viva intorno a lui. Dentro viviamo noi, e dove Anna e Scipio vivono, nessuno può entrare. Neanche Dio. Perché noi assieme siamo la Divinità assoluta che è nata dall'avere in sé tutte le cose. E ogni nostro atto crea una di queste cose anche per gli altri.

Anna, senti come i pensieri più profondi, quelli che varcano il potere umano, e possono far impazzire chi tenti di capirli profondamente, sforzandovi a cuneo tutta la sua anima, nascono nel mondo nostro come semplici fili d'erba in terra umida, sotto molto buon sole? E basta che io stenda la mano fra essi e prenda quanti voglio, dove voglio, per poter spargere su tutto il mondo. Tutto è naturale, di naturalezza semplice come di Tony[23] che si sbalzi attorno a farti festa. È vero: tu dicevi che io ho i suoi occhi. E tutte le cose che noi due diciamo son vere, perché noi non possiamo mentire. Se mai, gli altri s'ingannano quando non sanno aggrovigliarsi in modo, e spremersi talmente in essi che ne sorta una visione e una realtà perfettamente eguale alle nostre semplici parole. Sai che non ho mai detto tante cose senza nessuna fatica? Le mie mani non sudano; guardo formarsi le lettere sulla carta come corolle di fiori che s'allarghino. Anna, t'ama un divino poeta che sta fermo e sereno nella mia carne e si serve di queste mie dita. Ed è tanto fermo che neanche le mie dita più tremano.

Anna, sai che in questo momento nessuno può amare nel mondo perché noi ci amiamo? Noi abbiamo riassorbito in noi tutti gli amori, tutta l'essenza degli amori umani perché c'è un momento della nostra vita in cui s'ha bisogno di richiamar nelle proprie vene tutto il sangue con cui abbiamo fecondato la vita. È il momento dell'egoismo più puro. E non facciamo male a nessuno. Non credere all'egoismo che fa male. Io vedo chissà dove una stanza: e un uomo crede di baciare una donna. In realtà il sangue delle labbra di lei fluisce nelle labbra dell'uomo. Ma è una realtà per loro; che noi possiamo considerare oggettivamente come realtà. Invece il loro bacio, i mille baci che rampollano su da corpi e da anime in questo momento altro non sono che nostri incoscienti tentativi che noi facciamo fuori di noi – per non toccarci con cose non perfette. Il nostro bacio che sarà, puro, indicibile, diviene in loro, e già li comprende perché è già nel mondo come potenza che tende verso la sua assoluta perfezione.

Vedi, Anna: se gli uomini leggessero queste mie parole direbbero che io sono uno strano filosofo. Ma invece – tu senti – sono uno che t'ama come tu devi esser amata. Non ti si può amare se non s'ha la forza di empir di te tutto l'universo, e poi risucchiarti da tutto l'universo, con tutto l'universo palpabile, in tutte le sue forme, tutte belle perché tu vi sei dentro, e stringerti *completa* fra le mani. Io ti dovevo amare; tu dovevi amar me. Nient'altro era possibile nel mondo. Tanti casi strani paiono averci uniti: se tu guardi bene tutto era necessario che accadesse così. Non c'è un filo di stranezza che ci vincoli. A momenti, se io riguardo indietro, pare un abisso sia pronto per fendersi e spalancarsi fra di

23 *Tony:* il cane di Anna.

noi. È l'attimo in cui le cose sono al parossismo della loro forza. E tu tu sola le hai sciolte con un piccolo atto delle tue mani.[24] E quell'atto doveva essere.

Non scrivo più. Non son più buono. Strozzerei. Tremo.

Lettera 8

[Trieste, febbraio 1910]

Sai Anna? Mentre tu mi venisti di corsa, sotto la grande bella scalinata, Elsa[25] mi scriveva tante cose. Anche di te, come poteva scriver *Scipio Scempio.*[26] Anche di te m'ha parlato oggi Elsa dopo che tu te ne sei andata via. Voleva sapere che ne pensavo. Io le ho detto che in fondo m'eri più vicina di Gigetta. Poi ho parlato di voi tre, come se ancora voi foste tre per me. Che cosa buffa, vero?

Dopopranzo invece la stessa cosa era molto noiosa. Noi ci si doveva guardare a lungo, dire quello che non posso assolutamente scrivere. Invece è venuta Elsa. Io capivo che per il mio bene avrei dovuto dirle che andasse via lei. Ma ho sentito che Anna e Scipio non hanno bisogno di pregar nessuno di andar via. Tutti possono restare. Senti, come tutti son tanto lontano? Io non posso più scrivere neanche a Marcello[27] né a Gigetta proprio le cose più mie. Profanerei il mio amore che versa tutti i miei fiori sul tuo capo.

Ti scrivo tante tante cose, e non ho paura di ripetermi quando verrai. Domani dopopranzo t'aspetto assolutamente. Ma non voglio nessuno. Ho detto a Elsa che domani dopopranzo non sarò a casa. Bugie di Isotta.[28] Domani non sarò a casa che per te.

---

24 *un piccolo ... mani:* forse il dono della rosa bianca durante il veglione di Carnevale (vedi la nota 15).

25 *Elsa:* Elsa Reiss, di famiglia ebraica benestante (di origine tedesca per parte paterna), allora nel novero più ristretto delle amicizie di Scipio (vedi la lettera 3).

26 Scempio: italianizzazione del triestino *sempio*, 'sciocco', 'stupido'.

27 *Marcello:* Marcello Loewy (poi mutato in Labor, 1890 – 1954), condiscepolo e il più caro amico di Scipio, di agiata famiglia ebraica (di origine ungherese per parte paterna), studiava allora medicina, prima all'Università di Vienna e poi di Graz. Nel gennaio del 1912 sposerà Elsa Reiss, ed entrambi nel 1914 si convertiranno al cattolicesimo. Dopo la morte di Elsa, nel 1934, Marcello lascerà la professione medica e si farà sacerdote, divenendo poi rettore del Seminario di Trieste e parroco della Cattedrale di San Giusto.

28 *Bugie di Isotta:* protagonisti della leggendaria vicenda ch'ebbe diverse versioni nei secoli XII–XIII, Tristano e Isotta riescono a vivere la loro relazione adulterina, fino a quando re Marco non scopre il tradimento, grazie alle bugie e ai sotterfugi di Isotta.

Anna, il mio lungo discorso[29] che t'ho dato lunedì[30] è molto stupido; ma tu leggi di sotto. Guarda che sotto c'è molte cose; perché sotto passa la passione anche se la superficie è gelata.

Non parliamo più di quelle cartelle. Tu hai tuffato il viso nella neve, domenica.[31] Io t'ho vista. Anna, Gigetta diceva questa mattina che tu pativi molto anche questa mattina. Gigetta non vede neanche lei, vero?

Tu sei con me, ora. E non puoi più patire. Sono sicuro.

Qua in mezzo sei venuta tu.[32]

La stanza è ancor piena di te. Anna, io ti porto con me in tutti i posti. Stasera lasciandoti sono andato a salutar zia: sonava il pianoforte, figurati! Niente; tutto era bello. Io pensavo di [sic] te. Veramente sento che posso aver in bocca qualunque cibo perché tutto prende da te sapore. Anna mia, come lo chiami tu questo senso?

Vedi, non è solo il pensiero, l'immaginazione poetica, la mia attività sola che si trova in tutte le cose. È proprio che tu sei in tutte le cose, ti sento con tutti i sensi. Senti: vicino alla casa di zia c'è una scalinata fiancheggiata di bossi e sempreverdi. N'ho toccato uno, salendo a quattro a quattro i gradini come faccio quando qualcosa di bello mi spinge dal mio interno subito in su. Toccato. E mi son fermato di colpo. Sentii che non così bisognava io pettinassi i tuoi capelli, così di fianco e fuggevolmente. Intricai le dita nei ramiccioli di fronte, costringendoli all'indietro, come faccio per scoprire tutto il tuo viso. Dimmi, Anna tu che non vuoi che le nuove cose io le chiami con i vecchi nomi, come potrò chiamare questo sentir te col tatto?

---

29 *il mio lungo discorso:* alla fine del 1909, per favorire il riconoscimento di colei che avrebbe dovuto appagare il suo «bisogno d'amare», e quindi dato significato pieno alla sua vita, di uomo e di artista, Scipio aveva abbozzato una "lettera" alla «*sua* Donna», intitolata nella seconda e definitiva stesura *Perché tu mi risponda* (nella prima *Alla donna che desidero*), ch'egli avrebbe voluto divulgare anzitutto tra le amiche triestine («Ora sto buttando giù una lunga lettera sulla mia vita d'oggi diretta al circolo di anime femminili che mi stanno vicine [...]: lei, Gigetta, Anna, Mariuccia, Elsa. La pubblicherò, spero»: aveva scritto a Elody, a fine 1909, lettera 2; e a Gigetta, in quei giorni: «una specie di lettera "strana", bella che voglio tu legga presto. [...] Vedrai meglio in me» (lettera 2); sempre a Gigetta, nell'imminenza del rientro a Trieste nel gennaio 1910: «Parlo a te? No, a una donna che mi sfugge e non so chi sia. Tante cose le ho scritte! E non ho il coraggio di pubblicarle perché se non mi rispondesse sarei troppo triste», lettera 4).

30 *lunedì:* il 7 febbraio, il giorno precedente l'ultimo di Carnevale.

31 *domenica:* domenica 6 febbraio Scipio e Anna, con gli amici consueti, avevano fatto un'altra passeggiata sul Carso innevato.

32 *Qua ... tu:* queste parole, a cavaliere di una freccia verticale a due punte, misurano uno spazio bianco che segnala un'interruzione nella stesura della lettera dovuta alla visita di Anna.

Ma forse non occorre chiamar niente con un nome. Che farebbero i poeti in questo mondo se le cose avessero nomi, se fossero già espresse? Anna, tu non sai quanto chiaro c'è nella mia anima quando tu mi dici qualche cosa. I mandorli fioriscono.

A momenti oggi avevi gli occhi molto tristi. Io ho patito prima; ora non voglio che tu patisca. Devi dormire col mio nome – come il garofano rosso – tra le labbra. Puoi succiarlo il mio nome come un fiore? Tu dici non spesso il mio nome, come se volessi che ti fiorisca tutto dentro.

Forse il buono è questo: che Gigetta ed io parliamo – io per lettera – a Bruno. Non di Anna e Scipio assieme. Di Anna non di Bruno. Bruno avrà sempre la *sua* Anna nell'anima, come s'ha per sempre la visione di qualche cosa di supremo che nei momenti più dolorosi e più belli della vita può comunicare col nostro spirito. La sua Anna è la sua poesia intima che egli sa non potrà mai esprimersi. E questo è giusto e buono. La sua Anna non gli sarà strazio, ma quiete.

Tu però, Anna, sei via da lui. Ma tu vedi che creatura meravigliosa sei, se anche una parvenza di te può animare una vita. T'ho domandato una cosa che t'ha fatta rabbrividire, come se ti riportasse con tutto me in una vita che non è più. Eppure tu a me puoi rispondere, vero? Anna. Io sono l'Unico. Pensa dentro di te un momento: era possibile che tu amassi un altro? Io guardo in me e rispondo: Anna. Altro non era possibile.

Anna, io voglio farti sorridere. Mi piace tanto pensare che proprio a questo punto le mie parole vedranno scintillare i tuoi bianchi denti. Senti: potrei dimostrarti matematicamente che noi ci amiamo. Ridi. È così. La prova: noi non possiamo esser completi in nessuna altra persona, che in noi due. Non siamo due, non siamo conflitto: in noi siamo calma. Formiamo di noi l'empireo che non rota intorno a niente: è fermo in sé. Ridi. Spargi tanto riso allegro sul nostro cielo. S'io alzo gli occhi vedo molte stelle.

Anna, oggi m'hai detto una parola che m'ha dimostrato come io son volgare e basso. Sai che mi son sentito sulle mani mie che hanno già accarezzato altri visi uno strato orribile di lordura? Me le stropiccio forte forte. Ora appena capisco perché tu quella sera[33] le soffregavi tanto. E io penso: Se Anna le tocca son pure come le sue mani, anche le mie mani. Vedi come tutto risolvo comodamente a mio modo, Anna? Eppure prima non era così. Il pensiero mi si sporcava un poco delle cose che toccava. Ora com'è che s'immerge in tutte, oltre la loro scorza, e n'esce più lucido e netto, come scure da un tronco? Tutto è mutato.

33 *quella sera:* probabilmente quella del veglione di Carnevale.

Ancora ridi: il mondo è creato una seconda volta. Noi due siamo i primi nuovi uomini. Io vengo traverso il fango di tutta l'umanità. Tu vieni come arcobaleno sulla terra. Sette colori, tutti i sette colori, hai tu: e nei miei occhi tu ti fondi nella cosa più lieve quand'io ho bisogno della più lieve cosa, bianca bianca, per sentire il frullo d'un fiocco di neve per l'aria senza vento, o il posarsi d'un petalo di mandorlo sul suolo. Ti guardo fissa, con tutto il desiderio ardente di capir nel tuo sangue il conflitto degli uomini, la gioia ardente d'una risoluzione che risolva secoli di dubbio, il fuoco d'una pineta accesa, il mantello della mia danzatrice: e vedo solo in te rosso, meraviglioso come se l'aria ardesse.[34] Chissà che tu non sia la mia anima, quella che inseguivo a bocca aperta fra i fanali dell'Acquedotto.[35] Verde. Dimmi, perché dici che quell'arancione infiammato è il colore di Scipio? Sai che io ho visto, bambino, un'aurora proprio come quella seta?

Figurati, ero bambino di sei anni. Dormivo sotto coperte rosse, di lana rossa come se la mamma si fosse aperte le vene per tingere il mio letto. Una mattina d'estate, presto presto, chissà nel dormiveglia pieno di avventure in lontane isole, fra selvaggi, quelle coperte mi devono esser entrate a colorare il mio sogno. Onde mi svegliai d'improvviso, e ricordo d'essermi meravigliato molto di vedere nel cielo il colore del mio sogno. Il cielo fuggiva portato dalle nuvole, di gran corsa. Mi levai su, ravvolgendomi nella coperta rossa, e andai alla finestra. In fondo, dove nasceva il sole, c'era il colore della tua seta, della mia. Era tanto bello che dovetti chiamare mio fratello. Avevo sei anni: ero molto ingenuo allora. Come ora, sai? Anche oggi chiamo a vedere le mie aurore chi credo miei fratelli. Ma il mio fratello mi rispose: – Stupido! perché ti me svei per 'sti stupidezi[36] –. Ma io stetti per molto tempo alla finestra. Fu quella la prima volta che vidi nascere il sole.

Mi scriverai? Se non mi scrivi, io ti farò parlare con le mie parole. Sarà questo il castigo. Dirai qualche volta: – che scempio che xe[37] Scipio – e leggerai in furia in furia ridendo tanto! Ti va, Anna mia?

Sai, io ti potrò scrivere di tutte le mie cose, tutte, senza che tu t'accorga che io ti parlo di esami, di lavoro, di noie, di inezie. Pensati come è bello questo. La

---

34 *il mantello ... ardesse:* richiama una delle poesie composte in quei giorni e nei successivi per Anna, *La danzatrice dal manto rosso*, dove si legge: «E il manto rosso s'allarga / in cielo immenso...»; in calce ai versi la dedica «A Anna perché la danzi nella sua stanza, quando il Weltgesindel ['tutta la marmaglia'] dorme russando la sua anima intrisa di vino dalmato». Vedi anche la lettera 12.

35 *Aquedotto:* via dell'Acquedotto, l'odierno viale XX Settembre.

36 *ti me svei ... stupidezi:* 'tu mi svegli per queste sciocchezze'.

37 *scempio che xe:* 'scemo che è'.

mia corrispondenza finora era divisa in tanti argomenti, secondo le persone a cui scrivevo. Ma io intero non ero in nessuna. Ognuno si lagnava di qualche cosa che mancava. Questo voleva sapere se le mie calze erano lise, quest'altro se io stavo pensando "la tragedia della vita".[38] In te tutto si fonde. E per questo io ti posso scrivere senza fine, come la mia vita.

(Qua puoi mettere una data qualunque) (Ma qua solo: *Scipio*)

Lettera 9

[Trieste, febbraio 1910]

T'ho chiamata Gigetta un'altra volta. Eppure ti tenevo stretta tra le mani, te Anna. Cosa vuol dire?

Io so, e te l'ho già detto. Tu sei tutte e tutti, e anche Gigetta. M'hai fatto molta gioia quando mi dicesti che era molto bello io t'avessi chiamata quella notte[39] "Gigetta", una volta. Qualunque donna invece di te avrebbe fatto il muso. Ma tu non sei qualunque donna: tu sei Anna. Tu capisci che perché Scipio si dia tutto è necessario che Anna sia la Madonna, Salomè, Saffo, Giulietta, Beatrice, la Donna gentile, Frine:[40] tutte. Per questo ti amo forte, leggera, stanca, fresca, allegra, pensosa, sempre. È vero: c'è in me un'aspirazione a sentirti ferma, beata. Penso che nella beatitudine in cui tu voli con due grandi ali bianche per l'aria celeste, tutto s'assommi, ed esista completo, puro. Il cielo non è altro che la terra purificata.

Anna io so che mi *dovrai* scrivere[41] qualche volta. Tanta dolcezza ti si accumulerà nelle mani tagliando ogni giorno, dopo la preghiera, un nodo, che dovrai effonderla: Anna, io che cosa pregherò per te, che non sia mai stata

38 *"la tragedia della vita":* di un dramma così intitolato Scipio aveva parlato distesamente a Maria Spigolotto (per cui vedi la lettera 19, nota 37, a Elody) il 26 novembre 1908 (Slataper, *Le lettere a Maria*, pp. 94–95). Vedi anche la nota 95.

39 *quella notte:* la notte del veglione di Carnevale.

40 *Salomè ... Frine:* Salomè è la figlia di Erodiade e di Erode Filippo I di cui parlano i Vangeli di Marco e di Matteo. Saffo è la celebre poetessa greca (fine sec. VII–metà sec. VI a. C.), di cui Scipio parla anche nella lettera 23. Giulietta è, con Romeo, la protagonista della celeberrima storia d'amore immortalata da Shakespeare. Beatrice è ovviamente la Beatrice dantesca, e la Donna gentile è personaggio della *Vita nuova* e poi del *Convivio*. Frine è una famosa cortigiana greca (sec. IV a. C.).

41 *mi* dovrai *scrivere:* prossima è quindi la partenza di Scipio per Firenze, nel pomeriggio del 12 febbraio (vedi la lettera 13).

pregata ancora al mondo? Non è possibile che un giorno mi sgorghi una preghiera tanto viva, che tutto per essa si compia, e io tagli tutti i nodi in una sola volta?

Anna, hai mai pensato quante generazioni han dovuto vivere e pensare e immaginare della propria vita per inventare tutti i bei miti amorosi? Lo sfogliar la margherita; lo svellere spigo per spigo da una avena selvatica; cercar tra l'erbe il quatrifoglio. Ma io sento che un solo attimo della nostra vita basta a creare innumerevoli nuovi miti. Pensa un poco che cosa è diventato per i nostri occhi il color bianco, il mandorlo fiorito, il velo di neve. Ogni cosa a cui noi badiamo diventa un caro mito che ci accompagna per tutta l'eternità. Noi poseremo sempre il capo su rami di mandorlo fioriti. Senti come le cose godono e si trasformano per il nostro amore?

Anna cara, non occorre che tu pensi al significato delle cose. Penso io per te, e poi infondo quello che ho pensato dentro ad esse e te le dò tutte pregne della mia fantasia come il tuo ramo di mandorlo è pregno di linfa che picchia a sgorgare in fiore. Dico sempre che noi siamo soli; ed è naturale. Passiamo e vediamo un albero: ci può far lui compagnia? Ma no, perché afferra i nostri due occhi – quando ti guardo negli occhi, son due soli occhi che si guardano dentro a sé – lo vedono esso diventa nostro, e cresce dentro di noi. Ti sei accorta che noi rubiamo tutte le cose agli altri? Tutti gli altri mi fan molta pietà. Credono di vedere case, piante...; e invece non vedono che quello che noi abbiamo lasciato delle case, delle piante...

Anna, ti voglio tanto bene.

Lettera 10

[Trieste, febbraio 1910][42]

Continuiamo le nostre pagine del diario, e siamo come sempre sinceri finché è possibile. Io credo che voi vi troverete dentro anche un po' di ciarlataneria, un po' di quel pizzico di *Niespulver*[43] di cui l'uomo si serve per far starnutire l'artista. Ma voi scegliete il buono dal cattivo – per voi; e il resto lasciatelo per me che sarà buono anche quello col tempo.

---

42 È, come Scipio la definisce, una «lettera di partenza», scritta quindi in prossimità della partenza per Firenze, nel pomeriggio del 12 febbraio. Scipio ne parlerà anche nella lettera successiva, del giorno dopo: «La mia "lettera di partenza" m'ha fatto quasi disperare ieri».

43 Niespulver: 'polvere che fa starnutire', scherzo di Carnevale.

Ieri sul Carso[44] benché tentassi di esser in contatto coi sassi e col sole, io sentivo chiaramente ch'essi vivevano d'una vita loro, perfetta in sé, chiusa. Se scrivessi di loro oggi o direi: Sassi. Edera. Sole., oppure direi di loro cose che ho sentito in altri momenti. Ma ieri non ci comprendevamo.

Ed ero triste: come se mi sfuggissero mondi. Tutti eravamo molto distanti a noi stessi. Continuamente si cambiava compagnia, sempre sognando che nell'altra persona ci fosse quella cosa che ci restituisse a noi. Io non so di voi: ma credo che come me in un momento della giornata avete anche voi creduto che perfino Ferruccio vi potesse esser utile. Appena accorti di no, io almeno ho sentito la voglia di strozzarlo.

Ferruccio rideva come una continua farsa che parodiasse una tragedia: fino a che la tragedia si riversò dall'esterno anche su lui, ed egli sentì oscuramente di esser estraneo al riso e allo scherzo, in quel momento. Il pagliaccio avrebbe quasi pianto. Papà Carlo camminava solo non volendo pensare assolutamente a che cos'è la vita. Papà Carlo sarebbe uno dei più accasciati pessimisti se non lavorasse. V'è molta profondità in lui; anche quando dice: Magna.[45]

Bruno fuggiva completamente. Una volta anche andò via, di persona, forse anche un poco perché gli piaceva dimostrarsi in atto ch'egli doveva fuggire. Mi fece molta compassione, Bruno, ieri.

Anna, guardami negli occhi. Se tu venissi una volta con me, sola, in Carso, io ti dimostrerei che tu hai un concreto in te, più duro e più spigoloso e corroso che i sassi cresciuti nel Carso. Ma tu ami ancora troppo Venezia. Ti piace darti in nebbia. Sai che noi non ci saremmo mai capiti se io, – più forte, Anna, di te, più forte benché tu sii [sic] molto forte – non t'avessi assecondata in tutto; non mi fossi illiquidito anch'io per assecondare la tua dispersione, per compenetrarmi in essa? Sai che io ho vissuto molto in te tutti questi giorni di Trieste? Molte volte anche ho lasciato che tu parlassi senz'affatto ascoltare ciò che tu dicevi; ho guardato l'atto della tua mano che m'additava una foglia e che mi spargeva addosso una viola, senza veder la foglia o profumare la viola. Tu ricordi: spesso ho tuffato il viso nelle violette che tu m'hai portate, respirando il loro respiro in apparenza: e invece guardavo il tuo sguardo sulle cose, spiavo come tu vedevi, come tu sentivi nelle tue mani quello che avresti potuto dire e non dicevi.

Tu ami molto la forma anonima: la mano e l'anima che scrive; un'atmosfera di tiepido, racchiusa per forza in una busta, che suggerisca all'anima che la riceve uno stato d'anima incerto, giocondo-triste, come di chi guardi un prato in

44 *Ieri sul Carso:* prima della sua partenza per Firenze Scipio aveva fatto un'altra passeggiata sul Carso, cui avevano partecipato, oltre agli amici consueti, tra cui Anna e Bruno, anche Carlo e Ferruccio Loewy, rispettivamente padre e fratello di Marcello.

45 *Magna:* 'mangia'.

gennaio. Tu non hai capito ancora che sotto sotto c'è in te una forza che intuisce la bellezza dell'atto individuale, dell'*esser tu* che firmi tue cose, pensate da te così, come la natura ha delineato così quel fiore; e la bellezza più grande ancora del *mezzo materiale* onde tu ti puoi irradiare come luce via dal tuo centro; dell'animare il francobollo con la saliva e con la pressione della mano che l'appiccica sulla busta: della poesia incredibile di tutta la *volgarità* che ti rende possibile la tua manifestazione, sol che tu la domini e la penetri di te stessa.

Una volta m'apparivi odiosa per il ballo. Tu ti sei accorta – dici: conoscendo Bruno – della forma odiosa che avevi scelta inconsciamente. Il tuo essere venendo a galla non si trovò più in quella forma. Io credo che tu non solo sei sincera, ma che anche vedi giustamente quando dici che t'accorgesti di ciò conoscendo Bruno. Bruno in quel momento era molto più forte di te, perché t'aveva già superata. E tu l'amasti.

Anna, forte bambina mia, io oggi ti devo dir tutto. Il tristo dramma che ieri[46] si manifestò in forme proprio concrete, è in te dall'attimo stesso in cui tu t'innamorasti di Bruno. Forse un solo momento – l'attimo del tuo risalire fino a lui – fu dolce: ma appena foste sullo stesso piano, e le vostre bocche si baciarono, tu eri già più in su: e il bacio fu molto amaro, subito. Andavi già via da lui. No, no, tu avresti voluto restare con lui. Anzi no: che lui restasse con te. Allora tu circondasti il tuo essere di mille piccole sensazioni sfumate, di raggi colti d'un batter d'occhio a una primula, d'un brivido insinuatosi in te traverso un tocco di dita su abete, mentre camminavi…; e di tutte queste piccole sensazioni avvolgesti Bruno per dargli un'atmosfera adatta a che l'essere suo più profondo rampollasse come da terra umida e calda; di loro bagnasti la sua aridezza; e contro tutta la logica fredda del suo pensiero tu ti accanisti in una illogicità irrequieta, di farfalla, di danzatrice, Anna, cara Anna.

Sempre più sempre più. Ma Bruno – perché, perché? – era sempre più lontano. E bada m'accorgo che la realtà è ancora più aspra di quel che io la faccia, perché ho nell'anima ancora la soavità in cui mi sono abbandonato in questi giorni, per comprenderti. Tu, in fondo, non circondasti, neanche, Bruno di caldo e di umido. Tu già allora riversavi le tue sensazioni su qualcuno ch'era già in te, ma che era ancora allo stato apparente di Bruno pur avendo in sé la possibilità di esser più di Bruno, di progredire con te. In fondo tu ti sei sparsa in nebbia intorno a una parte ancora estranea di te stessa, che doveva svilupparsi onde in te non fosse un dissidio costante, giorno e notte: più di notte quando tu potevi considerare gli atti di questa parte tua eterogenea e urlare e pianger contro di essa, come del tuo tristo e obbrobrioso.

---

46 *ieri:* vedi la nota 44.

Ma agli occhi tuoi, assuefatti a Bruno, sembrava che questa parte fosse fuori di te: fosse Bruno. Era facile l'inganno. Tu amavi quella parte, poiché tu, per tua fortuna, t'ami tutta. E a poco a poco, non so se tu ti sei già accorta, anche quella parte che apparentemente ti univa a Bruno, va rinvigorendosi del tuo essere più profondo. Bruno, a poco a poco, tu lo vedi rimaner lontano benché tanto egli t'ami. E tu l'hai amato un momento.

Bruno non può rivelarsi più a se stesso. Scrivo queste parole con pena: ma è così. Bruno ha trovata ormai la propria individualità d'uomo intelligente anche se è ancor dubbioso. Spera – poiché sente che tu ti allontani da lui – spera che avvenga qualcosa in lui che lo faccia balzare alla tua altezza. Anche tu questo, a volte, speri: per esempio quando qualcuno ti dice con parole nette di Bruno quello che tu senti, e non vorresti sentire. Bruno e tu pensate ch'egli è di quelli [sic] uomini che possono *fare* improvvisamente. Io credo fermamente all'esistenza di questi uomini: ma non credo che tra di essi sia Bruno. E non è una non fede istintiva: se fosse così non mi permetterei di scriverti niente. Perché allora la tua fede potrebbe valere quanto e più della mia: e io farei chiacchere. Invece io solo ho ragione, in questo.

Senti: tu non puoi pensare, ma Bruno si sente completamente in certi studi di economia politica. Non lo dice: ed è sincero non dicendolo. Perché c'è in lui – son sicuro – qualche cosa che si sente in disagio in quelli studi: è un rimpianto delle speranze poetiche che ogni giovane intelligente ha di sé a 17, 18 anni. Ma è rimpianto; non è più speranza. Non anima più lo studio di qualche forza che con lo studio non ha proprio niente da che fare; e non scatta su in orribile schifo contro quello studio, buttando all'aria il libro. Non prepara, temprando con penetrazione in materia ostile o ribellione furibonda contro di essa, l'anima verso la sua via. Scava in quello studio la sua via. Egli vorrebbe esserti vicino: acuisce il rimpianto, si sforza di veder belle le cose che sa ti son belle: le vede magari belle. Ma guai quando cerca di esprimere il suo godimento. Non ha mai una parola di luce, di quelle a cui – sentendole – si aggrappano e si fondono chiare tutte le nostre vaghe impressioni. Ha parole intelligenti. Sente che esse non bastano. Sta zitto. Sta zitto per risparmiarsi, perché crede ogni fiore mostrato gli impedisca la sua primavera interna. Povero Bruno!

Bruno gira intorno le cose, e ci si soffrega, e ne capisce qualche cosa. Se desse e quando dà questo semplice qualche cosa, dice. Ma è troppo intelligente per non accorgersi che non basta affatto ciò. Gonfia il poco. E subito l'intelligenza lo avverte che ha gonfiato. Straccia. Non ha mai la meravigliosa protervia del geniale che butta sul muso a chi vuole e non vuole tutto il più orribile gonfio perché sa che sotto c'è qualche cosa. Non ha l'ingenuità improvvisa che supera il criticismo. Ha paura del ridicolo. Va sempre più depurando la sua piccola anima. Sarà un uomo con cui si converserà sempre volentieri per qualche ora, e in

quella qualche ora profondamente. Ma mai io sentirò sprizzar faville parlando con lui, come per il cozzo di due ferri roventi. Buttar fiammiferi accesi in lui è: il piccolo focherello sul Carso che si spegne subito, e lascia cenere. Dimmi, Anna: lo hai mai sentito divampare Bruno?

Tu invece divampi, già ora, benché la fiamma è [sic] coperta da molto fumo. Io non credo di poterti spazzar via il fumo, anche parlandoti così rudemente e francamente. Ma so che tu vai verso un uomo che rappresenterà per tutta la vita il tuo concreto. Lo ami già: e credi di amar ancora Bruno.[47]

Per tutta la vita: ho detto. Ma è l'unica cosa di cui non sia assolutamente certo in tutte queste mie confessioni. Perché vedi, Anna: tu potresti esser anche un poeta.

Pure credo piuttosto che tu non sarai un poeta. Intendo dire che per quanto ti si schiarirà dentro, non avrai mai l'assoluta necessità di dire a *tutti* ciò che senti. Ti piace l'ambiente caldo; e anche nei momenti di somma liricità disprezzi certe persone, non le coinvolgi nella tua furente rapina sì che essi diventin respiro della tua anima. Nel tuo pensiero non sarà già, dentro in lui, innato, il mondo ostile che è necessario violentare per dire quello che si vuol dire. Lo sboccio delle tue idee non è su da concime puzzolente. Tu vivrai in uno stato *floreale*, di dolori e gioie meravigliose: per te, per le tue sorelle, e soprattutto per *l'uomo* che amerai. Uomo, intendi bene? uno che sia più forte di te in quanto abbia una necessità di dir parole – spade roteate contro tutti.

Veramente anche allora vivrai molto fuori di lui; ma poiché sentirai ch'egli anche in quanto fuori di lui ti comprende, tu da queste escursioni ritornerai con molta edera e musco e fiori per la sua anima. Tu incoronerai in ogni attimo del tuo pensiero lui, anche quando le tue mani si tenderanno verso qualche cosa lontana. Incoronerai lui, non me, Anna, creatura a cui io voglio tanto bene.

Questa lettera è una lettera di partenza, tu vedi bene. Io vado lontano da te anche se ci scriveremo molto. Tu ora non mi puoi dar più niente; né io a te. Ma c'è un ritorno certo fra noi. Quando si sarà incarnata questa verità di cui ti parlo e tu avrai risucchiata da tutte le cose la tua anima – velo avvincente le cose, fluttuante; quando la tua parola sarà la tua anima presa tra le tue forti mani, e premuta in se stessa, e solida tanto che romperà il cristallo più duro – per arrivare a ciò te la sentirai rimbalzare più volte, e soffrirai terribilmente –, allora ci parleremo molte chiare parole acute e spinose e belle come un sasso e un ginepro e un elleboro del Carso. Ci risdraieremo assieme sul musco, allora. Tu

---

47 *Tu ... Bruno:* in Anna il nuovo sentimento verso Scipio viene a confliggere con un precedente legame ancora irrisolto, con Bruno, donde non pochi «nodi» da sciogliere, ostacoli alla piena realizzazione del loro amore, cui Scipio accenna nelle lettere ad Anna (vedi anche la nota 101).

vedrai di giorno, sotto il sole del mezzodì; quando le case hanno angoli vivi come rasoi e i sassi denti e ogni abito macchie terribili di grasso, e ombre nette che tagliano via un tocco di terra dall'altra terra. Ti vedrai ripercossa brutalmente nell'universo. E allora torneremo assieme al *Sommernachtstraum.*[48]

Ora, no. Io ti farei del male. E non posso. Se non sapessi che c'è questo concreto in te m'accontenterei di parlarti ogni qualvolta potessi dolcemente, in sogno, per tutta la vita: in una lenta agonia di fratellanza, di vita, come già con alcuni faccio. Con te, no, Anna, l'aurora non è più. Io ti preparerò al tuo *Wunderbares.*[49]

Sorridi? È perché vedi ancora con occhi crepuscolari. Il sogno ti accomoda; e c'è qualcuno che ti predice un presto risveglio. Sarebbe anzi ottimo segno se tu l'odiassi terribilmente. Tanto, egli ti costringerebbe in tutti i casi a lottare con lui; dar forma di battaglia cotidiana, contro qualche meta stabile e salda, al tuo odio. Non lo lascerebbe assolutamente brancolare.

Una terza cosa può essere: che tu dica: – Poeta! Le tue parole son vere; ma in sé; non perché parlano di *Anna Pullitzer*, ma di un'Anna –. E potresti anche aver ragione. Ma bada che potresti aver anche torto; e che il non aver creduto a me ti può costare più lungo tempo di illusione e di smarrimento.

Tu non sei sorella di Gustavo,[50] né amante di Bruno: scrivo sul tuo muro, questo. E un giorno lascerai queste parole, sul muro scabro.[51]

---

48 Sommernachtstraum: 'sogno di una notte di mezza estate'.

49 Wunderbares: 'meraviglioso'.

50 *Gustavo:* Gustavo Pulitzer (1887–1967), fratello di Anna, era allora studente di architettura al Politecnico di Monaco di Baviera. Diverrà uno dei maggiori progettisti di interni di navi da crociera del suo tempo.

51 *scrivo … scabro:* al momento di lasciare l'abitazione di via Canova 21, Scipio provvederà a raschiare quanto scritto da lui e da Anna su un muro della sua stanza, in una sorta di dialogo avviato da Anna "rispondendo" a parole scrittevi da Scipio prima di conoscerla (a Maria Spigolotto il 6 agosto 1909: «Nella mia stanza ho scritto a lapis rosso: Was einer werden Kann, das ist er schon, zum wenigsten vor Gott» ['Ciò che una persona può diventare lo è già, almeno davanti a Dio': citazione da Friedrich Hebbel]; Slataper, *Le lettere a Maria*, p. 131): vedi quanto scriverà a Gigetta il 28 agosto. Sul *verso* dell'ultima carta di questa lettera sono parole di Anna: «Caro caro».

Lettera 11

[Trieste, febbraio 1910][52]

È tanto bello! Posso occuparmi con le cose più noiose, giocondamente. Ier sera ho giocato carte [sic] con i miei, senz'annoiarmi. Di tratto in tratto pensavo: Ma Anna mi ama. Neanche non arrivavo a pensare così chiaramente: sentivo un lieve tocco di dita; gli occhi mi sprizzavano luce e tutto il corpo mi sorrideva.

Sogno tante cose di te. La mia "lettera di partenza" m'ha fatto quasi disperare ieri, che non venivi. Eppure tu capisci che *era* vero. Ma io sono un grande idiota di non aver capito già allora. Ah povero bimbo Scipio!

Anna, dimmi: tu sapevi? certa? prima di venire? O anche in te era l'incanto di buttarsi in un mare sconosciuto che appena appena intravvedevi? Sai che anche *allora,*[53] io non potevo capire e pensavo che tu mi volessi esser la più buona delle sorelle, e che mi volevi calmare, solo quietare addormentandomi l'urlo nell'anima con la tua voce? Quando ruppi le spine sul tuo capo, allora ti sentii mia.

Tutto è meraviglioso. Nelle fantasie più errabonde, quando io balzo in sogno per tutto il mondo per rubarmi tutte le più belle cose e farmene un buon giaciglio per la mia anima, io non ho saputo mai sognare uno sboccio d'amore come il nostro. Tu fai la realtà più bella del sogno. Vedi perché io vorrei succhiare come un frutto l'atto della tua mano che aduna in un attimo i più buoni spiriti della terra.

Anna, e io dicevo: Tutti e due siamo forti. Non cediamo. Dicevo: Non cediamo all'amore. Dicevo: Non cediamo prima che l'amore non s'impossessi talmente di noi che tutto l'avvenire sia un'altra cosa, assolutamente diversa dal nostro passato, assolutamente diversa da quello che nel presente pensiamo che sarà. Tutto dev'esser sconvolto e ricreato. Tu sai che battaglia ho sostenuta in quelle ore contro l'amore. L'ho temprato col mio sangue. L'ho reso talmente nemico a me stesso che fu un attimo io sentii era fuori di me, e che per il mio odio mi odiava talmente che non mi sarebbe più potuto tornare. Ricordi che un momento lasciai cadere la tua mano? E allora tu dicesti una parola con gli occhi. Non so che parola. L'amore mio mi volle bene; e per tutta l'asprezza e con tutta la forza ch'io gli avevo data mi fu buono e dolce. Anna, questa mattina t'aspetto.

---

52 Lettera scritta il giorno dopo aver vergato quella precedente, «lettera di partenza», quindi prossimo a lasciare Trieste, nel pomeriggio del 12 febbraio.

53 allora: forse durante il veglione di Carnevale, quando Anna aveva manifestato i propri sentimenti.

E scrivo scrivo perché non posso pensare che a te, e ho bisogno di parlarti prima che tu venga.

Apro la finestra, perché l'aria circoli intorno al mio capo. Anna, sei tu qui?

Lettera 12

[Trieste, febbraio 1910][54]

Vorrei dirti qualche piccola parola prima di partire. Ti lasciasse nell'anima nient'altro che un sentor di rose.

Ho impostata appena oggi la lettera a Bruno: solo per sbadataggine. Mi perdoni se Elsa e Elody che son venute ieri da me – io non c'ero – la devono aver vista, chiusa. Una buona amica come mi sei tu – per gli altri – può permettersi di scrivere un indirizzo da me, vero?, Anna.

Hai scritto a lui quello che era solo possibile scrivere. E ti giuro che i miei occhi (cosa vuol dire "ti giuro"?) han dato se mai maggiore purezza alle tue parole.

È inutile parlare di queste cose: ma se un momento ti faran nodo in gola scrivimi che soffri molto. Tu sai: s'è tanto fermi quando s'ha il coraggio del proprio tormento.

"*Eine heilige Ruhe weht in mir*".[55] Chi l'ha detto? Penso che c'è un errore, e che perciò lo devo aver detto io. Dimmi, Anna, verrai un momento, un solo momento da me oggi? Ti voglio dire a voce che scriverò a Firenze molte poesie[56] e che te le manderò subito a te. Dove? Fermo in posta non si può. Da Elody: vedrai come so far per benino le cose.

Sai che io – con la mia aria di trasognato – vedo anche molto astutamente, e so passare senza ferirmi tra gli interstizi di tutte le siepi? Tu avessi visto come da bimbo andavo a rubar i frutti: un selvaggino famoso. Ho un patto d'alleanza con molte qualità e vizi umani: tu non sai, ma per liberarmi dal contatto della gente so anche far dello spirito, qualche volta.

Anna, mi vuoi bene? Anna mi vuol bene: ier sera tornando dal signor Carlo ho fatto di corsa la via Carducci respirando così: An-na; An-na. Già: prima non me n'ero accorto; ma il tuo nome è proprio espiro e respiro. Che gioia far sonare

---

54 Lettera scritta verosimilmente anch'essa nell'imminenza del rientro a Firenze, nel pomeriggio del 12 febbraio.

55 "Eine ... mir": 'soffia in me una santa calma'.

56 *molte poesie:* tra le lettere ad Anna sono conservate diverse poesie scritte per lei a Trieste e a Firenze (vedi anche la nota 34).

fra i grigi casamenti della città il tuo fresco nome! Porta l'alba e il vento del crepuscolo tra l'afa grigia; riversa la campagna in città, il tuo nome, Anna, Anna mia.

Anche a Venezia, io andrò col tuo nome. Di chi è Venezia – del Verrocchio? Una giornata intera vi son girato intorno all'eroe sul cavallo.[57] Ho pranzato in un'osteriola di faccia a lui; son entrato nella chiesa vicina per veder lui, bello tra il sole, dall'oscurità. Anna, sai che non conosco ancora la tua scrittura?

Quante parole scrivo! Mi disperdo un poco, e non vorrei. Vorrei immedesimarmi in una parola che tu potessi gustare per tutta la lontananza. La parola non viene.

II tuo ramo di mandorlo fiorirà a Firenze. Gli parlerò di te. Ti racconterò tutte le cose che narrerò di te agli alberi e ai colli fiorentini. Vuoi? Risponderanno. Anna, che giorno sarà quando tutti i nodi saranno sciolti? Parlami della mia ora.

Sai che inconsciamente t'ho tentato due volte? Due volte t'ho detto: Se tu volessi non scriverei più. E non mai mi hai risposto. Era una cosa che non capivi. Scipio che non scrive, cioè che non s'effonde? Cosa vuol dire? Niente. Passano a volte le tentazioni. Se la donna che tu, poeta, ami le ferma, assentendo al tuo bisogno di annullarti, oh poeta! balza su ribelle, perché se no sei meno che l'uomo più basso della terra! Ma se la tua donna è venuta a te, perché tu parlavi d'una corona, e capì di te tutto, ma non i momenti in cui tu non sei te stesso, allora, poeta… Anna, allora che deve fare il poeta? Ah dimmi tu come io debba costringere la terra a dirti la sua parola più bella, Anna! Sai che nelle più grandi speranze io ho dubitato qualche volta della tua esistenza? Anna, eppure tu sei qui tra le mie braccia, anche lontana, sempre!

Lettera 13

Da Mestre a Bologna, 12 febbraio 1910 [– Firenze, 13 febbraio 1910][58]

Vado dritto dritto avanti, con un piccolo ondulio come perché l'anima goda anche i piccoli pensieri laterali. Ho in bocca una tua viola gonfia: lo stelo è già secco, ma io bagno la corolla della mia saliva. Ed essa mi ricambia facendomi continuamente fluir la saliva in bocca perché la bocca non mi diventi amara.

57 *Venezia … cavallo:* allude al monumento equestre a Bartolomeo Colleoni, statua bronzea opera di Andrea del Verrocchio (1435 – 1488), realizzata tra il 1480 e il 1488, e collocata a Venezia in Campo Santi Giovanni e Paolo.

58 In capo alla lettera Scipio data «Da Mestre a Bologna. 12 febbraio 1910»; alla seconda metà della lettera (da «Sono arrivato a Firenze con l'alba…») premette «13 febbraio».

Le altre viole le ho in tasca, nel tuo fazzoletto: quello che non t'ho mai restituito. Ricordi in campagna?[59] Spero di poterle far rivivere a Firenze, con acqua d'Arno. Ma se vedrò che muoiono le spargerò sugli Appennini all'alba. Quelle della nostra sera no: le conservo, perché[60]

Sai? appena partito da Trieste mi son serrato il muso nella *nostra* mantella e ho continuato a vivere con te. Pensavo: che occhi cercheranno di guardarmi ora? E mi chiudevo gli occhi con le tue viole che avevano ancora sui petali la tua bocca. T'avevo tutta in bocca, sai?

(Devo interrompere perché mi vengono a forare il biglietto. È fatto.)

Poi mi sono alzato su, e fermo ben piantato in piedi, dritta la schiena, guardavo la strada. Il treno correva molto presto. S'attraversava il fiato d'un mostro. Manate di fumo come polvere picchiavano le lastre, e svolavan tizzoncini. Io non ero *nel* treno, ero il treno. Ogni mio pensiero infiammava e bruciava un'erba del prato. Ma dovevo andare bruciando.

Poi fresco fresco. C'era in fondo spuma bianca come un'ondata. Eran brani di neve sul margine del campo: macchie di neve come lampi di occhi bianchi.

Vicino parla un ubriaco con occhi rossi lustri come fiaschi di Chianti senza paglia. Già prego: prego lo spirito che fra 6 ore (sono le 11 ½)[61] mi dia una preghiera sugli Appennini. Scioglierò un nodo, con uno strappo delle mie zampe. Anna, son tanto sveglio! Zitti zitti che richiamo qua la mia Anna a farmi un po' di compagnia. E pensare che viaggeremo proprio assieme. Anna, sei triste?

Sono arrivato a Firenze con l'alba. Le strade zitte: solo i macellai squartavano con molta calma e perizia bovi interi appesi nelle loro botteghe. Ho fatto un giro per Firenze addormentata; ho preso il caffè ed eccomi nella mia stanza. Le tue violette sono già in acqua: molte rinasceranno.

Ho dormito poco e male. Tu vedessi come è buffo uno scompartimento di III, la notte; sai, di quelli nuovi dove le panche sono per 2–3 persone, e non ci si può sdraiare. Che scavezzaossi![62]

Anna, non ho saputo pregare. Ma ora l'anima mi si allarga verso il monte che mi sta dirimpetto. È il nostro monte: si chiama *l'Incontro*.[63] Vedrai la preghiera...

---

59 *Le altre ... campagna?:* Scipio allude probabilmente all'ultima gita fatta con Anna sul Carso innevato.

60 Scipio lascia qui il discorso sospeso.

61 *le 11 ½:* ovviamente di sera.

62 *scavezzaossi:* 'rompi–ossa'.

63 *monte* ... l'Incontro: collina sovrastante Firenze su cui sorge il convento francescano di Santa Maria dell'Incontro. Aveva scritto Scipio a Maria Spigolotto il 20 novembre 1909: «Son alloggiato

Lettera 14

[Firenze, febbraio 1910][64]

In un campo vicino a Firenze sono in fiore i primi mandorli. Il tuo non può fiorire.[65] Ma io credo. È fresco ancora. E lo metto al caldo sole, veramente primaverile, di oggi. Oggi ho sudato, correndo, per la prima volta.

Ho scritto un articolo per la *Voce* che ti manderò e ti piacerà.

Sulla *scalinata* ho trovato acqua verde di mare in sottile foglia. Guardo i monti lontani traverso lo smeraldo. E tutto è fresco. Ho strappata fuor da un brutto libro la più bella donna e te la manderò. Il mento però l'hai più bello te: nel resto siete pari. Prima di conoscerti ho supplicato molto quell'immagine. Ma guardala bene che se no non ti ritrovi.

Lettera 15

[Firenze], 15 febbraio 1910

Ho bruciato ier l'altro il primo nodo, appena. Ieri non ho pregato: siamo stati con Prezzolini e un signore e una signorina inglese a cercare la neve. I due si sono stancati subito. Noi – da Vallombrosa – ci siamo arrampicati fra la neve sul Secchieta.[66]

Non ti posso dir niente. Sono stranito. Tra una vita e un'altra forma di vita. Ho nel corpo il tuo fiato; e devo badare a correzioni di bozze di stampa. L'anima rimbalza continua a te. Non posso scrivere. Non posso pregare. Forse stasera, Anna.

---

benissimo: caminetto e aria: di fronte l'Incontro, verde, cenere, roseo, viola: una meraviglia» (Slataper, *Le lettere a Maria*, p. 142). Così nel *Mio Carso:* «Dirimpetto, l'Incontro s'inrossa per l'aurora...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 58).

64 Lettera scritta dopo il rientro a Firenze (avvenuto il 13 febbraio): vedi la nota 65.

65 *In un campo ... fiorire:* aveva scritto nella lettera 12: «Il tuo ramo di mandorlo fiorirà a Firenze». Una poesia per Anna datata «12 febbraio», il giorno della partenza per Firenze, inizia così: «I mandorli fioriscono e lui parte / mi porta via con sé...».

66 *Vallombrosa ... Secchieta:* al Secchieta (m. 1449), monte del Pratomagno, tra il Valdarno superiore e il Casentino, si giunge da Vallombrosa, località posta alle sue falde, dove è la celebre abbazia benedettina. Fu meta di escursioni invernali di Scipio e degli amici fiorentini, una delle quali gli ispirò la prosa *Sul Secchieta c'è la neve*, apparsa sulla «Voce» del 3 marzo 1910 e poi ripresa nel *Mio Carso*.

Anna, ero tanto calmo un momento anche sabato.[67] Ora non sono più. Ma spero e credo; non ho diritto per questa certezza nel dubbio di rosicchiar un nodo. Anna, io lo taglio, senza pregare. Si deve compiere quello che noi vogliamo.

Lettera 16

[Firenze], 15 febbraio 1910

Anna, son proprio così ora: la luce del giorno manca e io devo accender un lume. Mi son dimenticato di comperare il tubo rotto. C'è del vecchio la sola base, e lo faccio ardere così, puzzolente. Aiuto la poca luce con una candela. La luce smorta dalla finestra si mesce con l'artificiale. Non vedo. E devo chiuder le persiane. O luce, o vita che ho lasciato lontano perché non mi sei tanto dentro da spanderti violentemente in questa stanza non mia, dove lei non è mai venuta, e non ha toccato, con passi leggeri e sicuri, il pavimento odioso di piastrelle simmetriche, e non scritto con le sue mani sulle pareti[68] brune-giallastre come carne sfatta! Io non ho coraggio di appenderci nessuna cosa bella in questa stanza non mia. Qui, sul mio tavolino, che Anna solo vedrebbe entrando si radunino tutte le cose belle! Profumate alla mia anima languida, violette rinate. Alcune vostre sorelle morte fra il picchiar del mio sangue desideroso di scorrere placido, senza intoppi per tutto il corpo steso lungo su una superficie molle, e i sobbalzi delle panche dure, inflessibili, corte della terza classe dove un soldato di marina di tratto in tratto si svegliava dal russare e sputava raschiandosi la gola e il naso, e un bel giovane veneto parlava ai suoi compaesani del Canadà, dove aveva patito e goduto tanto. Andava a piedi per boschi pieni di neve... Violette, alcune vostre sorelle le ho sparse al vento dell'Appennino: e calato lo sportello, una ventata di freddo penetrò nel vagone, onde gli assonnoliti sbassaron[69] il mento nei baveri brontolando. Dove siete andate violette che ho sperdute nella notte? A trovar che alba? Ma forse voi siete dentro queste gonfie e forti piante di elleboro e dentro quelle rosse bacche a grappoli che ho colto ieri vicino a Vallombrosa pensando a lei. Le ho qui davanti agli occhi. E ho

67 *sabato:* il 12 febbraio, quando, nel pomeriggio, aveva lasciato Trieste per Firenze.
68 *scritto ... pareti:* vedi la lettera 10 e la nota 51.
69 *sbassaron:* 'abbassarono'

Shakespare tutto, e il volume di Shakespare di Anna, e quello di Hebbel,[70] stretto, schiacciato. E ho anche Tasso.[71]

Ecco: neanche un minuto di respiro. Quello che devo fare m'accoppa quello che vorrei fare. Anna, m'aiuti un poco? Tiemmi sempre vicino. Io sono sicuro di riposare in te, ancora, sempre. Dimmi un'altra parola della mia giornata.

Anna, Gigetta m'ha scritto delle parole che non capisco bene. Dice che non mi scriverà più.[72] Non dirle niente. Che c'è di nuovo con Agostino?[73]

Non parliamo degli altri; parliamo di noi, solo di noi. Anna, dolce creatura mia come tu soffri! E soffri perché sai che la mia giornata è solo nel tuo sangue *lieto*.

Dimmi, dimmi molte cose.

Lettera 17

[Firenze], 16 febbraio [1910]

Mi son ficcato in testa il tuo berretto grigio, rosso; ho rinnovato l'acqua alle violette rinate – le dita sono ancora un poco umide – e son qua con te, Anna. Son qua un poco con la mia anima, finalmente.

Sai? non devi badare se son dubbioso in questi momenti. Dopo la *Calata* mi sono illiquidito. (Ridi!) Ora, qui a Firenze, dove il pane che mangio è una continua avvertenza per il lavoro; e i discorsi con gli amici *vociani* m'inchiodano su realtà odiosa in questo momento per me, io mi svoltolo un poco per le stoppie come una mala bestia piena di pulci.

T'ho detto tante volte che tu mi sei in tutte le cose. Non è vero, ancora, Anna. Era vero quand'io ti *sognavo* nelle cose; e ti sentivo sfiorarmi i capelli da un ciuffo di foglie. Eri nelle cose miti che assecondavano il mio sogno; che non lo

70 *Hebbel:* lunga e assidua è la consuetudine di Scipio con il poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Hebbel (1813–1863), in cui tra il 1909 e il 1910 egli vede una sorta di *alter ego*, e sul quale pensa dapprima di fare la tesi di laurea; Hebbel sarà poi progressivamente sostituito, come punto di riferimento esistenziale e compagno di viaggio verso la verità, dal drammaturgo norvegese Henrik Ibsen (1828–1906), sul quale poi si laureerà. Per quanto riguarda Hebbel, Scipio sta lavorando alla traduzione di un florilegio dei *Tagebücher* ('Diari'), che uscirà nella collana «Cultura dell'anima», diretta da Giovanni Papini, presso l'editore Carabba di Lanciano, nel dicembre 1911; e insieme alla revisione della traduzione che Marcello Loewy aveva fatto della tragedia *Judith* ('Giuditta'), che sarà pubblicata nei «Quaderni della Voce» nel novembre 1910.

71 *Tasso:* vedi la lettera 18 e la nota 80.

72 *Gigetta … più:* vedi le lettere di Scipio a Gigetta di quel 15 febbraio e del 10 marzo.

73 *Agostino:* un amico di Marcello Loewy.

raschiavano brutalmente come con setole di porco, e non lo squarciavano. Appena rifui a muso a muso con gli spigoli e i cocci di vetro fissati nella calce a difesa degli orti chiusi, e le mie scarpe rifuron smangiate dalle irregolarità del lastrico comune, e vidi per le vie molte finestre chiuse al mio sguardo, fu come se tu da tutte le cose impenetrabili, inafferrabili ti rifugiassi dentro di me, con il viso tra le mie mani. E io non ti potevo godere: l'oasi era invasa dalle sabbie di fuoco, l'acqua intorbidita, le palme sepolte e vizze. Tornai nel deserto, con nell'anima qualche cosa che non potevo godere, accarezzare, baciare. Ti sento, ti sento, Anna; ma perché non m'irradi la fronte rugosa, china sul tavolo, su fogli che non sono per te, che non sono per me, Anna? Perché mi lasci tornare alla solitudine che per te ho abbandonata?

Ah, Anna, io so quale sarà la mia giornata. Non sarà più sogno. Sarai tu in tutte le cose, realmente. Non occorrerà che io tenti di infonderti a parole, col desiderio. Sarai in loro, tutta, perché io parlerò con nella bocca tutte le cose.

Mi parlano molto di te: ho ancora nell'orecchio frasi di Gigetta, di Elsa, di Marcello. In generale ti pensano come una che odia la vita, che vorrebbe viver nella poesia, che non può, che si contorce. Ah, ah, ah!

Anna, cari miei, capisce queste cose: che la poesia non è altro che la vita veduta con occhi freschi; che ogni atto delle cose e degli uomini è divino per chi sappia penetrarlo divinamente. Già, Anna si contorce: ma anch'io mi contorco. È perché non so ancora penetrare divinamente in tutti gli atti. È perché lei non sa ancora viverli divinamente. Certe cose toccate dagli odiosi conservano tanto lungamente l'impronta sudicia! Il nostro fiato, il fiato di Anna e di Scipio, non sa ancora lavarla di colpo, come acqua bollente. Perciò chiudiamo gli occhi, sicuro, vigliaccamente ancora. E anche urliamo, e balziamo su dal letto come se le cose brutte ci avessero inondato il sangue, e nessun aspetto esterno ci potesse più liberare a noi stessi.

Ma v'è un'ora meravigliosa in cui Scipio e Anna dimenticano – cioè non dimenticano niente; ricordano e vedono tutto, tutto è presente nelle loro anime, e tutto si dissolve come in un'emanazione di polline al vento, e le lor teste son circonfuse dei loro occhi che si guardano a vicenda tutto il mondo: passa il prodigio su loro, come mano benedicente. Dolore, caro ciucherello carico di tante maledizioni, vieni qua ch'io ti sollevi un poco dal peso. Mi fa piacere esserti un poco fratello e baciarti le orecchie lunghe tese sempre a sentir da che parti il vento ti porta il canto di chi vendemmia i grossi grappoli rossi della gioia, maturatisi liberamente al sole. Caro ciuco io non ti maledico: io, sono il mio eterno dolore e la mia eterna gioia, coppia d'amanti divina, che tenendosi per

mano vanno lungo interminabili prati fioriti di *Feuerlilien*[74] e di colchidi autunnali. Ma a un tratto la gioia dal rosso mantello di *Feuerlilie* scatta tumultuosamente in danza,[75] ed avvolge nel suo respiro il dolore che guarda impallidendo, e il mantello rosso si snoda in spire che rinserrano le ossa di lui – crocchiano, si spaccano, si sminuzzano – e io, il poeta tragico, io il dolore di tutta l'umanità, io la coscienza dei triboli e dei fil di ferro spinati, io la voluttà dei sassi angolosi sotto piedi scalzi di bimbi, io urlo di angoscia sul mondo, sparisco, io io, e tu, Anna, danzi perché io sono in te, puro e il mio sangue t'arrossa gli occhi. Gioia mia, gioia degli uomini che sono stati e verranno e ti invocheranno rotolando giù per i dirupi ispidi di sterpeti, gioia mia che io infondo nelle stelle sul mio capo e nel mio letto, nel mobile che io brancolando nel buio in cerca di un fiammifero pesto, e il suo angolo mi penetra tra le coste, Anna mia, Anna, Anna, quanto bene mi devi, mi devi volere! Perché trovarti nei libri? Chi t'ha conosciuta ancora? Io ti conoscerò, se ancora non ti conosco. Io ti dirò, Anna.

Sai che sempre più gli uomini s'allontanano da me? Passa una forza nemica tra essi, come un'unghia rapace che li adunchi e li strascini verso un ignoto e non voluto avvenire. Ma chi si cura dei sassi che sbalzano fuor dal letto vivo del fiume per non essere travolti giù per le cascate? Umanità, guarda nei miei occhi che Anna ha detto: voglio baciarli: vedi che sei dentro di me? Toccati il corpo sbilenco, afferrati il viso stretto fra le mani delicate, sforzati sforzati di premerti a sentire che tu esisti: ma tu devi guardarmi negli occhi e solo nei miei occhi sei, umanità. Ah! buffa tu sei! Tenti di strapparmeli perché tu non veda che non sei, che sei solo in essi. Rompi, scimmia il tuo specchio: mille specchi in cui tu ti devi vedere. Anna, ho lacerato con l'unghie tre nodi. Mandami tre baci. Anna, come son contento sta sera. Il letto è tanto bello, le tue viole profumano, e spalanco nell'aria notturna la finestra. Anna, il capo mi brucia: è il tuo cappuccio.

Tutte le tue violette son vive e scrivo baciandole. Anna perché non c'è la tua mano sulla mia fronte? Anna: è vero io non posso niente. Ma se ti fossi vicino e ti baciassi i capelli, è vero saresti tutta gioia, viva tutta? Anna mia.

Tutti i tuoi fogli odorano di violette.

---

74 Feuerlilien: il *Feuerlilie* è il giglio rosso, che fiorisce da maggio a luglio.
75 *rosso ... danza:* vedi la lettera 8 e la nota 34.

Lettera 18

[Firenze], 19 febbraio 1910

Anna, dove mi conduci così rapida, tenendomi stretto per mano? Tu non rispondi; guardi in alto, lontano, e continuiamo a camminar celermente.

Anna, il prato del Carso dove i piedi sentono la roccia sotto il sottile terriccio, è pieno di colchidi autunnali e gigli di fuoco.[76] Ad ogni passo ne calpesto. Lascio una triste scia di steli spremuti e di fiori ingialliti sotto il mio peso che tu tenti di portar lontano. Anna, tu vai senz'ascoltarmi e i tuoi piedi sfiorano le corolle violette e rosse come una carezza da lungi, senza toccarli. Sei tanto leggera che il lieve vento ti porta dove vuoi.

Anna, non correre tanto! A destra e a sinistra mi sfuggono gli alberi e i muricciolі di pietre ammassate e l'orizzonte, portandosi via a brano a brano tutto me stesso. Non senti che non voglio lasciar così nelle cose che la mia mano può toccare la mia dura e vigile coscienza, e salire in un'aria tanto fine che la mia vita debba traboccarmi dal corpo senza ch'io senta, com'acqua da vaso poroso messo al sole? Anna, dove tutto è ostacolo io vivo. E tu correndo leggermente sui fiori mi conduci incontro alla mia morte. Anna, non voglio morire.

Rispondi, ch'io possa odiare le tue parole. Così silenziosa, tenendomi stretto per mano, il tuo desiderio di portarmi lontano m'entra nel sangue; e mi pare di addormentarmi tra violette. Il cielo è molto grande e chiaro su di noi; tremolano le foglie della quercia vicina... Anna Anna! Io balzo su con un sasso corroso tra le mani e voglio scagliarlo dritto sul tuo bel corpo lieve, sì che le costole cedano e le carni entrandoti nello stomaco s'affloscino sanguinose.

Ah! ero solo. Erravo di notte. Una notte mi ritrovai solo a San Frediano,[77] di là d'Arno, in viuzze umide. Ogni dieci passi un altro odore, come varie correnti entro un mare putrido. Una famiglia friggeva la sua cena, con poco olio bruciato dalla fiamma irregolare. Il bimbo, le labbra tumide e violacee come tumori per il freddo, soffiava il fuoco, con tutta l'ansia della fame. Io passavo tenendomi stretta la mantella perché non toccasse la gromma e il muschio delle case. Un ubbriaco aveva vomitato paste asciutte impastate di vino lilla. Passavo. Da finestra a finestra sgocciolavano panni: calzoni sbiaditi con grandi fresche toppe di turchino, gonne rosse smangiate ai margini, biancheria strana; sgocciolavano regolarmente, come clessidre eterne. Non si asciugheranno mai. Alla fontana,

76 *gigli di fuoco:* vedi la lettera precedente e la nota 74.
77 *San Frediano:* quartiere di Firenze in Oltrarno.

sotto il lampione a Auer,[78] due donne scalze sciacquavano e strizzavano altra biancheria, silenziose. Un'entrata più in là, senz'uscio: su in alto come due occhi giallastri che mi guardavano. Strepito di bicchieri rotti. Una voce, proprio nell'orecchie mie, chiamava a intervalli regolari: Mamma; mamma; mamma. Tutto era stabile, regolare, perfetto. Anna, dove mi vuoi portare?

– E sentivi più in là scorrere l'Arno, e di corsa ti precipitasti a lui.

Anna, ascolta ascolta. Ti riverso addosso tutta l'amarezza mia, e tu non puoi più andar leggermente. Ero ragazzo, in campagna. La voce di mamma m'arrestò in una corsa furiosa, di cervo inseguito da cani, oltre i filari delle viti e giù dai muri. Io facevo da cervo. S'interruppe il gioco. E corsi su a bere il caffè. Bevendolo le narici s'allargavano soffiando fortemente, per l'ansia della corsa, e il respiro s'insolcava profondo nel caffè. Tutto d'un sorso. Mi tagliai un fettone di pane, addentandolo. Mamma stendeva il bucato intorno alla piccola stufa. Piangeva. – Mamma, che hai? – Niente. – Mamma, perché piangi? – E guardavo stizzito la carta delle pareti che si staccava a larghi tratti per l'umido. Sentivo in campagna gridare allegri i compagni. – Mamma, che hai? – Sai, Pipi[79] mio, gli affari di papà non van troppo bene. – Allora io m'incuriosii, e la torturai di domande per il gusto di sapere. Ora sai?, Anna, qualche volta devo seppellire qualche piccola gioia che mi sbalza giovane tra pensiero e pensiero, per copiar le lettere del Tasso.[80] Anna, dove mi vuoi portare? Io ti cammino accanto con tutta la mia vita ossuta e contorta.

– E pensavi: Com'è bello sentir la propria esistenza nel proprio pugno!

Anna, guardami negli occhi. Sai? un anno fa ho passato una notte all'ospedale degli Incurabili a Napoli, dopo il terremoto.[81] Morirono un bimbo e un vecchio di cancrena. Il vecchio aveva croste bianchiccie sulle labbra. Succhiava l'acqua con un tubello posto nel cavo fra quattro incisivi rotti da un sasso. Fin sugli occhi aveva le bende, e si sforzava di guardarmi morendo. C'era una lunga doppia corsia di letti. Due monache andavano e venivano. Tremavo, e non mi potevo fermare in nessun posto. Tenni ferma la gamba d'un bimbo durante

---

78 *Auer:* l'austriaco Carl Auer von Welsbach (1858–1929), inventore del mantello a gas, consentendo così il notevole aumento dell'emissione di luce da parte delle lampade a gas.

79 *Pipi:* vezzeggiativo con cui la mamma chiamava Scipio e con cui a volte Scipio chiamava il fratello minore Guido.

80 *per copiar … Tasso:* Scipio sta lavorando all'edizione dell'*Epistolario* del Tasso che uscirà presso Carabba nel 1911.

81 *un anno … terremoto:* Scipio aveva descritto quella notte in un articolo, *Una notte all'ospedale di Napoli*, pubblicato sul «Nuovo Giornale» di Firenze del 3 gennaio 1909. Per contribuire ai soccorsi delle popolazioni colpite dal catastrofico terremoto che il 28 dicembre 1908 aveva seminato morte e distruzione a Messina e Reggio Calabria, Scipio era partito da Firenze il 2 gennaio 1909 ed era rientrato a Trieste il successivo 17 gennaio.

l'amputazione. Un ferito, grasso, la pelle tutta scorticata, ogni dieci minuti lo levavo su e lo riadagiavo in un'altra posizione. S'abbrancava sul mio collo con l'unghie, urlando.

– E dalla grande finestra calò l'alba, e tu uscisti puro verso il mare.

Anna, ancora cammini e parli come vento di primavera tra mandorli in fiore. Anna Anna, tutto s'allontana da me. La mia gioventù si discosta a poco a poco dalle cose e cammina sola in mezzo la strada lunga. I miei occhi vedon fango. Anna non senti che anche fra me e te c'è la mia solitudine? Dove mi porti, povera creatura? Anna quel palo che sorregge quelle esili viti senza foglie è senza radici; l'acqua gli ha già marcito il midollo. Vanno dentro di lui in doppia schiera le formiche. Anna, di qua e di là ci fiancheggiano sassi pesanti. Il Nanos[82] dirimpetto è sparito nelle nuvole. Le nubi nere, grigie, si solidificano sul cielo. Si chiudono i gigli di fuoco sotto il mio passo. Anna, io sono le nuvole grigie solidificate. Se t'abbraccio tu non ridi mai più. Anna non toccarmi: sono i cocci di vetro infissi sul muro. Anna, guardami guardami negli occhi incassati tra le rughe: tu conduci lontano lontano il tuo dolore eterno, il dolore del mondo, tenendolo stretto per mano. Anna, Anna dove vuoi andare?

– Il mio mantello rosso mosso dal vento mi conduce. C'è una gemma in questo ramo tronco di vite. Il sole spacca con un raggio dritto come un coltello le nuvole lassù. Lontano i gigli di fuoco, rialzati, sfavillano. Canto: e tu sei con me.

Io la bacio, in bocca. Il suo mantello rosso m'investe e mi serra. L'anima mi va in alto.

Anna Anna suggimi il sangue dalla bocca! – Ah, come tutto è semplice e bello.

Anche qua ti devi fermare. Tutta la carta voglio sia nostra. Anche tutta la carta. Tutto. Son geloso delle cose dove ancora non ti so trovare: ti nascondono ancora. Parlo come se mi sgorgasse il sangue dall'arteria. E son tanto sereno e sicuro. E bello, certo, in questo momento. Anna mia, capisci? mia. Strano: Anna è mia.

Tante tante parole per darti un *ambiente caldo. Ridi,* Anna. *Ridi.* Ti voglio tanto bene. Mi piace scherzare tanto: come se ti morsicassi un poco l'orecchia – guscio di noce. Tutto il viso tuo sta in una mia mano. Non t'ho messi ancora i diti dentro dentro i capelli. Bacia i tuoi capelli. Ricordi? Anna, quella notte c'era tutta la D. Commedia moderna. Potrò mai dirla? Baciami![83]

---

82 *Nanos:* il Monte Nanos (it. Monte Re, m. 1313) è un rilievo del Carso sloveno, poco lontano dalle grotte di Postumia.

83 *Anche ... Baciami!:* righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera; «quella notte»: probabilmente quella del veglione di Carnevale.

Lettera 19

[Firenze], 25 febbraio 1910

Anna mia, mi vuoi proprio bene? Sai che vuol dire volermi bene? Darmi una calma improvvisa in cui siano chiare tutte le cose; ma non per essa, non contenta del divino bacio che la dona, ma per la lotta più forte che essa deve produrre, perché io sia più nemico di prima di tutte le cose, perché tu debba soffrire e io più profondamente. Anna mia, sai che amare me vuol dire amare il conflitto eterno, il moto delle forze opposte, implacabile, che è l'armonia del mondo?

Stasera ho fatto il bilancio di me stesso. Sono stato sincero brutalmente con me. Ho visto che ho un avvenire, che ogni giorno sarò più intransigente col giorno passato. Che non mi darò mai tregua, che non darò tregua a nessuna cosa. Anna, mi ami proprio? Pensa tanto, creatura mia! Sai che la nostra vita non è per il nostro amore, ma che il nostro amore è un mezzo? Che io non vivo per lui, ma traverso lui abbranco tutte le cose che son tutte avverse?

Anna mia, mia mia, tu sai: forse tu sapevi più e prima di me. Dimmi che è vero. Dimmi che sai che la tragedia che rompe tutto in noi è la *giornata bianca*. Quando tutte le cose avranno la *loro* alba: tu scrivi. E sai che tutte le cose devono avere un'alba differente. Onde i nostri occhi devono esser abbacinati. Urleremo dentro di noi. La gioia è l'Urlo più terribile che non ha più voce, è *il Moto che sta fermo*. Anna mia afferrami la testa fra le mani. Tu devi essere il moto che sta fermo. Come ti chiamerò? ti invocherò: la fiamma che arde eterna senza bruciare: il fuoco di Dante[84] – Ricordi Anna?

Sai che sono certo m'incoronerai? Anna mia raccontami tutto. Tutto il tuo germoglia in me. Qualche volta mi pare che tu mi dia le tue radici. Sai che sento d'allungarmi nella profondità della terra, verso la sorgente pura? Anna io voglio bere acqua dalla tua bocca. Anna, il mondo sta nel mio pugno, sai? Qua: spalanca la bocca: voglio vedere i tuoi denti morderlo e gustarlo. Ti cola succo giù per il tuo mento bello.

Rileggo: e se guardo con occhi altrui mi sembro pazzo. Tu non devi guardare con occhi altrui. Quelle frasi che sembrano accozzaglia di paradossi tu senti che

---

84 *la fiamma … Dante:* il muro di fuoco ch'è nella settima cornice del Purgatorio, dove si purificano le anime dei lussuriosi, oltre il quale è il Paradiso terrestre e Beatrice, e in cui Dante dapprima rilutta ad entrare, nonostante le assicurazioni di Virgilio (vedi *Purg.*, XXVII, 10 sgg.).

si possono spiegare in ragionamenti lucidi e chiari. Ma tu non hai bisogno. Gli altri sì. Forse per gli altri spiegherò un giorno o l'altro.

Vado a letto e prego: miei alati pensieri giungete ad Anna come la rondine che porta primavera sull'ali, ed ella dorma a piccoli dolci sogni interrompenti il sonno come continuo sboccio di fiori la terra invernale addormentata.

E domani si svegli con nella bocca un raggio di sole come un giglio focoso, come il ciclamino che ho portato in bocca per le vie perché tutti godessero della sua fiamma senza sapore.

Anna dormi pensandomi.

Mastico un nodo.

Lettera 20

[Firenze], 26 febbraio 1910

Guido, i' vorrei[85] che tu e Lapo ed io
fossimo presi per incantamento,
e messi in un vascel ch'ad ogni vento
per mare andasse a voler vostro e mio;

sì che fortuna ed altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento;
anzi, vivendo sempre in un talento,
di stare insieme crescesse il disio.

E monna Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer de le trenta
con noi ponesse il buono incantatore:

e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta
sì come io credo che saremmo noi.

Senti il divino sorriso dell'ultimo verso? Anna leggi la *Vita Nuova*.[86] Io anche la leggo ora.

85 *Guido, i' vorrei*...: è il celebre sonetto dantesco.
86 *Anna* ... Nuova: scriverà Anna a Scipio il 14 aprile: «tu insegnami un po' d'italiano. No far viso brutto ['non arrabbiarti'], so che l'imparo dalle tue parole, ma più me ne dai e prima potrò leggere la tua Vita Nuova».

Stavo preparando altre traduzioni per te. Ho ricevuto la tua lettera che mi porta tante cose. Ma una manca.

Ora aspetto quello che *voglio* tu mi mandi. Se tu non mandi, io non scrivo perché non posso.

Lettera 21

[Firenze], febbraio 1910[87]

Marcello mi scrive:
“A una lettera supplicante di Gig.[etta] e Anna (tu supplichi, Anna?) ò risposto scrivendo a Bruno. Ò detto sole le cose dure di Anna e – esagerato – la ò dimezzata. Se lo superavo Bruno – Bruno si ribellava – avrei fatto del bene. Invece quelle parole rivennero in mia mano scritte da lei. E oggi ricevo la notizia sua che non aveva copiato per me – che vede Bruno ogni sera – e una viola – Non so se mi sentii più colpevole – o più ferito – o più orgoglioso. Sentii solo d’esser diventato vecchio...”
Dunque io voglio le parole di Marcello trascritte da te, che – credo – erano state trascritte per me. Voglio anche che tu con me abbia il coraggio di qualunque peso. T’ho detto quella sera:[88] “Portiamo fardello. Ci aiuteremo a vicenda”. Tu tenti di vivere in liberazione assoluta che ancora non hai.

Io voglio che tu mi addolori con tutti i tuoi dolori. Intendi? Noi non siamo poveri di forza e di gioia.

Lettera 22

[Firenze], 1° marzo 1910[89]

Perché sei così cattiva, anima? Sai che c’è una tale amarezza in me che non ti posso scrivere. Capisci che ti scrivo perché voglio scrivere? Voglio domare questa bestia insaziabile in me che ordina e comanda a tutti. Io voglio pregare. E prego. Anna... non può essere che tu tema di umiliarti davanti a me: non saresti la mia Anna, saresti una donna che vuol mostrarsi forte obbligandosi con delle riso-

87 Nella lettera successiva, del 2 marzo, Scipio parlerà di questa come scritta «prima di lunedì», il 28 febbraio, e la citerà riguardo a quanto in questa riporta da una lettera di Marcello (non conservatasi).
88 *quella sera:* probabilmente quella del veglione di Carnevale.
89 Lettera non spedita, come si evince da quella successiva.

luzioni. Ma perché stai zitta? *parole di verità?* ma ogni cosa che tu mi dici è parola di verità: se no che amore sarebbe il mio? Il verme e l'unghia e il fiore e la zanzara son tutte parole di verità di Dio. Anna sai che ieri ho visto molte cose senza di te? E non è che tu non mi scrivi: ma dimmi Anna: io sento che tu m'odi un poco, a volte. E quando m'odi io ti lascio. Io amo Anna che mi ama. Domani, prima che ti arrivi questa mia aspetto una tua parola. Sarò tanto contento? Ma perché mi fai dubitare che non la riceverò? perché mi fai scrivere oggi per esser certo di sentire una tua parola giovedì almeno? Perché mi fai essere un poco vigliacco?

Anna, rispondi. Anche se patisci, rispondi. Anche se io oggi dico brutte cose, dimmi belle cose, sempre. Non farmi ritardar la Pasqua: sai che non sciolgo più nodi?

Lettera 23

[Firenze], 2 marzo 1910

Anna mia mia. Non ti rimando Marcello perché è giusto che io lo tenga: tu ne hai già un *toco.* Sai quale? La lettera che ti scrissi prima di *lunedì.*[90] Quella era anche del piccolo Marcello che è in me. Allora io salvo un pezzo e tu quell'altro: un giorno ci divertiremo tanto a metter assieme le due parti.

No, Anna: questo poi no. Io sono molto basso a volte perché tu mi devi inalzare. Ma non ho mai pensato che tu vuoi nascondere qualche cosa di te. Vuoi che io attenda la parola vera su te dagli altri? Ma io allora che sono? Anche se gli altri dicessero cose vere di te non sarebbero vere. Capisci? Io solo posso parlare di te.

Ieri t'ho scritto e non ho spedito.[91] Perché *credevo*; la fede era più fonda delle mie parole. Scrivevo di dubitare: ma non ho mandato ciò che ho scritto perché *non dubitavo.* E oggi ho ricevute tutte le cose buone che tu sentivi mentr'io pensavo le cose brutte.

No, sai? Io volevo sapere che cos'è di Bruno. Per questo desideravo la lettera di Marcello.[92] Sai che negli abissi, *quando mi sdraio*, Bruno salta su e mi guarda? E penso che anche a te succeda così. Volevo guardarlo insieme con te. Vedi? se io gli potessi dire che cosa vuol dire il mio amore, forse egli sarebbe consolato.

---

90 *Non ti* ... lunedì: allude al passo di una lettera di Marcello trascritto nella lettera 21; «lunedì» è verosimilmente quello precedente, il 28 febbraio; «toco»: 'pezzo'.

91 *Ieri ... spedito:* è la lettera precedente.

92 *la lettera di Marcello:* vedi la nota 90.

Forse. Io sarei certo se uno più di me mi dicesse che t'ama e tu non m'amassi. Ma dico così perché so che non c'è nessuno oggi che te lo può dire. Neanche *Rosso.*[93] Vero, Anna? Io so che molti son poeti proprio in questo momento che scrivo, ma qualcuno dirà il mio nome in modo che tutto sparisca d'intorno e tutte le stelle si nascondano nella loro poca luce. Ecco, io penso: Quando Anna lo dice allora è *già* così. Anna è un pezzo dell'avvenire che è entrato nel mio presente per farmi dio. Non può essere che sia proprio così? Sì «tutte le cose sono possibili».

Tu sei *diversa* come sono anch'io, per fortuna. Tutti quelli che capiscono sono un po' pazzi: pazzi. Guarda: una cosa ci colpisce tanto orribilmente che noi la vediamo sempre: come dici te. Tutte le cose le vediamo così orribilmente. Tutto è sempre vivo in noi in qualunque momento. Siamo in preda alla nostra pazzia: questa è la nostra saggezza. – Ma però io voglio studiare molto il cervello perché non voglio che nessuno oltre di [sic] me ti conti fiabe, bimba mia. Neanche Marcello. Tu devi dirmi: Scipio dimmi di questo. Allora io penserò molto su «questo» e ti dirò tutto. Va bene, Anna?

«Se tu gridi, avrai anche i mille "niente" che gironzano qui tutto il giorno e che non hanno esistenza perché io non li voglio, non li vedo, non so di loro». «Odio tutti gli individui che non sono io e pure sono in me». Ho sottolineato in rosso queste parole: come di san Marco.[94]

Scrivevo: ho visto molte cose senza di te. Invece tu vedevi proprio in quel momento le stesse cose: «Odio tutto quello che potrebbe darmi quiete o serenità». Come i sassi del Carso. *Sai di Caino e Abele?*[95] Io quando avrò 22 anni te ne dirò molto.

Rileggo: e non m'hai scritto parole più chiare di oggi. Capisco. Sono felice. E pensa che son due giorni che non faccio altro che corregger bozze di stampa e correr in tipografia e scriver cartoline stupide. Domani ti dirò come capisco.

Le *note* erano per me. Quale vuoi che scriva?: giacché per sbaglio le hai viste anche tu. Sai, tutto quello che vedo scritto da me sul tavolino penso che sia per Anna.

---

93 Rosso: Medardo Rosso (1858–1928), importante esponente dell'impressionismo nella scultura e riconosciuto precursore delle avanguardie (Umberto Boccioni pose la sua opera all'origine della scultura futurista), in quegli anni vive a Parigi. «La Voce» contribuì a farlo conoscere in Italia: sul numero del 22 luglio 1909 Ardengo Soffici (per cui vedi la nota 217) aveva pubblicato *Il caso Medardo Rosso*, contemporaneamente ad un volume dal medesimo titolo presso l'editore fiorentino Seeber, e stava allestendo una mostra delle sue opere (vedi la lettera 49 e la nota 230).
94 *come di san Marco:* come fossero dell'evangelista Marco (vedi le lettere 24 e 29).
95 Caino e Abele: di un «dramma», mai compiuto, da intitolarsi *Caino e Abele* o *I due fratelli*, Scipio parla nelle lettere a Marcello del 26 gennaio e 17 agosto, e del 5 gennaio 1911 (vedi Slataper, *Epistolario*, pp. 63, 84 e 92). Un desiderio di Scipio, sempre nutrito ma mai realizzato, e sollecitato certo dalla lettura di Hebbel, è quello di scrivere un «dramma» o una «tragedia».

Neanch'io non capisco quel verso di Saffo. Una cosa terribile. *Esser distrutti da chi più s'ama:* credo sia questo.[96] Ma non capisco bene.

Butterò in Arno il ciclamino. Mastico un nodo così che diventa mia saliva, sai? Proprio mia saliva: cola giù.

Addio cocola.[97]

Cosa vuoi? Incaricami di qualche cosa, Anna bella. Ti racconterò *dell'arbusto.*

Lettera 24

[Firenze, febbraio–marzo 1910][98]

Ho sognato che tu mi camminavi sul petto, io disteso in terra. E non pesavi affatto. E io baciavo sollevando un poco il capo i diti dei tuoi piedi. Eri avvolta in un velo leggero arancione e bianche perle grosse, tre o quattro, strette al collo. Quando te le darò?

Ho pensato ier sera leggendo tutto l'evangelo di S. Marco[99] a tanti tuoi nomi: Vampa, Serena, Ginestra, Creatura... e sei in tutti: ma ancora non ti posso battezzare con un nome mio. Mi sei ancora Anna, con cui tutti ti chiamano, ma io lo pronunzio con la mia bocca. Ti voglio battezzare buttandoti addosso tanti fiori. Sono stato in S. Marco con te.

96 *Saffo ... questo:* Scipio traduce per Anna le due odi e alcuni frammenti di Saffo. Ma è tramite i celeberrimi versi di Φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν... ('A me sembra che sia pari agli dei...'), «la cosa divina, che basta essa a sciogliere tutti i nodi», com'egli li definisce, che Scipio vuol ribadire ad Anna tutta la forza del suo sentimento, capace di abbattere ogni ostacolo alla realizzazione del loro amore.

97 *cocola:* 'cara'.

98 Lettera posteriore a quella del 25 febbraio in cui Scipio appare ancora alla ricerca di un «nome *suo*» per Anna (vi dice infatti: «Come ti chiamerò?»), e anteriore a quella del 5 marzo, dove per la prima volta, e ripetutamente, egli si rivolge ad Anna con «Gioietta». Questa lettera pare quindi cadere tra il 25 febbraio e il 5 marzo.

99 *leggendo ... S. Marco:* la lettura del vangelo di Marco è forse suggerita a Scipio dalla sua "devozione" in questi mesi all'evangelista raffigurato nella statua donatelliana a Orsanmichele (vedi la nota 106), come anche la visita, di cui parla dopo, alla chiesa a lui intitolata, nell'omonima piazza di Firenze (dove aveva sede l'Istituto di Studi Superiori frequentato da Scipio, nell'attuale sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Firenze, in cui l'Istituto fu trasformato nel 1924).

Lettera 25

[Firenze], 5 marzo 1910

Cara Gioietta mia, – ma bada che questo non è ancora il tuo nome.[100] Eppure m'è venuto in bocca stamattina quando sedutomi sulla spalletta dell'Arno ho aperto la tua lettera. Prima – per la strada – ho aperto tutte le altre: una di Marcello (dice: "Anna porta il giglio rosso (A. France) ricamato sul petto...[101] Anna è capace di sposarsi senz'amore. Anna da tanto tempo diceva sì e no... Ma dimmi ti fa ella l'impressione che ti fa un solito essere vivente?").[102]

Vedi: quando riporto parole di Marcello la mia scrittura diventa più piccola.[103] Ti dirò un poco di lui, oltre quello che già ti dissi. Gli ho mostrato la sua calma; ma egli non sa mostrarmi la mia lotta. Ha molta fede in me: qualche volta è caro sentire che uno ha fede in noi quando noi non ci crediamo più. È come una prova storica del proprio valore. Ha delle ingenuità di bimbo, a volte. Traverso la sua anima attraente io posso avere contatto con persone che non posso avvicinare. Sai che io sono crudele molto. A scuola facevo delle esperienze strane col suo aiuto, senza ch'egli se ne accorgesse.

---

100 *non è ... nome:* invece lo sarà.

101 "*Anna ... petto:* nel giglio rosso che porta ricamato sul petto Anna sfoggia il segreto del suo cuore, ciò che deve restare celato agli altri, ad imitazione di Thérèse, la protagonista del *Lys rouge* ('Giglio rosso', 1894) di Anatole France (1844–1924), che appunta sul corsetto, in corrispondenza del cuore, un gioiello di rubini a forma di giglio, disegnato da Jacques, con cui sta vivendo una travolgente passione sbocciata a Firenze, di cui il giglio rosso è appunto l'emblema: e proprio a Firenze è colui verso il quale Anna nutre ora un nuovo, intenso, tormentato, sentimento. In Thérèse, e nelle sue *liaisons*, Anna può, parzialmente, rispecchiarsi. Entrambe sono prese tra due innamorati: Thérèse tra Robert e Jacques, Anna tra Bruno e Scipio. Ma mentre a Thérèse la precedente relazione con Robert e la sofferenza che la sua interruzione ha provocato in lui non impediscono di darsi anima e corpo a Jacques, il legame ancora irrisolto con Bruno («Lo ami già [Scipio]: e credi di amar ancora Bruno»: le aveva scritto Scipio nel febbraio precedente, lettera 10) impedisce ad Anna di abbandonarsi al nuovo sentimento per Scipio, verso cui ella è protesa; è invece in Jacques che il passato, la relazione di Thérèse con Robert, risulta devastante, inducendolo, una volta certo di essa, e nonostante ella ami e abbia veramente amato solo lui, a rifiutarla. Quanto al «giglio rosso» scriverà Scipio a Gigetta il 9 giugno, dopo la morte di Anna: «io direi: più che si può tutte le sue cose continuino nella vita non nella memoria. [...] [...] così i suoi vestiti a Mariù, più che è possibile. La collana d'oro portala tu. [...] L'abito verde? Gigetta, non si potrebbe staccare il giglio rosso?». Ricorderà Elody nelle *Confessioni* (p. 18): «Dopo la lettura del *Lys Rouge*, il giglio rosso divenne e rimase il suo simbolo». La citata lettera di Marcello non si è conservata.

102 *ti fa ... vivente?:* vedi la lettera 62 e la nota 290.

103 *quando ... piccola:* le parole di Marcello sono infatti in "corpo" minore.

Io non sono padrone mai. Sai? C'è qualche cosa in me di *servile:* cioè che vuol dominare gli altri e che perciò va incontro a una dominazione superiore. Ma riesco a vincermi sempre. Nei primi tempi con Marcello non sapevo ancora questa mia brutta parte: egli doveva accettare le mie idee, magari se ogni giorno diverse e cercare di fonderle in organismo sereno perché Marcello non può vivere in contradizioni interne. Dopo mi sono accorto. E allora valendomi della mia posizione a poco a poco l'ho liberato, l'ho costretto a ribellarsi da [sic] me. Ti potrei dire anche come: gli suggerivo un'idea consentanea al suo spirito. Trovava naturalmente eco in lui. Poi gli dicevo altre cose, differenti, ma che il suo spirito intento a quella prima idea poteva facilmente concordarle a lei. A poco a poco diventavo organismo: Marcello si vedeva chiaro. E allora quando scorgevo nei suoi occhi il divino sorriso della chiarezza, del poter essere nel mondo traverso una visione di lui, tac! una piccola ideuccia o da Mefistofele[104] o un'enorme, un po' oscura, avversa a morte a tutto l'organismo fabbricato. E Marcello servo cercava, tentava di involger anche quella. Non riusciva, soffriva. Era necessario farlo soffrire. Necessario farlo ritornare *per suo conto* sulle idee accettate da me e costruirsi lui la sua vita. Onde non soffrì più: cominciò a vedere la differenza fra me e lui. Elsa, l'amore, ci staccò bene.

Per questo è possibile noi si sia uniti. Capisci? (Tutto questo naturalmente ora posso descriverlo come intenzione; ma allora era cosa molto più istintiva) Adesso ci vogliamo molto bene. Non ci scriviamo che assai di rado ciò che pensiamo – e non andiamo d'accordo allora –, ma sì in che condizioni pensiamo. Prima che tu mi venissi Marcello leggeva il I e l'unico qualche volta le mie cose. Io gli sono l'ideale d'una forza che egli non può avere. È felice quand'io dico anche per lui. I momenti di dubbio che mi portano in giù non li capisce in me: o se proprio li vede con gli occhi allora ne è sgomento. Non mi vuole triste perché la mia tristezza è orribile: dà l'idea della vuotezza del mondo. È come se gli alberi non fossero che corteccia e la terra crosta. In lui non c'è mai la necessità di sgombrare tutto dalla sua anima, di restare per un momento esangue, senza pulsazioni. Invece io ogni tanto non trovo più niente di me nel mondo: le cose son completamente nuove e mi dicono tutte nuove verità. Anche contemporaneamente mi accade ciò. Penso a volte con più personaggi. Davanti a una cosa io sono dieci persone. L'*io* mio più profondo non è che la serietà con cui ascolto tutti i dieci differenti; la fede in tutti i dieci; la certezza che io so o

---

104 *da Mefistofele:* si direbbe un'«ideuccia» astuta, appunto da Mefistofele, il personaggio demoniaco, dalla lunga tradizione, cui il dottor Faust, nell'omonima opera di Goethe, vende la propria anima in cambio di giovinezza, conoscenza e potere, ma che alla fine finirà per soccombere, vinto da Faust capace di redimersi.

saprò mostrare che tutti dieci hanno ragione. Un'individualità drammatica. Marcello no.

Marcello m'è la calma in cui si esprime tutta la lotta. Non credo saprò mai esprimerlo bene: perché è lo stato d'animo in cui io esprimo.

Basta, per oggi. Se vuoi ti manderò il I Tagebuch scritto in amicizia con *Mar.[cello]* È intitolato "Σκυπιοψυχή" cioè: Scipio anima – anima di Scipio. È del 1907.[105] Vuoi? È molto stupido. Ma sotto sotto...

Dimmi una cosa che la scriva nella *Voce*. Senti, Gioietta... Ah, sì: dunque dopo la lettera di Marcello – m'ha fatto tanto ridere il *giglio rosso* di *Anatole France!!:* vedi Marcello non capisce certe cose[106] – ho aperto una della Nella D. Cambon:[107] risposta a una mia insolentissima. Povera Nella! Vuol trattarmi da ragazzo, vuol dimostrarmi che non sono niente, che non ho il diritto di giudicare, ma poi le salta su in forma di dolore lo strazio della vita inferiore condannata brutalmente da quella che sarà. Ho sentito spesso nella mia vita di lasciar

---

105 *il I Tagebuch ... 1907:* un quadernetto che reca appunto sulla copertina il titolo "Σκυπιοψυχή", in cui Scipio annota dal 6 febbraio al 17 aprile 1907, che può verosimilmente corrispondere con un *Tagebuch* ('diario') di Marcello andato perduto, la cui esistenza si deduce dalle prime battute di un secondo, successivo, diario conservato, dal 18 aprile al 10 giugno 1907. I due giovani (Scipio diciannovenne, Marcello diciassettenne) si scambiano osservazioni, riflessioni, confidenze, giudizi di lettura e prove letterarie.

106 *Marcello ... cose:* Marcello, e con lui gli amici triestini, non riconoscono il vero significato del giglio rosso, scambiandolo forse per un'eccentricità, per uno di quei «riti di bellezza» cui Anna li aveva avvezzati (scriverà Scipio a Marcello il 9 maggio: «Io a poco a poco vi mostrerò com'era Anna. Rideva scotendosi quando voi dicevate di "riti di bellezza" e "vita artistica" ecc.», Slataper, *Epistolario*, p. 75). Scipio asseconda il gioco simbolico di Anna (il suo «simbolismo» egli lo ricorda anche in questa lettera), rendendosi "devoto" del San Giorgio e del San Marco raffigurati nelle statue donatelliane che nei loro cesellati tabernacoli decorano l'esterno della chiesa di Orsanmichele a Firenze, nel *Lys rouge*, romanzo ricolmo di passione ma anche di estetismo, amati, particolarmente San Marco, da Jacques, che più volte conduce Thérèse ad ammirarli nei loro pellegrinaggi artistico–amorosi nella città del fiore; mentre San Giorgio attrae irresistibilmente Vivian Bell, l'amica inglese nella cui villa a Fiesole Thérèse è ospite durante il suo soggiorno fiorentino: «"Osservi, *darling*, come quel san Giorgio è giovane e fiero. San Giorgio è il cavaliere che una volta infiorava i sogni delle fanciulle [...]". [...] Anche lui [Jacques] ammirava quel personaggio famoso; ma nutriva una particolare amicizia per il san Marco, rude e franco [...]. [...] Thérèse [...] faceva di tutto per godere la rude statua dell'Evangelista» (A. France, *Il giglio rosso*, in *Le opere*, Torino, UTET, 1965, pp. 526 e 555). Più volte questo San Marco e questo San Giorgio saranno citati nelle lettere successive: l'allusione letteraria diviene linguaggio amoroso.

107 *Nella D. Cambon:* Nella Doria Cambon (1872–1948), figura eccentrica che, oltre alla scrittura (fu autrice di numerosi libri di poesie), coltivò molteplici interessi, tra cui soprattutto lo spiritismo. Tenne un salotto culturale che a Trieste superò quello della madre, Elisa Tagliapietra Cambon, al suo tempo il più prestigioso della città.

indietro; proprio il moto della vita che va avanti in me. Quando pubblicheranno il mio epistolario si vedrà che influenza ho avuto io! Se penso sento molte vite intorno a me che cercano di legarsi. Si muove e agisce con la mia anima una rivoluzione morale. L'arte mia è la vittoria del mondo ironico: cioè del convulso moderno che non sa sciogliersi, che può creare un'opera d'arte riflettendosi sinceramente (*Cena delle Beffe),*[108] ma non può ficcare nell'esterno il suo turbamento terribile perché si liberi in una forma semplice. Io credo: oggi non si crede.

Perché ti parlo d'arte? Dunque senti Gioietta mia: l'Arno era tutto scintille elettriche sotto il sole. Io ho messo al sole tutte le tue lettere. C'era un po' di vento, giù da S. Miniato.[109] Desideravo che portasse in Arno tutte le tue lettere. E io correre lungo l'Arno, oltre le Cascine,[110] e ripigliarle bagnate e slavate. Certe cose l'acqua non le poteva cancellare. Altre sì: e proprio quelle avrebbe cancellato. Allora lessi la tua.

È vero, Gioietta: proprio *io* ti devo dimostrare che non per amore dell'arte tu ami quelle cose. Finché non riesco a dimostrarti son contento: espio il mio primo peccato verso di te. (Ricorda la *lettera* di *partenza:*[111] quella lì è la fonte dove si può attingere tutte le cose scempie di me) Se tu amassi quelle cose, *artistiche,* allora tu mi saresti inutile. Vedi? Certo tu vedi. Allora tu saresti una persona con cui potrei parlare volentieri per qualche tempo. Allora tu saresti quella che gli altri (una volta ero anch'io tra gli altri) vorrebbero che tu fossi. Gli altri tentano di farti diventare poeta. Si sforzano di toglierti la *vita* da te. Ti vogliono nel sogno: che vuol dire nuvole. Invece tu vivi nel sogno vero: nella vita. Tu sei una donna che ama ed è amata. Anzi tu sei la donna. Tu capisci che la mia giornata deve esser rossa del tuo sangue. Vuoi che faccia il buon borghese e ti dica che cosa vuol dire ciò? È tanto bello far il buon borghese?

Dunque l'articolo che tu mi hai mandato è una cosa molto più bella di quello che esso dice. Parla di re che sono più veri, benché reali, degli attori che fan la parte di re. Anna pensava leggendolo: "qui non è la camera dei lords, ma sono io. Scipio deve capire senza ch'io gli dica niente. Se non capisce vuol dire che la sua giornata è ancora più lontana. Ma Scipio capirà".

---

108 Cena delle Beffe: poema drammatico di Sem Benelli (1877–1949), composto e portato sulla scena nel 1909, che conobbe uno straordinario successo di critica e di pubblico.

109 *S. Miniato:* la chiesa di San Miniato al Monte, in Oltrarno, posta in uno dei luoghi più elevati di Firenze. Ne parla anche Vivian a Thérèse: «la collina viola di San Miniato, di un rilievo tanto caldo e puro» (A. France, *Il giglio rosso*, in *Le opere*, cit., p. 479).

110 *le Cascine:* il più ampio parco pubblico di Firenze, che costeggia la riva destra dell'Arno, dal centro storico fino alla confluenza dell'Arno col Mugnone.

111 *la* lettera di partenza: la lettera 10.

E Scipio ha capito. Ma non sa ancora dire. Forse perché tu ancora non sei come devi essere.

Tu odi – io so – molto *tutti* gli altri, anche se li ami. Anche Elody devi odiare. Se no non m'ami ancora proprio veramente.

Gustavo fino alla metà d'aprile? Allora io verrò verso gli *otto*. Vuoi dopo? Stasera tento di farti vendere la *storia*.[112] *Calabria* pare in fumo. Meglio: perché non ci potrei andare. Devo corregger la *Voce!*[113] L'hai ricevuta? È venuta?

L'edera continua a germogliare nella mia acqua. Sai? io ti butto giù tutto il tuo simbolismo (ricordi?): l'edera è una pianta molto resistente. Sorridimi, Anna! Tu sai quante cose io vedo in quei nuovi germogli d'una pianta molto resistente. Perché mica in essi c'è il simbolo: ma in questo: che noi ci sappiamo vedere tante tante cose. Questa creazione del miracolo che è in noi, è il simbolo divino. È vero che noi abbiamo la capacità di vedere il *Wunderbares?*[114] Anna dammi la tua mano.

E andiamo sempre, dritti, tra gli alberi. Ah, Anna quella notte! Tutto il male che non s'è potuto sciogliere nel bacio terribile e divino, cova ancora nel mondo. E le nostre labbra son turgide di sangue che vuol sprizzare sui nostri volti, rotta la pelle dai denti dell'altro. Morderti tutta io voglio: gustare il sangue delle tue mani e del tuo viso. Senti come il male è divino? il male è la possibilità del bene. Il male è bene che diventa, che obbliga la nascita delle cose belle, che vuole la giornata. Canterò il male, Anna. Se tutto fosse bene noi non si sarebbe. Che bacio freddo allora! Anna mia le mie mani scottano. I miei diti son denti. Senti che ti penetrano tutta, e io ti porto sulle braccia tese sì che tu stai ferma ferma e baci la mia fronte mentr'io ti porto dove so dove tu sai. Anna Anna niente più parole, non posso più: l'anima si versa su te. Mandami con tutta la forza delle tue labbra un bacio.

caput mortuum?

il capo dei morti – o la capitale dei morti o il duce dei morti. Così staccato, non so.[115]

---

112 *la* storia: l'«articolo» di cui parlava prima.

113 Calabria ... Voce: così a Marcello in quei giorni: «Prezzolini parte dopodom.[ani] E io resto vicedirettore. *La Calabria* causa questo e altro è andata in fumo» (Slataper, *Epistolario*, p. 69).

114 Wunderbares: 'meraviglioso'.

115 *caput* ... *so:* queste parole, vergate sul margine della carta, paiono rispondere ad una domanda di Anna. Scipio ne illustrerà il significato nella lettera a Gigetta del 14 settembre.

Lettera 26

[Firenze, febbraio–marzo 1910][116]

Anna, c'è una luce che porta via il sogno dagli occhi, spalancando le palpebre chiuse e lo porta dentro tutte le cose che son spigolose come la tua scrittura sicché esse si possano inalzare tanto che arrivano alla tua bocca e tu le baci.

Nella tua scrittura c'è un sogno. Anna, dimmi se io fossi la luce?

Se io fossi la luce non ti scriverei ma mi ficcherei come petali nella tua bocca e tu mi succhieresti per tutte le tue vene; tutta ti stringerei senza che tu sentissi se non un fluttuare di fiori di mandorlo sulla tua pelle, e mi metterei sotto ai tuoi piedi per riscaldare l'orma dei tuoi passi e sarei nei tuoi dolci occhi Anna, come la bontà è in dio, onde tu girando lentamente intorno lo sguardo come un arcobaleno che recinga tutto l'orizzonte saresti immersa in tutte le cose che i tuoi occhi creano quando all'alba si spalancano, e quando il sonno ti prende e li chiudi senza sogni, allora tutto non è più, e ritorna nell'amorfo per riposare. Anna lascia riposare un poco tutto, e dormi senza sognare, le due mani a guanciale della tua testa.

Non ti scrivo non ti scrivo. Mi sdraio sul letto e tutta la vita mi dà un balzo verso la parte dove sento che tu pensi a me. Anna io so che oggi ti sei lasciata fluire verso di me tutta, con tutti i monti e le pianure e le radici e l'erbe e i mari che son dentro di te e sei venuta danzando lieve per i cieli verso il centro divino a cui tutto l'universo è tratto, terra, divina terra, eterna, buona verso il tuo cielo.

Ah, Anna, sparire completamente dentro una forza più forte di me e io sentissi solo di non esser più io ma di esser dentro la forza che ha abbrancato nelle sue forti mani tutto l'universo e quando le stringe crollano le case e i monti e il mare risciacqua via quattro generazioni d'uomini e tutto per cent'anni è peste e fuoco, e quando le rilassa s'alzan le zolle per lo sforzo dei germogli e l'anime volano farfalle sui prati scapigliati di gioia, per l'erba fluente come i tuoi capelli quando danzi la più bella danza per Scipio.

Anna, ma senti senti che io posso, che io sono, che non è illusione la nostra, ch'io sono il piccolo dio che ritorna grande nei cieli riassorbendo la forza data da tutto l'universo e che passo più puro dell'ossigeno dentro tutte le cose? Anna siimi la fantasia che comanda alle mani di far cose che il cervello non può pensare, ed ella stessa si mette nelle cose e le costringe a ricrearsi sotto le mani

116 Chiudendosi con «Gioietta mia», la lettera è sicuramente posteriore alla precedente dove Scipio dice di aver trovato per Anna, se pur provvisoriamente (ma non sarà così), il «suo» nome. Anche questa lettera si direbbe scritta tra il 25 febbraio e il 5 marzo (vedi la nota 98).

del poeta. Anna, tu non m'hai visto ancora. Cerca di esser qui in questo momento a guardarmi nella fronte su cui gli occhi sprazzan scintille come su mare corrusco e il mare si stende come un piano sotto il raggio che scivola via e incorona la pineta marittima d'un'aureola di fuoco come se ardesse la bragia, e i rami si drizzan turgidi. Anna metti il viso nei miei capelli in questo momento e per il tuo riposo respira la fiamma che sale e tutto il sangue ti divien fuoco e tu ardi, Fiamma Fiamma. Anna dammi un bacio.

Qual'è [sic] la pietra che io devo far germogliare? E dove aguzzerò i denti per rosicchiare le mie ossa? Hai la carne tanto dura che le mie unghie si spacchino contro di essa? Anna, e se tu ridi e sei bimba io sono come una siepe di biancospino sotto il sole.

Basta basta: il cervello crepita e si scontorce. È possibile impazzire? Anna tu non temi di certo. Mai tu temi. Tu sei certa come la mia speranza, fresca come la mia speranza. Sei l'arbusto.

In che momento della mia vita l'ho piantato? Forse quando corpo e anima nuda sotto il sole d'agosto mi buttai nel mare e nuotai lontano dove non giungevano più le parole dei bagnanti né le grida di ammonimento dei barcaioli. Tanto balzò la mia anima che la terra crebbe su per le tue carni e il cielo si fuse in essa e la tua bocca s'aperse sorridendo sorridendo, Gioietta mia.

Amami.

Lettera 27

[Firenze], 6 marzo 1910

Alberella mia. È primavera che il giglio rosso fiorisce sul tuo petto?[117] Ho pensato tanto a te oggi.

Sai? si voleva che io diventassi solo: qualche cosa fuori di me tentava di rubarmi la compagnia. Invece di dialogo diventar monologo. Sai, Dio per capirsi non poteva esser lui solo, doveva capirsi e ha creato. Anch'io – ma son molto piccolo – creo la mia compagnia. E allora andiamo per le strade della gente parlando di te. Dice la mia compagnia, che è una persona allegra come un bimbo che abbia rubato un pomo:

117 *È primavera ... petto:* vedi la nota 101.

– Anna? Ah, che cara bimba! Tu fai l'ominone[118] con lei e l'obblighi a star seria. Invece avrebbe tanto gusto a ridere con te. Ora non ti basta neanche il poeta, ti metti a far la filosofia. Eh se tu lasciassi fare a me…

– Omino allegro, e che faresti?

– Anna ha un collo d'una pelle tanto delicata che si potrebbero far perle o anche fiori di mandorlo…

– To! Mi fai il poeta?

– Già: son cose che accadono a star vicino a te. Ma senti: non dirgliele queste cose: falle sentire.

– Come, caro mio?

– Come? Ma che razza d'amanti c'è ora? Ai miei tempi… Vedi quest'unghia? Bene: falla scorrere leggermente sul collo di lei, fino all'orecchia. Tormenta un poco quell'orecchina che non è più grande d'un bacio. Poi, capisci?

– Sì, la bacio. Penso che deve esser meraviglioso sentire, udire un bacio. La bocca di chi bacia è piena di sussurro come una conchiglia a volute. C'è il mare e la terra dentro di lei: tutte le cose che crescono e son portate – polline – per l'aria. Ronzio d'api. Allora, come la bacio, tutto s'innesta d'un colpo. È il divino momento di calma. Le nuvole si fermano sul cielo. L'acqua dei laghi è liscia come la sua pelle. E l'immobilità ella l'ode, e le arriva dentro senza parole…

– Oe, amico? Io sto ad ascoltarti e penso che a parole tu sei meraviglioso. Dove le peschi? – Non guardarmi così truce!

– Dove le pesco? Quando sono senza di te, quando son solo e triste. Allora vado per i boschi e mi lascio sparpagliar con le foglie mosse dal vento. Mi sperdo e vagolo. Non so niente. Tocco alberi che son alberi e nient'altro. Non c'è più simboli, io non sono. Non mi ritrovo in nessuna cosa. Ma improvvisamente chissà come in un ramo stroncato, in un fiore che s'apre, in una pietra che gravita sopra uno stelo, appena io la tocco con gli occhi sprizza come una favilla: un suono lucente che passa per tutto il bosco e gli alberi ondeggiano. È il richiamo: io che ero diventato albero e sasso e tutto e niente torno dentro di me, da tutte le parti, come acqua che sgorghi in una sorgente profonda infiltrandosi da tutta la terra. Allora son pieno di soffio. Abbranco il mondo e lo porto in alto. È tutto mio. Se parlo, e devo parlare, non son parole che dico, ma cose. Anna può viverle come fatti che accadano realmente. Se ella si muove può farli mutare in bene in peggio, come vuole.

– Ti vuol molto bene.

118 *ominone:* 'uomo serio, severo'.

– Sissignore! Lei mi vuol bene prima che gli altri mi possano volere. Anna vive la mia poesia come la sua vita, anzi più della sua vita. Anna ha capito. Sai che la mia anima deve passare traverso il suo sangue? Sai che vuol dire questo?

– Io no. Io so baciare e portar sulle braccia e tutto al più dire: – come sei bella! Ma più farle succhiare dal mio labbro le parole che dirgliele. E mi piace vederla ridere. Qualche volta dico sciocchezze solo per vederle la lingua rossa agitarsi tra i denti. Penso che coteste cose difficili vi facciano diventar seri. Qualche volta io devo andar via. Credi Anna ami la tua serietà orribile?

– No. Ma Anna capisce, ti dico. Anna sa che se lei mi bacia la mia serietà si scioglie nella cosa. Tu sei stupido; ma se no, vedi. Senti: Anna m'ama così come sono, ma solo perché sa che io devo essere un'altra cosa. Ma per diventare ciò devo esser amato da Anna. Bisogna che qualcuno mi dia la sua vita perché gli altri sentano che io dico cose; bisogna che qualcuno abbia sentito questo per il primo. Anna è *la prima*.

– Bel modo di negare il passato! E le due altre?

– Chi m'ha capito fin'ora? Non parlarmi di Bice né di Maria: la prima m'amava perché io ero un ragazzaccio sano e sodo, e avevo occhi fermi e mobili già a 11 anni. Capiva che io mi sapevo arrampicare su un albero come un gatto, e già tiravo bene contro le civette con la carabina. Ero bello. Io allora non chiedevo niente, se non – senza dire – che mi desse molti frutti e buoni tocchi di cioccolata di nascosto quando faceva l'albero di Natale, e nessuno sapeva e io sapevo! Maria... Ti ricordi quando le dissi che io non potevo più star con lei benché le volessi bene? Andai via, e tirai un respiro profondo. Entrai da un tabaccaio e accesi un *sultan*.[119] Io fui molto crudele con lei, vero? Sì, per tre anni

119 *Non parlarmi ... sultan*: delle sue esperienze sentimentali Scipio aveva parlato anche in *Perché tu mi risponda* (vedi la nota 29): «Ho amato: da undici anni in su: due ragazze: il primo amore [per Bice] una cosa strana e lontana; l'altro, veramente primo [per Maria], ancora rende nostalgici i miei sogni. Fu rotto da me bruscamente: non parliamone. Solo ti so dire che quando abbandonai la sua casa, iniziando tutta una nuova vita di nuove risoluzioni e primi dubbi e disperazioni, pur sentendo su di me pesare il dovere di elevar tanto la mia vita da risarcire a me stesso e agli altri il male che facevo, alzai le spalle, respirai fortemente, e accesi una sigaretta. Non son cinico: poi per lungo tempo mi sentii completamente sperduto. Tu forse c'eri già in me, e io vedendo continuamente il tuo viso non potei sopportare più quello della povera bimba che m'amava da tre anni...» (vedi anche la lettera 1). Il primo, vero, amore sarà ricordato anche nel *Mio Carso:* «Una buona ragazza, di carne incitante, e un giovane alto e forte, qualche volta triste. [...] E gli anni passano, passano tre anni, e ognuno un giorno vede la sua strada. Così il giovane intruso lasciò la povera ragazza disperata [...] soffrirono per qualche tempo» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 39). Bice non si è potuta identificare. Maria è Maria Conegliano (nata nel 1890), di famiglia ebraica; poesie di Scipio ispirate al loro amore, tra il 1905 e il 1907, sono conservate in due quaderni donati a tal fine da Maria a Scipio. Il «sultan» è un tipo di sigaro.

mi dilaniai la carne per la mia crudeltà. Ma sai che *essa* mi fece diventar crudele? Tentava di capirmi e riduceva le mie parole contro i suoi vestiti a desiderio mio di economia, quando ci si sarebbe sposati. E tentava d'adattarsi a questo "me" che ella aveva creato fuori di me: era una persona insopportabile. Ma Maria aveva saputo prender da tutta la mia anima la corteccia e rivestir così bene il bamberottolo suo ch'ella baciava che a volte io credetti di essere quello là. Poi d'uno sbalzo m'accorgevo di no. E allora io dovevo ucciderlo quel brutto tipo ch'ella chiamava Scipio. Capisci: il mio nome! Lei era tutta dentro di lui. Uccidevo a poco a poco anche lei. Piangeva terribilmente. Tornavo a esser basso. E diventai crudele. Un giorno le dissi: io ti amo, ma tu non sei quella che amo. Maria, cerca di capirmi. Non guardarmi così: non sono pazzo. Io devo distruggere te, se vuoi essere quella. Crearti con le mie mani. Capisci? Mi rispose: Tu vorresti che io leggessi più libri: li leggerò; ma ora sii buono. – Curvai la testa. Anna Anna, tu devi sentire quanto io soffersi. Solo perché io soffersi potei liberarmi. Lasciai dietro a me il brutto tipo che il primo contatto con la vita aveva creato da me. Ma questa esperienza mi rese ossesso. Ogni atto per diventar vivo doveva mescolarsi al fango. Dubitai di tutta la vita: l'individuo puro per sé appena pensava e voleva e agiva creava cose fangose. A poco a poco tutto il fango che io vedevo nella vita cominciò a penetrare dentro di me: allora io vedevo tutto primavera fuori di me; gli uomini erano puri, ciò che la *massa* faceva era santo, il non individuale era il divino, l'assoluto. Ma io io ero il fango; io ero colui che aveva creato il brutto tipo; io avevo rovinato Maria, io mi dovevo lavare facendomi passar sopra dagli uomini. Io ero l'impuro che una meretrice poteva lavare con le sue mani. Non condannai più gli altri.

Ma una cosa viva come un seme che germogliasse sentivo nel mio fango: l'amore per… Per chi? Per quella[120] che non era in Maria, ma che per l'abitudine mi appariva nelle forme carnali di Maria. La sognavo ogni notte. Una volta poiché la lontananza aveva permesso io tornassi a versare dentro le forme di lei tutto il mio amore, quello che germogliava, fui quasi per tornare. Ti darò tutte le parole che scrissi in quel tempo. Ma l'amore si ribellò. Pure il tormento del fango durò fino che io la sognavo sotto la forma di Maria. Un giorno la risognai senza

---

120 *quella:* la «*sua* creatura ideale», la «donna dei *suoi* sogni», ora finalmente identificata in Anna–Gioietta («Tre anni ho invocato e aspettato Gioietta, tre anni m'ha tenuto su la mia speranza, la mia certezza in lei che non conoscevo. Sapevo che doveva venire. Se vedevo un amico triste perché non amava, io amavo ancor più fortemente la mia creatura. Sempre più m'ero fatto forte, ogni giorno aumentavo la sua bellezza e m'allontanavo con ciò da tutte le possibilità vicine. Ho conosciuto Gioietta: era oltre i confini che io mi potevo porre. […] Gioietta, Gioietta mia! Ma tu sei anche la creatura che ha saputo dar vita nel suo sangue alla mia creatura ideale, alla donna dei miei sogni»: scriverà in maggio a Gigetta, lettera 15).

forma. Era una notte divina. M'alzai dal letto e andai sul Carso. Mi smarrii. Camminavo per l'erba umida...

Dopo molti mesi non fu più goccia di fango in me. Ma non scrivevo niente più. Temevo che dicendo, allontanerei da me quella che veniva. A Firenze, dopo la Calabria,[121] desiderai ardentemente di averla. Le preparavo un letto di gioia nella mia anima. Raccoglievo tutti i miei pensieri belli come petali di rose per suo guanciale. Mi addestravo le mani sul musco e su l'erba dei prati per toccarla. Succhiavo fiori per poterle parlare. Aprivo la bocca al sole per darle un bacio.

Anna tu sei qui. E tutte le cose che io ho immaginato per serrarti a me come carne mia percorsa da mio sangue, non bastano per te, per il tuo più intimo, che mi mostra una donna più divina di quello che io la potessi sognare. Anna perdonami: non potevo prepararmi meglio. Ma ora che ho visto in te una cosa più bella, creerò io cose esterne per render meravigliosa la mia anima. Quello che è già non basta. Bisogna che tutto il mondo sia rifatto dal mio desiderio. Allora nel fiore nuovo che non sarà altro che l'immagine pensata da me e da me solidificata, fatta crescere nella terra forte con sue radici, fuori di me, di vita indipendente, io tufferò la mia anima con tanta forza che il fiore si spiegherà. Gli ruberò tutto il polline, la parte sua che potrebbe creare tutto un nuovo mondo di bellezze sul mondo, e quello spargerò sulle mie dita sulle ciglia sui denti su tutto il corpo. Appena mi guardi tu sei fecondata dalla divinità. Il tuo sangue è il sangue. Allora le mie parole potranno passare traverso il tuo corpo e costringer tutto il cielo immenso a entrar dentro un fuscello, un sasso, dentro la prima cosa che a noi piacerà di toccare andando stretti assieme per una campagna tutta rosai. Anna Anna, è questa *la giornata?*

L'ometto allegro? È sparito. E io raccolgo tante viole nelle aiole della *Filosofica*[122] e te le mando fresche. Sono state vicino alla tua edera. Sai che quella domenica, appena lasciati ho lasciato cadere l'ultima foglia di edera che avevo preso sul tavolino, perché Bruno era con me e io ancora ti cercavo dove? dove? Anna tu mai ancora m'hai detto che mi vuoi bene.

Ho scritto in un'ora. Per un articolo adopero mezza giornata e più.

"... à marcher vite et ferme..."

Son in tipografia a correggere la *carta* che ti piace. Non ti mando le viole perché voglio ti arrivino fresche, e non so ancora come. Ci penserò.[123]

---

121 *dopo la Calabria:* vedi la lettera 18, nota 81.

122 Filosofica: la Biblioteca filosofica, centro di studi filosofici, diretto allora da Giovanni Amendola (per cui vedi la lettera 64 a Elody).

123 *Ho scritto ... penserò:* righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera, dove sono anche parole di Anna: «10 marzo. / È proprio notte. Sogno con la tua in mano. Sai cosa faccio oggi?

Lettera 28

[Firenze, marzo 1910][124]

Quando ho ricevuta la tua foglia di edera ho bruciato tenendoli in mano non so quanti nodi. Sai? son stato a S. Miniato[125] con te e t'ho mandato una foglia di cipresso. Di ritorno ho ricevuto la tua foglia. Della Calabria non si parla più: in fumo. Pubblicherò qualche pensiero di Hebbel sulla *Voce:*[126] ti manderò. Parlami.

Creatura oggi non ti dirò niente. Ma vedo tanta bianca carta che ti devo scrivere.

Lettera 29

[Firenze], 12 marzo 1910

Gioietta mia, io so che tu sei punta da tante parti, sento che se ti avessi nelle mie braccia tutto ti farei dimenticare con un atto molto semplice dei miei occhi, più fondo e più chiaro e più *necessario* di tutte le parole più piene di sangue. E tu saresti tanto bella che io sarei più vicino alla mia giornata. Io so che proprio questo è ora il più brutto: tu non puoi confessarti che il pianto di Mariù[127] e il bisogno di scrivere lettere a Bruno e gli occhi di Marcello che ti guardano e t'eccitano a mandarle, a spiegare, a tornare con piccoli colpettini sulla ferita quasi a convincerla ch'essa non è stata ancora fatta e a prepararla a esser fatta a poco a poco: tornare sul passato con la dolcezza un poco più dolce del presente, no, no – io so che tutte queste cose tu non puoi confessarti che son vere, che ti penetrano nell'anima proprio quando tu stai per esser ferma. Io so che qualche volta me le vuoi dire, e poi ti neghi che sien vere, e sei certa che è il passato che

---

Vado a dormire coi nodi in bocca. Cosa succederà? / Il mio armadio è aperto e dentro c'è la tua lunga alberella [allude alla lettera precedente]. Sembra un'ombra lunga lunga, tanto lieve. Quella è Tua»; «… à marcher vite et ferme…»: 'a camminare veloce e deciso'.

124 Lettera posteriore a quella del 5 marzo, in cui Scipio aveva scritto: «Calabria pare in fumo…»; qui: «Della Calabria non si parla più: in fumo».

125 *S. Miniato:* vedi la nota 109.

126 *qualche pensiero* … Voce: *Pensieri di F. Hebbel*, sulla «Voce» del 17 marzo.

127 *Mariù:* Maria Girardoni. Elody ricorderà che Maria aveva amato Gustavo, il fratello di Anna (vedi Oblath Stuparich, *L'ultima amica. Lettere a Carmen Bernt*, p. 75).

tenta ancora di entrarti nel sangue per raffreddarlo un po', ma il passato – sei certa – non è più. E improvvisamente la tua bocca s'empie d'un sapor amaro, di dubbio – e viene una mille parole di Scipio e l'amaro diventa linfa d'un nuovo fiore.

Ma anche Scipio, sai, anche Scipio non vuol credere a certe sue parole di amarezza che gli rigurgitano dentro dopo le fiammate più terribili, e le costringe a tornar giù nel buio quando già sono in bocca e vorrebbero aver vita nel sole e diventar buone nel sole. Se Bruno non mi facesse tanta tanta pietà che non gli posso scrivere, lo odierei. Non per il male che fa: se facesse veramente male io lo amerei. Ma perché ci impedisce di dar fuori, di espandere il nostro male in un gran inno. Perché ci fa cuocere dentro il male con il bene: e allora, qualche volta, i nostri occhi diventan grigi e vedon tutto incolore tra l'essere e il non essere. Perché Bruno non è forte io lo potrei odiare. Se fosse forte tu urleresti divinamente; invece non ha capito, non s'è stroncato da te d'un colpo avendo dentro di sé sempre la sua Anna, continua fonte di vita, per sempre. Invece tenta, anzi neanche tenta, ma pensa come se a poco a poco le cose che v'univano dovessero diventar secche, e un giorno egli si troverà senza nessuna Anna nell'anima, proprio solo Bruno. E per questo mi fa pietà. Tu devi capire Anna: se lo potessi odiare, lo benedirei. Bruno allora sarebbe una pietra scagliata nelle tue ossa per farti più forte alla mia giornata. Capisci, di certo capisci. Invece è niente: e se pensiamo a lui la nostra anima s'assottiglia verso una cosa che non c'è, sempre più fine fine, come un nuvolo di sigaretta e poi si sperde su niente. E noi sentiamo che essa non ha abbracciato niente, che non è penetrata in nessuna cosa, ma che s'è sviata da sé stessa. Che non è rimasta nella sua forte solitudine almeno.

Allora? Quando riesco a vedere allora so che tutto è bene. Andando verso la nostra giornata (perché tu sarai con me, certo, Gioietta) noi dobbiamo incontrare molti Bruno. Sai? prima che Dante entrasse nel vero inferno dove si può trovare la strada al paradiso quando c'è Beatrice, ha incontrato gente che non era né sì né no. Allora Dante ha detto: Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.[128] Tu vedi certo che terribile cosa accadeva in Dante. Era in mezzo a quella gente che non si poteva pigliare per il collo e abbrancare coi denti sulla nuca e sentirli stringere il petto dalle loro forti braccia sì che tutte le ossa scricchiolano – ma il sangue diventa fuoco –; e un poco che ancora ragionasse in sé di loro, con quella parte di noi che è vigliacca e ha il coraggio di rifiutare la cosa più divinamente bella nostra, per paura, un poco che ragionasse con essa e le desse un nome e la

128 *Non ragioniam … passa:* parole di Virgilio a Dante nell'Antinferno (*Inf.*, III, 51), riferite a coloro che vissero «sanza 'nfamia e sanza lodo».

vedesse – tutto Dante diventava essa, come un polipo schifoso che inghiotta un grande sasso di quarzo. Allora Dante è diventato più duro, duro come il mio pugno quando picchia sulle cose mie e le spacca perché le mie cose devono essere un giorno o l'altro più dure del mio pugno; tanto duro che ha potuto guardare con i suoi occhi quella brutta gentuccola e passare avanti. Capisci? È un momento in cui la vita non dà più ostacoli; terribile vero? L'anima può andare di qua e anche di là, avanti e indietro; né di qua né di là andando si migliora, lasciando il suo brutto nell'ostacolo vinto: il suo sangue marcio non è rosicchiato da nessun dente. È la libertà del vuoto: una cosa spaventosa che io ho provato una volta. Nel vuoto ogni fibra tende ad andar via, né si sa dove, né s'abbatte su qualche cosa. Insomma tu sai: non ti posso dire meglio come sia. Ebbene: allora, in quel momento, noi dobbiamo essere anche il mondo esterno pieno di sassi; allora dobbiamo essere due anime che s'odiano veramente, che una per l'altra san darsi tutto il loro sangue per render più forte l'altra, per aver un nemico degno di sé. Bisogna esser la forza che rompe l'ostacolo e l'ostacolo. (Tu capisci. Perché tu capisci, Gioietta, io posso pensare queste cose. Se uno non mi capisse io non potrei neanche pensarle. Qualche volta scrivo dentro di me o fuori solo perché so che tu sei; neanch'io qualche volta non capisco ciò che penso, ma so che c'è uno che le capisce. E allora so che mi ritornano chiare in testa come acqua che la terra, la terra – ama la terra, Anna – abbia filtrata.) Bruno è tanto debole che noi dobbiamo esser forti anche per lui. Crearci della nostra carne un Bruno forte che attenti il nostro amore. Dargli dentro, urlando l'alalà di guerra. Farci un nemico degno.

Vedi che sempre son vere quelle tue parole che ti son nate come gemme: – Tutto per la tua giornata. Ha una giornata chi può crearsi tutto che alla sua giornata lo conduca. Vero, che hai capito anche questo?

Anna che sei Gioietta, sai che non potrò venire *prima* a Trieste? Io non devo aver bisogno di veder *prima* Gioietta, né lei me. Ho da fare ogni settimana la *Voce:* ma non credere che questo m'impedirebbe se volessi... Basterebbe ch'io scrivessi a Prezzolini:[129] – Senti, amico: c'è a Trieste un groviglio che io solo posso sciogliere. Attorno a una persona c'è molte persone che si gomitano e s'urtano per capire che cosa essa significhi. E me la rendon pazza. Tu devi tornare subito, se no la *Voce* non esce. Io parto. – Anzi – perdonami se sono debole qualche volta – gli avevo scritto così; ma ho stracciato. Non è vero. Non è vero, perché non può esser vero: sarebbe un mondo debole entrato nel mondo

129 *Prezzolini:* Giuseppe Prezzolini (1882–1982), giornalista e scrittore, fu tra i protagonisti del fervido dibattito intellettuale negli anni che precedettero la Grande Guerra specie intorno alle riviste fiorentine, di alcune delle quali fu collaboratore, fondatore e direttore, e tra le quali spicca «La Voce», da lui fondata, con Giovanni Papini, nel 1908 e diretta fino al 1914.

della forza, come tanti uomini che si sedessero su troni divini. Allora il legno che può sostenere Dio crollerebbe spaccato al niente peso dell'uomo piccolo. Allora sarebbe la rovina di tutto il mondo. Ogni cosa diventerebbe fascine per metter sotto ai piedi dei bovi. Io mi sdraierei per terra e godrei che il piede di giusto mi entrasse nella bocca. Tornerò calmo: Cristo si svegliò dal sonno dopo tanto che i pescatori urlavano per lo spavento della burrasca: e disse: Uomini di poca fede perché temete? Non sono io forse con voi? E calmo tese le mani nel vento e il vento portò quel calmo gesto sull'acque, facendolo passare lungo esse come una carezza su cuore che picchi angoscioso, e il mare stette fermo. Questo conta S. Marco.[130] E tu credi. E tu non sei spaventata. E tu non urli. Tu sai che io verrò. Gioietta tu devi esser benedetta dall'acqua della terra e dagli alberi su cui poggi la tua fronte e dall'erba che il tuo piede tocca e dalle stelle che guardi in alto e da tutto l'universo, perché tu sei che gli dai il diritto d'esistere: tu sei la fede che lega ogni atomo all'altro atomo e se stai ferma nel mondo nascon le rocce, salde, e l'urlo zitto della tua anima le sgretola e le corrode, e diventan terra come tu ti sciogli e voli e baci lievemente passando così che tanti fiori si formano tondi come il tuo bacio e un poco frastagliati ai margini come il tuo sorriso s'incresca[131] tra i labbri che ho toccati una volta con la mia bocca, appena toccati, Gioietta, e tu dicesti: Scipio… e io non ti baciai perché non era ancora tempo che le foreste si stroncassero di colpo e la terra fosse corsa da una vampata infinita di gioia che tutto bruciasse e l'aria fosse fiamme, e come io baciatati girassi lo sguardo meravigliato e nuovo, pieno solo del ricordo di quello che sarà, puro del passato, ricreassi tutt'altra vita sul mondo, gustata da tutt'altre anime. Non era il mio giorno ancora.

Anna, dimmi che cosa non t'ho risposto. Non ricordo. Dimentico tanto presto io la forma delle cose, perché nella forma umana che m'è più prossima agli occhi c'è anche quella cosa. E rispondo a tutte le domande parlando di tutt'altre cose. Te ne sei accorta, creatura? Ma torno a domandare se non t'ho risposto. Chiedi, desidera, vogli [sic] tutto tutto: anche quello che la fantasia non può pensare, anche la più piccola cosa che l'occhio non può vedere, anche perché un grano di terra s'attacca sulla foglia verde, anche perché un'ape succhia il miele, anche perché gli uomini esistono, anche perché c'è Dio. Tutto chiedi, e le domande ti spacchino la lingua, tante siano e s'accumulino su di esse, e tu spalanchi la bocca avida di bere più che i polmoni non contengano – e io ti risponderò guardandoti senza meraviglia, e mai ridendo Anna. Ma come parlando al mio piccolo dio che c'è dentro di me e ogni giorno mi ricorda che io devo portar

---

130 *Cristo … S. Marco:* vedi Marco 4, 35–41.
131 *s'incresca:* 'mostri il tuo rincrescimento, il tuo disappunto'.

l'oceano nella mia mano e che nessuna stilla mi deve sfuggire ma che tutto deve riversarlo nella bocca orribile del mostro Che–non–esiste, Che–ancora–non–è, perché sia. Dissetare il Niente che solo può essere se venga il Dio che lo disseti, che gl'infiltri la sua anima per le sue vene e nasca il suo corpo.

Gioia, ma sai che dico calmo queste cose. Che non sono serio? Che sorrido al mio pensiero come a un bimbo che creda di giocare con un pomo e abbia il mondo in mano, e lo butti in su, e lo lasci cadere.

Anna, ma se io lo lasciassi cadere in terra? A volte penso di giocare col destino degli uomini. Benedetta te a cui io posso dire queste cose senza che tu sorrida! Anna, Anna io t'ho portata giù per me dal mio viaggio più lontano. E sai? tutta la nostra vita è solo un ritornare a un punto più alto, al punto, portandoci a vicenda sulle braccia per non fermarsi mai e aprendo l'anima come una gran vela cui tutto il fiato delle cose gonfi eternamente, e eternamente vivi noi sempre più in su spinti da tutte le forze della terra che non sono altro che per la nostra ascensione.

Anna, bacia la mano che per la prima volta fu stretta dalla mia; lasciati liberi i capelli davanti allo specchio e nell'aria che tu respiri e che circonda la tua pelle penetrando in essa, io sono presente, sempre presente e son dentro al tuo sonno come un cane che nella camera del padrone veglia affinché dorma e nessuno lo svegli entrando, e son dentro al tuo sogno come la primavera è nella terra e la convince soavemente a diventar primole e viole, e son dentro ai tuoi occhi che quando si riaprono si senton piovuti dei fiori del sogno loro, dentro ai tuoi occhi come acqua che li tenga perpetuamente vivi, e son dentro ai fiori che ti cascano freschi addosso come l'amore è dentro a tutte le cose e le costringe a tornare al punto della loro origine, perché tu sei la causa di tutte le cose, e io in tutte le cose sono e penso che tu tu m'hai creato. Anna, Anna è vero che anche tu sei calma quando ti dico tutto? Se no solo l'amante mi saresti, e invece mi sei anche la madre, ma figlia in cui tutte le mie poesie han corpo e tutto io continuo a vivere per l'eternità. Capisci che se tu mi manchi l'avvenire – non quello degli anni che si vivono, ma di quelli che vengono su rampollando dalla nostra vita – si stronca da me e s'allontana verso qualche altro a farlo diventar eterno? E io sono solo, se tu mi manchi, con la mia piccola vita terrestre che posso abbracciar con una mia mano e l'altra si tende disperatamente nel vuoto brancolando, cercando invano di costringere il vano, il niente, a diventar afferrabile, a diventar un avvenire se sempre più cresca e sempre più in aria sempre più pura attinga la linfa che mi nutra eterna: e invano, se tu mi manchi.[132] Se tu ti sbigottisci di me,

132 *Capisci ... mi manchi:* Scipio, rileggendo le lettere scritte ad Anna, di cui entrerà in possesso dopo la sua morte, sottolineerà in lapis rosso queste parole e alla loro altezza, sul margine

e cerchi di comprendermi, di afferrarmi con mani tremanti, io sfuggo via e sbalzo nel vuoto: divento pazzo. Ma tu mi guardi e sai le parole prima ch'escano dalle labbra e tutto il corpo ti sorride di beatitudine calma quando io parlo, e mi concedi continua pace perché i pensieri mi nascano sereni nella loro lucentezza, come il sole. Capisci che cosa mi sei? Tu mi salvi dalla pazzia, perché non mi permetti di fermarmi in un pensiero e intorbidarlo portandovi dentro la logica e la morale e l'estetica e estenderlo e mettermici tutto, con tutto il mondo che ho visto, dentro di lui, e non esser più che quel pensiero solo: pazzo pazzo; ma come il sole che persuade la terra a fiorire in un fiore e inalzarsi in una pianta che sarà mille fiori eguali e diversi tutti, e in mille altri fiori di tutti i colori e di tutte le forme, tu mi costringi a fiorire, a essere in mille idee sempre nuove e le fecondi così che da esse altre idee figlie nascano e io sia perennemente vivo in una felicità che da sé si rinnova. Ch'io viva in tutto, che in una parola, che in un'ora io ti dica tutto, tutto che nessun altro possa aggiungerci niente, tutto che se un altro lo avesse detto la sua anima si ripiegherebbe in sé beata, compiuta, divenuta: morta o pazza; tutto tutto, ma domani io posso dire un'altra parola, in un'altra ora, ancora un tutto che è differente completamente. Tu fai che io divenga lasciando dietro a me nello spazio mondi completi, che ormai possono vivere di loro vita, senza che il dio che li ha creati più intervenga a crearci in essi una nuova forma di vita; mondi perfetti a cui io ho spirato solo l'alito, ma in cui io non sono tutto, perché io sono in questo moto infinito di cui, non ogni sosta, ma ogni palpito di ala è un mondo, e non importa se io non so dove il moto vada a finire perché niente è possibile fuor di questo mio moto, fuori di me; ma in esso c'è la meta e la sua ragione, e per questo nessuno mi può fermare perché tutti altro non sono che la spinta continua che m'obbliga a procedere: anche la pietà per essi, che più ostacolano più presto son sorpassati, più si ritraggono spauriti, più presto spariscono dietro a me, più m'amano e più avanti son portati. Pietà per quelli che m'amano, terribile pietà è in me: ma tu che hai saputo amarmi non come uno che va avanti, ma come il moto stesso dell'universo, tu Gioietta mia non so neanche se io ti posso amare perché tu sei dentro di me, incontentabilità divina, domanda perpetua a cui non è data mai completa risposta, che s'accresce ad ogni spazio varcato, e sempre più diventa spada tagliente nelle proprie carni. Tu sei Gioietta perché sei il divino *perché* che non concede riposo, tu sei quella che nell'attimo in cui tutto si sprofondi appena allora sarai spiegata, e appena che un attimo la materia ti avrà potuta contemplare chiara, porterà dentro la sua morte la visione di te e nella sua morte ti coverà come un sogno che abbia il

---

sinistro della carta, scriverà: «Perché non hai letto queste parole? Gioietta mia, non sai che potrebbero essere la verità?».

potere di risuscitare per un'altra eternità un'altra vita. Le varie eternità son le tue carni, o Anima.

Anna ma lascia che io rida tanto sereno. Penso che Marcello t'ha voluto spiegare! Anna, comprendi cosa vuol dire l'amore? Nei tuoi sogni più intensi hai mai pensato di trovare me? Metti la mano nel fuoco, e se tu pensi fermamente: Scipio è poeta, la tua mano non brucia. Tu credi.

Vorrei baciarti.

Scusami se ti mando libri intieri. Ma non so ancora come mandarti fresche le violette, e allora devo dire molte parole. Ma tu sentirai. Leggi sola e zitta.

Bada che ho baciate queste parole che sono dentro come le dicevo. Son umide della mia saliva.

Lettera 30

[Firenze, marzo 1910][133]

Prendo le tue mani, sento il tuo fiato: e questo è vero. Ma tu anche parli e dici: Bruno, un Bruno, non Bruno. E non so – e anche altre sciocchezze non vere che io non tollero. Tu sei stanca, e neanche il mio canto t'ha potuta rinfrescare. Senti che è la vita, ma non tutta a lei ti concedi. Non tollero più la seccatura d'un niente fra me e te. Non sopporto che per un secondo noi siamo staccati. Voglio baciarti in bocca. Verrò a Trieste, certo, prima di Pasqua, certo. Ho scritto anche a Marcello che verrò.[134] Tutta notte t'ho parlato, ma stamani ricevendo la tua non son andato a Or S. Michele[135] né da Masaccio.[136] Senti che tu mi sei terribilmente unita, ma non basta. Ancora di più. Mi mordo le labbra che non san dire la parola che ci stringa sì che neanche l'aria sia più in mezzo a noi. Morire soffocati nei nostri respiri, magari. Ma Bruno non lo tollero più.

133 Lettera che sembra precedere, di poco, quella del 18 marzo, in quanto Scipio qui dice: «Penso che sarò a Trieste il 26 [il sabato vigilia di Pasqua]»; mentre in quella specificherà: «Se arrivo sabato [il 26 marzo] sera, domenica mattina puoi essere da me?». Vedi anche la nota 134.
134 *Ho scritto … verrò:* così a Marcello il 17 marzo: «Ho deciso di venir a Trieste prima di Pasqua» (Slataper, *Epistolario*, p. 71).
135 *Or S. Michele:* vedi la nota 106.
136 *da Masaccio:* probabilmente nella Cappella Brancacci in Santa Maria del Carmine, ad ammirarvi gli affreschi di Masaccio, amatissimo da Jacques, che vi aveva condotto Thérèse (vedi la nota 106).

Senti? Verrò a Trieste in mezzo agli amici che ti parlano e Bruno di cui ti parlano. Farò star zitti. È ora. Andrò io da Bruno e gli parlerò chiaro e dritto. Arrivederci. Ma sii Gioietta al mio arrivo.

Penso che sarò a Trieste il *26*. Scriverò. Ma tu mi devi, ancora, scrivere; non posso lasciarti parlare ancora per te.

Lettera 31

[Firenze], 18 marzo 1910

Gioietta sto pensando che ti vedrò proprio con gli occhi del viso, che tu sarai proprio davanti a me col tuo corpo. Le mie mani diventan molto salde quando penso che t'avrò tra le mie braccia. Vorrei che tu fossi molto pesante e io portarti. Ma proprio senza nessun significato: portare te sulle mie braccia. È una cosa che esclude senza lasciar rimpianti ogni altra cosa. Tutto il sangue, anche il più puro: quello che viene dai polmoni; anche il più impuro: quello che viene dal cervello, irrompe rosso nelle mani, anzi in quei punti che sostengono il peso della tua carne. E io in quei punti vivo: proprio nella mia carne penetrata dalla tua. Allora io non sento più niente, non so che cosa sia realtà o irrealtà, son fuso dentro quello che nessuno può dire. E desidero, proprio allungo le mani verso quel momento, perché allora neanche queste cose io ti posso più dire. Non posso più pensare. L'atto pensa per me e mi nutre nella vita. Allora io non cavo con lo sforzo di tutta la mia umana sapienza il nutrimento dagli alberi e da tutte le cose, ma, bimbo, poppo l'acqua della terra. *No, no: è qualche cosa di più immediato, di più sano: non posso dire.* Sai? io quando son solo preparo dentro di me tutte le cose che ti dirò. Ascolta come son bugiardo e falso. Penso, proprio credo di sentire, d'averti vicino: e ti parlo – forte – e ti racconto molte cose. Non le scrivo perché proprio le serbo per il momento in cui saremo veramente assieme. Son cose che – penso – ti devono estrarre per me una ancor più grande dolcezza dagli occhi e dalla bocca. È come se da tutte l'esperienze della giornata io componessi un notturno filtro e lo lasciassi concentrarsi e diventar sempre più violento nella mia anima, dentro, per renderti proprio folle. Per poterti metter nella carne – nella carne – parole come iniezioni d'etere. Per toglier d'un tratto come un colpo di scure tutto il mondo appiccicato a noi. No: ancora di più. È difficile spiegarti. Senti: penso come se ti dovessi conquistare appena. Allora tutta la mia solitudine sgorga nel mio pensiero come sangue nella mano d'un naufrago, che cerchi di aggrapparsi su uno scoglio. Peggio, peggio: son proprio naufrago, e non ti vedo, scoglio mio saldo. Sono solo nell'onde. Allora non spero più. Mi riverso supino sul mare e non lotto più. Ma a poco a poco tra i capelli

come l'onde vi penetrano e sbattono nasce un sogno: è come se la mia anima che sta per sommergersi creasse di sé un duro macigno piantato saldo sul fondo del mare. Capisci? la mia mano che afferra non è più solo mano, ma anche la roccia che afferra. Io sono io e anche la mia salvezza. In fondo – se tu pensi – così è stato creato il mondo da Dio. Allora la mia salvezza diventa proprio terra vera, con forme e colori, che i miei cinque sensi possono percepire. Io posso dirmi: tu sogni: questa terra è una vana illusione. Ma insomma io tocco questo sasso che non cede. Può esser illusione, ma allora anch'io sono illusione; allora sono un illuso ma in compagnia di tutto il pensabile. Allora tutto è illusione. Va bene: ma poiché fuori di questa illusione non c'è nessuna realtà, neanche una che aspiri da un filo di sogno la sua vita; poiché neanche il *niente* è fuori di questa realtà che voi chiamate illusione, allora solo questa realtà è, esiste, solo essa è realtà.

Dunque – perdonami – ti dicevo che questo *io* diventato la mia salvezza sei tu. Io mi sono sdoppiato rimanendo uno, come Dio che abbia creato il mondo. Io allora ti parlo: perché tu appena uscita da me hai cominciato a vivere per tuo conto e sento che a poco a poco tu mi neghi. Sento che a poco a poco tu non attribuisci più a me la ragione d'ogni cosa che succeda in te; ma come sempre più l'atto primo che t'ha dato facoltà di respiro è lontano, e sempre più s'aumenta in te il ricordo d'una tua vita, come tu puoi risalire su su e trovare cause tue per ogni tuo evento – tu ti proclami liberata da me, autonoma, *atea*. Allora Scipio, il piccolo dio, ti deve riassorbire. Io t'ho creata come mia salvezza; ma subito mi sei diventata la mia nemica; e ora la mia salvezza sta appunto nel tornarti a ingoiare. È come se Dio per continuare a essere avesse bisogno di nutrirsi della sua stessa creazione. Allora è l'attimo dell'impotenza. Non so come fare. Non c'è nessuna esperienza in me. E ti parlo, ma tu ti muovi più fresca e più viva. Invece di sopprimerti, ti eccito e t'aumento. Per ogni tocco[137] di te che io stronchi con i denti ti nascon mille gemme. La creatura diventa più forte del suo creatore, appunto perché egli tenta di farla sparire. È come se egli avesse dato la sua più forza a lei e non potesse più vincerla. Non solo: ma la cosa terribile è che egli sente di esser Creatore solo per questo: perché non può più distruggere la creatura. Capisci? se lui avesse potuto nell'atto della creazione serbarsi per sé il più buono, la creatura non sarebbe nata. Invece il veramente divino che era in lui è ora fuori di lui. E io mi butto ginocchioni dinanzi a te, e prego che tu mi riconceda quello che t'ho dato. Dio invoca la terra. In certe notti di stelle, nel Carso, io ho sentito chiaramente che Dio prega per la terra, con umiltà spaventevole. La terra sta zitta, renitente, perché Dio non sa trovare la parola non

137 *tocco:* italianizzazione del triestino *toco*, 'pezzo'.

saputa dalla terra. (Tu sai che vince solo chi dice la parola che l'altro non ha saputa pensare: non è così, Gioietta. Perché m'hai voluto bene, se non per una cosa tua che tu non vedevi nel tuo sguardo? Ma appena i tuoi occhi m'hanno visto, allora la cosa fu chiara) Dio dice delle lunghe filastrocche, ma dentro ad esse non c'è la parola che le distrugga tutte. Vedi? Dio prega con l'ordine dell'universo, col ritmo del mondo creato da lui; ma non sa più metter in esso una nuova cosa che sconvolga quell'ordine. Allora in quelle notti – se tu ridi non dico più – io ho avuto pietà di Dio. Tanta pietà che mi sono sforzato più volte di suggerirgli io la parola, di trovare io il nuovo ordine dell'universo. E pensavo: Il mondo è varietà: lo renda tutto eguale – No – mi dicevo turbato – non parlo a Dio. Non è questo che possa valere. Camminavo un po', e ripensavo: – Non esista più la materia che ha fatto *una* cosa reale, tangibile, dei milioni e milioni di possibilità roteanti nello spazio; che ha dato un confine materiale al pensiero mettendolo dentro al sangue così che se il sangue manca o s'avvelena il pensiero s'avvelena e muore anche lui; che s'è infiltrata nella fantasia e l'ha ridotta a non esser più *vera* fantasia, spirito irrequieto che mai abbia bisogno di toccar fiori per nutrire il volo, così che essa non può più volare in un mondo fuori di quello che lei pensa. Non esista più la materia che ha infuso il tempo e lo spazio nel nostro pensiero, così che ogni nostro atto deve esser per forza dopo e prima d'un altro, più in qua e più in là d'un altro; non esista più la materia che ha data la *personalità* a ogni cosa del mondo. Dio, nega la materia così che niente sia neanche nell'attimo fisso, in un confine; ma regni l'assoluta incoerenza, signoreggi la volontà multipla, il desiderio smembrato in innumerevoli desideri, tutti avversi reciprocamente; il pensiero che non sia concentrazione sistematica, anche se istantanea, di cose, ma s'allarghi in tutte e si sperda. Allora, Dio, tutto ritorna fluido e rientra in te senza nessun sforzo, sol che tu aspiri.

Ma sai, Gioietta? d'intorno a me vedevo alberi e sassi e monti e il mare e udivo i fischi notturni dei piroscafi e io mi sentivo bello nel sentire tutto ciò, e non potevo suggerire a Dio che togliesse la mia bellezza. Anzi sempre più mi assodavo in lei, e pensavo: – Dio, se tu fai che io non posso più contemplare queste cose, contemplarle con una parte di me che è quasi fuori di me; se fai che la visione che io ho di esse sparisca in esse e mi rendi come il sasso che calpesto e il fiore che annuso, vivo in tutto senza che nel momento in cui io sento d'esser vivo in tutto avverta d'esserlo, e la mia gioia non sia più causata da questo accorgermi, da questo allontanarmi dalle cose; se tu mi fai godere dell'urto di tutte le cose e delle loro carezze, non del pensiero che esse mi urtano e m'accarezzano; se tu togli all'uomo, che è la tua creazione che è arrivata a pensare di sé stessa, la necessità di pensare; se tu dici la parola per cui tutto sia materia assoluta, che goda di sé stessa: – allora i tuoi denti avranno presa sul mondo e

tu lo masticherai con i tuoi forti denti. Dio, solo perché c'è ancora un po' di fluido nel mondo, esso ti sfugge e ti beffa; rendilo tutto solido e l'abbranchi.

Altre cose pensai anche di suggerire a Dio, ma niente era vicino alla verità, e Dio continuava a pregare. Ond'io per questo mio bisogno di aiutar lui m'ero fatto quasi nemico della terra di cui sono, e nelle foglie che toccavo passando sentivo il suo odio pungente. E le rose di macchia eran solo spine. E le stelle eran solo come faville che mi disseccassero le pupille. Né d'altra parte io m'ero avvicinato a Dio perché non sapevo suggerirgli nulla di buono. Anzi come sentivo che le mie parole mi ricadevano addosso come il fumo di Caino, irriso da Dio,[138] senza fecondarmi né lavarmi, ma come polvere di fango disseccato sulla mia bocca umida dal desiderio sovrumano – e inghiottivo una poltiglia puzzolente –, io mi sentivo sprofondare come Satana sempre più lontano da Dio, mentre la terra schifando di me mi si allontanava e s'apriva in baratro immenso. Andavo verso il punto che è più lontano da Dio. Il punto dove tutti i *pesi* vanno, il centro di gravità sì, ma da cui tutto il bello s'allontana rotando sulle sue forti ali e tenta di portare in su, con lui, ogni peso, come il bisogno di salire d'aquila porta con sé tutto il corpo dell'aquila servendosi proprio di lui. Ero sospeso tra il Tutto e il Nulla. E sentivo: solo il mio *orgoglio* mi teneva incatenato in quell'orribile posto. Se io avessi detto: *Perdono!* il mondo sarebbe confluito come una fiumana verso di me e mi avrebbe riportato a galla, su, dove Dio guarda benignamente. E non l'ho detta quella parola. Tornai a casa, e dormii. Capisci? Dormii sul mio orribile stato. Il sogno lo fece diventar come una poesia.

Ora che t'ho conosciuta mi pare che tu abbia detta la parola per me. E mi sento come liberato. Ma non sono ancora libero. Devo dirla io. Ancora non ho la forza. Sono superbo come Dio e non sono Dio. Quella parola mi pare una rinunzia di me stesso. Non sento che essa solo mi potrebbe rendere alla più alta forma di divinità che c'è sulla terra: poeta. Io non sono poeta. Voglio ancora essere più che poeta. Sogno, anzi sento di poter fare il *miracolo.* M'avvicino inconsciamente a invidiare con spasimo Gesù. Nel mio letto insonne penso: se mi butto dentro al mare, e nuoto e nuoto, sotto, *credendo*, mi s'aprono nel collo branchie e respiro nel mare. Se passo per la strada e *voglio* risuscito il morto che è portato accanto a me. – E non è vero, non è vero. Ma non so vedere che non è vero. Ancora credo alla bestemmia che ogni giorno scaglio contro me stesso e che m'annienta.

Senza sapere varie volte ho tentato di essere quello che sogno. Ma sempre quello che ho fatto è stato solo *per virtù della poesia, dell'inconscio mio che a*

138 *il fumo ... Dio:* vedi *Genesi* 4, 3–5: «Caino offrì dei frutti del suolo in sacrificio a Jahve; [...] Jahve [...] non gradì Caino e la sua offerta».

volte sprazza su dai miei contorcimenti orribili dello spirito, e mi fa e mi dà ciò che sono. Ma devo riconoscere questo inconscio, riconoscere che è più forte di me: sottomettermigli. Umiliarmi. Dire: Perdona.

Non posso ancora dire. E perciò vivo nella condanna di ripetere con te ogni giorno quello che tentai di dire quelle notti in Carso. Di farti te o Dio o creatura più forte di Dio. Di parlare da Dio, non essendolo. Di creare dal mio amore come una nuova religione cosmica, e così di disperderlo in cose non create. Di rubare al bacio che non ti dò la forza divina per portar me in un alto che è l'abisso e non il cielo. Di esser falso falso falso, di preparar parole capisci? di *preparar* parole per il momento in cui noi ci baciamo.

Anna, capisci come son brutto? Ebbene, vedi: io so che con te mi salverò. Questo ti dicevo in principio: che voglio sentirti sulle mie braccia, proprio posar la testa sulla tua carne. Lascia lo spirito: la salvezza è nell'amore puro, nell'amore veramente *ideale,* in questo bisogno di esser tutti intrecciati all'amata come la mano nostra nella sua mano. – Ah, qualcuno dice – sento: sensuale. Sì, sensuale. Questa è la mia salvezza. Questo esser inesorabilmente nella caducità, nella miseria, nei confini della carne; *questo sentire che l'atto per cui la vita si perpetua è eguale in tutto l'universo;* l'amore insomma che spacca il ricoprimento delle cose e ci mette in contatto con la pulsazione unica del mondo; questa materialità meravigliosa che sola ci può portare al riconoscimento diretto della forza che ci manda avanti; *questo doversi sentir umili;* questo potersi risollevare carichi, impinguati della vera comprensione della vita: questo è il divino. Sì, proprio sensuale. E terribilmente. Tu te ne sei già accorta. E se ti spaventi o hai ribrezzo non sei ancora pura.[139] Anch'io non sempre, anzi quasi mai son puro: vedi? anche nel momento che sento la verità della carne le dò mille significati spirituali, *letterari*, pfui! Ma so che vado verso la purezza. Ed essa è proprio vicino a te, ma vicino realmente, quando ogni parola preparata svanisce, e io non so dir più niente, perché ti bacio e ti storco e t'accarezzo e ti torturo e t'esalto, ma senza parlare senza parlare. Quando son tutto nel bacio. Gioietta, carne della mia anima, sangue del mio pensiero, sangue sangue mio, solo col tuo sangue io ti posso incoronare. E se proprio mi sentirò così puro da buttarmi

139 *non sei ancora pura:* scriverà Anna, in una lettera non databile, ma riferendosi chiaramente a quanto qui Scipio esprime: «Son fuggita via dal pranzo e corsa tanto bene fino alla mia camera ch'è l'ultima, son corsa tanto bene che mi sembra il *vento del sud* m'abbia portata da te per leggere. Posso già aprirla? / Ecco: Gioietta ha letto tutto. Credila pura perché tale la vedrai. *È pura.* Scipio, cos'è il mondo. / Aspettavo aspettavo questi giorni e non sapevo più che parole m'avresti scritto. Non sapevo, pensavo troppo e scioccamente. / Cos'è il mondo? / È una cosa mia perché Scipio ne è il padrone e Scipio me la dà e mi getta sulla faccia la sua acqua freschissima. / Scipio, ho scordato tutto non so nulla, so te e pace».

per terra e pregare che l'aria ancora mi entri nella bocca, anche se io la espirerò rovinata, e pregare che il sole anche me riscaldi come tutti gli altri uomini; se invocherò la piccola soavità d'una foglia che uno svolo di passero può far morire calpestata dai passanti, *se non giudicherò* più niente ma canterò tutto tutto, e Venezia sarà solo colori e Colleoni,[140] Gioietta mia io sarò salvo per l'eternità. No; non diciamo parole così pesanti: diciamo sarò salvo per l'ora d'amore. E poi posso sparire. Perché questo non t'ho detto ancora: che io ti amo, e basta. E nient'altro vorrei che amarti. Gioietta m'aspetti per Pasqua?

Se arrivo sabato sera, domenica mattina puoi essere da me?

Lettera 32

[Firenze], 19 marzo 1910

fromm und
einfach war sei Wandel, Kindern ähnlich[141]

Anna scusami se ti rintrono tanto le orecchie. Ma parlare a te per me vuol dire vivere. Io ti mando tutto il diario del mio pensiero. Non proprio tutto tutto: c'è dei pensieri per qualche articolo e c'è delle idee che devono restar dentro: e questi non ti mando. Ma tutto il resto. In mezzo a queste mie lunghe chiacchierate mi trovo spesso a veder tutto un poema, ma non lo scrivo ancora. Io non posso assolutamente mettermi a scrivere: devo parlare con te. Allora a poco a poco arrivo a me stesso, perché non ho la preoccupazione di scriver *bene*. Tu senti certo che tutto ciò che penso è allacciato come rami d'un tronco al nostro amore; ma che molto in un certo senso può aver vita anche fuori dai nostri occhi, davanti agli altri. Per te tutto ciò che io stamperò sarà una cosa già sentita: ma questo è il bello: che ti parrà nuova. Lavoro molto col pensiero, molto molto, e queste vacanze – le grandi, d'estate – andrò ogni mattina all'alba in Carso perché i miei pensieri mi rinascano saldi come pietre, e poi al dopopranzo dormirò un poco, e poi scriverò scriverò tutte le vacanze. Passerò i miei 22 anni[142]

140 *Venezia ... Colleoni:* vedi la lettera 12 e la nota 57.
141 *fromm ... ähnlich:* 'pio e semplice era il cambiamento simile ai bambini'. Scipio cita dalla poesia *Die Bildnisse der Maler* ('I ritratti di pittori') di Wilhelm Heinrich Wackenroder (1773–1798), compresa in *Herzensergießungen eines kunstliebenden Klosterbruders* ('Effusioni del cuore di un monaco amante dell'arte').
142 *i miei 22 anni:* il suo ventiduesimo compleanno, che cadrà il successivo 14 luglio.

scrivendo. Prima di tornare a Firenze avrò finito una forte e bella cosa[143] che deve poter portare tutto il peso dei giorni tristi e vuoti che verranno. L'ho già quasi tutta in testa: quasi perché ancora certi punti dubbi mi fan dubitare di tutto l'organismo. Ma sarà una cosa che io potrò aizzare con tutte le più cattive parole e azioni il più grande mio nemico e poi appena che io gliela mostri egli dovrà star zitto. Non credo ti mostrerò niente finché non sarà finito tutto. Poi la leggerò a te; poi – in un prato – a Marcello, a Elsa, Gigetta, Elody e anche Anna. Allora tutti dovranno credere assolutamente.

Sai, Gioietta, che io sono molto piccolo piccolo? Se tu guardi i miei libri di letteratura troverai i margini pieni di sottrazioni. Sta a sentire: «Il tale poeta è nato nell'anno tale; nell'anno talaltro ha scritto quest'opera». Allora io sottraevo dall'anno dell'opera quello della nascita per vedere quanti anni aveva il poeta quando scriveva. 16, 18, dio! e io che cosa ho fatto? niente niente! – 20 –. Forse a venti avrò fatto anch'io... e così via. Ma con un patimento incredibile.

Ora patisco ancora un poco quando leggo che un giovane ha fatto un'opera grande. Ho bisogno di leggerla non per le belle cose che dicono ci siano dentro, ma per convincermi che io so far meglio. Qualche volta succede che per timore di non esser giusto mi esageri apposta il valore dell'opera. – Ma anche questa vigliaccheria sta passando. Non è passata, no, né passerà credo il bisogno di distruggermi davanti a Dante, a Michelangelo...

Poi balzo su, grande come loro. – Stiamo zitti.

Anna, t'interessano queste cose. Io credo di sì. Ti racconto tutto di me: anche la terra in cui nascono i fiori.

Penso che tu hai un cassetto pieno di carte di Scipio. Penso che se qualcuno le scopre manda in manicomio me e te. Cosa direbbe un estraneo davanti a quest'amore che rosicchia per la sua fame l'universo? che rinserra come in un fiore l'aria e il più in su dell'aria, e le stelle e tutto per farlo profumare alla creatura che io amo? Di questa scrittura barbara, smozzicata, indecifrabile, piena di punte e spini, con parole omesse e interpunzioni mancanti, sbagliate? dei miei "q" storpi come gente che abbia perduto una gamba e il cui corpo si sia afflosciato in giù? Certo tu devi indovinare più che non leggere. E se volessi avrei anche una scrittura decifrabile. E anche una proprio chiara.

E FORSE PERSINO UNA...[144] no, no, brutta brutta! dio, che brutta! come d'un borghese che scriva con la pancia sul foglio. Che! fuori le lettere storte, torte,

143 *una forte ... cosa:* allude al *Mio Carso* (che sarà invero compiuto nel marzo del 1912).
144 *E FORSE ... UNA:* Scipio tenta, scherzando, un breve esercizio calligrafico, poche parole sempre in corsivo ma in "corpo" maggiore, che si rendono qui col maiuscolo.

tese, rotte che si spargano in tutte le parti e abbian curve per i petali di rosa e punte per le spine.

Anna, ormai sono stupido, e sto zitto. Arrivederci sta sera, quando mi sarò svegliato.

Stasera. Non sono affatto sveglio. Sono andato alla festa per il 50° compleanno di *Vamba* (dirett.[ore] del *Giornalino*)[145] e ho dovuto subire Dalmazio Scrivanich[146] parlante a nome di Trieste. A volte mi torna su come cibo non digerito un tristo tormento per la mia città che s'illude coscientemente e illude gli altri ingenui. Mi senti lontano? Eh, ma a Trieste c'è una cosa così terribile che io un giorno o l'altro dovrò dire. Ti ricordi il principio del mio dramma[147] di quest'estate? Non sono ancora maturo per farlo, ma cova e corrode dentro. Si nutre in silenzio delle mie carni. E per guarirmi dovrò buttarlo fuori. Addio, Anna. Mi tuffo in Hebbel.[148]

C'è qualche riso di gioia così violento che non passa per la bocca, e l'anima s'ingorga all'uscita come brocca rovesciata.

Penso che io sono troppo felice. Son contento della mia gioia, dei miei dolori di tutto. Non posso esprimere questa gioia terribile che è nelle mie vene. Una gioia che si nutre di tutto il mondo, che è piena di cose. Io porto con me tutto nella mia gioia. E la tragedia è questa: che la mia gioia è basata su un filo, su una facoltà che oggi è e domani può non essere. Oggi posso *esprimermi* tutto. Non c'è cosa che mi sfugga. Ecco nella strada: il primo che incontro è mio. Anche qui, sul tavolo; cotesta carta bianca che macchio: è come se la natura traverso le macchie dell'uomo si rifacesse capace di esser ricreata, di portare su sé nuove parole. Pensa quanti secoli di travaglio per dare allo scultore il blocco del marmo. Tutto concorre: per la statua di Michelangelo ci vuole il travaglio dei secoli, spirituale, il travaglio dei secoli, materiale. Ecco l'attimo: e si fissa per l'eternità. Il mondo non può morire, proprio quando è stato scritto, perché c'è stato Michelangelo, Dante, Goethe. Capisci: c'è una trasformazione continua nell'universo, che lo rende giovane sempre, perché siamo noi, tutti gli uomini, qui su questa terra. Il fatto che l'aria deve mutar vibrazioni per il sorgere d'una nuova casa, e il mare ingrossarsi e rendersi più duro per i moli buttati in lui; ha

---

145 Vamba ... Giornalino: al «Giornalino della Domenica», settimanale per bambini e ragazzi dai 7 ai 15 anni, fondato nel 1906 e diretto da Vamba (pseudonimo del giornalista Luigi Bertelli), Scipio aveva iniziato a collaborare con l'articolo *L'Università italiana a Trieste*, apparso sul numero del 6 dicembre 1908.

146 *Dalmazio Scrivanich:* tra i collaboratori triestini del «Giornalino della Domenica».

147 *mio dramma:* vedi la nota 95.

148 *Hebbel:* vedi la nota 70.

un'eco nel mondo infinito. Se io muovo la mano, l'atto passa attraverso tutti i pianeti. Tutto è, e niente è vano.

Gioietta, io chiamo tutti gli arcangeli delle cose a renderti beata. Sempre mi pare – quando ti parlo – di ritornare da una scorribanda furiosa, da barbaro, per prati pieni di messi e fiordalisi e papaveri. Rubo al mondo le sue più belle idee per spargertele sul capo, come semplici cose. Cara cara. Io mi penso sempre come uno che ti doni fiori. Tu mi dai fiori veri, che crescono sui campi, pieni del succo della terra: io te ne faccio crescere tanti nell'anima, pieni della mia anima. Sempre ho sognato di donar a tutti fiori. Da bimbo sognavo di coglier le nuvole rosse dal cielo e di darle alla mamma. No, Anna: da bimbo non sognavo niente. Ero un forte e sano monello: serio, ma sapevo ridere con tutte le guancie. Ti mostrerò qualche mia fotografia di bimbo. Leggevo Carducci – le prose – e giocavo a *ciaparse*.[149] Nessuno mi pigliava. M'arrampicavo per scommessa su tutti gli alberi della campagna. Ero più in alto della casa alta, dove gli uccelli si fermavano sui rami e non avevano paura di me, perché mai su quel pioppo alcuno gli aveva fatto del male. Un giorno guadagnai 10 bottiglie di vino arrampicandomi su un eliantus (sai? quell'albero che cresce da per tutto, e puzza) 4 volte più alto di me. Avevo una magliettina di cotone: il petto mi si spellava. Ero pieno di muscoli sul petto. Avevo imparato a riposare in mezzo al tronco solo con le gambe allacciate e col petto; le mani ciondoloni. Mi ricordo che molto mi meravigliava il trovar la carne tutta pesta e contusa, e intatti gli abiti. Pensavo: ma dunque è più resistente la stoffa che la mia pelle? Ma anche gli abiti si rompevano. Lo sa mamma.

Gli alberi erano i miei amici. Ci dormivo, sai? proprio m'addormentavo fra ramo e ramo. – Non invidio quel passato perché è vivo in me. M'arrampico ancora, molto bene. Tutto il passato è vivo tutto in me. Ma conto più volentieri del mio avvenire che del mio passato.

Mi ami molto? Buonanotte, Gioietta. Presto ci vedremo. Tu sei tedesca?[150] Um! non me ne sono accorto. Ma proprio parli tedesco a casa tua? dimmi! Allora tu mi saprai leggere proprio in tedesco Goethe. E tu sai anche l'inglese? Ma pensa: mi tradurrai Shelley: parole fresche della tua bocca. Non voglio conoscere l'inglese perché tu lo sai. Oe, aspetto da te una cravatta. Bada che la voglio per Pasqua. Tue mani. Sì, sì: torno proprio un bimbo con te. Batto le mani quando vedo il sole che anche Anna vede. Pensa che c'è delle cose al mondo che a Trieste e a Firenze si vedono eguali. Vorrei baciarmi la bocca quando penso a un tuo bacio. I fiorentini antichi scrivevano: bascio, basio. È dolce come una celletta

149 ciaparse: 'prendersi'.

150 *Tu sei tedesca?:* la famiglia di Anna era, per parte paterna, ungherese.

di miele. Hai mai succhiato il miele dalle cellette? Io voglio baciarti molto molto, per tutta la mia sete. Sono ebbro di voglia di baciarti. Anna Anna. Gioietta. E non si può più dir nulla. Zitti.

Lettera 33

[Firenze], 20 marzo 1910

Gigetta dice che tu sembri anima abbandonata. Ma dunque nessuno ti vede? O tu sei capace di esser diversa da quello che sei?

Abbandonata? «E Anna è grande e... tu capisci».

Bisognerà proprio dire a tutti perché capiscano? Eppure oggi non comprenderebbero, non crederebbero ancora.

No, Anna, vengo a Trieste quando potrò. Solo che potrò prima di quello che credevo. Avevo scritto a Marcello che sarei venuto prima che partisse:[151] la sera dopo ho ricevuto una lettera di Prezzolini che m'annunziava il suo ritorno per giovedì o venerdì 27, o 26.[152] Ora: se parte il vapore da Ravenna venerdì o sabato, io ti porto i saluti di Teodosia[153] e di Galla Placidia, la regina che ha un sepolcro tutto cielo con stelle d'oro.[154] Se no vengo in treno. Ma domenica[155] sono a Trieste. Solo sta sicura: non ho sforzato nessuna cosa per venire. Tutto s'è anticipato da sé. Io non ci ho colpa.

Forse neanche non vedrò Bruno, ma vedrò mamma mia, povera mamma, e Marcello e – Gioietta. Anche se c'è Gustavo vedrò certo Gioietta. Tu m'hai viziato già dal primo giorno – ricordi – e adesso tu non puoi più esser sottomessa a tutte le necessità delle altre. C'è una piccola possibilità di miracolo in te come in me: io non temo le cose che per gli altri valgono. È vero che è così?

Sta notte ho inventato un mondo di cose. Sono molto allegro. Ieri dopo-p.[ranzo] ho ricevuto la *mia* cravatta. Perché? Ma forse perché era profumata di –

---

151 *Avevo ... partisse:* vedi Slataper, *Epistolario*, p. 71.

152 *Prezzolini ... 26:* Prezzolini aveva scritto da Parigi il 17 marzo: «Lunedì [21 marzo] parto e giovedì o venerdì (25 o 26 [in realtà giovedì 24 o venerdì 25]) sarò a Firenze» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 95).

153 *Teodosia:* Scipio intende forse Teodora, moglie dell'imperatore bizantino Giustiniano I, raffigurata nei mosaici all'interno della basilica di San Vitale. Una Teodora, ma pare senza relazione con Ravenna, fu figlia di primo letto dell'imperatore romano Teodosio I, di cui fu figlia, però di secondo letto, anche Galla Placidia, ricordata da Scipio subito dopo. Anche Jacques a Thérèse (vedi la nota 106) parla di Ravenna e della tomba di Galla Placidia.

154 *un sepolcro ... d'oro:* si riferisce al Mausoleo appunto dell'imperatrice Galla Placidia.

155 *domenica:* il 27 marzo, giorno di Pasqua.

come si chiamano quei fiori bianchi a piccolo imbuto, il margine macchiato di giallo? Ah, – fresia! Sì, era profumata di fresia.

Non sono andato l'altro giorno in Or S. Michele[156] perché una certa Anna a cui avevo mandato qualche cosa mi scriveva: «Sono brutta grigia e malata come la giornata di ieri. E ancora ho una luce dentro che si ribella contro l'unico mio nemico. Tu non vedi *Bruno*».

Ma prima di tornare andrò a trovare S. Marco[157] per dirgli che Thérèse ha capito solo qualche cosa e anche Jacques[158] non aveva molto buoni occhi. Io sapevo che per Gioietta non c'è grammatica per impararla. È una lingua che bisogna scoprire dentro di Scipio. Arrivederci. Scrivimi presto.

Lettera 34

[Firenze, 24 marzo 1910][159]

Ho sbrigato tutti gli affari per la *Voce* sicché se Prezzolini entrasse in questo momento tutto sarebbe in ordine perfetto. Ho fatto alcune note bellissime; tu sapessi come io so terribilmente *cior via*.[160] Saprei far ammazzare uno tormentandolo. – Ma ora sono con te. Pensa che ti *porterò* queste mie parole. No, aspetta: oggi siamo giovedì, sera. Tu le riceverai quand'io sarò a Ravenna, nella *pineta* voglio essere dove Francesca era inseguita da cani.[161] O forse davanti Galla Placidia.[162] Ma parte proprio sabato[163] il piroscafo da Ravenna? Ancora non mi sono informato. Sono come un bimbo a cui altri dovrebbero preparare il viaggio, e lui può cogliere fiori.

156 *Or S. Michele:* vedi la nota 106.
157 *S. Marco:* vedi la nota 106.
158 *Thérèse ... Jacques:* vedi la nota 106.
159 Dice infatti Scipio in avvio di lettera: «oggi siamo giovedì», appunto il 24 marzo.
160 cior via: forse 'prendere in giro', 'ridicolizzare', riferendosi ai brevi articoli («alcune note bellissime» citate prima) *Il silenzio*, apparso sulla «Voce» di quel 24 marzo, e *Il futurismo*, che uscirà sul numero successivo, del 31 marzo.
161 *Ravenna ... cani:* Scipio mostra di conoscere *Francesca da Rimini* di D'Annunzio, dove premonizione della catastrofe finale è il «mal sogno», che diviene incubo quotidiano, in cui Francesca s'immedesima in una donna braccata nella pineta di Ravenna da due mastini e da un cavaliere, il quale, raggiuntala, la uccide, le strappa il cuore e lo getta loro in pasto (palese ripresa della boccacciana novella di Nastagio degli Onesti).
162 *Galla Placidia:* vedi la nota 153.
163 *sabato:* il 26 marzo.

Ho ancora tante cose da fare prima di partire… no, quelle che credi, ora son ricco – chissà come, chissà come, io non so – ma altre, piccole, come piccoli laccioli seccanti. E io non so come farò. Ed è tanto bello non sapere come si farà.

Viene la cosa: e taffete! è fatta. Nessuno sa come. Ah, Gioietta tu sei già in me, Gioia. Balzo e salto come un bimbo. Senti come sono mobile e elastico? Stasera ti potrei contare la storia d'un capriolo. Uno in campagna Valerio, era tanto buono che mi veniva a prender dalla mano foglie di rosa. Sai? il suo pasto era petali di rosa. Non faccio mica il poeta, sai; è proprio così.

Niente ti posso dire. Ormai la vicinanza *reale* è tanto grande che non posso più parlarti perché ti tocco. Tu sai leggere dalle mie mani. Io so che tu pensi qualche volta: – proprio in questo momento che fanno le mani di Scipio? Sai? ho toccato S. Marco.[164] E la gente rideva. Ti dirò molte cose di lui.

Chi t'ha detto della mia tragedia?[165] Io ho parlato d'un poema. Nessuno sa che io penso una tragedia. Non è vero. Ma se tu dici io penso che tu hai ragione. Sai che ti credo *tutta?* Una cosa che dica la tua palpebra perché un grano di polvere o una foglia la tocca, io credo anche questa cosa. Io penso che le tue parole, quando son fuori della tua bocca, possono anche mentire; ma quello che è in te, dentro, nelle tue mani nei tuoi capelli nei piedi, in tutto, *è vero*, tutto.

In questo momento sei tanto bimba che mi stai in una mano.

Anna: hai firmato, quasi come Scipio.[166] Per la prima volta. Ed ecco che *tu* sei. Nel mondo è passato un fremito. Anna tu sei molto bella. Ti guardo. Sì, proprio tu mi puoi far chiare quelle cose. So che a Trieste vedrò tutta la mia "tragedia" chiara. Ma come hai saputo che è una tragedia? Non si tratta mica di quella di Trieste, sai? O te l'ho scritto io?

Anna sono tutto puro. Bagnerò le mani nell'Adriatico. Pasqua pasqua.[167] Ma chi c'è ancora da redimere, se Gioietta e Scipio si vogliono bene? Sai? la terra ci spingeva uno verso l'altro. Io non volevo. Io pensavo: Non è vero, no. Non può essere. Non è. Ero come Marcello. Tu hai capito la terra; tu sei più vicina alla terra. Capisci? Quando c'è il sole tu cresci arbusto verde. Hai radici, tu: per questo ogni tanto credi di non averle. E tu hai capito. Vedi, Anna? Se tu fossi diventata per sempre brutta dopo quella sera, e tu non avessi capito più niente niente, e io ti avessi dovuto portare dentro di me per sempre, sempre tentando di stroncarti dalla mia carne, e causa la tua eterna bruttezza ogni cosa mi fosse morta soffocata dentro prima di nascere, e la mia saliva fosse stata fango, e tutte le cose che sono di sopra fossero state invase dal demonio che è sotto, in fondo;

164 *S. Marco:* vedi la nota 106.
165 *mia tragedia:* vedi la nota 95.
166 *hai firmato … Scipio:* probabilmente sottolineando il nome.
167 *Pasqua, pasqua:* il giorno in cui rivedrà Anna.

io perché tu quel momento avevi capito t'avrei benedetto per sempre, con bestemmie urli da inferno ma benedicendoti sempre sempre. Per un momento il mondo si sarebbe veduto bello: e bastava.

No, non bastava. Perché tu sei come l'acqua e la primavera, Gioietta mia. E sempre tu sei bella. E sempre capisci. E io ti bacio ti bacio come se fossi immerso nel mondo.

Anna, ancora 24 ore e tu sei da Scipio.[168]

Scipio Scipio capisci?

Lettera 35

[Firenze, marzo 1910][169]

Anna, se arrivo domenica[170] mattina credi di potermi vedere il dopopranzo o il giorno dopo? Di questo mi devi scrivere subito. Ma a Trieste (Via Canova 21) perché se no son già partito e ricevo (respinta) la lettera dopo averti già vista.

Ho ricevuto stamattina le tue parole: ma cara tu mi avevi scritto qualche cosa in mezzo; e anch'io hai visto t'avevo scritto.

Sì, sì, si può dire "in atto". Tu senza sapere sei – figurati! – arrivata a Dante. Dice Dante: «pregava in atto...». Vedi? Stava zitta la vedovella davanti a Traiano, ma le mani e il viso...[171]

Ah, ah: m'hai colto letterato. Ma non letterato, vedi: la letteratura è far della poesia ispirati da parole stampate; è aver sentimenti finti ecc. Invece nella *Voce* – meno qualche volta – ci si occupa di questioni vive, contemporanee, sociali, artistiche ecc. Cose non divertenti, sotto un certo punto di vista. Ma sai che un

---

168 *ancora ... Scipio:* ciò pare contraddire quanto detto nelle prime righe della lettera: «oggi siamo giovedì, sera»; nella lettera del 18 marzo Scipio aveva chiesto ad Anna se avrebbe potuto essere da lui «domenica mattina», il 27 marzo, giorno di Pasqua (vedi la lettera 31). Forse quando Anna leggerà questa lettera mancheranno, secondo Scipio, «24 ore» al loro incontro.
169 Lettera scritta nell'imminenza della partenza per Trieste, in quanto Scipio chiede ad Anna d'indirizzare la risposta non a Firenze bensì alla sua abitazione triestina: è quindi posteriore alla lettera precedente.
170 *domenica:* il 27 marzo, giorno di Pasqua. Scipio arriverà a Trieste la sera di sabato 26 marzo (vedi la lettera a Elody del 27 marzo).
171 *la vedovella ... viso...:* Scipio ricorda l'episodio di Traiano che rende giustizia alla vedova, uno dei memorabili esempi di umiltà che Dante vede effigiati nei bassorilievi scolpiti nella parete marmorea della prima cornice del Purgatorio (vedi *Purg.*, X, 76–93, particolarmente i vv. 77–78: «una vedovella li [a Traiano] era al freno, / di lagrime atteggiata e di dolore»).

altro anno è probabile io farò il direttore della *Voce?* Tuttavia non t'obbligherò a leggerla. Le *primavere* e i *Secchieta*[172] son molto rare sulla *Voce*.

Ho in bocca un sigaro toscano: son buoni ma puzzano peggio di pipe. Davanti ho la mia cara lampadina a olio, che tu non conosci. Guarda lo schizzo che ti mando, ma pensa: ha una campana verde limpido e come – non guardare lo schizzo – una mammella femminile. Tiepida e liscia: l'accarezzo a volte e poi mi tocco le tempie bollenti. Fa un chiaro dolce e bianco e leggero che non pesa sugli occhi. Le voglio bene perché mi conserva sani gli occhi.

Anna andrò a letto subito. Non ho voglia di scrivere. Ti parlo: sono già a Trieste.

Lettera 36

[Trieste, marzo–aprile 1910][173]

Gioietta mia sono un poco nervoso. Averti vicina e non poterti baciare. Tante tante cose ti devo dire perché tu non devi esser mai più mai più sola, anche se io partissi per sempre e mai più tornassi.

C'è un po' di vento che mi viene per la finestra aperta e passa per i capelli miei. Anna, ma pensi che tu li hai toccati? Io mi amo tutto perché tu m'hai toccato. E bacio queste mie mani che t'hanno stretta e bacio questo mio pensiero che è rosso e vivo del tuo sangue. – Gioietta mia tutte le cose della natura che io non posso vedere proprio nei tuoi occhi veri, della fronte, mi sono spasimi. Stanotte vorrei scendere giù e trovarti pronta e andare assieme, per il bosco, su al Cacciatore.[174] E forse neanche ti bacerei.

Anna Anna sognavo un diluvio completo: noi due soli in una barca, senza pane, verso i monti più alti, non si sapeva dove. Ci nutrivamo del nostro sangue. A bocca spalancata io raccoglievo l'acqua per la tua sete. E neanche per noi, per il nostro amore si viveva, e ogni attimo si strappava la nostra vita dalle branche della morte, ma proprio si viveva per la *Vita*. S'erano le sue uniche ultime–prime

---

172 *i* Secchieta: vedi la nota 66.

173 Questa lettera, come le quattro successive (37–40), tutte non datate e non databili con precisione, dovrebbe cadere nelle due settimane che Scipio trascorre a Trieste in occasione della Pasqua, dal 26 marzo (quando, la sera, vi giunge) al 12 aprile (ripartirà per Firenze la mattina del 13 aprile), e sono tutte anteriori al momento del "bacio", già avvenuto il 7 aprile, cui data la lettera in cui mostra di aver già baciato Anna.

174 *Cacciatore:* colle, adiacente al centro cittadino di Trieste, meta di passeggiate, ora parco di Villa Rivoltella.

forme. Tutta la preghiera della vita inesauribile, che non può morire perché neanche un istante cessa dal *volersi* viva, – perché anche se una forma di vita s'accascia mille altre han parole più divine per quella stanchezza – tutta la preghiera era in noi, senza parole. Atto che aveva rispondenza nell'universo sì da costringerlo in nuove forme era qualunque moto delle nostre membra: la mantella fracida che io ti buttavo addosso perché i tuoi vestiti si sfacevano, il pugno contratto contro il remo che movevo, il tuo giro di occhi su di me perché il sole altro non era più che nel tuo luccicore degli occhi. E come tutto era inutile noi ci baciammo in bocca. Gioietta, era l'*unica* parola: il principio.

Ah Gioietta mia voglimi bene, per me per te, per il buono che deve esser sulla terra. Io vorrei poterti far sentire come tutto ti supplica che tu mi ami. Dimmi che non mi ami, che fu un'illusione la tua: costringimi a spremerti l'amore latente dal tuo sangue. Pensa le torture più orribili perché io ti possa divinamente possedere.

Gioietta neanche la fiamma che t'ho portata da Firenze t'ha bruciata tutta sì che avessi cercato come unico sollievo la saliva della mia bocca, la saliva per cui i fiori mi durano lunghi giorni più della loro vita. Non ancora ti sei buttata a me, rompendo come gemma la tua scorza. Gioietta, ma saprò mai io trovare la cosa che ti renda tutta amore? Divina creatura che non ti concedi a nessuna piccola vittoria, perché esigi la grande, la completa. Ma com'è che sei donna di carne che vuol tutto lo spirito dell'amante sia rassodato per sentire il contatto con lui? Non so, non so. Gioietta forse quando saprò parole semplici e povere? Dimmi quando mi bacerai. Ma io un giorno ti ruberò il bacio terribile come un ladro. E se tu ti svegli e gridi io t'ammazzo.

Perdona. Ma ho solo fede in quel bacio. Rabbrividisco quando baciandoti sul collo penso che verrà un momento in cui le mie labbra pulsanti come se l'arteria del cuore passasse per esse non si fermeranno. E non sulle tue labbra si fermeranno, e neppure sui denti ma dentro a soffocarti nella gola, dentro a te per succhiarti tutta: come un bacio che rubi forma e profumo e colore a un fiore. Io penso che se in questo momento in cui tutta l'anima muove in su la carne e m'urge in bocca come un sussulto che sia giunto fin alla crosta e che debba erompere, io avessi una rosa, baciandola la bacerei senza colore né forma né profumo. E tu Gioietta sarai più viva di prima. Tutta nuova, che le mie mani non troveranno più in te i solchi conosciuti, ma brancoleranno come su nuove superfici e di altre dimensioni in cui i sensi dovranno lentamente farsi tutta un'esperienza perché il cervello non si sconvolga e impazzisca.

Anna mia mia. Ti voglio tanto bene. Tu non sai. Non puoi sapere. Le parole scoppiano e son brandelli come io tento di infondere nella lor pelle vecchia tutto il nuovo che c'è in me. Amore: ma non leggere questa parola leggi: tutto ciò che puoi sognare quando suoni la più divina cosa, tutto ciò che senti distendendoti

per terra, tutto ciò che vuole in te il dio insaziabile che nega ogni cosa non abbastanza grande, e sempre più grande diventa lui ed è capace un giorno o l'altro di estrarre da sé Dio. Gioietta tu non m'hai detto mai che mi ami.

Ricordati di portarmi la *Calata*.[175]

Lettera 37

[Trieste, marzo–aprile 1910]

Gioietta mia tu non ti compiaci in me quando dubito. Eppure dovresti sentire che mai come nei momenti di dubbio io tanto mi prepari ad esserti vicino. Tu vuoi e ami l'affermazione perché tutto il bello che ci circonda afferma; ma pensi quanto stato incerto e oscillazione di elementi e confusione, è necessario alla terra per creare un fiore? E proprio perché tu sei Gioietta e di me non solo la fioritura ma tutto ciò che la precede tu devi vedere, è giusto che io ti faccia soffrire col dubbio.

Senti, Gioietta: se tu spargi il tuo sangue su quello che già è, o lo abbruci o lo macchi: ma non lo fai diventar di più. Invece il tuo sangue deve entrare nel momento del *Sein-Nichtsein*,[176] inzuppare tutti i pensieri fluttuanti come sole che empia di sé steli sottilissimi e pallidi per farli piante. Io con tutta la sincerità che mi è possibile ti devo metter dentro, come l'elemento necessarissimo, alla formazione che avviene in me.

Vero, che tutto il nostro amore si basa sulla sincerità più terribile?

Tutto è buono, fra noi: questo tu devi vedere. Ogni nostro pensiero che covato dentro di noi corroderebbe la nostra carne e la marcirebbe e ci violenterebbe, come passa dalla mia bocca alla tua, diventa già buono, e può ritornarmi dentro come aumento di bellezza. Da molto tempo mi smangio con il cattivo che non esprimo. Con te dico tutto: e questo mi solleva.

Io temo che tu cerchi di risparmiarmi. Che tu abbia visto ciò che è *per la giornata* e che solo quello tu dia alla luce; ma che l'altro tu te lo rimastichi dentro, indigeribile: e spesso mi pare che ti ritorni in bocca, acidito. Tu dici: – ma l'altro non è: perché solo quello che rimane di noi nell'attimo divino, è; il resto no. No Gioietta: tutto il male non è che un bene che non è ancora bene, un bene che ha bisogno di esser fatto vivere fra gli uomini, percosso dalle loro azioni,

175 *Ricordati* ... Calata: righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera.
176 Sein–Nichtsein: 'essere–non essere'.

sbattuto dalle reazioni, penetrato dal sangue d'uno e messo in un altro: allora è *bene*. Se noi fossimo due poveri esseri che si volessero bene accettando quello che è già per nutrire il nostro amore, noi dovremmo tentare di soffocare il male ognuno per conto nostro per non metter qualche cosa di insormontabile fra di noi, esprimendolo. Però soffocare non lo si potrebbe completamente. L'amore di Marcello e Elsa è abbastanza grande: certo più di quello che da Elsa senza Marcello si potrebbe aspettare. Molte cose han vinte dicendosele: ma c'è un brutto che non hanno il coraggio di dirselo. E questo fa Marcello e anche Elsa molto irrequieti. E proprio nel momento in cui non son più ostacoli apparenti. Perché fin che c'era ostacoli Marcello combattendoli poteva sentire inconsciamente di lottare contro anche quel brutto lottando contro di essi; ma ora sente che c'è ancora qualche cosa e che lui non combatte più. E ciò è un affare che mi fa pensare.

Noi invece siamo creature che non hanno bisogno degli altri, dell'aiuto, dell'opera degli altri per costringere il nostro male a diventar bene. Non so se tu ti sei accorta di quel che avviene in noi quando uno di noi esprime una cosa brutta. Forse il nostro essere più profondo, quello che fa che Anna sia Gioietta e Scipio *Scipio*, non lo tocca e non lo può afferrare il brutto: è come un dio che possa gustare solo il sacrifizio della carne senza macchia, anzi solo la carne senza macchia che diventa fiamma e odore: dunque noi, proprio *noi*, accettiamo e *vediamo* solo quello che è già bello. Ma ci sono tante altre creature in noi: t'ho detto altre volte: il mondo in tutte le forme, le domande tragiche che mai non sanno risposta e vivono girando vorticosamente intorno alla nostra divinità interna, e tentan di applicar ad essa come a divina mammella le labbra per succhiare la ragione propria, e tentan di fermarsi un attimo aggrappandosi vicendevolmente le membra irrequiete e instabili, a formare un viluppo fermo intorno al dio, a comprendersi costringendolo con *tutti* i lor tentacoli a manifestarsi – e tentan di soffocarlo quando si sentono impotenti. Ora questa *umanità* nostra, interna, tocca e afferra il *brutto* che noi esprimiamo, se n'impossessa di necessità e lo digerisce per conto suo, nutrendosene, ruminandolo. Passa di stomaco in stomaco il *brutto* e a poco a poco diventa sangue, a poco a poco diventa bello: appena bello i piccoli uomini che sono in noi s'illuminano un tratto negli occhi come se la divinità splendesse anche su loro, ma un attimo: perché la divinità deve esser egoista fino all'ultimo, e appena gli uomini han saputo ridurre il male in bene, il dio s'impossessa di questo bene, subito, come dell'unica parola che possa congiungere dio agli uomini. E gli uomini devono rimasticare.

Questo siamo noi. E se vogliamo aumentare il nostro dio interno e farlo tanto forte che un giorno esso possa uscir da noi e passar fra la gente che si prostrerà

adorando, dobbiamo ingozzare tutti i nostri piccoli meschini homunculi[177] di tutto il nostro male. Sapere che non soffriamo noi se Anna o Scipio butta fuori sinceramente il male, ma che invece ci avviciniamo alla *giornata*.

Alla *giornata*. Si parla spesso di lei come d'un giorno. E invece in questo momento penso che è un tratto di tempo che non si può misurare, che è proprio l'eternità. Non so se mi spiego bene. In essa può solo aver vita quello che non è sottomesso né a tempo né a luogo, che era vero prima della creazione e che sarà dopo. Il liberarsi non dalle contingenze (= da ciò che tocca) cotidiane, ma proprio assolutamente da quelle forme che mutano solo attraverso i secoli, e arrivare allo spirito eternamente *stabile*, equilibrato non al di fuori di sé, ma in sé stesso; questa io penso è la *giornata*. E chi la vive è nell'eternità: qualunque cosa possa succedere dopo.

Dimmi, amica mia: cosa non so io ancora? Perché t'arresti, e non parli? Non son degno di comprendere?

Senti, Gioietta: io soffro molto. Non mi basta esser poeta: intendere le cose, cioè vedere le cose in modo da costringer gli altri a vedere in esse ciò che io vedo. Non mi basta questo dominio spirituale sulle cose. Io mi domando: – va bene. C'è un fiore. E tu lo vedi in un modo che diventa un nuovo fiore. Ma questo nuovo fiore che tu hai creato non esiste *materialmente*. Non può piantarsi con proprie radici nella terra vera, e fiorire e morire per proprio conto, completo così che il botanico possa scoprire una nuova pianta a cui debba dare un nuovo nome. Ancora: tu comprendi molti uomini, cioè *spiritualmente* arricchisci la vita di nuove forme: ma son nuove forme che non possono esser amate coi sensi, non possono sposarsi, odiarsi, battere sull'incudine ferro rosso dal fuoco con martello vero, scrivere protocolli negli uffizi, bere un litro di vino, cantare. Sono forme che hanno bisogno che gli uomini di carne ed ossa le riempiano della loro materia. Ancora: se tu ti butti nell'acqua e vai in fondo in fondo, e t'abbranchi all'alghe per non risalire, tu non diventi pesce, il collo non ti si apre in branchie – ma soffochi. Perché non sei Dio e Gesù Cristo? Allora tu sei un creatore *mancato*; e questa consapevolezza della tua impotenza, questa tua non fede di poter diventare Creatore, questo tuo strazio del sentirti solo poeta, t'impedisce di esser poeta veramente. Sei superbo senza aver la forza di imporre la tua superbia alle cose – ma superbo, e non sai esser umile. E allora fra te e le cose c'è sempre cotesta nostalgia a ciò che non puoi essere, cotesta smania di *creare* nella materia, e non sulla carta: dunque tu non sei a contatto con le cose. Ti manca l'abbandono –.

177 *homunculi:* 'uomini da poco'.

E tu sai che io son sicuro che tu mi sanerai. Quando mi dicevano: Anna è come una forza naturale – sai chi mi diceva ciò – io trasalivo di gioia. Pensavo: Anna potrebbe essere la mia. Mi sanerai, vero? Senti, Anna: io so che per quanto chiami a raccolta tutto il bello che io posso, non riesco a dir parole che ti comprendano tutta. Se tacessi? T'ho già detto che tu sei la prima persona con cui io posso star zitto. Tu sei la prima che mi sappia raccontare qualche cosa. A tutti gli altri ho dovuto sempre raccontar io. Ora sto zitto un poco, purché tu mi sia qui. Parlo troppo. Forse questa è la verità.[178]

Lettera 38

[Trieste, aprile 1910][179]

Gioietta, tra il tuo "dire" e "dare" non metti mai virgola, perché è una cosa sola. E veramente io ho letto come sentendo i tuoi denti tra i miei capelli e poi sparisse la rudezza dei piccoli denti stringenti i miei capelli come corde d'un'arpa e tutta la tua bocca diventasse labbra carnose com'erba nuova. Proprio *solo* ho letto. Poi mi sono sdraiato sul letto perché anche tutto il corpo potesse riposare in te. Ho sentito durante un piccolo sonno tutto. E ora dirò tante cose perché sento che tu sei calma.

Quando sento che tu sei calma l'aria non mi ferisce. Tutte le piccole vite esterne diventan sorelle tra di loro, e l'universo si compenetra senza sforzo. È pace, come se tutti gli uomini dormissero di primavera su prati innondati di luna e sognassero. Allora dentro di me tutto si cheta. Quasi sempre io devo lottare contro tutto l'esterno, e allora la mia pelle si stringe sempre più contro la mia carne perché io diventi una piccola cosa dura, invulnerabile, infrangibile, e mi possa buttare contro qualunque cosa che vedo per atterrarla.

Ora – ti dicevo – son calmo. Mi diffondo da tutti i pori. Son tutte le più diverse creature senza esser diviso affatto in tante parti e senza far affatto baruffa con me. È difficile che io ti spieghi. È come se un solo spirito – l'unico possibile sulla terra – s'esprimesse traverso tante bocche e tante mani tutte differenti una dall'altra. E perciò dicesse parole tutte differenti. Ma tutte hanno un divino tremore *regolare*, – non d'irrequietezza ma calmo come sangue sano, –

178 *Parlo ... verità:* parole riprese da Scipio sul *verso* dell'ultima carta della lettera, probabilmente quando, dopo la sua morte, rileggerà, una volta riavute, le lettere scritte ad Anna.

179 La lettera potrebbe essere stata scritta venerdì 1° aprile, secondo l'indicazione ivi contenuta («mentre parlo adesso con te dovevo essere da Bruno (Venerdì, alle *6 ½*) e [...] invece son qua con te»).

eguale, che le rende tutte eguali. Tu in questo momento sei come un centro immobile, circa come la sfera del sole. T'irradi egualmente calda da tutte le parti perché credi in Scipio. Credere in Scipio vuol dire potersi espandere in tutto senza timore né possibilità di smarrire un attimo della propria virtù. Sapere che Scipio è in tutte le cose, è tutte le cose. Non ammettere, non poter comprendere qualche cosa al di fuori di lui, in cui la propria anima lasciata fluire senza ritegno, in completo abbandono, si raffreddi, s'irrigidisca in quella sua parte che è entrata in cotesto vuoto sterile, e si spacchi proprio alla congiuntura del tronco sì che l'albero debba patire. Poter sciogliersi perché sai che da tutte le cose Scipio torna a te con le braccia cariche di tutti i fiori che tu hai fatto crescere dalla terra, che tu ritorni a te stessa commista, *una* con lui che ti restituisce a te stessa.

Credere in Scipio vuol dire sentire che ad ogni attimo la tua anima s'accresce di tutta la vita di tutta la terra. E ogni attimo è calma perché la vita ha bisogno del tuo espandersi completo per poterti dire sempre la nuova parola.[180]

Ho letto di nuovo l'altro,[181] e sento che tutto quello che t'ho scritto non vale ancora. È magari triste: ma è così. Son più *vero* quando non penso niente e scrivo sensazioni.

Anna io ti prego d'aiutarmi. Parli di una *parola* che io non son capace di dire, e ti fermi improvvisamente come se fosse una cosa che neanche tu non sai perché senti che io devo saperla un giorno o l'altro. Senti, Gioietta: forse io ti stringo poco. Forse ho paura di farti male. E forse è proprio questo che m'impedisce di capire. T'ama solo chi ha il coraggio di metterti dentro nella tua carne il coltello, non per vedere, ma per bagnarsi il viso del tuo sangue. Forse io devo cavar fuori da me una forza ancora più grande. Mi sono illuso mi bastasse quella che credevo il massimo mio. E invece *per te* non basta. Perché tu sei più di quella che si può sognare nei supremi momenti in cui s'ha bisogno di ammazzare ed esser ammazzati contemporaneamente, in una stretta. Ti si può creare con tutto lo spasimo del proprio essere, ma tu sei più di quello che uno può creare.

Ma aspetta con fede, Gioietta. S'io patisco è solo per avvicinare questa *comprensione:* è una cosa che il male commesso da tutta l'umanità ha legato su macigni lontani come un avvoltoio, e per quanto gridi da lontano a chiamare chi possa liberare il suo volo, nessuno ode, nessuno. Uno: Scipio. E corro corro, proprio come verso la vita, se ancora non fossi nato ma avessi già in me il

180 *Credere ... parola:* a lato di queste parole, sul margine destro del foglio, sono righe di Anna: «Sto mangiando una buona mela. Mi vedo nello specchio son fresca come la mela che mangio. Ero proprio Gioietta ieri, ero come una bimba sciocca e fresca. E tu m'hai domandato: "V'è qualcosa in quelle carte?" intendevi proprio questa lettera qui cara bestiolina mia».
181 *l'altro:* 'il resto'.

desiderio di essere. Però sempre c'è la distanza. Allora tento con tutte le mie forze di portare dentro di me quella *comprensione* costretta a star lontano, di crearmi un enigma con le mie mani, di dargli molto mio sangue perché proprio possa vivere dentro di me e io possa lottare con lui. Ma tu capisci che succede. Ho dato parte della mia vita a creare questo *falso* enigma dentro di me, e non m'è rimasta che solo una parte per spiegarlo. Tu vedi come inutili siano i miei sforzi in questo senso: lo spiegherò solo in un momento di pace enorme, quando sarò completo e andrò senza pensieri per i campi e improvvisamente vedendo chiaro un tuo atto che prima non avevo visto ma m'era passato davanti agli occhi senza fermarsi, come uno svolo, una luce improvvisa si farà in me.

Ma quando quando? La persuasione che vedrò non mi basta. Non mi basta esser convinto che per quanti sforzi *volontari* faccia, non lo posso spiegare quando voglio io. Sento come vergogna dovendo confessare la mia debolezza.

Senti, Gioietta. Io sono terribilmente geloso di te. Non ridere, che ti spiego tutto. Gli ominini[182] serran il viso alle loro donne perché nessuno le veda. Ora io invece vorrei poterti mostrare – tutta l'anima nuda nuda – a tutti. Sono geloso: voglio esser certo che nessuno ti può vedere. Qualunque cosa tu faccia, io son contento che tu l'abbia fatta perché per me è una prova di più. Tu devi esser libera come nessuno è mai stato. Se non ti bastano le tue forze per liberarti completamente da tutto, dimmi, ché t'aiuterò. Devi provocare ogni momento la comprensione degli altri. Se nella terra ci sarà uno che ti comprenderà meglio di me, allora – ancora non son convinto: prima tento in tutti i modi di ammazzarlo o che lui m'ammazzi. Poi – in tutti i casi dormirò calmo.

Capisci? sono geloso, molto. Guarda: se Bruno t'avesse capito mettendoti la mano sulla spalla, io gli avrei dato la *navaya*[183] in mano e lo avrei obbligato a darmi addosso. Io posso esser anche un uomo volgare, come tutti; anche questo ammetto per poter discutere con me stesso: ma prometto a me stesso che il giorno in cui io trovo un uomo che mi dimostri in atti di valere più di me, di comprenderti subito, io m'annullo. E ti benedirei se allora tu m'aiutassi. Gioietta, se tu un giorno ti senti una punta della tua anima fuori di me, mandami una lettera *forte*, perché t'assicuro che quella piccola parte della tua anima ha già trovato, è già in un altro più di me anche se tu non lo conosci ancora.

Uh come ci si nega bene quando si sa di non poter esser negati! Io so ormai che se uno di noi mancasse a sé stesso, neanche l'altro potrebbe continuare a essere. Ma è divino quest'amore che esige un'unione completa, più che spiri-

182 *ominini:* sono l'uomo e lo scimpanzé, distinti entro il gruppo degli ominidi, che comprende anche altre scimmie antropomorfe; qui nel senso di uomini primitivi o da poco.
183 navaya: la navaja è uno storico coltello spagnolo a serramanico.

tuale, dentro tutte le forme d'unioni. Mi capisci? Dicono che tu una volta pensavi di poter sposare un altro che Bruno, pur rimanendo sempre unita a Bruno. È possibile lo stesso con Scipio? Non domando risposta.

Senti, Gioietta? Se io mai domandassi risposta alle mie domande? E mettessi i miei punti interrogativi nei miei occhi, e i tuoi sempre fossero begli occhi fermi, che sempre rispondono chiaro a chi sa leggere? Anche questa potrebbe essere la *comprensione*, non ti pare? E tu sorridi, ma non come quando vedi scritture estranee oltre un foglio di carta bianca, e sorridi canterellando, e Scipio non capisce.

Sai che *quella* notte avevo il *testamento* (proprio testamento: non faccio simboli) di Bruno in tasca? E com'è che ancora non è morto? Ma io penso che proprio mentre parlo adesso con te dovevo essere da Bruno (Venerdì, alle *6 ½) e* che invece son qua con te. E non ho pietà di niente, e mi voglio bene perché Gioietta in questo momento mi pensa.

Ah i *ricordi*. Dimmi Gioietta: se nessuna cosa ti fosse più ricordo, ma la tua vita cominciasse solo il 7 febbraio[184] 1910? Niente scordare! Ma tu nel cattivo del passato a poco a poco non vedessi solo che me, solo il *mio* cattivo, traverso cui tu dovevi passare per arrivare alla mia anima. Allora con me non dovresti aver paura di nasconderti dentro le mie mani per scordarti, ma per ricordare e vedere tutto. Certo io sono anche Agostino e anche Bruno, e anche i balli, Gioietta mia. Ma poiché tu m'hai veduto io sono Scipio. Strano! io almeno penso di averti intravvista proprio con le prime impressioni. Tu non hai atteso Scipio sin da bambina? lo sapevo d'una tua mantella rossa e avevo scritto una cosa per te. Perché non l'ho più – mi dispiace: rideresti.

In questo momento avevo bisogno di carta, ha aperto il cassetto e ho trovato la donna dai grandi occhi. L'ho amata molto prima di conoscerti. Le vuoi un po' di bene anche tu?

Dimmi? La *Salita* è anche in quel mio foglio che tu mi ridai? C'è dentro qualche parola che inalza? Ora rileggo.

---

184 *il 7 febbraio: lapsus* per il giorno successivo, 8 febbraio, l'ultimo di Carnevale (vedi la nota 15).

Lettera 39

[Trieste, aprile 1910]

So che molto spesso tento di capirti, Gioietta. Tu anche hai visto – e hai riso – dei miei tentativi. Sai? io e anche te siamo anche noi uomini, a volte, e abbiamo bisogno di prendere un atteggiamento conoscitivo, di giudizio, uno verso l'altro. Allora siamo piccoli e brutti e falsi come ranocchi. Non metterti a ridere: ma è come se un giorno l'universo s'alzasse dal letto con il pensiero di stabilire i rapporti suoi con la divinità.

Vedi, Gioietta, io ti parlo molto calmo e proprio senza che le cose mi s'ingurgitino nelle dita. Noi ci possiamo spiegare a parole solo la parte che val poco in noi, solo quel complesso di sentimenti e pensieri che sono come i tasti del pianoforte da cui Beethoven debba estrarre le note *materiali* per una sua sonata. Ma noi proprio noi, noi divinità e tutto, non è possibile che ci spieghiamo a parole.

Senti, Gioietta mia. Io penso spesso che ogni nostro atto è la comprensione. Non so se tu ti sei accorta: ma quando noi facciamo un gesto qualunque, quando diciamo una parola che non dice ma è come mano che lasci cadere un fiore serrato dentro di lei, non siamo più due: Anna e Scipio, ma siamo uno, che io non so come chiamare, ma che già subito subito avevo sentito scrivendo intrecciati i nostri due nomi,[185] col sangue. È una fusione nella verità. Nella danzatrice egiziana; in S. Marco;[186] nelle parole dei poeti che non aggiungono una bellezza che stia come strana nuvola sospesa davanti agli occhi, ma che aggiungono una durezza, una soavità radicata nella terra, che tutti i nostri sensi possono toccare (quest'è l'*arte*, Gioietta, che tante volte m'hai domandato che cos'è: quando sa distrugger la parola–involucro e viver nel sangue degli uomini, dunque quando non può più *dir* bugia, perché è); nei sassi e nei fiori, nella nostra stretta di mano, e nel nostro riposo eterno, viso contro viso, nessuna parte né di Anna né di Scipio è più in là di queste cose, e può considerare la propria parte e l'Altro che vi sono dentro, perché tutti e due ci viviamo. Ogni nostro atto non è tuo né mio ma nostro: ed è impossibile sia un atto cattivo. Quando siamo insieme la vita gioisce come un poeta che s'incoroni con le sue mani. Se le mie braccia ti sollevano, non è vero che io ti porti e tu sia portata, ma proprio quella posizione che i miei muscoli ti han saputa dare è anche la mia, perché come io ti sollevo tu porti in aria anche me, come succhiandomi su con il tuo sguardo.

185 *intrecciati ... nomi:* vedi la nota 20.
186 *S. Marco:* vedi la nota 106.

Gioietta, e queste che non sono parole, ma sono proprio l'ossigeno del mio respiro, ciò per cui io esisto, è tanto *elemento* che nessuna forza di nessun acido può corrodere e smembrare. È la verità prima: il principio di tutte le cose. Tu senti che io non faccio filosofia, ma che purtroppo non ancora so dire semplicemente ciò che è semplice, primitivo. Senti, Gioietta: è impossibile che noi ci allontaniamo da noi.

Guarda un poco con me, non badando a Anna e a Scipio, oppure penetrando dentro di loro fino in fondo dove c'è un sentimento che mi dà ragione. Nel mondo tutto s'odia appunto perché tutto tende all'amore. Ogni atto d'ogni cosa è nemico e opposto contro l'altro atto. Tutto è conflitto terribile perché solo quando ogni cosa è divenuta quello che deve, rapinando dalle altre ciò che le occorre per sé o distruggendo in loro ciò che le impedisce il suo sviluppo, perché solo quando ogni cosa è capace di crearsi il suo nemico di eguale forza, può tutto l'universo precipitare terribile in sé stesso e tutto fondersi nell'amore. Allora l'universo diventa dio. E tutte le cose altro non sono che sforzi verso dio, che solo possono *essere* realmente, assolutamente, quando son capaci d'unirsi.

Ora noi due quando ci siamo incontrati s'era conciliato già in noi una parte d'universo. E s'era tanto forti da mettersi di fronte all'altra parte, tutti e due sicuri di vincere l'altra. Anna e Scipio erano due bimbi. Come s'incontrarono, in fondo in fondo, più in fondo dell'amicizia, c'era un odio terribile l'uno contro l'altro che li doveva metter vicini. Eravamo puri: prima di conoscerci doveva già esser assolutamente sgombra la nostra anima dai nostri tentativi di vita. Tu non potevi più esser vicino a Bruno, io dovevo già sapere che io, da solo, non avrei mai potuto esser niente. Dimmi, Anna: quando hai scritta in te la lettera forte per Bruno? Certo prima *della notte.*[187] E io prima di conoscerti t'avevo scritto.[188]

Ora siamo. È questione ancora – e sempre sarà – di vivere più perfettamente ciò che significhiamo sulla terra: il nostro compito. Ma il fittone centrale è comune, e nessuna scure lo stronca. Io non ti so dire quello che sarà: so che tutto il futuro deve sempre essere un presente più bello.

Ma tutte queste cose io te le avrei dette più chiaramente stringendoti sul petto.

Gioietta, oggi ti scrivo ancora a lungo perché so che domenica[189] sarai qui da me.

---

187 notte: quella del veglione dell'ultimo di Carnevale.

188 *t'avevo scritto:* Scipio allude alla "lettera" alla «*sua* Donna» (vedi la nota 29).

189 *domenica:* probabilmente il 3 aprile (vedi nota 179).

Lettera 40

[Trieste, aprile 1910]

Stamattina tutto era preparato per Gioietta. La stanzetta era piena di bora, come la mia bocca. Non avevo fumato. San Marco e San Giorgio[190] attendevano: forse la saggezza e la forza sarebbero bastate. Nella coppa del Cellini i nostri fiori rossi. Il ciclamino non rabbrividiva.

Temevo tu avessi paura di salire. Sono sceso e mi son posto nella pioggia e nel vento in un punto dove ti vedessi da tutte e tre le strade: via Canova, via Alfieri, via Istituto.[191] Ho atteso quattro tranvai. Come prima di conoscerti ti credeva in ogni creatura che passava. Tu non sei venuta.

È dopopranzo e non spero che tu venga più. Ho letto molte cose terribili. Penso che forse un piccolo pensiero di tua madre, o un capriccio qualunque dei tuoi, o la pioggia e il vento è più forte del mio desiderio, e lo annulla. Perché non posso obbligare le cose a lasciarti venire? Forse dubito di me.

Apro mezza finestra. Sono tra due arie: quella che esce e quella che entra. È come se tornasse il passato, e lo sentissi putrido passarmi davanti al naso, mentre deve far posto all'aria limpida. L'aria è chiara. Vedo le case sulla collina rosse e gialle e più un verde strano, umido. Il tempo passa, ma forse io sono nell'eternità.

Ho riletto per la quarta volta la tua *Salita*. Sento che se non capisco tutto non ho capito neanche quel poco che credo. C'è delle parole immediate come gocce. Non tremo: ma voglio leggerti una cosa non scritta da me e guardarti negli occhi. Mi son tagliato la mano con il coltello leggendola. Ma indegnamente, con uno di quei tagli che esprimono una lagrima di sangue, che bisogna scuoterla perché cada; di sua forza s'irradierebbe semplicemente per le lievi scanalature della pelle come in una palude. Pure avrei voluto tu lo succhiassi.

Vedo le cose senza significato. Anche se parlo in questo momento sto proprio zitto. È come se tu vedessi nelle mie pupille le cose che vi si riflettono: ma nient'altro. Vorrei dormire e tu venissi con la tua carne nel mio sogno. Chissà chissà – sei la mia anima o la mia carne? Cammino per strade silenziose, in obblio. Chiudo gli occhi e sento che un oscuro mi pesa sul cranio, e mi cala giù con il sangue nell'anima. Ora mi sdraierò per terra e spererò che tu cammini sul mio corpo lasciando traccia nella mia carne come su terra fangosa.

---

190 *San Marco e San Giorgio:* vedi la nota 106.

191 *via Istituto:* l'odierna via Giovanni Pascoli.

No! ho aperto di colpo il coltello con un solo crac: e vigilo su di me. Se tremo, mi sego. Questo ti prometto anche nel momento d'abbandono. La piccola ferita risanguina, e penso che tu sei tanto bella che il mio odio terribile è tutto amore quando ti vedo e la lama arrugginita è sfavillante. Amore armato. Oltre. Vivo e vivifico. E niente rinunzio perché una foglia che cada da me porta con sé tutto l'albero nella morte.

Lettera 41

[Trieste], 7 aprile 1910

Gioietta mia, tornavo a casa e sei bambini giocavano "ciaparse"[192] sotto a un fanale. Uno era infarinato come un piccolo mugnaio e mi si pestò addosso e m'imbiancò la mantella. Avevano il viso sporco, dalle orecchie alla bocca c'era una linea nera, proprio pelle diventata nera che bisognava grattare e raschiare per far sparire. Ma ridevano. E io li avrei baciati.

Ridevano a piena anima. Rinfrescavano il mondo. Io allargo il mio sguardo da tutte le parti, come se fossi sul monte più alto, e mi sento tanto giovane e tanto bimbo. Tu non sai, non sai. Sempre ho dovuto guardare dentro di me per aver fede nel mondo. Ora guardo fuori – e son come il primo fiore della prima primavera. E tutte le cose son buone e belle. E benedico l'aria che m'entra nella bocca, e le dico: Ora tu ti spargi benefica nel mondo perché hai toccato le nostre bocche congiunte.

Dico piccole cose a me stesso, come i brevi sonni che ho fatto dopo *la notte:* piccole cose e piccoli sogni per non rubarmi neanche una goccia della felicità. Quando parlo dell'universo allora mi derubo. Perché metto tutta la mia gioia in una cosa sola, e non godo più del passo della persona che in quel momento passa sotto la mia finestra, del sussurro che fa il gas ardendo nella retina, dello scricchiolio della penna sulla carta che è un atto così semplice e divino. No, no piccole cose stasera come se il mondo fosse tanti piccoli piccoli mondi come le stelle della grandezza che hanno nei nostri occhi; e io tuffo il viso in tante piccole eternità luminose, come in un'aria piena di lucciole, e tutte mi sfioran la pelle come quando le due dita mi passan sul volto, e mi parlano di te, ma tanto caramente che io non posso dire.

Sono umile e voglio bene a tutto. Perché niente m'ha fatto tanto male che io gli possa perdonare per amor tuo, Gioietta? Vorrei esser stato offeso fino alle

192 "ciaparse": vedi la nota 149.

midolla, e dire anche a quell'offensore: *Amo*. Non occorre che mi difenda più da niente. Sì, Gioietta: la superbia era necessaria quando sento che una cosa mi può far del male. M'è necessario il disprezzo per «*Hebe dich weg von mir, Satan!*».[193] M'è necessaria la fede sempre dritta e tesa contro gli assalti del dubbio. Ma ora non m'occorre più niente, perché ho te. Posso credere e non credere, posso esser superbo e umile, come voglio. La verità non me la devo più conquistare come un avvoltoio che tutta la notte debba arroncigliare gli artigli e prima dell'alba squarciare le altre bestie per scorgere all'alba la sua preda e calarle addosso a piombo, e coprirla delle sue ali grandi e portarla su nelle rupi inaccessibili per divorarla a poco a poco. Se gli uomini han bisogno di questa mia verità, e io gliela dono, e alzo un momento gli occhi e nella prima cosa che vedo trovo subito una più bella. Il conflitto diventa pace: io riposo. Tu riposi sul mio viso e i tuoi capelli e le tue mani mi difendono. Ah, Gioietta Gioietta mia, solo in me tu puoi riposare e io solo in te.

I sassi rinascono, e le piante son più verdi e tutti i colori son nuovi. Io penso che la vita balza dal sonno come te, quando ti svegli, e sei fresca come la rugiada e tiepida sotto le ascelle tanto quanto basti. – Sai: alla mattina la povera donna si alza e va al focolaio e tocca con le mani rugose la cenere e la sente calda, perché sotto c'è una bracie coperta da una velatura di cenere perché il fuoco abbia poco respiro e consumi poco poco il legno. E la povera donna con le sue mani pulisce il tizzone dalla cenere e aspira un poco più forte per soffiar vita al fuoco – ed ecco rossa la fiammata!

Tepida sotto le ascelle, e hai bracci bianchi segnati di rosso da venature e rametti di sangue che han dovuto vegliare come sentinelle al loro posto dove il peso del tuo capo premeva dai fini capelli sulla pelle, e tutta la notte han vegliato per te, per farti risvegliare tutta viva, mentre tu sognavi che il giglio rosso fioriva grande dalla parte dell'alba, proprio su dal Carso – perché nel tuo sogno di verità neanche il Carso è infecondo. Tu devi voler bene al tuo sangue. Da lui hai imparato a godere del rosso. E lui ti fa la gioia viva dentro di te, ti fa essere Gioietta. Mi permetterai di chiamare il primo mio libro di versi *Gioietta?* Parlerò di te in tutte le cose.

Anna mia. Stasera penso che ormai tu sai tutto e che io non ti posso più dir niente. Il bacio ha svelato tutto[194] e io mi sento tutto nudo davanti a te. Anche tu anche tu; e hai nascosto il viso sul mio cuore, e ti coprivo con le mie mani. E

193 «Hebe ... Satan!»: 'Allontanati da me, Satana', disse Gesù al diavolo tentatore (Matteo 4,10).
194 *Il bacio ... tutto:* quindi Scipio ha già baciato Anna. Scriverà Scipio a Gigetta il 28 agosto: «Della vita ho già vissuto la mia eternità: due volte: quella notte che nessuno sa che santità immensa essa abbia nascosto in sé perché nessuno la disturbasse e quando ho baciato per la prima volta, in bocca, Gioietta. Fu violenza staccare le labbra: avremmo dovuto morire così».

ormai è un ritmo divino fra noi, come acqua che va al cielo e discende chiara sulla terra. Non c'è più disopra né disotto, ma tutto è buono e io posso accarezzare tutto. Gioietta mia, i miei fogli son vivi e come il vento entra per la finestra sgusciano e si muovono allegri. Io voglio bene ai miei fogli.

Averti trovata è ormai la prova della mia vittoria. C'è un buon demone che mi vuol bene e tu mi puoi già incoronare. Ormai è certo. Perché io posso curvare il capo nella disperazione più atroce, ma c'è le tue mani che l'accolgono come in una cuna e lo cullano – bimbo stanco. E tu sei il guanciale Millesogni e sei anche dritta e snella come la mia spada e il tuo mento ha un osso tanto duro da farmi schiantare il cranio se io non sono poeta. Tu sei la Legge inesorabile, ma sei proprio donna. E è inutile che tu pensi: – ma lo vedo dio o uomo?, perché io sono proprio Scipio e ho capelli in cui le tue mani si possono nascondere e ho pensieri da sollevarti con tutto il tuo corpo in alto, dove io ti posso amare come Siegfrid.[195] E niente si può disgiungere da me, senza non comprendermi. Se tu mi leggi, trovi anche lo spasimo della mia carne pestata sotto un sasso o rotta o la stanchezza delle mie gambe umane; e se mi vivi trovi nelle dita che ti stringono versi più forti delle mie dita e sei unita a me da una morsa più che d'acciaio che ti lascia completamente libera, ma se tu n'esci la tua anima rimane a me uscendo dal tuo corpo, e il tuo corpo s'arrovescia come guanto a cui manchi le dita. Tutta ti succhio perché solo che tu mi pensi veramente tu sei ripiena di nuova vita più forte, e siamo gioiosi di noi perché ci possiamo uccidere a vicenda, nell'odio più cupo, e proprio nell'attimo in cui le nostre dita abbrancano la gola e impediscono l'aria, ci comunichiamo chissà come aria più fresca. Io penso sempre che solo Cristo aveva diritto d'uccidere, e di distruggere il tempio, e di far crollare il monte.

I tuoi giacinti profumano nella stanza nostra. Io capisco che qualcuno entrando non osi guardare. Qua dentro c'è una forza che obbliga tutti gli altri a rivolger lo sguardo dentro di essi e temere. Un dio è presente, e tutti pregano. Gioietta è affidato bene a me il nostro amore? Pensi che se un buono patirà terribilmente nell'avvenire, dirà: – *Gioietta* e *Scipio* –? È come il principio d'una nuova grande gioia umana.

E questa mia[196] carne che l'ha dovuta vivere appena nata, proprio essere la prima cosa che essa abbia incontrata nel suo sbalzo iniziale, tanto irruente perché deve andare oltre il tempo camminando con piedi leggeri sullo spazio

---

195 *Siegfrid:* eroe della tradizione mitica ed epica dei popoli germanici, è il protagonista dell'omonimo terzo dramma musicale della tetralogia *L'anello del Nibelungo* di Richard Wagner. *Sigfrido dilettante* s'intitolerà la recensione di Emilio Cecchi al *Mio Carso* nell'ottobre del 1912 (vedi la lettera 169 a Elody).

196 *mia:* nell'interlinea, sopra la parola, senza cancellarla, Scipio ha scritto «nostra».

senza confine, – si sbigottisce e guarda con occhi meravigliati e grida contorcendosi come un profeta. Un nuovo vangelo. Ma tu, ma solo tu lo hai saputo leggere prima che sia scritto. E io dirò per il primo la preghiera umana per te, Gioietta mia.

Lettera 42

[Trieste, 10 aprile 1910][197]

Sai? ho scoperto una cosa: ogni parola che io dico tu sei più viva. Ti nutri del mio sangue?

Ora basta. Andrò in letto e penserò a una cosa che deve esserti la ricompensa del bacio. Capisci, perché soffro quando sento Beethoven? Tu sei la semplicità delle gemme che sgorgano spontanee e io ti devo *dire* se voglio dire la mia divina carne umana.

Sabato, cioè domenica.
Oggi tu vieni da me.
Oggi, capisci?[198]

Lettera 43

[Trieste, aprile 1910][199]

Ti vorrei dire quanto quanto ho temuto prima di baciarti. Tu dovevi sentire che desiderio furioso gonfiasse i miei labbri, ma sempre c'era una cosa terribilmente fredda in mezzo. Ero spaventato che la carne ti si svegliasse improvvisamente come viva e così urlante che tu non potessi sostenerla e tenerla con le tue mani, e proprio fra le mie braccia morisse il tuo amore nell'anima agghiacciata, scema. Tu scrivevi del *grottesco:* sai, Gioietta, io sentivo in certi momenti che ancora non potevo darti in un bacio il *bacio* e insieme tutta la vita nuova, la nuova persuasione che disperdesse da te l'orrore sordo. E temevo.

---

197 Vedi la nota 198.
198 *Sabato ... capisci?:* righe vergate sul *verso* della carta; «Sabato» è il 9 aprile, «domenica» il 10.
199 Lettera scritta nell'imminenza della partenza per Firenze («Ma io parto per parecchie settimane...»), la mattina del 13 aprile (vedi la lettera 45 e la lettera 46, nota 210).

Vedi, Gioietta, io guardo ora con occhi chiari: dicevano: – Anna non è donna. – Io t'ho sentita tutta donna, profonda carne come la terra, nelle mie braccia. E quando t'ho baciata perché il timore più non era, e non esisteva altro che la mia bocca un poco distante dalla tua – dunque in mezzo c'era tutto un mondo – e quel mondo doveva esser soppresso come si taglia il pampano dalla vite che toglie il sole al grappolo; – io ho sentito nel *mio* fremito, in quello sgomento indicibile d'uno spasimo fermo, d'una calma tutto moto che per la prima volta provavo, sentivo *in me* come tu profondamente avevi invocato dalla vita l'amore. Tu prima dovevi esserti sentita distrutta. Vedevi lucidamente che solo il *darsi* era la vita; ma in questo *darsi* vedevi occhi torbidi e un ruggito da gatto. Sì, gatti erano gli uomini nell'unico momento della loro vita, in cui dovevano essere leoni. E ruggivano, i gatti. Ed erano schifosi e grotteschi gli animali. Ma ora dimmi, Gioietta: la carne vedi com'è meravigliosamente serena e limpida, più che lo spirito, in noi?[200]

È inutile parlare. La vita non si rivela che nell'atto che tutto spiega. Il dubbio anche se ci ronza intorno – t'ho già detto – non è, perché noi ci siamo baciati.

Ma io parto per parecchie settimane. Tu non devi vivere di ricordo, *mai*, Gioietta. Il ricordo è quello che non è più, e quanto più dedichi la tua anima a lui tanto meno ti resta forza per quello che non è nato ancora ma che deve nascere. C'è un ricordo bellissimo, che è come una sfumatura e un'alba della vita e questo è quello di cui ti parlo negli altri fogli. Cerca di *ricordarti* ciò che sarà. Ridi, Gioietta.

Lettera 44

[Trieste, 12 aprile 1910][201]

Stanotte fra le 3 e le 4 un'intera legione di diavoli mi fece guerra. Però li ho vinti. Ma sono un po' stanco e penso che domani parto.[202]

Non ho voglia di scrivere niente, e pure mi sforzo. Ricordo che tu mi volevi tanto esprimere la parola dura. Ricordo che tu m'hai detto: – Non saremo mai

200 *la carne … noi:* scrive Anna in calce all'ultima carta della lettera: «Sei partito, t'ho scritto. Ma questo posso scrivere solo qui sui tuoi fogli… – meravigliosamente serena e limpida, più che lo spirito, in noi? Dammi la mano, Scipio, per il dolore che verrà».

201 Vedi la nota 202.

202 *domani:* il 13 aprile (vedi la lettera seguente, dello stesso 12 aprile; e la lettera 46, nota 210).

più così vicini. Respiro aria triste, ma non m'abbandono perché proprio l'ora della partenza è l'ora della fede.[203]

Lettera 45

[Trieste, 12 aprile 1910][204]

Sbrigato tutto. La valigia è pronta. Non so perché mi torna a mente un verso o una riga di Shakespare: "Pare che metta in canti tutta la sua valigia". È proprio così. E ogni cosa è un canto quando bacio Gioietta.

Domani[205] – papà viene assolutamente alla stazione. Tu vedrai una carrozza e una mantella fuggire per via Carducci. Penserai dopo un poco: Le ruote del treno si muovono. Scipio è via.

Scipio va via per tre mesi, o due e mezzo. Tornerà di luglio – il suo mese. Son nato di luglio – terra calda, e chiare stelle in cielo. I fiori diventan frutti, e Gioietta è più Gioietta che mai.

Tu puoi già col pensiero preparare le ore dolci e forti e buone. Tutto sarà come tu vorrai. Io sento fermamente che l'avvenire si prepara dentro di noi ed è come il premio del nostro desiderio. Nasce il tempo dalle nostre anime.

Ma è vero è vero: torna la carta in mezzo a noi. Penso che questa non la leggerai seduta calma sulle mie ginocchia e con i capelli nei miei. Ma non è interruzione di vita, no, Gioietta. È per godere tutto ciò che abbiamo sentito senza esser sopraffatti dalla gioia terribile, continua. È un riposo e un'altra lotta per un altro attimo divino. Per un bacio.

Niente più nodi. Tutto è sciolto. Tutto? Gioietta ogni dubbio tu mi devi mandare. È tanto buono il dubbio che diviene certezza nel nostro sangue.

Io guardo avanti e vedo molti *arrivi* e tutti attesi. Sono arrivato più volte senza esser atteso che dalla gioia di mamma. È tanto poco! Vedo le tue braccia

---

203 Seguono, in calce alla pagina e sul *verso*, righe di Anna: «Quella notte eri un uomo che ha perduto Anna. (Volevo scrivere: la donna, ma ricordo che quando Marcello me lo disse, in me qualcosa diceva fermamente: no, no). Dunque un uomo che ha perduto Anna e tu volevi portarmi via tutto quello che m'avevi dato perché io non ero più quella a cui tu avevi dato. Tutto, anche le cose non tue, ma di uno spirito buono, tu volevi portar via da me e lasciarmi colla... ma questo non hai sognato. / Poteva essere anche che tu avessi sognato – pensato questo di giorno ed io fossi venuta nella tua camera. Cosa allora? Gioietta, Gioietta!».

204 Vedi la nota 205.

205 *Domani:* il 13 aprile (vedi la lettera 46, nota 210).

alzate di scatto, per sollevarti tutta. Ali diventan le tue braccia quando arriva Scipio.

Scipio parte. Tu sdraiati tutta nel sole e sentilo respiro mio. Gioietta guarda guarda tante cose per raccontarmele coi tuoi occhi che diventan grandi come gemme aperte. Io ti cercherò nelle aurore di Firenze. Saluterò per te il caro monte che si chiama l'Incontro, da cui mi viene il sole ogni mattina nel letto.

Arrivederci Gioietta. Ti prendo la testa fra le mani e guardami sorrido. Sorridi Gioietta mia.

Saluta Tony.[206]

Lettera 46

[Firenze], 15 aprile 1910

Ieri 14 io penso che tu sia nata. Proprio come le primavere fresche di gemme, e l'aria è come un'acqua di fiume che si beve e il sole è caldo. Semplice come un palazzo fiorentino e *vivo* come le colonnette del tempio di Ferrara. Sai? tutta una facciata è piena di colonnine snelle e sottili[207] come le tue dita. A due a due eguali: ma nessun paio è simile a un altro. L'architetto arriva lassù, ha pensato: ora mi sdraio nell'aria e riposo e gioco. E ha fatto ridere l'architettura. Appena le ho viste ho esclamato dentro: Gioietta. Io non sono Gustavo,[208] ma saprei costruirti un palazzo proprio *tuo*.

Fa molto caldo a Firenze. E il glicine[209] è tutto in fiore, turchino. Ci sono già le api. E tutto è bello mentre io vado pensandoti nel cuore. Cara Gioietta mia, stavolta proprio mi sento vicino vicino a te. Ho tanto goduto delle tue parole.[210]

206 Tony: vedi la nota 23.
207 *le colonnette ... sottili:* Scipio allude alle colonnine marmoree che adornano il lato sud della Cattedrale di Ferrara.
208 *Io ... Gustavo:* il fratello di Anna stava studiando architettura al Politecnico di Monaco.
209 *il glicine:* vedi la nota 210.
210 *tue parole:* allude a quanto Anna gli aveva scritto il 13 e il 14 aprile, di cui si riportano alcuni passi, ai quali in questa lettera Scipio si riferisce. Il 13 aprile, alle ore 8: «Il saluto? Scipio, sai? non fa niente; t'ho veduto tanto bene e sono contenta [Scipio, nella lettera precedente, del 12 aprile, aveva scritto: «Domani – papà viene assolutamente alla stazione. Tu vedrai una carrozza e una mantella fuggire per via Carducci...»]. Ma tu non m'hai veduta bene. Vedi che mi sono alzata [...] Ho dormito ancora dopo che tu sei partito». La sera di quello stesso giorno: «Scipio, ho una matta voglia di piangere. È partito chi crede ed io non credo più nulla. [...] [...] sentii una voce possente che mi diceva d'una fede, d'un credere divino. Ed io volevo piangere

Vieni qua: scompiglia tutto[211] come un bimbo in mezzo a un mucchio di fieno. Io so parole che sono come fuscellini di paglia, per il tuo collo. So parole che sono strette braccia intorno al tuo corpo. E so anche: “*Gioietta*” che è come un bacio sugli occhi.

Ah, cara! Morire? Ma tu pensi a magnolia a iris:[212] a fiori tanto vivi. È come fermare dentro di noi, vivo eternamente, l’attimo più bello. E a questo son proprio pronto a essere *con* te. Anche a morire, ma ora c’è il sole e la vita nostra è bella, e morire è una parola che non riesco a tradurre. Bella, cara mia Gioietta!

---

perché non sapevo credere con quella voce, non sapevo credere con Scipio. Perché non m’hai fatto piangere quando ero con te? Adesso cosa farò? Vorrei che tu sentissi con me quando ti dico che vorrei morire. Sapresti tenermi nelle tue braccia – ma Scipio sai come tengono, le tue braccia? – e sorridermi tanto e tenere il tuo, vicino al mio viso e sentire che la mia anima fugge e la mia vita. Sentirmi finire lentamente nelle tue braccia e tu sorridermi e baciare i miei occhi per tutta l’eternità? Sapresti, Scipio? Sarei bella, sai! per te sarei tanto bella e sulla mia faccia il pallore verrebbe a poco a poco: prima la bocca e poi su su gli occhi e poi la fronte sarebbe bianca come magnolia (non come cera, Scipio) sarebbe come la neve cara, come gl’iris bianchi. Tu sorrideresti come un angelo biondo, il mio angelo ed io allora sarei – beata. Scipio, per vedermi beata... / Tornerai? Ho voglia di piangere. Non ti direi nulla; povero Scipio, tante volte mi scuotevi ché io ti dicessi una parola ed io non l’avevo, non la sapevo. Ero tranquilla e sognavo e tu temevi forse ch’io tacessi. Hai ragione: qualche momento sentivo il destino in un nodo terribile dentro a me, ma non potevo dirti: è un male che non si può dire, come vi son mille riposi che non ti seppi dire. [...] Ricordi? Hai già trovato glicine? Carezzale col viso, per me. / “Les chères mains m’ouvrent les rêves”, vedo scritto qui in un libro [‘le care mani mi aprono i sogni’, verso della poesia di Verlaine *Les chères mains qui furent miennes*, nella raccolta *Sagesse*]. Va bene? [...] Adesso m’hanno detto di andare a dormire perché iersera abbiamo fatto tardi al Verdi e “stamane eri già alzata per Gustavo”. Due sole parole a Scipio, vado a dormire, loro non sapranno niente, ma io rido rido e farò oci furbi [‘occhi furbi’; vedi la lettera 68, dopo la morte di Anna: «Sai che sempre ti vedo con occhi furbi, con *oci furbi*»...] quando loro mi crederanno addormentata. Vado subito, ma ancora un sorriso, ancora un canto piccolo. Evviva! Grazie grazie. Verro da te, ancora e sempre e sarò proprio Gioietta. Chissà forse un giorno sarò proprio bellina per te, tu mi farai certo diventar bella, tu cosa non potresti farmi diventare? Pensa pensa nei tuoi lavori io metterò le dita ed i capelli, farò un gran disordine, in tutto porterò Gioia e tutto avrà l’odore di primavera di terra e tu riderai un momentino poi fuggirò e tu lavorerai ancora, e sempre sempre così! Un giorno voleremo pei prati e gli angeli ci porteranno ghirlande rosee e rosse tutte per te. Gioia fiori caro Scipio». La mattina del 14 aprile: «tu insegnami un po’ d’italiano. No far viso brutto [‘non arrabbiarti’], so che l’imparo dalle tue parole, ma più me ne dai e prima potrò leggere la tua Vita Nuova [vedi la lettera 20]. [...] Dov’è S. Giorgio? [vedi la nota 214] Vuoi tenerlo con te fino a Luglio? Forse è meglio perché la mia camera sarà tutta fredda e non mia, causa tanti traslochi».

211 *scompiglia tutto:* vedi la nota 210.

212 *iris:* vedi la nota 210.

Butto via le parole difficili come abiti invernali. Certo che io ti insegnerò l'italiano.[213] Ma – sai? – dicono che io scrivo molto molto scorretto. Ti leggerò tante cose! Io so molti posti che gli altri non sanno.

Ti sei sdraiata nel sole?

Qui Prezzolini parla di molti editori e di riviste ecc. Io un giorno o l'altro pubblicherò proprio un libro di cose mie. La *Calata* p. e. che t'ho rubata e che è qui con me. Ma resterà tua. Io però la rifarò molto, per pubblicarla. Io penso che tu diventerai rossa trovandoti negli occhi di tante persone, quand'io parlerò di Gioietta agli altri. O no? Sarà proprio come quando tu cammini nell'aria, e ti rifletti – ombra e luce – nei prati e nelle strade. Vedrai che bella cosa. Sì, proprio sì: l'intitolerò Gioietta.

Addio, mia. *Mia:* è anche un bel nome. S. Giorgio[214] è nel cassetto a Trieste. Ma lui è forte e non soffocherà. Stasera ti scriverò una poesia. Addio, Gioietta.

Gli Apennini eran tutti bianchi di neve.

Credevo tu rivolessi i fogli vecchi. Quello che è prima dell'"Incipit Vita Nova" non è mio, o poco, vero?[215]

Lettera 47

[Firenze], 17–18 aprile 1910

Forte Gioietta mia, cara, sono stato finora sono le 11 1/2[216] immerso in una discussione con Prezzolini e con Soffici[217] su affari di critica e di filosofia e di altre storie. Ma credimi che è vero solo Gioietta e Scipio. Il resto sopporto perché più mi carico di pesi più ti voglio bene.

Ieri sono stato quasi tutto il giorno fino a tardi con Rosso che è un uomo meraviglioso, e che m'ha capito subito. Del mio articolo[218] gli è rimasta la storia

---

213 *ti insegnerò l'italiano:* vedi la nota 210.

214 *S. Giorgio:* una riproduzione della statua donatelliana in Orsanmichele (vedi la nota 106).

215 *Credevo … vero?:* righe vergate in calce all'ultima carta della lettera.

216 *le 11 ½:* di notte (Scipio data in calce alla lettera «domenica 17 aprile 1910 / 12 di notte»; ma il giorno successivo, 18 aprile, aggiungerà alcune righe: vedi la nota 222).

217 *Soffici:* lo scrittore, critico d'arte e pittore toscano Ardengo Soffici (1879–1964), formatosi artisticamente a Parigi, tra i più assidui collaboratori della «Voce» dalla sua fondazione (1908), dove cura soprattutto le rubriche d'arte. Nel 1913 fonderà con Giovanni Papini la rivista «Lacerba».

218 *mio articolo: I bimbi italiani di Medardo Rosso*, apparso sul «Giornalino della Domenica» del 12 dicembre 1909.

del *cardo:* e mi vedeva fisicamente proprio come io sono. «Caro el mi fioul – dice». E dice anche: «T'è matt com'un caval – nes pas? bever acqua».[219] E volle l'Asti e il vino vecchio, ed era pieno di vita e m'ha mostrato molte cose, semplicemente. Ho tanto piacere.

Faccio la prefazione alle lettere del Tasso, con buona voglia. E rimugino molte cose per la II *Calata*. Crescerà di molto, e sarà proprio un piccolo poema.

Oggi ti voglio molto bene, proprio come un caro *fratello* che racconterebbe alla sorella le più piccole cose sapendo che sono per lei cose tanto importanti e tanto belle. Gioietta mia, è piovuto, è tornato il sole, è piovuto – proprio l'aprile che or piange or ride. Ora l'aria è limpida e passa una serenata con mandolini e chitarre sotto la mia finestra e io palpito pensando che ti voglio tanto bene.

Il tempo passa e il ritorno è già in viaggio. Vedrò di farglielo accorciare quanto più potrò perché Gioietta m'aspetta. Ho scritto a casa, a Marcello a Maria: penso che in questo momento tutti son calmi e godono della mia amicizia, godono di sapere che io esisto. E mi sento sereno e pacifico, e so che vengono da tutte le parti verso di me molte belle cose, e sono pieno di sole primaverile e di azzurro.

Mai mai ho provato questi istanti di grande serenità, di comunione con sora Semplicità. E mi pare di essere un S. Francesco umano, nuovo. E domani tornerò S. Giorgio e ammazzerò il drago[220] e col suo sangue scriverò parole di S. Marco. Gioietta, vieni qua e sta un poco con me perché non c'è nessuno sforzo per l'aria e ti stringo così lieve che tu non senti neanche.

Cara cara Gioietta. Passa un tram ora sotto la tua finestra? Piove? Sei a teatro? Io penso che tu mi vuoi bene, e mi sento d'una sicurezza quasi fuori di me, che io non devo nutrire col mio sangue, che vive anche se io non voglio. Questo è proprio esser sicuri. Tu mi tieni nelle tue braccia, io sento. Sonno, se tu passi il mare inumidisci d'acqua pura gli occhi di Gioietta perché vedan dolci cose nel sogno. E se non sai vieni da me che io ti insegnerò come devi essere per la mia Gioietta. Sì, sì proprio io voglio insegnare alle cose a volerti bene. Vedrai che bella lezione. Buonanotte, buonanotte, buon risveglio, buon giorno, piccola mia. Addio, Gioietta. E la penna va avanti perché vorrebbe che io dicessi parole infinite, sempre, continuamente... Ma dormi sul mio petto, anima. Tutto veglia sul tuo sonno pieno di cose – ti prometto.

---

219 *«Caro ...acqua»:* 'Caro il mio figliolo... Tu sei matto come un cavallo – non è vero? bere acqua' nel dialetto torinese (Medardo Rosso era nato a Torino).

220 *tornerò ... drago:* per traslato, abbatterà definitivamente ogni ostacolo alla piena realizzazione del loro amore. La figura e l'impresa leggendaria del Santo è evidentemente suggerita a Scipio dal *Lys rouge* di France, come il successivo riferimento all'evangelista Marco (vedi la nota 106).

Ti manderò le prime 25 lire che ho incassate per un mio lavoro d'arte: una novella buffa alla "Riviera ligure" che sarà pubblicata fra qualche mese. Serbale o fa' quello che vuoi.[221]

Invece le 25 lire le spenderò per *Livorno*. Ti parlerò di Rosso. Dice molte cose.[222]

Lettera 48

[Firenze], 18 aprile 1910

Un giorno tutto il grande cielo azzurro volle venir sulla terra: e come scese tutto il suo immenso diventò piccolo e profondo come una gocciola d'acqua: e nacque sui campi la "blaue Blume".[223] Ma le stelle si rifugiarono in due occhi che forse in questo momento mi guardano. Vero? Gioietta.

Il bleu anche piccolo come un fiore mi dà sempre l'idea dell'infinito. Forse è il mare e il cielo che mi persuadono a cotesta idea. Ma non credo. Mi pare che l'azzurro sia un colore in cui le cose divengono. Il rosso si può toccare, il bianco si deve guardare in silenzio, il verde è fresco: ma il turchino è il mondo dei sogni. – Non badare: son fantasie che mi vengono e vanno come nuvolette.

Un fiore come fa a diventare azzurro?

Leggerò *Herodes*[224] perché non l'ho letto ancora. Chi può spiegarti se non io? Non capisco quando tu mi dici che hai trovato uno. Credi che la sua spiegazione valga qualche cosa? Dubito.

C'è un solo occhio che spieghi le cose. In un solo occhio ci vediamo. Garibaldi era in alto mare, e cercava col cannocchiale una casa dove potersi rifornire di viveri. Vide una. Sbarcò. C'era una donna: il marito assente. Garibaldi la

---

221 *Ti manderò ... vuoi:* righe vergate sul margine destro dell'ultima carta della lettera. La «novella buffa» è il racconto *Ventiquattro ore di città in campagna*, pubblicato sulla «Riviera ligure» del luglio successivo.

222 *Invece ... cose:* righe aggiunte, il giorno successivo, 18 aprile, sul *verso* dell'ultima carta. «Per *Livorno*» allude al viaggio che di lì a qualche giorno, il 21 aprile, Scipio farà a Livorno (vedi la lettera 49, nota 229).

223 *la "blaue Blume":* il fiore azzurro, con allusione a quello sognato da Enrico di Ofterdingen, il protagonista dell'omonimo romanzo di Novalis, che per l'intero Ottocento valse come simbolo della poesia. Ricorderà Elody nelle *Confessioni* (p. 37): «Crescerà ancora la marea dalle superfici lucenti e variopinte del mondo moderno, ma non credo ch'essa riuscirà a distruggere mai quel piccolo fiore azzurro, simbolo di poesia, che tanto hanno amato i romantici di tutti i tempi».

224 Herodes: probabilmente la tragedia *Herodes und Mariamne* ('Erode e Marianna', 1849) di Hebbel.

guardò fisso, poi disse in italiano – e la donna era spagnola: *Tu devi esser mia.* Annita[225] lo segui per tutta la sua vita, anche quando lo credeva morto. E lo ritrovò vivo. – Nell'occhio di Garibaldi c'era tutto il mondo possibile per lei. Gli *altri* non spiegano niente. Questa è la verità.

Sì: Elsa. Ma Elsa è amata da Marcello. Io voglio bene a Marcello. Se io non cerco di aiutarla ad essere vicina a Marcello anche in quanto Marcello è vicino a me – che vita sarà la vita del mio amico? Io ho un compito buono sulla terra. Per questo odio terribilmente. Io so che l'istrumento del bene è il male. La bontà che si piega non è bontà. Io agli occhi di Elsa sono già alto. Per lasciarsi portare in su le creature terrene hanno bisogno di dover ammirare e non capire, prima. Ma io tenterò di far del bene a Elsa. Se non fosse di Marcello, non sarebbe stata un attimo nella mia vita. Io le voglio bene perché c'è qualcuno a cui ho dato molto di me che le vuol bene, e le dà molte cose che io gli ho date. Non posso lasciar imputridire la mia sementa anche se sparsa in campi non miei. Se io avrò un discepolo avrò l'obbligo di rendergli capace di ascoltarlo tutta l'umanità perché i miei insegnamenti non isteriliscano.

Ma senti, Gioietta: non dire mai a nessuno, neanche a te stessa, ciò che io penso più volte, e patisco come tu capisci: Marcello sarà un intelligente borghese. Solo che patirà sempre per il contrasto delle cose che io gli ho date, che non moriranno in lui, mai. Insegnerà ai suoi figli la venerazione per me. E i suoi figli appena mi capiranno tutto.

Tu sei mia figliola. T'ho già detto che sei animata dall'avvenire. È facile sognare cose reali quando ti si bacia. Sei una creatura meravigliosa che sembri creata negli affanni più duri per la gioia più beata. Ti chiamarono Anna che io penso voglia dire "serva del Signore", ma Scipio ti disse: Gioietta che vuol dire "compagna del Signore". È il fiore rosso che coglie, eterno, quando la mano è piena di sangue per lo schiaffo più robusto e la carezza più soave, per la preghiera e l'opera; e rinasce ogni attimo sotto l'umido dei suoi baci. Sei la creatura che molti secoli attesero. Io ti amo. Non ho altre parole per dirti che ti amo. Quando penso: – ti amo – è una rivoluzione e un rigoglio in me, come terra sotto il sole. Fremo, e piango e rido. Ti amo. Le gambe mi tremano e mi slancio forte in avanti. Non c'è ostacolo. Tutte le cose diventan più dure e più duro ancora. Non c'è possibilità di sconfitta: ti amo, capisci? ti amo. Sei mia come la terra e il cielo, perché tutto è in te, e io t'ho fra le mie braccia.

Tu capisci come io sia sicuro di me. Pensa che quando io ti tengo sento che tu non puoi esser fuori delle mie braccia. E so che tu esigi l'eterno e l'infinito. So

225 *Annita:* Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, meglio conosciuta come Anita Garibaldi (1821–1849), moglie appunto di Giuseppe Garibaldi.

che se solo un brano della tua carne è fuori delle mie mani, tu non sei più mia, come la verità che sfugga da un pertugio il più stretto. Ma io so che io ti posso dare tutto quello che vuoi, che devi volere, che è il tuo inestinguibile bisogno. L'amore mio è una cosa che io non posso considerare, perché son tutto in lui: e ancora mi sembra più grande di me. E ogni cosa nuova che io penso l'amore è già più in su e mi succhia in alto.

Gioietta, mia. E sento che in questo momento l'universo può scomparire.

Ti bacio in bocca.

Mi piaci molto anche pantera. Sono stato al serraglio e ti parlerò delle tigri.[226]

Lettera 49

[Firenze, 20 – 21 aprile 1910][227]

Il sole di Roma[228] t'avrà salutato per me.

T'ho aspettato a 4 ch[i]l[o]m.[etro] prima di Firenze, ieri dopopranzo. Speravo di vederti al finestrino dalla parte dove sto sempre io e dove c'è il sole su Firenze. Non t'ho vista. Alla stazione non son venuto perché c'era Gustavo: bench'avessi già trovato la scusa ovverossia l'*alibi*. Ma quando non t'ho visto, son corso corso: era troppo tardi.

Io domani o dopodom.[ani] vado a Livorno.[229] Scrivimi l'indirizzo del tuo *hôtel* a Livorno fermo in posta centr.[ale] Farò di tutto per venire a Roma con una scusa *magnifica*, ma credo già da ora che non potrò. C'è i soldi e il lavoro per l'esposizione degli impressionisti e M. Rosso.

Anzi: sarebbe una vera vergogna che una *natura artistica* come *Gustavo* non approfittasse dell'occasione per vedere le opere di M. Rosso, anche se quelle degli impressionisti le conosce già. Domando l'indirizzo del tuo *hôtel* per spedire ad esso il manifesto dell'esposizione. Potreste fermarvi 24 ore – anche di meno.

---

226 *Mi piaci ... tigri:* righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera; il «serraglio» è forse il piccolo zoo ch'era presso il parco delle Cascine.

227 La lettera pare scritta in due momenti successivi (dapprima Scipio dice: «Io domani o dopodom.[ani] vado a Livorno»; poi: «Fra due ore parto per Elody»; e in calce alla lettera data «giovedì», quindi il 21 aprile).

228 *Roma:* Anna, col fratello Gustavo, è in quei giorni a Roma.

229 *a Livorno:* ad incontrare Ferruccio Garavaglia (vedi le lettere 50 e 60, ma soprattutto le lettere 15 – 17 a Elody). Per Garavaglia vedi la nota 236.

Vi giuro che merita. C'è un 18 opere di Rosso[230] e una 20 e più d'impressionisti; poi fotograf.[ie] riprod.[uzioni] litografie. acquef.[orti] ecc.

Scrivimi dunque a Livorno. In tutti i casi avvertimi quando ritorni.

Vorrei essere con te a Roma. Or son triste per non esser venuto alla stazione. Ho un pacco di *carta* per te: lo posso mandare?

Gioietta deve esser molto bella a Roma.

«*Eine Welt zwar bist du, o Rom; doch ohne die Liebe*
Wäre die Welt nicht...»[231]

Entra nella stanza e piega la testa rovesciandola sopra i miei fogli sicché la gola ti è liscia e bianca come il fiore di magnolia. Il vento smuove i tuoi capelli sparsi fra le mie parole. Io ti guardo e tutto il mio corpo freme di buttarsi su di te come su una preda. No, Gioietta: io metto lentamente le dita, senza che tu te n'accorga, fra i tuoi capelli e penetro fino alla nuca.

Hai una dolce bocca. E io ti do molti baci, ma tanti da riempire la notte come il sussurro di foglie al vento dell'alba. Stai quieta che tutto è zitto e vegliano lontano per noi soltanto alcune stelle. Ma la notte è piena di nostri baci.

Fra 2 ore parto per Elody. Ho fatto i conti, e ho visto che a Roma non posso venire assolutamente. Ma tu vieni a Firenze. Rosso ha delle cose meravigliose.

Ti mando tutto il pacco, anche se non so se va o non va. Scrivimi a Firenze, perché a Livorno non mi fermo che domani. Son molto buono di andare a Livorno.

Dio che cosa deve esser ora Roma! Tocca le cose con mano mia, piccola mia mano. In treno leggerò le *Elegie romane* di Goethe per te.

Stammi bene e allegra e piena di gioia. Scrivimi quando sei qui. Io sono tutto sconsolato di non averti vista di passaggio. Avevo un ramo d'olivo in mano. Addio, Gioietta mia.

Guarda molte cose perché io devo ancora vedere Roma. Non l'ho vista ancora. Guarda molto per me.

---

230 *l'esposizione ... Rosso:* la *Prima esposizione italiana dell'impressionismo francese e delle scolture di Medardo Rosso*, aperta a Firenze nei locali del *Lyceum Club* dal 20 aprile al 15 maggio 1910, era stata organizzata da Soffici: tra le opere esposte (con dipinti di Cézanne, Degas, Renoir, Monet, Pissarro, Gauguin, Van Gogh) spiccava l'antologia di sculture di Rosso, presentato compiutamente per la prima volta al pubblico italiano.

231 «Eine ... nicht...»: 'Certo sei un mondo, o Roma, ma senza l'amore il mondo più non sarebbe...': sono, parzialmente, gli ultimi due versi della prima delle *Römische Elegien* ('Elegie romane', 1795) di Goethe.

Lettera 50

[Livorno], 21–22 aprile 1910[232]

Gioietta mia, son qua per Elody, ma temo molto per lei. Durante il viaggio ero tutto tuo. Leggevo le *Elegie romane*[233] e correvo lungo l'Arno tutto bello di pinettini marittimi e acacie snelle con in cima un pennacchio di nuovo verde che guardavano fuggire il treno come una lunga fila di collegiali vestiti egualmente, con gli stessi visi istupiditi. Davanti c'era un due acacie alte – i precettori, che neanche si scotevano come noi si passava.

Appena usciti da Firenze vedevo di svolo dentro alle finestre illuminate delle casicciole: un lume a petrolio, il marito in maniche di camicia, col fiasco davanti, con la pipa in bocca, e la moglie, poggiata la testa sul braccio, a guardarlo e ascoltare l'oracolo che parlava. Tutt'intorno i bimbi, ragazzi, e signorine. Oppure un bianco letto o una piccola cucina. Tanfo di borghesismo? Ma mi veniva dentro come una specie di nostalgia per quella vita scema della parte più bella della vita – la varietà, il moto – una specie di umile tristezza com'io consideravo la mia necessità irrequieta di balzare di posto in posto perché sempre sotto ai miei piedi il terreno è diseguale e faticoso e pieno di spigoli – e io devo andare avanti, via, a cercare me stesso. Mi tornava in gola non la disperazione di momenti passati, ma un accoramento sconsolato, come una rassegnazione passiva davanti a un destino fuori di me. Pareva che ancora non t'avessi trovato.

E invece tu eri tanto viva in me, Gioietta, anche in quell'ora, anche in quell'ora. Bastava che il treno improvvisamente toccasse il margine dell'Arno, e il mio sguardo s'aprisse sul fiume, e per un solo attimo toccasse la fresc'acqua e si distendesse su di essa come su divino letto: e tu eri nei miei occhi, nella bocca col buon profumo della tua carne e la mia anima era più grande perché s'era accresciuta della tua anima, Gioietta.

Leggevo le *Elegie romane* e ti vedevo girar per i colli romani in cerca di tramonti rossi. Le rose son fiorite? E le ginestre? Io penso che come tu passi tutti i ruderi romani fioriscano in rosso e giallo, Gioietta. Senti che il mio pensiero ti precede e ti rende piene di significato *nostro* tutte le care cose che in questo momento vedi?

Tu ora dormi, stanca. Ma io veglio per te. Ti voglio tanto bene, Gioietta! Dopo Pisa c'è una meravigliosa foresta piena di arbusti e muschi e fronde e chiaro di

---

232 Lettera iniziata il 21 aprile e conclusa il 22 aprile (Scipio data infatti in calce alla lettera: «Giovedì (anzi venerdì 22 apr.[ile])»; e prima aveva detto: «Fra qualche ora c'è l'aurora».

233 *Durante* ... romane: vedi la lettera 49 e la nota 231.

luna discreto. Io guardavo e pensavo: Avere qui Gioietta. Si farebbe fermare di colpo il treno. Si scenderebbe nella foresta. Notte divina piena di silenzio e di baci e di dolci parole che neanche il nostro orecchio intende ma solo le labbra le sentono posarsi come ombre di baci, preludi di baci. Ah, Gioietta: io vorrei tutto il mondo per noi! Poiché tu mi ami io sono tutto tuo Gioietta.

E intanto che scrivo in questa bella stanza di lettura d'albergo[234] dove m'ha costretto l'affetto per Elody, piccola e povera anima, l'estate viene, e riscalda la terra del tuo giardino. Riscalda e rende forti i bianchi veli della iris, e si forma dentro il frutto. Che farà Tony?[235] E la povera Minuccia? Tutte le cose e gli animali mi sono presenti in quest'ora. Sento treni correr nella notte, sfavillando, e tutti i sogni degli uomini aleggiano sul mio capo e io li respiro. E ti scrivo che ti voglio tanto bene.

Passa un carro, uno cammina per il corridoio: io vorrei guardarti negli occhi a lungo a lungo a trovarvi la verità della vita, Gioietta. – Muovo la mano, per accarezzare la tua nera testa, Gioietta, e sento che le tue guance un poco si muovono come tu respiri calma e serena nel tuo letto, bianco, di Roma. No, non ti voglio svegliare con un bacio. Dormi, cara, io ti guardo tra le ciglia perché temo il mio sguardo si butti con troppa forza su di te – e tu ti svegli d'improvviso, come per un grido notturno. Dormi, cara. Sei fra le mie braccia; e se la terra s'inabissasse io ti porterei per lo spazio su altra terra. Ti spargo con la bocca divino silenzio sul tuo volto fresco di rosa, e parlo lentamente perché le mie parole ti circondino d'un'aureola di aria *nostra* sì che niente ti possa arrivare d'estraneo. Dormi, cara anima mia, cullata dai dolci canti che m'ingorgogliano come fonte che stia per sgorgare fuor dalla terra. Fra qualche ora c'è l'aurora. Forse tu la vedrai dalla tua finestra – e di sotto passeranno gli erbivendoli con i loro carretti e il lattaio con suoni discordi e gravi dei vasi di latta pieni, colmi. Domani guarda tutto, empi gli occhi di luce e di cose e parlami parlami. Fammi vedere Roma. Ah buona mia Gioietta, povera Lody: Garavaglia[236] non viene ancora, e io l'attendo per lei invano. Ma dimmi: che deve soffrire la piccola Lody? E noi siamo perdutamente felici, e gustiamo anche il rimorso della nostra felicità che mi par come rubata agli uomini tutti. E gustiamo come un frutto succoso, che ci cola giù dalla bocca tutto il dolore immenso degli uomini che è noi; perché la tua bocca muta in gioia ogni dolore e tu sei per sempre Gioietta. La vita? Mi chiedevi che cos'è la vita? Ma non senti in questo momento che è come il

234 *scrivo … d'albergo:* scrive infatti su carta intestata del Grand Hotel Giappone di Livorno.
235 *Tony:* vedi la nota 23.
236 *Garavaglia:* Ferruccio Garavaglia (1870 – 1912), tra gli attori di teatro più affermati e amati dal pubblico in quegli anni.

cuore dell'eternità ficcato in uno stanco corpo, e che noi dentro a quel cuore rosso siamo e regoliamo il sangue dell'universo?

Gioietta mia. Tutto è buono e bello perché noi ci amiamo. Mangerò dai tuoi denti: la banana. Ti voglio contare la storia della banana che mangeremo.

Addio. Vieni a Firenze. Mi vedrai in molte cose, senza che io parli. Gustavo non sarà niente. Vieni.

Anche a Livorno c'è un posto dove Scipio ha scritto lungamente a Gioietta. E le ha mandato, stringendo terribilmente le labbra, un lungo bacio. Gioietta mia.

Ho parlato a lungo con Garav.[aglia] Ti scriverò. Povera Lody! Non so che fare, ma farò come son andato d'accordo con lui. Tu non *devi* dirle niente, niente. Offre una specie di *fraterna corrispondenza*. Povera Lody![237]

Lettera 51

[Firenze, 25 aprile 1910][238]

Luna, fors'ella verrà nella mia camera, forse, dove ora tu sei e tremoli con un piccolo sorriso ironico fra i libri e le carte in disordine. Forse sarà rosso per un dolce tramonto l'Incontro[239] di faccia, ed ella lo guarderà vicino a me dalla finestra.

Metterò sul tavolo e sul muro rami e molti fiori, e stringendole forte le mani le dirò che le voglio bene. E dirimpetto alle finestre della Duse[240] e agli orti dove i cipressi e gli eucalipti son freschi di verde e alla strada rumorosa, sarà solo vera la mia voce che le dirà: ti voglio bene, e le mie mani che le stringeranno il viso forte forte.

Luna, ora metti luce sui miei occhi perché io possa vegliare un sogno chiaro come una vita di sangue. Ed ella senta appena arrivata a Firenze come una dolce

---

237 *Ho parlato ... Lody!:* righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera. Vedi la lettera 60, ma soprattutto le lettere 15 – 17 a Elody.

238 Vedi la nota 241. Questa "invocazione" alla luna è probabilmente acclusa, come il testo successivo, con una delle quasi quotidiane lettere che Scipio scrive ad Anna durante il suo breve soggiorno romano e fiorentino di quei giorni.

239 l'*Incontro:* vedi la nota 63.

240 *finestre della Duse:* allude probabilmente alla villa «La Porziuncola» abitata agli inizi del Novecento da Eleonora Duse a Settignano, borgo su una collina nei dintorni di Firenze, a pochi metri, sul lato opposto della strada, dalla villa «La Capponcina», abitata dal 1898 al 1910 da D'Annunzio.

volontà che la prenda per mano e la conduca incosciente qui nella mia camera. Perché io voglio baciarla, bianca e grande luna.

Lunedì[241] notte.

Lettera 52

[Firenze, aprile 1910][242]

Grande fuoco sotto la caldaia della locomotiva divora il carbone, e portami presto Gioietta che guarda fuggire con gioia la campagna romana. E voi alberi all'orizzonte correte allegramente insieme con lei verso di me, perché io ho voglia di baciarla.

Forse proprio in questo momento i pali del telegrafo tinnano e ronzano all'orecchio del bimbo che, stretto ad essi, ascolta meravigliato, per le poche parole che m'annunziano il suo arrivo, come piccoli soffi di vento profumato la primavera.

Spazio, restringiti sotto al suo venire, e il tempo si sbigottisca per il suo grido interno contenuto dietro ai denti stretti. Io vorrei che la terra fosse molto molto più piccola, perché la potrei baciare prima che la parola si formasse nella gola.

Lettera 53

[Firenze], 26–27 aprile 1910

Son tutto irrequieto, perché tornato a casa alle 8 ½[243] ho guardato l'orario e ho visto che il treno in cui tu potevi arrivare era già qui. Volevo correre alla stazione, per correre. Non m'hai telegrafato e m'hai scritto "verso le nove". Ora potresti

---

241 *Lunedì:* il 25 aprile. Sul margine destro della carta sono righe di Anna: «Scipio mio, vedi? Non son venuta, ma non esser triste. Voglimi bene. Ti bacio. / Scipio caro perché non vieni ch'io ti veda qui sulla piazza? [di Santa Maria Novella, dov'è l'hotel in cui ella alloggia a Firenze: vedi la nota 259]».

242 Righe scritte nell'imminenza dell'arrivo a Firenze da Roma di Anna (vedi la lettera successiva: «tornato a casa alle 8 ½ ho guardato l'orario e ho visto che il treno in cui tu potevi arrivare era già qui...»).

243 *8 ½:* di sera.

esser qui, proprio nelle strade che cammino io – e io non so se sei o no.[244] Sono irrequieto, Gioietta mia, da 2, 3 giorni. Forse è la primavera che non posso ascoltare. Bisognerebbe mi stendessi sull'erba e t'avessi vicina. Non domando di più: ma almeno sentire la tua testa e il tuo corpo sotto la mia mano. Invece *dovrei* lavorare, e non lavoro. E non ho voglia di scrivere. E m'assale un disgusto incredibile contro la mia necessità di vita attiva. Mi sentirei mistico e francescano. Vorrei pace, e guardar crescere la salata[245] e i broccoli nell'orto, e pregare devotamente. Mi minierei un libro di preghiere con dei colori freschi...

E da parecchie ore non mi riesce assolutamente di vederti. È come se ti avessi lasciata per andar a incassare un'eredità; t'avessi detto: –Torno subito, e poi tornassi a mani vuote e non potessi più trovarti. Non sapessi il tuo nome, non la strada dove abiti. E son povero povero e non posso obbligare la gente a insegnarmi dove tu stai. Ti cerco così, vagamente nell'erba e guardando il cielo chiaro tra il verde nuovo d'un platano, addossato al suo tronco, mentre Rosso m'annoia con le sue fissazioni meravigliose. Ti cerco nel non far nulla e voler fare – e non ti trovo. Non vedo il tuo viso, Gioietta. Non penso con gioia al tuo arrivo, non m'immagino che tu verrai qui: so solo che è molto bello e utile se tu vieni. Voglio conservare la traccia del tuo viso nelle mie mani per poterle baciare quando tu sarai via.[246]

Non vedo niente, Gioietta. Perdonami. E voglimi più bene. Son naufrago in una sfumatura inafferrabile di tutte le cose. Mi ritrovo nostalgie per tutte le cose

---

244 *io non ... no:* Anna è ancora a Roma, donde il 26 aprile scrive a Scipio: «Stasera tornando da Tivoli, trovo un dispaccio da casa "Non voglio che andate a Firenze". Gustavo ha scritto subito domandando spiegazione e dicendo che a Firenze si starebbe da signora Roatis, è perciò che t'ho mandato la cartolina [cui probabilmente allude Scipio quando qui dice «Non m'hai telegrafato e m'hai scritto "verso le nove"»], sono sicura che parleranno con Gigia. / Io del telegramma non capisco niente sono stati loro a dirci di vedere Firenze, ed ora? / Ho paura di molte parole, ma del resto vado dove vogliono, purché questo dispaccio non sia principio di brutte cose. [...] / La luna è grossa e prepotente. / E la fortuna?». In quelle stesse ore scrive anche a Gigetta e a Elody: «Oggi niente niente da voi e domani certo neanche perché mi credete a Firenze. Domani a sera o giovedì [il 27 o il 28 aprile] aspettiamo un altro telegramma decisivo poi vi scrivo subito. Meglio *non dire* che sapete di questi telegrammi. / Capirai che sono un po' inquieta tanto più che volevo già partire 2 giorni fà e che sempre per nuove circostanze si resta ancora a Roma». Ancora a Gigetta e a Elody la mattina del giorno successivo, 27 aprile: «Aspetto telegr.[amma] da casa. Vi raccomando (so che non occorre) di non parlare niente co miei veci ['coi miei genitori'], specialmente ai conoscenti fiorentini, *meno la Mrs. Roatis.* / Non scrivetemi, però se v'è qualcosa Fermo Posta Firenze lasciatela pure. Farò io».

245 *salata:* 'insalata'.

246 *Voglio ... via:* all'altezza di queste righe, sul margine destro della carta, ve ne sono di Anna: «Scipio so che sei e che eri irrequieto. Tutta questa cosa era dolorosa ma io ti bacerò molto. / Addio. Sto sempre alla finestra [dell'hotel in cui alloggia: vedi la nota 259]».

che sprezzo. Non odio né amo. Vorrei esser molto piccolo e nascondermi dentro un tronco incavato. Sono stanco del mio avvenire.[247] Capisci? stanco dell'ondata che dai mari lontani riverso continuamente su me. La parola mia in questo momento è: forse, forse. Ma non c'è nessuna tragedia in essa. È come se uno strano caso me la rubasse dalla bocca.

Forse sarebbe tempo di camminare con te su per il viale dei Colli,[248] verso il tramonto. Devi andare al viale dei Colli, Gioietta. Portami con te, dentro al caldo del tuo sangue come un povero uccello infreddolito e riscaldami le palpebre stanche con le tue labbra. Cammina per me traverso Firenze. Guarda, Gioietta: ti prego di guardare tanto per me.

La distanza esiste in questo momento. È come se sentissi l'eterna lontananza d'ogni cosa dall'altra cosa, nello spazio che ci separa. Non mi basta affatto sentirti più vicina che al solito, neanche pensare che mi sarai proprio vicina – vorrei esser tutto stretto a te.

Non impreco né urlo. Mi lamento in silenzio come un bimbo stanco di piangere. E tu leggendo queste mie parole non mi vedrai, forse. I miei occhi son umili e supplicherebbero non so che cosa al passante che ragiona di affaretti e stupidaggini. Hai mai trovato un cane randagio, affamato, che ti segue come seguisse il suo padrone?

Dimmi, Anna, pensi che io sia proprio un poeta? Mi rassicurerai con un: – Scipio caro, ma ora non sento la tua voce. Eppure *al di fuori di me* c'è come l'annunzio dell'estate, che è il frutto sicuro, il non dubbio, la polpa e il succo. E l'*opera* vive in essa.

Senti, Gioietta mia: quando i miei pensieri non sono più in me, io penso che si sien rifugiati nel tuo sangue per non sperdersi nel niente.

È vero? In questo momento vivi per me.

Ecco ecco la gioia! e improvvisamente mi fermo come un giorno che non tramonti. Ora tutto è chiaro e bello perché t'ho pregato. Pensa che nel mondo c'è tante cose deboli che vogliono aver rivelazione traverso di me. Come le posso capire se son *forte?* Sappi che l'unica mia forza è di *confessare* la mia debolezza, di farla diventare preghiera verso il mio dio.

---

247 *Sono ... avvenire:* scriverà Anna a Scipio il 29 aprile: «Il giorno che tu mi scrivevi "sono stanco dell'avvenire", io dicevo le stesse parole a Gigia, te le manderò. / Non ci basta *un poco*. La stanchezza nostra ha bisogno di tutto. Ma noi siamo giovani e forti in questo momento. Ti vedo e tu mi vedi».

248 *il viale dei Colli:* una lunga e panoramica passeggiata sulla collina a sud di Firenze, da Porta Romana al Ponte S. Niccolò, culminante nel Piazzale Michelangelo, straordinario belvedere sulla città.

Vieni, amica della mia solitudine e del mio tormento. Io non voglio bene a Nietzsche perché era tutto una velleità, e non *era*. Bruciava di voglia di volontà – e non poteva sentire il sole. Mi fa sussultare quando piange di non poter sentire il sole. Io son piccolo e debole e ho bisogno di caldo – e lo sento, a occhi spalancati. E canto come raggi primaverili. Penso che la mia bocca è tiepida come latte munto e buona come una foglia fresca su ferita. Gioietta vogli [sic] tanto bene a questo tuo piccolo *Scipio* che ti vuol tanto bene.[249]

Lettera 54

[Firenze, 27 aprile 1910][250]

Non sognare brutte cose, Gioietta. Io faccio delle mie mani un dolce guanciale per il tuo viso.

Stanotte sto benissimo, e ti vedo, e quasi ti posso baciare. Firenze è tutta in fiore per te.

Tu verrai – non so come – qui da me e io ti bacierò piegandoti indietro la testa e raccogliendoti tutta come una lunga sorsata nelle mani. Sono contento di te, e sento di non esser sceso da nessuna solitudine per ritrovarti. Mi sento spesso solo con te nel mondo: e la tua voce non ha una nota estranea al silenzio della solitudine. Parli come i pini che allargano il tronco, e un'ape che vola. E a volte sto tanto zitto che sento solo la tua voce venirmi come il raggio d'una stella, improvviso in un cielo tutto nuvole.

Ti voglio bene: è la verità semplice e sacra. Stasera non sono affatto poeta, ma sono uno che ti vuol bene. Non ti dico care parole, perché tutto io sono una cara parola che si riversa nel tuo sangue. Sono quieto e sicuro e semplice come il pane cotidiano e l'acqua di fonte. Le mie labbra son semplici tessuti carnosi d'uomo che vogliono sentire rosse labbra odorose. Ti amo. Sento lucidamente che ti potrei rapire e lavorare giorno e notte per mantenerci. È lontana da me ogni idea di futuro, ogni preoccupazione. Vivo l'attimo come se fosse l'eternità. Dopo? Non so. Ti voglio bene e tu sei mia.

Dovresti portarmi via con te. Mangerei farina impastata dalle tue mani e cotta su legna rubata da me nel bosco. Ho voglia di allontanarmi dalla città. Sento che c'è un angolo proprio per il nostro amore. Portami là, presto presto.

---

249 Scrive Anna sul *verso* dell'ultima carta della lettera: «Ho ancora cartelle da leggere. Ma perché non vieni? Sono a Firenze perché non vieni? Non piango. Ma vieni».

250 Datata precisamente «notte, mercoledì, aprile», certo il 27.

No, sono calmo e attendo attendo. Senti, Gioietta: sai che mangeremo dopodomani una banana, assieme? Rido felice. Amami molto, più di quello che puoi. Arrivederci. Vieni.

(Tu sei già stata ora da me, e leggi e ricordi ciò che io spero. Gioietta ancora un saluto, come un soffio d'aria fiorentina piena di glicini e rose. Addio, bella Gioietta. Tornerai?)[251]

Lettera 55

[Firenze], 28 aprile 1910[252]

Gioietta, rompendosi in mille curve gli alberi si dondolano allegramente sotto il sole. E sull'Incontro[253] son nuvole di fuoco. Vieni qua e parla, che le tue parole semprevive rimangano nella mia camera come buone eccitatrici. Tra i libri farò un nido piccolo, per una persona: ma tu starai seduta sui miei ginocchi e annegherai la mano nei miei capelli, dolce e mia mano.

Picchiano all'uscio: ma non sei tu. Quando? Quando? L'aspettativa è tiepida e ha dita snervanti come la primavera. Ond'io sono irrequieto e scendo a cercare il tuo viso tra i visi che non conosco.

Dolce amore, di che cosa ti parlerò se non della purezza della primavera? Ricordi?... Picchierella coi piccoli piedi di rosa la terra...

Lettera 56

[Firenze], 29 aprile 1910

È sole. Caldo. Un organino suona. Son pieno di dolci cose. Ma tu passi e non ti fermi.

---

251 *Tu ... Tornerai?:* righe che parrebbero scritte dopo una visita di Anna (all'inizio della lettera Scipio aveva scritto: «Tu verrai – non so come – qui da me»). Seguono, in calce alla carta e sul margine, righe di Anna: «Vedi, Scipio mio? Niente, niente, solo un attimo t'ho veduto. Ora è notte. A Firenze alla finestra [dell'hotel in cui alloggia: vedi la nota 259] scrivo e leggo questa aspettandoti. Senti pensavo sempre di venire da te invece non fa niente. Ti bacio. Buona notte. Leggo ancora».

252 Datata precisamente «ore 6 di dopopr.[anzo]».

253 *Incontro:* vedi la nota 63.

Sta serena come un buon cielo. Ti dico parole forti e ferme. Ti parlo di S. Giorgio.[254] T'ho negli occhi e ti bacio. Gioietta, è una buona cosa dire il tuo nome: – Gioietta.

Lettera 57

[Firenze], 30 aprile 1910[255]

Senti, Gioietta. Non riesco più a far niente. Ho scritto una ventina di cartelle per un articolo, e ho stracciato in questo momento. Prendo la penna proprio per dirti la mia stupidaggine. Tu che mi sai bello e forte non puoi credere come io sia umiliato di scriverti senza speranza, mentre poche ore fa t'avevo promesso un canto di gioia.

Non odio. Sono annoiato di me stesso. Elody m'ha scritto oggi due lettere, due urli. Tu mi scrivi di Mariù. Penso a Gigetta. Penso a Marcello. Ti vedo passar per Firenze e fuggire. Sento un'incredibile calma di annientamento. Tutto va via, e s'immelma nel nulla. Sono senza fede. Penso con ironia che c'è molte voci che mi chiamano, e io non posso avvicinarmi a nulla.

Senti, Gioietta, tu dovresti pensare seriamente a questo: se io non valgo nulla, e tutta la mia forza non è che una suggestione letteraria, un senso d'amore vero gonfiato, espanto in un falso movimento universale per virtù dei libri letti e dei discorsi sentiti, tu mi ameresti? Pensa. Io spero che tu rispondi [sic] no. Ma non spero proprio veramente. Vorrei esser sicuro che tu mi amassi in qualunque caso. In questo momento poter illudermi su questo amore perfettamente borghese è l'unica mia salvezza. Ma tu capisci che se è così, noi siamo la rovina e non la vita. Che siamo due schifosi ubbriachi. Che non ci possiamo voler bene tanto siamo brutti.

Eppure non posso desiderar altro. Senti, Gioietta: io non so cosa scrivo. È meglio che smetta. Mi faccio nausea. È come se riuscissi a prostituire la mia più cara figliola. Non puoi credere come io patisca. Pfui!

No, no Gioietta! Cosa farò della mia vita? Come io la tocco sgocciola putrido untume da tutte le parti. Certi cenci neanche i piedi calpestano. Fare il fabbro?

---

254 *S. Giorgio:* vedi la nota 106.
255 La lettera è conclusa nella notte. Mentre Scipio verga questa lettera, che Anna non leggerà mai, Anna scrive la sua ultima a Scipio (vedi la nota 259). Anna lascerà per Scipio alcune righe prima del suo tragico gesto, nella notte tra l'1 e il 2 maggio (vedi la nota 289).

Scappare. Lasciarti anni senza mie notizie. Farti morire. Non so, non so. Potessi piangere!

È incredibile che io ti torturi in questa maniera. Che m'hai fatto di male tu, ch'io ti ami in un modo così orribile? Senti, Gioietta, bestemmio: ma penso che Bruno[256]

Non posso scrivere la bestemmia. Ma l'ho pensata. Sai, Anna, non ti darò mai pace per tutta la vita. Ti straziero con tutte le unghie. Ad ogni colpo che mi darò tu perderai sangue. Pensa, seriamente. Cerca di non volermi più bene. Io sono brutto. Non credere a nessuna delle mie parole che t'ho dette. Io sono falso.

(dopo un riposo sul letto)

No veramente è un po' troppo. Sotto, nella strada sussurra un automobile.[257] Io sono povero e non sono un poeta. Ma non sono capace che di scrivere sulla carta.

Ah no perdio! No, no, mai confesserò nel fondo dell'anima ciò che scrivo. Mai! Ah disperazione! No. No. Dovessi negare l'esistenza di me stesso per ammettere che io sono un poeta, dovessi ammazzarmi, mi ammazzerei. Mai. Avanti: ora mi spalanco tutto al dolore più adunco. Entra e taglia. Ora perdio t'ho nelle mie mani e faccio di te quello che voglio.

Scrivo con denti stretti. Non scappare, dolore, resta pure. Con la lebbra addosso io so nominarti e dirti, dolore. Avanti che io ti amo. Mi piaci e ti voglio compagno della mia esistenza. Spremi la compagine delle mie ossa perché io mi innesti più dentro a Gioietta. Più della gioia ti voglio bene. Nega nega: ma io *sono* e ti guardo nella faccia gialla, caro e simpatico e povero dolore.

Se ti senti debole vieni che io ti dia un po' del mio sangue. Temprati mozzando quante anime vuoi. Per esser mio saldo nemico puoi ammazzare l'umanità. Ti è permesso. Ma ogni colpo della mia mano ti rincalca il muso nel collo, stupido!

C'è ora con me il consentimento di tutti i sofferenti. Stanotte penserò per la vendetta più bella. Veramente la mia opera è la vendetta del mondo contro di te. Sono superbo, perché così t'esaspero.

Gioietta questo è il canto della gioia, ti giuro. Stritolare il dolore sotto il pugno. Aria entra liberamente nella stanza che io non t'insozzo col mio respiro. Notte, notte, e come tu tocchi i miei occhi luccicanti sei luce. Il mondo circola traverso il mio sangue. Io sono un leone nutrito dal sole. Proprio col temperino mi punto sulla mano che scrive e non sento niente. Gioietta toccami la fronte con

256 Scipio lascia qui il discorso sospeso.
257 *un automobile:* tra fine Ottocento e inizi Novecento «automobile» si declinava soprattutto al maschile (Prezzolini a Scipio il 12 marzo: «gli automobili»: Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 85).

un bacio. Io posso vivere perché la morte non mi potrebbe avere ancora. Non sono spento. Sono fiamme. Voglio scaturire sul mondo. Superbo superbo superbo. Non un muscolo cede. Sono irrigidito di forza. Sboccia l'amore. Gioietta l'amore ci avvince come due treni che debbano scontrarsi. Canta tu. Canta. Se muoio, muoio col tuo nome sulla bocca. Ma se vivo ti giuro che ti farò bella come la natura. Niente quiete: ma vita vita. Non un atomo di polvere nell'aria. Il sole è solo luce. Pensa a tutti senza timore. Ah Gioietta Gioietta com'è bella questa terribile vita! Vieni ch'io ti porti con me nel vento. Apri la porta. Io ti bacio.

Lettera 58

[Firenze, 2 maggio 1910][258]

Sì, cara cara Gioietta, metto la tua sciarpa, e la bacio tanto. Fumo disperatamente le tue sigarette. Ora c'è il sole, caldo, glicine, tutto, *ora*. Ma a Firenze c'è la peste, l'aria è contaminata di vergogna, e non bisogna fermarsi a Firenze, e bisogna passare e scappare, e andare lontano… Ma perché perché?[259] perché c'è il sole, ora?

---

258 Scrive nella lettera Scipio: «Odio la primavera e Venezia, dove ora tu sei. Tu a Venezia, in questo momento!». A Venezia Anna era giunta il 1° maggio (vedi le note 259 e 266).

259 *Ma … perché?:* allude al divieto del padre di Anna di fermarsi a Firenze. Scipio ha presente quanto Anna gli scrive nella tarda serata del 30 aprile: «Nella mia camera, di faccia a S. Maria Novella. / Sto qui alla finestra, t'aspetto. Tu non verrai perché non sai ed io non t'ho pregato di venire. Se tu passi non ti lascio più andar via. Ho messo rose al davanzale, forse vedendole, anche se non mi vedi, sai dove è la mia camera. Come posso principiare a scriverti? Ho da dirti cose per una notte intera e avanti avanti. T'ho veduto e avevi una rosa rossa con un profumo fortissimo. Io non la volli perché ho veduto morire molti fiori questi giorni e poi perché volevo te o nulla. Ho veduto le cose del Rosso – un poco. Ma altro non avevo forza di vedere. Forse Rosso carezzerebbe una volta di più i suoi lavori se sapesse che due occhi stanchi stanchi vi hanno trovato un po' la pace e una carezza dolce. Grazie Rosso, m'hai dato anche un poco Scipio con le tue opere [Anna allude alle sculture di Medardo Rosso esposte al Lyceum di Firenze nell'ambito della *Prima mostra italiana dell'impressionismo francese* (per cui vedi la lettera 49 e la nota 230); in quell'occasione Scipio aveva presentato Anna a Prezzolini (vedi la lettera 19 a Elody)]. / T'ho lasciato e andammo su su verso S. Miniato e poi giù dov'è palazzo Pitti credo e il Ponte Vecchio era vecchio e caro. Verso sera venne un po' di sole poi in cielo, proprio sopra i giardini, venne una piccola lama rossa [vedi la nota 264], aveva la forma del tuo [***], scomparve subito ma su in cielo rimasero i colori e il ponte era sempre più bello. Non ho guardato nulla perché anche non volevo. Solo l'Arno e poi Or S. Michele [vedi la nota 106] quand'era già buio. / T'ho visto camminare proprio per Firenze. Stavo nell'omnibus ti vedevo dietro a noi (stamane) quando m'hai parlato di Elody con tanta angoscia mi sarei gettata su di te e avrei pianto disperatamente

Tu non hai visto l'Incontro.[260] Non hai visto il viale de' Colli.[261] Non hai visto S. Giorgio.[262] Non hai visto Firenze. Vieni da Roma, vai a Venezia, fuggi come l'attimo che non si può fermare.

---

ma non per lei: per la mia stanchezza, per l'orrore di tutte le cose di tutta la vita [dirà Scipio a Elody entro la lettera a Gigetta del 4 ottobre: «Anna ha patito con me assai il dolore che ti sarebbe venuto. [...] È l'unica cosa che son riuscito a dirle qui a Firenze: l'ultima cosa che le ho detta, Elody!»]. / E poi alla posta trovai lettere, Bruno, Gigia ecc. Basta basta. / Da "Lapi" scrissi due parole. Gustavo mi diede la lettera di Mariù che avevamo trovato alla Posta e poi ti scrissi ancora due parole. Mariù dice che si sposerà. / Credi che sarò sempre così come oggi? ancora tanti anni? / Domani [il 1° maggio] si va a Venezia e guai se sanno ch'eravamo qui; tu sai: era deciso da loro che si venisse qui per parecchi giorni. Io, pur preparando tutte le cose per venire, ti dicevo sempre: non è possibile. E in pochi giorni in poche ore, cambiammo infinite volte l'itinerario e si voleva andare a Venezia. Scendemmo a Firenze: Gustavo perché era stanco, io...? Io niente, ma non pensavo che potessi essere a Firenze senza di te; quando G.[ustavo] me lo disse era il più brutto. Son solo stanca, null'altro e non stanca fisicamente ma tante tante cose son venute insieme. Scene a casa e partenza ecc. Ho paura di me perché tutte le scene mi sono indifferenti e peggio: non me n'accorgo. / Gustavo ha molta pietà dei miei genitori, mi parlò a Roma. Scrivo tutto questo, non a te Scipio, lascio solo che scriva le cose più sciocche. Tu m'hai dato una busta, è sul tavolo, chiusa. Se la leggo, non ti scrivo più ed ho bisogno che queste cose non tornino più a turbarmi. / E ancora non passi, forse dormi già. Anche tu devi essere molto triste perché tutto quel che succede lo senti nell'aria. L'atmosfera è piena di agitazione e di nodi dolorosi. Tutto soffoca. / Penso che sei spesso da Lapi, ero seduta nella camera in fondo a sinistra dove ci son tanti fiaschi vuoti dietro a una porta. / Oggi, camminando pensai che tu non potrai più scrivermi. Elody non c'è, e quando tornerà, i miei non la lasciano venire per paura che mi parli di Bruno. Credo Gigia mi scriva questo circa. Vedremo. Forse anche due mesi passano. Ti manderò quel che Gigia mi scrive oggi di Bruno. Gustavo gli parlerà e forse i miei non hanno fatto ancora troppe sciocchezze. Ho pensato che abbiano scassinati i miei cassetti, non mi spiego perché fanno tutt'ad un tratto queste cose con Bruno. Non fa niente, anche se urleranno molto, non mi fa niente purché una notte possa piangere. Non ho niente paura di me, neanche ora. Ti bacio caro figliolo mio ti bacio ora leggerò!». Anna, in righe non datate ma nell'imminenza del rientro a Trieste, scrive a Scipio: «vederti a Firenze è impossibile, ora che quest'impossibilità è venuta in modo tanto schifoso, io non posso dirti nulla di bello. Non sono disperata, no, ma vuota completamente ho voglia di cominciar a dormire e non muovermi e non ritrovare nulla di me in quella casa. Invece è proprio ora che devo cominciar a ridere ed a soffrire veramente perché così vogliono. [...] Se questa notte crolla la casa, il mio ultimo pensiero *è tuo* e tutto bello. Ti bacio»; e a Gigetta: «Cara, non temere, deve venire il riposo e il sole anche per me e specie il riposo. Tacere – riposare – e proprio ora che prima di tornare a casa e per tornarvi devo diventare allegra. *Devo* perché così loro non possono vivere, lo dice anche Gustavo. / Cara, ma verrò da te. Non temere, pensa che ho un angelo sempre, la Gigia mia».

260 *l'Incontro:* vedi la nota 63.

261 *viale dei Colli:* vedi la lettera 53 e la nota 248.

262 *S. Giorgio:* vedi la nota 106.

Ier sera[263] ho visto la lama rossa,[264] e l'ho mostrata a Soffici. Non hanno voluto venire da Lapi: m'han condotto a Settignano.[265] Meglio così. Rosso era allegro ieri sera. Io a Settignano, nell'oscuro, ho sentito una disperazione sorda, come se passasse attorno a me la mia vita, e io non la potessi prendere. Non ho voluto venire sotto all'albergo. Non so nulla: quando non posso avere tutto, non voglio il poco. Non basta ch'io ti veda. Non basta che ti parli. Ti voglio baciare. M'è mancato il mondo. Chi è il nemico? Chi ha insegnato a perdonare? Io non perdono. Ricordo per tutta la vita e mi vendico. Per queste tristi ore, che han unghioni curvi nascosti sotto la pelurie [sic], e mi strozzano come un misero cencio, io odio più fortemente. Odio la primavera e Venezia, dove ora tu sei. Tu a Venezia, in questo momento![266] Forse in gondola. No, gridami che pesti forte i piedi contro il selciato di Venezia sì che il mare trema fino alla sua melma piena di cocci rotti e immondezze e capelli delle brutte veneziane che si son pettinate alla finestra.

Odio. Non so chi. Dimmi chi, perché così il mio odio si rivolta contro di me e mi rovina. Ah, l'arte, l'opera!? Ma io amo, e non m'importa di niente altro. E tu Gioietta, che sei l'unica cosa sulla terra, tu sei passata, e io t'ho dovuto vedere, proprio vicina, ma in mezzo a noi lo sguardo e le parole della gente.[267] Non c'è riposo, cara anima. Grida, smania, tanto non ritrovi il tuo nido.

Che dio! Io non scriverò a nessuno. Marcello, Elody... sono lontani come cose disprezzabili che non entrano nella mia vita. Io sono perfettamente solo, in questo momento. E non voglio neanche tu che mi venga qui. Chiudo porte e finestre. Non voglio vederti, perché tu sei troppo bella. Io amo la mia anima

---

263 *Ier sera:* probabilmente il 1° maggio. Scipio, infatti, non può aver letto la lettera scritta da Anna nella tarda serata del 30 aprile, in cui ella nota nel serotino cielo di Firenze «una piccola lama rossa» (vedi la nota 259), prima del giorno successivo, quando, la sera, anch'egli nota il fenomeno selenico, e l'indomani, quindi il 2 maggio, lo descrive («Ier sera...») con le parole di Anna.

264 *la lama rossa:* in quei giorni la luna è infatti all'ultimo quarto.

265 *Non ... Settignano:* a Settignano Scipio era andato con Rosso, Soffici e Dolores, la moglie di Prezzolini (vedi la lettera 61; per Dolores Prezzolini vedi la nota 279). Anche Anna aveva pranzato da Lapi (aveva scritto il 29 aprile a Scipio: «Nell'osteria del tuo Lapi forse al tavolo dove tu sei stato. Non so niente come sarà, ora è tutto capovolto. Vorrei ancora vederti, starò alla finestra più che potrò...»; ne parla anche nella lettera del 30 aprile: vedi la nota 259).

266 *Tu ... momento!:* Anna aveva lasciato Firenze alla volta di Venezia il 1° maggio (vedi la nota 259) e alla mezzanotte di quel giorno era giunta a Trieste (così in un telegramma firmato da Anna e da Gustavo, a destinatario non identificato: «Ancora un saluto. Arriviamo oggi a mezzanotte. / Evviva».

267 *io t'ho ... gente:* vedi la nota 259.

piena di lebbra e di schifo per se stessa, amo la melma che sporca l'Arno. Chi ha detto che il mondo deve esser bello?

Capisci che in questo momento ti potrei baciare? Forse tu capisci. E se capisci, siimi sorella nell'odio. Fammi forti le mani per strozzare. Dà acciaio ai miei occhi. Forse potrei ammazzare il primo che passa.

Halt! Chi è morto che urlo in questo modo come un eroe gonfio di vuoto? Non è ormai stabilito e chiaro e manifesto che io sono forte e che tu sei forte? E allora che significa il pianto a occhi disseccati? Cosa sono due mesi se non 60 giorni (24 X 60 = 1440), 1440 ore (1440 X 60 = 86400) 86400 minuti? e non è passato proprio un minuto in questo momento? Ottantaseimila 400 momenti come questo cosa sono in confronto dell'eternità? e che possono contro un *cuore forte* come quello di Scipio? Il tempo non è forse una cosa dell'immaginazione? Non ho forse affermato di poter annullare il tempo? Avanti, carissimo Scipio, qui è Rodi e salta. Salta traverso un piccolo spazio di tempo che non è neanche un rigagnolo dell'eternità. Oh dio come sei buffo, amico mio!

Andrò a dormire poiché io sono prima di tutto un vigliacco. Ma giuro che se entro oggi non ti so pensare niente di buono, straccio coi denti questi sporchi fogli. O ti mando un canto o sto zitto, di pietra. Gioietta[268] no non posso pronunziare il tuo nome.

Lettera 59

Firenze–Lucca, 3 maggio 1910[269]

Tra l'erba son fioriti i rossi papaveri.

Teatro comunale del Fiore – Lucca.[270] Sono in una meravigliosa poltrona rossa che m'ha data Garavaglia. Il teatro è quasi vuoto – e orribile. Intorno intorno, lungo gli ordini dei palchi corre una teoria di puttini affannati con maschere orribili e enormi rotoli di carta e violini e penne d'oca. Profusi a ampie mani son cimbali e lire e tripodi e cose informi. Il telone è spaventoso. Presto, qua dentro, re Lear.[271]

268 *Gioietta:* Scipio "cancella" con un frego orizzontale il nome di Gioietta, per rimarcare quanto segue.

269 Scipio aggiunge «Dopopr.[anzo]».

270 *Teatro ... Lucca:* il Teatro del Giglio.

271 *re Lear:* interpretato da Garavaglia (vedi la lettera a Elody di quello stesso 3 maggio, nota 33).

Non penso a Elody: ma per lui[272] è finita una vita. Avrà forza di crearsene una nuova? Ma guai se resta appiccicata a quello che non è più con pianti e urli. Bisogna farle da coltello.

Chiacchierano le gallerie e onomatopeizzano, da buoni toscani. Ma io son tutto con te Gioietta. La campagna era verde, fresca: proprio mi dava un senso fisico, un desiderio non irrequieto di tuffare le mani nelle giovani spighe e nei trifogli incarnati misti a certi fiori bianchi a spighe. Mi sono abbandonato, capelli occhi, bocca, mani – tutto, al vento del treno. Mi piace molto il treno. Si sente la bellezza estesa, lunga, non rotta, fluente, arrampicantesi su per colli e poi giù con un bel fiumiciattolo vago, a zig zag. E sotto quell'albero c'è due contadine vestite di rosso, un bimbo piccolo, tondo, sporco accende l'erba e ha gli occhi e le guancie gonfie di fumo: guarda passare il treno molto meravigliato.

Ero tutto con te. Bisogna che noi si viaggi insieme molto a lungo – magari in terza – ma con uno scompartimento tutto per noi. Il sole e il verde ch'entrano nel vagone e son respirati da bocche di commessi, e borghesi, e dame – sono intollerabili. Io voglio trovare un luogo *simpatico* all'amore, per noi due, di noi due.

Noi sappiamo. Belle parole tu dici, come sgorghi di acqua che svelino tutta la freschezza interna della terra. Gioietta mia, sento benignamente di esser umile e grande, quando ti guardo negli occhi che sono molto grandi.

Lettera 60

Lucca–Firenze, 4 maggio 1910[273]

Ah meraviglioso! Sono in un carrozzone di II classe, posso farmi luce viola o bianca, solo, su cuscini teneri! La campagna è scura e fresca e io sono tanto lieto perché posso pensare a te comodamente. Non dico che non sia dolce *cantarti nei supplizi*, ma ora è un momento che ho bisogno di comodità almeno esterne. Povera Elody! Eppure *Gar.*[*avaglia*] non è come uno qualunque, ma non riesce ad essere la realtà d'un sogno. Elody s'è abbrancata sulla sua stessa anima estratta da sé – come sulla propria ragione di vita. E c'è altre novità, altre tristi novità. Insomma Garav.[aglia] non ne vuol più sapere di lei.

---

272 *per lui:* 'a causa di lui', Garavaglia. Scipio aveva consegnato una lettera di Elody a Garavaglia il 29 aprile a Livorno (vedi la lettera 15 a Elody); lo reincontra a Lucca quel 3 maggio (vedi le lettere 16 e 17 a Elody).

273 Scipio aggiunge «mercoledì notte»: è quindi la notte del 4 maggio. Questa è l'ultima lettera scritta ad Anna prima di venire a conoscenza della sua morte.

Io sono egoista. Corro, mi muovo, mi umilio – se tu sapessi cosa vuol dire stare 2 giorni insieme con artisti, passare per autori novellini! Pfui – mi annoio per chi voglio bene[274] – ma son tutte cose che faccio a me stesso. Quante cose vedo io nella mia vita che dopo tutto non è molto lunga ancora. (Siamo a Calenzano, dopo Prato, e la scrittura si spiana un poco.) Ho conosciuto anche in queste ore di Lucca 2–3 autori. Uno – uno sfacelo – l'altro uno schifo.

Ho conosciuto anche la più bella torre del mondo, in mezzo Lucca.[275] Alta 50 m., e in cima c'è un orto completo, con tre–4 lecci grandi e neri e agavi e *bocche de leon* e sedie. Lassù si è sopra e dentro la vita. Vedevo su un tetto, vicino a un abbaino stracci marci, ma non sentivo la puzza. Vedevo tutto dentro le finestre. E vicino, proprio in mano[276] il *Serchio.*

Campagna, aria, luce, vento freschissimo. Proprio sotto la terrazza c'è un camerino con 3 o 4 finestroni, chiuso. Ho domandato se me l'affitterebbero per uno–due mesi. L'amministratore s'è messo a ridere. Ma un giorno o l'altro ritenterò. Pensa scrivere una lirica grande e piena d'aria lassù. Ti porterò con me a Lucca. In mezzo alle strette strade s'aprono orti tutti verdi, incredibilmente verdi: aggrovigli di un albero sostegno con edere, viti, rampicanti. E glicini. Divino. Io a poco a poco accumulo ½ mondo da farti vedere. E anche tutto se vuoi.

Gioietta, perché non sei qui con me? Avresti grandi e bei occhi. Siamo proprio soli, soli. Non c'è pericolo che nessuno entri. Io faccio luce viola, e una dolce oscurità chiara è sparsa fra noi, e ci unisce. Qualche volta la luce separa e il dolce mistero dell'oscurità unisce silenziosamente.

Si sussulta dell'ineguaglianza del terreno. Ma se il lapis[277] trema la voce non tremerebbe. O tremerebbe anch'essa? Io vorrei una sola volta sentir tremar la mia voce. Essere incerto davanti a un mistero semplice più grande di me. Sento chiaramente che tutto può mentire in me, non questo divino desiderio che mi prende di te in questa piccola e buia stazione mentre il telegrafo picchietta. E questa divina calma esterna penetra in me con mano di mamma, e certo sei tu che mi pensi buono e caro. Gioietta, come so dir bene il tuo nome anche fra le scosse del treno!

Se sei inquieta pensami sicuro. Assetato io vedo una fresca fonte che zampilla per me nel verde.

Sono a Firenze, creatura mia.

---

274 *chi voglio bene:* Elody.

275 *la più … Lucca:* la Torre Guinigi, nel centro storico di Lucca, la cui sommità è un giardino pensile, dove sono grossi lecci ormai secolari.

276 *proprio in mano:* 'sembra di poterlo toccare'.

277 *il lapis:* con cui sta scrivendo.

Lettera 61

[Trieste, 8–9 maggio 1910][278]

Invece di andare con Rosso, con Soffici e con la signora Dolores a Settignano, avrei potuto dire a Rosso: – Senti, c'è due miei amici di Trieste che vorrebbero conoscerti. Sono da Lapi[279] – Allora si sarebbe andati da Lapi, ci si sarebbe seduti alla stessa tavola di Gioietta, e si sarebbe parlato tutta la sera. Io avrei capito e lei mi avrebbe detto che andassi poi sotto l'hôtel.[280]

La piazza di Santa Maria Novella è piena di luce. Non c'è persona. Forse lei dorme. Mi metto nel mezzo della piazza e chiamo cantando, come una canzone di allegro nottambulo perché gli altri non s'accorgano: Gioietta, Gioietta. Lei non dorme. Spalanca lieta la finestra, e scende. Certo scende ella. Andiamo verso l'Arno, stringendoci per mano, e la notte è serena e calma e tutto il male si scioglie nella notte come un nodo fra mani pazienti e siamo leggeri come l'acqua che scorre sotto i ponti e scende senz'accorgersi verso il mare.

Tutta la notte io le ho parlato, ed ella ora è fresca come la rugiada. Gioietta lieta delle mie parole è come una rosa piena di rugiada.

Si torna silenziosi, perché non c'è più nulla da dire. Con lo sguardo di quattr'occhi fissi in sé s'è scrutata in fondo in fondo la terra, e il cielo non è che una fresca carezza su occhi che han visto molte cose. Gioietta sale senza strepito su per le scale dell'albergo, ed eccola è già alla finestra, e mi butta sorridendo una rosa.

Ora va a Venezia, e a Trieste m'aspetta, aspetta buona che passino i due mesi e che io ritorni.

Non capisco perché non sia accaduto così. Che piccola cosa s'è infiltrata nelle nostre volontà per disgregarle in un destino così strano? Chi ha voluto il nostro male?

---

278 La lettera parrebbe scritta nella notte tra l'8 e il 9 maggio, dicendovi Scipio: «Sette giorni fa Gioietta dal piroscafo cominciava a vedere la nebbia luminosa di Trieste. [...] Ora in questo momento sette giorni fa sei arrivata da Venezia» (vedi la lettera 58 e le note 258, 259 e 266). Scipio, venuto a conoscenza della morte di Anna nella notte tra il 4 e il 5 maggio, era sùbito rientrato a Trieste (vedi la lettera 19 a Elody); quel 5 maggio aveva prontamente informato Prezzolini di essere giunto a Trieste (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 104).

279 *andare ... Lapi:* vedi la lettera 58 e la nota 265. Dolores è Dolores Faconti (1881–1962), la prima moglie di Prezzolini, che la sposò nel 1905, e madre dei suoi due figli, Alessandro e Giuliano.

280 *l'hôte*l: dove Anna aveva alloggiato durante il suo soggiorno fiorentino, in Piazza di Santa Maria Novella.

Sette giorni fa Gioietta dal piroscafo cominciava a vedere la nebbia luminosa di Trieste. Io vivo con lei quella notte.[281] Ma a un certo punto la mia mente ridiventa mia, e son di nuovo com'ero prima. Non so più. Arrivo a quel punto senza fatica. Vedo il bene che farà la mia morte. Scipio e Gigetta son molto uniti. Cerco di rompermi dalla fissazione, penso che è come una mia strana turpe idea che mi porta a vedermi assieme con Gigetta. Mi libero dalla mia volontà. Vago, ma lì c'è come un pezzo di terra e Scipio e Gigetta son vicini. Perdono, Gioietta: quando arrivo al punto vero, alla causa, non vedo più niente, e torno Scipio e mi dibatto con un brivido nel letto.

Stanotte ho visto chiaramente come tu sei morta. Ho proprio sentito la punta della rivoltella sulla mia fronte. Ho fatto di tutto per immedesimarmi col tuo corpo morto, ma non son riescito. Ero quasi freddo, ma il tuo corpo è troppo freddo e la tua fossa è tutta rinchiusa da lastre ingrommate di pietra. Ho creduto di poterti far rinascere. Ho rifatto con uno sforzo terribile tutta la strada con te. – Ora suona. Ho atteso: nessuno ha suonato.

Tu non sai: ma sorridevo tanto pensando alla meraviglia del dottore vedendo che tu potevi camminare con due fori nella fronte. Sgocciolavano sangue.[282] Il dottore tamponò. Allora ti condussi a casa mia, e telefonai a Gigetta che venisse da me, subito. Venne un poco spaventata. La feci entrare nella stanza da pranzo e le dissi: Non meravigliarti: ma sai che Anna vive?

Mi credette – ma per un solo momento – pazzo. Io le dissi ancora qualche cosa che non ricordo, poi la condussi nella mia stanza dove aspettavi tu. E sorridevi con *oci furbi.*[283] Gigetta si gettò ridendo e piangendo in ginocchio davanti a te, ti abbracciò i ginocchi, poi si rialzò, ti prese sulle braccia, e ti baciò tanto tanto. – Dopo noi si partì quasi subito, assieme, perché ormai tutti erano lieti.

Non credermi stanco. Se cessa di piovere, fra due ore vado a prenderti molti arbusti di ginepro e te li porto. Se no scrivo tutta la notte. Sono molto calmo. Proprio come se ti sapessi nel tuo letto buono e sentissi che tu stai per sognarmi dolcemente. È come se io riposassi nel tuo sogno. Sta buona, Gioietta. Ora posso anche tornare a letto e dormire. Prima no, perché m'ha pigliato uno spavento incredibile. Avevo paura dei fulmini e dei tuoni. Ho desiderato con fede che un lampo mi spaccasse il cranio. Ma sapevo che era impossibile. Questo mi tormentava prima: che io non posso morire ancora. Anche il fanale della strada

281 *quella notte:* la notte tra il 1° e il 2 maggio.

282 *Sgocciolavano sangue:* scriverà Scipio a Gigetta a fine maggio (lettera 20 a Gigetta): «Penso che io nella sua stanza ho calpestato il suo sangue. Desidererei una guerra dove potessi sentirmi un attimo io prima di morire».

283 oci furbi: vedi la nota 210.

rifletteva strisce di luce sul muro, che a poco a poco si staccavano e mi venivano addosso, pesanti. I muri della stanza non c'erano più, ma io mi sentivo sempre più stretto. Ho avuto molta paura. Ma ora no. So benissimo che tu sei morta, e che tutto quello che io penso non è vero. Ma ho visto che tu sei contenta se mi vedi scrivere al piccolo tavolo.

Ora in questo momento sette giorni fa sei arrivata da Venezia. Come fu per andare a casa? Pigliaste[284] una vettura. Perché il babbo tuo non ti aspettava? Ti spogliasti? Non hai visto che eri molto bella e che il tuo corpo non era ancora per il fango e per i vermi? Non domando, sai. Ti parlo con amore, e se ti sgrido un poco, i miei occhi negano. Sei come una mia bimba che abbia colta in fallo. E ti dico: Bada, Annuccia, ti puoi far male a scherzare con le armi. Dammi quel revolver. Lo terrò io finché tu non sia in grado di capire che cos'è la morte.

Ora i miei occhi non vedono che l'ombra della penna sulla carta. Davanti arde la candela. E il mio orologio è in ritardo di 6 minuti e farebbe finta che tu non sei ancora arrivata, se il grande orologio dell'andito non m'avesse già avvertito che è mezzanotte. Passata. Ora sei già in carrozza e vai a casa. La notte è molto fredda. Tu rabbrividisci e ti copri del velo verde–celeste. Che t'aspetta a casa tua, Gioietta? La mamma ti dirà subito cose schifose? Sanno già che io esisto? Non badare, Gioietta. Io sono fuori di loro, e vivo autonomo, e tu sola sai dove io sia, e tu sola puoi venire da me, e come[285]

Mi son fermato d'improvviso perché mi parve che la porta della camera di mamma s'aprisse, e passi scalzi venissero verso il mio uscio. Questa pennina scricchiola troppo. Potrebbe risvegliare sul serio mamma, ed essa vedendo chiaro, aprirebbe la porta e mi vedrebbe scrivere e penserebbe con angoscia almeno per un istante che io forse scrivo le mie ultime volontà. No, mamma mia, non muoio, non m'ammazzo, t'assicuro. Ma ora scrivo molte cose a Gioietta. Va a dormire, non affannarti, mamma. Poi vedrò di dormire. – Dunque ti dicevo che tu sola puoi venire da me, e come tu vieni c'è unione con me e il mondo. Ora che tu non puoi venire sono solo. È vero che penso che in un modo o nell'altro sarò di nuovo vivo fra gli uomini. Ma sento che è come una speranza che mi sono fabbricata da me per sentire la necessità della mia vita.

No, no, Gioietta, non voglio dir bugie: io sento che non posso morire ancora. Io benedico anche questo dolore perché lo devo esprimere. Tu certo vedi in questo momento che anche se fra cinque minuti straccio tutta questa carta, e se anche so che la straccerò, è necessario che scriva. Non so perché, ma è come se

284 *Pigliaste:* Anna e il fratello Gustavo, che l'aveva accompagnata nel viaggio in Italia.
285 Scipio lascia qui il discorso sospeso.

io mi liberassi dall'arte e potessi scrivere tanto tanto, per tutta una notte, proprio senza sentirmi occhi addosso.

C'è ancora gente che passa per la strada e chiama e apre i portoni. Ma io qua dentro nella mia stanzetta sono in pace e sicuro. Però sono un po' stanco. Ma non voglio dormire. Voglio passare tutta questa notte con te. Sai? non credo che tu mi veda in questo momento. Non credo che tu sia viva in qualche posto. Forse è l'abitudine che mi mette sulla penna il tuo nome. Forse è come se mi parlassi, se parlassi alla mia anima più cara a cui tu avevi dato sangue e corpo. Gioietta, è un nome molto bello.

Ora sei a casa. Ma vedi, creatura, che nessuno ti secca! Puoi andar a letto in pace: Bruno potrà venire ancora, Mariù non si sposerà... Ma vedrai che tutto andrà bene. Perché tremi nel tuo bel letto, Gioietta? Domani entra di buon mattino il sole nella tua stanza e ti porta il mio saluto. Solo un momento di vittoria, e ti sei conquistata per tutta la vita. Senti, Gioietta, ti voglio tanto bene! Perché pensi che la morte è una cosa presta presta, e poi c'è pace e bellezza eterna? – Le mie guancie diventan petali di magnolia – no, cara cara Gioietta. Finché tu sei viva, ogni giorno Scipio ti può dire una nuova parola che entri nel tuo sangue e ti faccia più bella; ma se tu muori il tuo volto diventa di cera, e le mie mani non lo posson più riscaldare. Perché morire[286] quando la vita ci vuol tanto bene, Gioietta?

Ora dormi, dormi, anima. Ti ricordi della ninna nanna che t'ho scritta quel giorno? Ricantatela per il buon riposo. Se vuoi, non scrivo più, mi sdraio anch'io nel letto, e m'addormento con te, a poco a poco.

No, no sta notte devo vegliare sempre con te. Sai? ho sonno e le mie palpebre si chiudono come piccole nuvole rosee sul sole che cala nel mare. Ma forse questa è la notte che tu mi dici perché. Per l'aria va solo lo strepito dei due orologi e sento anche battere il mio sangue se tocco il cuore. Se ti posso scrivere sempre così a lungo non mi par strano e quasi brutto ch'io viva. E pure appena mi fermo sento che è inutile. Senti, Gioietta: se anche questo vedo che non vale, non so più che cosa fare. È terribile tornare a letto, così. No, no stai buona. Tento ancora, ancora. Non è vero che tu scrivevi a amici che non esistevan più? Sì, sì, Gioietta, io scrivo a te. Ma forse tu esisti ancora in qualche posto. Pensa come saremmo lieti, ritrovandoci! Tu dici: – un altro paradiso –. Ma non credo, sai? No, no, è meglio esser sempre più certi che tu sei proprio morta, e non veder più

286 Così Scipio in una carta conservata tra le lettere ad Anna: «Quando morì ero lontano. Era una chiara mattina. Sull'Incontro passavano ombre e luci con le nuvole. Ogni momento le radure erbose mutavano colore. Avevo chiuso le persiane perché la luce primaverile non mi disturbasse. Ero seduto a un tavolino e mi sforzavo a scrivere un articolo. Ora n'ho piena di rimorso la vita».

niente da salvarsi, e pur continuare a vivere per una necessità a cui non si può comandare.

E anche è bello non esser più preoccupati di nulla. Vedi? tu sai bene che io non badavo molto alla mia salute, perché sono forte. Ma ora posso fare del mio corpo proprio quello che voglio. Se mi secca mangiare, non mangio. E ti posso scrivere fermo, lunghe ore, e sentire ai piedi il terrazzo freddo. Poi forse uscirò, e andrò sul Carso tutto sgocciolante di acqua a tagliarti i ginepri. Ora so che non mi posso ammalare, perché che cosa farebbe al mondo una mia malattia? Posso fare e non fare, ora, come voglio. Oltre la giornata, oltre l'ora, anzi oltre quest'attimo che è in questo colpo di penna, non m'aspetta niente – e mi pare di esser padrone dell'eternità potendo fare ad ogni istante quel che più m'accomoda di me. Quando tu vivevi, non pensavo, ma ora sento bene che ero un poco schiavo di me stesso. M'imponevo certi obblighi, certe precauzioni perché tu poi fossi più contenta. L'avvenire mi rubava un poco di libertà del presente. Ora no. Ora in fondo in fondo posso anche spalancare la finestra e guardare giù nella strada, e buttarmi giù.

Mamma? Sì, mamma non so se sopporterebbe. Ma non mi pare che questo mi tratterrebbe se io sentissi il bisogno di disporre così del mio attimo. Non c'è nessuna pietà più in me, né per gli altri, né per me stesso. Non mi amo più, poiché tu non mi puoi amare. È molto strano urtare nelle cose e non sentire male, soltanto dirsi sottovoce: potevi urtare un poco più forte.

Gioietta, io non so se stia bene scriverti tanto invece di star tanto solo con te che neanche la luce veda quello che io ti dico. Ma devo parlare forte. Presto è il tocco,[287] e tu fai finta di dormire. Ma che cosa è passata nella tua testa quella notte? Perché non mi dici niente, e mi fai attendere tanto tanto? Gioietta, comincio a aver freddo, e la mia mano è un poco stanca. Perché non vieni neanche ora? Dimmi che non sei sparita nel vuoto.

E niente. Non capisco. Ma che solo questa parola odiosa mi sia entrata nel sangue per la tua morte? Questo solo m'è rimasto di tutta te che eri tanto bella? *Non capisco.* Cosa vuol dire?

Ah Gioietta, la mia testa gira. Non vedo più molto chiaramente la penna, e devo chiudere gli occhi perché la luce della candela mi fa male. Mi prende un freddo sopore come quando da bambino mi avvolgevano in un lenzuolo bagnato perché la febbre mi scemasse. Aveva un forte odore d'aceto. Gigetta t'ha lavata, prima di metterti nella bara? Era larga la bara? Puoi respirare? Gioietta Gioietta, non temere: mi prendo la testa stretta con la mano. Non scappo via. Son qua. Ma ho tanto freddo, e non posso vegliarti più a lungo. Ti voglio bene, sai? Ti bacio

287 *il tocco:* l'una dopo mezzanotte.

tanto. Mi abbasso per baciarti sui labbri. Ricordi come t'eri distesa per terra? E io t'ho baciata per la seconda volta, poi t'ho levata come trofeo sulle braccia tese. Ora tu pesi molto. Perché il sangue ti si è stagnato nelle vene? Hai visto che cos'è la morte? I mobili scricchiolano di quando in quando, e non posso proprio più. Gioietta, proprio questa notte orribile hai passata prima di ammazzarti? Ma tu ti sei liberata con un colpo di rivoltella. Io mi sveglierò fra qualche ora, e poi tornerò a dormire e tornerò a risvegliarmi, e sarà l'ora, proprio l'ora che m'ha detto Gigetta, ma io non potrò ammazzarmi. E dopo un'ora e mezza sarà il pranzo, e poi mi metterò solo nella mia stanza, e poi verrà Gigetta, e andrà via...

Quando? quando? Eppure neanche allora ti vedrò. Mai. Tu dicevi mai. Io correggevo "sempre". Mai più. E neanche questo non posso capire. Perché ti sei ammazzata? Ah Gioietta, io t'ho perdonato subito. Ma non so non so come fare a dimostrarmi che t'ho perdonato, e lavorare, e dire com'eri bella, Gioietta mia. Mi aiuterai?

Lettera 62

[Trieste], 10 maggio 1910[288]

Sì, Gioietta. Ora ho letto, e sento veramente pace, e posso pensare che lavorerò. Ho preparato con molto dolore, sai, questo piccolo momento buono per leggere il tuo biglietto.[289] Ma ora la pace è venuta.

Ora proprio ti posso dire: stai quieta, Gioietta. Scriverò l'opera che attendi e te la darò: a Gioietta. Solo sono un poco impaurito di non saper fare come tu attendi. Ma tu attendi sempre, per l'eternità, e vedrai che la mia vita ti potrà dare una risposta che arrivi fino a te. Domani mi metterò a lavorare. Ora posso lavorare senza preoccupazioni. Prima pensavo che la mia mente doveva anche darmi la possibilità di sposare Gioietta, e darmi un lustro che fosse quasi come

---

288 Scipio data in calce alla lettera «mercoledì 10 maggio 1910»: ma quel giorno è un martedì.
289 *il tuo biglietto:* quello che Anna ha lasciato per Scipio: «Caro, caro capisci che *anche tu* non puoi niente? Finché son qui non mi vedrai mai grande né bella. Non puoi niente. / O' [sic] tutto / dammi la morte. / Noi tutti non possiamo niente. Ognuno deve camminare per sé. / Ma tutte le energie tutte le vite in accordo per la *tua* giornata. / *Scipio ti bacio in eterno.* / Questo sarà per la tua opera. Io l'aspetto. / Tu non esser mai disperato, sono sicura che m'ami e che sentirai quanto sono ferma. Ti dò il mio cuore e tutta me. / Tu non venire a vedermi perché non voglio che ti conoscano. Scipio caro. / Solo non voglio che ti parlino né tu con loro. Prego prego. / Sii sempre Scipio. Arrivederci. / Vengo da te per sempre». Scriverà Scipio a Elody il 22 agosto: «le parole ultime di Anna [...]. [...] Pensa Elody che io sono stato una settimana senza avere quelle parole».

oro per i suoi. Ora non importa affatto né gloria né denaro. Se guadagnerò, sarà per mamma e per le mie sorelle. Se no, non importa. Solo prego i miei occhi e la mia anima di sentire le cose più profonde e più belle. Anche gli uomini ti conosceranno, sai, Gioietta! Il tuo bacio è eterno. Veramente sei stata ferma per darmi questa fede e questa pace. Nessuna cosa piccola può spiegare il tuo atto. È così grande e caldo che il mistero ne vampa fuori e brucia e rassoda la terra. Forse è un sacrificio che va a dio. Forse è come una preghiera che è già esaudimento. Grazie, creatura mia.

Ti continuano a non capire.[290] Ma io e Gigetta anche se non sappiamo vediamo chiaramente. Sono tuo, sai, Gioietta, tutto tuo. Ho pregato con tutte le mie forze che Gustavo sia quello che tu speravi. Io sono pronto a aiutarlo in ogni modo. Ma non parlare di te, no, questo non posso. Non comprendono. L'ho dovuto pregare perché permettesse ciò che tu hai voluto. Ma tu sai che avrei rubato per ascoltarti. Stai buona, Gioietta. Tu vedi che sono tutto con te. Nella vita esterna non c'è più speranza, ma io m'appoggio a te, Gioietta, che sei come le mie più forti ossa, e vivo, e sto in piedi, dritto.

Sapevo che tu eri morta in piedi, guardandoti nello specchio.[291] Ho da chieder la rivoltella a Gustavo? e il tuo orologio che mi portava via, improvvisamente, Gioietta? e il tuo calamaio? Dimmi sta notte che devo fare. Studierò l'inglese per leggere il tuo Shelley.[292] Stanotte penso, e domani scrivo. Dirò a Gigetta che legga tutto. Ma non ancora.

Non t'ho mai udita suonare.[293] Ma è bene: perché per tutta la vita mi resterà questa cara nostalgia verso le tue mani sul piano, e la musica che m'avrebbe

---

290 *Ti continuano … capire:* aveva scritto Marcello a Scipio il 5 maggio: «Ma solo una cosa io prego io invoco da te. Dimmi perché – dimmi perché Anna è morta! Scipio, io sento troppo in me la mia verità – Spezzerei gli idioti che dicono "anormalità" – Ma ò bisogno di sapere – Scipio, amico mio – Va nella tua campagna, sui tuoi sassi – Lascia lascia questa gente che è troppo piccina – Va in alto – e canta». Cui Scipio aveva risposto il 9 maggio: «voi avevate torto quando dicevate che Anna è una creatura non di questa terra. Anna era di questa terra. [...] non voglio che tu veda ancora un'Anna che non è mai esistita» (Slataper, *Epistolario*, p. 76).

291 *tu eri … specchio:* scriverà Scipio a Prezzolini il 16 maggio: «S'è ammazzata in piedi, davanti allo specchio, con un colpo di rivoltella da una tempia all'altra. Maneggiava benissimo la rivoltella. Quando il fratello [Gustavo] accorse gli cadde nelle braccia, morta. Solo le labbra le tremolavano ancora. Ma il dottore dice che era già morta» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 112).

292 *il tuo Shelley:* allude probabilmente al *Prometheus unbound* ('Prometeo liberato') del poeta romantico inglese Percy Bysshe Shelley (1792–1822), di cui Anna cita alcuni versi in un biglietto per Scipio.

293 *suonare:* aveva scritto Marcello a Scipio il 10 aprile: «Ma io [Anna] la comprendo bene solo quando à le mani sul pianoforte. Se siamo assieme – parliamo poco... Non possiamo parlare – perché né l'uno né l'altra è il più forte» (Labor, *Epistolario*, I, p. 47). Ricorderà Elody: «ella

dette tante cose la dovrò trovar io nel mondo, cercando e cercando. Vedo molto più chiaro, ora, Gioietta mia. Tutti vogliono, io so, cose belle per te: ma io metterei le tue lettere fra quattro tavole non piallate, con forti chiavarde di ferro. Ti porterò ginepri e un sasso del Carso. Dormi e guarda guarda, Gioietta mia.

Tu scrivi arrivederci.[294] Non ci vedremo mai più, sai. Tu credevi ma io non credo, Gioietta. Credi veramente? Non so. Ma è certo un rivedersi nella vittoria. Sei venuta nella mia vita, e non andrai via mai più. Ti porterò a veder paesi, lontano. Mi sdraierò con te sul Carso. Non ascoltarmi quando piango. Farò di tutto per esser sempre Scipio. Ora stiamo zitti e godiamo di questa morte come d'un'aurora. Gioietta, ricordi sempre tutto? Stanotte dormirò come sulle tue ginocchia. Gioietta, mi veglierai per sempre? Sta sicura, Gioietta.

Lettera 63

[Trieste, maggio 1910][295]

No, Gioietta, non è vero. Io non urlo né impreco. Non posso più capire. Qualche cosa di estraneo è entrato fra noi due. È colpa mia, lo so, perché non capisco come sia *tuo* anche quest'ultimo atto. Sono un povero uomo come tutti gli altri. Mi spaventa il mistero. Ho sperato durante tutto il viaggio[296] che la "carta" di cui diceva Gigetta mi avrebbe spiegato.[297] Non so come si possono vedere le cose

---

sedeva al pianoforte e suonava: suonava con un senso di aristocratica estasi tutta sua, avvolgendomi in un clima di misticismo più che di suoni. Mi sentivo trasportata in alto, in un mondo che era il mondo della nostra sola realtà, e là respiravamo l'aria dei nostri ideali, e ci nutrivamo di nettare e d'ambrosia, come fossero acqua e pane cotidiano. Suonava Beethoven e Chopin e Wagner; e suonando, il suo sguardo si perdeva in lontananze irraggiungibili, e metteva nei suoni quel vibrante senso tragico, indecifrabile allora a noi che ignoravamo il suo destino, che doveva poi condurla all'annientamento di sé stessa» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 20).

294 *Tu scrivi arrivederci:* nel biglietto per Scipio (vedi la nota 289).

295 È difficile dare un qualche ordine cronologico alle lettere 63–68, non datate, ma tutte comunque successive alla morte di Anna. Nella lettera 62, del 10 maggio (otto giorni dopo la morte di Anna e cinque dopo il suo rientro a Trieste), Scipio si diceva, dopo aver letto il «biglietto» di Anna (vedi la nota 289), pacificato, e pareva aver trovato una ragione di vita. In queste lettere (anche nella 63, dove pure fa riferimento al «biglietto» di Anna: vedi la nota 298), Scipio esprime sentimenti diversi, arrivando a maledire la morte di Anna (nella lettera 64), per poi benedire il giorno in cui ella è nata e quello in cui ha voluto morire (nella lettera 67).

296 *il viaggio:* il precipitoso rientro da Firenze a Trieste il 5 maggio (vedi la nota 278).

297 *la "carta" ... spiegato:* Scipio a Prezzolini in quei giorni: «Anche in quello che m'ha lasciato [il «biglietto»], non c'è niente che spieghi. Bisogna ammettere la sua morte, così, come si ammette il principio della vita, senza capirlo» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 109).

tutto in un altro modo. Se guardo davanti non vedo niente. Sono vigliacco, perdonami. Vorrei trovare chi valesse più di te.

Tutto il brutto mi sale alla faccia, Gioietta, da che sei morta. Quando ti baciavo, il mondo era bello. Ma se penso che tu sei morta, non so più nulla. Forse tu hai avuto troppa fede in me. T'ho parlato poco della mia debolezza. Io avevo proprio bisogno di te.

Perché ti scrivo? Gigetta dice che tu non stracciavi niente. E invece io so che tu stracciavi. C'era anche in te una potenza malefica di morte. Se tu vivevi ti facevi sempre più bella, ma ora, no, Gioietta, non sei più la gioia, non sei più il dolce mondo che m'amava. Col tuo sangue che stagna si corrompe ogni bellezza. Perdonami, ma è così, e io non posso nulla. Non son più padrone, e neanche non posso più pregare la natura. Sono lontano da dio. Non posso dirti come sono. Tutto diventa piccolo e facilmente superabile da uno che valga soltanto un poco più di me.

So, Gioietta, che se tu mi sentissi non mi permetteresti di sentire così. Fermo ogni tanto la mano sperando che tu venga. Vorrei che improvvisamente tutto il corpo con disgusto si ribellasse a quello che scrivo. Ma tu non vieni più. Tu non hai colpa, lo so: ma tu permetti che io scriva così. E se voglio ascoltare il tuo comando che tu certo mi daresti, non ho altro mezzo che stracciare ciò che scrivo. Ma son cose che han lasciato traccia nella carne, ed è inutile che stracci. Ma, Gioietta, non senti non senti proprio che mi hai lasciato nell'inutilità? Non vedi che è burla avermi detto all'ultimo momento che mi baci?[298] L'aria tutta condensandosi non riesce a formar le tue labbra. E io mi struggo verso un corpo che non è più. Perché ti sei ammazzata? Non t'avevo strette fra le mie mani le tue tempie e tenute sulla mia fronte le tue mani? Tu eri mia: non potevi ammazzarti. Hai disposto con crudeltà d'una cosa che non t'apparteneva. Se io ammetto che tu potevi ammazzarti, perché non m'ammazzo? Che fo io ora sulla terra? quando ho riversato su una creatura tutta la forza e ciò ch'essa prometteva, e Gioietta s'è ammazzata. Non credo, non credo. Tu non potevi morire. Neanche se la morte ti fosse penetrata di soppiatto con l'aria che respiravi, tu non potevi morire. Ma la morte sapeva questo. La morte stava lontana da noi e rubava giovani vite che noi non conoscevamo per saziare la sua fame. La morte è buona. Ma tu l'hai chiamata. Tu – chi t'ha dato anima per l'invocazione? Io non ho pietà. Non importa che tu non puoi più difenderti. Dovevi poterti difendere sempre, sempre farmi tacere quando io bestemmiavo. Basterebbe che tu mi guardassi. Ma tu non mi

---

298 *avermi ... baci?:* allude a parole del «biglietto» di Anna: «*Scipio ti bacio in eterno*...» (vedi la nota 289). Scriverà Scipio a Gigetta il 19 maggio: «Io non amo il bacio eterno di Gioietta» (nella lettera successiva ad Anna: «La tua anima io non l'amo senza il tuo corpo»).

guardi più, e tutto è finito e di me non vive che la parte che non era tua. Io devo pensare tutto quello che può farmi disprezzare me stesso. Sempre più sempre più. Ora si cala veramente. E ho ventun anno.

Ah, tu sei morta? Tu eri tutta dovere di vita. Ora tuona e il vento soffia e io son qui sul tavolo pensando che tu non senti più. Capisci che manca una parte al mondo? Chiudo gli occhi e non vedo che una cosa bianca, congelata in forma di rettangolo. Tutto è stupido. Gioietta, Gioietta so che tu non m'ascolti. Ricaccerò dentro le parole. E io in principio credevo di dover vivere anche per te.

O forse è ancora così? Perché scrivo se so che tutto è inutile? Ma forse Gigetta leggerà. Almeno uno che mi comprenda ancora! No, Gigetta non mi può comprendere. Lei ti vuol veramente bene, io non so più. Penso che se t'amassi, tutto quello che fai sarebbe bene. Invece non è così. C'è un tuo atto che io non posso sopportare. E pure non muoio. Dimmi tu cosa vuol dire ciò? Parla, anima.

È inutile pregare e domandare. Lasciamo indurirsi dentro il dolore. Se mi viene il sonno, forse sarò più vicino a te. Vedrò di dormire. Conterò i secondi dell'orologio.

Il tempo passa sulla tua morte. Ti sei lanciata fuori di me, nell'abisso. Ma Gioietta che t'avevo fatto io?

Lettera 64

[Trieste, maggio 1910]

Forse bestemmio contro di te, Gioietta; ma io non posso star quieto e dire che tu hai voluto così. Non tu, non tu, Gioietta: è stata una cosa che io m'ero già illuso di aver ammazzata in te. Invece non la avevo compresa, ti credevo di tener tutta nelle braccia – ed essa era fuori di me e forse faceva finta di non essere e forse sorrideva, qualche volta. Non è neanche quello che sarà che mi toglie tutta l'aria d'intorno, ma non posso a poco a poco più riposare neanche nelle cose dolci del passato. Io so di bestemmiarti, Gioietta, ma devo pensare così. Il tuo piccolo atto di prendere in mano una rivoltella, di metter la canna tonda e fredda contro la tempia che io avevo baciata succhiando il sangue, si ritorce a poco a poco all'indietro, e ora ti sento rabbrividire di spavento sotto le mie braccia che ti serrano, e c'è anche un orribile sorriso in te, perché tu sapevi forse già allora, e vedevi che io non sapevo. Anche se tu mi dicessi che vuoi pace in me, per potermi dormire calma sul petto, io non taccio, e urlo molto forte. Anche se tu mi dici di credere, io non credo. Non hai più il diritto di dirmi niente: tu m'avevi compreso, e hai voluto portare dentro il sangue morto la comprensione, e farla

morire e marcire con te. Senza i tuoi occhi non valgono le tue parole: ma i tuoi occhi son chiusi.

Gioietta, ancora ancora io sarò sincero con te. La tua anima io non l'amo senza il tuo corpo. Ti potevo abbracciare tutta; ora tu mi sfuggi da tutte le parti, senza ritorno, e ti sei voluta aprire da te l'uscita.

Perché? Domando e voglio che tu mi risponda. Non ti sentivi bene nel mio amore? Creatura, tu non sei fatta per l'immensità senza colori e senza forme, tu sei tutta di sangue e ti devi nutrire di parole forti. Chi te le dice ora le parole forti? Come puoi volare se non c'è nessuna terra da prendere il volo? Gioietta, io ti sento struggerti per un pianto che non puoi piangere, e ti corrode dentro e non ti dà pace. Non sei tu che ti sei uccisa. La tua morte non fa bene. Gigetta non è vero che sia calma: riposa perché più in là non c'è nessun moto che dolcemente entri in ogni germe e lo faccia vivere per l'universo. Riposa nella vita che è stata. Cercano di vivere come se tu vivessi ancora. Ma io so già che tu sei morta, perché io non ti posso più baciare.

Gioietta, vorrei poterti odiare. Perdona, anima, perdona il male che ti faccio urlando così. Ma tu non senti più. È inutile l'odio ed è inutile l'amore. Non credere che io stia calmo e silenzioso quando mi sdraio per terra con il capo sul tuo rosso cappuccio: io sento un vuoto in cui è inutile che io mi muova. Le ore passano come gente che non abbia scopo. Ti sei portata col tuo corpo morto la ragione della mia vita. Io non ti benedico, Gioietta. Non posso non posso. Fai morire lentamente tutti i pensieri che mi dovrebbero nascere. E tu sempre dicevi che la mia giornata sarebbe passata traverso il tuo sangue! Perché non hai mantenuto la promessa? Capisci che se io vivo è per vendicarmi di te?

No, no, Gioietta. No, non è vero. Non è possibile. Ma perché non vieni tu qua, e non mi baci? Questo è che m'impedisce di vedere. Tu potresti venire qua in questo momento e salvarmi. Perché ti sei tolta questa possibilità? Gioietta, guai se tu non hai visto, almeno quando non serviva più a niente, almeno allora, il male che mi hai fatto! Se hai visto, forse è buona anche la tua morte. Ma se no io la maledico, guarda proprio calmo dico, che *la maledico.* Ah, Gioietta perché non vieni più?

Lettera 65

[Trieste, maggio 1910]

Non riesco a trovare la mia tragedia.[299] Tutto il giorno sono stato sdraiato, dormendo, leggendo. Ho visto chiaramente che non so cosa farò della mia vita. Considero spesso con calma se mi potrei uccidere. Non credo: ma è come un istinto. Non vedo perché dovrei star qui, solo.

Stanotte vorrei correr da Gigetta e posare la testa sulle sue ginocchia. Perché non si può? Suonare, svegliare il portinaio, salire le scale, suonare, – forse tu sei a letto, meraviglia! E in tutti i casi dovrei fingere chi sa che cosa. Non mi conoscono. Invece è tanto semplice il bisogno di essere almeno in parte con qualcheduno. Gioietta tu m'hai lasciato proprio solo.

Ricominciare la vita: questo mi disse Prezzolini. Ma ricominciare la vita sarebbe: andare a Firenze, scrivere alla *Saing.:*[300] io ti voglio bene, e voglio che tu sia mia. Prenderla in una stanza d'affitto. Portare a lei fiori e buttarglieli come sputo sul corpo nudo. – Poi vedere di andar a Parigi, e vivere tra braccia sempre rinnovate. Far male a quanti più si può. Anche a questo ho pensato: ma non posso, Gioietta. Se posso vivere, è solo continuando la mia vita assieme con te, anche se tu sei morta. La tua morte m'ha stracciato una crosta dura, quella parte di azione che mi faceva dritto e sicuro, togliendomi tanta sensibilità. Ero lieto anche nei tempi piovosi, perché dovevo. Non tolleravo il giorno vuoto. Empivo ogni ora d'un progetto, d'un sogno, d'una vigliaccheria, se le cose reali mancavano. Non m'abbandonavo mai. In te sì, Gioietta, perché eri una felicità di sangue, in cui mi ritrovavo più sicuro, dopo l'abbandono. Ma ora continuo a reclinare il capo su qualcosa che non è più, e cado giù giù, e non faccio nessun sforzo per rialzarmi. Sono sensibile terribilmente. Ogni parola che leggo di straforo, e il canto d'un ubbriaco e il discorso che sento mi dà una tristezza strana, profondissima. Tutto mi serve a ricordarmi che tu sei morta, come prima tutto faceva più caldo il mio bacio per te. Ogni cosa è una campana che suona a morto. Forse questo è il tuo dono, Gioietta, il grande. Prima ero troppo felice per comprendere.

Ah Gioietta come è vano scriverti! Per darmi un po' di riposo scrivo, ma è inutile. Tra parola e parola ricordo ogni nostro episodio. Non posso, non posso,

---

299 *la mia tragedia:* vedi la nota 95.

300 *Saing.:* non identificata, ma vedi quanto Scipio aveva scritto a Maria Spigolotto il 20 novembre 1909: «Da fare, come vede ce l'ho. E per di più la signora Saing. vuol venire a tutti i costi spesso qui a casa mia. Mi consigli lei: già c'è poco da consigliare: non la posso mica buttar fuori. E la mia padrona di casa?» (Slataper, *Le lettere a Maria*, p. 143).

Gioietta mia. Che farò se non riesco a vedere? Vivere perché si vive, merita? E intanto mi romban quei tuoi urli di notte, sulla finestra dell'albergo: Vieni, son a Firenze, vieni, vieni.[301] Se fossi venuto, tu non ti saresti uccisa. O forse sì? Sono molto stanco, Gioietta. Patisco tanto vedendo che ogni momento della mia vita dimentica ed è nemico della tua grande preghiera, ultima.[302] Non sono Scipio. Ma io non volevo che Anna morisse. Io t'ho mostrato tante volte che la mia giornata doveva essere nel tuo sangue vivo. T'ammazzò il mio bacio? Come tu ti sbigottivi del *creare!* Perché, creatura, perché? Se mi butto sul muro, m'appiatto. Ah, Gioietta, penso ad uno ad uno tutti gli amici e le persone conoscenti, per vedere da chi potrei andare! E niente. Devo rimaner qui solo, senza capire, senza potere, con una mano debole che quasi non può scriver più. Gioietta, perché non m'hai portato con te? Mi vergogno vedendo le mie lettere per te.[303] Mi sperdevo nel vuoto invece di comprenderti fra le mani. Letterato, letterato! Ma pure Gioietta t'ho detto qualche parola che ti doveva radicar salda nella terra. Perché non l'hai ascoltata? Andavo verso tanta perfezione per te, Gioietta. Perché hai troncato tutto? Gioietta, se tu stanotte mi mostrassi chiaro come io possa ancora esser *Scipio!* Basta, basta.

Lettera 66

[Trieste, maggio 1910]

Gioietta, mi sono sdraiato per terra, con la testa sul tuo cappuccio, e t'ho vista finalmente. Potevo anche aprire gli occhi e ti vedevo. T'ho chiamata con le labbra e con gli occhi sorridenti: Gioietta.

Ora è proprio possibile che tu da un momento all'altro suoni, e entri nella mia stanza. A poco a poco si fa chiaro. Stai quieta e buona nella tua terra, Gioietta. Vengon su tanti fiori dalla tua morte, piccoli buoni fatti come tue parole, e ognuno di essi è una parte del perché che ho cercato urlando.

Stai quieta: non urlo più, creatura mia. Starò vicino a te, vicino, movendo leggermente le labbra perché tu sogni grande sole estivo e frutti.

Tremo, ma non temere, mia Gioietta. L'aria si fa buona. Il poco vento che entra per la finestra mi rinfresca gli occhi. Forse tu mi baci.

---

301 *sulla finestra … vieni:* vedi la nota 259.

302 *tua … ultima:* quella consegnata al «biglietto» (vedi la nota 289).

303 *vedendo … te:* Scipio è quindi entrato in possesso delle lettere scritte ad Anna, che ora, dopo la sua morte, ha iniziato a rileggere.

Darò tutto[304] a Gigetta. Gigetta è calma e buona, come io so tu vorresti fossi io. Ma io non posso ancora. È vero che Gigetta può legger tutto? Non mette niente di estraneo fra di noi, è vero? Senti, Gioietta, io cercherò in tutti i modi di lavorare. Tu non leggerai più. Ma è impossibile che muoia nel silenzio brutto quello che tu m'hai dato e gli altri non possono sapere. Ti giuro Gioietta che non ho pensato neanche un momento di morire. Io non so ancora perché tu sei morta. Ti volevo molto bene. Hai dubitato di me? Non ho capito la tua cosa più terribile?

No, Gioietta, non domando. Niente, niente. Ora[305] io so che devo vivere anche per te. Ho toccato con la mano la terra della tua tomba. È calda. Sento che tu riposi fra le mie braccia, e che ogni cosa piccola, ogni cosa piccola soltanto è morta. Ti racconterò di tutte le nuove cose che tu non vedi più. Lascia che ti scriva come prima. Tu mi dicevi tante volte: – mi permetti un giorno o l'altro di non scriverti più? Non capisco, sai, Gioietta, non capisco. Ma non urlo.

Lettera 67

[Trieste, maggio 1910]

Grazie Gioietta. Io t'ho baciata, ma non t'ho avuta sul mio letto: e per tutta la vita mi resta un terribile desiderio inesauribile di te. E non t'ho vista madre dei miei figlioli, e la mia famiglia rimane come una buona cosa possibile, un mio nido di pace interno ove nessun pianto di bimbo disturba il mio sonno tanto stanco. Molte cose non t'ho dette, e ogni cosa che vedo ora mi dà un rimpianto amore e quasi grido dentro di me: ora è inutile vedere. Ma penetro oltre le apparenze per ritrovarti nella stessa cosa che ti vorrei dire, e ti trovo congiunta al suo significato. Io benedico, Gioietta, il giorno in cui sei nata e il giorno che hai voluto morire. Tu sei morta, lo so. E vivo indifferente alla vita e questo mio stesso pensiero che tu sei morta non mi dà che un esaurimento e un sopore in cui neanche la mano si può muovere. Ma basta ch'io torni indietro, e risenta la tua voce sulla mia bocca, e poi ti segua in tutto il patimento di quella orribile notte, e guardi come tu impugni la tua rivoltella, e spari – allora balzo su come per vendicarmi. E sono ancora vivo, e voglioso di vita, e il mio corpo è pieno delle tue mani e delle tue labbra, contro il grande potere più forte di me che ha covato lungo tempo dentro alla tua anima, e s'è nutrito del tuo sangue per obbligarti a

304 *tutto:* probabilmente la corrispondenza tra Scipio ed Anna.
305 *Ora:* dopo la lettura del «biglietto» di Anna (vedi la nota 289).

ucciderti. Grazie, Gioietta. Tu hai eccitato dalla terra l'ostacolo più duro. Sento un mistero fuori di me che nessuno può dominare con parole, perché esso si esprime faticosamente traverso ogni bambino e ogni fiore che nasce, ed è sempre più chiaro e sempre più oscuro perché si nutre della comprensione. Vedo che esiste solo la vita, ma so che tu non senti queste mie parole; e non capisco. Ma lo stesso ti benedico, Gioietta mia.

Lettera 68

[Trieste, maggio 1910]

Gioietta, sai che t'ho vista[306] scolara? Avevi sedici anni, e a Gigetta scrivevi ancora "la tua sincera *Anna*". Come temevate di non trovare nell'altra tutto il mondo buono che era nella vostra speranza! Avevi – io penso – gonnelle corte, e quando il campanello del bidello scuoteva il grosso campanone ti buttavi giù per le scale, urtando le tue compagne, e qualche volta aspettavi giù in quel freddo umido portone delle scuole protestanti[307] la tua Gigetta, la tua Ghi. Leggo le vostre lettere, non faccio male a nessuna delle vostre parole, sai Gioietta? Accetto tutto, e sorrido, e sono contento. Di tanto in tanto scatta fuori come una gemma da un cartoccio di tronco vecchio. È tanto bello! Le prime vere esperienze interne che dan colore alle esperienze – frasi fatte, e queste continuano a vivere d'inerzia come vecchie zitelle cieche, e quasi accarezzano le testine a ricci intricati delle nuove. Quanto slancio e desiderio d'amore per due occhi celesti e per un pezzo di spada anche se è un innocente fioretto! Tutto è buono: amate le mamme e i fratelli: Icetto, Gustele, Nino.[308] Trilli di rondinini a primavera. Dolci creature, come vi volete già bene. E Elody scrive scrive.

Tu pieghi sempre una tua lettera con una, la più vicina, di Gigetta: e stan assieme come due labbra che si bacino. Ora si son disordinate un poco, ma tu avevi annotato sempre in margine il mese e l'anno, quando la *gnampola*[309] Gigetta se ne dimenticava. Cara Gioietta! Son tanto bimbo sta sera. Correrei con te oltre muretti, e mi piacerebbe strappare tanta erba per buttartela addosso. Io

306 *t'ho vista:* Scipio immagina Anna leggendo (come dirà poi) le lettere che si erano scambiate Anna, Gigetta ed Elody.
307 *scuole protestanti:* le scuole della Comunità evangelica, nel palazzo di via San Lazzaro 19, frequentate dalle figlie della buona borghesia (Anna ed Elody erano ebree, Gigetta cattolica).
308 *Icetto, Gustele, Nino:* rispettivamente Lodovico Carniel (fratello di Gigetta), Gustavo Pulitzer (il fratello di Anna) e Antonio Carniel (anch'egli fratello di Gigetta).
309 gnampola: 'ingenua, scioccherella'.

vedo tanto chiaro nei tuoi occhi furbi. Sai che sempre ti vedo con occhi furbi, con *oci furbi*,[310] e quando Gigetta mi diede il tuo disegno fatto da lei, con occhi chiusi, pensai: Qui era già morta.

Elody mi domanda: – dimmi l'Anna della tua tragedia. Io non posso, sai, Gioietta dirti ancora. Sei tutta mia carne. Non posso, sai. A poco a poco: ma tutta la mia opera avrà il tuo sorriso. E avrà anche quello sguardo profondo... Prima di morire ti sei guardata dentro nello specchio, fisso, e non hai capita tutta la vita, ma t'è venuta come una verità misteriosa e tragica che solo il tuo piccolo dito premendo sul grilletto poteva sciogliere. Ora tu vedi. Io vengo verso di te, Chiara, per tutta la mia vita. Ogni giorno è un venire a te. Dei nostri nodi, ricordi?, te ne rimaneva uno solo: tu l'hai sciolto con te stessa. Ora sono calmo. Sai che prima di avere le tue parole[311] ho passato quattro ore credendomi proprio pazzo? Non ti posso raccontare ancora, ma poi ti dirò. Perché ti scrivo, Gioietta?

---

310 oci furbi: vedi la nota 210.

311 *le tue parole:* il «biglietto» di Anna (vedi la nota 289).

Lettere ad Elody
(1909 – 1915)

Le Lettere a Elody, testi e commento, sono state curate da Marco Favero.

1909

Lettera 1

[Trieste, estate 1909][1]

Ieri vicino alla chiesa S. Antonio[2] una voce uscente da una vettura mi chiamò: – Scipio, Elodie xe molto ’rabiada.[3] – Tanto piacere! – risposi io, che non sapevo niente. Nella vettura c’era Elsa (quella che per esser di Marcello,[4] dà giustamente di *bestie* a tutti gli altri); la quale continuò: – Elodie e Mariuccia xe infuriade contro de lei,[5] per la lettera.[6] El.[odie] telefona domandando impensierida...[7] Risposi: – Me dispiasi; la lettera la gho portata lunedì.

– La va a Grignan a saludar le putele?

– No gho tempo.

– Tanto occupado?

– Sì.

– La ghe telefoni.

– Va ben.[8]

E la vettura continuò la sua via.

Ora io ho già chiesto scusa a Bruno per il ritardo. Avverto d’aver fatto voto di non accettar più lettere da consegnare o impostare. E basta: cioè gli altri possono riscaldarsi ancora molto per questa lettera, io non mi riscaldo più.

Permetterà anche, dolce Elodie, ch’io non venga più a Grignano senza l’assicurazione da parte loro di *assoluto bel tempo*. Lei che ha letto e sa quasi a memoria Dante, sa che...

---

1 Che sia l’estate lo si deduce dal riferimento nella lettera a Grignano, dove Elody trascorreva la villeggiatura estiva (vedi la lettera 28 e la nota 80), nonché alle susine, che si raccolgono tra giugno e agosto; l’anno è il 1909, poiché Scipio dà ancora del «lei» a Elody, mentre lo si vedrà darle del «tu» a partire dalla lettera del 1° gennaio.

2 *chiesa S. Antonio:* la chiesa di S. Antonio Taumaturgo, in fondo al Canale Grande.

3 *xe molto ’rabiada:* ‘è molto arrabbiata’.

4 *Elsa ... Marcello:* Elsa, fidanzata a Marcello, ama firmarsi, nelle lettere agli amici, «Elsa di Marcello».

5 *xe infuriade ... lei:* ‘sono infuriate con lei’.

6 *la lettera:* a Bruno, come si deduce da quanto scrive poi.

7 *impensierida:* ‘impensierita’.

8 *Me dispiasi ... ben:* ‘Mi dispiace; la lettera l’ho portata lunedì... Va a Grignano a salutare le ragazze?... Non ho tempo... Tanto occupato?... Sì... Telefoni loro... Va bene’.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-006

la pioggia converte
in borzacchioni le susine vere.[9]

Ora né le loro bocche né la mia amano il sapor dei borzacchioni. Vero? Saluti in copia.

N. B. Tutto ciò per lettera perché Mariuccia veda che anche lei ne riceve. Il francobollo da 10 corone usato può costare sì e no 1–1/2 cor.[one] Ma non è tanto facile trovarlo.

Lettera 2

Firenze, 23 dicembre 1909

Triste e buona Elody,

forse lei avrebbe in sé la spiegazione della sua anima. Mi ricordo quel dopopranzo a Grignano,[10] sulla spiaggia, mentre pioveva; e credo che i tentativi esterni – se non son d'amore – di dirle qualche parola precisa, lucida siano vani e si dissolvano come la schiuma del mare sulla sabbia.

Solo io credo che la liberazione potrebbe suscitarsela cercando di penetrare nelle sue fantasticherie irrequiete, dentro, in modo da *dimostrarsi* che esse solo sono verità, anzi la verità. Lei si spiega le cose a modo suo, ma ammette che sia una spiegazione d'ignorante questo è il male. Lei si confessa impotente a spiegare perché è già bacata di coltura. E la coltura è una cosa terribile che o bisogna negare da principio o percorrerla tutta, fino all'osso, in modo da poterla superare, facendosene di lei stessa strumento di liberazione.

Mi spiego? Forse sarà difficile perché assai di rado vivo come lei. Ma in quei momenti sento che l'origine delle cose non è che il rassodamento d'un'immagine umana; inutile spiegarle con la scienza: solo mezzo tentar di rimettersi in quello stato d'animo in cui è sorta quell'immagine. Insomma una specie di filosofia contemplativa–creativa.

Ma certo mi spiego male oggi. Non mi badi. Ora sto buttando giù una lunga lettera sulla mia vita d'oggi diretta al circolo di anime femminili che mi stanno

---

9 *la pioggia … vere: Par.*, XXVII, 125–126 («la pioggia continua converte / in bozzacchioni le sosine vere»). Il bozzacchione è una susina gonfia, vuota e floscia, non giunta a maturazione.
10 *Mi ricordo … Grignano:* Elody a Scipio in una lettera datata dicembre 1909: «Scipio, caro fratello nostro […]. Ricordo, ricordo quel pomeriggio a Grignano…» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 46).

vicine, e siamo tanto distanti: lei, Gigetta, Anna, Mariuccia, Elsa.[11] La pubblicherò, spero.

A Gigetta vorrei mandare ciò che le scrissi quando credevo tutto dovesse esser finito con... Una specie di pagina che cerca di innalzare con l'umiltà. Ma temo rinnovare il dolore.

Dia, la prego, il biglietto unito ad Elsa, e saluti Anna e Mariuccia. Mariuccia, vede, sarebbe stata più vicina a me, ma maledizioni ai vigliacchi impotenti! Gustavo avrebbe avuto il diritto di fare quello che ha fatto se potesse ricompensar in qualche modo sé e la società. Così, no.

Lettera 3

[Firenze, fine dicembre 1909][12]

Povera Elody! Tante parole passeranno per le sue mani senza fermarsi! Ma io le racconto la storia del fiore sul fiume.

Dunque un fiore glauco,[13] ma glauco come quando il mare riflette un cielo nuvoloso, era sbocciato d'autunno sulla riva d'un fiume, proprio dove l'acqua finiva e cominciava la terra. Autunno: ma autunno secco come un'estate. E il fiore guardava passare sul suo capo le nuvole e trascorrere oltre chissà dove, chissà dove; oltre le montagne diceva l'albero accanto che vedeva tutto. Ma il fiore non vedeva e desiderava quasi che un colpo di vento lo spezzasse per buttarlo in terra in una nuova posizione che gli permettesse di vedere dove sparivano le bianche nuvole cariche di vita, e poi, non importa, morire! Ma le nuvole sparivano al suo sguardo subito, appena viste, come l'acqua del fiume in magra, via, chissà dove, oltre lo svolto laggiù.

– Prendimi – disse un giorno al fiume.

– Non posso. E poi più in là, dove tu non vedi, mi rompo contro sassi, mi divido, mi perdo, la terra mi seppellisce nelle sue oscure caverne, mi ruba tutti i doni del prato: ti rimarresti là, gonfio d'acqua, senza sole, imputridito perché io devo continuare la mia corsa per risbucare all'aria, puro, povero fiorellino che sei nato in un triste autunno, invece che in primavera.

E il fiorello chinava i petali. Forse piangeva. Io non so: ma una farfalla che s'era tardata oltre stagione per il sole d'estate che riscaldava ancora quell'au-

11 *lunga lettera* ... *Elsa:* vedi le lettere 3 e 8 ad Anna.

12 Vedi la chiusa della lettera («... auguri e pronostici per il nuovo anno»); inoltre Scipio vi dà ancora del «lei» ad Elody (vedi la nota 1).

13 *un fiore glauco:* vedi la lettera 48 e la nota 223 ad Anna.

tunno strano, mi disse d'aver picchettato con le antenne il fiore e di averlo sentito umido di pianto. Forse era la rugiada.

Non importa: ma un giorno, per qualche buona pioggia lontana, il fiume ingrossò e sfuggiva ancora via, oltre il fiore, ma lo accarezzava con le sue larghe e soffici ondate. E il fiore tanto gioì e s'aperse che la farfalla tornata gli poté portare la parola d'un altro fiore lontano.

Il fiume andava al suo destino, buono o cattivo che sia.

Elody, anche le storielle possono essere auguri e pronostici per il nuovo anno. Soltanto bisogna credere.

1910

Lettera 4

[Firenze], 1° gennaio 1910

Elody, ancora io ti voglio contare una novellina, tante, moltissime,[1] più che l'erbe e le gocce di quella pioggia sotto cui uscimmo quel pomeriggio a Grignano.[2] Dicono che ci sian tanti raggi nel sole quanti fili d'acqua nella pioggia. Sarà vero? Oh che matta voglia di bamboleggiare ho in questa notte di capodanno!

Mi sono preparato a poco a poco una bella sera: temevo – come un bimbo di rimaner solo nella stanza buia – di rimaner solo in un pensiero scuro, senz'uscita. Hai mai provato d'urtare contro pareti che non vedi, ma che ti si serrano sempre di più intorno, togliendoti a poco a poco l'aria che respiri? Certe idee son proprio così. Le temevo; non volevo cominciar l'anno senza veder oltre, senza sentire la possibilità di espandermi. Ho acceso per la prima volta il caminetto: una bella fiammata tirata su a forza di versi che non m'andavan e legna che non volevano bruciare. Ho soffiato tanto che ero caldo prima di accenderlo. Poi, appena poi ho letta la lettera di Gigetta. Conosci la storia delle tre melarancie? Io credo che non si abbia il diritto di aprir una lettera se non s'ha la possibilità di riscaldare tutto quello che dentro v'è scritto.[3] E ora mi sfogo, a gran colpi di penna, con un certo orgasmo febbrile come se mi accingessi ad abbandonare qualcosa. Ma no, tutto è mio: quel ch'era e quel che sarà in me. Divina vita! Le 5 sorelle[4] quando mi inghirlanderanno poeta in mezzo a campi?

E la storiella? Elody è troppo bella la realtà.

---

1 *contare … moltissime:* aveva scritto Elody a Scipio il 24 novembre 1909: «Grande bambino biondo, tu che sai tante belle storielle, vuoi narrarne una per me? Ho tanta sete d'ascoltare» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 45).

2 *quel pomeriggio … Grignano:* vedi la lettera 2 e la nota 10.

3 *la storia … scritto:* allude alla famosa fiaba delle tre melarance, riferendo a sé che si appresta a leggere la lettera di Gigetta quanto nella fiaba si narra del principe che avrebbe dovuto aprire le melarance solo vicino a una fontana.

4 *Le 5 sorelle:* Elody, Gigetta, Anna, Elsa e Mariuccia (vedi la lettera 2, e le lettere 3 e 8 ad Anna).

https://doi.org/10.1515/9783110749465-007

Lettera 5

Trieste, 21 gennaio 1910

Cara Elody, sono tornato. E mi fermerò una ventina di giorni. Avrei gran voglia di veder tutte le *putele.*[5] Tutt'insieme, se fosse possibile. Se no, a poco per volta. Credi sarà possibile? Io sono libero dalla mezzanotte alla mezzanotte, in tutti i posti. Presto.

Fa da segretaria, e saluta Anna, Gigetta, Elsa. E scrivi quando dove come.

«Via Canova 21»[6]

Se mai mi dica[7] di telefonare, e a chi e quando.

Lettera 6

[Trieste], 12 febbraio 1910

Elody, tanti saluti e arrivederci. Parto[8] oggi invece di ieri. Non so perché. Vi scriverò, ma non per tutte e tre: uno a testa.[9] Non è meglio?

Saluta Anna, se non la vedo più. Che cosa vuoi che ti porti da Firenze? o ti mandi?

Arrivederci.

Lettera 7

[Trieste], 12 febbraio 1910

Scusa Elody: m'accorgo all'ultimo momento di aver ancora delle fotografie di Anna. Saresti tanto buona di venirle a prender tu, o Gigetta o Anna. Ho scritto qualche parola per tutte e tre: ma *chi apre* la busta grande *non deve aprire* altro che *ciò che è per lui.*

---

5 *le* putele: 'le ragazze' (Elody, Gigetta, Anna, Elsa e Mariuccia).

6 *Via Canova 21:* dove Scipio abita con la famiglia a Trieste.

7 *dica:* «Credi», «fa» e «saluta» originariamente erano alla terza persona, poi corretti alla prima; Scipio ha dimenticato di farlo con «dica».

8 *Parto:* per Firenze (vedi la lettera 13 ad Anna).

9 *ma non ... testa:* vedi le lettere 7 e 8.

Intesi? Dunque lascio a casa mia l'incarico di consegnarvi il pacchetto.
Tanti saluti.

Lettera 8

[Firenze], 15 febbraio 1910

Elody, non puoi aprire le buste delle sorelle.[10] Il trio non è più, per me: c'è Anna; Gigetta; Elody. A volte scriverò a te, a volte a Gigetta, a volte ad Anna. Ho detto quasi tutte le cose assieme che dovevo dire a voi tre assieme.

Elody, tu ridi molto. Eppure sei tanto seria sotto il sorriso. E io molto spesso non ho niente da dirti. Dimmi: leggi qualche volta ciò che io scrivo? Io non credo.

Torna la vita d'ogni giorno, dopo il sogno. Peggio: la vita cotidiana con il sogno nell'anima. Ogni passo che faccio è un conflitto. Ma quando ritornerò dovrò aver già saputo crear tutte le cose comuni nuovamente, con il mio sogno per anima loro. Elody, chissà se mi scriverai qualche volta? Dimmi di Bruno, povero Bruno!

Lettera 9

[Firenze], 19 febbraio 1910

Elody, di' a Gigetta che il suo ciclamino fiorisce: mi scrive mamma.

Sai che in agosto cambieremo casa? Più in su, con un *tocco de giardin*. Non avrò più una stanzetta mia. Lasciare agli altri l'aria che abbiamo respirata insieme; cancellare le scritte dal muro...[11] Brutto brutto. Che farò? Non ci penso.

Può essere che noi non ti capiamo. Credo. In generale io non credo si possa comprendere una persona felice, se non in attimi. Forse in uno sguardo hai sentito di esserci vicina. Ma non si capisci [sic] quand'io ti faccio lunghi discorsi, cioè quando voglio diventi una cosa calcolabile nel tempo quell'intuizione istintiva d'un batter d'occhio.

---

10 *non puoi ... sorelle:* risponde Elody in una lettera datata febbraio 1910: «Non ho fatto fatica a non aprire, e forse se fossero state aperte non leggerei ugualmente le lettere che tu scrivi alle sorelle...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 49).

11 *in agosto ... muro:* Scipio traslocherà il 24 agosto (vedi la lettera 34). Per le scritte sul muro della sua stanza vedi la lettera 10 e la nota 51 ad Anna; «*tocco de giardin*»: dal triestino *toco de giardin*, 'pezzo di giardino'.

Elody, ti saluto. A Gigetta non scrivo perché temo le mie parole non la eccitino a rispondermi prima ch'essa abbia assoluto bisogno. A Anna mando tante poesie che ho scritte a Firenze,[12] perché penso con piacere immenso che ella sa cantare e danzare. Non son cose che van lette come si leggono i poeti. Scriverò anche cose che tutti dovranno capire: ora mi lascio soavemente andare in spunti intimi, terribilmente intimi.

Dimmi: cos'è la felicità? Io credo d'averla solo che muova la mano su una foglia perché in quella foglia c'è tutto ciò che amo. Tu non mi diresti in nessun caso degli altri, delle cose tue: per questo non ti domando niente. Scrivi quando hai voglia, di te.

Lettera 10

[Firenze,] 1° marzo 1910

Cara Elody,

sono solo. Prezzolini è partito per Parigi, e io faccio la *Voce*. È un giorno che io vedrei volentieri Anna scriver sul mio muro[13] qualche cosa. Penso anche che il ciclamino di Gigetta fiorisce. Attorno ho molti libri e non leggo. *Le tre* son morte.[14] Non m'interessa affatto del monte di faccia.[15] Mi sdraierò sul letto e penserò che è meglio dormire un poco, e risvegliarsi presto freschi freschi; come una bocca che baci – l'anima.

Addio Elody!

Eccomi sveglio e fresco. E bacio tutta Firenze.

Lettera 11

Firenze, 13 marzo 1910

Elody, mando a Anna molti poemi[16] che un giorno certo tutti vedranno e dovranno credere. Quando tu consegni a Anna la sua busta senti che c'è dentro

12 *A Anna ... Firenze:* vedi la lettera 12 e la nota 56 ad Anna.
13 *Anna ... muro:* vedi la lettera 10 e la nota 51 ad Anna.
14 Le tre *son morte:* «Il trio non è più, per me: c'è Anna; Gigetta; Elody» (lettera 8).
15 *monte di faccia:* l'Incontro (vedi la lettera 13 e la nota 63 ad Anna).
16 *a Anna ... poemi:* vedi la lettera 9, nonché la lettera 12 e la nota 56 ad Anna.

come un corpo d'aquila, che vola? Dimmi che cosa senti. Il sangue mi monta tutto alla testa quando penso che sono. Elody, hai visto Marcello? Tu non sai raccontare di nessuno e io di tutti. Stasera non ho voglia di far niente: ho mangiato troppo in casa d'un amico che sa leggere e fischiare molto bene. Poi siamo andati sulla collina di Fiesole dove c'è molti anemoni turchini e rossi. Ho bevuto molto tè, con biscotti d'avena. Non ho voglia di dir niente. Leggerò un romanzo. Tu non mi scriverai più? Vorrei sapere che cosa ti parrà la mia stanza quand'io sarò ritornato. Penso che io mi son chiuso come un fiore ch'abbia da gustare in sé una felicità che non si può dire se non con il frutto succoso. Voi mangerete il frutto. Addio Elody.

Lettera 12

[Trieste, 27 marzo 1910]

Putele il suono delle campane di Pasqua[17] va più lontano perché Scipio viene guardando l'aurora che nasce dalle colline di Trieste.

Garavaglia: dal 27 al 15 a Firenze. Proprio perché io non lo possa vedere.[18]

Lettera 13

[Firenze, 14 aprile 1910]

Senti, cara piccola Elody: è molto strano ma *Gar.[avaglia]* è irraggiungibile.[19] Leggi avanti: non spaventarti ancora.

---

17 *il suono … Pasqua:* è il giorno di Pasqua, nel 1910 il 27 marzo. Scipio era rientrato a Trieste il giorno precedente (vedi la lettera 35 ad Anna).
18 *Garavaglia … vedere:* Scipio arriverà a Firenze il 14 aprile, di primo mattino, ma non riuscirà ad incontrarvi Garavaglia (vedi la lettera seguente).
19 Gar.[avaglia] *è irraggiungibile:* le lettere 13–16 parlano della ricerca di un incontro con Garavaglia. Un primo incontro avverrà a Livorno il 21 aprile (ma di cui è testimonianza solo la lettera 50 ad Anna); un secondo sarà sempre a Livorno il 29 aprile (vedi la lettera 15); un terzo a Lucca il 3 maggio (vedi la lettera 16).

Ero a Ferrara. A Mestre[20] avevo già scritto a lui pregandolo dell'appuntamento, con carta busta indirizzo e francobollo preparato. Poi ero a Ferrara e giravo e le porte e le vie erano molto belle. Ma pensai: e se Garavaglia non può darmi l'appuntamento? Allora son partito da Ferrara all'1 ½ di notte. Che cosa brutta aspettare fino a quell'ora a Ferrara che dorme anche di giorno! Appena arrivato a Firenze – alle 6 ½ di mattina – vedo scritto: *Mercoledì 13 Serata d'addio* della compagnia drammatica diretta da F.[erruccio] G.[aravaglia] – E? Ma forse *Gar.[avaglia]* sarà ancora a Firenze. Vado alla Pergola:[21] che! stasera – giovedì 14 – recita a Livorno.

Non piangere e abbi fede in me. Io aspetto che egli mi risponda da Livorno qualche giorno. Gli riscrivo. Poi naturalmente vado a Livorno.

Sgobberò di più poi. Va bene? Se hai da darmi qualche consiglio scrivi, ma presto. Saluta Gigetta: ricordale la lettera. E sta allegra quanto più puoi che tutto deve andar bene se io voglio.

Il sigaro tuo l'ho fumato a Ferrara mentre mi... divertivo per te, di notte. Vedi che mi devi ringraziare tu d'avermelo dato.

Ora sto fumando di quei lunghi belli...

Lettera 14

[Firenze, aprile 1910]

Addio Elody. Sta quieta che tutto sarà come deve.[22] Addio putela. E quando rido sono più serio e più profondo che quando son serio.

Lettera 15

[Livorno, 28–29 aprile 1910]

Cara piccola Lody, ti scrivo da un caffeuccio di Livorno, su un tavolo appiccicoso di tutti i fondi di caffè inzuccherato bevutivi sopra. Sulla parete c'è l'orologio

---

20 *Ferrara ... Mestre:* sulla via del rientro a Firenze (Scipio era partito da Trieste la mattina del giorno precedente, 13 aprile: vedi le lettere 45 e 46, nota 210, ad Anna).

21 *Pergola:* lo storico Teatro della Pergola.

22 *Sta quieta ... deve:* aveva scritto nella lettera precedente, probabilmente anteriore a questa: «sta allegra quanto più puoi che tutto deve andar bene se io voglio».

tondo col contorno di legno nero lucido – immancabile – certi specchi con le fregature dello strofinaccio umido in senso verticale e orizzontale, montati in cornici di legno verdognolo – bigi come campi di Maremma. Poi c'è le scritte–réclame *Birra Pilsen Byrrh – Vin tonico* e *Aperitivo*,[23] i soliti visi di donna di carta con la bottiglia o il vaso in mano. Vicino a me c'è i soliti tre compagni: un fattorino del Bitter Campari, col berretto marcato a oro, mustacchi neri e muso da livornese arabo, un facchino di porto col viso lungo, enorme, butterato: e il terzo il timido, l'accondiscendente, che approva sempre Dio e il Diavolo con lo stesso scotimento del capo. Tiene le mani sotto il tavolino e sta rincantucciato in sé stesso per non prender troppa aria ai compagni, divinità del suo mondo.

Ma tutto questo non t'interessa. Dunque: ho fatto un viaggio meraviglioso lungo l'Arno, lungo il mare, fra pini marittimi e mezzo chiaro di luna. A Pisa ho comperato il *Telegrafo*, il giornale di Livorno, per vedere in che teatro recita Garavaglia. Sceso a Livorno, il primo ragazzino che incontrai gli chiesi: Dov'è il teatro Rossini?[24] Mi spiegò. Cammina, e ridomanda. Lungo il Canale,[25] il Mercato; ecco un teatro. Entro: – Che c'è ancora Garavaglia? – Ma qui non è mica il Rossini: – Qui recita una compagnia d'operette.

Continuo qui,[26] all'albergo dov'è alloggiato Garavaglia. È un hôtel di lusso... ma per te, amica mia, la scarsella non deve dettar legge. A che serve l'amicizia se non a questi piccoli favori? Magari riuscissi a farti per un momento felice!

Dunque sono andato al Rossini: Garavaglia non recitava! Per di più era uscito dal teatro proprio quel momento: così mi disse un portiere da un'incredibile livrea rossa, con bottoni d'argento e col naso grosso e spugnoso – come un pugno.

– Dove mangia?

– Ma... al *Piccione*, al Falcone, al Giappone... non so.

Che fare? Attendo come uno stupido.

– Vada al *Piccione*.

– Dov'è?

– Qui di faccia.

Entro al *Piccione:* una stanza vuota, con avanzi di cene, tovaglie insudiciate e su una sedia, mollemente distesa con le grasse mani sulla panciona la padrona; accanto a lei il camerierino in perfetto abito da società – russanti.

23 Byrrh ... Aperitivo: il Byrrh è un aperitivo francese a base di vino.

24 *il teatro Rossini:* storico teatro livornese, distrutto durante la seconda guerra mondiale.

25 *il Canale:* il canale dei Navicelli, che collega Pisa con il porto di Livorno.

26 *Continuo qui:* Scipio riprende a scrivere su cartoline postali intestate a «Grand Hôtel Giappone – Livorno», dove aveva preso alloggio anche Garavaglia.

– Buonasera!

Dormono. La padrona apre un occhio dallo strato di grasso che lo rinserrava.

– Che mangia qui Garavaglia?

– Sa... ci vengon tanti.

– Ma ora il teatro non è ancora finito – brontola il camerierino risvegliato.

– Scusino.

Torno al Rossini, e chiedo a un altro livreato.[27]

– Chieda al Buttaceste.

– E dov'è il signor Buttaceste?

– In palcoscenico.

– Torno su. E per fortuna il signor Buttaceste era al bigoncio.[28] Mi dice che Garavaglia è alloggiato al *Giappone*. Corsi per le strade di Livorno fino al Giappone. Garavaglia non mangia qui che di rado: stasera non c'è, per esempio. Esco: vado al *Falcone* che è qui vicino. Scale, anditi ecc.... – Garavaglia non mangia qui – Vado in quel caffè che ti dissi. Ora son venuto qua e ho preso la stanza *24* che mi costa un occhio del capo. Ma posso lasciare una lettera per Garavaglia. Domani lo vedrò, e ti dirò tutto. Dormi in pace, piccola Lody.

Giovedì,[29] mezzanotte.

Venerdì[30] mattina, dopopranzo.

Ho aspettato Gar.[avaglia] ier notte fino alle 2 all'albergo e non è venuto. Stamattina gli ho dedicato tutto il mio tempo, nella sala di lettura dell'albergo. Finalmente, dopo il bagno, all'1 e ¾ l'ho fermato sulle scale – la donna è andata avanti e io gli ho dato la tua lettera.

Senti Elody: Garavaglia ti *capisce*. Ma l'ho trovato stanco e disfatto ed è impossibile che si occupi materialmente di te, che ti scriva spesso. Ho sentito intorno a lui tutto un mondo che non deve sapere che tu esisti. Non gli devi scrivere. Ti è un buon fratello, ma non di più assolutamente. E da buon fratello ascolterà e parlerà tanto volentieri alla sua piccola sorella.

So che non ti basta. Ma è così. E tu mi devi credere, anche se io ti faccio male. È molto stanco Garavaglia. Voglili [sic] bene, ma zitta – se lo ami. Chiedimi: ti risponderò tutto. Ma cerca di esserli [sic] buona sorella, buona sorella, amica. Altro è impossibile.

---

27 *livreato:* una "maschera", chi in un teatro è addetto a controllare il biglietto d'ingresso e ad accompagnare lo spettatore al suo posto.

28 *bigoncio:* la cassa di legno in cui, attraverso una stretta apertura nel coperchio, la "maschera" depone una metà del biglietto presentato dallo spettatore.

29 *Giovedì:* il 28 aprile.

30 *Venerdì:* il 29 aprile.

Cara piccola Lody se io potessi. Ma niente io posso se non questo niente che ho fatto per te. Lo rivedrò fra poco a Lucca.[31] E dimmi, se credi.

Lettera 16

[Lucca], 3 maggio 1910

Cara amica Lody,

son di nuovo con Garavaglia. Son venuto qui a Lucca[32] perché m'ha mandato 2 telegrammi, allettandomi un po' anche con il pretesto di *Giuditta*. Ho mangiato, son andato in carrozza con lui. L'ho sentito nel *re Lear*,[33] ed è veramente una forte e buona anima. Capisco tutto. Ma tu non hai mai parlato con lui.

Dunque, senti, Elody; è inutile far ciance, benché io sia molto addolorato e abbia voglia di tirar avanti senza dir nulla.

Garav.[aglia] m'aveva incaricato formalmente di dirti che era impossibile un amore fra voi due, che egli non t'amava, che nelle sue lettere t'aveva cantata sempre questa musica: Io ho una moglie. Io ho un figlio –.

Io ti riferii – come potevo – le sue parole. Ma poi t'ho sentito urlare mortalmente. Sbagliato non m'ero di certo, ma Garav.[aglia] poteva averti promesso di più di quello che manteneva: cioè un'amicizia fraterna.

Tanto più che dalle parole di Garav.[aglia] io avevo capito anche un po' più di quello che tu m'hai scritto, e non occorreva assolutamente tu mi scrivessi. *Io non domando nulla, mai:* o capisco o niente. Garavaglia non ti conosceva affatto; ha tentato di capire la tua personalità obbligandoti a rispondere alle sue parole. Provava. Tu eri intelligente. Eri anche – come sei – sensuale. Pensavo quasi particolarmente al contenuto delle vostre lettere. Che certo ti deve aver convinto di più di quello che veramente c'era. Ora su per giù Garav.[aglia] mi conferma le mie supposizioni. Elody, Elody se tu sopporti sei forte e non ti chiamerò mai più piccola. – Garavaglia ha avuto una piccola lite con la moglie. D'improvviso lei scappò fuori: Ma che credi non sappia che tu hai una relazione con Elody Oblath di Trieste? *Gar.[avaglia]* rimase intontito e zitto. La moglie gli mostrò un pacco di lettere di un suo adoratore, il quale a dimostrarle quanto amore aveva per lei,

---

31 *Lo rivedrò … Lucca:* il successivo 3 maggio (vedi la lettera seguente).

32 *con Garavaglia … Lucca:* di questo incontro con Garavaglia Scipio parla anche nella lettera 59 ad Anna.

33 *L'ho sentito …* Lear: Garavaglia interpretava in quei giorni re Lear, protagonista dell'omonima tragedia shakespeariana (vedi anche la lettera 19).

l'avvertiva che suo marito scriveva lettere e riceveva – con te. Di più: trascriveva quasi testualmente alcune frasi di Garav.[aglia] –

I rapporti fra Gar.[avaglia] e la moglie son molto spirituali e alti, e decisero di metter a tacere tutto. Ma ho trovato Garav.[aglia] più che indignato contro di te. Non ammette neanche un'amicizia con una che è donna pettegola come tutte le altre.

Io non gli volevo credere. Per un momento ho pensato che fosse tutto un trucco per liberarsi in bel modo da te. Ma l'ho guardato negli occhi. È vero.

Ma come, ma come? Tu che non parlavi a nessuno! che urli e imprechi solo per avermi raccontato qualchecosa, a me! Non capisco.

Garav.[aglia] dice ti sarai confidata con amica ecc. Ma io so che non è. Penso hai trascritto le lettere di *Garav.[aglia]* prima di rispedirle, e che qualcuno ha scassinato il cassetto. Ma è possibile? Ancora penso che *Gar.[avaglia]* menta benché m'abbia offerto di farmi vedere le lettere.

Scrivimi subito qualcosa. Garav.[aglia] vorrebbe scrivere ai tuoi genitori. Io freddamente gli ho dimostrato l'inutilità. Dio, come è volgare questo discendere nel fango del tuo amore!

Buona amica mia, tieni stretta la tua anima perché essa è *il tuo Garav.[aglia]*, forse l'unico. Non credere al di fuori. Ma è meglio star zitti. Scrivi scrivi. Ma vedi di star in piedi dritta. Forse è bene che sia così. – La gente passa intorno a me e io penso che attendi una mia lettera con tanta ansia! Sta forte. Ribellati. Ma io ho già giudicato, e terribilmente qualcuno. Arrivederci, Elody. Ti racconterò storie grandi e belle.

Ti scriverò ancora da Firenze. *Bada che una sola tua parola mandata a Garavaglia causa disastri*. Non devi scrivergli. Se vuoi gli farò scrivere a te.

Lettera 17

Trieste, 7 maggio 1910

Cara Elody,

vorrei che Gigetta ti scrivesse perché Gigetta dà pace. Una parte certo di Anna è in lei. È tornata a mezzanotte da Venezia, col piroscafo. La mattina dopo s'è ammazzata con una rivoltella, alla tempia destra. Nessuno ha toccato niente: solo Gigetta.

Senti, Elody: io dunque sono stato a Lucca. Un adoratore della moglie di Garavaglia le ha scritto in questi giorni che *Garav.*[*aglia*] ha una relazione con una signorina – Elody Oblath – di Trieste. Le ha mandato frasi quasi testuali di

Garav.[*aglia*] a te. Non capisco come. *Garav.*[*aglia*] non prende la cosa tragicamente, ma per far ritornare tutto a silenzio t'impone silenzio completo. Tu per parecchio devi esser come morta. Dopo non so. Ma per ora devi promettergli silenzio.

Quando torni[34] mi troverai a Trieste, e volentieri ti risponderò a tutte le domande. Scrivi pure a lungo, io t'ascolto e ti voglio bene. Perdona se non posso scriverti ancora altro.

Lettera 18

[Trieste], 12 maggio 1910

Ma Elody io t'ho scritto due lettere mi pare.[35] Poche parole ma t'ho scritto molto. Non hai ricevuto. Ora avrai ricevuto, e saprai certa che ti sono amico e ti voglio bene. Ma non parlare di perdono, perché niente c'è da perdonare fra noi. C'è solo da comprendere: e io cerco di comprendere e di far del bene. Altro niente, sai Elody.

No, parla pure. C'è molta irrequietudine in te. Gustavo cammina su e giù per le stanze, e anche tu fra ricordi e desideri e pace e le cose che vedi. Anna ti vuol bene proprio perché ti dai come sei. Al tuo ritorno mi troverai nella mia stanzetta. Racconta della tua Anna. Parla di tutto.

Gigetta ha portato rose bianche bianche in un vasetto bianco a Anna.

Dimmi che non ti fai viva con Garavaglia. Glielo ho promesso io. Non bisogna che tu gli scriva.

Arrivederci, Elody. Non ho voglia di scrivere. Pregherò Gigetta di scriverti, se può. Addio, e torna presto. No, no: guarda e narrami di tutte le cose che vedi.

---

34 *torni:* Elody sta compiendo un viaggio in Germania; rientrerà a Trieste il 28 maggio (vedi la lettera 21, nota 51). Aveva scritto a Scipio il 29 e 30 aprile da Dresda, e il 2 e 3 maggio da Berlino (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 50 – 52).

35 *Ma Elody … pare:* Scipio risponde a quanto Elody gli aveva scritto da Berlino il 3 maggio: «Sto in pena perché non mi hai scritto…» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 52) e il 7 maggio: «Scipio quanto sono triste che tu non mi scrivi!» (*ivi*, p. 53). Nella lettera da Amburgo dell'8 maggio Elody si mostra a conoscenza della morte di Anna (*ibid.*).

Lettera 19

[Trieste, maggio 1910][36]

Grazie Elody; ma che farò del portafoglio? Pochi mesi fa me ne regalò uno Maria Spig.[olotto][37] ll tuo ha più posto, ma io porto poche cose nel portafogli. Ti chiedevo un temperino, modesto modesto: tu mi mandi un pugnale con cui mi potrei uccidere. Ma non m'uccido, sai, Elody: la mia vita a qualunque costo, contro qualunque morte, mi è necessaria. Dopo… oh dopo spero che la natura sarà tutta esaurita in me, quando *potrò* morire. E un giorno, ancora giovane, camminando nel Carso, quando i sassi e i fiori mi diranno le cose che io ho già dette, allora uno slavo mi scaglierà addosso un sasso corroso e forte e pieno di spigoli. E io cadrò giù, sul Carso. Non vecchio, non vorrei sopravvivere a me stesso; farmi dar vita dagli altri, come un polmone che abbia bisogno di ossigeno artificiale perché non lo sa prender più dall'aria. Non nel letto, con lagrime e puzza e bisbigli e passi cauti nella stanza. Voglio morire alla sommità della mia vita, non giù. Sarà l'ultima "Calata", portato a spalla.[38]

Gigetta t'ha scritto com'è morta Anna? In piedi, davanti allo specchio.[39] La palla è passata da una tempia all'altra. Quando Gustavo accorse e la prese nelle braccia, le sue labbra tremavano ancora. Ma il dottore dice che era già morta. Io non sapevo niente. Il giorno dopo partii per Lucca. Avevo avuto – tutto il lunedì[40] – una giornata orribile. Non credevo più a me stesso; la sera Prezz.[olini] m'aveva tentato di riconfortare. Dunque martedì[41] ho letto la *Giuditta* tradotta da *Marc.[ello]* agli amici della *Voce*, poi sono partito. Sono stato con *Garav.[aglia]*[42] – più che gentile con me: voleva pagarmi l'albergo, e m'ha voluto a pranzo, m'ha portato in carrozza, m'ha dato poltroncina per il *Re Lear*, m'ha preso il biglietto per la ferrov.[ia], m'ha mandato a prendere alla stazione – quasi tutta la notte. Ai

36 Lettera scritta verosimilmente qualche giorno prima del 21 maggio 1910, cui data quella di Elody a Scipio da Francoforte, che la presuppone (vedi la nota 38).

37 *Maria Spig.[olotto]:* Maria Spigolotto (1883–1971), di famiglia facoltosa, poliglotta, aveva studiato dapprima alle scuole della Comunità evangelica in via San Lazzaro, come Anna, Elody e Gigetta. Sposerà lo scrittore Carlo Franellich, sarà traduttrice e scrittrice.

38 *Sarà … spalla:* Elody nella lettera citata: «Scipio, come sarà bella la tua ultima calata» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 56).

39 *com'è … specchio:* Elody sempre nella lettera citata: «sapevo che Anna è morta ritta davanti allo specchio; ne ero certa, non poteva essere che così» (*ivi*, p. 57).

40 *il lunedì:* il 2 maggio.

41 *martedì:* il 3 maggio.

42 *Sono stato* … Garav.[aglia]: per l'incontro con Garavaglia a Lucca vedi la lettera 16.

riposi[43] andavo in camerino. Com'è brutto *l'attore* che suda nella barba di *Re Lear.*[44] Il giorno dopo[45] ero inquieto, assai: per la notizia che ti dovevo dare, per il mondo stupidissimo degli attori e autori – che cosa orribile! – e non so un'inquietudine di correr via, di non trovarmi – non so. Fatto sta che sono partito mercoledì sera, improvvisamente.

Garav.[aglia] m'accompagnò. Arrivato a Firenze, volevo andare a casa subito. Ma non avevo cenato. Eran le undici e mezzo. Andai – rifacendo un pezzo di strada – a mangiare. Poi *corsi* a casa. C'erano quattro lettere: una di mamma, una tua, una di Maria Spig.[olotto], una di Gigetta. Leggo sempre prima quello che m'interessa di meno: apersi la lettera di mamma che sapevo non mi poteva dir niente di nuovo. Cominciava «Caro figliuolo, ti devo dare una dolorosa notizia. Anna Pulitzer s'è ammazzata con un colpo di rivoltella stamattina». *Idem*, quella di Maria; quella di *Gigetta* era quattro parole di pace. La tua non la lessi, quella sera.

Andai da Prezzolini a dirgli che partivo per Trieste. Gli dissi che ella – gliela avevo presentata a Firenze, alla mostra di M.[edardo] Rosso – s'era ammazzata. Andammo alla stazione; un treno partiva dall'altra stazione appena alle 2 ½.[46] E sono a Trieste.

Perché, perché Scipio rimane a Trieste, domanda Elsa e chissà quanti. Tu non domandi. Son venuto qua perché speravo di sapere qualche cosa. Anche temevo che Gigetta non bastasse a impedire che mettessero le mani nelle sue cose. Ora resto qua, nella stanza dove Anna è venuta. Lavorerò. Gli esami li darò dopo le vacanze. Tutto è semplice e naturale, *dopo.* Prima – bisogna che noi che le abbiamo voluto bene accettiamo il mistero. Anna non bisogna scrutarla, bisognava vivere i suoi atti e le sue parole. Così dobbiamo fare anche ora. Anna dimostrava che le parole non spiegano, non esauriscono, non contengono l'essere. L'essere si spiega ed è contenuto solo nella successione dei suoi atti. C'è un mistero iniziale in noi che con l'attrito della vita diventa via via luce, finché nell'attimo della morte è tutto luce, è tutto completo, è già tutto negli altri che l'amarono. Gli altri non sanno subito. Ma più si fermano, arrestano la loro vita per cercar di capire con la ragione, meno sanno, e ritardano di sapere. Bisogna che vivano nel dolore: a poco a poco nel calore della loro vita ha nuova vita tutto l'essere che è morto. Il mistero diventa chiaro, senza che noi ce n'accorgiamo. Per questo bisogna che altri ci amino nella vita. Se no la nostra anima è sepolta

43 riposi: gli intervalli tra un atto e l'altro.
44 *Com'è* ... Re Lear: vedi la lettera 16 e la nota 33.
45 *Il giorno dopo:* mercoledì 4 maggio.
46 *2 ½:* della notte tra il 4 e il 5 maggio.

giustamente nel corpo degli indifferenti pettegoli. Per questo solo chi è stato amato da buoni e forti, è buono e forte anche dopo la morte. Accettiamo tutto di Anna. Anche l'atto che ce l'ha portata via.[47] Noi ora non sappiamo: ma forse è proprio quello che bisogna accettare più di tutti per comprenderla, perché sia in noi. Non bisogna domandare. Io ho molta pietà, terribile pietà di chi domanda. Anna non gli perdona. O forse sì? Io non so, è la prima volta che non so niente, Elody. Per questo prego che mi lasciate star zitto, dentro di me. Addio Elody.

La sua tomba ha sempre fiori e foglie. Io non l'ho vista, sai, morta.

Lettera 20

[Trieste], 21 maggio 1910[48]

Oh, Elody Elody quanti urli! Tu non capisci che in certi momenti neanche Gigetta né io possiamo essere come te, e accettarti vera tutta tutta, e ascoltare ogni tua parola. In certi momenti anche noi dobbiamo ammettere solo quello che è eguale a noi, Elody. E vedi, Elody: per comprenderti bisogna vivere ogni tua parola, e non abbracciarti con amore di mamma né lasciarti sfogare con simpatia di fratelli; bisogna proprio sentirti. Ma com'è possibile, ora, che tutta la nostra vita laterale s'è fusa dentro un nocciolo, e noi pensiamo sempre a lei, che è morta? Elody, Elody, perché lasci vivere in libertà tutta te stessa, e non costringi i piccoli sentimenti a entrar dentro in un grande sentimento? Perché ti sperdi in tante piccole vite, e non vivi? Hai ragione di dire che nessuno ti comprende, perché se qualcuno ti avesse compresa, sarebbe stato un ostacolo saldo davanti a te, e non avrebbe lasciato che tu esprimessi ogni niente della tua vita in modo che tu te lo rendi esterno, ostile. T'avrebbe costretta a tacere qualche volta.

La vita è una cosa buona se la lasciamo un poco quieta in noi. Tu cogli tutte le tue gemme, le butti al vento, e ti lagni di non poter succhiare mai un frutto. Mai lasci che un pensiero poppi tanto tuo sangue da diventarti una necessità, proprio di azione. Tu dai, dai a piene mani – non ho mai trovata una creatura che dia come te –, e per te non serbi niente.

Eppure credimi che agli uomini si può dare solo quello che s'è serbato soltanto per noi lungo tempo dentro di noi. Dimmi, Elody, se tu fossi una creatura russa? sai quelle dei romanzi del Gorki e del Dostojevschi.[49] Io penso

---

47 *Accettiamo ... via:* scriverà Elody a Scipio da Francoforte il 22 maggio 1910: «accetto come te la morte di Anna» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 57).

48 Datata precisamente «21 (mi pare) maggio 1910».

49 *Gorki ... Dostojevschi:* ovviamente Maksim Gor'kij e Fëdor Michajlovič Dostoevskij.

sempre che ti manca la spina dorsale, e che sei tutta nervi che s'aggrovigliano fra loro. Non c'è niente di *più importante* in te: tutto è *il più* importante. Vivi il tuo attimo come la tua eternità. Elody, io non ⟨ti⟩ voglio mica differente da quella che sei, ma ti spiego perché *ora* non possiamo essere con te. Vieni nella mia stanzetta e ti dirò cose più serie. Ma io non sono grande, sai. Stai buona e – vieni.

Gigetta è a letto. Ma credo sia niente di grave. Domenica mi trovi certo: dalle 11–5 ½. Bruno è calmo e sereno: dice Gustavo e Gigetta. Lavora.[50]

Lettera 21

[Trieste, fine maggio– inizi giugno 1910][51]

Elody, io ho dato parecchie mie cose a Gigetta e a te no. Le ho scritto: «Non dare a Elody; le leggerò io quando avrò voglia». Vedi: ho bisogno di sapermi io con i miei occhi e il mio *comando* vicino a te quando senti del mio amore. E ancora così dubito. Ti parlo; ma tu non credi. Tu urlavi – ricordi? – quei giorni; come dovrei urlare io ora? Io non urlo; ma mi fa male per te che tu non credi. Era una verità.

Lettera 22

[Trieste, fine maggio–inizi giugno 1910][52]

Porta a poco a poco, le lettere. Prima le mie.
Grazie. Arrivederci domani.

Lettera 23

[Trieste], 12 giugno 1910

---

50 *Gigetta … Lavora:* righe scritte sul *verso* della seconda carta della lettera; «Domenica»: il 22 maggio.
51 Lettera scritta dopo il 28 maggio, quando Elody rientra dalla Germania a Trieste (vedi la lettera del 25 maggio a Gigetta: «Elody torna sabato [appunto il 28 maggio]»).
52 Vedi la lettera 21 e la nota 51.

«E gli occhi stanchi e l'Anna tutta – fuorché la bocca d'Anna – dicevano: Scipio».

Il tuo sogno è buono. Grazie.

Ti basta il *poema di sole* per credere? Ti basta il comando d'una *vittoria* altrui per vivere? Questo io posso dare. Ma non basta.

Cicatrice? Ma che vuoi capire della vita senza il dolore? La gioia è sangue rosso che sgorga da cicatrice riaperta. C'è un incanto istintivo di bellezza e purità e felicità, da bimbi, ma quando l'hai non è *tuo*; bisogna che tu sappi ritornarci dopo *aver visto*. Questa è la *vittoria* e questo è il *poema di sole*. E la nostra vita non importa, perché la nostra vita deve *vedere*, dunque esser nel patimento; ma essa può creare al di fuori di sé la vittoria e il *poema di sole*. La donna *amando*; l'uomo costruendo. Sai che cos'è la maternità? La *maternità* è l'eternità, è la vita che si crea la sua gioia in una forma che le sopravviverà. Questa forma è il *figlio* e l'*opera*. Chi ha dato diritto alla composizione instabile della tua carne di gioire in sé stessa? Se noi si gioisse di noi, la vita si fermerebbe. Perché soffriamo, creiamo. Il male d'ogni individuo patisce e muore, per creare il bene. Addio, Elody, e non cercare la tua felicità se vuoi esser felice.

Non si butta via il proprio dolore, mai. Ma più lo ami più sarai sopra di lui.

Lettera 24

[Trieste, inizi luglio 1910][53]

Scrivo come se la telefonista m'interrompesse a ogni tratto la comunicazione. In fondo sono bestialmente annoiato.

Ho visto ieri la Prebil ma non le ho dato i tuoi persighi.[54] Parlava con uno stupido e mi seccò dirle – io sono Scipio e Elody le manda queste pesche. Me le

53 Vedi la nota 54.

54 *Ho visto ... persighi:* Scipio non ha ancora conosciuto Maria Prebil, ch'egli dice di aver invece conosciuto nella lettera del 4 luglio, pertanto posteriore a questa lettera, che precede comunque quella del 3 luglio, in cui Scipio afferma la bontà dei «persighi» (delle 'pesche') di Elody destinati alla Prebil. Nell'anno scolastico 1908 – 1909 il governo austriaco aveva promulgato una legge che consentiva alle ragazze di accedere all'ottavo anno del ginnasio, passaggio obbligato per accedere agli studi universitari. L'unica a fruirne a Trieste fu la Prebil, di provenienza boema, alunna del Ginnasio Superiore Comunale, frequentato anche da Scipio. Ella ispirerà a Giani Stuparich, suo compagno di scuola, il personaggio di Edda Marty nel romanzo *Un anno di scuola* (1929).

mangiai io seduto su un colonnino di ferro, di fronte a un tre alberi turco. Quando vado via?

Arrivederci domani.

Lettera 25

[Trieste, 3 luglio 1910][55]

Chiede Elody mie parole per non annoiarsi. Sta bene. Ma non pensa alla mia noia di dire parole.

Non badare! È detto per fare un distico. Veramente però non so cosa scrivere. È caldo, e in fondo il meglio sarebbe dormir ancora. Ieri ho tradotto un po' di Hebbel, oggi andrò in cerca del tuo protetto.[56] I giorni passano anche se non si fa niente. La vecchiaia è lontana. È sempre tempo per il prodigio. Forse verrà, forse no. Importa? Qui c'è l'eterno calamaio e la carta e la penna. Io mi godo tanto di cotesto simpatico orizzonte. Qualche volta penso però che sarebbe più utile il tramonto che l'aurora ecc. ecc.

Circa così ti scriverei se fossi sincero come te. Ma non lo sono. Per quel che riguarda *me* posso abbandonarmi con sincerità alla bugia dell'attimo, ma verso gli altri no. C'è una verità in tutti; e ognuno ha il dovere di dir solo quella, traverso tutti gli attimi. Basta che io pensi fermamente ai fratelli perché la noia mi diventi forza.

La mia vera autonomia è sempre nell'esprimere. Nel resto sono schiavo come voi di tutti i ghiacci e di tutte le nebbie.

– Cose vecchie: canta un barbagianni.[57] Ma che devo fare? Oggi non sono in vena di scoperte. C'è i giorni in cui ognuno di noi è un Cristoforo Colombo e altri in cui poveramente un Amerigo Vespucci. Parlo *per turco*[58] non badare. Vorrei esserti guida verso la campagna, scriverti dell'erbe. Ma oggi per quanto mi sforzi non so. Ti mando queste parole tanto che tu veda i miei "s" e i miei "n" che non si sa se sian *n* o *u*.[59] Un soprappiù inutile a tutte le inutilità che ti circondano – se sei noiata; vescichette da empire di scuro – se sei di buona voglia.

55 Datata precisamente «domenica, primi di luglio», quindi il 3 luglio.
56 *tuo protetto:* vedi la lettera 28.
57 *barbagianni:* probabilmente nel senso di uomo sciocco.
58 per turco: in modo incomprensibile.
59 *i miei "n"* ... u: essendo la lettura di queste lettere ambigua.

Finalmente ho scoperto: oggi potrei raccontarti molti *Witze!*[60] Ma una cosa, una, bella ti so insegnare anche oggi, e questo *devi* fare. Pigliar una scatola di zolfanelli della *Lega*.[61] Andar in riva al mare dove c'è il sasso che aspetta di diventar tondo fra le mie mani; carta e alighe asciutte: brucia questi due fogli ché – ti giuro – l'universo non ne sarà sminuito neanche d'una sfumatura. E arrivederci a domani. Speriam che mentre bruci io penserò a qualche cosa di più buono. Arrivederci.

I tui persighi i iera boni.[62]

Lettera 26

[Trieste, 4 luglio 1910][63]

Elody, matta matta matta! Che pensieri ti saltano in testa quando stai sotto il *noce?!*[64] Io credevo una riproduzione per poveri diavoli: tu me ne fai venire una da milionari! Stasera tornando a casa ho trovato una cassettona lunga mezza mia stanza, o poco meno. Quasi quasi ne son arrabbiato.

Ma bella è: e ciò fa perdonare tutto. L'angelo pensa, ed è stanco. Pure veglia la fonte fresca, e la sua grande ala (hai osservato che l'ala occupa mezza tela) tiene lontano le impurità, perché i due bevano acqua pura. Vengon avanti senza pensieri essi. E a me pare di esser qui e là. L'albero, è l'albero dei monti che sa il vento. E c'è immenso spazio sul grande prato, e il cielo è immenso.[65]

---

60 Witze: 'barzellette'.
61 *una scatola* ... Lega: acquistare una scatola di fiammiferi della Lega Nazionale (associazione patriottica per la difesa della cultura e della lingua italiana nella Venezia Giulia, fondata a Trieste nel 1891) è un modo di finanziarne le attività. Una sottoscrizione in suo favore era stata lanciata dalla «Voce» il 29 aprile 1909.
62 *I tui* ... *boni:* 'Le tue pesche erano buone' (parole vergate sul margine destro della carta).
63 Lettera datata «lunedì», che, rispondendo ad essa la lettera di Elody del 7 luglio (vedi la nota 64), non può essere che il 4 luglio.
64 *stai* ... noce: così Elody nella citata lettera del 7 luglio: «Sono qui seduta sotto il famoso "noce" che invece è un castagno...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 62).
65 *una riproduzione* ... *immenso:* si tratta di una riproduzione de *L'amore alla fonte della vita*, dipinto simbolista e divisionista di Giovanni Segantini (1858 – 1899), che celebra la primavera e la giovinezza. Così Elody nella lettera citata: «Il Segantini l'ho appeso sopra il mio letto, e stamane aprendo gli occhi, mi sorrise come un miracolo; v'è un sorriso e una beatitudine di cielo in quel quadro. E vedo l'occhio di Anna accarezzarlo lievissimamente. [...] Scipio, tu lascierai che un giorno ti regali una riproduzione di quell'opera? Anna, sai, ne diede una ad Ago.[stino], e io so che essa è tanto contenta s'io ho per te lo stesso pensiero» (*ivi*, p. 63). Elody

Perché Mariù può morire? E perché Giovanni non la può curare? Perché ti torturi tanto la tua vita, Elody?

Io non posso pensare che il male è sempre in moto, perché mi pare che il mio pensiero lo sveglierebbe se egli dormisse.

Caldo! Non ho voglia di scrivere. No, no: il mare non lo rovinano loro! C'è sempre qualcosa su cui essi non possono niente. Non sono i vittoriosi, no. "Es gibt ein Leben an dem kein Gesindel mittrinkt".[66] Questa è la verità che ci sostiene.

Ho conosciuto la Prebil. Putela! assai. Un po' di soggezione per me.

Marcello l'ho trovato di ritorno da Grignano in pena e affanno. Rimproveri del babbo perché Elsa è stata sempre da lui. "Tutti gli onesti han criticato". Marcello è stanco e fuor d'equilibrio che per lui è pane cotidiano. Non andrà a Reichenhall[67] con Elsa – pare, perché lui ora non vuole assolutamente –. Ma io trovo insomma che chi ama non ha diritto di esser triste perpetuamente! Ma che credon la vita un salto nella bambagia?! O cos'è cotesta forza se ogni ostacolo la fa dubitare di sé? O cos'è quest'amore che non trova in sé nutrimento e gioia? E l'individuo che ha bisogno di facilitazioni altrui per affermarsi! No, no. Io so la mia strada, e chi vuol venire con me deve venir avanti.

Smetto perché la testa mi cuoce. Pensa a quello che t'ho detto. Tu mi dirai ancora molte cose di te e di G.[aravaglia] certo. Ma anche prima di lui e di Simon[68] c'è in te parecchio che mi dirai. È necessario dire le proprie cose.

---

risponde a questa lettera di Scipio scrivendovi sui margini e in calce; così per quanto attiene all'«angelo»: «Dimmi che il Segantini ti piace, e che non ti è superfluo e inutile. Oh sì, io so molto bene l'ala dell'angelo: essa è tanto grande che nasconde la fonte e la via da percorrere ai due amanti. Io non credo a quella serenità nella beatitudine, eppure è vera, in quel quadro è reale, e anche in noi quando amiamo, ma in vita? in questa vita che si divide in papà mamà, pranzo cena, faccende suocere?».

66 *"Es gibt ... mittrinkt":* 'vi è una vita alla quale non attinge la gentaglia' («... es gibt ein Leben, an dem kein Gesindel mittrinkt»: F. Nietzsche, *Also sprach Zarathustra*, Zweiter Theil, Chemnitz, Ernst Schmeitzner, 1883, *Vom Gesindel*). Citazione presente anche nella lettera 34 a Gigetta. Vedi anche la lettera 144 a Elody.

67 *Reichenhall:* Bad Reichenhall, località termale della Germania meridionale.

68 *Simon:* Semen Osipovich Zagorski (1881–1930), di famiglia ebrea russa, economista e diplomatico, fratello della cognata Anna, moglie del fratello maggiore, Oscar. Fu il primo amore di Elody, non corrisposto (quando lo conobbe Elody aveva quattordici anni, Simon ventidue): «egli diventò ben presto l'oggetto di tutta la mia ammirazione e infine del mio amore; e fu quello forse un vero amore con tracce durature, che facilmente sarebbe rimasto l'"amore unico" che avevo sognato nelle mie fantasie bambinesche, se in esso non avessi trovato chiuse tutte le porte a ogni mio ulteriore sviluppo. Giovane intelligente e coltissimo, rivoluzionario-idealista, ateo, imbevuto di cultura occidentale e di socialismo, mi pareva perfetto» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 26; ma vedi quanto segue, *ivi*, e anche alle pp. 27–28).

Anch'io le dico. Io solo ho fede di saperle imporre; ma tu hai bisogno di chi non te le sciupi adattandole alla propria comprensione, aggiungendoci propri giudizi ecc. Non parlare più a quella signorina. Ti fai male. Io son sicuro di poterti fare del bene, anche se io non ti posso *dare* ciò che è necessario alla vita vera: amore di *uno* a *una*.[69]

Non so se in generale mi sarà più possibile. Qualche cosa c'è ormai per sempre fra mezzo me e l'amore: la morte. C'è senza dubbio una parte insecchita in me. Ma non cedo. Mai mai. Ma tu vedi che è una gioia da dannati. Viva la fiamma e il tormanto! Io sono contento, sì.

Arrivederci, Elody. Bada che Elsa grande capisce molte cose, molte più cose che non sembri.[70] Si meravigliava che tu fossi tanto indignata che Simon non pensasse ai figlioli, e al loro diritto di salute. Ma ha pensato anche lei a ciò; soltanto che capisce anche Simon. Non è possibile? Dalle la lettera di Gigetta. Spiegale che io non parto più.[71] Fa a modo mio: dagliela. E vorrei che tu a poco a poco fossi certa dei tuoi affetti: anche a buttargli sul mondo, chi ce li può rubare?

Arrivederci.

lunedì.

---

69 *Io son* ... una: Elody scrive sempre su questa lettera: «Scipio caro, non so, non so nulla, ma dimmi tu puoi capire una vita senza amore per noi? Tu credi che io e noi tutti ora siamo rimasti senza amore?». E prima: «Ti guardavo oggi vicino a Guido: parlavate tutti e due sulla stessa cosa, ma tu sei tanto più bello: ti capivo benissimo perché capisco il gesto della tua mano e l'espressione dell'occhio, eppoi io so *cosa* ti fa parlare, un'atmosfera speciale ti avvolge – in una parola da te spira l'amore, e per questo io posso capirti anche quando non capisco. Le tue parole più aspre diventano miti – ma non scrivo, non posso, sto male, perdona. – Stavi zitto per terra, ed io sentivo di capirti, capivo perché godevo della tua bellezza: eri tanto bello oggi. Quando tutta la stanchezza viene fuori e ti si imprime nei muscoli e il contrasto tra tortura e beatitudine di fiamme si fa più acuto e tu lo abbracci con braccia da gigante – allora tu sei tanto bello».

70 *Elsa grande ... sembri:* Elody chiama «Elsa grande» la sorella, maggiore di qualche anno (1884–1960), per distinguerla dall'amica Elsa Reiss, fidanzata a Marcello («Elsa piccola»: Elody a Scipio il 20 luglio, Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 65); Elsa dal 1905 è sposata con Fritz Dobra. Così, sempre su questa lettera, Elody: «Eh, lo so che non apprezzo abbastanza mia sorella – eppure è la sola che riconosco tra i parenti: io le voglio bene, ma non la sento *sopra* di me».

71 *io non parto più:* aveva scritto Scipio a Gigetta negli ultimi giorni di giugno (lettera 20 a Gigetta): «*Io ho bisogno d'andar lontano*»; e il 5 luglio: «Gigetta, non prenderti tanto a cuore la mia *fuga:* se sarà necessario, io che ne patirò la necessità ne creerò la possibilità».

Ho scritto invisibilmente a Gigetta. Spero capirà.[72]

Lettera 27

[Trieste, luglio 1910][73]

Elody

La lettera tua te la porto lunedì.[74] Lavoro molto. Non so che cosa scrivere. Verrò[75] lunedì, e parleremo al sole e nel mare. Arr.[ivederci]

Manda subito a Gigetta.

Lettera 28

[Trieste, 6 luglio 1910][76]

Il "Piccolo"[77] non accetta più soldi per il protetto. Non sa – o non m'ha voluto dare il suo indirizzo. Mi dissero: La carrozzetta gliela cede – ci pare – Treves. Andai da Treves: il quale non ne sa nulla. Certo in tutti i casi che lui non ha carrozzette da cedere. Mi disse che forse avrei trovato il giovane in qualche *petesseria*[78] vicino alla piazza Caserma.[79] Odissea nelle petesserie: nulla.

---

72 *Ho scritto ... capirà:* parole vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera. «Invisibilmente»: Scipio allude ad alcune parole da lui scritte con inchiostro simpatico, invero semplice succo di limone (vedi le lettere 156 e 160).

73 Lettera immediatamente successiva alla precedente (vedi le note 74 e 75).

74 *La lettera ... lunedì:* così nella "risposta" di Elody alla lettera di Scipio del 4 luglio scritta su di essa: «ricordati che questa lettera resta mia» e «Riportami questa lettera, prego».

75 *Verrò:* a Grignano.

76 La lettera pare precedere, nello stesso giorno, quella successiva, del 6 luglio 1910, che così si apre: «Finita l'ufficiale, comincia quella da leggersi sull'erba».

77 *"Piccolo":* «Il Piccolo», fondato nel 1881, vicino alle posizioni degli irredentisti, ma che dava ampio spazio alla cronaca cittadina, era divenuto in breve tempo il quotidiano più diffuso a Trieste.

78 petesseria: 'liquoreria'.

79 *piazza Caserma:* l'attuale piazza Oberdan.

Ora: prima di tutto: il “*Gruppo Grignano*”[80] acconsente che tutta l’elargizione sia data alla ragazza? Rispondetemi subito. Io tornerei al *Piccolo* e richiederei dell’indirizzo. Poi penso – caso mai – di andare in polizia a chiederlo. Vedere insomma come sta la faccenda, che – a naso – non m’accomoda troppo.

Il *Bataille*[81] non è ancora arrivato.

Grazie dei libri.

Marcello – sempre un po’ di febbre e noia.

Lettera 29

[Trieste], 6 luglio 1910

Finita l’ufficiale,[82] comincia quella da leggersi sull’erba. Ho parlato con Bruno. Afferma tutto il contrario di quello che noi si teme. Non può lavorare. È schiantato. È in vita per sua madre. Vorrebbe andar via, ma poiché vive per sua madre deve vivere in modo da farla contenta. Non ha mai creduto a niente; *solo per Anna*. Ora non più. Prevede di sé ciò che lei non voleva assolutamente: una vita *di scorza*, senza contenuto. Celebrità d’avvocato e politico. Il resto è morto. – Questo dice. E potrebbe essere come dice.

Io sentivo quand’egli parlava: Come parla bene! Tutto vero ciò che dice, soltanto che in quella scorza sarà anche lui. Gli è *necessario* credere ch’egli *sarebbe stato* qualche cosa di più. Ha amato Anna, veramente; ma d’amore che si sottomette. Come con un sacrificio per ciò che, più grande di lui, gli dava ragione della vita. Credeva di sacrificare una cosa grande di sé – la propria forza –, e invece non le sacrificava che proprio quello che gli avrebbe impedito di accogliere la forza che da lei veniva. Ora deve continuare a sacrificare, illudendosi: sente: – in me la sua morte ha ammazzato la mia parte migliore. E afferma – mostruoso! – che sia possibile continui a vivere di noi solo la parte insignificante, mentre l’altra che *sarebbe stata* rimane come affanno eterno dentro di noi. E questa è bestemmia contro Anna.

Pensavo, anzi sentivo: Bruno si prepara inconsciamente una stima altrui più grande di quello che la sua opera possa suscitare. Questa è la chiave della sua

---

80 *il* “Gruppo Grignano”: probabilmente i congiunti e gli amici di Elody (tra cui Gigetta) che in luglio ed agosto soggiornavano a Grignano.

81 *Il* Bataille: Scipio allude al dramma *La vierge folle* (‘La vergine sciocca’) del poeta e drammaturgo francese Henry Bataille (1872–1922). Lo cita nella lettera a Gigetta del 30 luglio e nella lettera a Elody del 1° febbraio 1911.

82 *l’ufficiale:* la lettera precedente, verosimilmente inviata con questa.

vita. Far apparire la rinunzia propria come una cosa più grande di quello che, non rinunziando, avrebbe potuto fare. E invece rinunzia perché sente che la speranza era vana; sente di esser tutto nelle forme che egli afferma *anche a sé stesso* superficiali.

Gli dissi: – Io son sicuro che tu lavorerai. Il dolore renderà più viva la tua opera. – Tu vedi Elody che io gli aprivo un'altra strada d'illusione: e lui ci è entrato subito, e vedrai che a poco a poco sarà d'accordo con me. *Io gli ho parlato come ho parlato a me stesso:* cioè gli ho fatto vedere una spiegazione più bella per il proprio lavoro: e basterà questa maggior bellezza, questa maggior forza di suggestione da ispirarsi agli altri, perché egli ci acconsenta.

Bruno è rimasto – se io sbaglio, chiedo perdono a me stesso perché mi fa tanto male esser così crudele – *ambizioso.* Bruno dopo avermi fatto domande come queste: Anna credevi che t'amasse? e poi: Anna t'amava da donna? e poi altre altre che dimostravano com'egli non sapesse niente, m'ha detto: – Oh sì sapevo! A me basta conoscere solo un poco uno per capire tutto di lui –. E tutto il suo discorso era per far apparire, magari a se stesso, dolore e ribrezzo ciò che invece egli ammira e ama terribilmente in sé: la forza dell'intelletto, la chiarezza ecc. ecc.

Elody, non ho voglia di raccontarti tutto; ma sai che Bruno mi dimostrava che Anna l'amava tanto che era quasi per andar via con lui? e che il mio amore – questo non lo diceva direttamente – era stato eguale al suo? Sai che Bruno pensa – son certo – ancora che Anna si sia illusa d'amarmi perché io sono poeta? Parecchie volte se io l'avessi seguito si sarebbe discusso con serenità chi di noi due Anna abbia amato di più. Proprio portando lettere e fatti. Bruno ha cercato di farmi comprendere che Anna lo amava *ancora*. Disse: Anna proprio prima di partire m'ha scritto – Ho paura che tu non venga più da me. Abbi compassione di me com'io ho di te –. E diceva senza vedere che ciò era un dolore orribile per Anna: dover aver compassione di Bruno!; più: dovergli [sic] pregare, *per dargli forza*, di avere compassione di lei! E riuscii, perché Bruno soggiungeva: Allora non so che cosa avrei fatto per lei! Capisci che è bestemmia? ridurre a debolezza ciò che era forza, forza enorme che s'abbassava per dar forza a lui, debole debole debole!

E io ho sentito di dover continuare io l'opera di Anna. Mi son sentito forte come lei per aiutare Bruno. Non sentii ribrezzo, ma ebbi pietà. Non gli diedi il biglietto di Gioietta[83] che avevo in tasca perché non fosse profanato, ma solo perché non gli facesse troppo male. Diventai piccolo: l'ho lasciato infuriare con buona maniera contro *il nostro amore*. Infuriare con mezze parole e sottintesi e

---

83 *il biglietto di Gioietta:* vedi la lettera 62 e la nota 289 ad Anna.

narrazioni da cui io, intelligente, sapevo ciò che dovevo concludere. No, Bruno. Io ho concluso un'altra cosa.

Crudele, sono crudele, vero, Elody? Va bene; ma io ho già pensato, e duramente come io faccio con me, sempre, ciò che Bruno mi voleva far pensare. Ho già pensato che Gioietta non m'abbia *amato*; ho già pensato che il mio amore non era sufficiente. Quest'ultimo pensiero mi tormenta ancora, e per tutta la vita: ma anche lui lo guardo in faccia e non cerco di mitigarlo. Può essere, anzi è: se io avessi amato Gioietta come era necessario ora non sarebbe morta. Io ho colpa della sua morte. Io dovevo toglierle la possibilità di morire. L'ho detto anche a Bruno, ma parlando *in plurale* (capisci?). Lui mi rispose: Dici? Ma ciò si poteva fare solo togliendola di casa sua. Bruno ammette che sia morta perché la casa sua le era un inferno. Può esser così: ma non è così, perché *io* ho amato Gioietta. Gioietta non era una creatura debole. Questa è la prima verità; se non si crede a questa si può scomparire subito. Gioietta mi scrisse: "tu sentirai come sono ferma". Ferma per lei era forte. Io sì, Gioietta, sento e l'affermo contro tutto il mondo, se è necessario.

Dunque io ho pensato ciò che Bruno mi voleva far pensare. Anzi come vedi di più ho pensato e per più mi torturo: che io non ho saputo amare Gioietta. Ma ch'ella non abbia amato me: – oh, Bruno, mi son già risposto, e chiaro, e fermo! E come vuoi che le tue parole siano più forti della mia risposta? Se Bruno prima negasse a sé stesso la gioia dell'esser stato amato, allora potrebbe parlare, povero Bruno!

Può essere che sbagli in tutto. Ma se è così, allora tutta la mia vita è un'illusione.

Questa lettera la devi serbare come una cosa sacra che nessuno – men che Gigetta – deve vedere. Perché Bruno è come un ammalato a cui non si può dire la verità, se lo si vuol guarire. Io gli lascerò tutte le illusioni, anche quando Bruno dirà, quando *il mio Carso* sarà pubblicato e Marcello sarà *quasi* d'accordo con lui, prima di parlare con me, dopo no – che non ho amato Gioietta perché non ho il pudore di dire ciò che la sua morte ha fatto di me. – Già ora io gli ho detto: Io invece sono più forte ora che prima. Io so più chiaramente ancora la mia strada. Vedo chiaro davanti a me. E dicevo queste verità perché lui godesse del mio poco dolore, e le dicevo con tanta indifferenza! proprio come se io non fossi mai stato qui davanti a questo tavolino scrivendo una lettera a Marcello così: Tu che sai di chirurgia dimmi come una palla passi traverso le tempie. E poi disegnavo bene un bel teschio oblungo. Ed era quello di Gioietta, e poteva essere anche il mio. Sì, sì, con calma, con tanta calma! parlavo di me a Bruno.[84]

---

84 *Bruno:* scriverà Elody nella lettera a Scipio del 9 luglio, che risponde a questa: «vorrei che tu

Ora basta. Perdona se ti faccio male. Un altro giorno ti parlerò della tua sincerità. Più che ci penso più mi pare una cosa meravigliosa.

Tu vedi che queste lettere sono più ancora che confessioni a sé stesso. E se io le mando a te, vuol dire che sei una creatura che ha diritto di vivere il più profondo. Addio, Elody.

Lettera 30

[Trieste, luglio 1910][85]

Non son venuto oggi specialmente perché non voglio che tu preghi elemosine. Quello che più ti fa male è il continuo credere d'aver bisogno degli altri – per andare a Grignano e per vivere.

Io voglio che tu possa esser certa che quello che ti dò è dato con mio piacere. Per questo non posso mai fare quello che tu vuoi quand'io non ho voglia. E così è necessario che tu reagisca a poco a poco alle idee altrui. Anche alle mie. Io non sono la verità: io dico cose vere e cose non vere. Gigetta accetta le prime, non le seconde. Fa anche tu così.

Voglio che le persone vicine vivano la *loro* vita, non la vita che io suggerisco. Voglio libertà nel mondo, tanto più robusta nel mondo in cui vivo. Dico spesso che stare vicino a me è patimento: ed è vero. La mia amicizia non è comoda, né il conoscermi tanto semplice. Non sono buono. Marcello l'ha dovuto provare anche in questi giorni. La bontà scusa: cioè accetta tutto. La mamma è buona: io no. Io accetto e voglio solo ciò che ha i germi dell'avvenire.

Ti voglio bene perché sei capace di soffrire molto. Ma il *gatto* non mi piace. Né la *fuga*. Questo forse perché il mio ideale è sempre la forza.[86]

Capace di soffrir molto, e con tutto ciò fresca. Giovane. Ingenua. Bimba, spesso. E allora mi fai rinascere il sorriso buono nell'anima.

Verrò lunedì o martedì. Forse ti porterò qualche cosa di mio.

Arrivederci Elody!

---

dessi la mano a C. [Bruno]. Tu gliela dai, lo so, ma è lui che non vuole. Ma io vorrei tanto! Sant'Anna! fa che C. e Scipio si siano fratelli» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 65).

85 Lettera scritta qualche giorno dopo il 20 luglio, cui data una lettera di Elody che questa di Scipio pare presupporre (vedi la nota 86).

86 *Ma il* gatto ... *forza:* scrive Elody nella lettera citata: «Ho in braccio un gattino e l'ipnotizzo di carezze; sono molle e incapace di tutte le cose...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 65).

Lettera 31

[Trieste], 1° agosto 1910

Elody nostra, t'ho salutato da poche ore – e ti scrivo. Ho letto una lettera di Marcello[87] che m'ha deciso di partire al più presto – fra 6–7 giorni: prima *non posso* – per Pieve di Cadore.

Scrivo a Prezzolini per i soldi.[88] Mi sarei rivolto a te, ma so che per Mariù... Dunque non arrabbiarti. Se hai *tu* (ma niente sorella e cognato!)[89] accetto: rimborsabili entro l'anno.

Vedrò se posso venire a Grignano: ma non credo. Se vieni tu a Trieste mi fai un piacerone. Ti dirò i particolari.

Addio, Elody: forse la mia lettera ti scuoterà dall'influenza... simoniana.[90] Mi raccomando. Anche perché tu m'offendi calcolandoti da nulla: io ti voglio bene, e se dunque voglio bene a una che non val niente – che vuol dire ciò? Tira tu con lungo *ragionamento* le conseguenze.

Accetta tutto da tutti: ma *a modo tuo*. Prima di ingoiare mastica. In ogni affermazione d'ognuno c'è una verità: ma bisogna trovarla con le *proprie* mani. E il resto lo si butta via come limone spremuto.

Capito? Dunque arrivederci.

Lettera 32

[Trieste], 9 agosto 1910[91]

Cara Elody,

ti scrivo subito subito vedi. Tu m'hai dato questa carta per versi,[92] e io ti scrivo parecchie parole.

---

87 *una lettera di Marcello:* «terribile» Scipio la definirà a Gigetta il 4 agosto.

88 *scrivo ... soldi:* Marcello si trova a Pieve di Cadore e Scipio chiede a Prezzolini i soldi per recarvisi, motivandone così la necessità: «Tornano a galla gli affari ingarbugliati di mesi fa: ostacoli e seccature da parte delle due famiglie. E sono [Marcello ed Elsa] promessi ufficialmente! Per di più: debolezza fisica [...]. E più: abbattimento spirituale» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 157).

89 *sorella e cognato:* Elsa e Fritz.

90 *simoniana:* di Simon (vedi la lettera 26 e la nota 68).

91 Datata precisamente «9 (al massimo) agosto 1910».

92 *carta per versi:* la lettera, in effetti, è scritta su una lunga e stretta striscia di carta piegata più volte.

Con te si parla di cose importati. È anche un sollievo, oltre il sole e il mare. Io dico spesso che nessuno mi dà niente: ma non è vero assolutamente. In certe persone c'è tanto calore e voglia di sentire che estraggono dall'inconscio idee, come il sole fiori dalla terra. – Tu sei in fondo (!) una buona creatura.

Voglio che a poco a poco tu senta il diritto della tua natura. È uno dei diritti più necessari: anzi un dovere verso la vita. Il tuo dubbio continuo dipende da una modestia *organica* (bada: un poco di più che la solita!) che deve esser mandata in esilio. Magari in Siberia. Di' a Simon che anche noi abbiamo qualche zar farabutto da esiliare o strangolare.[93]

Per far ciò, se le tue mani le credi deboli e poco callose, t'offro in aiuto le mie, in cui gli aghi non entrano.

Una cosa mi son dimenticato di dirti: che ho trovato in Hebbel la stessa mia idea sulla sincerità – prodotto di forza, di coscienza in qualche qualità di valore. Dunque *istintivamente* tu hai già vinto la sfiducia in te: ma prima che qualcosa t'entri nel ragionamento!... quante chiacchiere di Scipio ci vogliono, sul prato sotto il noce, fra una scorribanda di pere e una di susine![94]

Aimè! questa carta, più la si srottola, e più s'allunga. È un foglio-trabocchetto. Forza in macchina e avanti!

Penso dunque che tu bisogna che anche t'abitui allo scherzo. T'ho già detto che lo scherzo è la prova della solidità d'un'idea e d'una persona. No, no: non ho nessun ritegno di esser *cattivo*, di farti stizzire: perché è un ritegno che bisogna comandare alla bambinaia d'un bimbo gracilino e debolino. Tu, grazie a dio, quando ti dicono: – du kriegst Prügel von mir, du schlechtes Kind![95] c'è il caso che tu ti sbandi via dalla strada ancora più in là.

93 *Di' ... strangolare:* vedi la lettera 26 e la nota 68.

94 *sul prato ... susine:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 30 luglio: «Sono a Grignano, sul *nostro* prato. [...] Ogni tanto si fa scorribanda di frutti ancora acidi». Ricorderà Elody: «Dolorosi, caldi anni di Grignano, quando io aspettavo Scipio la mattina, ed egli arrivava puntuale, e lo vedevo sorgere alto, così caratteristico nella figura, in poppa al vaporino, o scendere dagli alti gradini del treno, col suo largo cappello di paglia, elastico il passo pur pesante (passo da montanaro), cordiale in ogni sua mossa. E ci avviavamo verso l'albergo ombroso, per salutare mia sorella e suo marito, e poi subito via di nuovo, per i prati o nelle vigne o lungo il mare. Belle, belle le nostre lunghe, libere nuotate nel grande mare tutto nostro mentre dalla spiaggia ci guardavano impensieriti, vedendoci allontanare sempre più, finché giunti stanchi all'ultima boa, ci sdraiavamo contenti, portati da quell'ondulio continuo. Non tornavamo che per l'ora del pranzo, e poi di nuovo riprendevamo la via della campagna, e Scipio rubava per noi due le più grosse pere e le gustavamo ridendo...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 30 – 31). Per il «noce» vedi la lettera 26 e la nota 64.

95 *du kriegst ... Kind!:* 'ti darò una bella lezione, bambino cattivo'.

Se non sai ora t'ho parlato della *legge di reazione*. Della quale, più la *storia*, ti parlerò la prossima volta. M'annunzierò, non temere, ventiquattro ore prima; come fa l'ispettore di controllo per non trovare troppo disordine nell'azienda. Arrivederci.

Lettera 33

[Trieste], 22 agosto 1910

Elody, questa volta è stata Gigetta a dire; io ho sentito proprio come lei.

Tu non giudichi: patisci.

Non so ordinare le lettere;[96] ma se tu hai scritto alcune parole ironiche tristissime dopo la lettera di Gigetta, dopo la lettera meravigliosa[97] che m'ha fatto sussultare come se Anna l'avesse pensata – io dico che tu porti giustamente il tuo tormento perché tenti di sturbare una fede. Sai, Elody, il tuo essere non ti perdona ciò.

E ora che leggi questo ti chiudi più disperatamente in te stessa, urlandoti: Nessuno mi comprende. Io sono maledetta –. Ma, Elody: perché non fai niente per migliorarti? Tu credi che la tua confessione assolva tutto. Bada alla tua sincerità, Elody! anche dell'unica cosa che dici ti rimanga devi dubitare, fortemente. Tu ti confessi e ti plachi nella tua confessione. Credi che la sincerità sia lo scopo della vita? – E io dico che è meglio non rivelare agli altri piuttosto che rivelare, che dirsi stupida e perfida e cattiva, e non fare niente per correggersi.

Ah Elody se qualcuno ti frustasse! Com'è profonda Gigetta quando dice che le sue parole son giuste perché il tuo dolore stesso dimostra che non ti può esser vicina sempre.

– Ma tu non credi che si possa migliorarsi. Hai mai provato? Come ti ami tutta! "Una mia sensazione val più di tutto il mondo". Ah, sì? Il mondo dove c'è stata e c'è tanta gente che basta dica una parola – e tu urli per una settimana.

No, no Elody! Anch'io ho le gelosie e il piccolo orgoglio brutto; ma quando si è certi che c'è qualche cosa di più giusto nel mondo, allora s'ha anche la forza di ascoltarli e di lasciar venire a galla le cose nostre più profonde. Non vedi che qualche volta non possiamo esserti vicini, che qualche volta neanche Anna non

---

96 *Non so ... lettere:* forse quelle di Gigetta e di Elody di cui Scipio parlerà nella lettera a Gigetta del 23 agosto: «Ieri subito appena ricevuto da Elody il pacco delle tue e sue lettere...».
97 *la lettera ... meravigliosa:* quella di Gigetta di cui Scipio parlerà sempre nella citata lettera a Gigetta.

poteva? Perché? Perché tu non ascolti la tua certezza, perché sei comoda e ti piace mettere le mani nel pelo del gattino.[98] Solo vedi: si soffre molto di meno per esaudire ciò che il nostro intimo essere comanda, per stroncarsi di dosso le piccole cose, che non lasciar nel mondo del sogno il nostro buono che è necessariamente nemico del cattivo. Tu soffri tanto perché soffochi quello che di te più vale. Elody, non vedi che ti fai tanto male non rispettando gli altri? Perché quando tu vorresti leggere le parole ultime di Anna,[99] ciò che Anna amava in te si rivolta – e tu sai che la tua voglia è di bambina capricciosa che vuol avere ciò che sa non le servirà a niente. Se non capisci Anna cerca in te stessa, non cercar di rubare a lei e a noi ciò che *a te* non può servire. Pensa Elody che io sono stato una settimana senza avere quelle parole. Capisci?

Verrò prestissimo: tanto che succeda il trasloco.[100] Devo parlarti a lungo prima di partire.[101] Oggi è lunedì – verrò giovedì.[102] Lascio la mia stanzetta. Tutti siamo spersi nel mondo.

Perché non vuoi, perché non *vuoi* esser la nostra sorella?

Addio Elody.

Lettera 34

[Trieste], 23 agosto 1910

Elody,

verrò quasi certo giovedì 25. Domani c'è trasloco. La lettera di Gigetta[103] è meravigliosa e *buona*. Ma bisogna saperla leggere.

Ti parlerò un poco. Mi meraviglio della mia calma fra la baraonda. Lavoro in pace – e d'intorno a me c'è casa del diavolo[104] – a cui io stesso devo contribuire per i libri ecc. ecc. Arrivederci.

Se non vengo giovedì vuol dire che vengo venerdì perché le mie braccia sono state necessarie. Ma vedrò di venire. Addio.[105]

---

98 *mettere … gattino:* vedi la lettera 30 e la nota 86.
99 *le parole … Anna:* il «biglietto» di Anna (vedi la lettera 62 e la nota 289 ad Anna).
100 *il trasloco:* il 24 agosto (vedi la lettera seguente).
101 *partire:* per Firenze, il 7 settembre (vedi la lettera 37).
102 *giovedì:* il 25 agosto.
103 *la lettera di Gigetta:* vedi la lettera 33 e la nota 96.
104 *casa del diavolo:* 'una gran confusione'.
105 Sul *verso* della carta Scipio scrive il nuovo indirizzo: «Strada nuova (Colonia) 45 P.» (l'odierna via Fabio Severo, nel rione di Cologna).

Lettera 35

[Trieste, settembre 1910][106]

Senti, Elody: perdona se non ti restituisco *la lettera* di Gigetta.[107] L'ho cercata con furia – ma ho poco tempo.

È come se te l'avessi restituita. *Materialmente* al mio ritorno. Perché *torno* certo.

Pensavo di buttarti l'ultimo saluto stazione. Ma hai ragione. Cose piccole: ma anche stazione è cosa piccola.

Sai Elody: Gustavo è stato buono e caro. Forse vuol andar lui a prender nel cassone per Bruno. In tutti i casi: !*permesso di Gigetta!*

La cassetta l'ha fatta per me – dice. Sai che Anna sapeva che aveva informato il babbo? Gustavo gliel'ha detto *la mattina* per prepararla. Ora capisco perché proprio quel giorno se n'è andata.[108] Tu sai l'orrore che aveva.

Grazie dei fiori. Alcuni ne porto a Firenze. Anche il Segantini[109] mi porto "*sotto scaio*".[110] Mi farà compagnia.

Addio Elody. Scrivimi le brutte giornate d'inverno. Fai Tagebuch?[111] Sì, sì: e ogni tanto mi mandi con Fortsetzung folgt.[112] Va bene?

Addio piccola grande.

La mia lettera di Gigia tienla fin al mio ritorno. È molto bella.[113]

---

106 Lettera scritta nell'imminenza della partenza per Firenze, il 7 settembre.

107 la lettera *di Gigetta:* vedi le due lettere precedenti.

108 *Sai … andata:* scrive Scipio a Gigetta il 7 settembre dalla stazione di Bologna attendendo il treno per Firenze: «Sai che Gustavo le aveva detto che *sapevano* [del suo legame con Scipio]. Mi raccontò ieri […] che fu la prima volta che la vide piangere. Anna disse: "Neanche Elody né Gigetta…! [sapevano]" Tu capisci. Ora so perché s'è uccisa in *quel* giorno».

109 *il Segantini:* vedi la lettera 26 e la nota 65.

110 "sotto scaio": 'sotto braccio'. Non lo farà (vedi la lettera 38).

111 *Fai Tagebuch:* 'tieni un diario'.

112 *Fortsetzung folgt:* 'continuazione'.

113 In calce alla carta Scipio aggiunge: «È un momento in cui tutto quello che ho sofferto per gli altri mi torna nel cuore come mio buon sangue. E [***: una piccola lacerazione della carta rende irrecuperabili le ultime, poche parole]». Forse a queste righe allude Elody nella sua lettera a Scipio del 9 settembre: «Scipio, non dire più così, io non posso sentire, io mi spezzo quando tu ci racconti che hai sofferto molto» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 72). Sul *verso* dell'ultima carta della lettera Elody scrive un breve messaggio per Gigetta: «Io son contenta se mandi tutte le mie di ritorno, per Sì [Scipio]. / Senti, dove sono le poche lettere che scrisse Anna da Roma? Vorrei l'ultima che scrisse per me».

Lettera 36

[Trieste, estate 1910][114]

Sì, cara Elody – tante lettere buone ho letto di te in questi giorni. Quando uno vede, allora ha un premio: che nessuno – neanche Scipio – gli tiene prediche.

Ma tu capisci che la pietà è per le persone malate. Chi è sano bisogna dargli verità. È questo il fatto dell'amicizia – e della vita.

Io so che tu vai via. E io? Anch'io sai: mi ritiro nella mia solitudine. Ma che vuol dire? Nella solitudine le cose altrui diventan mie, il "dar ragione" si fa mio sangue, il "dar torto" si fa mie ossa – e torno fra gli uomini. Non succede anche a te così?

Hai visto che c'è un compito? anche per te, per tutti che vedono. Chi vede dio, deve essere almeno un poco il suo apostolo. Il dio non è latte e miele, perché è amore. E noi dobbiamo essere duri a volte, per lui, anche se ci fa male.

L'altro giorno al bagno[115] tu mi piacevi. Eri irrequieta con l'onda. «Merita bagnarsi i capelli?» O bimba che chiedi sempre ciò che merita e non merita – e in fondo lo sai tanto bene!

Verrò.

Lettera 37

[Mestre], 7 settembre 1910[116]

Visto sgorgare asciugamano bianco tra il verde.[117] E la berretta grigia?

Saluti.

Giornata splendida. Mare di Grignano.

---

114 Lettera che può collocarsi genericamente nell'estate per il riferimento a Grignano (vedi la nota 115), dove Elody soggiorna dai primi di luglio al 9 settembre (ma il 7 settembre Scipio partirà per Firenze).

115 *al bagno:* a Grignano.

116 Reca la data topica «Venezia». Dopo il cambio a Mestre, a Bologna sarà la volta di quello per Firenze. Dalla stazione di Bologna Scipio scriverà a Gigetta (vedi la nota 108).

117 *Visto ... verde:* risponde Elody quello stesso 7 settembre: «Scipio, sento ancora il rumore del treno che ti porta via. Mi sono svegliata a tempo per dirti "Buon viaggio", e mi son messa sulla finestra ad aspettarti, con in mano un asciugamano per salutarti: ho sfilato con l'occhio tutti i finestrini, ma tu non c'eri: così ho salutato il treno! [...] il cielo è nitidissimo: hai veduto, passando, com'è nitido il cielo sopra Grignano?» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 71).

Lettera 38

[Firenze], 8–9 settembre 1910

Elody.

Credo sia stato il più brutto viaggio[118] della mia vita. Brutto quando nessuno attende: ma più brutto esser attesi da una vita che è già stata dimostrata insufficiente – e non è più chi l'ha dimostrata. Pensavo con nostalgia a Grignano. Sì sì l'ho visto il mio mare fresco e smosso "come le foglie di acacia"!

E poi la mia cartolina non era ancora arrivata e Prezzolini non m'aspettava.[119] Andai a casa sua non c'era. Giravo per le vie di Firenze proprio senza nessuna volontà più.

Mezzanotte, un'ora. *Perché* cercare un albergo? Una di queste notti deve certo aver passato Gioietta prima di morire. Ora quasi odio questa meravigliosa Firenze calda di sole. E forse è la buona culla del mio dolore.

Elody un'altra notte come quella che mi scrivi! Io le ho conosciute e conoscerò quelle notti. È come se la vita sgorgasse da mille *parti dentro di noi* per rifarsi una. È il momento della grande *solidarietà* umana. Scrivo a candela. Ho già trovato una nuova stanza. Son contento che la mia ex fosse già occupata perché – è strano – perché Gioietta non v'era potuta venire. Non era affatto più mia quella stanza. Lì avrebbe potuto nascere la *nostra* salvezza. Io posso far l'opera, ma son stato incapace di far vivere Gioietta. Io ero l'unico che lo potessi. Ed è inutile che sfugga questo che è più che rimorso.

La mia stanza, questa in cui scrivo, è bella. Voi la dovreste venir a vedere. Larga, aria, sole. Lassù Fiesole. Presto le rose. E Gioietta ha viste quelle di primavera. Capisci che la nostra vita è autunno? Autunno piovoso e di tratto in tratto lampi di sole su quelle belle viti rosse di Grignano. T'ho detto che son così belle perché malate!

E forse siamo ancora sani? Chissà chissà. Addio Elody.

Manda pure tutto. *Diario:* ma a brani. Insomma come lettere.

Spedisci questa anche a Gigetta, se vuoi.[120]

---

118 *viaggio:* quello che ha riportato Scipio a Firenze.

119 *la mia cartolina ... m'aspettava:* nella cartolina postale annunciava: «Arrivo mercoledì (il 7) alle 23.22 (stazione centrale) – Penso di venir direttamente a casa tua – benché forse tu avrai voglia di dormire» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 179). Ma la cartolina era stata recapitata dopo l'arrivo di Scipio.

120 *Manda ... vuoi:* parole scritte sul margine superiore della prima carta della lettera.

Non ho portato Segantini *sotto scaio* (sotto braccio) ma ora vedo che sarà bene me lo faccia mandare.[121]

Lettera 39

[Firenze], 10 settembre 1910

Questi ciclamini[122] sono i fratelli della tomba di Gioietta.

– Porta fichi? – chiese la mia padrona ridendo. – No fiori; vengono da lontano –. Sorrise ancora, come dire: la fidanzata!

Ora son qua nel vasetto di Elody, freschi e con odor di bosco. E le piante nel cestello, fra il musco e i pini.

Qualcuno li ha messi con amore e scelto il più bel musco. Ce n'è un poco dritto, in tanti steli, come pianta.

Addio, Gigetta; addio Elody. Arrivederci.

Lettera 40

[Firenze, settembre 1910][123]

Elody, c'è una macchia rossa sul *cestello* vostro:[124] il geranio. Come fare per spiegarmi come son rossi? mandarmene uno, come hai fatto. Come fare per spiegarmi che sei piena di amore? scrivermi la *lettera del ritorno*[125] che m'hai scritta. L'ho letta per la strada mentre pioveva.

Senti Elody: tua madre è madre, buona, più di quella strana donna che non si sa perché ha avuto per figliola Gigetta. Per di più ha sofferto e soffre. Non ti pare che la sofferenza per te che non può capire, sia quasi sofferenza per non

---

121 *Non ho … mandare:* parole scritte sul margine inferiore della prima carta della lettera. «Non ho … braccio»: diversamente da come pensava di fare (vedi la lettera 35).

122 *Questi ciclamini:* a Gigetta in quei giorni: «Sai che i tuoi ciclami *crescono* nel cestello? Te ne mando una foglia» (lettera 46 a Gigetta).

123 Lettera scritta poco dopo il 10 settembre (vedi la nota 125).

124 cestello *vostro:* vedi la lettera 39 e la nota 122.

125 *la* lettera del ritorno: presuppone quanto Elody scrive a Scipio il 10 settembre, non appena rientrata, il giorno precedente, a Trieste: «Dopo tanti mesi [concluso il lungo soggiorno estivo a Grignano] eccomi di nuovo al mio vecchio scrittoio…» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 72–73).

poterti capire? Allora tu non le puoi, no, spiegare chi sei, ma *sinceramente* puoi mostrarle che soffri del suo dolore. E non basterebbe questo – cioè un bacio, e una parola d'affetto per stabilire un accordo? Bada Elody che chi soffre è nella verità perché ama. Importa che ti sia madre Arianna,[126] se hai trovato un'altra? Perché pretendere proprio da lei ciò di cui non hai più bisogno? Non è quasi debolezza la tua ripulsione verso la mamma? Credi che mamma mia mi *capisca?* Sì, mi capisce perché mi ama. Non potrebbe esser anche con te così?

A Gigetta non scrivo più per punirla che è arrivato suo padre! Sai che il mondo è buffo? Quando uno ha più bisogno di compagnia buona per sopportare le bestiacce, bisogna lasciarlo solo! Rimando a te la tua lettera. E una fotografia che m'ha mandato, anche per te.

I *pacchetti?* Penso: ogni tanto: *manoscritti aperti*. No? Presto farò questua di francobolli italiani. Ho fatto un po' di bilancio. [...][127]

Addio *Elody*.

Lettera 41

[Firenze], 12 settembre 1910

Gioietta vive. E meglio di prima. Noi non la vediamo, ma solo il nostro desiderio al bene la può vedere. Ed è lontana da noi quando vorremmo scusasse il nostro male.

La morte ha tolto di lei ciò che la faceva soffrire, ciò che le impediva di esser sempre nell'amore. A momenti mi sembra che la morte abbia aumentata la sua vita. Certo il suo bacio è più buono.

C'è una preghiera che ci riunisce a lei. Non siamo staccati da lei, ma la continuiamo. Anche non è morta perché la gente è ancora contro di lei. Per loro il mio strano contegno è mistero, e perciò la bestemmiano. Sentono ch'essa si può difendere ancora.

Elody senti che c'è un compito? Tu dici: ecco m'occupo di dar lavori a Mariù come faceva Anna. Senti che se Anna non avesse fatto così tu dubiteresti del valore della tua opera piccola? Per noi ella è un segno a cui ci si misura. Bisogna arrivare lassù, se siamo piccoli.

Addio, sorelle.

---

126 *Importa ... Arianna:* non è chiaro cosa intenda Scipio. La mitica figura di Arianna ritorna nelle lettere di Scipio (vedi le lettere 5 e 61 a Gigetta).

127 Segue un quadro dettagliato delle previste entrate (1140 lire) e uscite (800 lire) di un anno, donde la conclusione di Scipio: «Ed ecco come io dispongo della somma annua di *340* lire per divertirmi. Una lira al giorno, quasi. Vedi come son ricco?».

Lettera 42

[Firenze], 16 settembre 1910

Ma no, cara, non ho pagato multa! Ma tu la pagherai.

Spiego: Gigetta e Letizia: 2 mamme (Gigetta ha cane e Letizia; Letizia, bambola) Cane, Letizia, bambola: 3 figlioli. Va bene?

Volumi *Papini:* Hebbel e Tasso. (Papini è direttore collezione)[128]

Cartella vuol dire: mappa.

Questura: no ma *questua*, che vuol dire in cerca di elemosina. Insomma: ho bisogno di francobolli. Non far l'indiana! Francobolli italiani li ha ogni cambiavalute.

Ora ti saluto. La prefazione a *Giuditta* diventerà forse un volume a parte. È troppo lunga per prefazione. Vedremo. Elody, perché non vuoi scrivere il tuo romanzo? il *vostro?* Non badare se non sai: quello che non sai è esterno all'arte. L'arte è vita guardata. Scrivi ciò che vedi, senza esagerare. Io comincerei: – C'erano tre putele che non si conoscevano. ecc. ecc. Dai, dai!

Lettera 43

[Firenze], 18 – 19 settembre 1910

Amiche mie,

forse vi trovo ancora riunite a Trieste, forse. C'è un chiar di luna che ci si immerge come in uno spolverio di gocciole esilissime. Fa fresco. E oggi m'è parso di tornare nel mio Carso. Dietro a un alto muro fiorivano le capricciose rose di S. Giovanni, e io ne ho tagliata una con il coltello di Elody – e non ve la mando perché l'ho fatta dare da un caro amico alla sua donna che è mamma da quindici giorni. Io l'ho vista oggi. Stava seduta su una poltrona alla finestra, in faccia un bianco sole. E godeva tutta della vita che riassorbiva, concedendosi tutta come a un comando divino. Ancora non ho capito perché son solo. Eppure sento che solo da questa mia solitudine può venir qualche cosa.

Ier sera s'era con Soffici in piazza dell'Annunziata – la vedi, Gigetta, Elody? In mezzo c'è, spaccando il cielo, un brutto colosso. Ma alle due parti due loggiati

---

128 *Volumi … collezione:* Papini è direttore delle collane «Cultura dell'anima» e «Scrittori nostri» dell'editore Carabba nelle quali usciranno nel 1911 rispettivamente il *Diario* di Hebbel e l'*Epistolario* di Tasso curati da Scipio.

divini, con colonnine ariose e ingenue: come meravigliosi pensieri incoscienti di bimbi, che sorreggano il mondo. Quelle colonnine pregano: Padre nostro che sei nei cieli... E di su tanti tondi del Della Robbia: puttini che si sfasciano.[129] Mi diceva Soffici: – Quand'ho sentito,[130] ho pensato subito: È il battesimo di fuoco, Scipio mio.

Non sentite, amiche, il consolo nella storia? Bambini che apriranno con uno sforzo timido il cassetto dove c'è le lettere della mamma; e uomini che leggendole abbasseranno la testa pregando in cuor loro, santamente – A volte tra il sonno e la veglia, quando la luce nuova penetra verde, allegra dalle mie persiane, io sento nella mia anima come un'amorosa curiosità futura che cerchi di penetrare dentro di me, con dita delicate, per non far male, e rispettare – e Gioietta balza fuori come la giovane aurora,[131] e il mondo s'inchina.

I posteri hanno un pugnale e un fiore in mano. Chi son io? Con che diritto avrei ammazzato Maialis?[132] Ma vedete, qualcuno certo camminando in una chiara giornata di sole nella campagna, sorriderà con fiducia di Gioietta. E qualcuno darà il suo nome alla prima creatura che gli nascerà.

Io sono un barbaro che sogna. Non ho che il mio dolore e la gioia d'averlo. E tutto è buono quello che viene dentro a me perché io patisco con un senso di terra che debba germogliare. In Gioietta, viva, morta, mi son veduto attraverso, perché il sole acquista potenza suprema negli occhi purificati. Lasciatemi dire tutto stanotte. Gli alberi dritti della Toscana e la gente e la tonda luna che sorgeva dietro un arboscello si sono spersi in me allegramente, come giovani creature piene di dolore che si spargano in un grande prato – e io non li richiamo e li lascio così liberi com'acqua agitata senza recipiente – fresc'acqua di oasi di cui tutto il corpo s'irriga e s'abbandona. Io amo questa libertà delle cose in me. So d'essere il duro padrone che domani s'alzerà con mani bestiali e

129 *in piazza ... si sfasciano:* Scipio allude, di piazza dell'Annunziata, alla mastodontica statua equestre di Ferdinando I e ai tondi, opera di Andrea della Robbia, che ornano la loggia dello Spedale degli Innocenti, nei quali, su sfondo blu chiaro, sono putti che rappresentano i bambini e gli orfani abbandonati, alcuni in fasce altri senza.

130 *Quand'ho sentito:* la notizia della morte di Anna.

131 *Gioietta ... aurora:* vedi la lettera 5 ad Anna.

132 *avrei ammazzato Maialis:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 7 settembre: «Sai che per parecchi giorni volevo uccidere Maialis? Ma avrei fatto male» (subito dopo aver detto: «Sai che Gustavo le aveva detto [ad Anna] che [i genitori] *sapevano*. Mi raccontò ieri [...] che fu la prima volta che la vide piangere. Anna disse: "Neanche Elody né Gigetta...! [sapevano]" Tu capisci. Ora so perché s'è uccisa in quel giorno»). Aveva scritto Scipio a Elody nell'imminenza della partenza per Firenze, forse quello stesso 7 settembre: «Sai che Anna sapeva che aveva informato il babbo? Gustavo gliel'ha detto *la mattina* per prepararla...» (vedi la lettera 35). Forse «Maialis» è lo stesso Gustavo, così offensivamente definito ('maiale') per aver informato il padre.

stroncherà senza pietà i rami inutili perché i frutti vengan buoni e maturi. Ma ora tutto è vergine e svolazzante. Per ogni farfalla un fiore che ha bisogno di un leggero tremito di ala per il suo sogno di realtà. Un dolce vento entra esce – e pollini emigrano in larghe ondate di profumo. E tutto canta come un preludio di canto, a bassa voce. Dolce crepuscolo di primavera, Gigetta!

Qualche cosa in mezzo si sveglia – e piange. Sì, lo so, lo so – mio dolore: tu esisti. E nessuna cosa ti scioglie, e a volte sembri come la fiamma che brucia tutte le ali attratte. Duro tu sei: gola che solo l'offa di tutta la mia vita può saziare. E io non t'odio. Tutta la mia vita la spingo a te, per il gran sacrifizio. Tu sai che non ho mai pregato che tu m'abbandoni. E se nel lungo viaggio che dobbiamo fare insieme io non sappia più reggere ai tuoi freddi occhi che guardano dal vuoto e vogliono succhiare tutto il mondo – e tutto il mondo non li animerebbe di dolcezza –, e cada giù, strozzami, compagno perché sarà tempo ch'io me ne vada. Ma ora camminiamo.

Elody, Gigetta, io parlo a voi tanto. Ed è passato il tempo del sognare, e picchia alla porta una volontà durissima di vita. Io son qua contro ogni cosa avversa. Addio, sorelle. Ho il pianto in gola quando penso che non posso più mostrar niente a Gioietta; ma lei vede certo con i nostri occhi, e se poggiamo la fronte stanca nel limpido respiro della notte – lei certo riposa chissà dove, in noi, nel mondo, nella vita, nella morte. Per sempre. E allora sorrido buono come se lei mi dettasse la mia Gioia.

Lettera 44

[Firenze], 26 settembre 1910

Grazie, care. Tutto è buono sta sera, e devo scrivere benché sia tardi e io sia stanco. Sai? ho dato la cuffietta[133] a Prezzolini. La sua moglie (si chiama Dolores) è a letto. Ma il figlio verrà più tardi. E ho sentito il grido di gioia della mamma: oh bello! Ha voluto che entrassi in camera sua; m'ha detto: grazie – e grazie anche perché io non le so fare queste cose belle. C'era il rimpianto della mamma che non riesce ad abbracciare il mondo per il suo figliolo. Ho visto Prezzolini

---

133 *la cuffietta:* aveva scritto Elody a Scipio il 24 settembre: «ti mando una cuffiettina per il figlio dell'amore [Alessandro, il figlio di Prezzolini e della moglie Dolores, che nascerà l'11 gennaio 1911: vedi la lettera 62]: son rose bianche su un cielo tutto azzurro; e qua e là qualche rosa di sangue. La riconosci, Scipio? Sai ancora quando a Grignano si stava nei prati, e io lavoravo e tu, tu eri tanto con me in questa prima estate senza di lei» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 75).

commosso. “Sei un buon figliolo!” Ah non io non io, Prezzolini: ma vedi come i buoni si conoscono e s’aiutano senza conoscersi? M’ha fatto tanto piacere quella cuffietta. Tu non pensavi io la dessi a Prezzolini; ma tu non sai cosa vuol dire il figliolo per lui, e cosa gli è stato la sua donna.

Sì, stasera tutto è bello – grazie a voi. Gigetta Gigetta io sento di poter chiudermi un poco in me stesso e di scrivere per me – poiché tu continui certe mie parole. Vedi? siamo arrivati allo stesso punto traverso strade tanto differenti; ci siamo incontrati in Gioietta, nella vita. Grazie Gigetta.

Mariù, sì. Ma è un’altra cosa. Bisogna un poco *meravigliarsi* della sua lettera. No, non mi spiego bene: bisogna accettarla con un affetto che ha un po’ della pietà. Ma questa lettera ha un movimento sincerissimo, più profondo delle mie parole su lei.

Hai trovato Gigetta? Vi mando erica e garofolino colto domenica su un colle meraviglioso, pieno di cave di pietra[134] come templi egiziani. Di su c’è delle distese viola di erica – e passa il vento.

Le cinque lire bastano. Ti dirò gli articoli. Ma saran pochi, Elody. Sai che la *Voce* è proprio quello che Simon urla che si deve fare. Solo che noi sappiamo che mandare una cuffietta è un’azione più profonda che scrivere un articolo. In fondo siamo poeti, anche nella *Voce*. Dio dio la serietà che non sa nutrirsi che di se stessa! Che risate qualche volta sulla *Voce!* Ora tu mi devi suggerire articoli. Va bene?

Addio putele. Sai Elody che ho scoperto un tuo ritmo così bello nelle tue lettere? Ma ora basta. Arrivederci. Quando venite a Firenze?

Gigetta,

“i buoni tengono in sé il proprio male e solo il bene rivelano fuori” – dice un poeta greco.

Lettera 45

[Firenze, 6 ottobre 1910]

È stato così: *Gar.[avaglia]* mi disse: Lei mi darà la sua parola d’onore che lo brucia subito.[135] Lo legga, e vedrà se io posso continuare. Lei è poeta, e le servirà.

---

134 *un colle ... pietra:* probabilmente il colle di Montececeri a Fiesole, vicino a Firenze, sulla cui sommità è un parco dove si trovano numerose cave di pietra utilizzate dai maestri scalpellini.
135 Gar.[avaglia] ... *subito:* vedi la lettera di Scipio a Gigetta del 4 ottobre. Con «lo» egli intende le lettere scritte da Elody a Garavaglia.

Io l'ho letto perché sapevo che lì t'avrei conosciuta. E non ho bruciato perché ho letto. Ho patito con te. Ho visto quello che *Gar.[avaglia]* ti scriveva, dalle tue sofferenze e dalla tua anima. Mi sono indignato contro di lui. Leggevo in treno, il vento entrava sommovendo le carte. La tua vita mi turbinava davanti come una disperazione amorosa che cercasse il punto fermo. Vedevo grandi ali in un vento più forte. In quelle pagine ho capito la Verwirrung[136] della vita. E mi son detto: Io voglio passare come una calma.

Parecchie volte volevo dirti che il tuo [sic] non era distrutto. Una volta ti scrissi: – Niente è perduto. Tu chiedesti come. Un'altra volta t'accennai. Ma tu non eri ancora come io credevo necessario per sapere. Ora naturalmente è tuo, e puoi tenere. Ma io ti prego che tu al mio ritorno mi restituisca tutto. Ho letto con occhi così puri come tu hai scritto.

No, Elody: *Garav.[aglia]* non m'ha scritto più niente, né risposto ciò che prometteva. Ti par strano? Non credo. Io gli manderò *Giuditta*. Ma lui non t'ha capita affatto – e questa è la sua colpa.

Rileggendo non soffrire dove ti parrà che io mi sia fermato più a lungo. Non è quello che m'ha turbato di più. Non è la tua verginità sofferente, che si rivela come davanti a dio, ma lo sforzo a creare da *lui* quel dio davanti a cui poterti rivelare. Quello è il dramma, sai. Il resto è sincerità. Non badare: ogni volta – poche volte – ch'io son riuscito a entrare nell'intimità più profonda della *signorina* ho trovato sempre le stesse forme di tormento fisico. La prima volta mi fece impressione – ma amavo, e n'ebbi piacere. Poi ho visto che noi maschi quando c'imponiamo quello che a voi è imposto dagli altri, abbiam gli stessi patimenti. C'è delle cose false, in questo, certo: ma *Garavaglia!* Io credo che la vita saprà rendere tutto così naturale, che tu non ne soffrirai nel futuro. Se no bisognerebbe maledire qualcuno.

Ora che sai ti posso dire anche come mi è costato esser severo con te – qualche volta – benché sapessi tutto. Ma anche da questo vedi che non ho *pietà* di te. C'è là dentro l'anima che deve essere prima o poi nel sole. È un preparativo a una partenza, un viaggio orribile – l'arrivo? Ma intanto riposa. La vita continua a svolgersi. Nascono nuove cose pure e nuove aurore. S'intrecciano e si fecondano nuove vite. Passa ventilando un dolce tepore di sole. Riposa un poco, perché qualcuno veglia su di te. Dammi la mano – e arrivederci ancora finché la vita dura e le primavere tornano, le buone primavere dal fiato profumato e le mani lievi come baci.

---

136 *Verwirrung:* 'confusione'.

Lettera 46

[Firenze, 8 ottobre 1910]

Oggi non ho tempo di scriverti. Ho ricevuto le tue due ultime: vedo d'averti risposto prima che tu chiedessi. Ancora non t'ho detto di aver già spesa la lira. Ero senza un soldo – figurati! Proprio in quel giorno.

Il [***] è a casa mia, fra moltissimi altri libri, in un armadio. Credo il meglio attendere Natale – e il mio ritorno. *Moloc*[137] costa 13 soldi, ediz. Reclam. Presto esce Giuditta. Sono stanco un poco, oggi. Forse dopo gli esami farò un articolo sulla Rössler.[138] Mi manderete fra un mese, un mese e ½, *tutti* i suoi libri, con qualche più bella poesia tradotta (fra le segnate da me)?

Ti spedisco un po' di latino perché tu me lo ricopi *subito.*[139] Temo tu abbia già lavoro per Bruno – ma per me fa subito, e rispedisci copia e originale. Copia secondo le correzioni in rosso, su fogli di carta di quel formato.

Scriverò a Garavaglia, appena scoverò dove sia ora.

Arrivederci.

Lettera 47

[Firenze], 16 ottobre 1910

Carissime putele,

ricevuto tutto – meno i fichi! Ma che idea? Mandar fichi a Firenze vuol dire portar pesci in pescheria. E mi sarebber tanto cari, ma in che stato arriveranno? Ma Viva le spedizioni illogiche e irrazionali.

Hai visto, oh, Gigetta? Uno offre proprio mentre quell'altro chiede. È meraviglioso. La prima cosa che io insegnerò – a chi? è che: non chiedi mai niente agli amici: essi non ti daranno niente – meno che amore e denari, perché questi te li danno prima che tu chieda.

E *caffè*. È l'ottimo. Non ho mai bevuto del migliore. Mi pare d'essere – quando la notte mi alzo dagli appunti, e ne bevo – in quel Brasile dove volevo scappare. Ho invitato Prezzolini a venirlo ad assaggiare. Intanto sua moglie

137 Moloc: *Moloch* (1848 – 1850), dramma in un solo atto di Hebbel.
138 *Rössler:* forse Paula Rösler (anche Roesler o Rossler, 1875 – 1941), poetessa tedesca, più nota come pittrice.
139 *un po'* ... subito: vedi la lettera successiva.

fabbrica la cuna[140] – e mi diceva che è sorprendente come anche lei sappia fare, lei che non sapeva. Anche le rondini pensano così. Ah maternità, maternità! Forse il mondo è nato da una dea.

Oggi è domenica e c'è un sole caldo, da *sariandole*.[141] Io son dentro in questo stretto pertugio, freddo, degli esami. E metto fuori la testa per inondarmi di sole: proprio come nelle lunghe gite in Carso mi rovesciavo addosso un secchio d'acqua per non pigliare un'insolazione.

Grazie del latino. Vi racconterò del mio professore di latino. Ma non fatemi eroe: se sapeste che voi m'avete aiut⟨at⟩o a commettere una truffa al brutto ceffo del professore! La signorina Nella è l'autrice di quel lavoro.[142] E io me ne son riservito perché non ho tempo né voglia di fare quella stupidaggine. – Per quelle poche pagine, poteva ricopiarlo lei – mi disse la carogna del professore – che è quello che mi fece perdere la borsa di studio perché scrivo sulla *Voce*. – Ma io – gli risposi, guardandolo negli occhi – devo guadagnarmi la mia vita! – Capisco, capisco… E già: tu capisci. Basta. –

Oh via! perché non siete con me a Firenze e non si va a fare una girata sui colli? Ma tutto verrà.

Grazie, grazie. Se sapeste come mi fa piacere ricevere tante cose da voi!
Vi ho mandato una lettera per Gustavo?[143]

Lettera 48

[Firenze], 18 ottobre 1910

Putele mie bone,[144]

sentite: se vi dico che tutte e due avete ragione, ma nessuna delle due torto, mi credete? Elody è sensuale, e non è *mamma:* è amante. Gigetta è casta perché è mamma: sorella, moglie, quello che in Toscana dicono "la mi' donna". C'è un fondo di purezza comune – lasciami dire Gigetta. Ma Elody è un poco barbara: voi l'avete vestita da selvaggia. E io la dissi "russa". Come? Sì, vedete. Il barbaro

---

140 *cuna:* 'culla'.
141 sariandole: 'lucertole'.
142 *mio professore … lavoro:* vedi le lettere 46 e 48. Il «professore di latino» è Felice Ramorino, che insegnò letteratura latina nell'Istituto di studi superiori di Firenze dal 1893 al 1924.
143 *Vi ho mandato … Gustavo?:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.
144 *Putele mie bone:* 'mie care ragazze'.

appena viene in contatto della civiltà s'impossessa della degenerazione che c'è nella civiltà: il contadino russo diventa quel terribile fluttuare di dubbi senza consistenza che conosciamo dai romanzi russi. E così con la Norvegia.[145] Ora Elody s'è trovata improvvisamente al contatto d'uno[146] che con un'accortezza trista le ha messe nell'animo certe cose e certe parole. Gigetta, tu e io, probabilmente ci si sarebbe rivoltati: certo non si avrebbe avuta tanta ingenuità da farle diventar cose esterne. Ce le saremmo tenute dentro come cose lette chissà in che posto – e buona notte. Ora Elody ha proprio la salute dell'ingenuità: quella dei bimbi: incosciente: la più facile ad esser corrotta. Pensa un bimbo in mano d'una cameriera sporca, lasciva: Elody in mano di Garavaglia. A Elody manca completamente la difesa della conoscenza. Quand'io le parlavo qualche volta vedevo nei suoi occhi uno sguardo rivolto in dentro, e poi quasi un orrore. Il bene e il male sociale è del tutto fuori di lei. Ma ha in sé un senso del bene e del male: e a questo è fedele. Sente per esempio che l'amore assolve tutto, anzi che ogni cosa generata dall'amore dev'esser buona. Per questo credo che avrebbe potuto essere amante, anche amante parigina, di Gar.[avaglia] Lei lo amava. Soltanto non s'accorgeva che lui non l'amava. Concedeva le cose più terribilmente intime della donna a uno che le avrebbe considerate con occhio freddo. Ma se Gar.[avaglia] l'avesse amata – ecco io credo che allora sarebbe stato impossibile, p. e., quella notte orribile di eccitazione e di tormento che sconvolge Gigetta. L'amore purifica tutto: sì, appunto perché fa nascere solo cose buone. – E questo è il dramma di Elody: che credendo nel duplice amore s'è comportata in modo che un vero amore avrebbe impedito.

Credo inutile mettere di fronte a quello stato d'animo di E.[lody] il nostro sentimento. Perché, certo, si può dire: com'è che una persona pura possa sentire l'influenza d'uno impuro? Ma ciò appunto si spiega con quello che dicevo più in su. Ed è il carattere fondamentale d'Elody: subire l'esterno. Per questo dico sempre che chi veramente amerà Elody dovrà renderla libera della sua influenza: farsi amare da *Elody*, non da Elody ridotta a proprio uso e consumo. Io ho sempre cercato di prepararla a quest'uno. – E per tutto questo io ho potuto leggere senza star dal di fuori. Io ho dato a quelle pagine[147] ciò che Garav.[aglia] non avrebbe dato: comprensione vera. Ma ho detto che dovevano rimanere nel *mio* cassetto, e non ritornare ancora alla vita. Né Elody né Gigetta le dovevano

145 *la Norvegia:* si riferisce probabilmente alla psicologia dei personaggi dei drammi di Ibsen, norvegese.
146 *uno:* Garavaglia.
147 *quelle pagine:* le lettere di Elody a Garavaglia, il quale aveva chiesto a Scipio di leggerle e poi di bruciarle (vedi la lettera 45).

ancora leggere. Ormai quel ch'è fatto è fatto, e questa volta El.[ody] e Gig.[etta] devono cercare di avere i miei occhi. E se El.[ody] m'ascolta non vada da Garav.[aglia]; perché Garav.[aglia] rappresenta nella vita di E.[lody] un momento ch'egli non glielo potrà mai chiarire, né risolvere. Si tenga a sé stessa: perché il buono che c'è stato fra lei e lui è tutto di El.[ody]

Vi sento tanto tristi. Ma non occorre affatto ch'io venga a Trieste. Verrò a Natale. Parlerò con Ag.[ostino][148] Cosa posso far io? Ecco quello che spero: produrre una situazione certa a Gigetta: o dirle: ecco qua Ag.[ostino]; è tuo; prendilo; o: il tuo amore ti sarà sempre una benedizione interna, senza speranza di realizzarlo. E tu soffrirai e patirai: ma amerai tutti poiché non hai potuto amare uno. – Riuscirò? Ma – io ho fede. In tutti i casi Gigetta deve vedere che senza dolore non nasce niente di nuovo a questo mondo; e che un senso di maternità e di famiglia come l'ha lei deve esser per forza un elemento che sconvolge la famiglia com'è ora.

Grazie di tutto. Sigarette: le puoi spedire, ma raccomandate, in busta chiusa, o almeno molto bene incartata. In tutti i casi non mettere il tuo indirizzo. Se mai – cioè se capita in mezzo la dogana – io le respingo – e vanno a finire in bocca d'un russante capoufficio. Ma non credo.

Io ho consegnato al prof. di latino un lavoro non mio: quest'è la truffa.[149] Sabato[150] il I esame.

Mentre scrivevo ho fumata la meravigliosa sigaretta di E.[lody], intatta.

Lettera 49

[Firenze], ottobre 1910[151]

Grazie, grazie. Ma non ringrazio più. Soltanto una cosa mi dovete mandare ancora una volta: caffè. Bisogna che lo faccia assaggiare a Prezzolini. È meraviglioso: m'ha fatto pigliare buonissimi punti ai due esami (di latino e greco) che ho dati. Mostra de picola de mula Elody! la bela carta de letere col fioreto viola!

---

148 *Parlerò con Ag.[ostino]:* per la travagliata e dolorosa vicenda di Gigetta e Agostino, che coinvolge gli amici più stretti, e di cui si parla anche nella successiva lettera a Elody, vedi ovviamente le lettere di Scipio a Gigetta (particolarmente le lettere 52–55).
149 *Io ... truffa:* vedi la lettera precedente.
150 *Sabato:* il 22 ottobre.
151 Dicendovi Scipio di aver superato i «due esami (di latino e greco)», la lettera è posteriore al 22 ottobre, giorno in cui cadeva il primo dei due esami (vedi la lettera precedente).

Vara ti dove che se fica la *sincerità!* Tuto bon. La codognada – de quela ve saverò dir.[152]

Sorella Gigetta! Pensavo l'altra sera per te: è un canto francescano. S. Francesco l'ha scritto in un capannuccio verde su cui Santa Chiara aveva intrecciato per lui i viticci selvatici:

> Laudato sie mi signore con tucte le tue creature,
> spetialmente messer lo frate sole,
> lo quale gorna et illumina noi per loi (per mezzo di sé)
> et ello è bello e radiante, com grande splendore:
> de te, altissimo, porta significazione.
> ....
> Laudato si' mi signore per sora (sorella) acqua,
> la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
> ....
> Laudato si' mi signore per *sora* nostra *madre terra*,
> la quale ne sustenta et guverna,
> et produce diversi fructi et coloriti flori et herba.
> Laudato si' mi signore per quelli che perdonano per lo tuo amore,
> et sostengo (–gono) infirmitate et tribulatione;
> beati quelli kel sosteranno in pace,
> ka (che) da te altissimo sirano (saranno) incoronati.
> ....

Lo conosci? Sora nostra madre terra = Gigetta.

Elody, non bisogna parlare di libri scientifici, perché nessuno ci capisce niente. La reazione Wassermann ha mostrato la sifilide anche quando non s'era manifestata in forme cutanee (vuol dire: della pelle): per esempio nella paralisi. E poi il *606* – è molto doloroso – ma è certo.[153] La cosa difficile è che i genitori di Gigetta non acconsentiranno – e Gigetta patirà. Per questo voglio parlare prima con lei, a lungo.

Ammesso tutto, – fra cui anche occorre, per quel che riguarda me, la convinzione *assoluta* che Ag.[ostino] non sia corroso troppo profondamente dalla vita fatta fin'ora: questo *per me* (che ancora non conosco Ag.[ostino]) sarebbe più grave della sifilide – bisognerebbe che Gigetta parlasse con i suoi pregando, ma con la voce ferma di chi è deciso a fare anche senza il permesso; e poi –

---

152 *Mostra ... dir:* 'Ragazzina terribile Elody! La bella carta da lettera con il fiorellino viola. Guarda un po' dove va a cacciarsi la sincerità. Tutto bene. Della cotognata vi saprò dire'.

153 *La reazione ... certo:* la reazione di Wassermann è un test diagnostico per l'accertamento della sifilide. Il «606» è arsenobenzolo somministrato per via endovenosa, che in pochi giorni liberava il paziente, ma solo temporaneamente, dai sintomi cutanei e mucosi dell'infezione.

com'è prevedibile – farlo veramente senza il permesso. Bisogna esser sicuri anche dal lato finanziario che per Gigetta è assolutamente condizione necessaria, perché nessuna rondine accetta un nido fatto da altri, ma lo fa col suo becco; ed è questione grave perché – secondo me – Gigetta dovrebbe andar via da Trieste. Bologna? Io farò tutto quello che potrò. Se avessi l'anima di Cristo andrei dalla mamma di Gigetta. In tutti i casi parlerò con il signor Loewy,[154] da cui spero poco: ma chissà. Gioietta mi ha mostrato la strada.

Arrivederci, putele mie – e non andate all'*Amore dei tre re*,[155] che se voi non ci metteste la vostra anima, sarebbe una gran porcheria, di gente che fa il dramma – come io dovrei farmi il caffè con acqua e zucchero e fuoco e un po' di nero fumo, senza caffè, se il caffè non me lo mandassero quelle due cocole putele che qualche volta vedo camminare per Trieste tenendosi per mano.

Lettera 50

[Firenze], 1º novembre 1910

Dunque – Noi non pigliamo questo tono serio, ma diciamo che per un certo tempo non occorre assolutamente che le putele mandino più roba. C'è qui da ingrassare perfino un poeta! Grazie. E proprio con piacere, grazie. Ma ora *per un poco* basta. Se no vi spolpo. Basti dirvi che non so dove metter tutte le vostre cose. Oh care putele mie! Qualche volta ricevendo il vostro *campione senza valore* m'è venuta la voglia – che non avevo – di rimettermi al lavoro. E tutto è arrivato bene. Non vi dico le *fette de codognada!*[156] E oggi – poiché l'amico raffreddore m'è venuto a tener compagnia – ho pigliato e piglierò anche il tè. Ho pagato per il pacco 3,25 lire: dunque vi rimando la *cartulina*.[157] Quell'altra – quando mi farà comodo! (Qui Elody ziga: Bravo mulo!).[158]

Io anche ho desiderata la gloria. Ma è venuta Gioietta. E desideravo l'assenso e la corte di tante anime, andare in una città sconosciuta ed esser conosciuto; ma è venuta lei. Ora? Ma ora è un lavoro sereno, innamorato di sé stesso – e nient'altro. L'unica cosa che Gioietta m'abbia ricordato è stato il mio lavoro.

---

154 *il sig. Loewy:* il papà di Marcello è molto vicino agli amici e alle amiche del figlio.

155 *Amore dei tre re:* dramma di Sem Benelli (1877–1949), rappresentato per la prima volta a Roma nell'aprile del 1910.

156 codognada: vedi la lettera 49 e la nota 152.

157 *la* cartulina: probabilmente la ricevuta del pagamento.

158 *ziga ... mulo!:* 'grida: bravo ragazzo!'.

Andiamo avanti silenziosi. Ho aperto l'altro giorno il vostro scatolone: la dogana aveva squarciato… ogni velo: e lo zucchero era più bianco del piedino che potrebbe calzare le *papuze*[159] contenenti lo zucchero, perché il mio piede se ne trova dentro come – diciamo per esempio una terzina di Dante Alighieri nell'anima di Dante Carniel.[160] Naturalmente che con un po' di buona volontà ogni cosa piccola diventa grande, ma c'è il caso che il troppo stroppi, e che le papuzetine finiscano per – piangere.

Basta: sotto la Rössler (grazie! A proposito io non ringrazio più perché se no mi faccio l'effetto di essere un raffreddato spaventevolmente che starnuti per dei quarti d'ora e per di più debba cortesemente ricambiare d'un "grazie" i mille auguri di felicità) sotto la Rössler – dulcis in fundo. Anche i doganieri se ne son raddolcita la bocca, e l'anima: perciò m'han fatto pagare così poco che ancora una volta le vostre dieci corone sono inutili. Ma non le rimando più.

Gigetta e Elody sanno che anche ridere è affetto. Noi ci vogliamo bene. Ogni nostro atto fra noi è come un'affermazione d'alleanza. Io sempre vi desidero qui a Firenze, fra questi miei cari amici e questi miei colli meravigliosi.

Forse a quest'ora saprete qualche cosa dell'analisi.[161] Ma badate che occorrono parecchi giorni. Devono lasciar riposare il sangue preso due o tre giorni, e poi un po' di tempo ci vuole per l'osservazione. Gigetta tu sai meglio di me che in qualunque caso non bisogna disperare. Scrivimi quando sai qualche cosa.

I mascalzoni *Maietti* ringraziano. Io penso biglietti in cartoncino semplice e forte con il nome in testa, in caratteri comuni. O volete roba chic? Non me n'intendo. Ottima cosa è star seduti su una sedia di paglia e rosicchiare un tocco di pane nero e godere dei fiori. Gigetta se tu vedessi il bimbo dei Jahier![162] E la mamma è trasformata. Vedi, Gigetta: tu devi aver un figlio: questo rende dolorosa e sublime la tua vita. Io non posso credere che tu non l'avrai. Sarebbe come ammettere che io non scriverò niente che valga.

Elody, *gli aiuti?* Certo: contro qualunque cosa. Eh se si potesse aiutare veramente!

159 papuze: 'ciabatte'.

160 *Dante Carniel:* uno dei tre fratelli di Gigetta, condiscepolo di Scipio.

161 *dell'analisi:* cui si era sottoposto Agostino (vedi la lettera 49 e la nota 153).

162 *il bimbo dei Jahier:* Guidobaldo, il primogenito, nato ai primi di settembre, di Piero Jahier (1884–1966), scrittore, poeta e traduttore, tra i primi e più assidui collaboratori della «Voce», con articoli, recensioni e testi letterari.

“Dolce fior di fiamma viva” non so di chi sia. Forse mio. Vi manderò la prima cosa dove avrei parlato di voi.[163]

Lettera 51

[Firenze], 5 novembre 1910

Elody, la tua ultima lettera è chiara e bella. Io risponderò prima o poi con qualche cosa. E tu senti una cosa che sarà la tua salvezza: “come quando si entra a pieni polmoni nel mare e l’acqua è fredda e tagliente”. Il punto esterno deve venire.

“Mettere di sé più che si può in ogni attimo che passa”... Sottolineo rileggendo tutte queste cose. Io non grido che tu sei eretica, perché tu hai quell’eresia da cui deve venire la nuova fede. Se la mia vita vale qualche cosa, qualunque infelicità sia nella nostra vita, io spero di potere far in modo che insensibilmente noi ci troviamo ad avere e sentir d’avere un compito chiaro e ottimo che estragga il nostro piccolo essere individuale dai suoi dolori, per immergerlo in una coscienza di necessità bella, più grande. Insomma che un bel giorno noi ci si accorga che il nostro lavoro disprezzato da noi è qualche cosa di molto importante. Io non ho mai potuto – né avrei voluto veramente – offrire ai miei amici felicità appagatrice e calma e benessere. Io offro loro d’accettare valorosamente la loro vita. Chi cede non è più mio amico vero. Io ho per lui sempre grandissima simpatia e l’aiuto, ma egli non lavora più con me.

Ho sempre contato su di voi. Quando v’ho conosciute ho intuito che la vostra alleanza difensiva aveva in sé gli elementi di quell’opera che sempre io mi son sperato di poter fare. Forse è necessario che la nostra vita personale sia ciò che volgarmente si dice infelice. Se no noi ci saremmo accontentati della soddisfazione prima prima. Invece il nostro amore si rompe prima d’esser compiuto; la nostra beatitudine è cacciata dal nido che in lunghi anni era andata formando, e noi dobbiamo errare tra gli uomini, e gli uomini diventano la nostra patria. Non è tra i felici che nasce la nuova religione: e Gioietta morendo ha visto ciò che avrebbe fecondato la sua morte. L’amore di Gioietta produce più che non un figlio, e l’opera è forse più che non *il mio Carso* e quant’altre cose io mai potrò scrivere.

---

163 *“Dolce fior ... voi:* righe vergate sul margine dell’ultima carta della lettera. Le parole sono parzialmente di Dante: nel Paradiso terrestre Beatrice viene a Dante «vestita di color di fiamma viva» (*Purg.*, XXX, 33) e nell’Empireo gli angeli «le facce tutte avean di fiamma viva» (*Par.*, XXXI, 13). Vedi anche la lettera 52.

Tu senti cosa intendo. E so, fermamente so, e neanche se vedo piombare nella disperazione intorno a me i più cari miei, dubito di questa mia fede, so che la vita con tutta la sua bellezza si protende e s'ammassa intorno a chi superando il proprio dolore opera per lei, perché ciò che il mondo ama è la fede, l'opera, il punto fisso: Faust e non Amleto.[164] E questa necessità è la ricompensa di chi l'ha capita, e questa è la felicità, indiscutibile.

Ma non accontenta? Ma io domando eroi, non uomini comuni. Per poter dare una fede agl'uomini bisogna che alcuni uomini sappiano essere martiri. Martiri? sì di fronte alla storia; ma che più grande beatitudine può essere che quella dei primi cristiani che aprano la veste all'unghiata dei leoni e cantano la gloria di Dio? E noi abbiamo un'altra fede e un altro dio e un altro canto.

Lettera 52

[Firenze, ottobre–novembre 1910][165]

Dunque, sì, sì, io spero in Ag.[ostino] Nessuno deve dargli forza. Solo Gigetta gli si deve dare. Bologna, ottimamente. E vedrete che davanti alla *decisione*[166] non nascerà nessun malanno da nessuna parte. Pianti e dolori, in principio, certo, ma poi –[167]

Io lavoro. Non dovete mai pensare ch'io patisca qualche cosa materialmente. Sapete che mangio assai più qui che a casa mia? Ogni cosa che non mandate a chi ha bisogno per dare a me, è ingiustizia. Io vivo magnificamente. Dunque sempre mi dovete vedere sazio e caldo (Ora però fa un freddo cane!)

Ora presto vado a cena. C'ho ancora due esami, presto. Due dati di latino e greco – ma vi ho già scritto.

---

164 *Faust ... Amleto:* scriverà Scipio nell'articolo *Brand* apparso sulla «Voce» del 6 luglio 1911: «Faust aveva risolto nell'azione lo stato d'animo amletico. Con Amleto lo spirito umano era arrivato alla verità e aveva trovato vanità. La più profonda saggezza era riconoscere l'inutilità dell'azione. [...] Ma ciò che, subìto, è causa di distruzione, è, voluto, principio di salvezza. Faust in fondo alla sapienza aveva trovato vanità; ma volle agire».

165 Lettera posteriore alla 49, in cui Scipio aveva detto di aver superato gli esami di latino e di greco, il primo dei quali dato il 22 ottobre (notizia che dà qui per comunicata); e anteriore al 10 novembre, quando sosterrà l'esame di storia (vedi la lettera 45, dell'ottobre–novembre, e quella dell'8 novembre a Gigetta), uno dei due esami della sessione autunnale che ancora gli mancano (qui: «C'ho ancora due esami») e che dirà finiti il 17 novembre (vedi la lettera seguente).

166 decisione: scriverà a Gigetta il 16 novembre: «Gigetta nostra, è l'ora della decisione, qualunque cosa accada, e qualunque essa debba essere».

167 Scipio lascia qui il discorso sospeso.

Scriverò qualche cosa la prossima volta. Ora ho poca voglia. Arrivederci.

Marcello mi scrive che Elsa ti *aiuta*. Mi raccomando che non parli con Ag.[ostino] Non tutti son fatti per far tutto. E meno persone – più arrosto.

Ricevete regolarmente?[168]

E la *Vita Nuova?* È la V Vita Nuova che possiedo. Ve la commenterò – a primavera quando verrete a Firenze. Elody devi venire; allora ti porto intorno per le colline piene di anemoni rossi. Ricordi? «Dolce fior di fiamma viva»?[169]

Lettera 53

[Firenze], 17 novembre 1910

Ho scritto ier sera a Gigetta.[170] Ora fa freddo, e tento di riscaldarmi la mano che non vuol scrivere con i polsini del tonno all'olio che non ho ancora assagg.[iato] (Magetti e sigari arrivati, e mangiati; così anche Rössler.)

Spero che tutto andrà bene, ma certo c'è qualche cosa che non mi piace.

E tu – pensi di vedere Garav.[aglia]? Bisogna che tu sappia chiaramente cosa gli vuoi dire, perché se no sarà un momento imbarazzante.

Io finiti gli esami, ho avuto qualche giornata di disperazione, e benché ier sera abbia lavorato un poco al mio Carso, non ne sono ancora riavuto completamente.

Sì, sì lo so come sei, Elody, è tutto vero quello che mi scrivi, ma bisogna avere molta forza e molta volontà di vincere. Ogni nostro atto prepara nel silenzio del tempo e dello spazio un altro atto. Chi può dire che amico dovremo incontrare nella nostra vita? Un anno fa tanto tanto che tu sapevi ch'io esistevo a questo mondo. Non è così?

Pensa quante cose in un anno! 1910 – 1911. È tutta una vita. Eppure la vita sta per valicare il termine suo, e continua la sua strada, e noi siamo ancora tanto giovani, e malgrado ogni nostro dolore una foglia brinata ci dà un brivido di gioia, e cerchiamo con ansia negli occhi che incontriamo ancora un'anima sorella. Non è così?

---

168 *Ricevete regolarmente?:* si riferisce ai numeri della «Voce». Queste parole sono scritte sul *verso* della lettera, su carta intestata della «Voce», accanto al nome della rivista cerchiato in lapis rosso.

169 *E la ... viva»?:* righe vergate sul margine superiore della carta. Per «Dolce fior di fiamma viva» vedi la lettera 50 e la nota 163.

170 *Ho scritto ... Gigetta:* vedi la lettera a Gigetta del 16 novembre.

Davanti c'è sempre il mistero che è la possibilità del bene e del male. Non bisogna disgiungerli troppo questi fratelli. Accettarli tutti e due.

L'Arno è in piena, come a Trieste c'era la colma. Passando per i ponti l'acqua vuol portarci via. L'onde del fiume sono tutt'altre da quelle del mare. Ma c'è un odore marino, di terra sguazzata, che mi porta a Trieste.

Sono stato col vento sul monte–camaleonte che cambia di colore con l'aria che si muove. Il vento è l'amico, l'urlo e la preghiera. Da ogni cosa vicina risuscita parole lontane. Porta moto e semenze. Frusta allegramente: avanti, amici, ché chi s'arresta, io l'atterro.

Arrivederci, Elody.

Sai che c'è ancora le rose, e nei campi le pratelline?

Ti mando le *liriche* di S.[ergio] Corazzini.[171]

Lettera 54

[Firenze, novembre 1910][172]

Grazie, cara, di tutto. I dolci li ho mangiati con i Prezzolini. E fumo, i piedi ravvolti nelle vostre zavate,[173] buonissime, e bevo il tè, e mangio la castagnata e la conserva d'ermellin.[174]

– Fortunato il signore! –, dice Spaini (Prebil, sì: me l'ha salutata, ed è un buon ragazzo, intelligente.); e Prezzolini mangiando quei meravigliosi dolci con le coste de ciocolata crustula:[175] Eh, il nostro Scipio… Sì, forse è naturale. Certo che mi si vuol bene. – Ma la stufa, no. Non fare il muso. La mia cameretta d'ora è piena di sole fino alle tre; e c'ho il caminetto. Non l'accendo, perché c'è il letto accanto, e i libri: ho dovuto preferire piccolo spazio a quel terribile freddo che prima m'opprimeva in quell'altra camera, al nord.

---

171 *Sai … Corazzini:* righe scritte sul margine superiore della prima carta della lettera. Scipio allude forse all'edizione postuma, a cura degli amici, delle *Liriche* (1909) di Sergio Corazzini (1886 – 1907). Vedi anche la lettera 54 e la nota 177.

172 Lettera posteriore alla precedente, del 17 novembre, in cui Scipio aveva detto: «Ti mando le *liriche* di S.[ergio] Corazzini», invio che qui pare avvenuto, poiché, dopo aver parlato delle poesie di Corazzini, dice: «Se tu vuoi ti mando anche le poesie d'un suo amico…».

173 *zavate:* 'ciabatte' (vedi la lettera 50 e la nota 159).

174 *ermellin:* 'albicocca'.

175 *coste … crustula:* 'costole di cioccolato croccante', cioè liste di cioccolato, forse fondente, che guarniscono i dolci.

E poi, sai: accendere ora vuol dire: continuare ad accendere per tutto inverno. Mi potrei scaldare con lo scaldino, come fanno in Toscana, ma preferisco senza. È ridicolo, da vecchi bacucchi.

Ma grazie. Ora devo fare un terribile numero sull'irredentismo[176] e poi vengo a Trieste, forse a piedi di traverso l'Apennino. È buffo perché non calcolo più il tempo secondo le settimane, ma secondo il lavoro da fare.

Io capisco tanto bene che tu ti senti sempre un poco lontano da Gigetta. Senti che non t'ha capito quando t'ha vista tutta. E che sempre sei un poco sperduta fra noi. Ma non hai visto bene ciò che dicevo dell'amicizia: io ricevo da voi, *e da te*. L'amore non è solo l'amore d'uomo a donna; ma amore. È una cosa grande, per tutta la vita.

Poiché tu lo riconosci signore supremo, la mia religione è già la tua. L'amore a due è la forma concreta di esso; è la divinità che diventa gioia e premio a sé stessa. Ma "l'amore" è il senso buono degli uomini e della vita; è la fede, la certezza, il compito, la volontà. Individualmente, appunto perché l'individuo è limitato in un possesso fisico piccolo di sé, tendiamo con sensualità all'amore; e va bene, ed è santo. Ma oltre a ciò bisogna sapersi allargare oltre se stessi, nell'amore dell'umanità, dove la carne, i confini individuali, son vinti e quasi travolti dalla fiumana enorme che vien giù rombando dal passato e tutti ci trascina, sempre più larga e pura, nell'avvenire.

Questo fa l'amicizia: cioè è propaganda di vita. Tu senti, in altro modo di me, ma come me, il bisogno di esser vivi negli altri. E tu hai già *cominciato:* il tuo comportamento di fronte a Garavaglia è molto più *reale* di queste mie parole, p. e. Fu un ostacolo di serietà, di amore, di fronte alla leggerezza che distruggerebbe la vita. Non disprezzarti, che è ingiusto.

Sergio Corazzini viveva a Roma, solo, con 2 o tre amici. Era un buon ragazzo. Scriveva qualche poesiola per sé, e poi gli amici gliele stampavano in grandi fascicoli p. e. "Il piccolo libro della Domenica" o così circa. Prezzolini lo conosceva. È morto un anno fa. La sua cosa più bella è, per me: il dialogo delle marionette, dove c'è l'affanno del poeta amante per la donna che non gli *crede* e non lo capisce, e fa la sentimentale; e "No, non sono un poeta". Il libro è tuo.[177]

---

176 *numero sull'irredentismo:* «La Voce» dedicherà due numeri, dell'8 e del 15 dicembre, al problema dell'irredentismo, cui Scipio contribuirà con alcuni articoli (*L'irredentismo. Un po' di storia*, *Goriziano. Trieste ed Istria. Nota statistica*, *L'irredentismo. Oggi* e una *Bibliografia*). La polizia austriaca proibirà la diffusione della «Voce» nei territori dell'Impero.

177 *Sergio … tuo:* Scipio, di Corazzini, ricorda, propriamente, il *Libro per la sera della domenica* (1906), *Dialogo di marionette,* di cui fa parte, e un verso («Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo fanciullo che piange…») della *Desolazione del povero poeta sentimentale* (nella raccolta *Piccolo libro inutile*, 1906). Per «il libro» vedi la lettera 53 a la nota 171.

Se tu vuoi ti mando anche le poesie d'un suo amico: – ma no; son troppo stupide.

Lettera 55

[Firenze, novembre 1910][178]

Elody, l'ultima notizia della part.[enza] di Gig.[etta] così secca secca parrebbe quasi significare che tutto è perduto. Forse è ormai inutile che scriva.

Si può sperare? Se sì, si può pensare così. Nino[179] ha parlato con Agostino; e visto la ferma decisione di Gig.[etta] s'è voluto assicurare soltanto della posiz.[ione] finanziaria. Agostino era ancora a Trieste quando tu gli portasti la lettera (ch'io non ho ricevuta) ma – forse d'accordo con Nino – gli è parso utile far finta d'esser partito prima.

Questo se la lett.[era] d'Agostino è vera. Se no, due ipotesi: o che Nino sia riuscito a farlo allontanare con questa scusa (non credo); o che Ag.[ostino] sia ancora malato, e parli di posizione invece di salute. E questo è fra gli assurdi il più probabile.

Già prima m'era venuto il sospetto che avesse già provato la reaz.[ione] Wassermann[180] con esito brutto, e che le sue semifrasi e i suoi silenzi significassero il bisogno di tirare in lungo.

Ma perché? non ha capito chi è Gigetta? E perché ora Gig.[etta] è partita? Scrivimi subito, tutto.

Scrivi subito a Agostino, se puoi, domandando chiarezza. La vita di Gig.[etta] è salva purché sappia, qualunque sia la verità, ma la verità. *Se occorre, ricordatevi che io posso viaggiare*. (Prego, Elody, ricordati!) Non scrivere a Bologna. Il signor Carlo ha fatto bene, e proprio è l'unica contentezza in questo bigio dolore.

N.B. Gli esami son finiti (bene)[181] dunque sono liberissimo. Magari per telegramma.

---

178 Lettera posteriore a quella del 17 novembre, nella quale non si parla della partenza di Gigetta da Trieste cui si accenna in apertura di questa (e di cui Scipio non si mostra a conoscenza nemmeno nella lettera scritta alla stessa Gigetta il 16 novembre). E si direbbe anteriore al 21 novembre, cui data la lettera di Scipio in cui si legge: «La vita di Gigetta comincia ora», si presume dopo la sua partenza da Trieste.

179 *Nino:* Antonio Carniel, uno dei fratelli di Gigetta.

180 *la reaz.[ione] Wassermann:* vedi le lettere 49 e 50.

181 *Gli esami … (bene):* vedi la lettera 53.

Dimmi se si può scrivere a Gigetta.[182]

Se non sapete niente e Gigetta non vuol scrivere, scriverò io lettera per Ag.[ostino], e tu la copierai. O no, è meglio no. Anch'io non so cosa fare. E il più triste è che ormai tutto sarà fatto. Scrivi.

Lettera 56

[Firenze], 21 novembre 1910

Perché neghi che Gigetta ti voglia bene? Non senti come in questo momento essa sia tutta vera davanti alla vita? Certo tu senti, ed è inutile ch'io ti parli di ciò. La vita di Gigetta comincia ora.[183] Con noi ha vissuto la sua preparazione. E che altro può fare l'amicizia se non preparare all'amore? L'amore è la forma umana della vita. Non è vero, Elody?

Io sto ora in un'altra camera dello stesso quartiere, una cameretta piccola, circa il doppio della mia di via Canova. Ho un poggiolo, con sotto orti piccoli, con cani e bimbi. C'è di lato una signora un po' incipriata che mi guarda a lungo, e io che tanto spesso mi pare di non poter resistere più a lungo nella mia vita casta, quando vedo la possibilità, la realtà, sono liberato dalle preoccupazioni.

Tu hai sentito che la mia ultima era fredda. In realtà ho passato un periodo deserto. L'oasi non è più davanti a me; e se mi rivolgo trovo un calore disperato che contrasta orribilmente con la mia vita attuale, e non so dove rivolgermi, se non succhiarmi in me stesso, e starmene grigio su questa sedia, senza poter piangere. Sono fortificato e indebolito: perché so di dover potere tutto ciò che il mio spirito desidera, e d'altra parte la mancanza di Gioietta m'ha rotto le spalle, sì che non posso lavorare a cose non strettamente *mie*. E non voglio che l'arte mi serva da rifugio. L'arte m'ha da essere l'affermazione di me su vita vissuta e vinta, racchiudente tutte le disperazioni e stanchezze e svogliatezze. È un impossessamento, non una fuga. E ancora una volta non cedo alla mia enorme nostalgia delle foreste croate. Qui son le foreste: esprimile, o crepa.

Leggi bene il mio prossimo articolo su *Giuditta*.[184] C'è delle cose importanti. E pensa che sto lavorando a compito,[185] ormai, per un lungo articolo sull'irredentismo[186] e a un lavoro per Mazzoni[187] su una novella del Boccaccio, e ad altre

182 «Prega Gigetta che si faccia violenza e mi scriva»: così sul margine sinistro della carta.
183 *La vita … ora:* si presume dopo la sua partenza da Trieste (vedi la lettera 55).
184 *prossimo …* Giuditta: *"Giuditta" di F. Hebbel* uscirà sulla «Voce» del 24 novembre.
185 *sto … compito:* sta facendo lavori assegnatigli, da Prezzolini e da Mazzoni, come dirà poi.
186 *un lungo … sull'irredentismo:* vedi la lettera 54 e la nota 176.

cose. Ho molto da fare. Bisogna che lavori. Ho mandato una novella alla *Riviera Ligure:* ti ricordi dell'anima e del professore? Fra due mesi la leggerai.[188] Il Carso? Sì, anche qualche cosa per lui: ma ancora non va come voglio. Dovrei poterci lavorare in piena libertà. Due mesetti di solitudine e… di stufa mi farebbero bene. Ma – Ma? O così, o crepa.

Sono duro, lo sai. – Non scrivere a Gallina.[189] Quando verrà Garavaglia? E resterà quanto? *Giuditta* esce fra pochi giorni.

Addio, Elody, e scrivi.

Sei molto sola. Ma non disperare, e continua.

Lettera 57

[Firenze], 1° dicembre 1910[190]

Cara Elody, ti scrivo una lettera che non ti arriverà il 2 dicembre. È parecchio che non ti scrivo, né a Gigetta. Un articolone a compito[191] mi tien legato tutto il giorno e mezza notte su questo tavolino e il tavolone della biblioteca; un articolo che tu non leggerai, o non t'interesserà, e dunque non capirai. Ho bisogno di lavoro come tu d'amore. È bestiale ma è così.

Grazie per aver capito così bene il mio articolo su Giuditta.[192] E grazie della fotografia che voleva dire prima delle tue parole: Capisco con il mio corpo e la mia anima *Giuditta*. E grazie delle continue spedizioni: per due giorni il mandorlato–menta restò fra i suoi consimili, e poi m'accorsi che erano sigari! Non spedirmi più ora, perché se no restano troppe cose qui a Natale. Soltanto mandami cioccolata e tè, per il gran viaggio appenninico. (I soldi, non fare il muso, li spenderò, ma a Trieste sono pronti altri per te).

Dunque non temere per la neve. Prima di tutto troveremo pioggia invece di ghiaccio. Tutto è comodo e calcolato. Poi tu sai bene che io non muoio ancora. Non mi disprezzo ancora tanto da credere che un'innocua passeggiata fra

---

187 *Mazzoni:* Guido Mazzoni (1859 – 1943), dal 1894 professore di letteratura italiana all'Istituto di Studi superiori di Firenze.

188 *una novella … leggerai: Il professor Ausserleben e la sua anima*, che uscirà sulla «Riviera ligure» del marzo 1911.

189 *Gallina:* Enrico Gallina (1854 – 1929), fratello del commediografo Giacinto, fu attore e poi agente teatrale.

190 Come si legge nella lettera, il giorno successivo, 2 dicembre, sarà il compleanno di Elody.

191 *Un articolone a compito:* vedi la lettera 54 e la nota 176.

192 *il mio articolo … Giuditta:* vedi la lettera 56 e la nota 184.

monticelli lattanti abbia il potere di farmi ringoiare tutto quello che sta per venir fuori.

Cara Elody, a Trieste parleremo a lungo di ciò che io farò. Ti racconterò di me, e si deciderà qualche cosa. Forse sarebbe tempo che io mi dedicassi più a me stesso. Forse sono un po' peccatore. Ma tutto sarà per il bene.

Domani sei nata? Quanti anni? Venti?[193] Quante cose in quella testina mora! Ora mangio un pezzo di mandorlato, e penso al sorriso di Elody. Sono davanti a un grande specchio, e mi vedo un po' calvo, con occhi infossati, molto serio. Eppure spesso mi pare che la mia giovinezza non sia ancora cominciata, e mi rivedo, tornato, in grandi boschi, con sulle labbra canzoni stranissime, cariche di caldo e di suoni, come grandi fogliami d'estate. Dov'è l'amore e il prodigio Elody? Tu sai la mia fede. E se tu hai sentito per un momento la tua anima allargarsi infinitamente fuori di te, verrà giorno che tu la ritroverai in qualcuno. C'è un palpito non capito dagli altri in te che ti fa patire, finché tu non ti veda tutta in due grandi occhi umani. Chi sarà il tuo amante, Elody?

Arrivederci, Elody. Salutami Gigetta.

Avreste per caso un fazzolettone di lana o seta per collo. *Se sì*, mandatemelo, ma solo *se lo avete*.

Lettera 58

[Firenze], 4 dicembre 1910

Certo che posso far ruzzolare la gita giù dalle montagne, e andare a Bologna. Ma bisogna ch'io sappia chiaramente *perché*. Scrivetemi particolarmente. Io partirei fra una 15na di giorni. C'è nuovi impicci?

Ho poca voglia di scrivere. Scrivete voi.

Arrivederci.

Ora ho ricevuto le tue per raccom.[andata]. E lettera e cioccol.[ato] grazie. Ma dimmi di Gigetta. Il fazzolettino[194] è non per collo ma per coprire la punta del mio naso. Se però Bologna è necessaria, niente fazzoletto.

193 *Domani … Venti?:* «no, ventuno!», corregge nell'interlinea Elody, che il 3 dicembre, rispondendo a questa lettera, dirà: «Quanti anni? Vent'uno, Scipio. Siamo maggiorenni. Ma che se ne fa col diritto di libertà? Dove lo si mette? Eh sì… Caro ragazzo, la mia "zucca mora" è tutta vuota» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 80).

194 *Il fazzolettino:* vedi la lettera precedente (dove è «un fazzolettone»).

Lettera 59

[Firenze], 7 dicembre 1910

Elody,

di' a Gigetta che so; ma che bisogna aver una forza incredibile per durare soli. Dille che bisogna a tutti i costi si serbi e si difenda coi denti la sua libertà in casa, promettendo se no d'andar via. E che in tutti i casi, se ha bisogno di pace – parleremo a voce.

Quello che rompe: è l'insincerità di Ag.[ostino]; è il farsi forti della sua proclamazione di malvivenza sessuale; è il saltar fuori (come da Garavaglia l'attore) da lui il maestro di scherma! Troppo bene le vostre anime hanno attribuito e attribuiscono. Ma è il vostro compito, il vostro patimento e la vostra gioia. Il vostro amore manca d'ogni critica: ma non importa. E Gigetta è capace di affermare con la sua vita la bontà del suo amore.

Vai da Garavaglia, sì, se devi. Ti procurerai altre ore di disastro. Ma Garavaglia – non voglio che tu mescoli nuovi pasticci. Digli quello che ti pare necessario. Ma bada però ch'egli è: I) furbo (cioè non furbo, ma più malizioso di te) II) che è attore. Prima di tutto ti mette in mezzo di colpo con l'affare delle *lettere avute da sua moglie*[195] e ti dichiara solennemente che davanti a questo tuo comportamento egli non ha potuto far altro che quello che ha fatto. Tu non puoi dimostrargli *matematicamente* che è bugiardo, o che s'inganna. Fremi, forse piangi (bada!) e – per rivolta – stai zitta. Allora egli ti fa il patetico; ti prende la mano, ti guarda negli occhi, e stringendoti la mano la mette con la sua sul suo fianco e dice qualcosa: – Sentite che terribile tristezza c'è nell'aria? – Insomma sta attenta che non ti prenda il sopravvento. Tu vai per rinfacciargli. È umano. Ma se torni via sdegnata o rabbiosa o confusa o umiliata, è troppo triste. Nella situazione in cui sei tu: o bisogna con dignità forte rinunziare, o bisogna rinfacciare ma umiliare. Ricordati.

Io sarò a Trieste – non so – dopo i venti. Grazie dei nuovi invii. La rosa è nel vento. Ma troppo tè; e rabbia per il fazzoletto[196] e i guanti *comprati*. Il mio ritorno a Trieste sento che sarà molto importante per noi. Non scriv.[erò] a Gigetta perché bisogna lasciarla in pace con sé.

195 *lettere ... moglie:* vedi le lettere 16 e 17.

196 *fazzoletto:* vedi le due lettere precedenti.

Lettera 60

[Firenze, dicembre 1910][197]

Finito tutto. Sarò a Trieste quasi certamente sabato sera, con la *Giuditta*. Domenica ci si vede? La gita in fumo causa la pioggia.

Gigetta non dovrebbe più scrivere ad Agostino. Che cosa scrivergli? Sono lente agonie e continui ritorni del pensiero su ciò che deve allontanarsi o mutarsi a poco a poco. L'amore non l'ha salvato; l'amicizia?

Dio, come Marcello non vede che quel che gli si dice! "Serena e chiara anima!". E in Gigetta c'è per il momento una tale distruzione; – io so cos'è l'ebbrezza dell'affermazione quando tutto il nostro spirito nega disperatamente! Io so che c'è più bisogno di consenso doloroso quando il dolore fremendo diventa gioia, che non il dolore rassegnato. È proprio in quei momenti che si potrebbe diventar matti. Ma Marcello crede?

Il mio Carso. Ho voglia di un po' di quiete mia. Sono stato inzuppato di lavoro. Ora ricomincio a rileggermi con benignità i poeti, senza pensare ciò che ne potrei dire. Stamane mi son risvegliato con una chiara immagine in bocca: la tua anima trema come un cerbiatto fermatosi di colpo nella corsa. E ora è venuto il sole. Sole d'autunno come occhi velati. Piccola processione di Tristezza di piante ancora un poco verdi. Presto si sogna della primavera.

Il mio Carso, la mia oasi, la terra su cui mi sdraio e l'unica fonte per abbeverarsi.

Addio bambine, arrivederci.

Lettera 61

[Trieste], 30 dicembre 1910

Ogni volta che tu vai via, Elody, io sento come un rimorso per non aver compreso bene un dolore umano. Tu passi e vai via perché nessuna perfetta comprensione ti trattiene e ti persuade qualche posto fermo. Tu guardi con occhi pieni d'attesa: attendi la *tua* parola, quella che ti faccia inginocchiare davanti al tuo signore. Già due volte l'hai creduta d'udire, e non era. Perché dirti che verrà?

197 Lettera scritta in prossimità del suo rientro a Trieste, che, come si desume da quanto vi scrive, sarà sabato 17 dicembre (lo conferma quanto Scipio scriverà a Prezzolini il 18 dicembre: «Son qua a casa mia», Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 180).

Io m'accontento di dirti che ogni volta che tu vai via mi pare di aver fatto male a qualcuno. Io ti capisco a tratti: il lampo improvviso, e il lungo accasciamento, capisco; e il tuo sorriso, disperato come un fiore cui l'abisso di sotto abbia già scoperte le radici, e la tua ferinità (fiera!), sorella del mio falco e del mio coltello, e la tua improvvisa dolcezza rattenuta, e quasi tremante nella tua bocca che non la lascia uscire per un pudore e una paura e un disdegno. Io faccio spesso il borghese davanti a te, e dico: – perché? perché? e perché non ti riscaldi la stanza? Ma vedo tanto bene il valore della tua rinunzia, della tua continua rinunzia che ti fa sempre più sola, come una zolla di terra zuppa di fiori e radici, sotto il temporale che a poco a poco si disfi e di tutta la sua giovane volontà di vita non resti che il grumo duro della pietra che c'è nel mezzo. Capisco la tua amarezza: ti guardo in bocca e mi pare che la tua saliva ti corroda le labbra, a volte.

Questo capisco, ma non tutta te, come una creatura che io possa accarezzar tutta con la mia mano senza trovar ostacoli. Gigetta in questo modo m'è chiara. Mi dà un senso di sole. Che cosa mi manca per comprenderti? Chissà, chissà – Amore, creatura. Tu vuoi amore. Le tue carni e la tua anima vuol [sic] esser torturata da passione, per diventare eroina. Vuoi la verità divina del bacio per darti. Io conosco un fiore che non s'aperse al trapestio irrequieto delle mille api e farfalle che portavan e domandavano amicamente polline. Ma venne la ventata fervente, carica di violenti odori, d'una brutalità sapiente e infinita, e lo squassò a morte – e il fiore s'aperse come a primavera.

Ma non promettiamo niente, niente. Stiamo in questo gelido cantuccio di tempo che è il tuo presente, come in una camera che noi non si voglia scaldare perché il nostro fratello maggiore lavora nel freddo. Vedi Elody: io sono poeta. Un giorno leggerai un libro, e troverai una sorella che t'assomiglia come se tu ti guardassi in una corrente limpida d'acqua. Io non soffro abbastanza con le creature per poterle consolare. D'improvviso la mia anima s'arresta, e guarda, e si dice: – ecco il tratto caratteristico! ricordalo. Voi non vedete abbastanza questo mio egoismo. E io non lo stimo abbastanza, e fluttuo tra un'opera umana e un'opera artistica, e sogno un santo e un poeta uniti insieme, come se ciò fosse possibile. M'infiltro nella vita con desiderio di guarirla, e – penetrato – la scruto e mi compiaccio delle sue varie personalità, godo dei suoi dolori differenti che la rendono così bella e così molteplice. La vita o s'innamora di me o soffre vicino a me attendendo qualcosa che io non le so dare. È, a volte, questa la mia angoscia. Tu non capisci Maria Sp.[igolotto], eppure è così chiaro, se tu leggi bene queste mie parole.

Ma anche queste: Maria Sp.[igolotto] m'ha dato un'esperienza stranissima: m'ha fatto penetrare in un mondo dolorosamente falso, quello della *signorina* moderna. Io, uomo, ho compassione di lei. Uno, più onesto di me, forse, ne

avrebbe fatta la sua amante per due mesi; e le avrebbe dato una gioia e un ricordo di vita: io invece le ho cercato di dar pace e speranza di vita.[198] Naturalmente non riuscii.

Ora voglio dirti un'altra cosa, la più grave della mia esistenza d'oggi: non posso più vivere come vivo. Tu sai ch'io mi son saputo conservare casto, ad onta della mia vitalità piena e accesa. Ho vinto col lavoro e con la volontà dell'arte la mia carne. Ma ora l'anima n'è turbata. Io mi sono potuto sinceramente credere che l'arte mi volesse puro. Ed era vero; perché allora sarebbe stata un'umiliazione della mia forza, l'amplesso – una cosa che non poteva entrare nel mio mondo morale. Sapevo che per baciare l'*Attesa*[199] dovevo aver anima e corpo puri. Giunta lei, io pensavo che sarebbe stata la mia moglie e la mia amante. Non sapevo il più in là. Ora invece la mia vita continua in un modo ch'io non potevo pensare. Amo gli uomini, ma non li conosco perché non conosco l'atto che li crea. È semplice e terribile.

Tu non sai com'io patii quando m'accorsi che nella mia arte l'insoddisfacimento fisico cercava di soddisfarsi con continui incoscienti ritorni sull'atto sessuale. E mi manca spesso la calma olimpica per il lavoro. E spesso come creo davanti a me la bella carne d'una donna, devo buttar giù la penna, e torcermi le mani. E non posso più lavorare. Mi vien su il rimpianto delle donne che mi vollero e non volli, come rinunzie mostruose e antiumane. Mi sento solo, senza radici.

---

198 *La vita ... vita:* anche Maria Spigolotto era attratta da Scipio, che l'aveva conosciuta nell'estate del 1908, e che già nell'agosto del 1909 le aveva chiaramente definito il confine tra amicizia e amore: «Lei aspetta? Io non posso darle né più né meno di quello che le ho dato. Ma a lei non può, non deve bastare. Lei deve essere amata, per rivivere. Non in me è la salute: io sono Giovanni. Chi Cristo?» (Slataper, *Le lettere a Maria*, p. 137); e quasi due mesi prima di questa lettera a Elody, il 9 novembre, aveva inteso prevenire ogni possibile occasione di equivoco: «Forse lei vede che è meglio che noi ci allontaniamo dalla nostra intimità» (*ivi*, p. 159).

199 *l'*Attesa: vedi la lettera 8, nota 29, ad Anna.

1911

Lettera 62

[Firenze], 18 gennaio 1911

Voi potete credermi addirittura annegato. Ho ricevuto la lettera di Gigia. È nato a Prezzolini un forte bimbo, moro: Alessandro.[1] Parto dolorosissimo. Qui giornate di sole. Elody, grazie: mangio, fumo a spalle tue.

Scriverò al più presto. Scrivete. Che traversata burrascosa![2] Si dormì in coperta, sotto la luna. Spaini[3] sofferse.

Venite a Firenze.

Lettera 63

[Firenze], 25 gennaio 1911

Neve, sole, primavera, acqua, ghiaccio, alberi di Natale, sdrucciolate, monti: meraviglioso. Onde un saluto[4]

---

1 *Prezzolini … Alessandro:* Alessandro, il primo figlio di Prezzolini, era nato il 16 gennaio. Scipio ne parlerà più distesamente, nonché della mamma, Dolores, nella lettera a Gigetta del 23 gennaio.
2 *Che traversata burrascosa:* da Trieste a Venezia. Poi da Mestre, in treno, Scipio aveva raggiunto Firenze. Aveva scritto a Prezzolini il 14 gennaio: «sarò a Firenze domenica [15 gennaio] sera o lunedì [16 gennaio] mattina» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 193).
3 *Spaini:* Alberto Spaini (1892–1975), triestino, amico di Scipio, studente anch'egli a Firenze, e poi a Roma, aveva iniziato a collaborare giovanissimo alla «Voce», nel 1910, con saggi critici e articoli politici. Sarebbe divenuto un notevole germanista, traduttore, giornalista e narratore.
4 La lettera è firmata anche da Prezzolini.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-008

Lettera 64

[Firenze, gennaio 1911][5]

Cara Elody, le cose vanno meglio, per ora. Prezzolini è tornato assai bene, per ora. Io per conto mio mi sono quietato spero stabilmente in quel che riguarda la *Voce*. Mi son sentito un po' direm così "deprezzato"; ma ho visto che gli amici (Papini,[6] Amendola,[7] anche Prezzolini dopo tutto) avevano qualche ragione. Io non sono ancora niente nel loro mondo. M'è servito di lezione il comportamento di Piero[8] che un giorno volle piantar i burattini e la baracca perché si sentiva "disprezzato" da noi. E se l'è pigliata naturalm.[ente] con me, l'unico che non lo "disprezzasse" ma che parlasse più chiaramente, anche a conto di chi parlava confuso. Le debolezze altrui correggono le mie. Bisogna saper stare zitti. Io mi faccio sempre più semplice e più umile; e con la mia maggiore umiltà mi si rinvigorisce sempre più il senso della vita, la calma della lotta. L'umiltà è una goccia di paradiso nell'inferno. È una donna che ti distrugge, ma che poi ti bacia.

Non do un soldo all'*Unità*.[9] Ho comprato invece troppi libri. Nelle ore quiete e nei minuti d'intervallo studio. Vorrei studiare calmamente molte ore al giorno senza scrivere niente. Qualche lettera a chi amo. Di' a Ella[10] che pigli il commento al Faust di Boyesen (Reclam 1521–1522).[11] Ce n'è un'infinità, ma questo è molto modesto e utile. Se mai abbonati alla *Voce Trentina* dove mando spesso e

---

5 Lettera anteriore al 13 gennaio, in quanto sul *verso* della carta Elody scrive a Gigetta datando Trieste, 13 gennaio 1911.

6 *Papini:* Giovanni Papini (1881–1956) fu con Prezzolini tra i maggiori animatori del vivacissimo dibattito culturale teso al rinnovamento della cultura e della società italiana che trovò espressione nelle riviste fiorentine degli anni precedenti la Grande guerra, di alcune delle quali fu fondatore, collaboratore e direttore. Nel 1908 aveva fondato con Prezzolini «La Voce»; nel 1911 con Amendola (vedi la nota seguente) «L'Anima»; nel 1913 fonderà con Soffici «Lacerba».

7 *Amendola:* Giovanni Amendola (1882–1926), filosofo e giornalista, tra i più stretti collaboratori di Prezzolini nella prima fase della «Voce».

8 *Piero:* Jahier (vedi la lettera 50, nota 162).

9 Unità: rivista politica fondata nel 1911 da Gaetano Salvemini (1873–1957), tra i principali collaboratori della «Voce», con importanti contributi sulla questione meridionale, sulla scuola, sulla riforma elettorale. Se ne era staccato per fondare appunto «L'Unità».

10 *Ella:* Ella Salom, cugina di Elody.

11 *il commento … Boyesen:* la traduzione tedesca del volume del critico norvegese Hjalmar Hjorth Boyesen sul *Faust* di Goethe.

voglio mandare articoli d'affetto e di sincerità.[12] Tu li potresti rispedire poi a Gigetta.

Lettera 65

[Firenze], 1° febbraio 1911[13]

Cara Elody, oggi ricevuto e oggi portato il tuo cuscinetto a Jole, che tu però non devi credere una creatura assai intelligente e *libera*. Libertà non è solo liberarsi dalle forme borghesi, ma liberarsi anche da quella *borghesia* che è, più borghese ancora, nella vita boheme o – come nel caso suo – palcoscenicale. In lei potrei continuare le osservazioni fatte in Garavaglia – certo senza la genialità che in questo c'è sicuramente. A me mi fa pietà proprio come una signorina che vorrebbe poter amare, e le conseguenze non glielo permettano.

Vedi, p. e. Io le ho portato il cuscino. Gliel'ho messo in braccio con il mio solito atto di malavoglia sgraziata, che si vergogna di regalare qualcosa e per di più con quell'aria di "ciapa e tasi"[14] che era necessaria per non starle a spiegare che cosa veramente son queste "amiche" che mandavano. Lei guardò, ammirò, mi spiegò ch'era un cuscino (perché io dicevo di non sapere a che potesse servire), poi mi disse: Sì, sì lo prendo –. Bene, io feci una risata, benché sentissi che in fondo a quelle parole non c'era l'atteggiamento di una persona libera che avrebbe anche il coraggio di rifiutare un dono se non le aggradisse. Neanche la civetteria di questo atteggiamento. C'era un imbarazzo. Poi, dopo un piccolo silenzio, disse: – Quanto costa?

Io risi. Vedi com'è *borghese* l'ambiente in cui deve vivere. Un cugino è andato a trovarla perché s'era tentata di ammazzare (a proposito: sta bene, è all'albergo). Questo cugino torna la seconda volta, e ancora in abiti che non sono di lusso. Ebbene: lei può pensare, anzi lei deve pensare causa l'esperienza del suo mondo, che questo cugino sia venuto da lei per *guadagnare!* Povera Jole.

Ora pare farà la canzonettista, perché il tentato suicidio le ha fatto reclame (questo dico io) e ha offerte d'impresari. Pensavo guardando quei suoi tristi occhi bui, il suo visino lungo, un po' grosso alle labbra, ombrato dai capelli biondo–rossicci che le cadevano giù, liberi – pensavo che io mi potrei innamorare di lei, che lei, cioè, potrebbe diventare la mia amante. Strana è la vita. Eppure ho visto:

---

12 Voce Trentina ... *sincerità:* su «La Voce trentina. Rassegna di idee per gli italiani in Austria» (1911–1912) Scipio pubblicherà tre articoli. Vedi anche le lettere 129 e 151.

13 Datata precisamente «1(?)/II/1911».

14 *"ciapa e tasi":* 'prendi e taci'.

la mia calma fraternità con gli esseri umani anche nei periodi in cui più la mia carne vorrebbe amore, la superiorità curiosa e un poco indolente del mio spirito, la mia contemplazione invece che la passione. E pensavo: io ho sognato per anni e anni l'attrice. Eccola qui; è in una cara veste scozzese da camera, tagliata lungo il petto. Di sotto, come inarca la gamba, le s'apre la sottogonna. Ha una bellissima figura. È fresca ed elegante. Ebbene? Avevo voglia di accarezzarle la fronte.

Sempre meglio capisco la mia bontà. La gita sul Secchieta[15] (meravigliosa gita) l'abbiam fatta con Spaini, Prezzolini, e una signorina–studentessa che sta con noi qui in casa. Neve alta: lei si infradiciava tutta. Scendendo, poi, la presi a braccia, e la portai a sbalzelloni giù. Gli altri erano già lontani. S'affondava nella neve. Le legai fin al ginocchio le "fasce" da neve.[16] Sentii le sue polpe molli. Mi mostrò le sue mutande tutte inzuppate. Poi scivolammo, seduti, io d'avanti, strascinandola con l'alpenstock[17] e arrestandola nella fermata. Lei, per non farmi male!, allargava le gambe, e io me la sentivo così, donna, intorno al corpo, in mia mano. Forse anche mi vuol un po' di bene. E io semplicemente ammiravo quella volontà femminile che sapeva procedere senza muscoli, senza forza, ma solo essa, volontà. Nient'altro.

Freddo? Può essere. Ma giunge presto l'ora della passione, vedrai. La sento smaniosamente nelle mie notti. E allora so che razza di freddezza sarà in me.

I datteri li mangiai io, la mattina dopo la gita. Scrivimi sempre lettere come l'ultima, magari a costo di dover star prima zitta per qualche giorno. Tu non sai come era *matura* quella lettera.

Gigetta – ho tante altre cose da dire a Gigetta. Ma stanotte basta, e andiamo a letto. Mi mandate la *Vergine folle?*[18]

Saluta, *ti prego*, l'Elsa grande.[19] Anche Gigetta venga a marzo. Già, Gigetta ha capito benissimo come stanno le faccende politiche. È proprio così. Io ho fatto molto per arrivarci. Gigetta legga la mia risposta al *Piccolo*[20] in questa *Voce* (che arriverà a Oblath).[21]

---

15 *La gita sul Secchieta:* vedi la lettera 15 e la nota 66 ad Anna.
16 *"fasce" da neve:* strisce di lana che si avvolgevano attorno alla gamba dalla scarpa fino al ginocchio.
17 *alpenstock:* 'bastone alpino', bastone da montagna dotato di punta metallica.
18 *la* Vergine folle: vedi la lettera 28, nota 81, e la lettera 68.
19 *l'Elsa grande:* la sorella di Elody (vedi la lettera 26, nota 70).
20 *la mia risposta ...* Piccolo: *Delizie indigene. Nel paese degli aranci*, che sarà pubblicato sulla «Voce» del 16 febbraio.
21 *a Oblath:* a Elody.

Lettera 66

Firenze, 19 febbraio 1911

Vorrei uno strappo definitivo. Forse è vero che Gigetta gli[22] scrive ancora solo per consolarlo, ma piuttosto è vero che anche lei ha bisogno della sua continua preghiera che le fa sentire sempre ancora la possibilità benché lei la senta impossibile. Io credo che sia male per tutti e due. Ma capisco com'è, ed è meglio tacere.

Certo che io non ho vissuto cotidianamente con voi, che dunque io vi posso capire ma non *essere* nei vostri dolori. *Essere* con uno vuol dire amarlo, ma con la forza con cui il mistico compartecipa di dio. Tu Elody sempre vorresti questa tua affermazione esterna, e senti la vanità del desiderio. Io non sono amante, né sono dio. Sono un uomo che vuol bene e capisce e aiuta quanto può. Niente di più. Se no, prima di tutto, Anna non sarebbe morta.

Questa è la legge dell'autonomia degli individui, a momenti uno può desiderare magari d'infrangerla, chi sa dare un compito enorme all'umanità la può anche infrangere; ma è bene che sia, e ogni uomo la deve amare. Non c'è esperienza, voglio dire che non c'è gioia né dolore, se non c'è il senso della responsabilità d'ogni individuo nel mondo. Chi o gode o soffre deve considerarsi come uno a cui è affidata qualche forza sacra che egli deve sviluppare in sé e animare d'una forma nuova. Il senso d'inutilità non ci assale altro che quando volendo un immediato compartecipe o sfogatoio del nostro animo, perdendo cioè il senso del nostro io, si perde anche il senso dell'umanità. La pienezza di vita è data dalla libertà individuale, che di *propria volontà*, per propria bontà si rimmerge negli uomini e accetta le loro leggi e i loro consigli, ben certa che potrebbe anche non accettarli. Ogni vita va per la *sua* strada, ed è questo l'unico modo di far la strada con gli altri. Uno che dal proprio dolore non sa cavar altro che l'ansia di supplicar un altro per il modo di liberarsene, è ancora come un bimbo che strazia la mamma supplicandola urlando che gli faccia passare la "bua".[23]

Questo io vi insegno, sorelle e fratelli miei: di esser liberi in voi stessi e con voi stessi. Io non amo aver schiavi, perché amo me libero. Quando uno mi dice: – tu hai torto…, e dimostra o con un atto di vita o con un ragionamento che la sua affermazione non è uno stupido tentativo di ribellione da schiavo volgare che si

22 *gli:* ad Agostino. Aveva scritto Scipio a Gigetta l'8 febbraio: «leggo le lettere d'Agostino, e mi pare un patimento insoffribile».
23 *la "bua":* il 'male', voce infantile.

mette la giubba a rovescio per liberarsi dal padrone che la mette a diritto, – allora appena comincia il vero contatto morale tra me e lui. Amo le vite libere come amo i grandi larici del bosco, e muovermi fra essi è un godimento sacro e dolce.

A che serve la *maturità?* Serve a sentirsi autonomi nel mondo. La maturità delle mani dà l'indipendenza materiale, quella dello spirito dà la spirituale. Io non credo che ci sia una soluzione, uno scopo di vita, comune a tutti; ognuno deve *patirselo* da sé finché lo trova. Una volta a sommità di questa straziante ricerca c'era la religione; oggi è il *lavoro*. Intendi cosa vuol dire lavoro? Vuol dire *vivere*, sentir di agire liberamente contro l'ostacolo dell'esterno, di spostare in qualche senso la vita, di convincere, d'insegnare, di amare, di creare. La cosa divina; l'amicizia degli uomini; la felicità. La felicità, appunto: perché è la rinunzia apparente della propria felicità.

Non so se tu hai mai pensato come sia *borghese* la ricerca della felicità. Pensa bene: fra uno che la pone nella floridezza degli affari, nella buona colazione che lo aspetta a pranzo, nella certezza di avere una donna che gli si *deve dare* per legge quando lui vuole, senza ch'egli incorra in nessun pericolo, nella *comodità*, dunque, materiale, e uno che la ponga nel sentir svilupparsi il proprio spirito senza scosse soverchie, come un fiume in pianura, in una continua rispondenza di effetti alle sue velleità, in una *comodità morale* dunque, – c'è appena appena la differenza d'una maggiore sensibilità, di una maggiore educazione, di un maggiore bisogno. Nient'altro. Perché tutt'e due tendono a uno scopo di quiete, di cristallizzazione, di rilassamento, d'immobilità. Io ho orrore del *paradiso*. Il paradiso è il posto dove neanche l'aria è ostacolo. Invece la vita ha la sua ragione d'essere, e dunque la sua felicità, nel conflitto. E appunto perciò chi disinteressatamente riconosce ciò, e ama la propria infelicità, ottiene il bacio della vita, la gioia. Sì, è proprio come un bacio. Dimmi: quanta gente non s'innamora solo perché sa che l'amore dà affanno? Ma tutti sanno che attraverso quell'affanno s'arriva a un divino momento dove l'universo si placa come un incantamento estivo di prati e mare e sole, e l'anima tocca la sua immortalità baciando divinamente l'anima amata, e i due esseri si fondono. Così è la vita. In quel [sic] amoroso momento di fusione tu non sei più tu, e inconsapevolmente desideri di morire. E ciò che nell'amore è desiderio nella vita è realtà: muori, non sei più tu, ma sei tutta l'umanità, tutta la storia, il passato e il presente, come il tuo corpo non è più una piccola cosa malata e pericolante chiusa entro limiti, ma è il prato e la montagna e l'aria, e le sue malattie si chiamano fenditure estive di terra, querce spaccate dal fulmine, terremoti e vulcani. Spiritualmente e corporalmente sei nell'universo. Proprio come quando tu ami i confini della tua personalità si risolvono, e sei due persone, e sei la perennità della vita. Vedi, Elody, la vita umana non finisce finché due esseri s'amano, la vita non finisce

finché qualche cosa muore. Vita è amore, amore è vita. Finirà la vita? E forse. Ma sarà come l'attimo in cui le due bocche e i due corpi e le due anime si toccano. Da esso nasce il bimbo, l'uomo, il dio in embrione; ma dalla felicità della vita che completamente si fonde, e tutti i suoi spasimi, le sue gioie, le sue ricerche, il suo lavoro si compenetra rotti i confini individuali, d'odio, di ostacolo – oh Elody tu cerchi Dio, allora nasce Dio. Allora è la Eterna Quiete, dopo l'eterna attività. E il peccato è uno con la sua figliola, la virtù, e il male non esiste perché è sparito nel bene che ha prodotto, come questo momento di me s'è nutrito, per essere, del momento passato che ha vinto. Allora nasce il Sommo Bene e il Sommo Amore.

– Ma ci sentiremo *noi* in Lui? – Ecco il *piccolo male nostalgico* che salta fuori. È la piccola superbia di noi che non sappiamo essere *liberi*. Chi è *libero* non ha paura della morte. È certo di essere lui, sempre lui. Ma chi ricerca sé dagli altri, ha paura di perder se stesso. Ha paura di perder la propria coscienza appunto perché sente di non averla. Cos'è la coscienza? Pensa: perché sai di essere *te?* perché quando ti muovi sei certa che non è un altro che si muove? Perché *ricordi*, perché hai coscienza del tuo passato. In generale si dice che la vita comincia quando il cuore del bimbo pulsa nel ventre della mamma. Non è vero. Neanche quando è uscito, e vuol poppare. Cioè: è cominciata, dalla vita minerale e vegetale, la vita animale. Non l'umana. Comincia la vita umana nell'attimo in cui il bimbo si ricorda di una cosa. La signora Jahier[24] mi raccontava oggi che otto giorni fa il suo bimbo s'è accorto per la prima volta che il colore della stoffa della culla era cambiato. Spalancava gli occhi e s'agitava curioso. È segno che già s'era cominciato a ricordare. E probabilmente la coscienza di questo ricordo sorge appunto quando il bimbo vede una cosa differente dalle solite. Nasce cioè da un mutamento, dalla variabilità del mondo esterno. Ma questo non importa. Ora è nato l'uomo.

Dunque tu sei, perché hai la memoria del tuo passato. Pensa al tuo passato: è grande, certo, ma ti soddisfa? Com'è che tendi al tuo avvenire, e sempre speri in esso maggiore grandezza, capacità, intensità? Noi siamo incontenti in [sic] noi. Ora se la *nostra* coscienza, la coscienza del nostro passato, perdurasse eternamente, non ti pare che sarebbe uno spaventevole martirio dover girare intorno ad altre vite senza poterle compenetrare? La coscienza è un limite d'universo, e noi si desidera l'universo intero. Ebbene: la morte appaga questo desiderio. Morire vuol dire entrar nella coscienza dell'universo, non perdersi ma abbracciare tutto in noi, ed esserne abbracciati. Il passato personale diventa passato mondiale. E come tale continui a esser vivo nella storia, continui ad agire e vincere.

---

24 *La signora Jahier:* la moglie di Piero Jahier.

Io mi penso sempre la fine del mondo come l'annunciazione di un poeta. L'ultimo uomo è il Profeta, il Rievocatore di tutto il passato, il Banditore del prossimo Dio. Com'egli ha pronunziato l'ultima parola, egli sparisce. Tutto sparisce, perché è nato Dio, divorando tutto. E in lui tutto rimane.

Prima di ogni Messia c'è un Giovanni Battista che lo annunzia. Cristo stesso credeva di essere l'Annunciatore del Padre suo, Dio. Credeva che i tempi fossero maturi, e che il tempo stesse per finire. E ognuno di noi deve agire come se subito il tempo dovesse finire. Perché in realtà ogni attimo è l'eternità.

Mi pare d'averti scritto abbastanza ormai. Non accettare. Soffri. Forse arriverai alla stessa fede. Tu devi ormai capire in che consiste la mia forza e la mia certezza che cosa sia.

Addio, e vogliatemi bene.

Lettera 67

[Firenze], 24 febbraio 1911

Elody, se Gigetta non andasse da Agostino solo per i suoi genitori, io frusterei. Se Gigetta potesse star *intimamente* meglio andando via dai suoi, e non andasse, io frusterei. Ma c'è che non ha fede in Agostino, e nessuna libertà materiale migliorerebbe la stanchezza mortale della sua anima.

Io so che la sua vita è martirio. Ma siccome ho fede in Gigetta credo che ciò non dipenda dalla sua famiglia. Se è così, e Gigetta non vien via, è brutto e male. Altro non so. Certo che qualunque cosa decidesse Gigetta, deve contare su di me più che su d'un fratello, su uno che può guadagnare anche per lei.

Ho ricevuto i tuoi dolci, i tuoi fiori, freschissimi. A Firenze dovresti venire verso la metà di marzo. Ai primi sono a Siena. Probabilmente non troverai Soffici perché parte presto per Parigi. Gigetta *potrebbe* venire con voi. "Io voglio andare a Firenze": mi pare che non ammazzerebbe nessuno, e le farebbe bene.

Rimandami ti prego la mia[25] che voi non avete capita. È la prima volta, mi dispiace, ma la colpa è più mia che vostra. Non è filosofia, è religione. Forse là dentro c'è la mia vita.

Le giornate son splendide, ogni tanto pioggia. Non ho mai visto l'Arno così bello. Io ho molto da lavorare, e sono irrequieto e svogliato.

Addio, arrivederci.

---

25 *la mia:* probabilmente la lettera precedente.

Lettera 68

[Firenze], 3 marzo 1911

Grazie sempre di tutto. Nel *tuo* vasetto sboccia la primavera. Oggi aggiungerò le mimose e la viola. Ho ricevuto da tanto la *Vergine folle*.[26] Non preoccuparti per la lettera disastro. È naturale che Gigetta nello stato d'animo che è non l'abbia voluta. Tu dicevi semplicemente che non riesci a capire tutto.

Domani se è bel tempo vado a Siena, con Spaini e la Pisaneschi (la signorina che sta in casa nostra, senese).[27] Se mai torneremo assieme.

Ho piacere del *Moloch*. Bisogna che parli o scriva alla Luzzatto.[28] Spero di poter farlo stampare abbastanza presto. Andrà bene perché Giuditta va benissimo. Han scritto molti articoli, per lo più stupidissimi. Uno comincia: "Giuditta va nuda per il mondo".

Garavaglia non verrà a Trieste. Pola è la tappa del piroscafo da Alessandria. Poi andrà chissà dove, ad Ancona...

L'aria è già caldissima. Io scrivo fino a notte con le porte del terrazzino aperte.

L'altro giorno m'è venuta a far visita la Jole, di ritorno da Montecarlo, in partenza per Roma. Ora canterà in qualche Eden. Povera figliola.

Anche no Val d'Oltra?[29] Ma cosa sì? La vogliono soffocare? E Gigetta si lascia soffocare?

Non ho niente da raccontarvi. Preparo alcuni articoli della *Voce* di cui spero che almen uno vi piacerà.

Addio, amiche.

Fino a lunedì è meglio non spedire pacchi espressi perché forse sono a Siena. Scrivi qui: se mai farò respingere.

---

26 *la* Vergine folle: vedi la lettera 28, nota 81, e la lettera 65.
27 *la Pisaneschi ... senese:* Rosina Pisaneschi (1890 – 1970), che nel 1915 sposerà Spaini, e sarà una notevole traduttrice dal tedesco.
28 Moloch ... *Luzzatto:* per la traduzione del *Moloch* di Hebbel (vedi la lettera 46, nota 137) si era proposta Lucilla Luzzatto, cugina di Elody.
29 *Val d'Oltra:* la parte meridionale delle colline di Muggia, dove per il clima favorevole era stato creato al tempo l'Ospizio Marina di Valdoltra, all'avanguardia per la cura della tubercolosi.

Lettera 69

[Siena], 5 marzo 1911

A Siena, ma all'aria libera.

Lettera 70

[Firenze], 9 marzo 1911

Come avrai visto si fu a Siena e a S. Gimignano, per tre giorni. Viaggio splendido. Ho paura che il sole s'esaurisca prima della tua venuta:[30] oggi già l'aria è incolore e svogliata. Speriamo. Nelle *Pensioni* bisogna, almeno a quanto so io e in quelle dove m'informai, mangiare. Nelle chic sui Lungh'Arni la retta costa da 12 a 16 lire il giorno, tutto compreso. Altre, ottime, per 7, 8 lire, vicino a casa mia, o in Piazza dell'*Indipendenza*. (Elsa la conosce). L'Hôtel *Baglioni* è il più caro. Non capisco la necessità di spendere da milionari. C'è il *Bonciani*, p. e., dove si sta benissimo. Se vi decidete a mangiare in pensione, ditemi dove, e quanto volete spendere: cercherò.

Grazie dei bucaneve. Porta pure il Lenau.[31] A Gigetta scriverò con testa più sgombra.

Ricevuto il *Moloch*. Sai che sarà un affaraccio? Bisogna rifarlo completamente, almen la prima parte perché il resto non ho veduto. Rifarlo, e senza il gusto della virginità. Le prime parole sono: *Ho dato in preda alle fiamme*... Per l'amor di dio, ma questa è roba da Wendlenner.[32]

Non dire per ora niente a Lucilla, povera figliola che avrà lavorato con volontà. Vedremo. Parleremo. E per di più dopo fatto di questi lavori mi tocca sentirmi dire che non ho tradotto io, ma che ha tradotto M. Loewy! (Tu sai la storiella dell'*Indipendente?*)[33] Vedi un po' cosa porta il mestiere della bontà!

---

30 *tua venuta:* a Firenze, dove Elody si recherà di lì a poco con la sorella Elsa.

31 *il Lenau:* s'intende una qualche opera del poeta austriaco Nikolaus Lenau (pseudonimo di Nikolaus Franz Niembsch von Strehlenau, 1802–1850).

32 *Ricevuto ... Wendlenner:* a giudizio di Scipio la traduzione di Lucilla è scolastica e tradisce i caratteri del testo originale. Carlo Wendlenner era il professore di tedesco al Ginnasio Comunale Superiore di Trieste, frequentato da Scipio.

33 *dire ... dell'*Indipendente: Scipio si lamenta di una recensione dell'«Indipendente», quotidiano triestino, nella quale, secondo lui, nella traduzione della *Giuditta* di Hebbel si tende ad esaltare eccessivamente il ruolo di Marcello.

Tu dovresti venirmi a mettere un po' d'ordine in questo buco di camera mia! Non so dove più mettere i libri. Ti voglio offrire il tè nel mio terrazzino. Faremo qualche scampagnata.

Vi mando un sonetto fatto ier sera. E vi saluto.

Lettera 71

[Firenze, 10 marzo 1911][34]

Parto con Prezzolini per Roma. Ma sarò di ritorno a Firenze domenica o lunedì. Vorrei trovarvi una camera sull'Arno, a costo di farvi pagare due occhi della testa. Siam in marzo. Piove, nevica, sole, piova, sole... V'attendo dunque martedì[35] alle 3 ½. Saluta Gigetta.

Lettera 72

[Firenze], 31 marzo 1911

Hai ragione, figliola, ma bisogna tentare. Bisogna tentare con l'amicizia, se non c'è l'amore. Bisogna tentare perché l'amore ci trovi pronti.

Io ho capito da poco veramente la tua grande serietà. Non so se ti sei accorta – ma sì! – ad ogni momento che tu lasci cadere nella morte le mie parole, la mia forte voglia di sentirti rinascere, io provo ripugnanza e vorrei fuggire. Ma mi vinco di colpo. Se sempre mi potessi vincere, se sempre sapessi esserti vicino, qualcosa potrei fare. Ma tu sei una creatura che stanchi l'uomo, e tu, atea, esigi qualche cosa di più che l'uomo. Ebbene: bisogna tentare anche questo. Io ancora ho speranza.

Senti: stasera mentre tu m'aspettavi fuori[36] con la Pisaneschi io parlavo per te con il prof. Pavolini.[37] Andrò lunedì da lui per informarmi sulla Danimarca.

---

34 In quanto datata «Venerdì»: verosimilmente, appunto, quel giorno.

35 *martedì:* il 14 marzo.

36 *stasera … fuori:* di quei giorni Scipio aveva scritto a Gigetta il 27 marzo: «Conduco Elody e l'Elsa attorno per Firenze, ma poco e assai svogliatamente. Non sono capace di animare le cose che mostro. Sono stanco...».

37 *il prof. Pavolini:* Paolo Emilio Pavolini (1864 – 1942), professore di sanscrito all'Istituto di Studi superiori di Firenze, fu uno dei maggiori studiosi italiani di lingue e letterature orientali nonché dell'Europa orientale e dei paesi nordici.

Già oggi ho saputo una cosa: che la lingua *letteraria* norvegese è il danese (cioè Ibsen scrive in danese, o quasi).

Perché il danese? Perché ti bisogna una cosa nuova: una nuova fatica, minuta, un nuovo mondo, una nuova soddisfazione, un nuovo effetto. Vedi Elody: tu hai un'anima di poeta. Non sei proprio poeta: se no non avresti bisogno d'esser compresa da un poeta: ti comprenderesti. Sei intelligente. E sei un terreno pronto alla cultura. Non faccio per gioco; dico che ti manca la spina dorsale, la linea dritta, la volontà, il comando. M'intendi? Sei una creatura che ha inizialmente bisogno d'una guida. Non puoi essere autodidatta. Ora questa guida ti posso esser io. Studierò con te.

Ora tu devi pensare seriamente a prepararti a un'occupazione. E cioè: devi leggere con calma. Leggiamo per esempio il Niels Lyne dello Jacobsen. (Comperalo: Reclam).[38] Mi scriverai *ogni giorno*, in una specie di diario–epistolario,[39] intellettuale ciò che ti pare. Cerca di esser precisa, e di scrivere meno parole che puoi.

Dunque, sul serio: alzati alle sette. Doccia *fredda:* colazione, camminata. Vai al Boschetto, a Barcola:[40] una gita fissa, arrivando dove vuoi arrivare, senza distrarti con prati, fiori, cielo. Cammina.

Tornata a casa, ti metti a leggere: un venti paginette. Se non sai come si traduce una parola guarda nel vocabolario. Avvezzati a chiamare le cose col loro nome. Fatto questo, per ora sei libera. Fai quello che vuoi. Racconta a Gigetta quello che hai letto.

Dopo mangiato, prima del puntofranco,[41] scrivi: giorno tale e tale. Lette tante pagine del tale libro. E sotto le tue impressioni. Scrivi tutto quello che t'è passato per la mente, lo sforzo che t'è costato per leggere, la voglia di buttar via il libro – tutto. Poi vai al Puntofranco. Cerca di guardare le cose che vedi per istrada, i visi delle tue sessolote,[42] tutte le cose e le persone che ti colpirono, le scene che vedi ecc. Alla sera, dopocena, butti giù sulla carta, fai una lettera, che

38 *il Niels ... Reclam: Niels Lyhne* (1880), ovviamente in traduzione tedesca, il romanzo più significativo del poeta e narratore danese Jens Peter Jacobsen (1847–1885).

39 *diario–epistolario:* vedi la lettera 80, nota 60.

40 *Barcola:* quartiere di Trieste, la “spiaggia” dei triestini.

41 *puntofranco:* le zone portuali di Trieste in cui le merci erano esenti da tasse doganali. Un quadro del puntofranco triestino è nel *Mio Carso* («Qui è ordine e lavoro. In Puntofranco...»: Slataper, *Il mio Carso*, p. 98 sgg.).

42 *sessolote:* nel dialetto triestino le donne, generalmente le più bisognose, che nei magazzini del porto mondavano le merci (come il caffè, il pepe, le mandorle ecc.) e dividevano quelle sane da quelle avariate. Aveva scritto Elody a Scipio in una lettera datata gennaio 1911: «Quando al Punto Franco passo tra i facchini e le *sessolote*...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 89).

mi mandi la mattina dopo. Adopera carta di ugual formato, perché io possa tenerle tutte unite.

Alla sera, prima di addormentarti pensa. E anche questo dimmi e domanda. *Dimmi tutto.* Se devi per forza mutare un giorno quest'ordine giornaliero, trascura tutto, ma non il dovere umile. Non la doccia, la passeggiata, le venti pagine. Poi ti metterai a studiare *scolasticamente* il danese.

E anche mi devi fare da maestra. Per insegnarti la regola m'impongo anch'io una regola. Ogni giorno ti tradurrò un pezzo infantile di francese. Tu ogni giorno lo correggerai, e rimanderai. Che grammatica francese hai a casa? o puoi avere? A Trieste ogni volta che verrai da me leggeremo un po' francese. Va bene?

E una cosa, Elody: tu sai che io non credo tu possa trovare calma in queste cose. Non risolvono niente: ma impongono qualche cosa. Per esempio: va bene il poeta; ma il poeta vuole che la sua donna non solo possa capirlo, ma aiutarlo nelle piccole cose. Quello che mette in fuga la gente davanti a te, è l'instabilità, è il disordine, è l'imprevedibilità, è un'inquietudine di primavera. Ora bisogna rinascere.

Se questo Firenze avesse mostrato, il tuo viaggio sarebbe una gran cosa. Io non son d'accordo ancora che tu venga a Firenze, perché non sei preparata. Poi, sì. E ci aiuterai. E vivrai con noi, nella nostra vita volenterosa. Io voglio che tu mi sii sorella veramente nel lavoro. Dimmi la tua disperazione. Dimmi tutto. E incomincia la vita.

Lettera 73

[Firenze, aprile 1911][43]

Avevo messo l'orologio per le 5 ½, e non m'ha suonato! Saluta Elsa, e perdonate se non v'ho potuto salutare.

---

43 Righe scritte probabilmente il giorno della partenza di Elody ed Elsa da Firenze, quindi prima del 7 aprile (vedi la lettera 74).

Lettera 74

[Firenze], 7 aprile 1911

Cara Elody,

prima di tutto va da mamma, ma non dirle ch'io sono *esaurito.*[44] Le parlerò se mai, io. Ieri stetti a letto qualche ora, poi feci una girata a Settignano con la Pisaneschi. Oggi sto benino. Ma a Trieste riposerò.

Va bene: per il francese hai ragione tu. Ma comincia a lavorare, mi raccomando. A Trieste parleremo a lungo.

Di Agostino non so cosa dire. Ma è sincero quell'uomo? In tutti i casi è d'un'ingenuità esasperante. Gigetta è tanto bella: almeno avrebbe dovuto capire questo. Non posso scrivere a Gigetta. Voglio parlarle a lungo a lungo: dieci minuti per ogni parola che ha cancellata nella sua.

Qui Elody è molto ricordata.[45] Prezzolini dice ancora che Firenze le farebbe bene. Io credo che più in avanti ci potrà aiutare veramente.

Grazie del caffè. Quello di Prezzolini lo si è bevuto con Rosso. Pranzo pantagruelico!

Mi raccomando: la doccia e la passeggiata. Perché non mi scrivi? Dimmi come va ogni giorno. Prima di partire risponderò tutto alla tua cara, lunga da Grignano e da Trieste. Addio figliola!

Lettera 75

[Trieste], 20 aprile 1911

Buona Elody, le tue parole mi fanno tanto piacere. Sono semplici e chiare. Proprio sai come di uno che cominci la vita nuova senza dir niente a nessuno.

Io cercherò di esser più uomo, di comprendere di più, di non lasciarmi prendere dalla bestialità. Ma neanche un momento tu devi pensare che io in-

---

44 *esaurito:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 27 marzo: «sono stanco, fisicamente stanco. [...] il dottore [...] m'ha detto che si tratta d'esaurimento nervoso, e m'ha ordinato gli ipofosfiti [vedi la lettera 79, nota 56] e quiete. I primi me li ha comprati Elody, la seconda... per comperarla dovrei lavorare ancora di più. [...] E non posso ancora riposare perché non ho fatto un libro». Scriverà Prezzolini a Scipio il 21 aprile: «Tu continua la cura di iposolfiti, fa bagni freddi e torna con una provvista di forze, perché ho intenzione di lasciarti la *Voce* per un po' di tempo...» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 151).

45 *Qui Elody ... ricordata:* Elody è quindi già rientrata a Trieste.

terpreti i tuoi atti come uno che non sappia. Io ti posso leggere le mie cose non ancora compiute perché so che tu non ci aggiungi niente di estranio; tu puoi sederti sulle mie ginocchia perché sai che io non ci aggiungo niente di estranio. È questa la condizione dell'amicizia: cioè dello svilupparsi insieme.

Io non so né vorrei comandare. Io vorrei portare gli uomini alla *loro* libertà perché possano trovare la loro via. Ciò che impedisce è la schiavitù, la terribile schiavitù della bugia interna. Io voglio che ogni uomo diventi libero, e da sé si ritrovi.

Per questo vale di più ciò che oggi mi consigli per te che non qualunque cosa io ti avessi saputo ordinare.

Grazie. Se tu lavori mi fai più bene te che qualunque cosa al mondo, perché tu sei sempre stata la creatura che m'ha fatto pensare e dolorare più di tutte. Tu non sai come mi hai fatto diventar forte.

Elody, Elody se anche soltanto un poco io ti potessi essere ciò che era per te Anna. Sarebbe questa una gioia!

Dopopranzo ho riposato con la testa sui tuoi ginocchi.[46] Sai Elody, ho pensato di scrivere dei sassi del Carso sentendoti suonar l'arpa.[47] Forse tu mi risuonerai quel brano mentre io scriverò.

Ora vado a letto. Arrivederci, Elody.

Lettera 76

[Trieste], 25 aprile 1911

Elody, la mia solita testa mi faceva prendere ieri per martedì – giornata in cui deve venire Pasini.[48] Invece martedì è oggi... Io non posso venire da te. Se tu vuoi puoi venire da me molto presto – se vuoi.

Addio

---

46 *Dopopranzo ... ginocchi:* Scipio è a Trieste, da una settimana (aveva scritto a Gigetta il 9 aprile: «Sarò a Trieste giovedì [il 13 aprile] alle 7, circa, mi pare. Venerdì mattina desidererei vedervi»).

47 *suonar l'arpa:* quello stesso giorno Scipio scrive a Prezzolini: «Le amiche (Gigetta e Elody) mi suonano sul pianoforte e sull'arpa Tristano (*Tristan und Isolde* di Wagner) e certi passi di Chopin. Tu sapessi come Elody suona l'arpa. Le sue dita si fan grifagne; è un succedersi staccato di strappi come se strappasse penne a un'aquila» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 195).

48 *Pasini:* Ferdinando Pasini (1876 – 1955), nativo di Trento, dopo aver insegnato a Capodistria e a Pola, dal 1905 era professore di italiano al Ginnasio Superiore Comunale di Trieste, dove, tra i numerosi allievi su cui esercitò una profonda influenza, ebbe anche Scipio.

Lettera 77

[Trieste], 29 aprile 1911

Non sento giusto di dir nessuna parola di perché. Non so niente neanch'io. E rispetto. Ma questo so: che la tua idea non è né "mostruosa né ridicola né tragica". Tu credevi e forse ancora credi di *far bene*; io non credo. T'ho già detto perché non credo, e ho piacere d'essermi fatto forza per dirti tutto. Scrivere non mi piacerebbe. Vuoi che ti dica ora perché tu invece credi? Tu senti in me un bisogno di pace. Di lavoro quieto. Di aria fraterna. Di servizio zitto. Ciò che ti turba è vedermi non curato dalla mia padrona, sapere che io non ho più camera, che devo lavorare per vivere. Vedermi insomma costretto a non poter vivere soltanto per quello che tu senti il più importante in me. E tu mi potresti dare tutto ciò. Tu – certo anche a te hai pensato. Ma di ciò è inutile che ti parli. Per te sarebbe poter aiutare la vita. Poter vivere.

Troppo facile, troppo bello, troppo comodo. Basterebbe già questo a farmi capire che non si può. Bisogna lottare anche materialmente e soffrire. Ma io ti sono con tutta l'anima grato – non per la proposta, proprio per la fede che hai in me. La mia rinunzia – è una bella cosa poter rinunziare così. Io andrò lontano, forse, ma di mia volontà. È questo rinunziare alle buone possibilità che rende piena e umana la vita. Elody non è comodo essermi amici.

Gigetta – no di Gigetta non parlo. Rispetto di lei tutto, come una cosa sacra, anche il mio sentimento per lei. Non so proprio niente. Ho fede che anche tu non chiederai e non penserai niente. Ora m'è la più cara, la più perfetta, la più buona sorella. Non metterti di fronte a lei. Tu sei una altra cosa. Non far confronti. Non parlare del "di più" e del "di meno". Se picchi a questa porta non ti sarà aperto. Ma questo solo so: che saprei rinunziare al *desiderio* di aiutarla, di vederla più quieta, al *bisogno* di sperare di poterla aiutare solo quando *amassi* un'altra donna. Se no, no. Se no qualunque soluzione debba trovarmi il mio primo pensiero sarà: E Gigetta? E se lei non potrà star meglio, se la mia quiete non sarà un poco quiete sua – rinunzio alla mia quiete. Ora le voglio bene così. Altro non so.

Non temere, non dubitare sempre!

Lettera 78

[Bologna], 5 maggio 1911

Caffè, Bologna.[49] Il pennino ottimo – merito Elody che non m'ha lasciato andar da Smolars.[50]

La fermata fuori programma – merito Scipio che non guarda gli orari e si trova a dover viaggiare con "accelerati", con coincidenze di 3 ore di intermezzo, e arrivo a Firenze alle *11* (undici!) stasera. E gli accelerati! Il treno si ferma; dalla campagna s'ode un fischio: è uno sciancatello che vuole imbucare una lettera! E l'accelerato aspetta la lettera.

Bologna. Perché andare da lui? So dove sta, ma a che scopo?

Eppure per le vie cerco il suo viso.

Basta. Il libro di Geyerstam:[51] noioso – almeno in treno.

Addio putele

Coss'ti fa[52] Elody? Alla stazione c'era Marcello e mamma. – Ho guardato ma non ho visto il viso di Gigetta alla finestra.

Arrivederci, putele!

Lettera 79

[Firenze], maggio 1911[53]

Elody, prima di tutto tu o Gigetta mandate subito, vi prego, un vaglia da 100 lire a *Ardengo Soffici*, Paris, Boulevard Berthier, 21 presso Jabstrebzoff.[54] Non so se a prestito. Se mai comprerete da lui un quadro. Ha bisogno di soldi per tornare, e Prezzolini è in secca.

49 *Bologna:* Scipio vi attende la coincidenza per Firenze. Aveva scritto a Prezzolini il 30 aprile: «resto [a Trieste] fino ai 5. Sarò a Firenze ai 5 sera o 6 mattina, pronto, in buono stato, "in forma"» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 201).

50 *Smolars:* la cartoleria, di proprietà della famiglia di Gigetta, in via Roma a Trieste, cui dal 1903 era stata affiancata una fiorente attività tipografica, le Arti Grafiche Smolars.

51 *Geyerstam:* il romanziere svedese Gustaf af Geijerstam (1858–1909).

52 *Coss'ti fa:* 'Cosa fai'.

53 Lettera anteriore alla seguente, dove appare soddisfatta la richiesta fatta in questa di aiuto a Soffici, sprovvisto di denaro per rientrare da Parigi a Firenze.

54 *Jabstrebzoff:* il pittore di origine russa Sergei Nikolayevich Yastrebzov (1881–1958), noto con il nome di Serge Férat.

Sai che invece di studiare per gli esami mi sono messo a lavorare per me? Se la dura va magnificamente. Non penso ad altro che al mio lavoro. Sono egoista. Dovresti farti dare “*Gösta Berling*”[55] da Marcello e spedirmela. Ah che bella cosa lavorare!

Ti scrivo questo perché so che tu ti senti meglio se io lavoro. Ti prego di non dirmi niente se non ti scrivo di tante tante cose che dovrei. Grazie del caffè. E gli ipofosfiti?[56] Che fate una congiura contro di me? Solo non temere che non legga bene le tue lettere. Arrivederci più a lungo.

Spedisci le lettere in via *Lafarina 20.*[57]

Lettera 80

[Firenze], maggio 1911[58]

Elody, tutto considerato ti mando il *Brand* che tu lo legga seriamente e mi domandi quello che non capisci.

Dopopranzato leggerai un’ora, due ore, con calma. Segnando i passi che ti paion caratteristici per te per questo o quel personaggio, per Ibsen. Cerca di farti sempre un’idea chiara. Leggi ciò che è scritto non ciò che è in te. Cerca di capire oltre che te stessa, le persone e Ibsen. Letto tutto voglio che tu mi scriva a lungo. Per capire pensa a questo: che in una società di mezziuomini, in una società di pietà è difficile concepire un altro eroe che duro come Brand. Vedi però perché non ci accontenta. Dimmi cosa pensi della fine: Brand si salva o no?

Contemporaneamente a Brand leggerai una vita di Nietzsche che tu devi procurarti da te. Devi informarti da te. Va da un libraio, domanda. – Come svago leggi un meraviglioso libro: la *Vie de Nietzsche* di *Halevy.*[59]

55 “Gösta Berling”: *La saga di Gösta Berling* (1891), romanzo della scrittrice svedese Selma Lagerlöf (1858–1940).

56 *gli ipofosfiti:* specie lo sciroppo agli ipofosfiti era largamente usato come ricostituente psico–fisico (vedi anche la lettera 74, nota 44).

57 *via* Lafarina 20: dove Scipio alloggia ora a Firenze.

58 Lettera anteriore alla seguente, del 27 maggio, poiché in essa Scipio spiega il significato di alcune parole che Elody non ha compreso durante la lettura del dramma *Brand* di Ibsen, che egli le aveva inviato raccomandandole di leggerlo appunto «seriamente» e di domandargli quello che non vi avrebbe capito.

59 *il* Brand ... Halevy: scriverà Elody in una lunga lettera datata «venerdì sera, maggio 1911», che risponde a questa di Scipio: «leggerò Brand [...] leggerò la *Vie de Nietzsche* [1909, dello storico e critico francese Daniel Halevy, 1872–1962]» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 95).

Ma questo non basta. Io desidero, te l'ho già detto, che tu faccia un diario. Non di cose tue, ma delle cose che tu vedi. Senti, comincia così: Dalla mia finestra ho visto adesso questo e questo. Sii precisa: poche parole e tutto cose. Poche righe al giorno. In un quaderno.[60]

Siccome il dopopranzo è lungo, avrai tempo di fare una passeggiata.

Fatto per due, tre settimane questo lavoro ti darò da tradurre dei brani di tedesco per la *Voce*. Cioè: la *Voce* pubblica ogni tanto dei pensieri; tu li tradurrai. In principio ti sarà molto difficile, perché saranno cose che tu non saprai come tradurre. Ma io li correggerò, e tu confrontando la tua traduz.[ione] con la mia imparerai i termini. E le prime bozze che devo correggere te le mando a te, insegnandoti come devi fare.

Poi tradurrai tutto un libro.

Mi dispiacque che Dolores abbia paura della mia severità. Non mi conosce ancora. Presto parlerò con lei, e le dirò come stanno le cose fra noi due.

Ho parlato con Prezz.[olini] della vostra offerta. Dunque: a ottobre–novembre inviteremo i nostri abbonati a prender delle azioni a 25 lire l'una. Voi potrete prendere quante vorrete, con diritto di voto nell'assemblea dei soci. Voi non sapete quanto piacere mi fa di poter fare del bene per mezzo vostro alla *Voce* e agli amici.[61] Grazie per Soffici.[62] Io non ho bisogno di denaro, avendo già pagate le tasse. Grazie, figliola.

---

60 *un diario … quaderno:* così Elody nella lettera citata: «Veniamo al diario: punto debole! Scipio! Scipio, non t'arrabbiare, Scipio vorrei tacere. Ma invece no: io voglio dirti. Prima di tutto, per me è molto penoso scrivere in un quaderno, cioè veder ammucchiare cose mie, senza ricever risposta a man mano che scrivo: questo è uno strascico… un orrore che m'è rimasto ogni volta che incontro la mia scrittura… Ciò non di meno farò il diario. Ma senti, sai che non ti capisco quando mi accenni la maniera di farlo? Tu non hai dunque capito che io non ho scelta quando scrivo. Che semplicemente m'ascolto. Che in me non parla che una voce: sempre la stessa. Che io ho un'unica vitalità e sono un'unica cosa. Che ciò che scrivo sono tutte cose, che non cessano di esserlo perché tu non le senti tali! Io non ho espressione per le cose non mie: non posso dire semplicemente tutto ciò che passa sotto la mia finestra, perché non lo vedo, e nel momento che ho visto, è già qualche cosa di più, sono già io dentro! Viceversa leggo sempre solo ciò che è scritto: rispetto troppo per fare diversamente: appunto per questo non mi trovo nei libri. Nessuna cosa è soggetta alla mia scrupolosità come la fantasia. Nessun maestro potrebbe essere con me più intransigente e vigile che la mia onestà: per questo non mi trovo né nei libri né in tutto l'universo. Ma non importa: sono forte e giovane e buona: e ho te» (*ibid.*). Vedi anche la lettera 72.

61 *Ho parlato … amici:* aveva scritto Scipio a Prezzolini il 30 aprile: «Devo dirti che Elody, la sig.[nora] Dobra [Elsa, la sorella di Elody], e la Carniel [Gigetta] offrono soldi per la *Voce*. Non so quanti; non credo molti perché saranno probabilmente soldi di *musina* (salvadanaio). Io ho rifiutato benignamente; ma poi ho pensato di non aver diritto di rifiutare e ho detto che t'avvertirò. Ho accennato, se mai, alle *azioni* da 100 l.[ire], che mi pare sarebbe la forma più

Lettera 81

[Firenze], 27 maggio 1911

Cara Elody buona, il caffè (II spediz.[ione]) è arrivatissimo, così la fascia (ma io volevo una da brigante non da gentleman!), così i datteri, così tutto tutto le continue piccole cose affettuose che mi mandate!

"Quantum satis": vuol dire "quanto basta"... a salvarsi, ad aver diritto alla salvezza. "Deus caritatis": lo sai: dio d'amore.[63]

Leggi la *Vie de N.[ietzsche]* di Halevy.[64] Cerca una vita di Ibsen.

Sì, figliola, so che tu non puoi guardare fuori di te stessa.[65] Ma si può migliorarsi, cioè si può svilupparsi. È questa l'opera di coltura, ed è questo il primo precetto che tu devi avere in testa. Cerca di non accontentarti di ciò che t'accontenta. Esser comodi e star bene: vuol dire: esser *finiti*. Esser comodi e star male: vuol dire: dover cominciare. Non esser comodi e star male: vuol dire cominciar a star bene. È stupido, ma è così.

Io lavoro, ma non sto bene. Non sono contento della mia vita. Devo fare di più. Sono troppo pigro e indolente. Un giovane sano deve poter lavorare dieci ore. E poi e poi – basta, così non la dura assai.

Soffici scrive d'un quadro che destina per voi. Tornerà fra pochi giorni. Brave figliole! Trecento lire è una bella cosa.[66]

Ti ripeto che non devi temere io capisca male le tue parole. Ora leggo e rileggo le tue lettere, e arrivo qualche volta a vedere attraverso le parole l'e-

---

opportuna. Ora fai tu. Per sbilanciarle, non le sbilanciamo certo. Sono tutte e tre di famiglie ricche o ricchissime. Del resto una mia funzione sarebbe anche – ora che ci penso –: far rifluire nel cerchio "amici poveri" i soldi del cerchio "amici ricchi". Non ti pare?» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 202).

62 *Grazie per Soffici:* vedi la lettera precedente.

63 "*Quantum ... d'amore:* del *Brand*, nella lettera precedente, Scipio aveva detto a Elody di domandargli quello che non avrebbe compreso. Scriverà Elody a Scipio nella lettera datata 29 – 30 maggio: «Vedi, oggi dovrei richiederti cosa vuol dire *quantum satis!* Io sono la donna che stanca, che non si stanca di stancare!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 98). Scipio le spiegherà distesamente il significato di quelle parole ibseniane nella lettera dell'8 giugno.

64 *Leggi ... Halevy:* glielo aveva già detto nella lettera precedente.

65 *so che ... stessa:* vedi la lettera precedente, nota 60.

66 *Soffici ... cosa:* pronto e generoso è quindi giunto a Soffici l'aiuto delle «amiche» triestine (vedi le due lettere precedenti).

spressione del tuo viso. Lavora, mi raccomando.[67] Un altro anno potresti venire a Firenze,[68] no?

Arrivederci.

Lettera 82

[Firenze], 5 (o 6) giugno 1911

Ho scritto due, tre giorni fa. Ora aggiungo che Prezzolini sta bene e che io studio. Spero di dare 6 esami, di cui il primo fra 10 giorni, l'ultimo fra un mese.

Possiamo contare già sulle 500 lire di Fritz? Cioè: contarle nella nostra sottoscrizione.[69]

Elody vai a Grignano?

Saluti.[70]

Lettera 83

[Firenze], 8 giugno 1911

Cara Elody, ti manderò la vita di Tolstoi del Rolland.[71] M'hai fatto molto bene con la tua lettera, e un poco di bene in questo momento m'è proprio necessario. Perché a dirtela a quattr'occhi non mi son trovato mai così lontano dagli esami come sta volta. Devo far sempre appello alla mia più buona volontà per mettermi a tavolino.

Ma di me ti parlerò fra 5 settimane. Dopo la vita di Tolstoi potrai leggere quella di Beethoven e di Michelangelo (tutt'e due del Rolland).[72] Una vita *buona* e *bella* di Nietzsche in tedesco non la conosco. C'è quella, importantissima per le

---

67 *Lavora, mi raccomando:* Elody nella lettera citata: «È inverosimile, ma ho avuto debolezza e capogiro per aver lavorato troppo (ma non a modo tuo però!)» (*ivi*, p. 97).

68 *venire a Firenze:* «Venire a Firenze un altr'anno? Per ora non sento; ma fino allora chissà...» (*ibid.*).

69 *Possiamo ... sottoscrizione:* si riferisce alla sottoscrizione di azioni della «Voce» (vedi la lettera 80, nota 61).

70 La lettera è firmata anche da Prezzolini.

71 *la vita ... Rolland: Vie de Tolstoï* (1911) dello storico e musicologo francese Romain Rolland (1866 – 1944).

72 *Beethoven ... Rolland: Beethoven* (1903) e *Vie de Michel–Ange* (1905).

notizie, di sua sorella Elisabetta Förster–Nietzsche (editore Naumann,[73] Berlin), ma costa, credo, moltissimo. C'è un'altra del *Gallwitz* (Scemann,[74] Stuttgart), ma non so se vale. E altre e altre. Forse meglio di tutto sarebbe leggere l'*Ecce homo* che è l'*auto*biografia spirituale di Nietzsche, o le sue lettere (Gesammelte Briefe[75] che costano molto, però). I tedeschi han trovato in N.[ietzsche] tutto: filosofo, profeta, poeta, linguista – ma nessuno è stato capace di raccontare serenamente chi era. Ti manderò anche l'articolo di Papini "Preghiera per Nietzsche".[76]

Quantum satis... Cosa non hai capito? Il senso letterale è: *quanto basti*...; il senso spirituale è... l'interpretazione di tutto il Brand, anzi d'uno dei problemi più gravi della vita. Cioè, in due parole: l'uomo ha in sé la possibilità di salvezza, o per la salvezza gli è necessario l'intervento d'una forza esterna? basta la volontà umana, o occorre anche Dio? Brand ha *voluto* duramente, completamente per tutta la vita. Basta questo? No, non basta: risponde Ibsen: occorre anche Dio, l'amore. Insomma: l'uomo non può cedere da quella che è la sua persuasione per nessun sentimento umano. E solo se non cede, allora interviene Dio. Insomma: Comportati completamente secondo la tua coscienza: Dio completerà la tua incapacità umana e ti redimerà. È – se tu pensi bene – la stessa soluzione del *Faust*.

Soltanto che Ibsen non credeva assolutamente a questa redenzione. E per questo la fine del *Brand* è un po' ambigua, contradditoria.

Ho visto che è stata interpretata – male! – anche così: Brand ha calpestato l'amore per la volontà. Ma Dio è Dio *d'amore* (deus caritatis) e non lo può assolvere appunto perché Brand non s'è comportato secondo la sua legge.

Dimmi se non hai capito, perché stasera non so esprimermi chiaramente.

Prezzolini è felice dell'esito della sottoscrizione.[77] E vi ringrazia, ma dice che è troppo. (Non bisogna badargli!). Potete spedire quando volete: metteremo in cassa di risparmio. Sai che siam presto alle 15.000 lire?

Giornate straordinarie, limpide, calde. Colera in tutta Italia.[78] Saluta due volte Gigetta. Vedrai che imparerai a leggere (cioè a stare) anche negli altri. Dimmi sempre di te.

---

73 *quella ... Naumann: Das Leben Friedrich Nietzsche's* (1895).

74 *un'altra ... Scemann:* Hans Gallwitz, *Friedrich Nietzsche: ein Lebensbild* (1898).

75 *Gesammelte Briefe:* 'Opere complete': Scipio non specifica però l'edizione.

76 *Papini ... Nietzsche":* uscita sulla «Voce» del 20 gennaio 1910.

77 *sottoscrizione:* si riferisce alla sottoscrizione di azioni della «Voce» (vedi la lettera precedente e la lettera 80, nota 61).

78 *Colera ... Italia:* il colera si era manifestato dapprima a Napoli nel giugno del 1910; la sua esistenza era stata dapprima tenuta nascosta dalle autorità italiane; poi, ammessa, era stato dichiarato debellato nell'autunno, mentre nella primavera del 1911 era ancora diffuso.

Arrivederci

Andrete a Grignano?

Lettera 84

[Firenze, 1° luglio 1911][79]

Cara Elody, ho ricevuto la tua lettera ieri, *a letto.* Avevo una colica meravigliosa, una specie di principio d'avvelenamento. Mi son svegliato alle 5 con dolori fortissimi. Bè, dico tra me, sarà il colera.[80] Saluti. – Siccome però per il momento mi seccava, misi un dito in gola – e colera o non colera stetti meglio. Poi altro dito in gola, e poi un terzo. Alle 4 di dopopranzo m'alzai e mangiai alcuni tuoi cioccolatini. Meravigliosi! Cosicché ora sono sano come il sole.

Deve avermi avvelenato la padrona con un salmone sott'olio che a me non piaceva troppo. Per di più uscivo dal II esame: Storia Antica: andato bene. Senti un'altra buffa: a mezzogiorno la padrona mi domandò se volevo qualche cosa. Dissi: un brodo. Dopo dieci minuti il brodo era fatto. Acqua calda e Maggi:[81] puro! Ottimo per i colerosi.

Ma la tua lettera, così secca, mi seccò. O forse pensi che con gli esami non si può leggere? Fatto sta che attendo una più lunga. Ho ricevuto il tè, le sigarette, il caffè. Soffici è qui e mi dice che vi manderà un quadro.

Di Dolores so poco. Prezzolini diventa pieno di misteri. È pensieroso, preoccupato da parecchie cose, ma parla poco. So che Dolores non sta troppo bene; disturbi allo stomaco. E a te che scrive?

I pupoli[82] di Gigetta non mi piacciono assai. Io non ti vedo bene in quel quadro. Ci sento una ricerca piuttosto che te. Eppure in certi momenti tu hai proprio quegli occhi. C'è il tuo carattere di scheggia; ma probabilmente quello che non è tuo è il naso e la bocca. Ci manca quella tua tragica infantilità che fa pensar tanto. Ma credo sia il più bel lavoro di pittura che abbia fatto Gigia.[83]

---

79 Si legge infatti nella lettera: «oggi siamo al primo», e nella lettera successiva, del 2 luglio, esordisce: «t'ho scritto ieri a Trieste».

80 *il colera:* vedi la lettera precedente, nota 78.

81 *Maggi:* lo storico dado per i brodi.

82 *pupoli:* qui 'ritratti'.

83 *Ci manca … Gigia:* a lato di queste parole Elody scrive: «Forse davvero manca la cosa che Gigia non vuol vedere: la cosa grave e fatale. Ma a me piace lo stesso perché lo ha fatto Gigia».

Avevo già capito ieri (oggi siamo al primo) perché mi scrivevi così secca: io non ti scrivo da mesi. Ma ieri... Dunque in breve: giovedì sera tre o 4 *futuristi* pittori assaliron Soffici in caffè. Ieri Prezzolini, Soffici, Spaini io e un altro gli [sic] si aspettarono alla stazione e li si bastonarono come si conviene. Buffissimo! Più particolari se mai in una prossima.[84] Oh i poveri miei esami! Ricevuto lettera Gigetta e oggi cartolina bella con *blù*.[85]

Lettera 85

[Firenze], 2 luglio 1911

Cara Elody, t'ho scritto ieri a Trieste.[86] Non succede niente. Penso che a quest'ora tu dovresti aver ricevuta la mia lettera (tanto più che il telegramma porta come ora di accettazione le 2/10 – ma mi pare impossibile). C'è state tante cose in questi giorni... Contuttociò spero di poter essere a Trieste il 10–12 o il 15, come dicevo. È che tutte queste storie m'han fatto perdere il I appello di alcuni esami, e li devo dare al II (cioè l'ultimo al 9). Per di più è scappato anche il segretario dell'Istituto. Poveri esami! Ci vuole un muso rotto[87] come il mio a dargli [sic] così.

Fa cantare Moissi[88] su Amleto e su Giuditta. Mi dispiace che sarà già partito quando tornerò. Sappimi dire tu qualcosa.

Sono stato a cena l'altro ieri da Dolores, dopo i pugni e le bastonate. Ah che scena meravigliosa! Io e un altro[89] li aspettavamo nell'atrio esterno della stazione e entrammo dietro loro, perché non ci scappassero. Erano tre, armati di bastone. Vicino al treno in partenza, dietro un pilastro stavano Prezzolini, Soffici, Spaini – i due primi con bastone –; e appena videro i futuristi – Cristo! Boccioni! (il nome d'uno d'essi)[90] – urlò Soffici con la mazza levata e giù. Io agguantai senza neanche picchiare il primo che mi capitò, e con una cintura di petto lo buttai per terra mentr'egli mi graffiava il mento e urlava: Madonna! è un'ag-

---

84 *in una prossima:* li darà infatti nella successiva. Sul margine, a lato di queste parole, Scipio scrive: «(Nessuna ferita)».

85 *cartolina* ... blù: la «turchina cartolina» di cui parlerà nella lettera 86, in quanto raffigurante il mare di Grignano.

86 *a Trieste:* ai primi di luglio Elody con la sua famiglia si recava a villeggiare a Grignano.

87 *muso rotto:* 'faccia tosta'.

88 *Moissi:* Alessandro Moissi (1879–1935), nato a Trieste da padre albanese e madre fiorentina, fu tra i più noti attori di lingua tedesca dei primi decenni del Novecento.

89 *un altro:* sopra, nell'interlinea, Scipio scrive: «Aguino».

90 *Boccioni:* Umberto Boccioni (1882–1916), tra i maggiori esponenti della pittura e scultura futurista.

gressione, madonna! Io gli gridavo ridendo: O ieri non aggrediste in tre Soffici? Aguino buttatosi ginocchioni vicino a lui lo picchiava a pugni regolari sulla testa. Mi volsi, vidi Prezzolini alle prese con Marinetti (altro futurista)[91] e mi slanciai in aiuto. Ma in quella[92] i facchini, gl'impiegati, i delegati accorsi strapparon i tre futuristi nella sala d'aspetto di I classe e io dentro, dietro a loro, e Aguino dietro a me. Allora urli e fuga delle miss spaventate! Un viaggiatore tirò fuori dal portabastoni un ombrello e voleva darmi! Insomma a farla breve ci condussero all'ufficio di questura della stazione – e lì burlammo a sangue i tre futuristi. Io li [sic] dicevo: Andate ad uccidere il raggio di luna! (è una lor frase solita!)[93] ecc. ecc. ecc. ecc. ecc. Ma un'altra volta se qualcuno viene a romperci le scatole io gli butto qualche dente in gola. È ora di finirla.

Anche la lettera. Salutami Grignano. La tua fotografia è bella; per di più si può mettere nel portafoglio.

Lettera 86

[Firenze], 5 luglio 1911

Cara Elody, quando penso che tu sei a Grignano e guardo questa turchina cartolina che tu m'hai mandata per malvagità e che io mi sono appesa sul muro davanti agli occhi per voluttà di martirio – eh, a dirti la verità desidererei d'esserci anch'io. Basta: oggi dato esame d'Italiano: benissimo.

Del resto non ho niente da dirti. Perché ora tutta la mia vita è: realtà–oia; desiderio–mare e carso. Altro non so. Il seccante è che gli esami danno vuotezza e svogliatezza.

Prezzolini sempre stanco, Dolores non so bene perché sempre non contenta e sofferente. Desidera la casa.[94] E tu? Oh bada: che non sarebbe un modo giusto di ricompensare il *maestro* non considerarlo più che maestro, e non scrivergli spesso come una volta! Capito? Pensa che io ora ogni pagina che scrivo – non è occupare un tempo molto sovrabbondante.

---

91 *Marinetti (altro futurista):* Filippo Tommaso Marinetti (1876–1944), il fondatore del movimento futurista.
92 *in quella:* 'in quel momento'.
93 *uccidere … solita!:* «Uccidiamo il chiaro di luna!» era divenuta la parola d'ordine dei futuristi ansiosi di fare *tabula rasa* di ogni tradizione.
94 *Desidera la casa:* Dolores e il figlioletto Alessandro soggiornano in quei giorni a Settignano, in collina, appena fuori Firenze.

Eh lassù nel boschetto si deve star bene! C'è le acacie e l'erba. Si vede il mare. Io invece mi devo ingolfare in appunti di storia moderna incomprensibile! Roba da cani e da studenti! Viva gli studenti.

Cara Elody lasciami finire. Qualche volta penso che il tuo "Vieni presto" significhi più che un semplice e comune desiderio. La Pisaneschi è scappata a Siena perché stava parecchio male. Gli esami le producono un tale eccitamento. Poi passerà di qui per Berlino.

Domani ricevo tua lettera? In questa *Voce* mio articolo.[95] Ma prima di partire devo scriverne ancora due. Sai che per di più sto correggendo i Diari di Hebbel?[96] Oh il mare di Grignano; una poltrona a sdraio, un buon sigaro – e Elody che mi legge una storiella. Saluta Elsa e Fritz.

Tu naturalmente capisci che le fotografie non m'interessano, e naturalmente sai bene che neanche di Anna...

Sei un tipo giusto tu, ma un bel tipo. Vieni tu a Firenze, fai tutto quello che io faccio per me, io vengo a Grignano: e ti prometto di scriverti ogni giorno *5* lettere! Ti scriverò esattamente quando verrò.

Avresti saputo corregger così di colpo le bozze? Ed era – o almen credevo – necessario averle subito. Se mio treno si fermerà a Grignano: ma io chissà quando sarò a Trieste. Capisci che al *9* ci ho l'ultimo esame e che poi devo finir di tradurre una cosa, scrivere *2* articoli, impaccare i libri?... Magari poter essere il 14 a Grignano!

Lettera 87

[Firenze], 9 luglio 1911

Io non ho mai pensato né voluto né agito a te, da te, con te come scolara piuttosto che amica: l'insegnarti per me non vuol dir altro che aiutarti a soffrire senza debolezza. Non c'è stato un solo momento in cui io mi sia illuso di averti conquistato la calma *interna* perché mi dicevi di esser calma. Ma anche tu devi capire che quelle piccole cose di programma ecc. erano e sono metodo di educazione. Nessuno, né te, t'ha mai tentata di educare; e questa è la vera ragione non della tua infelicità, ma della tua debolezza.

---

95 *mio articolo: Brand*, sulla «Voce» del 6 luglio.

96 *Diari di Hebbel:* vedi la lettera 42, nota 128.

Io so che ora tu soffri assai, ma non per questo io mi sento in diritto di scriverti cose come il mio affetto vorrebbe. Io ho sempre chiaro in me che io devo fare di tutto perché tu conquisti vera libertà. Ora tu sei in balia delle contingenze come una foglia o una bestia. Se a Grignano viene Moissi, basta questo perché tu ti risenti completamente perduta. Eppure anche Garavaglia ha occhi o voce meravigliosa e fiorita come gli abissi. Questo non deve assolutamente essere anche se *ora* è.

Se sarò a Trieste non so più esattamente quando, perché Prezzolini vuole abbandonare la *Voce*, e tutto minaccia ancora una volta sfacelo.

Io sono da quattordici mesi che non respiro; e anch'io sono stanco; e fra mezz'ora c'ho un esame – ma tutto ciò non ha da fare niente di fronte alla nostra verità che non può perire. A costo di star qui tutte le vacanze io voglio che Prezzolini continui a essere direttore della *Voce*, o almen che la *Voce* fatta da Salvemini (sarebbe lui il futuro dirett.[ore]!) continui a essere la *Voce*. Ma no; Prezzolini deve restare. E tu Elody cerca di essere anche tu un po' più forte. Ti porterò i libri; verrò e verrai da me.

Arrivederci.

Lettera 88

[Firenze], 12 luglio 1911

Cara Elody, fai bagni? Mi sembra impossibile che si facciano bagni tanto è il desiderio che io avrei di farne uno. Ma anche il bagno verrà. Attendo con molta curiosità il tuo pacco e prometto che l'aprirò appena lo ricevo. Sai che ieri mi sono accorto che al 14 luglio c'è il santo Buonaventura?[97] Cos'è di Moissi, è ancora a Grignano? Io vorrei sapere che cos'è per te Amleto. Non l'ho mai capito bene, se non che tu ti senti un po' Ofelia e un po' Amleto. Io vorrei sapere con tanta ansia che cosa continuamente perennemente ti cruccia, e vorrei ammazzare il tuo nemico proprio con desiderio di madre. Forse tu non sai cosa sento per te: come una creatura che mi sia stata affidata dalla potenza che io venero. In nome di essa io ti rimbrotto, ma sempre con un timore che essa non sia contenta. T'ho già detto che mai non sento la mia incapacità umana che davanti a te. E poiché – grazie o natura! – io non sono vile e tutte le mie teorie non mi valgono mai più di qualunque realtà di vita che magari ferocemente le neghi, io

97 *14 luglio … Buonaventura?:* il 14 luglio, compleanno di Scipio, è la ricorrenza di San Bonaventura da Bagnoregio.

ho accettato e accetto con riconoscenza, con amore, con devozione, con umiltà, con superbia di poterti essere sempre amico. E questo tu devi sentire; questo sopratutto, come devi sentire l'aria di unione e di amore che si respira vicino a Gigetta, santa anima e santo corpo che forse non si può amare di passione perché è troppo sacramente umano. Addio creatura. Bisogna che tu sia forte.

Lettera 89

[Firenze, luglio 1911][98]

Cara Elody, ho letto con calma il tuo diario,[99] – e con piacere. Stai facendone un altro? Io penso ancora che quando avremo *Lirica*[100] si potrebbe metter su senza toccare, ma stralciando e modificando i nomi e qualche avvenimento un *Diario* e *Lettere* di – diciamo p. e. Bruna, firmato Elody Oblath.[101] Se ne parlerà. Ricevuto il caffè. È naturale che per me conti solo in minima parte le raccomandate campioni.[102] Io la trovo una cosa naturale; ma *bella*. A me fa più piacere ricevere che usare il ricevuto. E se non accetto p. e. di vivere con i soldi di Gigetta è perché mi piace assai di più di vivere del mio lavoro; ma non mi parrebbe affatto male. Non tocco – ma ti pare! – le 1000 lire, benché 200 di quelle o delle altre mi verranno in tasca per il *Mio Carso*. Ma se ti domandiamo di chi... erano, vuol dire che la *Voce* ha bisogno di sapere a *chi* deve dare tante e tante azioni. Faremo 500 l.[ire] di Fritz, e 500 di Elody[103] – va bene?

Dammi l'indirizzo della *Bertel:*[104] se non è ancora abbonata. Per questo numero manda tu la *Voce* a Gigetta.

Oggi ho dato il I esame, facile, e benissimo. Tra una settimana altri tre; poi altri 1 o due. Ho già una tua fotografia e fra tre settimane sono a Trieste. Mandala

---

98 Questa lettera parrebbe precedere la successiva, in quanto qui la pubblicazione di pagine del diario di Elody è solo ipotizzata, mentre là, riaffermatone il pregio, Scipio la ritiene necessaria.
99 *il tuo diario:* vedi la lettera 80, nota 60.
100 Lirica: la rivista, esclusivamente di letteratura e arte, progettata da Papini e Soffici, cui Scipio aderisce con entusiasmo, ma che non sarà poi realizzata, da affiancare alla «Voce».
101 Diario ... *Oblath:* vedi la lettera 80, nota 60.
102 *campioni:* «campioni senza valore», modalità di spedizione che consentiva di inviare piccoli campioni di merce di nessun valore a tariffa ridotta, che dovevano tuttavia essere in contenitori o buste non sigillati per il controllo postale. Scriverà Scipio a Gigetta il 4 novembre 1911: «Gigetta mi mandi un po' di tabacco inglese da pipa, in un campione senza valore, nascosto? Ma *senza nome del mittente*».
103 *a* chi ... *Elody:* vedi la lettera 80, nota 61.
104 Bertel: Berta Bertel, fin dall'infanzia molto amica di Elody.

a Dolores. L’articolo Papini non mi piaceva assai – benché scritto benissimo: è vero che d’Annunzio non può capire l’eroismo cristiano, ma non bisogna dimenticare che è un grande poeta, mai! Gozzano è un piccolo poeta, ma *poeta*. Del resto hai ragione tu: se, come penso, vuoi dire che anche l’arte *esterna* (per modo di dire!) è arte e bisogna esigere dal poeta poesia e non *una* poesia. E poi i programmi si fanno dopo le opere.

Di Rolland[105] non ho né so ritratto; di Soffici lo devi aver visto qui a Firenze. O intendi quadro? Verrà. Con Prezzolini ti si prepara un posto di lavoro. Come stiamo a inglese? Se mai lo studierai qui, perché abbiamo intenzione di farti sgobbare molto. Alma – verrà un altr’anno a Firenze? E se anche!… ma chi la vede mai? Vedrai che Firenze è un po’ differente da Trieste.

Gigetta, com’è partita. Io verrei anche domani a Trieste perché ho voglia di star quieto e inquieto per mio conto. Probabilmente andrò a Praga.

Cosa significa: *sich das Maul zerschlagen?*[106]

Lettera 90

[Firenze, luglio 1911][107]

Cara Elody, gli esami sono andati *tutti* benissimo.[108] E sono finiti. Prezzolini rimane alla *Voce* e tutto sta per diventare quieto. Prima di tornare a Trieste devo – non so se te l’ho detto – devo scrivere uno o due articoli, finire di tradurre un brano dell’*Athenaeum* (la rivista dei romantici),[109] mandare all’editore le bozze dei diari di Hebbel corrette, con note biografiche ecc.; fare diverse note per il *Bollettino bibliografico*.[110] È seccante ma necessario. Porterò con me – a quanto

---

105 *Rolland:* vedi la lettera 83, nota 71.

106 *Cosa significa* … zerschlagen?: parole scritte sul *verso* dell’ultima carta della lettera; «sich … zerschlagen»: ‘spaccagli la bocca’.

107 Lettera scritta intorno al 10–11 luglio (vedi la nota 108).

108 *gli esami … benissimo:* così Scipio a Gigetta nella lettera del 10–11 luglio: «Finiti benissimo esami».

109 Athenaeum … *romantici:* fondata nel 1798 dai fratelli August Wilhelm (1767–1845) e Friedrich (1772–1829) Schlegel, la rivista visse fino al 1800.

110 *il* Bollettino bibliografico: il supplemento mensile della «Voce» che dal novembre del 1910 informava sulle novità librarie.

mi dice Soffici – il quadro per Elsa. Meglio ancora sarebbe che tu venissi a Nabresina, così si chiacchiera un po'. Ma se no va bene Santa Croce.[111]

Spaini è andato a Settignano da Dolores, e sta lassù un dieci giorni prima di partire per la Provenza. Non sapresti nessuno ch'abbia il Baedecker[112] della Francia meridionale–orientale?

Dolores mi scrisse l'altro giorno che tu stavi molto male e che ti scrivessi – nient'altro.

Lettera 91

[Firenze], 13 luglio 1911

Ah ma io voglio che il 14 luglio[113] Elody abbia lei una mia parola! Voglio dirle che il suo ultimo diario m'ha fatto veder chiaro: che è necessario che pubblichiamo in *Lirica* "Diario e lettere di Bruna".[114] Non m'importa nulla che tu abbia patito per Moissi, perché hai scritto pagine bellissime che m'han fatto saltare sulla sedia. Finalmente! questa è la più gran bella cosa che mi potevi dare per il 14! Io so che a Soffici piacerà molto. Ecco il lavoro che volevo per te. Tu non sei una Namenlose.[115] E alla forca[116] chi non capisce! Signora collega, non mi rubi il carso!

Però tu mi dovresti mandare 50 lire perché se no non torno più a Trieste. È una cosa buffa: sto qui per fare l'articolo; ma ogni giorno che ci sto devo spendere i soldi dell'articolo! Questo qui sì che è il *Ritorno eterno!*[117] Appena ho visto il ritratto di Gigetta ho detto: questo è per me. Me lo posso tenere? Ora voglio andare da Dolores.

I soldi mandarli in raccomandata perché se no arrivan con ritardo. Arrivederci Elody.

---

111 *Nabresina … Santa Croce:* le stazioni di Nabresina (dal 1923 Aurisina) e Santa Croce (ora soppressa), sulla linea ferroviaria che conduce a Trieste.

112 *Baedecker:* propriamente Baedeker, guida turistica, cosiddetta dal nome dell'editore tedesco che nel 1836 ne aveva iniziato, con sempre più larga diffusione, la pubblicazione.

113 *il 14 luglio:* vedi la lettera 88, nota 97.

114 *pubblichiamo … Bruna":* vedi la lettera 89.

115 *Namenlose:* 'Anonima'.

116 *alla forca:* 'al diavolo'.

117 Ritorno eterno!: allusione scherzosa all'«eterno ritorno» nietzscheano.

Lettera 92

Firenze, 16 luglio 1911

Un mazzo di fiori come s'io fossi una cantante d'un Regio Teatro! Un pacco di cioccola*tt*a – questa va bene. Sarò a Trieste, se non riscrivo, mercoledì prossimo (19) alle ore 7.7 di sera. Non capisco cosa vuol dire mancanza di coincidenza con Nabres.[ina] Il mio treno passa per là e si ferma a Grignano. In tutti i casi – Santacroce![118] Guarda tu o guardate voi a che ora passa per Santacroce. Verso le 6 ¾. Arrivederci!

Ma può essere che mi fermino al confine per il colera.[119] Almeno così mi dicono. Se mi fermano telegrafo.

Lettera 93

Firenze, 18 luglio 1911

Prezzolini stanchissimo. Devo restar qui ancora una settimana. Scrivimi. Non pensare a niente di grave: soltanto che Prezzolini ha bisogno di riposo. Non rinunziare a Nabresina[120] – fra otto giorni. Eh, se la continua così il bel mar di Trieste… O carso carso![121]

---

118 *Nabres.[ina] … Santacroce!:* vedi la lettera 90, nota 111.
119 *il colera:* vedi la lettera 83, nota 78, e la lettera 84.
120 *Nabresina:* vedi la lettera precedente.
121 Su questa cartolina postale Elody scrive a Gigetta: «Cara Gigia alla staz.[ione] abbiamo incontrato la Spigolotto e l'abbiamo portata con noi a Nabres.[ina] ma chi che no ghe iera xe ['ma chi non c'era è'] Scipio! Al *ritorno* trovai questa cartolina!». Dell'incontro con Maria Spigolotto alla stazione di Grignano Elody parlerà a Scipio nella lettera del 19 luglio, dicendo anche: «Tornata a Grignano per l'ora della cena, ecco la tua cartolina di schiarimento» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 101), questa, in cui Scipio appunto spiega sinteticamente la ragione del suo mancato arrivo (mentre lo farà distesamente nella lettera successiva).

Lettera 94

[Firenze], 21 luglio 1911

Cara Elody, mi secca che la mia cartolina sia giunta troppo tardi – a Grignano[122] la posta fa quello che vuole. Ma subito rassicurati: sto benissimo, sanissimo. Sono rimasto qua sperando sopratutto che Giuliano[123] si riposasse a Settignano, per Dolores che fa pena. Invece quell'imbecille è qui a Firenze tutto il giorno. E io non sono affatto contento di lui, e gliel'ho detto. Mercoledì – Sant'Anna[124] – sarò a Trieste, a Nabresina alla stessa ora:[125] salvo che la stessa storia non si ripeta[126] oppure – com'è probabilissimo – al confine non mi fermino per misura sanitaria.[127] Vieni a Nabresina o vieni il giorno dopo a casa mia. Il III giorno verrò a Grignano; poi devo vedere la Petràkovà[128] che è a Grado aspettandomi da 4 settimane, poveretta. Dopo 15 giorni al massimo vado in Carso: lì ricevo lettere – ma non ne scrivo, o assai di raro; dormo qualche volta all'aperto con Guido,[129] permetto che una volta o 2 Elody venga a fare una gita. Ma nient'altro. Perché ho tanto desiderio – di lavorare per me – che ora quasi non ci penso più, per non seccarmi troppo. Rimanere qua m'è costato un poco. Ma viva la *Voce!*

Da 5 giorni c'è un caldo africano. Io non lo patisco se non in quanto vedo qui di fronte a me il mare di Grignano[130] e tiro fuori dal portafoglio una bella fotografia con una bella signorina vestita bene e dico: questa qui ora va dentro a [sic] qua. E allora sento sulla carne la gioia dell'acqua che sbatte: mi guardo e vedo che è sudore. E la grande distesa turchina del mare mi si converte in un

---

122 *la mia cartolina ... Grignano:* vedi la lettera precedente, nota 121.
123 *Giuliano:* Prezzolini si firmava spesso «Giuliano» («Giuliano il Sofista» era lo pseudonimo da lui usato nella prima delle riviste fiorentine da lui fondate con Papini, «Leonardo») e così continuavano a chiamarlo gli amici.
124 *Mercoledì – Sant'Anna:* il 26 luglio.
125 *Trieste ... ora:* vedi le due lettere precedenti e la lettera 90, nota 111.
126 *la stessa storia ... ripeta:* non sia costretto per una qualche ragione a rimanere a Firenze.
127 *per misura sanitaria:* a causa del colera (vedi la lettera 83, nota 78, e la lettera 84). Scriverà Scipio a Prezzolini il 6 agosto: «Il colera a Trieste pare vada scemando, ma aspettiamo» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 210).
128 *la Petràkovà:* Emma Petrakovà, giovane maestra boema, che si interessava dell'Italia e della sua letteratura.
129 *Guido:* Guido Devescovi (1890 – 1978), condiscepolo e amico di Scipio, sarà un notevole studioso di letteratura tedesca, che insegnerà all'Università di Trieste.
130 *vedo ... Grignano:* nella «turchina cartolina» mandatagli da Elody (vedi la lettera 86).

foglio di carta turchiniccio che bisogna empire di note bibliografiche. Ma viva la *Voce!*

Ho parlato chiaramente a Giuliano anche in riguardo a Dolores e gli parlerò ancora più chiaramente.[131] Tu dovresti cercare di mostrare a Dolores che l'unico mezzo di concordia sarebbe: comprendere che Prezzolini quando deve lavorare non può sentire piangere il bambino. E per questo lasciarlo stare giù a Firenze quando deve lavorare, non portargli il bimbo nello studio ecc. ecc. D'altra parte io cerco di far comprendere a Giuliano che quando non deve lavorare deve comprendere che cos'è un bimbo e cos'è una madre: in modo che non nasca niente di grave, *che vorrebbe dire la morte spirituale e di Prezzolini e di Dolores*. Aiuta, con cautela e delicatamente, magari parlando come sentiresti di fare tu. Mi raccomando. Forse la cosa più temibile è questa: che Dolor.[es] si metta a poco a poco in testa ch'è Alessandro che li divide, e per il grande amore che ha per Giuliano voglia meno bene a Aless.[andro] Sarebbe un delitto. Scrivi a Dolores anche quando lei non ti scrive: perché Dol.[ores] ha *pochissimo* tempo, e anche quello disperato. Grazie del Baedecker.[132] Forse la Spigol.[otto] ti cerca un poco di tastare perché sarà gelosa un poco di te. Di lei non si può far niente, se non amarla ed essere amati per qualche mese e poi abbandonarla. Io non posso fare così – e dunque non posso far niente per lei.

Saluta e ringrazia Elsa e Friz. Scrivimi e aspettami.

Lettera 95

[Trieste], 11 agosto 1911

Telefonato ieri 2 volte alle 6½. Occupato. S'ciopi el telefono![133]

Parto oggi alle 2.14 per *Očizla* (*Kozina*) *Posta Klanz.*[134] presso Ivan Bolčic. Luogo in odio agli dei e agli uomini: barbaro. Ma senza mosche e senza forestieri.

---

131 *gli parlerò … chiaramente:* vedi la lettera di Scipio a Prezzolini del 14 agosto (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 213), ma anche quella a Gigetta del 31 luglio.

132 *Baedecker:* vedi la lettera 90.

133 *S'ciopi el telefono:* 'Scoppi ('al diavolo') il telefono'.

134 *Očizla* … Posta Klanz: Ocizla è un paesino carsico (m. 446, «Dietro a S. Servolo, vicino abbastanza alla Rosandra»: a Gigetta il giorno precedente) a circa 20 chilometri da Trieste, ora in Slovenia nel comune di Hrpelie–Kozina. «Posta Klanz»: a Gigetta aveva scritto «Posta Klanec»: Klanec, oggi Klanec pri Kozini e Kozina, è una località vicina a Ocizla.

Saluta la signora Elsa e il s.[ignor] Fritz. Vi manderò bellissimo piano gita domenicale per Loke.[135] Saluti.

Ti scriverò prestissimo per dirti:
1) quando verrà Nerina[136] a Grignano a portarti Rolland e Pascoli per Ella.
2) per vostra gita;
3) per lavoro per Lucilla

Grazie della visita! Ma –

Lettera 96

Ocizla, 11 agosto 1911

Ottimamente.
Camera da principi.
Silenzio.
Non mosche.
Fresco.
Lavoro.
Letto da 12 ore di sonno.

Lettera 97

[Ocizla], 11 agosto 1911

Serbarmele divise per il ritorno.
Ricevuta tua lettera.
Mi mandi quella di Gigetta.
Ma Dolores perché crede che io sia te e tu me? E Giuliano non capisce niente. Silenzio.
Arrivederci. Manderò itinerario.[137]

135 *Loke:* Lokev (it. Corgnale), nel carso sloveno, a pochi chilometri dal confine.
136 *Nerin*a: la sorella più giovane di Scipio.
137 *itinerario:* della gita a Lokev di cui parla nella lettera 95.

Lettera 98

Ocizla, 14 agosto 1911

Domani scriverò lettera con itinerario per Locke.[138] Ho già scritto 60 cartelle; ma non ho fatto quasi che copiare il già fatto. Ora viene il buono. Ogni giorno pioviggina, e la vera piova non viene. La paglia è in tutti i casi consigliabile per letto, per chi non ha serva. È letto sempre fatto. – Il posto è stupendo, fresco. Mandami un saluto. Tengo diario, per *Lirica*. Saluta i Grignanesi.[139] Arrivederci.

Lettera 99

[Ocizla], 14 agosto 1911

Elody, puoi aver ragione, hai ragione; ma il torto è anche tuo. Dagli altri non puoi attendere altro che la spinta. T'ho già detto che la redenzione è solo in noi. Neanche la Chiesa ammette che bastino i meriti di Cristo per la salvezza di tutti gli uomini; bisogna che ogni uomo per conto suo rifaccia modestamente ciò che Cristo ha fatto. Né io sono Cristo.

Il mio torto è sempre quello: di non dedicarmi tutto a voi, di esser venuto p. e. qui per un mese. Ma se tu non mi metti troppo in alto, vedi bene che un poco di bene lo posso fare, e continui da te.

Se tu però mi dici: io sono infelice e non credo; io non posso che risponderti: Soffri. E dirti: anch'io soffro, ma non m'importa. E ricorda che sei tu che soffri, non che la vita sia assolutamente una sofferenza invincibile. T'ho già detto che finché tu non penserai che a te sarai per forza infelice. Io t'ho offerto lavoro, a Firenze; tu hai risposto che non credi. È bene: ma allora lo devi cercare tu. Finché tu non lavorerai zitta, è inutile che tu faccia finta di star zitta, cioè non scrivere. Solo che è ridicolo tu abbia rimorso per me; perché tu sai che ho abbastanza tempo e abbastanza anima. – Io credo di averti dato tutto quello che ho potuto; ma siccome la mia vita non può esser tua, non t'ho dato abbastanza. Ma io ti dico duramente: se vuoi vieni avanti con me, con noi; io ti voglio bene; se no resta dove vuoi, né io tralascerò per questo di volerti bene, ma sarà un'altra cosa. Ma anch'io parlo troppo di te, e questo è male.

---

138 *itinerario per Locke:* vedi la lettera 95 e quella precedente.
139 *i Grignanesi:* i parenti e gli amici di Elody che in luglio e agosto soggiornano anch'essi a Grignano (il «Gruppo Grignano» lo aveva chiamato nella lettera 28).

Vieni domenica[140] in carso e mi vedrai contento. Lavoro godendo di potervi dare presto da leggere la mia vita. Ho scritto delle pagine da poeta sul serio, e sono contento di me. Sarà un libro[141] che piacerà anche alla gente. Gigetta t'ha scritto una lettera da baciarla in fronte.

Addio Elody e credi che se molte volte non capisco faccio sempre di tutto per capire. Ma certo una ruota non è perfetta nel mio ingranaggio.

Lettera 100

[Ocizla], 15 agosto 1911

Quest'inverno, se non vieni a Firenze, studia il danese[142] con Ella. Prima di partire ti dirò ciò che è utile tu faccia. Bisogna che almeno tu possa andar fra la gente con il bene di saper di esser come loro per il lavoro – e un po' più di loro per il resto. Ma bisogna anche che tu conosca altre persone. Per questo sarebbe bene tu venissi a Firenze.

Dimmi, ripeti ciò che non ti rispondo. Quassù l'aria è buona per pensare. Di' a Lucilla che meglio di tutto sarebbe traducesse dalle *Lettere e dal Diario* di Hebbel tutto ciò che si riferisce al *Moloc.*[143] Se vuole, le do io le indicazioni. Per le *Lettere* bisognerà farle venire dalla biblioteca, o se no farò io a Firenze.

– Metti l'indirizzo a questa cartolina, e mandamelo anche a me.

– Vieni Domenica.

Lettera 101

[Ocizla], 16 agosto 1911

Tu dici giustamente che io non m'occupo abbastanza di te. È vero. Ma t'ho detto che quando scrivevo Brand pensavo a te.[144] Non t'è venuta forse dall'"eroe" la

140 *domenica:* il 20 agosto.
141 un libro: *Il mio Carso.*
142 *studia il danese:* vedi anche le lettere 72 e 106.
143 *Di'* ... Moloc: vedi la lettera 70, nota 32.
144 *Tu dici* ... *te:* aveva scritto Elody a Scipio il 21 luglio: «Dopo *Brand* il maestro mi ha trascurato, non dire di no! Fatto sta che t'avevo chiesto un programma che mi bastasse fino al tuo ritorno, e che è più di un mese che devo far tutto di mia testa!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 104). Per il «programma» vedi la lettera di Scipio del 31 agosto, in cui egli finalmente

voglia di studiare Cristo? Prendere anche per sé ciò che è per tutti: è anche questo un segreto.

Non mi consola che Goethe rispondesse male,[145] perché Goethe non s'interessava veramente degli altri. Ma quanti trovano che Goethe s'è interessato di loro! Ognuno che tende ad essere qualche cosa deve per forza trascurare apparentemente ciò che è propriamente personale. E così s'arriva alla crudeltà di Wagner. (Ma forse in Wagner c'era anche un difetto.)

Non mi dispiace d'averti scritto quella lettera, anche ora che leggo la tua nuova: bisogna che tu t'abitui a mangiarti certe tue ore, con la coscienza che serviranno. Io non credo la vita né buona né cattiva. La vita – dicevano gli stoici – è indifferente. La vita è la condizione. È l'individuo che la rende come egli vuole.

Ma l'individuo non essendo onnipotente non la può mai rendere perfettamente come vuole; perciò è infelice.

L'individuo però può conoscer la sua infelicità e ragionare: io uomo sono più completo aggiungendomi agli altri uomini, lavorando per essi, patendo con essi. Dimenticare il piccolo io sofferente è integrarsi nell'uomo. È essere più onnipotenti.

La gioia del bene si raggiunge rinunziando alla felicità. Pensare agli altri più che a se stessi. Questo, io chiamo educarsi. La virtù unica del sacrificio: base della dottrina di Cristo. Ma ora in nome di che, e verso chi?

Manderò lettera Gigetta: mandami, prego. Son alle prese da 2 giorni con la *Calata* per rifarla. È durissima. Ma ora che ti scrivo l'ho già semivinta.[146]

---

soddisfa la richiesta espressa da Elody nella lettera citata: «Per questo tu mi devi promettere che ti occuperai del mio spirito; che te ne occuperai più di quanto te ne sei occupato finora: tu non puoi e non devi fraintendermi come non mi hai mai frainteso: mi credo una scolara tale d'aver il diritto di pretendere qualcosa dal suo maestro; e ti credo l'amico che si lascia consigliare dall'amica per la salvezza dell'amica e il bene d'entrambi: poiché il bene è una cosa sola! è per tutti quelli che lo sentono!» (*ivi*, p. 103). *Brand* s'intitola l'articolo apparso sulla «Voce» del 6 luglio (vedi anche la lettera 106).

145 *Goethe ... male:* nella lettera a Scipio del 14 agosto Elody scriveva che aveva letto una lettera di Goethe alla sorella che gli chiedeva consigli sull'educazione, e che la risposta di Goethe l'aveva lasciata insoddisfatta (vedi *ivi*, p. 106).

146 *Manderò ... semivinta:* righe scritte in calce all'ultima carta della lettera.

Lettera 102

[Ocizla], 17 agosto 1911

Accettare? Ma tu sai come è la mia vita accettare... il mare di Grignano quand'è fresco. Grazie. Grazie. Pensa a quei momenti quando hai quegli altri.

Domenica venite anche se a Grignano se s'ciopa,[147] perché qui è sempre fresco. All'alba devo coprirmi sempre con la mantella. – Tenterò di lavorare all'aperto; ma temo. Troppa distrazione. Fatta tutta la *Calata*. Però bisognerà ancora rifarla. È sasso duro. Parleremo domenica.

Altro che sentito pioggia l'altra notte! Un fulmine terribile che deve esser caduto qui nel bosco mi fece saltar su. Credevo fosse venuto in camera. Sentii sussultarmi dentro il diaframma. Dunque domenica. Se volete potete portar da mangiare.[148] Porta il sacco. – No. Non occorre.

Lettera 103

[Ocizla], 23 agosto 1911

Lavoro ottimo sempre. La gita e il bagno[149] m'ha fatto assai bene. Sento che se stessi qui un anno diventerei sul serio barbaro. Forse t'è strano: ma ogni giorno di più mi ritrovo. E ho un senso di stupore, a volte di dispiacere quasi.

Mi son fatto una camera nel pergolo della grotta, e proverò lavorare là.[150] Tu devi vedere com'è bello. Farò il progetto per una gita domenica[151] qui: c'è sagra, fra altro. Si mangerebbe sull'erba. Scriverò.

147 *se s'ciopa:* 'si scoppia' (di caldo, s'intende).
148 *domenica ... mangiare:* Scipio a Gigetta quel giorno: «domenica [il 20 agosto] gita con Elody e Dobra [Elsa e forse anche Fritz]».
149 *La gita ... bagno:* fatti la domenica precedente, il 20 agosto, di cui Elody scrive a Gigetta sul *verso* dell'ultima carta della lettera di Scipio del 16 agosto, datando 21 agosto: «che bella gita tra cose nuove: boschi, ciclamini, un fiume verde e Scipio che si muove dentro come un enorme pesce bianco: io guardo dall'alto». Così scriverà Elody a Gigetta sul *verso* dell'ultima carta della lettera di Scipio del 26 agosto: «Non esco da una settimana e mi par di aver dimenticato cosa vuol dire aria e cielo. Ma il bagno nell'Isonzo rimane insuperabile».
150 *pergolo ... là:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 17 agosto: «Elody mi prega d'imparare a scrivere all'aperto. Vedrò sul pergolo. Là si sta assai bene. Ma credo che il *vedere* mi svaghi troppo; ho bisogno di semioscurità per buttar fuori ciò che è dentro...». Gli aveva infatti scritto Elody il 16 agosto: «Tenta di lavorare all'aperto. Non star seduto troppo» (Oblath Stuparich,

Anche quando taci sento la cosa grave che c'è in te; ma ora ci penso poco, perché ho bisogno io di tutto me. Gigetta scrive: è madonna.[152] Ti racconterò che leggendo lett.[era] di Dolores ho sentito per la prima volta *sul serio* che forse io non capisco bene la gente, e m'illudo. Ma fu un lampo: ora non so niente fuorché il mio lavoro. Anche con la Maria io ora son durissimo: non saprei altro che prenderla e poi buttarla via.[153] Ora mi sento profondam.[ente] egoista. Ma tu scrivimi tutto.

Arrivederci Elody.

Non so quando verrò a Trieste.
Se trovo altre tue te le mando.
(Ho trovato; ma un'altra volta)[154]

Lettera 104

[Ocizla], 24 agosto 1911

Domenica niente perché ieri e l'altro ieri non ho lavorato, e oggi appena mi son rimesso. Ma castigo (anche) me. Tu non sai la gioia della tua ultima lettera, per me, che manderò a Gigetta come un ramo di lauro... Ho detto leggendola: coccola putela.[155]

Arrivederci presto.

Non vengo ancora a Trieste. Già ti volevo parlare di Soffici: ti scriverò.

Confessioni, p. 108). Scipio descriverà la «*sua* nuova casa: il "Pergolo" sulla grotta di Ocisla» a Gigetta il 24 agosto.

151 *domenica:* quella successiva, il 27 agosto.

152 *Gigetta ... madonna:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 21–22 agosto: «Penso a te, santità umana. Madonna».

153 *con la Maria ... via:* vedi anche la lettera 61 e la nota 198.

154 *Se trovo ... volta:* righe vergate sul margine superiore della prima carta della lettera.

155 *coccola putela:* 'cara ragazza'; «coccola» è italianizzazione del triestino *cocola*.

Lettera 105

[Ocizla], 26 agosto 1911

Cosa c'è in te? Non so. Forse qualche altro più capace di me capirebbe. Io non capisco altro che quello che in momenti più meditativi t'ho detto. Ora ti confesso che non so neanche pensare molto a te, perché son tutto preso dal mio lavoro. Lavoro lentissimamente, ora, alla parte *cittadina*. È come se dovessi narrare cose ancora lontane da me. Sento chiaramente che non sarò scrittore fino a quando la mia foga carsolina non si sarà saputa metter dentro alla mia pacatezza cittadina, come tu non sarai una vera creatura umana fino a che la tua rabbia dolorosa, i tuoi impulsi di strazio non si sapranno infondere dentro a quell'umile attività che cerchi d'importi. Nel *mio Carso e mia città* lo stacco fra le due mie persone sarà buono perché io l'ho conosciuto e l'ho voluto accentuare; ma non scriverò bene altro che quando sarà una sola cosa. E così di te, Elody.

Mandami ti prego le lettere di Gigetta e quella di Dolores. Cercherò di supplire alla parte mancante, e pregherò a [sic] Gigetta che mi mandi le tue. Non rubarmi la mia città perché mi son impossessato del mio carso. Ho ripreso l'arrampicamento sugli alberi, e mi sono accorto d'essere ancora capace di far la scimmia. Il *pergolo* è diventato una vera e propria camera, tanto che Elody direbbe che questo non si chiama lavorare all'aperto. Con tutto ciò lì non posso che pensare e pigliare appunti. C'è o il falco che si leva o la pernice che crocchia insospettando o la rana o il sasso che scivola o le nubi o tutta la grande la bella natura che mi prende di mano il lapis e lo butta giù nella grotta.[156]

Mandami ti prego un pacchetto di cacao Bensdorp.[157]

Ti saluto sperando

– Mi dirai d'Elsa?

– Ma la Calata com'è bella! Stanotte rileggendola, dopo molte pagine che non mi piacevano, la gustai ridendo e felice. È piena di mosse come un gatto e fedele e ferma come un cane.

Lavorato ancora benissimo. Ma oggi sono stanco: notte insonne e spari. Dormirò dopopranzo, poi all'attacco. Tutto vien bene.

Vengo a Trieste martedì dopopranzo, non prima delle cinque.

Spedisco cartol.[ina] Spaini.[158]

---

156 *Il* pergolo ... *grotta:* vedi la lettera 103, nota 150.

157 *cacao Bensdorp:* antica marca tedesca di cacao.

158 *Lavorato ... Spaini:* righe vergate sul *verso* dell'ultima carta della lettera; «martedì» sarà il 29 agosto.

Lettera 106

[Trieste], 31 agosto 1911

Elody, t'ho detto grazie andando via per la tua lettera dove mi dicevi della morte di Gioietta. Ho portato il carso a Trieste per te, per risponderti a quella lettera che m'ha fatto interrompere gli occhi e guardare estatico e quasi piangente la campagna d'intorno.

E tu come puoi parlare allora di elemosine? Mai. L'hai sentito in quel che ti dicevo a proposito di Soffici, e m'hai dato il pane come si dà un bacio.

Ti prego di dirmi cosa pensi del carso. Ieri leggendo la prima parte ero un po' disilluso. Poi mi rieccitai. Non è ancora quello che volevo, ma è il massimo che io ora posso dare. Dimmi tutto.

Ieri mi son convinto che non ti lasceranno a Firenze. E allora senti: io ho pensato che il migliore programma ch'io ti posso dare è farti rifare, *con chiarezza*, la strada ch'io a salti feci per arrivare alla vita presente. Anche di questo ti volevo parlare, ma preferii leggerti. Senti: io credo che le radici di tutto, o quasi, il pensiero moderno siano nel *romanticismo tedesco* e in *Goethe:* due fonti per alcuni lati contrapposte ma per moltissimi unite, come ti spiegherò. Dunque incominciamo da lì. Cioè leggiamo *Die Blütezeit der Romantik* della Huch.[159] Tu probabilmente senti che il romanticismo tedesco è una cosa molto complicata e *filosofica*. Ma la Huch ha saputo scrivere quasi il romanzo del romanticismo: e se anche alcuni brani non li capirai bene, non sarà difficile spiegarli. Io mi sono occupato un poco di questo argomento. Contemporaneamente o subito dopo leggeremo *insieme* il Faust (anche per lettera), cercando in tutto Goethe e non la spiegazione.

Dopo questo, che durerà con i libri secondari che ora non nomino perché ti dò le linee generali molto tempo, cercheremo di trovare nei libri e in noi perché Scipio Slataper ha scritto quelle cose nell'articolo *Brand*.[160] E leggeremo Hebbel: io allora m'occuperò quasi solo di lui per la laurea.[161] Hebbel è punto centrale. Da lui: Nietzsche e Ibsen e Wagner.

Di Nietzsche leggerai alcune cose, di Wagner non ci occuperemo molto forse anche perché è ancora troppo di moda e io sono molto ingiusto e mi secca occuparmi di ⟨uno di⟩ cui tutti s'occupano. Ma Ibsen, sì e molto. Leggerai i suoi lavori più significativi in ordine cronologico, e avremo modo di pensare anche ai

---

159 Die Blütezeit ... *Huch: Blütezeit der Romantik* ('Il periodo d'oro del Romanticismo', 1899) della scrittrice tedesca Ricarda Huch (1864 – 1947), che dal 1897 al 1910 visse a Trieste.

160 *Scipio* ... Brand: vedi la lettera 101, nota 144.

161 *Hebbel* ... *laurea:* Scipio pensa ancora di laurearsi con una tesi su Hebbel.

"problemi posti da Ibsen e non risolti". Seguiremo la letteratura che si attacca a lui: letterat.[ura] nordica. (Per questo il danese[162] sarebbe una manna di dio): Strindberg,[163] Geyerstam ecc. E saremo, carichi di vita, a noi, alla nostra epoca.

Queste le linee generali.

Forse sarà bene incominciare quand'io sarò in Germania. Intanto puoi leggere Goethe o Novalis. Di Goethe leggi: *Elegie romane*, *lettere*, specialmente. Ma se non lo conosci leggi anche *I dolori del giovane Werther*. Di Novalis: *Heinrich v.[on] Ofterdingen*, romanzo. (Lo trovi anche nella collezione Reclam, credo.)

Da Firenze ti prometto che ti incaricherò di tutto il possibile.

Senti: norme per copiatura![164] Da una parte sola: scrittura bella perché Prezzolini non legga nervosamente (ma questo sai già): non badare ai segni rossi: numerare le cartelle progressivamente per conto tuo, anche se trovi tre numeri su uno (ho levato due cartelle).

Mamma è stata beata qui. Io credo sarà contenta del libro mio.

"Tieni stretta la mia parte chiara": grazie. La lettera tua che mi fece dire coccola è quella dove parli del lavoro per la casa, in assenza di mamma. Forse Elsa o tu mi scrivete di Albina. Dimmi di Elsa.

E son contento di averti letto la prima parte del mio carso. Arrivederci quest'altra domenica.[165] Scriverò a Fritz.

Con dio, Elody!

Come sta la – tuberosa?

Lettera 107

[Ocizla], 4 settembre 1911

Senti Elody, grazie. Mi fa bene supporre che i miei ricordi ti abbiano fatto pensare a quell'uno. Come i bimbi intelligenti capiscono il di sotto! e amano! Credi che mi sia possibile trovarla a Vienna? perché no? Ma non credo ti piacerebbe assai. O sì?

---

162 *il danese:* vedi le lettere 72 e 100.

163 *Strindberg:* il drammaturgo, poeta e narratore svedese Johan August Strindberg (1849–1912).

164 *copiatura:* del manoscritto del *Mio Carso*, affidata da Scipio a Elody.

165 *quest'altra domenica:* quella successiva, il 3 settembre.

Elody, grazie anche di quell'altra lettera a cui in parte io ho già risposto mandandoti l'autografo.[166] Certo: una copia per te, sempre, sola. La prima. – Ma il resto spero di spedire domani o dopod.[omani] Ieri campagna in famiglia. Ma venerdì e sabato[167] lavoro da manzo o toro.

Elody, altro lavoro, ti prego: m'hanno mandato tutte le bozze del diario di Hebbel da correggere ancora una volta (Poi devo una terza). Te lo posso mandare a te? Così leggi attentamente tutto. T'insegno come si fà. È molto facile. Sì? La mia segretaria.

E il dizionario? Italiano – tedesco? D'italiano solo? Questo l'ho a Firenze: Petrocchi, due volumoni:[168] 25 lire. Ma se ti serve solo per l'ortografia a casa mia ce n'è uno piccolo. Dimmi. E per l'ombolo hai ragione tu, ma ho ragione io. Io dicevo l'*ombolo* (in triest.[ino]) e avrai visto che ho riportato molte parole triestine.[169] Non leggere assolutamente estratti filosofici.[170]

Prezzolini mi scrive che si sente abbandonato da tutti. Ora gli scrivo seriamente.[171]

Ti scriverò più a lungo, presto. L'uva matura e l'aria è calda. Non mi piaceva affatto quella cartolina del 25 ag.[osto] (ricevuta molto in ritardo), ma io tengo la tua parte chiara. Arrivederci Elody.

---

166 *mandandoti l'autografo:* di quanto fino a quel momento aveva composto del *Mio Carso*. Scipio a Gigetta quello stesso giorno: «ti manderò fra un pochi di giorni la prima, poi la seconda parte del carso. (Elody copia. Perché temevo spedire per posta l'*unico* manoscritto. Così la copia la spediremo a Giuliano [Prezzolini], l'altro mio terrai tu)».

167 *venerdì e sabato:* l'8 e il 9 settembre.

168 *Petrocchi ... volumoni:* il *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1894) di Policarpo Petrocchi, in due volumi, che fu per oltre mezzo secolo il vocabolario più diffuso in Italia.

169 *l'*ombolo *... triestine:* «l'ombolo liscio cosparso dalla salsa di capperi» ricordato nel *Mio Carso* (Slataper, *Il mio Carso*, p. 10); l'«ombolo» è il lombo, o lonza, di maiale. Aveva eccepito Elody il 31 agosto: «Ma non sai che bisogna dire *il lombolo*, e non *l'ombolo!*» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 112). «Lombolo» non è tuttavia registrato nei dizionari d'italiano.

170 *Non leggere ... filosofici:* gli aveva scritto Elody il 16 agosto: «Scipio, credi tu che sia bene di leggere estratti di libri filosofici? Io ne ho di Carlyle e di Ruskin, ma non son capace di leggerli: mi par stupido legger così» (*ivi*, p. 109).

171 *Prezzolini ... seriamente:* vedi la lettera seguente.

Lettera 108

[Ocizla], 7 settembre 1911[172]

Se non l'hai mandato già non mandare il *carso* a Gigetta perché cambia abitazione. I suoi d'accordo di lasciarla quanto vuole a Londra, perché il dottore scrisse. Va ben, no?

Ti mando 20 corone per Mariù: il resto mi può occorrere. Ma se occorre *di più* a Mariù, scrivi. Non pagare *assolutamente* le cornici. Parlerò io con Zanella. O gli scrivo? Dimmi. Ma non pagare. Mi dissero 75 soldi al m.[etro] di cornice, più lastra e mano d'opera: dunque saranno al massimo 12 corone. Ladri!

Spero che con questa mia riceverai anche la II parte.[173] (No: te la porterai via tu.) *Mamma*[174] non ho neanche tentato di rifarla; perché spero d'averla lasciata a Firenze. Se no rifaremo. In fondo mi mancano per finire tutto, ancora due pezzi: ma assai duri. – Ti scriverò dei romantici: non badare ai libri di letteratura. Ho scritto una lunga lettera a Prezzolini[175] in risposta a una sua frase: che si sente trascurato da noi che pur l'abbiamo inchiodato là. Spero capirà. Ma Elody, certo: la *Voce* è una preparazione.

Hai capito di Hebbel?[176] Bada sopratutto ai pezzi corrispondenti al manoscritto, perché non li ho rivisti. Bada agli "e" accentati male: ce n'è un mare.

Tu sai come mi piace e quasi mi commuove il tuo *tono serio*. Le tue lettere ora te le vorrei rimandare perché tu le godessi con me. Vedi: comincia la *volontà*. Sincerità > volontà? > – Dove? Vedremo. *Non sappiamo ancora che cos'è il bene; ma sentiamo sempre che cos'è il meglio*. Ricordati queste parole.

Certo che potresti tradurre alcuni pensieri ⟨di⟩ Goethe per la *Voce*. Ma siccome Goethe è montagna e mare, scegli con ordine, secondo un certo ordine d'idee, o in progressione, come ho fatto per Fichte. Se vieni domenica[177] ti regalo

---

172 Precisamente «sera».

173 *la II parte:* del *Mio Carso* in fase di elaborazione.

174 Mamma: parte del *Mio Carso*, quella che nella stesura definitiva inizierà così: «Mamma è malata...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 46 sgg.).

175 *Ho scritto ... Prezzolini:* quello stesso 7 settembre (vedi Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 216 – 219).

176 *Hebbel:* le bozze del *Diario* che Elody sta correggendo.

177 *domenica:* il 10 settembre, quando Scipio condurrà Elody nelle grotte di San Canziano (slov. Škocjanske jame), in territorio sloveno a pochi chilometri dal confine, dove il fiume Timavo (slov. Reka) inizia un lungo percorso sotterraneo per poi emergere a San Giovanni di Duino e dopo un paio di chilometri a sfociare nel golfo di Trieste. Sul *verso* dell'ultima carta della lettera Elody scrive a Gigetta: «Ho le ossa rotte perché Sì [Scipio] mi ha condotto nelle grotte!! – Con le gambe nelle acque sotterranee ghiacce: magnifico !! – Con la candela accesa!

un magnifico bastone (ma forse no, perché è assai mio. Ma forse sì). Venite, con cibo: è meglio di tutto.

Arrivederci.

Lettera 109

[Ocizla, settembre 1911][178]

Gigetta mi scrive che spera lunedì prossimo d'essere a Londra. Sta meglio, ma se scrive non dorme. M'incarica di darti le lettere di Bruno; le vuoi?

Dopo la gita in Reka,[179] mi hai visto salutare assai il treno con cui partivi? Ero là in mezzo ai sassi. Ma da Kosina a Ocizla[180] c'è 35 minuti soli di strada.

Lettera 110

[Trieste], 20 settembre 1911

Elody amica mia tornando a casa io pensavo ancora: Elody è superba. Io sono superbo. Io potrei dirle ho torto; ma non le farebbe bene. Pure sentivo che t'avrei scritto fraternamente. Poi è venuta lettera di Gigia e mi pareva strano, quasi, doverti ancora appena dire questo che ti dico.

Stamattina vedendoti, pensavo: – Quello che hai scritto! Lasciala in pace, dille fermamente che resti, dalle la mano, non andar fuori. – Ma pensavo anche: – No. È un'altra cosa. Dolore buono avrebbe altro viso. Tu le dai la tua vita, ed ella ha tempo di pensare a piccole cose sue. Bisogna ch'*ella* si spieghi. – Pensavo: Raccontale quello che hai sentito di lei ieri sera. Una grande smania di non comprenderla. Un timore di misconoscere una grande cosa sua. C'è in lei una grande rinunzia, altissima, che tu non puoi capire, non la vedi nella maniera che ha di guardarti, nell'accenno che ti sfugge delle sue lettere? Tutto ti confessa; ma l'ottimo tiene eroicamente per sé. È questa la vera ragione della sua nuova

---

non ti dico che bello! – Elsa gr.[ande] parte anche per la Germania ai 23 con Fritz. [...] Forse s'incontreranno con Sì». Scriverà Scipio a Gigetta l'11 settembre, il giorno dopo: «Ho condotto Elody in grotta, scalzi, come fioi ['bambini'], con la candela e il bastone».

178 La lettera reca in calce alcune parole di Elody a Gigetta datate 5 settembre, per cui va ascritta verosimilmente al giorno prima.

179 *la gita in Reka:* fatta domenica 10 settembre (vedi la lettera precedente, nota 177).

180 *Kosina ... Ocisla:* vedi la lettera 95, nota 134.

anima. Che cosa? Forse tu sai; ma rispetta. Rispetta ciò che in lei è più che dolore, gioia, non volerlo consolare. Falle soltanto capire che hai visto. –

Ma poi, per la strada, ero certo che non era così. Quando mi dicesti che ti capivo assai poco, c'era un profondo disprezzo nella mia affermazione, anche se la sentivo vera. Perché quando t'avevo detto: Dovresti andare anche tu in Germania, c'era assai di più di quello che tu hai capito. C'era la sicurezza che tu dovevi andar via dal tuo ambiente per star bene ecc. ecc. Perché Elody: qualche volta io so che io ti capisco assai di più di quello che sembra. E solo la tua troppo grande sicurezza di capirmi sempre tutto, t'impedisce di veder ciò. Ricordati anche questo.

C'è un dissidio in me, il solito: dar troppo all'anima altrui – e poi, quasi per contraccolpo, sospettare anche il suo poco. Ma io ti parlo così sinceramente di me perché tu veda cristianamente che bisogna esser *veramente* superbi, e non amorpropristi. E quando io dopo aver scritto un libro non ti capisco, tu devi spiegarmi – e non rinserrarti offesa o quasi. Tu non sai qual è [sic] la mia *stanchezza*, neanche stanchezza. Ma non ho occhi per le cose, e la testa m'è quasi sempre "nauseata".

Arrivederci.

Lettera 111

[Trieste, settembre 1911][181]

Ora ho riletto l'ultima parte del libro e capisco e ti domando scusa. Io non mi ricordavo più cos'era.

181 Righe anteriori al 21 settembre, cui data una lunga lettera di Elody a Gigetta scritta su questa carta. Il 21 settembre Scipio è ancora a Trieste, dove era rientrato definitivamente da Ocizla il 13 settembre: comunica infatti il 25 settembre sia a Prezzolini (vedi Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 225) sia a Gigetta che partirà per Vienna il 27 settembre.

Lettera 112

[Vienna, settembre 1911][182]

Grazie, grazie alla nostra sorella Elody. Vienna è forse una enorme città di provincia. Vanda spero di domici⟨li⟩arla bene, dopo un girare da cani.[183] Mand.[ata(?)] lettera di Giuliano; a Spaini non ho risposto ancora. Parlo male il tedesco, e mi secca, perché le donne viennesi sono belle – e io penso che mi prenderebbero per uno stupido se potessi parlare con loro. Scrivimi sempre Elody.

Lettera 113

[Vienna], 3 ottobre 1911

Elody nostra, se fossi Goethe ti risponderei: – ma se la Bettina[184] vive! Io sono Scipio, e ti rispondo che neanch'io so *ancora* rinunziare alla mia eternità individuale nei secoli; ma spero che un giorno mi basterà sapere di non esser nato invano. È questa tua vanità che ti cruccia vero? Simon ti diceva: lavora; io ti affermo ogni giorno con la mia amicizia vera, profonda, serena, pronta, seria che tu non sei vana nel mondo. Io ti dico che ti voglio bene, e solo perché sono un povero diavolo non so ancora cosa sarà la tua vita, ma so che sarà.

---

182 Scipio è a Vienna (alla cui volta era partito da Trieste il 27 settembre: vedi la lettera precedente, nota 181). Queste righe sono di poco anteriori al 1° ottobre, cui data una lettera di Elody a Gigetta scritta su questa carta, e pure a quella dello stesso Scipio a Elody del 3 ottobre (vedi la nota 183).

183 *Vanda … cani:* scrive Scipio a Gigetta il 30 settembre: «non vorrei scriverti da questo hotel, non vorrei che tu vedessi queste equivoche scale e persone di cui mi vergogno per Vanda. È una stupidità che avere pochi soldi debba voler dire essere presi per amanti anche quando si è fratelli. Ma dopodomani spero di domiciliar bene Vanda…». A Elody nella citata lettera del 3 ottobre: «Quanto sono preoccupato […] domiciliare Vanda: ora finalmente son in pace per questo»; e il 9 ottobre: «Vanda è domiciliata benissimo». Per Vanda a Vienna vedi quanto Scipio aveva scritto a Prezzolini il 10 agosto: «Probabilmente dovrò condurre a Vienna una mia sorella che vuol studiare nella scuola superiore industriale per ricamo ecc.» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 212).

184 *Goethe … Bettina:* della scrittrice tedesca Bettina Brentano von Arnim (1785 – 1859), che della sua corrispondenza con Goethe fece materia letteraria, Elody parla nella sua lettera a Scipio del 4 ottobre (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 115).

E non temere né essere inquieta se non ti scrivo spesso. Quando sono preoccupato (cose mie, vita sessuale; e domiciliare Vanda: ora finalmente son in pace per questo,[185] ma era una cosa assai seria) non ho voglia di parlare altrui. Deserto e solitudine. Una delle mie prime poesie aveva per leitmotivo: *Prepara in silenzio!* Bisogna ringoiarsi la propria pena per saper amare. Almeno io sento così.

Ho visto naturalmente pochissimo di Vienna, e non so dirne niente. Vita esteriore: capitale, spirito, movimento; vita interiore: provincia, pancia, inerzia. Forse questo. Pochissimi visi intelligenti. Tutti grassi o ben nutriti. Belle donne: pometti e "rosette".[186]

Cara Elody, non so chi era Malbourn (?). Un capitano francese (di Napoleone), forse. Guarda nell'enciclopedia. E dimmi l'indirizzo d'Elsa, perché giovedì[187] parto per *Praga* (*Kral.* Vinohradi, Blanicka nl. dolm 2, p. G. Devescovi). Di Gerbehrt[188] dispiace, ma non m'importa. Ho ricevuto tutte le tue lettere, continue. Tu sei la fedelissima. Addio piccola grande Lodì, e saluta Gigetta.

Prezz.[olini] m'ha scritto buona lettera. Ma dice che ormai è deciso di lasciar *Voce*.[189]

Lettera 114

Praga, 9 ottobre 1911

Cara Elody,

Devescovi e noi ti salutiamo e domandiamo o biscotti o cicculatini o caffè nero o qualche altro "Held ohne Tapfer"[190] simile. Finora ho ricevuto tutto quello che mi dici d'aver mandato (anche la tua *testina*). E ho ricevuto le tue lettere. Io dico fedelissima perché il tuo è sempre il primo saluto in ogni città che arrivo, perché anche nelle giornate di nebbia tu mi tieni compagnia obbligandomi a

---

185 *domiciliare ... questo:* vedi la lettera precedente, nota 183.
186 *pometti e "rosette":* allude forse al trucco marcato delle viennesi.
187 *giovedì:* il 5 ottobre.
188 *Gerbehrt:* non identificato.
189 *Prezz.[olini] ...* Voce: parole scritte sul margine superiore della seconda carta della lettera.
190 *Devescovi ... simile:* scrive quel giorno Scipio a Gigetta: «Scrivo qui nella nostra camera, di Guido [Devescovi], dove mangiamo assieme alla sera con altri studenti triestini...». «"Held ohne Tapfer"»: 'eroe senza coraggio' («scherzo sulla traduzione di "campione senza valore"»: Stuparich, *Alle tre amiche*, p. 505).

pensare all'amicizia e agli uomini, perché io so d'avere in te un'amica che saprebbe rinunziare a se stessa per la verità, se fosse bisogno. Io penso a te con assai calma, ora, specialmente: ed è forse questa mia fiducia che ti dà qualche volta animo. La piccola Elody[191] mi piace assai meno che la grande. Da quella bambina poteva venir fuori una dispettosa ebrea. Cara Elody, Vanda è domiciliata benissimo,[192] e io spero di tornare a Trieste con nuova forza. Forse riceverai da casa mia nuove bozze: del Tasso, col manoscritto. Le correggi? Ma sarebbe meglio che tu andassi in biblioteca civica (Piazza Lipsia,[193] casa dei Musei e della Scuola di Commercio) e ti rivolgessi all'impiegato che sta seduto in fondo a destra, entrando, per avere a prestito i 5 volumi dell'epistol.[ario] tassiano. Depositi 10 corone, e te li prestano. Se mai di' che vieni a nome di S.[cipio] Slataper. Corretto, spedisci a Carabba,[194] direttamente.

Gigia mi manda per te questa lettera di Bruno. È buona; ma non mi piace. È un bambino che vuol portare gli occhiali, Bruno. Ma Gigetta è una creatura da inginocchiarsi davanti a lei e baciarle le mani. Grazie per quello che mi dici di lei; ma credi che Gigetta è più buona e più bella di me. – Solo non dovete pensare ch'io patisca fame: io ingrasso. E che sia triste perché sono profondo: no, no: anch'io aspetto, e per questo sono malcontento. Ma qui sto con gli amici, mangio con essi, ci facciamo il tè, alla sera, in buona compagnia. Fui a pranzo dalla Petràkovà ecc. ecc.

Arrivederci!

Lettera 115

[Praga], 11 ottobre 1911

Prego mandami le poesie complete di Leopardi (ed. Sansoni: Diamante). Se Schimpff[195] non l'ha, digli di spedirmele qui, *subito*.

---

191 *La piccola Elody:* in calce alla carta sono presenti alcune parole di Elody, probabilmente destinate a Gigetta, dato che le lettere di Scipio circolavano tra le amiche: «Gli ho mandato fot.[ografia] mia in camiseta ['camicetta'], di quando avevo 1 anno!».

192 *Vanda … benissimo:* vedi la lettera 112, nota 183.

193 *Piazza Lipsia:* l'attuale piazza Attilio Hortis.

194 *Carabba:* l'editore, di Lanciano, che nel 1912 pubblicherà l'*Epistolario* di Tasso curato da Scipio (nella collana «Scrittori nostri», diretta da Papini).

195 *Schimpff:* libreria fornitissima di libri e riviste, italiani e stranieri, punto di riferimento dei lettori colti triestini, e dove a Trieste si vendeva «La Voce».

Lettera 116

[Praga, ottobre 1911][196]

Cara Elody, anni di Grignano. Caldo fisso. Lenta, certa, piena maturazione, dura, sugosa maturazione dell'estate. Terra, frutti, mare. Cose immobili, pese di caldo, gotiche. I colori e le forme terrestri senza respiro, – e il largo ventare del mare col maestrale. Intanto, come le mosche, sbalzare, sbattere, saltellare di domande, indagini, dubbi, inchieste, risposte, affermazioni. Oh quei due noiosi (e pur umani) esseri[197] sdraiati sotto le acacie! quante parole (ed eran cose!), quante chiacchiere, quanti discorsi!

Come sono lontano (e vicino) da quel tempo! quant'è vecchio (ma quant'è affetto) il nostro affetto. Batti e ribatti (lega, sciogli, e rilega: incolla e cuci: e lega) anche per te viene un po' di maturazione. Almeno stai (più o meno, con noi o con te) zitta. Ogni discorso che annoia o non interessa l'altro, è discorso nato da parole, non da silenzio: bozzacchioni (pioggia – [I volta a Grignano! ombrella, scogli, cadute: noia, rabbia.] –) non susine (sole).

Cara Elody, gite, gite! Cocusso, Rosandra, strada di Napoleone.[198] Ottima saggezza camminare.

Lettera 117

[Praga], 18 ottobre 1911

Cara Elody,

ora ho rimorso di ⟨non⟩ averti scritto da tanto. Ma – capisci come sono ora? Non credo, anche ⟨se⟩ dici di no. Senti Elody: come se per la prima volta in vita mia io provassi una sconfitta in me stesso. Non poter essere come *ora* voglio

---

196 Lettera che risponde a quella di Elody a Scipio del 10 ottobre (vedi la nota 197). Dal 5 ottobre Scipio risulta a Praga, dove si fermerà fino al 24, quando partirà per Dresda e Berlino.
197 *due noiosi ... esseri:* Elody e Scipio. Elody a Scipio nella lettera citata: «Tu credi Scipio ch'io sia qui al tavolino e ti scriva? No, no, io son tra le rocce della strada di Napoleone, sola, nella notte: giù in fondo la piccola città illuminata. [...] sono scesa col vento, per avvolgerti nell'aria che ho bevuta. Ah, com'è gonfio di bora il mio respiro!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 116).
198 *Cocusso ... Napoleone:* il Cocusso, sul confine tra Italia e Slovenia, è il rilievo più alto del carso triestino; nei pressi di Trieste è anche la valle incisa dal torrente Rosandra, i cui versanti impervi ne fanno una palestra di roccia; la strada "napoleonica" è una passeggiata panoramica su Trieste e il suo golfo che collega Opicina a Prosecco costruita nel 1818 (mentre leggenda vuole che siano state le truppe napoleoniche ad aprirla).

essere. La severità della mia vita passata è più forte di me ora, e io pur devo essere come tutti gli altri, ora, dopo esser stato fuori di tutti gli altri. Sono serate e notti a volte di sorda delusione. Ma sempre mi salva questo: che anche con ciò è dimostrata l'intensità della mia vita solita che tutta la forza della mia volontà non sa domare. Ma saprà, *è necessario.*

Vedi Elody che non sono freddo, anzi che poche volte e in un certo senso, mai, nella mia vita sono stato così *lavorato* dalla guerra interna. Ma probabilmente tu mi capisci. Io voglio solo per un momento essere trascinato dalla vita.

Del resto Praga sarebbe la città fatta apposta per ciò. Tutta un'esperienza mai provata mi nasce a poco a poco dentro l'anima, e io spero di tornare dal mio viaggio con una nuova confusione.

Bella è la vita Elody!, la quale esige che ogni sua più piccola e meschina cosa venga imparata con fatica dagli uomini. Giacché chi si cuoce per la prima volta due "oci de manzo"[199] rompe male i gusci, e spacca il tuorlo!

Rimango qui fino a lunedì,[200] poi a Dresda dove mi fermerò uno due giorni. Elsa la vedrò qui a Praga spero già domani (giovedì). Ringrazia Ella del pacchetto che come gli altri mandati da te vengono divorati senza un ritegno al mondo da Guido D.[evescovi], il quale è assai se mi lascia le briciole per me. Del resto questi miei amici sparsi per il mondo sono una nuova forma ottima di *albergo* e di guide autorizzate. A poco a poco vedo compiersi la vita che sempre mi sono sognata.

Giornate belle, e sole. – Ma che muso[201] di andar a fare un bagno a Grignano! Ma, cicca![202] il mare sta volta non mi fece nessuna impressione, e mi preparo alla Germania abbastanza bene. Ma il mio tedesco è mortificante! Speravo assai di più. Al diavolo la torre di Babele!

Addio Elody e stai bene. Guido ti saluta e ti ringrazia. Ier sera, poiché la padrona di Guido m'ha stirato con amido i miei colletti a cencio,[203] ho messo per la prima volta dopo tre anni, credo, un solino duro. Data memorabile: 17 ottobre 1911.

Ti mando una forte stretta di mano.[204]

---

199 *"oci de manzo":* 'uova all'occhio di bue'.
200 *lunedì:* il 23 ottobre
201 *muso:* 'coraggio'.
202 *cicca:* 'roditi dall'invidia!' (Stuparich).
203 *a cencio:* 'floscio'.
204 Sul *verso* di questa lettera Elody scrive a Gigetta: «A te Gigia, io mando la parola dell'amico, che – e non mi stanco di ripeterlo – insieme alla tua, forma tutto il mio tesoro di vita; un amore all'infuori anche di ogni desiderio, meno quello di essere *lui! Mia Patria* voi siete: ed è la parola più santa ch'io conosca!».

Lettera 118

[Praga], 20 ottobre 1911

Elody buona che *strica* le parole dove che la se lagna de no ricever mie notizie![205]

Quasi tutta questa mattina che ho condotto intorno Elsa,[206] abbiamo parlato molto bene di te: bene, non perché ti si lodasse, ma perché ti si comprendeva. Forse Elsa ti *sente* di più di me; ma appena con molto tempo e fatica potrà *capirti* come ti capisco io. Sempre più vedo che Elsa è ottima, e che t'ha aperto assai la strada.

Forse l'ultima mia lettera[207] che devi ricever domani mentre i *cognati* viaggeranno, anche se non molto lunga, sarà abbastanza lunga per spiegarti perché scrivo così poco. È questo, come sai, un senso tutto mio, di pudore e rispetto verso me, e di amore verso gli altri. I miei amici devono lasciarmi star zitto quando sto zitto: è quasi la condizione per cui io posso far qualche cosa per loro. Ma del resto spero che ciò passerà presto, e che da Berlino potrò scrivere regolarmente a te, come ora, in altro modo, faccio con mamma mia. Le sue lettere mi commuovono. Una donna che non sapeva trattenere una lagrima, e che ha imparato a patire per sé. Il sacrificio suo verso di noi è grandissimo, e io spero di poterla un giorno ricompensare con un po' di pace.

Non capisco niente cosa dice la miss di Gigia, e cosa dice la mamma Carniel.[208] Gigia m'ha scritto che forse resta sempre a Londra – ma credi che sia possibile? Elsa sarebbe molto *dispiacente* per te; Elsa che t'ammira e ama magnificamente. Non approfittare del suo amore, cioè non adagiarti nella superbia; ma hai dovere di ascoltare anche la lode come ascolti la frusta, cioè Elsa come Scipio. Io per mia natura non penso neanche a ricompensare, perché mi pare che una persona quanto più bene ha abbia sempre il semplice dovere (el porco dover!) di far meglio; ma so che anche a me è utile la lode.

Guido – mi pare d'avertelo scritto – è terra terra, doloroso di non poter godere nel mondo l'attimo, la freschezza, la carne, la donna, – uniche cose belle per il lui d'ora – perché *ripugnante* alle donne. Bisognerà che una bella donna

---

205 *Elody … notizie!:* 'Brava Elody che sottolinea le parole in cui si lamenta di non ricevere mie notizie!'.

206 *Quasi … Elsa:* non concorda con quanto Scipio scrive a Gigetta quello stesso 20 ottobre: «son stato alcune ore con Elsa Buona (Dobro!) e con Fritz Buono (Partiti stanotte alle 3)», per cui Elsa e Fritz parrebbero partiti da Praga nella notte tra il 19 e il 20 ottobre; comunque il 21 ottobre sono a Trieste (vedi la nota 210).

207 *l'ultima mia lettera:* quella precedente, del 18 ottobre.

208 *la mamma Carniel:* la mamma di Gigetta, Costanza Smolars Carniel.

intell.[igente] s'innamori sul serio di lui – forse. Ma questo probabilmente non sarà possibile finché egli penserà così di se stesso. Perché come tu ormai sai gli uomini vogliono chiarezza e serietà dagli uomini; e solo l'amicizia è quell'amore che sa per primo vincere l'istintiva contrarietà davanti a uno verwirrt.[209] Per questo l'amicizia è forse la più *cristiana* attività degli uomini; – e io forse sono cristiano.

Cara Elody, tu sei giusta e sincera. È questa – come sai – la base su cui io ho veduto di poter lavorare. Anche quando io penso che tu hai imparato ormai a darmi i tuoi momenti buoni, cioè penso ai tuoi cattivi di cui non mi parli – io sento che sono addolciti, no, rafforzati da questo poterteli tener dentro, da questo *giovare* sanamente all'amico. Noi ci vorremmo sempre più bene, perché sempre più tu non avrai più bisogno di me, ma noi due saremmo utili a noi due. Arrivederci Elody, e se hai un fiore ora nel tuo vasetto sorridigli – e scrivi a Scipio.

Ti mando per Elsa il Tasso.[210] Bada che la prefazione è molto difficile.

Lettera 119

Praga, 21 ottobre 1911

Copiare: spedire il "Mio Carso e la mia città" a Prezzolini, Firenze; e queste cartelle a Gigetta.

Elody, sorella mia e nostra, abbiamo finito il primo libro della nostra vita.

Arrivederci Elody cara amica di Gigetta e di Scipio!

---

209 *verwirrt:* 'confuso'.

210 *Ti mando … Tasso:* sul *verso* dell'ultima carta della lettera sono righe di Elody a Gigetta datate 21 ottobre: «Gigia, è arrivata Elsa con un mondo di regali, *"bozze di stampa"* e un ramoscello verde che mi manda Sì [Scipio], e: questa lettera! Sono pazza di gioia! Ti mando tutto. […] "Miei angeli cari: Gigia, Scipiaccio!!"».

Lettera 120

[Berlino, 30 ottobre 1911][211]

Va bene per la fotogr.[afia]. La Pis.[aneschi] m'è molto utile. Conosco già qualcuno. Berl.[ino] è una molto grande città. Scriverò. Niente sbalordim.[ento] e confusione. Sta volta sono già a casa mia, e ora parlo meglio.

Lettera 121

Berlino, 31 ottobre 1911

Elody, di nuovo un quasi assoluto silenzio, per nessuna ragione psicolog.[ica] (viva la psicol.[ogia] che scusa tutto! un povero diavolo che non sa psicologia se non scrive, domanda scusa: non ho avuto voglia di scrivere; l'altro invece inventa la ragione psicol.[ogica], e quasi si fa domandar scusa, a lui), per nessun motivo, dunque, se non la stanchezza e quel momentaneo obblio di tutti gli amici quando muta l'ambiente. Vedi Elody: (grazie del Leopardi[212] e grazie a Elsa delle rose, che mi fecero fare una figura da milionario) in generale son accolto assai bene. I Petràk[213] mi dieder una serata d'addio commoventissima e rimpinzatissima; qui trovo subito – merito della Pis.[aneschi] – persone e famiglie. Ma io son l'eterno malcontento perché il mio sogno è troppo largo.

Elody, mandami un paio di marchi, se vuoi che io mi fotografi. Mi vergogno, ma la Spree[214] è in ribasso. (Brutta, nera, sporca acqua: la Spree! Grandi, neri, bianchi, brutti casamenti: Berlino. Ma c'è *la logica* e la bellezza della grandezza; *la logica* e la vita del movimento: c'è la logica dell'ordine. Ma: quando l'ordine non ha da ordinare niente? quando è l'ordine in sé, senza contenuto, briglia di cavallo che non esiste? Cara mia, se noi riusciremo a frenare i polledri della Maremma,... viva l'Italia, allora!)

Mi trovo, spero, bene. La prefaz.[ione] del T.[asso] è già corretta. Manda dirett.[amente] a Carabba. E bada che il "senza cervello" è frase di Carducci, non mia; benché queste signore che non capiscono come una parola carducc.[iana]

---

211 Lettera datata «lunedì», sicuramente il 30 ottobre, poiché in essa Scipio dice: «Scriverò», ciò che farà più distesamente il giorno successivo (vedi la lettera seguente). In capo alla lettera egli pone il recapito attuale: «Charlottenburg / Berlin / Kantstr. 44 – 45 / (Gartenhaus, II St)».
212 *grazie del Leopardi:* vedi la lettera 115.
213 *i Petràk:* la famiglia di Emma Petrakovà a Praga.
214 *la Spree:* il fiume principale di Berlino.

sia ottima per dare color carducc.[iano] a una caratteristica carducc.[iana] mi diano il semidiritto di farmela mia! Non ti pare? E quando una mi scrive: Elody non capisce niente; io capisco men di Elody, ma io non sono senza "cervello saluti tanti", io penso: figurarsi il resto del genere femminile, se chi capisce meno che niente ha cervello! Cara Elody, fa procedere oltre il confine i campioni[215] che invii a Guido.

E chiudo perché la lampada mi si spegne! (Non motivo psicolog.[ico]). Elody scrivimi assai; e comincia a domandare notizie di coltura. Moissi stasera recita in Turandot, fiaba del Gozzi.[216] Qui sono entus.[iasti] di lui. Vedremo. Ho visto *Giuditta* a Dresda: Giuditta – poverina!; *Oloferne*, – Gottimhimmel! das war eine Bestie!; la messa in scena – Assyrien in München.[217] *Trono* di Oloferne.[218]

Saluti.

(N.B. Uscendo uno diceva a una signora: Ja, Ja, ein sehenswürdiges Stück.)[219]

Lettera 122

Berlino, 4 novembre 1911

Elody mi dispiace assai che tu non mi scriva che una o due parole in accompagn.[amento] della cotognata o di lettere altrui. Io ora lavoro, un po' scontento di me e un po' rigurgitante di progetti. La Pis.[aneschi] è partita giovedì; ma qui è arrivato Caffi, un nuovo amico, un italiano nato in Russia, rivoluzionario che fu già condannato a morte.[220] Ma non è Simon.[221]

---

215 *i campioni:* vedi la lettera 89, nota 102, e 114, nota 190.
216 *Turandot … Gozzi: Turandot* (1762), fiaba teatrale di Carlo Gozzi (1720–1806).
217 *Ho visto … München:* una rappresentazione della tragedia di Hebbel, la cui protagonista, secondo il racconto biblico, è l'ebrea Giuditta che taglia la testa al condottiero assiro Oloferne; «Gottimhimmel! das war eine Bestie!»: 'Dio in Paradiso! quella era una bestia!'; «Assyrien in München»: 'Assiria a Monaco di Baviera'. Aveva scritto Scipio a Gigetta il 28 ottobre: «la *Giuditta* di Dresda era bruttiss.[ima]».
218 Trono *di Oloferne:* la lettera contiene un disegno stilizzato che reca la didascalia «colonne a fiamma di spirito».
219 Il N.B. è collegato al disegno con un tratto a matita; «Ja, Ja, ein sehenswürdiges Stück»: 'Sì, sì, un pezzo che vale la pena vedere'.
220 *Caffi … morte:* Andrea Caffi (1877–1955), italiano nato a San Pietroburgo, intellettuale poliedrico, socialista fin da giovane, aveva partecipato alla Rivoluzione russa del 1905, per cui aveva conosciuto il carcere; viveva allora e studiava a Berlino. Vedi anche la lettera 127.
221 *Simon:* vedi la lettera 26, nota 68.

Anche a me Prezz.[olini] scrisse circa così: batte molto sulla *nudità* in cui mi troverei dopo pubblicato il libro.[222] Io vorrei sapere che cosa *senti* e *pensi*, tu; e per questo non ti dico che cosa gli rispondo. Faccio qualche cosa anche per la *Voce*, e leggo. Klaas Hinrich Baas[223] mi è piaciuto assai, quantunque qui e là un po' slavato. Ma ha delle pagine grandiose. (Sai che, senza nominarlo, parla della madre e dell'amante di Hebbel?) Ti mando le lettere di Ag.[ostino], in cui non vedo salvezza. E mi parrebbe miracolo *ora*, in un uomo tutto pieno di orgoglio e amor proprio carnale. Com'è possibile? Io sopporterei per forza di *volontà* e intelligenza, ma lui? – Solo che non stanchino Gigetta. Solo che la lascino un po' in pace. Ma bisogna che lei stessa si crei la sua pace, anche di fronte alla famiglia. Finché in lei ci sarà l'incubo, non potrà mai star bene.

Scriverò a Elsa (grazie lettera!) di Berlino. – Io pensavo che avrei potuto far troppe cose; imparare tedesco (cioè parlare), preparare il materiale della tesi (cioè leggere: cioè star solo), conoscere la vita (cioè: non studiare), tutta la vita (cioè: anche gli stupidi), la Germania (cioè: frequentando chi mi poteva dire qualcosa: intelligenti!), poi il paese, città, musei – e naturalmente tornerò con un sacco pieno di mosche.[224] Cioè sarò stato ancora una volta lo scolaro, il tavolinante.[225] Ma è inutile: devo finire al più presto l'università. Poi – bisogna ricominciare. Io sono d'un'ignoranza assoluta, spaventosa. Non ridere, Elody: non so niente. Non so neanche se esista un'umanità o esistano nazioni, se esista l'individuo o la massa ecc. E perché un uomo viva coscientemente deve sapere ciò.

Mi dicono che la biogr.[afia] goeth.[iana] che leggete sia molto leggerina, superficiale. Fate bene a leggerla. Non c'è ancora un libro *profondo*, cioè chiaro su Goethe. Quando non sono superf.[iciali] sono complicati: cioè o non prendono o sono presi. Ma finita l'università bisogna che almeno per due mesi io vi dia lezione, lezione a ore, lezione, a righe, leggendo cose italiane.[226] È necessario, mi pare.

Ho il tuo *Lenau*.[227] Se vuoi una storia della letterat.[ura] tedesca per vedere un po' la posizione degli scrittori di cui leggi, piglia il *Heinemann*, Deutsche

222 *Prezzolini ... libro:* non si è conservata la lettera cui Scipio qui allude. Prezzolini probabilmente intendeva dire che mettere a nudo nel *Mio Carso* vicende private avrebbe suscitato critiche (vedi anche la lettera 124).

223 *Klaas Hinrich Baas:* romanzo (1909) dello scrittore tedesco Gustav Frenseen (1863–1945).

224 *un sacco ... mosche:* 'senza aver concluso nulla'.

225 *il tavolinante:* 'colui che sta a tavolino', appunto a studiare.

226 *leggendo cose italiane:* scriverà Scipio a Gigetta il 25 novembre: «Proprio in questi giorni ho fatto un piano della letterat.[ura] ital.[iana] contemp.[oranea] per dar lezioni – quest'estate – a Elody, Elsa, Ella».

227 *Lenau:* vedi la lettera 70, nota 31.

Dichtung,[228] Leipzig, ed. Kröner, 1891, Mark. 1 – È piccola, ma abbastanza buona, se non si bada alle solite stupidaggini.

Arrivederci Elody, ma scrivimi. Io sta volta ho cercato di non lasciar mai mamma senza mie notizie, perché di tutti ella ha più bisogno di sapere come sto. Vai a casa mia a salutarla, prego. E porta via un mezzo migliaio di libri per la vorace Gigetta. (Ma che non me li sciupi! ohè!) Scegli i libri che amo di più, poeti ecc. Ti saluto con le due mani – e le campane suonano, è domenica, e piove. Viva l'Italia.[229]

Dev.[escovi] non fuma sigari. Ora bevo il *nostro caffè:* per ripagarmi della lavatura che danno qui, in tutti i posti. E si dicono cristiani! Cristo beveva caffè buono. Ma capisci: siamo al nord, e se bevono caffè sul serio non possono più dormire mai.[230]

Lunedì comincio una lezione d'italiano.[231]

Lettera 123

[Berlino], 11 novembre 1911

Piccola Melodia, tutti questi giorni pensavo di scriverti una lettera spiegandoti per quante ragioni poteva essere che tu non mi scrivevi più. La tua ultima non spiega abbastanza bene almeno la metà delle ragioni. "Dignità di noia": è una parola inventata da me in questo mio viaggio.

Ora perché io, in modo naturalm.[ente] molto diverso da te, non sono neanch'io sicuro di troppe cose, e anche ho dubitato altre volte – in modo naturalm.[ente] molto diverso da te – come tu ora dubiti, e tu in tutti ⟨i⟩ casi *hai diritto di essere profondam.[ente] rispettata*, io ti rispetto, anche ora. Ma ti lascio a te. Se mai io potrò ancora qualche cosa su te, sarà quando tu ti sarai preparata, e io avrò visto chiaro in nuove cose per poterti condurre da altre parti. (Mi si è rotta l'altro giorno la bella penna d'oro, e ora scrive maledettamente!) Solo, nella

---

228 *il* Heinemann, *Deutsche Dichtung:* il volume sulla poesia tedesca di Karl Heinemann (1857–1927).

229 *Viva l'Italia:* aveva scritto Scipio a Gigetta il 31 ottobre: «Non esiste altro paese che l'Italia. Viva l'Italia. Amo l'Italia. Gigetta parla italian, Gigetta parla italiano. Viva l'Italia».

230 *Dev.[escovi] …mai:* righe scritte in calce all'ultima carta della lettera. Il «*nostro caffè*» è pure incorniciato.

231 *Lunedì … d'italiano:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

tua lettera ho osservato questo: che tu riduci causa, scopo, mezzi al più meschino significato possibile. Per te non c'è che "*smania*" di sapere.[232] E naturale allora che si possa o non si possa, secondo le persone, le ore della giornata, il termometro, smania o non smania di sapere. Il punto dove ogni *curiosità* è svanita non è nessun punto d'arrivo, t'assicuro: uno dei tanti malesseri che c'incomodano è passato, e noi possiamo finalmente passare le ore distirati[233] sul letto. Ma come quello non era *lavoro*, così questa non è "quiete".

E allora si può benissimo dire: ma guarda guarda! Perché creare montagne e *lagnarsi* che sono troppo alte, quando si può benissimo non crearle? Perché metter ortiche fra il crine del letto *comodo?* – E tu hai naturalm.[ente] perfetta ragione: si può benissimo rinunziare alla vita attiva, quando in realtà essa non era che illusione di vita. Ma parla, se mai, sempre in singolare, e dà sempre te come esempio.

Se la tua fede, almeno per un attimo, fosse stata più seria, sarebbe più seria l'obbiezione tua a questa fede.

E punto. Ora io ti parlerò di me. A te pensa tu. Forse avrai una volta di nuovo voglia di *scrivermi*.

Ogni mattina all'otto ricevo il tuo pacchetto o anche due. Non mandarmi ti prego troppa cotognata, perché piglia tutti i gusti secondo la scatola in cui la spedisci. (Meraviglioso soprattutto è il caffè al sapore di rose!) Probabilmente andrò ancora più lontano, domandando in prestito al s.[ignor] Fritz. Ma ancora non so. Sii certa che io ti voglio bene e che spero sempre.

Mando la tua a Gigetta. Forse lei capirà meglio di me.

È buffo quel documento di grafologia. Io stando con te, leggendo migliaia di cose tue, stando coi tuoi amici mi son quasi rotto la testa per capirti male: loro[234] –

232 *Per te … sapere:* vedi la lettera di Elody a Scipio del 9 novembre (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 118), che questa presuppone.

233 *distirati:* dal triestino *distiradi*, 'distesi'.

234 *È buffo … loro:* righe scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

Lettera 124

Berlino, 14 novembre 1911

Cara, *cara* Elody,

aspettavo questa lettera! Aspettavo uno strappo forte che negasse ciò che borbottavi in quella di giorni fa: che tutto è lo stesso. Quella lettera m'aveva fatto rabbia; ma non che Bruno sposi Lucilla. Per te è un'altra cosa; io non ho mai creduto in Bruno, solo che ho dubitato perché Anna lo amò. Ma non devi dimenticare che Bruno non è uno che ha amato Anna, è uno che non ha capito Anna.

Ora ti devo dire: io giudico il suo matrimonio molto indulgentem.[ente] Il fatto esterno non mi sorprende, perché già da anni ne avevo visto la possibilità interna. Tu sai che per me Bruno è un debole che finge. Nella nostra anima, di tutti, c'è tutto un mondo di cose basse e meschine che cercano di fondersi nella formazione d'una cosa alta per nutrirsi di essa e realizzarsi traverso di essa. In ogni nostro più grande *sincero* sentimento c'è un'*idea* (il Dostoievski le chiama "l'idee miste") insinuatasi, bottegaia, borghese ecc. Ora: o tu hai spavento, e fai di tutto per scacciarla, e ti accusi (per un certo tempo anch'io facevo così, e tu – è questo che ti inquieta assai); o lasci che tutta la tua persona si sviluppi, corpo e anima, uomo e bestia, perché tu sei padrona di te e la tua volontà è in tutti i casi più forte che il resto, nella sua coscienza di bene (e qui voglio arrivar io); oppure tu cedi quel poco di buono a quest'idea *interessata:* sei *debole:* Bruno.

Bruno che prima di decidersi per Lucilla tentò con te e con Gigetta. Lucilla gli vuol bene, è una buona creatura, avrà una casa quieta, ha mani e tratti delicati, fini, probabilmente anche avrà un po' di soldi. Ma queste sono cose che mi fecero soffrire quando parlai con Bruno di Anna; poi io lo tollerai nella sua debolezza. E gli posso augurare *sinceramente* ogni felicità, (specialmente a Lucilla!), e lasciargli ancora raccontare della sua distruzione – ma, come allora, dirgli ogni tanto una parolina per cui comprenda che non dà a bere a nessuno.

Naturalm.[ente] per te e per Gigetta è tutta un'altra cosa, come sarebbe, e forse terribile, per Anna. Ti ricordi della sera che si parlava di Mariù sulla spiaggia di Grignano? Io ti dicevo della vostra bella ingenuità. È quello che soprattutto io amo in voi: la sincerità nel vostro sentimento.

E Dolores! Ma Elody figliola mia perché ti scaldi delle critiche? Tu pensi: io ho capito un po' di più, e ho taciuto; ma Dolores non tace. Ma questo appunto è necessario quando si pubblica un libro: che *tutti* lo critichino. Dol.[ores] ha scritto anche a me (ti manderò: ora l'ha Gigetta) lodando e spiegando più a lungo la critica. E ti devo dire che m'ha fatto piacere la sua spontaneità, di *donna*, la quale m'assicurava anche della sincerità vera della lode. Natu-

ralm.[ente] le risponderò spiegandole tutto: che tutto il libro è un'*indelicatezza*, specialmente contro me e contro qualche altro; che in realtà in quell'episodio[235] io ho dato molto della mia *bontà* a quella donna che in fondo m'amava solo perché io ero giovane. Che io capisco benissimo come per una donna il massimo eroismo possa essere amare essendo sposata: ma per me poeta non c'è nessuna differenza fra questo e il mio rifiuto di volerla amante. Che l'unica indelicatezza, in opere d'arte, può essere di dar accenni sì che altri la possa conoscere. E io avverto Dol.[ores] che quella non è la S.[236] per la semplice ragione che c'è molti altri elementi con altre persone.

Così tutto, tocco per tocco, voglio chiaramente difendere e affermare tutta la mia vita. Non voglio cedere, ma non voglio esser superbo. Voglio spiegare. Voglio che la gente capisca.

Ho ricevuto da te, e ricevo, troppe cose (50 m.[archi] fra altro!) perché ti possa ringraziare. Come sai ho avuto molto mal di denti, ma ora curato perfettam.[ente] dall*a* dentista (mai più le donne! dovevo consolarla io del mio dolore!) Ho scritto un articolo per la *Voce*[237] e sto scrivendo una magnifica novella che ti piacerà assai. Si chiama "Il sanatorio del dottor Arvasi".[238] Molto lunga. Lavoro; ma non vedo niente di nuovo intorno a me. E con Caffi la sera scriviamo un libro sulla Russia (cioè lui parla e io piglio appunti).

Andrò assai probab.[ilmente] ad Amburgo, e nei paesi di H.[ebbel] Scriverò a Elsa e Fritz, anche per i soldi, probab.[ilmente] Sta certa che *sono* ancora, che sono e che non vedo nessuna ragione per cui non dovrei essere.

Elody, andiamo avanti.

Penso molto al *dramma*.[239]
Mandi libri *miei* a Gigetta![240]

---

235 *in quell'episodio:* quello relativo a «Una buona ragazza, di carne incitante, e un giovane alto e forte, qualche volta triste...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 39).

236 *S.:* Maria Spigolotto.

237 *un articolo* ... Voce: la nota su *L'Urmeister di Goethe*, che uscirà sul Bollettino bibliografico della «Voce» del 28 dicembre.

238 *"Il sanatorio ... Arvasi":* la novella non risulta pubblicata.

239 *Penso* ... dramma: parole scritte nel margine dell'ultima carta della lettera. Per il «dramma» vedi la lettera 23, nota 95, ad Anna.

240 *Mandi* ... *Gigetta:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

Lettera 125

Berlino, 16 novembre 1911

Elody tu sai come io *gioisco* della serietà, fermezza, chiarezza, bontà che c'è nella tua anima e che hai espressa di colpo, magnificamente, di fronte a Bruno. La tua lettera mi fa vederti com'eri quella sera – e ti riconosco sorella mia dal più profondo cuore. Mando subito a Gigetta perché goda con me.

Ma anche tu devi godere. Tu devi sentire com'è giovane la tua onestà. Io sento come tu ti poni di fronte a Bruno, e metti il dilemma e lui cerca di sfuggirti, e tu stringi ancora un giro, finché lui, per scappare, o dice d'esser farabutto o dice d'esser un gran uomo. "Mentre io lo *rendevo attento* sulle continue contraddizioni"...: vedi, quel rendevo attento mi dà tutta l'espressione del tuo viso *sereno e severo.* Tu qualche tempo fa mi scrivevi in un momento grigio che tutto è relativo. Ma l'assoluto è più forte di noi. Per questo io vorrei che tutti vivessero concretamente, nel senso di trovar ostacoli di carne e ossa: perché teoreticamente, in un certo momento, è possibile scusare Bruno, ma moralmente, cioè attivamente, si può lasciarlo da parte o si deve condannarlo. Buona è la vita.

Io – l'ho lasciato da parte. E m'è dispiaciuto comportarmi così, perché Anna credeva (negli ultimi tempi poco, e dubbiosamente) in Bruno. Diceva che io non lo conoscevo affatto affermando ch'egli era nulla. Ma Bruno è nulla, o quasi. Bisogna non lasciarlo montarsi. Per questo bada sopratutto: ch'egli non interpreti la tua opposizione come scatto di donna offesa, egoismo; ch'egli non creda che è tutto per lui, che lui merita tanto interesse. Fagli capire assai bene che è per *Anna*. Io ho sempre sospettato tutti quelli che parlano di verità espressa nel *tono*, di miglioramenti nell'*intimo*, di verità inesprimibili. Sai che questa critica è stata la prima contro Bruno, quando io non lo conoscevo, ma Marcello me ne parlava. Dopo la morte di Anna s'era ancora lì; e anche ora!

Promettimi di continuare *serenamente*. Bada che probab.[ilmente] un giorno Bruno ti rinfaccerà di non avergli permesso di sposare Lucilla.[241] – Ma vinta la battaglia, non cedere un momento a Bruno il diritto della forza. Bisogna che senta d'esser debole e che rinunzi alla grande bellezza.

Se Bruno è veramente buono, allora tu e Gigetta potete migliorarlo certo. Ma a questi patti.

Elody vorrei essere a Trieste, ma è molto più forte che non sia. Tu sei sola. Forse la prima volta veramente *sola*. E natural.[mente] ti sentirai, ti devi sentire, assai più del solito in compagnia degli amici.

241 *Bruno ... Lucilla:* vedi la lettera precedente, la successiva e la lettera 129.

Cara Elody nostra, io mi ricordo delle lettere che mi scrivevi da Berlino un anno e mezzo fa. Ora, nei miei momenti di dubbio, anche tu mi rimetti in strada con la tua azione.

Ti ricordi quando io ti dicevo che puoi fare?

Cara e bella Elody![242]

Lettera 126

[Berlino], 17 novembre 1911

Elody, sempre calma!

Bada che Bruno non cominci subito a voler te.[243]

Io sono con te. Ma tu devi star calma e non eccitarti che pretendano tanto da te. Quando troppe cose ti saltano addosso, tu piglia una e dici: vediamo. Cosa si fa con questa? Poi piglia la seconda: E con questa? Non lasciarti mai affogare.

Cerca di riposare. Piglia un libro che racconti una storia che t'interessa, e leggi mangiando i buoni cicculatini che mi mandi. O bevi un po' di birra e dormi. Sul serio, sai: non scherzo mica. Siccome siamo attaccati da tutto, bisogna anche difenderci con tutto. – La lettera di Bruno è – in *quel* giorno – imperdonabile. Al solito sarebbe sommam.[ente] stupida.

Se sei convinta che Lucilla si consolerà non difficilm.[ente], lasciala un po' sola. Non darti tutta.

Se ti fa male prodigarti così a chi non merita, tieni per te la "nosela"[244] e dai la scorza. Cerca sopratutto di sentire com'è *naturale* che tu sei uomo davanti a Bruno e com'è naturale che tu ti trovi logica, perché sei *giusta*. Non scrivermi più, prego, quando sei eccitata, o anzi – tanto si deve scrivere, lo so! – scrivi, ma poi riposa subito contenta di avermi scritto. – Ma io son stupido! io dò consigli. Invece ti scrivo solo per dirti che anche oggi (venerdì – dunque domenica, per

---

242 Sul *verso* dell'ultima carta della lettera Elody scrive a Gigetta, datando 18 novembre: «Povera Gigia, vuol libri di Scipiaccio, ed io che non glieli mando! [...] Ti mando questa lettera, che è forse la cosa più preziosa che ho. [...] Mandami senza fallo la lett.[era] di Dolores a Sì [Scipio]» (vedi la lettera successiva di Scipio a Elody: «Dolores, no, no, a me ha scritto una lettera non leggera verso il Carso».

243 *Bada ... te:* vedi le due lettere precedenti e la lettera 129.

244 *"nosela":* 'nocciola'.

te)[245] sono con te. Buona domenica! Le campane suonano! Buono lo dì e Lodì buona.

Dolores, no no, a me ha scritto una lettera non leggera verso il Carso. Quella a te è più lettera per modo di dire. Ma dentro di lei è la leggerezza. Ti farò mandare da Gig.[etta] la lettera. Chiamo leggerezza il non vedere che "sé" denudata nel libro (natural.[mente] un "sé" in potenza) e per questo chiama indelicato il passo.

Ti bacio la fronte. *Serena e severa*. Ricorda.

Lettera 127

Berlino, 18 novembre 1911

Elody a Natale sarò a Trieste, natural.[mente] A te dico: andrò presto a trovare Gigetta a Londra.[246] Tu capisci la mia gioia. Questo pensiero mi ha migliorato e animato subito. Ora godo ("geniessen" nel senso goethiano: imparare concretamente, pienamente, nella vita) del viaggio. Non t'ho parlato mai di Gigetta con me, perché anche a me non mi son permesso di parlar molto. E avrei taciuto ancora assai se non avessi avuto angoscia di perderla, che lei si sfinisse. Gigetta è la patria dove il pensiero mette fiori. Gigetta è la dolce creatura della fermezza e della fede. Gigetta è la salute dell'amore e dell'amicizia. Fra quindici giorni vedo Gigetta.

Libri, Elody? Io non so che libri ho a casa mia. Mandale il Whitman.[247] Mandale una *Giuditta*. (*E l'altra copia, mandala a me*). Sono nello scaffale speciale a sinistra del tavolino, dove c'è tutte le pubblicaz.[ioni] nostre. Dai dai scegli tu, tu mi conosci un poco. Mandale tutti i miei libri che verranno. Mandale drammi, romanzi, poesie, novelle. Cara Elody dille che le vuoi bene. Cara cara Elody.

Caffi è un amico. Vedi: davanti agli amici della *Voce* io mi son sentito solo un momento inferiore. Ho capito subito che la mia intelligenza era differente, più piena di cose e di gioventù. Che io potevo arrivare dov'erano loro, ma essi no. Davanti a Caffi – io sono più poeta; ma lui è più colto e forse più buono di me. Egli ha vissuto, ha lavorato e ha studiato. È vissuto in tutte le nazioni con gli

245 *domenica, per te:* quando Scipio presume che Elody potrà leggere questa lettera, la domenica successiva, il 19 novembre.
246 *a trovare ... Londra:* per i dettagli del progetto, poi non realizzato, di recarsi a Londra e del rientro da Londra a Trieste, vedi le lettere di Scipio a Gigetta del 12–13, 18 e 25 novembre.
247 *il Whitman:* una qualche opera del poeta statunitense Walt Whitman (1819–1892).

operai, i contadini, i colti, i rivoluzionari. Ha organizzato Leghe, è stato mesi in carcere, è stato condannato a morte, s'è visto morire uno per uno quasi tutti i migliori amici, egli lontano, in Europa, in un'Europa che non sapeva niente, che non poteva né voleva niente per le migliaia di fratelli buoni e intelligenti che stavano morendo. Non ha parole grandi, mai; ma umili e semplici come chi ha visto cose più grandi di sé. Ed è colto. Tu dovresti sentirlo, tu che ti sbigottisci della mia cultura. Sa la storia, con una chiarezza di linee meravigliosa. Ti parla del Siam[248] e dei Turcheni[249] come gente che si trovi a ogni cantonata della strada. È, insomma, in molti riguardi quello che vorrei essere io. Un uomo. Bisogna che sia con noi. E ora ti saluto. Non è vero niente che io abbia pensato a te spiegando a Dolores; quando ti scrivevo pensavo appunto di chiarirmi che cosa scriverei a Dol.[ores] I *Gemelli*[250] poi, non so. Probabilm.[ente] il titolo sarà diverso. Saluta assolutamente Lucilla e voglimi bene.

Appunto: Caffi mi detta appunti per un libro sulla Russia,[251] che io poi copierò in netto. Contenta?[252]

Lettera 128

[Berlino], 20 novembre 1911

Poiché mi son dimenticato di imbucare ieri questa lettera,[253] ti ricompenso con qualche riga. Continua a darmi notizie, ti prego, di te e di Lucilla, e se mai di Bruno. Non credere che per colpa mia non ti abbia mandato ancora il mio ritratto. Ma uno pseudoscultore italiano m'aveva promesso di farmi conoscere un fotografo suo amico molto bravo e discreto nelle sue pretese. Invece non m'ha scritto niente e ormai sarà tardi. Il primo pensiero oggi leggendo la tua è stato per Lucilla. Mi son ricordato le sue mani delicate e il rosa così fino sottile sottile del suo viso. Povera creatura! Ma so che tu le farai sentire affettuosamente che il dolore ce la fa più vicina facendola più seria e più profonda. Salutala, dille che Scipio la saluta.

248 *Siam:* l'attuale Thailandia.
249 *Turcheni:* forse allude a Turcheni–Valea Rece Neamţ, località della Moldavia romena.
250 *I* Gemelli: questa novella non sarà compiuta.
251 *un libro sulla Russia:* nemmeno questo sarà compiuto.
252 *Appunto … Contenta?:* parole scritte nel margine superiore dell'ultima carta della lettera.
253 *questa lettera:* probabilmente la lettera precedente, che ha sotto gli occhi mentre scrive la presente, e che unita a questa invierà a Elody.

Anch'io non temerò tanto di Bruno. E poi tanta *stupida* vigliaccheria! Ma deve esser un orgoglio fenomenale il suo credendo di poter fare più parti, senza che uno sappia dell'altra! Io credo ottimo che tu finisca la cosa incominciata da te; se no gli scriverei. Ma poi: dovrei dire naturalmente il nome di *Anna*. Ora, io non voglio nominarla a lui! Mando le tue lettere a Gigetta.

Sì, Elody: la tua *vecchia* era molto borghese. Dicevi che in fondo tutto è eguale e che si può riposare. E io ammetto gli stati d'animo. Io – altro se li ammetto! Ma essi non giustificano niente. Se si afferma l'utilità dell'andar avanti, solo quando si ha voglia d'andar avanti, è come dire che la vita è dolce quando si mangia un tuo "campione".[254] (Dio quante buone cose! ti voglio scrivere una lettera solo sui "campioni"). Io non amo assai gli urli, né di gioia né di disperazione. Bisogna esser seri e fortificarsi. Ma tu hai diritto ora di far tu prediche, non io a te.

A Londra. Londra! Non c'è da diventar matti per questa idea? Il mio viaggio, per di più, minaccia di diventare una "presa di possesso" di tutta l'Europa. Trieste – Vienna – Praga – Dresda – Berlino – Amburgo –Schleswig–Holstein – Rotterdam – Londra – Amsterdam – Colonia – Magonza – Reno – Basilea – Ginevra (o Lucerna – Canton Ticino) – Torino – Milano – Trieste!

E ti saluto!

Lettera 129

Berlino, 24 novembre 1911

Elody credo di capirti molto bene anche ora, anche se mi dispiace quando mi mandi sbadigli, e mi addolora che ti turbi il mio pensiero di me a Londra.[255] Ma capisco sopratutto, quasi con rimorso, certo con pena, che tu sei sola a Trieste mentre noi corriamo il mondo. Che tu sei sola a Trieste. Penso a certe tue giornate, anche più fortemente che tu non le descriva. Penso l'alzarsi da tavolino, il buttarsi sul letto, l'affacciarsi alla finestra, l'uscire di casa: ebbene? da chi andare, dove andare? – Il girovagare stancante, la fuga da Elsa, il gusto di cenere in bocca la sera – e domattina si ricomincia. Ma penso anche che qualche volta, senza l'aiuto di nessuno, tu ti ripigli, e questo mi pare un dono. Penso alla tua gioia quando mi puoi scrivere di star bene, anche se sai che forse tra un'ora

254 *"campione":* vedi la lettera 89, nota 102, e 114, nota 190.
255 *mi addolora … Londra:* aveva scritto Elody a Scipio il 23 novembre: «Scipio, il pensiero che tu vada a Londra da Gigetta mi aveva turbato e impressionato. Ora sorrido di me e dei miei spaventi, e delle mie (perché tacerlo) gelosie» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 120).

ricaschi; penso – già altra volta t'ho detto – a una tua gioia nascosta, quasi dolorosa, ma tutta tua, che io non so quale sia, ma forse è in te. Penso anche tu *sai* che la tua vita non può chiudersi lì, a Trieste, ma che deve sbocciare fra altri uomini, fra uomini. Certissimam.[ente] queste vacanze vi devo dar lezioni. Quelle ti daranno un po' di calma al tuo cervello. Ma un poco.

Vedi Elody, quando tu mi parli del tuo cervello[256] io sento che tutta una nuova attività d'amicizia deve essere tra noi, oltre le altre. Ma ciò non basta. Questa stanchezza mortale che ti piglia è prodotta da tante condizioni tue e d'ambiente che molte cose bisognerà mutare prima che passi. Io ti parlo come sempre chiaro: io qualche momento ho temuto che tu fossi già stanca, che tu non reggessi alle complicazioni della vita. E allora mi son detto: è buono che tu cerchi d'insegnarle o no? (Prima, quando ti conoscevo male, pensavo inconsciam.[ente] che no.) Non era meglio la libertà nei campi? – Ho risposto, come sai: sì, è buono. Allora io t'ho avuto vera amica, di sentimento e d'intelletto. Allora mi sono comportato secondo quello che più profondam.[ente] avevo visto. E cioè: che tu sei stanca solo perché la tua intelligenza, non educata, avrebbe voluto sapere come sono le cose, ed essi ti davano molti fatti di cui tu non vedevi né relazione né centro né scopo. Allora questi fatti staccati, che tu cercavi di capire dedicandoti tutta, volta per volta, ad uno di essi, t'hanno fatta sperdere – e t'hanno impaurito. Da questo è derivata quella tua terribile paura della *complicazione*. E dunque cercando di farti dimenticare, conducendoti sui prati, voleva dire darti dei buoni minuti di pace che avrebbero inacerbito poi ancora più fortemente il tuo tormento. Bisognava farti passare traverso la complicazione: coltivarti. Farti toccare con tua mano, a poco a poco, che non esiste complicazione, che cioè tutto è regolato a un centro di semplice verità. Insomma: se tu ora non mi entri in una fabbrica è probabile che lo strepito delle macchine, rotto nei suoi vari movimenti e direzioni, e il lavoro e il va vieni degli uomini, ti turbi e t'insordisca, e tu abbia smania di scappar via. Invece: vieni con me! Qua dentro si mette il cacao, questo torchio girato in questo senso lo spreme: qui esce il burro di cacao che viene adoperato per i *brufoli* dei labbri, qui resta il cacao, che viene portato qui ecc. ecc. ecc. Spiegatoti tutto, ti riporterò nel centro della sala perché tu ascolti. E allora tu sentirai mille suoni, ma un solo ritmo. Un solo, meraviglioso movimento di mille movimenti coordinati a uno scopo – dare un cicculatin a Lodì.

La cosa così, naturalm.[ente] sarebbe molto semplice; invece quando un movimento singolo si chiama "romanticismo", e un movimento ancora più pic-

---

256 *mi parli … cervello:* Elody a Scipio nella lettera citata: «T'assicuro che sono come matta. Mi sento debole e malata nel cervello» (*ibid.*).

colo in questo singolo si chiama “Heinrich v.[on] Ofterdingen”,[257] e il maestro è un povero diavolo che cerca lui appena di capire – allora l’affare è più lungo e meno sicuro. Ma vedrai che ci riesciremo. E allora tu, tu, tu, e non io, e non Gigetta, potrai, dovrai mutare, abbandonare il resto che ti turba. Veder dio non si può che soli. Ora ti saluto. Sabato vedrò Gigetta. È la tua festa.[258] Non pensare, non penserai, neanche un momento ironicamente a una coincidenza che è buona. Tu sai che noi parleremo di te perché ti vogliamo bene, e il nostro amore non ci fa dimenticare mai niente. Capisco che certe volte tu senta gelosia. Capisco con tutta l’anima mia umana. Ma non è questo il nostro patto. Cara Elody.

Scrivimi se hai già mandato il Tasso.[259] Se no, non spedire fino che non ti dico. Può essere che la prefaz.[ione] sia pubbl.[icata] anche sulla *Voce*. Ringrazia Fritz delle 200 coron.[e] Scrivi a Mariù, l’andrò a trovare. Se mai scrivimi ad Amb.[urgo] fermo in posta. Parto di qua mercoledì[260] mattina. Sto ad Amb.[urgo] fino venerdì[261] mattina. Sabato mattina son a Londra. Ma natural.[mente] acqua in bocca. Annunzia se mai che tornerò giù per il Reno, come anche è vero.

Mamma mia da te? come? non capisco bene? Ma le scriverò. Addio Lodì, e voglimi bene.

Ma tu hai mandato libri legati a Gigetta?!

Elody zuccona. O no? com’è? Che succa, che suca!

Grazie della novella. In certi momenti son cose che commuovono. Però è una trovata di dubbio gusto, benché tenuta su con buoni particolari. Non mi piace. Liedermann[262] – ma ora basta insomma!

– Alcune donne chiamano *fredda* quell’intelligenza di uomo che non si dedica a dimostrar con ragionamenti la verità della loro falsa passione.

Rimandami indirizzo di Mariù. Credo d’aver mandato lettera a Gigetta.

Br.[uno] deve capire che, se fosse onesto, avrebbe il semplice diritto di sposare una Lucilla. Che egli non è niente più di Lucilla.

– Se mai, manda le 5 cor.[one] alla *Voce trentina*,[263] ma senza abbonarti. T’annoieresti troppo. (Quasi quasi quasi m’annoio anch’io. Ma bisogna aiutare chi ha voglia).

---

257 *“Heinrich v.[on] Ofterdingen”:* il romanzo, postumo, del poeta e scrittore tedesco Novalis (pseudonimo di Friedrich von Hardenberg, 1772–1801).
258 *Sabato … festa:* il 2 dicembre, compleanno di Elody.
259 *il Tasso:* vedi le lettere 114, nota 194, e 118, nota 210.
260 *mercoledì:* il 29 novembre.
261 *venerdì:* il 1° dicembre.
262 *Liedermann:* non identificato.
263 Voce trentina: vedi la lettera 64, nota 12.

Lettera 130

[Berlino], 27 novembre 1911

Cara amica, una chiamata da Firenze mi fa tornare subito. Prezzolini non resiste più.[264] Arrivo a Trieste mercoledì 29 sera alle 7,57 (ferrovia dello stato), per ripartire a Firenze sabato sera, il 2 dicembre. Neanche a te non deve esser doloroso questo sfumare del nostro progetto. Scrivo a Gigetta che probabilmente con ciò comincia una vita più dura e più bella.

Ti saluto.

Lettera 131

[Firenze], 6 dicembre 1911

Situazione imbrogliata. Prezzolini è più che stanco: è stufo. Ma naturalm.[ente] dovrà restare finché noi non si sia provato se si può far da noi, se merita ecc. Forse poi tornerà a esser come prima. Scriverò tutto appena saprò certo. In tutti i casi il mio impegno sarà abbastanza grave.[265]

Lettera 132

[Firenze], 8 dicembre 1911[266]

Cara amica mia Elody, scrivimi sempre qualche riga di te. Io – figliola mia, stavolta credevo di perder la testa anch'io. E difatti son stati dei giorni, questi, in cui io finivo per non capir più niente. Ora capisco questo: I) che per lo meno io non sono ancora preparato a un fatto veramente serio di coltura e d'anime. Mi credevo assai più forte e più pronto. In realtà io non ho idee né volontà chiare, in modo da poter prendere una strada dritta nella vita. Davanti a una *Voce* che si stava sfasciando, io non ho potuto dire: – la prendo su di me –, come una volta credevo che avrei potuto. Posso naturalmente fare come provvisorio necessario

---

264 *Prezzolini … più:* vedi la lettera di Prezzolini a Scipio del 21 novembre (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 232–233).

265 *Scriverò … grave:* della difficile situazione creatasi alla «Voce» Scipio parlerà distesamente a Gigetta già il giorno successivo, 7 dicembre.

266 Precisamente «8 sera dicembre 1911».

la *Voce* per un anno. Ma finito questo periodo dovrò star zitto e vivere internamente. Perché io non voglio fare come Prezzol.[ini] che obbedisce a degli scatti interni, per poi trovarsi sulle spalle degli impegni a cui egli non sa far fronte, e vuol fuggire scaricandogli [sic] su altri. Perché la seconda cosa che ora ho vista e meditata e sofferta chiaramente (prima temevo) è questa: che non si può credere in Giuliano. Io non ho più per lui la stima che avevo. Egli vorrebbe arrivare al bene; ma non è capace di volerlo veramente, cioè con sacrificio della sua persona istintiva. Egli soffre, e molto. Io gli voglio molto bene. Gli sarò sempre amico. Ma non so se potrò essere più veramente con lui.

Il resto è secondario, ma anch'esso più o meno grave. In questa settimana ho vissuto parecchi mesi, e quel senso di immaturità intellettuale e morale che mi stava nell'animo da tanto, è diventato palpabile certezza. Io in fondo sognavo di poter essere anche un piccolo Napoleone, capace d'impossessarsi del momento e guidare vari individui vogliosi di bene al bene. Invece anch'io sono ancora debole. L'unico fra noi che sia già uomo è Amendola.

Dal tono stesso con cui ti scrivo, tu capisci che continuo a esser calmo e a veder chiaro. Ier sera avrei probabilm.[ente] pianto, se potessi. Ma oggi che almeno qualche cosa s'è potuto decidere so che lavorerò bene e sul serio. Per quest'anno faccio io la *Voce*, col consiglio e l'autorità di Amendola, Papini, Soffici. Il resto t'avrà già detto Gigetta.[267]

Se Gigetta torna per Natale, sille sorella. Vedi di condurla qua. Ma se non si può, che non t'addolori troppo. A Pasqua faccio un salto a Trieste. E un altro, più lungo, d'estate. Naturalm.[ente] la *Voce* mi dà 100 lire al mese.

Ora ti saluto, e vorrei poterti promettere di leggere con te il Faust, almeno per lettera. Ma non bisogna dimenticare che io fra l'altro ho anche una tesi di laurea da fare. Scriverò fra giorni a Elsa grande per farle comperare carta da lettere della *Libreria*,[268] e vedere se si può trovare a Trieste qualche compratrice di libri.

Addio Elody e ricordati di scrivermi un poco.

Manda questa lett.[era] a Gigia. Dimmi come sta mamma mia, ti prego.

267 *Il resto … Gigetta:* nell'interlinea sono parole di Elody: «Invece Gigetta non mi dice niente!».
268 Libreria: da novembre alla «Voce» era stata affiancata la Libreria della Voce, casa editrice e libreria (nei «Quaderni della Voce» uscirà nel 1912 *Il mio Carso*).

Lettera 133

[Firenze], 14 dicembre 1911

Cara Elody,

io sono assai contento che tu cerchi di vivere con te, e magari ci abbandoni per un poco per veder chiaro nella tua vita. So che anche il tuo ritorno sarebbe più pieno e più sicuro. Probabilmente tutti noi amici ci dobbiamo disperdere l'un dall'altro; e quando ritorneremo alla cara fraternità prima ci vorremo bene con più diritto e convinzione. Io ti credo: cioè credo che questo tuo bisogno non sia uno stato d'animo improvviso e passeggero, e che tu cercherai veramente la tua via senza aiuti. E vedrai dopo qualche tempo come sono ottime le cose trovate da sé stessi.

Se tu vuoi veramente leggere la *Divina Comm.[edia]* posso scrivere a Pasini, da cui però non devi aspettarti più d'un buon professore. Avrei bisogno del Claudel:[269] non so se l'hai tu o sia a casa mia: se non l'hai avvertimi. Ora lavoro abbastanza; e Prezzolini pare si rimetta un poco. Certo che la *Voce* potrà essere un'altra cosa, ma quella di prima in tutti i casi, no. Non è una delusione, se non nel senso che mi son trovato a dover guardare più in fondo a me. Dolores si lagna del tuo silenzio; forse le scrivi qualche parola.

Addio cara Elody. Anch'io ti voglio molto bene. Questo tu sai, e non devi mai dimenticare. Grazie delle lettere di Gigetta che mi mandi. Ti saluto e ti prego di non dimenticarci mai, anche se non hai voglia di scrivere.

Lettera 134

[Firenze], 16 dicembre 1911

T'avevo scritto queste parole, poi, ricevuta la tua *grossa* volevo ringraziarti di essa. Ora ricevo la tua ultima.[270]

Sai Elody non m'arrabbiai affatto di quella tua lunga confessione. C'è grandissima serietà e onesta calma là dentro, anche quando parli di cose in cui non vedi ancora chiaro. Quando io scrivo, o almeno il più delle volte che scrivo, io sento una specie di martellio nell'anima, che è ritmo ma anche volontà, tan;

269 *Claudel:* una qualche opera dello scrittore francese Paul Claudel (1868 – 1955).
270 *la tua* grossa *… ultima:* Scipio si riferisce a due lettere di Elody, la prima datata 13 dicembre, la seconda senza data (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 120 – 123).

tan; tan. Le cose che s'affollano alla bocca per uscire si schierano e s'ordinano secondo quel ritmo, e escono fredde come affermazioni e comandi. Tan; tan; tan. Puoi camminare dove vuoi; ma io poi ti rimetto a calci sulla strada che io ho fissata. Tan; tan; tan. È come un irregimentare e far marciare al fuoco col sorriso negli occhi una massa di gente che non vorrebbe assolutamente fare gli eroi.

Ebbene vedi nelle lettere tue che a me piacciono, questa grossa per esempio, c'è lo stesso tan; tan; tan. Non so; ma non urlo, né impreco; guardo e mando avanti. La tua frase diventa affermazione anche quando dubita. E non posso pensare che tu scrivendo quelle lettere non senta la grandezza pacata di quel tuo momento. La grandezza della superbia che diventa umile; della superbia che diventa forza. Quando dici "io porto in me due solitudini: una dell'*Alles* che si dà inutilmente, l'altra del *Nichts* che inutilmente aspetta d'esser riempito",[271] tu sei già fuori dalla tua solitudine; sei con noi non amici, ma uomini; e io – invidio. Se rileggerai tue lettere antiche non troverai che sprazzi di questo tuo canto sereno nel supplizio. È che la tua serietà dell'attimo s'è rinfusa dentro di te, t'ha fatto e ti farà star zitta, e ti *organizza*. Proprio quello che io volevo. Tu vicino a me t'educhi virilmente non perché io sappia veramente educare, ma perché la mia morale ha qualche cosa di rude e di grossolano, di entweder–oder,[272] che è un continuo ostacolo legnoso allo sfogo dei piccoli attimi; che comprende ma non per questo giustifica tutto, che non accoglie sempre ma respinge. Frusta. Ricordi il nostro discorso sulla terrazza di Miramar? Ti dicevo che tu avevi bisogno d'uno che non ti coccolasse, cioè d'uno che ti stimasse veramente. E questa stima, profonda, essenziale, io l'ho per te.

Poi – poi è dolce abbandonarsi e riposare nel conquistato. Allora sparisce il tan; tan; tan, e la vita si svaga libera e fanciulla.

Mando le tue lettere a Gigetta. Ti saluto da buon fratello.

Lettera 135

[Firenze], 29 dicembre 1911

Cara Elody,

io sono veramente un po' stufo di tutta questa debolezza, egoismo, stanchezza ecc. ecc. che mi circonda, di dentro e di fuori. Per vincere quello stato di

---

271 *dici ... riempito":* vedi la citata lettera di Elody senza data (*ivi*, p. 123). «*Alles ... Nichts*»: tutto ... niente.

272 *Entweder–oder:* 'o–o'.

sciocco personalismo che Giuliano, Jahier e anche gli altri – meno Amendola, e anche lui un po' – mi riscatenano continuamente nell'animo, ho bisogno di molta mia forza e serenità: cioè giustizia. Ora Giuliano è andato a Roma, in buone condizioni di spirito, dopo averci fatto soffrire ancora una volta bruttamente. Non è la crisi, la malattia che mi faccia male e mi raffreddi l'amicizia verso di lui; è che la crisi e la malattia si manifesta con un tono di freddezza, scopre una tale acre grettezza in lui che io non lo posso amare. Io non sarei così neanche se fossi pazzo. Per compiere fino al termine l'incarico che mi sono assunto, ho bisogno di lavorare e di difendere severamente quel po' di quiete assolutamente necessaria. Tu, in aggiunta, non la smetti ancora con quel Garavaglia[273] che ormai ha finito di rompermi le scatole. Io non capisco sul serio come la tua intelligenza non abbia saputo metterlo ancora nel posto che gli spetta; come la tua nobiltà non abbia saputo ancora rinunziare al quesito di orgoglio meschino: com'è possibile ch'egli non t'abbia compresa. Forse in altro momento io cercherei di prendere ancora la difesa del tuo valore, della tua parte buona contro quella piccola e cattiva; ora non ho voglia né so. Pensaci un po' te. È incredibile che tu ripiombi sempre in quei punti che tante volte annunziasti fortemente di aver vinti e disfatti. E se veramente li hai vinti, cioè se ricadendoci ora tu senti che il fondo dell'anima tua continua a rimaner sicuro, allora rafforza con un po' di silenzio questa tua sicurezza. Anche questo non mi va: che ogni tanto tu ci scriva di dover star zitta staccandoti per un certo tempo da noi, e che poi in realtà tu il giorno dopo rinunzi al tuo proponimento. Non è serio. E io ammetto che non tutti devono esser seri, che si può vivere anche spensieratamente; ma chi si mette sulla strada della serietà, e in nome di essa giudica, opera, condanna, deve cercare con tutte le sue forze di essere ciò che pretende dagli altri.

Può essere che io sia ingiusto per necessità di momento; ma in tutti i casi guarda se non ci sia della verità nelle mie parole. Al diavolo tutta cotesta generazione mucillaginosa e fetida! Se non siamo nati ad altro che a covare la nostra animetta raffreddata, dichiariamo fallimento – e non se ne parli più. Frusta, cara mia! e sia pure che dicano che chi frusta non comprende. Io preferisco il contadino meridionale che tira una fucilata alla moglie che lo tradisce, al russo che comincia a pensare come, perché, quando, se, dove, benché, forse, ma, a che scopo, oppure. Viva l'incomprensione! Da ora in poi chi mi dirà che io comprendo le persone, lo considererò come un offensore. Io non comprendo. Io vado avanti, e non m'interessa affatto di quelli che restano indietro. I malati all'ospedale.

273 *non la smetti … Garavaglia:* vedi la lettera di Elody a Scipio del 25 dicembre (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 124–125).

1912

Lettera 136

Firenze, 5 gennaio 1912

Probabilmente io non avrò compreso bene di Garav.[aglia],[1] ma la questione importante è, come tu dici, che ci si intende anche quando uno di noi ha torto. Della stessa ingiustizia che posso avere per te, è fatto il comportamento verso di me, ora. Pesto a bestia senza discutere sui miei dubbi, ⟨se⟩ le mie rimostranze sono giuste o no: non devono essere, perché se no qui si affonda. Spesso non so se potrò resistere. Ora Prezzolini pare rimesso, (è ancora a Roma), ma mi salta addosso Jahier. Una sommossa di superbiuzze, di astio, di rancore per il lavoro molto e svogliato. Io passo qualche mezz'ora con il tremito nello stomaco solito in me quando vorrei scoppiare e sfogarmi apertamente, e soffro assai perché io son una bestia malvagia e grossa, sanguinolenta, che darebbe schiaffi: ma riesco a riagguantarmi dentro e esser umile, e continuar umile pur vedendo che ciò aumenta la falsa superbia altrui. Ho forza di riappellarmi all'amicizia e alla giustizia, di non lasciar libera quella lunga serie di osservazioni e di giudizi sulle persone che mi circondano, imponendomi *anche ora* a considerare ciò che fanno e ciò che valgono e ciò a cui son necessarie; entro nella mia coscienza e riconosco così fortemente i miei torti da star giù, silenzioso, quando il mio umano orgoglio vorrebbe dire: Amici cari, ora basta – ma ti dico che a volte non so se potrò durare, e sopratutto non so se è bene far così. Tu difficilmente puoi immaginarti che aria d'ingiustizia circola qui; quante cose bisogna inghiottire e tacere. E per questo cerco di non perdonare a me, di non perdonare a te, a Gigetta, mai, niente, di dir tutto a parole tonde, chiare, dure perché almeno un posto rimanga sicuro. Io mi credevo più freddo. Invece sono d'una sensibilità passionale disperante. Credevo temevo di riuscire a esser calmo solo perché m'interessavo poco di ciò che m'avrebbe dovuto turbare. Ed ora ed è vero, son freddo, quando si tratta di cose di nessun conto, per me. Ma qui davanti a questo sfacelo di cose in cui *ho creduto*, e fortemente, ogni mattina che m'alzo è una lotta contro la mia tristezza. Avrei voglia di lavorare in pace, di studiare: invece *devo* ributtarmi ogni giorno nel lavoro accettato. Certo che dentro di me avviene lentamente qualche cosa. Non so che cosa. Probabilmente una rinunzia un bi-

---

1 *Probabilmente … Garav.[aglia]:* Elody gliene aveva parlato nella lettera del 3 gennaio (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 131).

https://doi.org/10.1515/9783110749465-009

sogno di silenzio, di colloquio con me stesso, senza voler veder niente, ma come una preghiera quotidiana con me. Finalmente capisco cosa s'intende quando si dice: Bada che sarai ingannato dagli uomini. Sta attento. – E devo lottare anche perché il mio rancore personale contro quelli che mi fanno dubitare non entri nel mio giudizio. Per questo cerco di star zitto. Ma so che un giorno, quando le cose saranno più calme, parlerò chiaramente a Giuliano (a Piero non so, perché non m'interessa). Non gliene passo buona una, perché non è giusto. Deve sapere ciò che ha fatto a degli amici come noi; deve sapere che nessun altro sarà per lui come siamo stati noi. Forse questo vuol dire che gli son più amico. Può essere.

Quante mie presunzioni che crollano! E il peggio è che io continuo a sognare. Oppure è l'ottima cosa. Certo che c'è in me una tale fonte di gioventù, che non mi permette di disperare veramente mai, anche nei momenti in cui non so in che sperare. Tu sta serena e buona.

Il *Torraca*[2] deve esser stato spedito oggi. Lascia che Luc.[illa] e Bruno finiscano per sposarsi.[3]

La cosa comica, poi, è questa: che come io ho una coscienza di superiorità per quelli che si scaldano per cose piccine, così io sento, so benissimo, *con aria di superiorità* (!), che ciò che m'addolora e mi turba ora è una cosa piccola in fondo. Ed è proprio su questo senso di superiorità su me che tento sempre di basarmi. Vorrei riuscire a farci *sfogare* e metter pace di lavoro, riconoscendo a tutti il loro valore proprio quando non riconoscono il mio. Questo è un periodo di prova da cui devo uscire vittorioso. Bisogna che io riesca a persuadere.[4]

Lettera 137

[Firenze], 22 gennaio 1912

Elody non gattina, grazie, grazie della cioccolata e dei fiori (e dei soldi di S.). Ma più della cioccolata. Ottima, da leccarsi le labbra e la lingua. Saluta Elsa.

Ora le cose, non sono limpide, ma quiete. C'è, si sente, un rodio interno, ma i migliori fanno di tutto per lavorare in silenzio. Io per mio conto vedo abbastanza

---

2 *Il* Torraca: probabilmente l'edizione della *Commedia* dantesca commentata da Francesco Torraca (vedi la lettera 133).

3 *Lascia … sposarsi:* vedi le lettere 124–126 e 129.

4 *La cosa … persuadere:* righe vergate nel margine inferiore del *verso* dell'ultima carta, la cui parte centrale è occupata da un disegno, formato da tre quadrati inscritti l'uno nell'altro, che rappresenta il campo di gioco della «tria» (detto anche «tris» o Tavola Mulino): al centro infatti Scipio ha scritto: «Qua xe gioga la tria!» ('qua si gioca la tria').

chiaro per quel che mi riguarda. Le vacanze (estive) spero che le passerò a Trieste. Natural.[mente] anche Pasqua.

Cara mia, ho letto questi giorni le due parti finite del Carso (I, IV) a Stuparich,[5] e mi commossi sul serio della bellezza di alcune pagine. Ça ira – come dice Spaini il quale sta a Roma con la Pisan.[eschi] in miseria, ma contento. – Tu vedessi cos'è diventato quel tuo Carso pulito![6] cassature, tagli, aggiunte... Eppure la parte centrale non mi va affatto. Bisogna squartare e rifare. Naturalm.[ente] non ho trovato il brano *La mia famiglia* ma sto rifacendolo.[7] – Bisognerà che cominci a dormire un po' di meno perché se no non faccio niente. Sono assai dormiglioso, peggio dei gatti.

Ho fatto una settim.[ana] fa una gita meravigliosa di I giornata e mezza, sul Falterona.[8] Ma c'era poca neve. Di' alla Bertel che non le può convenire affatto farsi mandare i libri per assegno, perché l'assegno costa.

Ho mandato un po' di frutta a Gigetta, uva e pere. È la più bella cosa, mangiare frutta a Londra. Spero quest'estate di potervi dar delle lezioni. Dante? Si vedrà. Ma ora chiudo senza averti detto niente perché devo correggere le nuove bozze di Tasso (corrette bene da te).

Lettera 138

[Firenze, febbraio 1912][9]

Elody, in caffè aspettando gli amici che non vengono: dovrebbe esser la solita seduta settiman.[ale] per la *Voce*, ma si dimentica spesso.

Ieri altra gita con Giuliano: sul Secchieta dove c'era la neve.[10]

Non devi assolutam.[ente] credere che io stia mai male e che quando sono arrabbiato non ti scriva! Invece t'assicuro che faccio sempre tutto il contrario.

5 *Stuparich:* Giani Stuparich (1891–1961), amico di Scipio. Dopo aver frequentato, anch'egli, il Ginnasio Superiore Comunale di Trieste, aveva studiato all'Università di Praga e frequenta ora l'Istituto di Studi superiori di Firenze. Nel 1919 sposerà Elody, e sarà poi attento studioso di Scipio e curerà diversi volumi dei suoi scritti.

6 *tuo Carso pulito:* la bella copia del *Mio Carso* fatta da Elody.

7 *Non ho ... rifacendolo:* si è tuttavia conservato tra il materiale elaborativo del *Mio Carso* e nel testo finale costituisce il passo che inizia con «Mamma è malata. Io sto sdraiato accanto a lei sul margine del letto...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 46–50).

8 *gita ... Falterona:* Scipio ne aveva parlato a Gigetta il 18 gennaio. Il Falterona è la seconda cima più elevata dell'Appennino tosco–emiliano.

9 A questa lettera risponde quella di Elody del 3 febbraio (vedi la nota 15).

10 *gita ... neve:* per il Secchieta vedi la lettera 15 e la nota 66, ad Anna.

Anzi tu dovresti pensare così:… ogni lettera che Scipio non mi manda è un chilo di salute di più e una buona parola di più per Elody… Ti va? In questo modo riceveresti 365 lettere all'anno!

La cosa grave è che il romanzo di Soffici non mi piace (Abbonati ai *Quaderni della Voce*).[11] C'è delle cose stupende, ma vuol essere molto grande ed è piccolo. Ma lo devi leggere. Mezza giornata oggi pensavo con molto dispiacere di non potergli parlarne con entusiasmo come vorrei. Pensavo a questa minaccia di fallimento di molti di noi. Papini poi pubblica ora delle cose *tristi*. Vedremo *L'uomo finito*,[12] il prossimo romanzo, sulla cui aspettativa si basa molto del rispetto silenzioso con cui ora circondiam Papini. Ma temo. – Ah la letteratura!

– Quella riduzione del Bedier[13] è molto buona. Ho studiato un po' Tristano l'altro anno per il commento alla novella del Novellino che ti lessi, mi pare. (Tristano impazzito).

Perché non andasti a Venezia? In queste ultime settimane ho delineato chiaramente tutto il piano della mia vita per questi due o tre anni. Gigetta ti racconterà.[14] Spero di poter studiare abbastanza in silenzio, e prepararmi. Una delle cose più dolorose degli amici di qui è che non hanno avuto il tempo di studiare. È un tale godimento mettere il tavolino vicino al caminetto e studiare calmi senza pensare ad articoli. Cerco di allargarmi dalla letteratura. Studio storia e geografia contento come una pasqua. In questi due mesi di Firenze ho visto molte cose. Credi possibile che queste vacanze v'insegnerò qualche cosa? Mi piacerebbe assai. Queste vacanze le passerò tutte a Trieste studiando calmo. Che bella cosa!

Bisogna che mi formi una coltura larga con dei centri più profondi per irradiarmi a spalle sicure, e poi specializzarmi in qualche parte. Tante volte io penso che bisogna sapere cos'è dio per poter parlare della penna con cui si scrive. Tutto bisogna sapere: cioè *una* cosa ma chiaramente e organicamente.

---

11 *il romanzo … Voce*: *Lemmonio Boreo*, uscito in gennaio appunto nei «Quaderni della Voce».
12 L'uomo finito: *Un uomo finito* di Papini, che uscirà nel 1913 anch'esso nei «Quaderni della Voce».
13 *Quella riduzione … Bedier:* è probabilmente *Le Roman de Tristan et Iseut* (1900), rifacimento in francese moderno della leggenda di Tristano e Isotta opera del filologo francese Joseph Bédier (1864–1938).
14 *il piano … racconterà:* il piano esposto dettagliatamente nella lettera a Gigetta del 28 gennaio.

Mi pare che ormai un fatto esterno non può far altro che fissarti nella sicurezza. Internam.[ente] ti sei preparata. Credi che t'abbian fatto assai bene le nostre assenze.[15]

Ora, tornato a casa, ti scrivo ancora una parola. Di' a Gigetta che la saluto. Verrai anche tu a Firenze? Ella e Elsa m'han scritto da Venezia; e le mando a salutare.

Non ho più voglia di scrivere. La *Lirica* (che stava per uscire sotto il nome d'*Acerba*[16] – ma io avevo dichiarato che avrei potuto collaborare assai poco) è rimorta perché Papini non può (otto pagine di lettera a Soffici ecc. ecc.). Diogene andava con la lanterna per il mercato d'Atene in cerca d'un uomo.[17]

Saluti.

Lettera 139

Firenze, 4 febbraio 1912

Cara Elody,

quando lo sgomento della tua vita, della vita ancora ti prende e ti rende inerte, pensa che la nostra gioventù non cede e deve aprire lo spiraglio nel muro. Noi dobbiam uscire sereni nel mondo. Pensa che la gioventù è forte appunto perché essa deve accogliere in sé tutti i turbamenti, e resistere, appunto perché la maturità organizzi veramente un contenuto palpitante, e la sua calma non sia vuota. In questi giorni a me pare di vedere chiaramente la strada della nostra vita, e godo intensamente di essere amico tra amici, di non esser solo coi miei smisurati sogni e la mia meschina capacità, di poter lavorare assieme ad altre creature umane, amando. Quanto più esamino la mia coscienza tanto più torco il viso dallo schifo per le molte vigliaccherie e debolezze mie contro cui essa non si ribella; ma tanto più anche vedo la capacità di migliorarmi nutrendomi dei buoni effetti che la sua essenza buona produce negli altri. Io devo agire. L'arte non è abbastanza. L'uomo completo deve regnare sulla terra.

---

15 *Credi … assenze:* aveva scritto Elody nella citata lettera del 3 febbraio: «Anch'io credo che le vostre assenze [di Scipio e di Gigetta] m'abbiano giovato, ma la certezza l'avrò solo dopo il vostro ritorno...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 135).

16 Lirica … Acerba: per «Lirica» vedi la lettera 89, nota 100. «Lacerba» s'intitolerà la rivista originariamente solo di arte e letteratura, fondata da Papini e Soffici, il cui primo numero uscirà nel gennaio 1913.

17 *Diogene … uomo:* si narra infatti che una volta il filosofo greco Diogene (V–IV sec. a. C.) uscì con una lanterna di giorno e alla domanda su che cosa stesse facendo rispose: «cerco l'uomo!».

Ricordi Brand che torna in patria? Bisogna cominciare dalle nostre radici. Ormai mi par certo che io tornerò, dopo gli anni di preparazione, a Trieste, e comincerò là, con voi, il nostro lavoro. Bisogna crearci l'aria da respirare. Tutto bisogna fare: per questo il lavoro è bello. Noi coglieremo il soffio primo della vita che comincia.

Elody Elody nella mia testa si organizza tutto il piano della nostra vita, dove tutti noi, tutti Guido, e Elsa, e Ella, Lucilla e Fritz, Marcello, Stuparich, Spaini e tutti gli altri che cercano hanno il loro posto di combattimento e di gioia. Non si deve, non si può fallire, se ci mettiamo sul serio. Bisogna mettersi sul serio. Noi dobbiamo fondare lentamente una comunità di amici, non stabilendo le leggi esterne, ma riconoscendole man mano dall'attività e dal posto che ognuno di noi verrà a prendere nel comune lavoro. Per questo la manifestazione scritta delle nostre anime, deve seguire a un sano periodo di fatti. Bisogna vincere in noi la propria ambizione e esaltare nell'umiltà d'individui la superbia umana. Ad anime preoccupate religiosamente di ciò che oltrepassi le proprie necessità e le fonda con altrui, non può importare la felicità esterna della vita. L'individuo ha l'obbligo di nutrirsi in solitudine del suo tormento per gioire solidamente delle vittorie. Il resto – quando non è cercato – viene. Elody ho tanta voglia di cantare. Satana è vinto in Dio. Da principio era la Volontà d'amore.

A Pasqua parleremo assai. Tornerò a battere: bisogna che anche tu studi una lingua, il danese[18] per esempio. Non c'è remissione. Bisogna studiare umilmente sapendo che questo studio è piccolo, noioso, ma è un mezzo. Quando io saprò *persuadermi* e persuadere gli amici tanto, che ognun d'essi s'impossesserà d'un piccolo mezzo per concorrere allo scopo, secondo le forze sue e non secondo la sua ambizione, allora si comincerà a camminare. Quando Trieste riuscirà a servirsi di quegli elementi che oggi l'inquietano e la disgregano per affermarsi organicamente nello scopo storico della sua esistenza, allora Trieste comincerà a vivere. Essa, italiana, salverà la sua italianità facendo del bene alle altre nazioni, e portando nuova vita all'Italia. Io arrivo a Trieste dall'umanità: e Trieste deve essere il nostro punto di riunione e di lavoro.

Ma cos'è questo lavoro di cui parlo tanto? Educare: nella scuola, nei partiti, nelle famiglie, nel popolo; educare: persuadere d'una convinzione religiosa viva e visibile in ogni fatto e in ogni cosa. Far vivere tra gli uomini: nella storia e nelle civiltà. Render *umano* ogni episodio: ti parlerò a lungo a voce. Per ora bisogna prepararci. Sta bene. Ti stringo la mano.

18 *tu studi ... danese:* vedi le lettere 72, 100 e 106.

Lettera 140

[Firenze], 17 febbraio 1912

Cara Elody,

a marzo certo mi faresti piacere, anche se non potrei stare sempre con te, per prepararmi agli esami. Ma sarebbe una bella cosa. – No, figliola mia, non m'arrabbio né mi secco affatto che tu abbia molti momenti incerti – guai esser calmi! A me importa il *tono* generale della vita. Vedi, p. e. una volta quando tu eri stanca[19] non dicevi mai né ricordavi di esser stata anche *non* stanca; ora invece ricordi e avverti. Il male della nostra generazione è che, avendo voglia di lavorare, non si sa come lavorare. Ma vedrai – Perché io penso alla coltura,[20] ma in tutto altro senso del solito. C'è bisogno di anime nuove per *rifare tutto*. Ci serviremo di tutti i mezzi che gli altri han preparato ma male: p. e. gli istituti di beneficenza, società ecc. sono più o meno bestiali ora, ma solo perché la materia *uomo* è o scadente o incapace di valer di più che gli scadenti. Certo che quando sarà il momento d'agire, non varrà più il senso d'incontentezza di cui oggi siam presi; allora bisognerà fare, e chi non farà vorrà dire che non può fare, e che è nato per dolorarsi con se stesso. Io non voglio mica salvare dall'infelicità la gente, io non sono affatto ottimista nel senso solito: io rispetto in me e negli altri il dolore e l'angoscia del mistero; ma credo che alcuni giovani possan far molte cose buone vincendo il loro proprio dolore. Vedi la Chiesa cattol.[ica] aveva tutto. Pensa al confessore, al padre spirituale: egli sapeva consolare, rincuorare. Ora se la società nostra non sa riavere quest'amicizia umana in nuove forme, che vale la società nostra? Io, nei momenti di sbigottimento, ho più angoscia per la morte ignominiosa dell'epoca in cui vissi, che della mia nullità. – O noi riusciamo a mostrar la strada, almeno, per una completa vita in cui ognun senta d'avere un fiero posto, e si pensi e si lavori in tutti i sensi, nei salotti e nelle officine, negli affari e nella letteratura, nella famiglia e nella scuola, o noi – a qualunque grandezza possiamo arrivare individualmente – siamo dei falliti. Il nostro sogno non è piccolo, e la nostra vita non può mai accontentarsi. Probabilmente noi siamo degli inquieti perenni: ma con questo, però, deve essere: che facciamo sempre.

---

19 *quando … stanca:* aveva scritto Elody a Scipio il 13 febbraio: «E sono stanca, e vorrei soffermarmi un istante: e sentirmi stringere forte tra due braccia protettrici» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 137).

20 *coltura:* Elody nella lettera citata: «Scipio, io non potrò e non posso più vivere senza cultura» (*ibid.*).

Io penso a Trieste. Ma Trieste deve imporre. Il giorno in cui giovani italiani e tedeschi verranno a Trieste per imparare! – Sogno. Sì, ma bisogna arrivarci. –

Dopodomani grande gita sull’Appennino pistoiese,[21] in gran clapa.[22] Chissà che non ti possa mandare una primula (la tua è da Gigetta!) Ma sai che è ancora verde l’elleboro preso sul Falterona.[23] Pensati! Tutto va bene. Prezzolini ricomincia a sognare i nostri antichi sogni: il programma nostro, nuova attività. Io non credo più. Glielo dissi. Egli crede nel cuor suo che mettendosi al lavoro regolarmente, mi potrà ancora aver fratello: ma io non son più quello di prima, né egli. Né *vera* amicizia, né idee comuni. A Soffici voglio assai bene. Egli s’è comportato onestamente e seriamente in tutto questo periodo; ma la differenza nostra è troppo grande. In fondo io voglio il contrario di ciò che vuol lui. – C’è in generale una cosa molto semplice fra me e gli altri: che c’è una generazione in mezzo. Pensa che Soffici ha 34 anni.

Saluta Elsa e Fritz. Vedrai.

Lettera 141

[Firenze, 28 febbraio 1912]

Dunque? Come va la vita? (Alessandro, che ora cammina magnificamente, nega disperatamente quando gli si fa questa domanda.) A me: irrequietamente, ma come un mare in burrasca visto da uno scoglio fisso. Tutte le unità della *Voce* vivono a poco a poco vita staccata, benché Prezzolini speri di rifonderle. La vita letteraria mi pare sempre più stretta e meschina. Per questo, ad onta della fondamentale differenza fra me e lui, Soffici è sempre il più caro, e Amendola sempre il più stimato. – Io in questo periodo sono un po’ egoista. Studio. Non sento bisogno né di parlare né di scrivere. Considero la *Voce* come un dovere, a volte molto seccante, a volte molto utile,[24] che mi mantiene mio malgrado in contatto con gli ostacoli. Ma godo del mio studio (storico e geografico) assai: benché pretenderei da me molta maggior intelligenza. Pure mi pare che a poco a poco riesca a veder chiaro come bisogna che mi ponga i problemi.

---

21 *Dopodomani ... pistoiese:* durerà due giorni, il 18 e 19 febbraio, e Scipio la descriverà nella lettera a Gigetta del 24 febbraio. Stuparich, che vi partecipò, specifica al lago Scaffaiolo, sull’Appennino tosco–emiliano.

22 *clapa:* ‘gruppo’.

23 *sul Falterona:* vedi la lettera 137, nota 8.

24 *Considero ... utile:* vedi la lettera a Gigetta di quello stesso 28 febbraio.

Di' una cosa: la Bertel ha pagato l'abbonamento? Credo di sì, e per mezzo mio. Ma dimmi. C'è *un poco* di disordine qui, "in fondo", non ti pare? Io poi son distratto, quasi come un poeta. Ma tu dirai che anche questo sapevi, e così non ti posso raccontare più niente di nuovo. È così strano conoscersi! "Orpo, e ghe gà volù!"[25] – Ma –

E tu verrai a Firenze? Si potrebbe fare insieme una gita magnifica, quella che s'è tentato di fare noi (in 9, con 3 signorine) una settimana fa, con avventure e dolori molti.[26] Mi fa assai piacere di esser forte e di poter aiutare gli altri. Così si potesse nella vita degli affetti e delle idee! – Ma –

Cosa vuol dire questo – ma –? Questo: intanto non si rinunzia a niente. Ora quando io penso al mondo sento un caos fragoroso e terribile di cose avverse, che alcune linee partenti dalla mia anima cercano di organizzare riunendosi in punti magari molto lontani, ma non illusori, e non – sopratutto – imposti alla mia fede dal mio desiderio di sicurezza. La *convinzione* della verità è la prima condizione. C'è in me una certa tendenza d'ottimismo che devo vincere via via per veder chiaramente la situazione. Il punto fondamentale è questo: Dato che il mondo attuale non è come noi lo vogliamo, ma è una realtà, è una realtà di cui si deve prevedere certi sviluppi, che posizione e che lotta è necessaria: I) per imparare da questa realtà in modo da comprenderla II) per trasformarla secondo la nostra volontà. Il punto, ottimistico, di partenza è questo: "Ciò che succede deve succedere: dunque è bene". La discussione, attuale, mia, è: "Ma è vero che sia bene ciò che succede? Ed è vero che debba esser bene ciò che succede?". Il punto d'arrivo deve esser questo: "È bene che succeda questo, e non quest'altro". In queste semplici frasi è raccolta buona parte della nostra epoca. Se poi si aggiunge: "Come deve succedere questo piuttosto che l'altro", si pone la ricerca seria della nostra attività.

Ora basta. Ora è primavera, e le mosche sbalzano molto allegre nell'aria, ma non s'arrischiano ancora in camera. Errare, ancora errare, e soffrire. Dopo, la quiete del lavoro produttivo. Ora rimproveri, impazienze e tormenti. Cos'è la vita? Probabilmente è quella cosa che si comincia a capire quando finalmente s'è potuto finire di discuterla. Per ora – ti saluto fraternamente e ti dico che nella gita ho trovato anch'io le primole ma che non te le mando perché le ho buttate addosso a Prezzolini come protesta. Arrivederci ai primi, forse il primo d'aprile a Trieste. O, prima, a Firenze.

25 *"Orpo, e ghe gà volù!":* 'Caspita, ce n'è voluto!'.
26 *gita … molti:* vedi la lettera precedente e la nota 21.

Lettera 142

[Firenze], 21 marzo 1912

Cara Elody, bisogna che tu prima di tutto ricordi che quando io ti persuadevo di Firenze[27] tu in fondo non ne vedevi la necessità. Forse avevi ragione tu, e probabilm.[ente] t'era sul serio necessario raccoglierti; ma se ora vuoi altro cibo non devi dimenticare che qualche mese fa lo temevi. E io vedevo in Firenze proprio convivenza con persone colte.

Certo che la mia trascuratezza è causata in buona parte da poca voglia mia. E per questo posso volere un miglioramento in me, anzi è sperabile che avvenga, perché anch'io non godo della mia pigrizia egoistica. Ma in generale non conto molto sulla "lettera". E Gigetta verrà assai probabilm.[ente] in Italia.

Dunque? Dipende molto da te. Anche tu p. e. potresti venire – credo – in Italia. Con le persone che conosco io e quelle che conoscono queste persone potresti trovare un po' di mondo nuovo. Certo, la situazione oggi è molto differente da un anno fa, quando speravo tu potessi lavorare per la *Voce*. Oggi la *Voce* è diversa. Ma la vita a Firenze è sempre più ricca che a Trieste; e forse sarebbe bene tu andassi anche a Roma (Spaini – Pisaneschi ecc.). Vedi tu un po' se è possibile. Poi, le vacanze spero che potrò esser a Trieste.

Ma si parlerà meglio a voce. Conto di essere costà sabato sera ai 30;[28] ma non so ancora in assoluto. Ho già corretto le prime cartelle composte del *Carso*, che è piaciuto assai a Sibilla Aleramo[29] a cui lo lessi. Non so però ancora quando uscirà. Qui ho fatto amicizia con tutto un nuovo giro di disgrazie e anime (le 2 Marin, Vaina,[30] Stuparich, (di Trieste, che ora è a Trieste) Marin (di Grado,[31] che torna con me). La più piccola delle Marin – ragazzona forte, un po' sul tipo di

---

27 *ti persuadevo … Firenze:* Scipio cercava di convincere Elody della necessità di trasferirsi per qualche tempo a Firenze.

28 *costà … 30:* a Trieste la sera di sabato 30 (marzo).

29 *Sibilla Aleramo:* scrittrice e giornalista (1876–1960).

30 *Vaina:* Eugenio Vajna de Pava (1888–1915), figlio di un feldmaresciallo ungherese e di una fiorentina, anch'egli studente a Firenze e amico di Scipio e dei "triestini". Volontario nell'esercito italiano, cadrà sul Monte Rosso nel giugno del 1915.

31 *le due Marin … Grado:* Marina (1890–1977) e Pina (Giuseppina, 1892–1979) Marini, che come Scipio, Devescovi, Giani Stuparich e il fratello Carlo, alloggiavano anch'esse in via Lafarina 20. Marina sposerà Vajna, Pina Biagio Marin (1891–1985), di Grado, tra i più giovani giuliani giunti a Firenze, che si rivelerà grande poeta in dialetto.

Ella, ma diversa ti farebbe piacere conoscerla. Anche la Sibilla. Poi c'è russe[32] in quantità: anche tipi tutto al contrario del "russo".

Io ripartirò per Firenze (esami!) verso il 15.[33] Perché non prepareresti a poco a poco una tua partenza? Arrivederci presto.

Lettera 143

[Firenze, marzo 1912][34]

Elody, dunque sabato sera (oggi,[35] che ricevi questa lettera) verso le 7 sono a Trieste. Vieni domenica[36] mattina, no? Saluta Elsa e Fritz e Ella.

Saluti anticipati.

Lettera 144

[Firenze], marzo 1912[37]

Laudabili giovinette studiose,

se la vostra sapienza fosse onesta,

I) vi accorgereste che "sappienza" si scrive con un "p" solo, per lo più;

II) che quella laude di D'Annunzio è un goffo musaico di frasi nietzschiane,[38] e che Nietzsche grazie a Dio è un po' di più che quell'eroe "de sete colpi".[39]

I quali desidererei applicati sul vostro groppone per la protervia ignorante.

---

32 *russe:* tra cui Lisa Markovic e Nina Scheketoff, che sposerà il triestino Virgilio Giotti (1885–1957), anch'egli notevole poeta in dialetto.

33 *il 15:* di aprile.

34 Lettera scritta in prossimità del suo rientro a Trieste per le vacanze pasquali (Scipio aveva scritto nella lettera precedente, del 21 marzo: «Conto di essere costà sabato sera ai 30»; vedi anche la nota 35).

35 *oggi:* Scipio calcola il tempo di percorrenza della lettera da Firenze a Trieste, per cui essendo allora di uno–due giorni, questa lettera potrebbe essere stata scritta il 28 o 29 marzo.

36 *domenica:* il 31 marzo.

37 Lettera posteriore al 21 marzo, quando Scipio scrive: «Ho già corretto le prime cartelle composte del *Carso*...», mentre qui dice che ha finito di correggerlo.

38 *laude ... nietzschiane:* Scipio allude a *Laus vitae*, amplissimo poema che costituisce pressoché interamente *Maia* (1903), il primo volume delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*.

39 *de sete colpi:* 'di scarso valore'.

"Gib mir, Weib, deine kleine Wahrheit!" sagte ich. Und also sprach das alte Weiblein:

"Du gehst zu Frauen? Vergiss… "

Also sprach Zarathustra.[40]

(Morale: «Meno ciacole, e più fritole»)[41]

Salutate affettuosamente l'Elsa.

Il *mio Carso* è finito di correggere. Ora desidero il mio, il tuo, il vostro quello di tutti *Carso.* Arrivederci.

Gigia mi manda tua lettera. Prepara gita in Rosandra, dai![42]

Lettera 145

[Trieste], 3 aprile 1912

Ci sono cose che non capisco e che mi dispiacciono ancora assai.[43] Ma ora penso sopratutto con inquietudine alla mia ingiustizia, e il resto è lontano. Stamattina ti dissi alcune parole ingiuste e cattive quando parlavi del bisogno di star sola. È inutile che ti dica come mi facciano patire queste mie continue incomprensioni di freddezza. E tanto più perché dipendono da un egoismo orgoglioso che è dentro le mie midolla e che non riesco a distruggere. Ma tu comprendi, e voglimi bene lo stesso, ti prego.

Lettera 146

[Firenze], 19 aprile 1912[44]

Elody, vero che non occorre che ti scriva una lunga lettera, ma basta ch'io ti dica che non voglio più lasciarti tanto tempo senza notizie? Ho ricevuto la tua con la

---

40 *"Gib mir … Zarathustra:* 'Dammi, donna, la tua piccola verità! E così parlò la vecchia donnetta: Vai dalle donne? Non dimenticare…. Così parlò Zarathustra' (F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno* [1883 – 1885], Milano, Adelphi, 1991, p. 78).

41 *Meno … fritole:* 'meno chiacchiere e più fatti'.

42 *Gigia … dai!:* righe scritte sul *verso* della carta. Per «Rosandra» vedi la lettera 116, nota 198.

43 *Ci sono … assai:* «Ma ora dimmi, cosa non capisci e cosa ti dispiace assai?», scrive Elody a Scipio quello stesso giorno (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 139).

44 Precisamente «sera».

cartolina di Gigia – Gigia bella che è a Roma, ma che avrebbe diritto di trovar un po' più di sole. Naturalmente quando verrà a Firenze il sole ci sarà. E tu Elody, e la piccola Ella? Trascrivo per voi queste parole che trovo a proposito di S. Francesco: "C'est le culte de soi–même, le souvenir perpétuel de soi–même, la tendance à faire un centre de soi–même qui oppresse le monde dans sa jubilation et l'accable presque sous le poid de sa tristesse. C'est l'umilité plus que tante autre chose qui relâche ou brise les étreintes de l'égoïsme. Un esprit humble est nécessairement un esprit désintéressé. L'umilité est une perpétuelle présence de Dieu; et comment, en présence de Dieu, pourrait–on ne pas s'oublier soi–même? Un homme humble est un homme joyeux"... "La joie est l'aurore perpétuelle de l'âme".[45] Non ho mai capito perché Nietzsche l'avesse tanto col cristianesimo, che gli sembrava mortificazione, miseria e debolezza. In realtà l'uomo cristiano, voluto dai migliori, è un uomo sereno e godente della propria disperata lotta. Io lo vedo un po' l'uomo cristiano, anche se piuttosto è d'un cristianesimo a venire, che a ricordare. Egli è serio e severo, ma il suo riso è quieto e fresco come quello d'un bimbo. Nella sua anima i demoni rodono e unghiano, e la frusta della sua volontà per farli star zitti picchia in sé stessa, ed egli spasima di loro, mai domati, e di sé, mai incallito abbastanza. Ma se la volontà lo tormenta, se egli mai può essere ciò che sa di dovere, e mai può essere ciò che desidererebbe, egli è sereno nella fede. La fede nel suo dio, in Dio: che non è neanche il meglio a cui si tende, ma è la necessità immutabile, onnipresente, onnipotente di tendere al meglio. La sua debolezza l'accascia; ma la coscienza di lottare contro essa lo salva e lo purifica. La guerra e l'odio fanno patire; ma l'amore beatifica. E se l'amore apparentemente anch'esso fa male, è che non è perfetto. Perfetto, nessuna cosa lo tocca.

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale che la vostra miseria non mi tange e fiamma d'esto incendio non m'assale.[46]

Quest'uomo mi è caro, e fratello maggiore cioè maestro. Ti dicevo della mia stranezza di voler *inquieti* i contenti, e *felici* gl'inquieti. Non è stranezza. Proprio così bisogna volere. I contenti sono i vigliacchi. Essi stan quieti come l'uomo che guarda dalla riva un fiume, o quello che dorme nel piumino tedesco. Per essi Cristo ha portato una spada. Devono soffrire: cioè volere, migliorarsi. Ma quelli che sul serio soffrono, quelli nel fiume, quelli sulle stoppie secche del campo, devono vedere il cielo in essi, devono godere dell'azzurro cristallino di cui essi son parte per la ragion loro di vita che li spinge a soffrire, essa stessa, felice in sé,

45 *C'est ... l'âme:* Scipio cita da *L'influence de Saint François d'Assise sur la civilisation et les arts* (1903) del critico d'arte francese Alphonse Germain (1861–1938).

46 *Io son ... m'assale:* così Beatrice a Virgilio nell'inviarlo in soccorso a Dante smarrito nella selva oscura (*Inf.*, II, 91–93).

sopra ogni ricompensa altrui, eternamente gioiosa e partecipe di tutto perché essa è ciò che crea e regge tutti e tutto. L'individuo lotta; ma l'universo è l'armonia di queste infinite lotte. E proprio per questo l'uomo è uomo: perché è *legato* (re–ligo, religione) a tutto, è coscientemente, fidamente legato a tutto.

Ecco dunque che t'ho parlato di me, piccolo essere, in fondo, che si fa sempre più serio quanto più ama. Ti voglio molto bene; e tu devi capire quanta ansietà umana è in questo mio affetto. Sento sempre di esser debitore verso la vita, di quei debiti che non si possono pagare mai, ma che si deve tentar di pagare con tutta la propria anima e, se occorre, il proprio sangue. Da ragazzo quando amavo la patria, non concepivo in realtà che Oberdank.[47] – Ma lasciamo stare.

Della *Voce* ti parlerò nella prossima che sarà, ti prometto, prossima. Papini m'ha lasciato qui (è andato in campagna, lasciando il lavoro ad Amendola) una lettera molto cordiale. Vedi gli effetti della mia risposta giusta. Sono questi fatti molto importanti per me.

Saluta con tutto il tuo affetto la piccola Ella, e falle sentire che con te, con lei, siamo tutti noi, congiurati e fratelli. Dille che non è sola. Ti saluto e ti prego di leggere e non lasciarti andare.

Lettera 147

[Firenze], 25 aprile 1912

Cara Elody, t'ho mandato la Vie de Michelangelo;[48] l'hai ricevuto⟨?⟩ È bella; ma non bisogna dimenticare che Michelangelo è un grande scultore che ha fatto molte statue, e finite anche. Ti mando la lettera di Papini; e – a parte – le bozze del *Carso*. Bada sopratutto alle virgole, che quasi tutte non sono di "corpo". Basta che tu le segni e ripeta in margine, senza aggiungere l'avvertimento "corpo!". Potrebbe uscire fra giorni, se Papini non volesse farlo uscire con il suo *Uomo finito* che non è ancora finito.

Qui gli esami si davan proprio nei giorni del mio ritorno. Così tutto a luglio. Ma prevedo quasi con gioia lo sgobbamento perché io a forza di decantare il

---

47 *Oberdank:* Wilhelm Oberdank (nome che poi italianizzò in Guglielmo Oberdan, 1858 – 1882), il quale nel 1882, a Trieste, fu arrestato, processato e giustiziato per aver progettato un attentato alla vita dell'imperatore Francesco Giuseppe.
48 *Vie de Michelangelo:* vedi la lettera 83 e la nota 72.

lavoro e sentirmi circondato dalla stima che s'ha per i lavoratori, finisco per diventare un dormiglioso fannullone.

Ho parlato a lungo con Amendola dell'affare *Voce*; convenne con me che Papini avrebbe dovuto scrivermi tutto. Sai com'è? Prezzolini ha negato di averci accordato il diritto di fare noi la *Voce*; e in tutti i casi dichiarato che non aveva più fiducia in noi. Allora inutile discutere più. Avvennero scene disgustosissime, ecc. E dire che Prezzolini la vigilia della partenza[49] confessava a Papini ch'egli sognava di fondare con la *V.[oce]* una nuova religione! È verissimo: ma come se i profeti potessero scappare dopo un anno d'insuccesso! Prezz.[olini] ora manda corrispond.[enze] parigine a dei giornali. È un disgraziato. La filosofia popolare accomuna in questa parola pietà e condanna. È proprio un disgraziato; a cui si può – ad onta di tutto – voler bene. Io vado ogni giorno da Dolores a tenerle compagnia un po' – veramente la sua sorte è triste. Fa pena come una bimba in una ressa di strada.

Sabato o domenica[50] vado incontro a Gigia, Assisi. È una cosa stupefacente. Io sono così *convinto* degli ostacoli, che mi pare ricompensa, e immeritata. Se ci pensassi assai sarei nervoso. Ti scriveremo.

E quel maestro lugaro?[51] Scrivimi di te e di Ella. Ricomincio a sentir la voglia di scrivere qualche poesia. Specialmente l'altra sera, sentendo la V di Beethoven data da un'orchestra di Monaco. La conosci bene? C'è il II tempo che tu patisci perché la tua *vita* non sa uniformarsi a quella legge divina. Capisco tanto bene che Goethe non "poteva soffrire" la musica di B.[eethoven] Ti tira fuori dall'anima. Ti fa camminare con la morte, e tu gridi: basta, basta! Ti succhia. E poi come te ne stai accasciato e disfatto sfila dalla tua angoscia estenuata una piccola nota, e la comincia a cantare con occhi chiari, come se non avesse mai conosciuto il dolore. Ma subito senti l'uomo, la maturità: che s'impadronisce della melodia, e la ricaccia dentro alla serietà – e allora veramente ci si muove perfetti e completi, senza spasimi, turbamenti, aspirazioni; dritti, tutti noi insieme, lavorando. – Ma s'ha un bel dire! Quella gente lì non ti permette neanche d'aver rabbia contro di loro.

Addio e arrivederci, piccola. La Mariù grande[52] m'ha parlato a lungo della sua vita. Forse potrà esser a poco a poco più calma. Ti saluto e ti stringo la mano. Addio cara Elody.

---

49 *partenza:* Prezzolini era partito per Parigi il 10 aprile.
50 *Sabato o domenica:* il 27 o 28 aprile.
51 *lugaro:* 'lucherino'.
52 *la Mariù grande:* forse Maria Spigolotto.

Lettera 148

[Firenze], 19 maggio 1912[53]

Cara Elody, non t'ho scritto e ho pregato Gigetta di non scriverti perché sento com'è necessario rispettare, da parte nostra e tua, le tue decisioni.[54] Gigetta diceva: Se le scrivo è male, ma lo stesso dovrei scriverle. – Io sento anche così; ma mi pare che il risentir violentemente il bisogno che t'era parso di poter vincere, ti deve esser cosa assai dura. Non m'impressiona affatto che tu torni a cercare quell'unione nostra che è magari angoscia e tormento, ma è unione, piuttosto che star sola e non saper dove mettere la tua anima che ha bisogno sopratutto di un "riscontro", di vita viva in cui circolare; ma mi dispiace – tu lo sai – che tu prendi la risoluzione di star sola, e non vinci questa tua debolezza. Forse io non capisco bene, ma forse anche ho capito la tua ansia prima ancora di te – e per questo so tanto bene che malvagia cosa è scriverti io e Gigetta assieme, spensieratamente, in apparenza. Ma in sostanza è una cosa necessaria e buona, e sono certo che tu stessa sempre, anche nei momenti di maggior terrore, la vedi così.

S'è trovato subito le fotografie di Garav.[aglia], ma il fotografo ne ritarda le copie: così che te le spedirò martedì o mercoledì.[55] Gigetta è partita per Siena, e poi per Venezia, dove troverà la mamma, per Roncegno.[56]

Ti darò sempre mie notizie, e se credi bene ti scriverò come al solito. Ma voglio che tu decida, e che tu senta che d'ogni tua decisione sei responsabile verso di te, anche se il mantenerla costa troppo. Certo nelle tue lettere d'ora c'è una serietà quasi rassegnata, ma risoluta pur nella disperazione, che mi fa capire come son inutili le prediche. Tu sai sempre che ti voglio bene e che vorrei tu avessi tanta sicurezza e tanta pace!

---

53 Precisamente «sera».

54 *non t'ho … decisioni:* «V'ho pregato di lasciarmi sola, perché l'angoscia mi prostra, e la vostra voce, per me, è il risveglio di tutte le gioie e di tutte le angoscie. E al di fuori di voi è la desolazione», aveva scritto Elody a Scipio il 14 maggio (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 141); e scriverà il 21 maggio: «Sapevo che non avrei mai smesso un attimo di aspettare vostre notizie, anzi che avrei aspettato maggiormente di prima, sapevo che sotto e più forte della decisione mia era la volontà istintiva, l'ardente speranza che voi non ascoltiate la mia preghiera: sapevo che dopo al massimo due giorni io vi avrei tornato a scrivere» (*ivi*, p. 142).

55 *martedì o mercoledì:* il 21 o il 22 maggio.

56 *Roncegno:* da fine Ottocento rinomato centro termale della Valsugana.

Lettera 149

[Firenze], 23 maggio 1912

Elody Elody c'è tanta amarezza e quasi tormento ironico nella tua ultima,[57] con quelle frasi tanto severe che arrivano quasi ai modi d'un rapporto di giustizia burocratica, ch'io me ne rammarico e n'ho rimorso come di colpa mia. Sta bene quello che dici. Ma quello di cui io t'avvertivo e t'ammonivo ancora una volta non era di mancanza di vigilanza su te stessa, nel senso che tu non sapessi la portata delle tue decisioni: ma di poca fermezza, cioè di prenderle conoscendo perfettamente che non le potrai mantenere. Questo non mi va. Mi andrebbe e soffrirei con te se credessi che quelle decisioni sono uno sforzo di severità verso te stessa contro i tuoi bisogni impulsivi, le tue debolezze, la tua inquietudine. Invece io credo che debolezza siano appunto quelle tue decisioni, di fuga e d'allontanamento: debolezza tanto tanto spiegabile, che io con tutta la mia durezza non riesco a condannare, ma che pure mi pare possa esser vinta non difficilmente da te.

Cara Elody, se tu sapessi come poco mi piacciono queste prediche continue, a te, la cui anima è tanto più turbolenta della mia, sicché io mi paio sempre un freddo onesto uomo che imponga alle passioni altrui la sua tanto semplice, per lui, e tanto facile legge! Io vorrei parlarti di altre cose, e attraverso quelle, più liriche che morali, sentirci vivi e comuni nella nostra amicizia: ma non posso far finta di non tener conto dei tuoi tentativi e delle tue decisioni, perché mi sentirei offeso, per me, e sentirei d'offenderti. Ogni volta che tu discuti e contrapponi devo discutere e contrappormi anch'io. Perché tu non sei creatura debole. E lo scriverti ora, come prima, e stare insieme con te non mi son sognato né un istante di considerarlo grazia[58] o altre storie: ma un fatto semplice nell'ordine naturale delle cose, che quando non compio, o sono malcontento di me per la mia pigrizia e apatia, o violento la mia naturale voglia per non violentare la tua.

Ma lasciamo questi grossi discorsi, e manda invece l'anello di Gigia al *Lido*,[59] Villa Bianca, perché se no la mamma fa il muso. Ti manderò il *Tasso* che è uscito in questi giorni assieme al *Carso* che uscirà fra pochi giorni, e che è stato sempre ritardato causa il solito Papini, Uomo non finito e infinito. Intanto ti mando lettera di Cardarelli,[60] ch'era l'amico di Sibilla Aleramo (ora si sono lasciati

---

57 *tua ultima:* la lettera del 21 maggio (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 142).
58 *considerarlo grazia:* «Io sento che d'ora in poi ogni vostra parola io la devo considerare una grazia...», aveva scritto Elody nella lettera citata (*ibid.*).
59 Lido: di Venezia.
60 *Cardarelli:* il poeta e scrittore Vincenzo Cardarelli (1887–1955).

perché non potevano vivere in pace). È un giovanotto della mia età, pieno zuppo d'intelligenza, ma con poca poesia dentro – temevo. La sua lettera m'ha fatto tanto più piacere. A poco a poco comincio a esser sicuro che sarò capito da tutti. Consigliami se sai, oltre quelli di diritto, a chi posso spedire il libro, magari all'estero. Saluta Ella e dille che le scriverò in un momento di buona voglia libera. Ora, finito un mastodontico articolo su Trieste[61] che mette in chiaro la mia posizione morale e politica, mi devo annegare negli esami. Ma con che cor,[62] con che cor!

Ti stringo la mano e ti prego io di scrivermi come hai voglia. Sei d'accordo con ciò che scrissi di Garavaglia?

Rimandami la lettera di Gigia, e manda a lei quella di Cardarelli, o se no a me.

Lettera 150

[Firenze], 2 giugno 1912

Non so perché ora mi son messo in testa che oggi è la tua festa. È domenica; e la necessità di prepararsi per gli esami più la mia svogliatezza mi dà un senso di nausea. Pure voglio scriverti che non ti dimentico.

Dimmi se mai cosa si dice del *Carso*.[63] La Spigolotto pare si sia spaventata dell'intimità del racconto: naturalmente avrebbe gioito se l'avessi fatto solo a lei. Articoli per ora non se ne vedono; ma pare che piaccia. Del resto, salvo la simpatia che esso potrebbe suscitare in qualche giovane, ormai lo considero come una cosa lontana.

Gigetta al Lido,[64] pare che stia abbastanza in pace. Quello che più mi meraviglia in lei è la naturale profondità delle osservazioni, anche in cose che per lo più siam abituati a ritenere astratte. La sua vita è chiara, e lasciata libera ritrova la chiarezza come un oggetto il suo necessario equilibrio.

T'ho mandato le fotografie di Garavaglia. La cosa buffa è che il fotografo m'ha voluto fotografare, e m'ha fatto con grande entusiasmo quattro pose dif-

61 *un mastodontico ... Trieste: L'avvenire nazionale e politico di Trieste*, che uscirà in due puntate, sulla «Voce» del 30 maggio e del 6 giugno.

62 *cor:* qui 'affanno, sofferenza'.

63 *Dimmi ...* Carso: *Il mio Carso* era uscito in maggio. Aveva scritto Elody a Scipio il 29 maggio: «tra quindici giorni andrò a Grignano. [...] Ora tutti leggeranno il tuo libro, lo leggono già...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 141).

64 *Gigetta al Lido:* vedi la lettera precedente.

ferenti a chiaroscuro e altre storie. Solo non gli andava che restassi sempre così serio; e che io non fossi un attore o almeno uno studente di pittura. – Ma la signorina che era con lei era però pittrice? – Allora l'accontentai.

C'è poi un altro, un poeta, Massimo (Minimo) Coronaro,[65] un Bellotti[66] in tono maggiore, che andando a trovar Prezzolini vide Gigetta in bianco salutar Dolores. E ne fu commosso (Maggio, Dante, Beatrice). Intanto la signora Carn.[iel][67] dice di aver sognato che un cavaliere su cavallo bianco s'innamorava di G.[igetta], ed ora è delusa che G.[igetta] in Inghilterra non trovò il cavaliere.

Ecco tutto quello che il mio spirito oggi ti può dare. Sono "imbabezà",[68] e saprei scrivere lettere come Bruno.

Grazie del nido, che è bellissimo. Ecco un'industria che noi si potrebbe iniziare: oggetti fatti con rami.

Ti saluto. Saluta Ella.

Arrivederci.

Lettera 151

[Firenze], 6 giugno 1912

Cara Elody,

se puoi manda, ti prego, telegraficamente 50 (o 100) o meno lire a *Alfredo Degasperi*, *posta restante*, *Sacco* (*Trentino*). Questo Degasperi, della *Voce trentina*[69] capitò qui, mentre c'era Gigetta, da Vienna con una ragazza, brutta e stupida, russa, incinta di lui. Era cercato dai suoi, che li volevan dividere. Qui capitò un amico per convincerlo di [sic] tornare a Rovereto perché la sua mamma era moribonda; e la donna, poi, voleva tornare a Vienna, non comprendendo l'italiano e odiando l'Italia. Gigetta mi diede i soldi per farlo tornare, appena giunto, lassù, parendomi meglio di tutto ch'egli riportatala a Vienna e ottenuta da suo padre la promessa di libertà, andasse a trovar la madre a Rovereto. A Venezia lei s'ammala, e io ricevo telegramma per altri soldi. Spedisco. Dopo altri dieci giorni

---

65 *Massimo (Minimo) Coronaro:* Massimo Coronaro (1884–1962) aveva pubblicato poesie sul «Giornalino della Domenica», cui collabora anche Scipio.

66 *Bellotti:* forse Felice Bellotti (1786–1858), noto soprattutto come valente traduttore dei tragici greci.

67 *la signora Carn.[iel]:* la mamma di Gigetta.

68 *"imbabezà":* 'diventato pettegolo come una *baba* (donna chiacchierona, pettegola)'.

69 Degasperi ... Trentina: Alfredo Degasperi (1891–1974), giornalista, era stato tra i fondatori, a Rovereto, della «Voce trentina» (vedi la lettera 64, nota 12).

ricevo l'altro ieri una sua lettera da Rovereto, disperata: pigliato a Vienna, per fame, da suo padre, condotto a Rov.[ereto]; sua madre moribonda, la donna affamata. Gli scrivo consigliandolo. Ma il giorno stesso ricevo il telegramma da un borgo vicino a Rovereto: è scappato, vuol andar a Vienna, prendere lei e portarla a Firenze. Dunque soldi che io non ho più, né trovo facilmente. Ora io gli telegrafo di attendere mia lettera, in cui lo sconsiglio di tornare a Firenze, spendendo tanti soldi quanti gli bastano per campare due mesi.

La sua sorte è brutta, ma egli se n'è invischiato in un modo così stupido e leggero, che la rende quasi ridicola. Pure è bene aiutarlo. Ma mi par quasi immorale un uomo che non sapendo guadagnarsi il necessario, cioè dovendo vivere a spese della famiglia, si comporta in modo autonomo, pur pretendendo che la famiglia gli continui a dar soldi, e pur sapendo ch'essa non glieli darà ha o avrà un figlio ch'egli non sa come nutrire. Ma insomma se puoi mandaglieli.

Io studio. Ma le tue ultime lettere mi fanno molto piacere. Ogni volta che tu riesci d'inquietudine, il tuo stile è più pieno e più maturo. L'amore che tu hai[70] per il *Carso* (che piace molto, anche ai più severi e per temperamento più lontani da quello sfogo e ebrezza lirica: Amendola, anche Papini, Pasini ecc. – Ma a Benco[71] pare dispiaccia l'invenzione a proposito del "Piccolo"[72] – ma sta zitta!) mi accresce la voglia di scrivere una cosa più organica e più matura: di gioia e tormento contenuti, come la mia calda vita entro i miei scabrosi e diritti modi: un'opera oltre che artistica *morale*, cioè frutto di vittoria, non sfogo, ma freno, non estensione, ma *in*tensione, tensione piena che solo nel culmine o nei culmini scoppi in un piccolo grido: veramente come le genziane del carso. Ma non so ancora se la mia ricchezza è tanta da poter nutrire vivamente modi secchi e aridi: come tante volte non so se le mie passioni sono tali che il mio comportamento morale possa esser imposto come esempio a chi veramente patisce. E questo dubbio come mi salva, spesso se non sempre, dal filisteismo moralista, così mi salva, spero, da quell'arte semplicista che comincia a diventar retorica: perché imitazione della semplicità dei poeti sommi che arrivarono a incarcerare *vivo* tutto il mondo in un verso, da parte di poeti piccoli che non possono racchiudere nella parola altro che il già comunemente racchiuso. Per questo il *carso* è sincerissimo, e nella sua effusione c'è molta più modestia che se fosse

---

70 *l'amore … hai:* aveva scritto Elody a Scipio il 3 giugno: «sui ginocchi tengo il tuo *Carso*, e vi congiungo le mani come sopra un libro di preghiera. E vi sento vicini vicini come il mio stesso respiro…» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 145).

71 *Benco:* Silvio Benco (1874–1949), giornalista (prima all'«Indipendente» e poi al «Piccolo») e scrittore, è una delle figure di spicco della vita culturale triestina.

72 *l'invenzione … "Piccolo":* l'esperienza di lavoro al «Piccolo» narrata dall'io protagonista del *Mio Carso* («Il "Piccolo" mi accettò a cento corone il mese…»: Slataper, *Il mio Carso*, p. 55 sgg.).

quietamente raccontato; e quelle sue parti che tentai altrimenti le tolsi convinto che non erano oneste. (Esempio: la scena con la signora: dove volendo fare l'imparziale, l'epico, il drammatico, in realtà ancora tutto mi compiacevo che la donna m'amasse io non amandola, e allora avrei dovuto invece cantare questa mia compiacenza.) Il *carso* è la mia opera egoistica, com'è stata, ed è in parte, la mia vita: ma le parole di chiusa devono preludiare veramente a una nuova opera, come da quel momento, da quel ritorno cominciava più seriamente per me una vita nuova. Perché dopo la morte di Anna ho passato un periodo in cui solo il senso di me, che potevo far del bene ad altri m'ha salvato. E forse tu non sai quanto bene mi fece stare con te in quei dopopranzi di Grignano sotto le acacie, nel posto nascosto, il mare pieno di sole e tu, creatura inquieta, ma buona vicino. (Ora che torna il caldo, ecco che torna in testa Grignano).

E so tanto bene che se la mia vita fra gli uomini è un poco falsa, anche le mie opere scritte future saranno un poco false. Perché l'uomo è uno. Uno. Uomo. Né femmina né maschio, né artista né filosofo né morale: uno. Ed egli ha coscienza e unità solo nella religione.

Ora: ite missa est:[73] la predica è finita, e vai a fare un bel bagno nell'Adriatico. Io mi tuffo in Erodoto (esame di greco) e ti saluto.

Lettera 152

[Firenze], 18 giugno 1912

Cara Elody,

grazie di tutto. La traduzione del *carso*[74] m'ha fatto molta sorpresa e orgoglio. L'ho letta, e m'è parsa buona. Anzi è buona, e se vi piace continuate. Poi si

---

73 *ite missa est:* formula di congedo rituale della messa nel rito romano in latino, usata scherzosamente per indicare la fine, la conclusione.

74 *La traduzione del* carso: aveva scritto Elody a Scipio il 10 giugno: «mi piacerebbe immensamente tradurre il *Carso*» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 146); e il 16 giugno: «Vorrei tradurre il *Carso*» (*ivi*, p. 149). Scriverà il 26 giugno: «ci alziamo col sole e traduciamo! A volte fino a ora di cena» (*ibid*.); e il 3 luglio: «Il mio dissidio interno, personale, io lo vinco minuto per minuto. Così anche (traducendo il *Carso*) a ogni parola del libro; perché quando ci siamo [Elody ed Ella] messe, io sapevo che a ogni tuo pensiero ch'io avrei letto ad alta voce, a ogni tua parola che avrei discussa, ci sarebbe stato necessariamente un pudore da vincere, tanto più incarnato, quanto più ci si sarebbe inoltrati nel libro, e dove più la mia vita s'avvicina alla tua e vi s'intreccia. E so già quanto sforzo mi costerà, quando arriveremo a Gioietta, ed io dovrò rimanere oggettiva. Ma il tuo esempio mi sorregge: se tu il libro lo hai pubblicato, io devo aver la forza di sopportarne le conseguenze» (*ivi*, p. 151); ricorderà Elody il 26 maggio 1965: «L'avevamo

tratterebbe di trovare un editore tedesco, ma sarà assai difficile. – Solo cercate di *rompere* di più il tedesco: pensate che neanche il mio è italiano regolare. Marin (a cui l'ho data da leggere, perché sa il tedesco) propone mutamenti qua e là, che vedrete: alcuni accettabili, altri no. – Di Ingeborg se mai parleremo.

Dimmi quale delle tre fotografie ti piace di più. Le doppie le ho spedite per far solido il pacco; per ora tienle te. A Gigetta penso che non potrò mandar niente; ma fa niente. Ti volevo risponder subito a quella dove mi parlavi di Gigia, che probabilmente tu senti più calma vicino a me perché io ti giudico; e tanto più io capisco la tua serietà perché l'ho sempre veduta e voluta, andando contro a tutto quello ch'era la comprensione delle amiche su te. Dicevan che tu eri selvaggia, creatura di Dio, che non potevi rinunziare ecc.: ed era ed è vero. E ti vogliamo bene tutti anche per questo. Ma io, quando t'ho conosciuta (all'epoca di Garavaglia e dopo) ho avuto stima profonda di te: e ho visto che non bastavan affatto le tue doti naturali, ciò che era, ma che ci voleva ciò che doveva essere. Io ho fatto sempre appello non a ciò che ti distingueva dagli altri, ma a ciò che ti doveva unire. E se tu scorri le lettere di quattro anni fa (tue, di Anna, di Gigia) vedrai che differenza fra quell'Elody e questa. A dirla in breve: voialtre, buone, credevate in voi naturalmente, credevate nella natura, e pensavate che tanti altri fossero naturalmente incapaci di comprendervi, e vi pareva tragedia questa differenza d'abisso fra voi e la più parte del mondo. Io ho detto invece che ciò non era affatto vero, e ho affermato l'uomo, cioè la possibilità, il dovere di migliorarsi. – Ma lascia che smetta di ciò perché sono stanco.

Grazie dei soldi a Degasp.[eri][75] I quali però, per tutta una lunga storia che ti dirò, son tornati a me, e mi servono perché Papini non ha soldi ancora da pagarmi il Tasso.

Sarà difficile che io venga a stare a Grignano,[76] perché ho già promesso a Marin d'andare un 15 giorni da lui, e dopo dovrò lavorare per la tesi; ma se mai, più tardi. Ne parleremo. Sarò costì[77] ai 12–14, finiti i 7 esami. Non fa niente anche se non mi scrivi del Lido; ma se mi scrivi mi fai piacere. Saluta Ella, e Elsa e Fritz; buon bagno e arrivederci a Nabresina.[78]

---

tradotto in tedesco, mia cugina Ella ed io, sui prati di Grignano, il Carso, e Scipio ne fu contento, e ci teneva! – Poi anche quello si sparpagliò, si disperse, come foglie al vento» (Oblath Stuparich, *L'ultima amica*, p. 39).

75 *Grazie ... Degasp.[eri]:* vedi la lettera 151 e la nota 69.

76 *a Grignano:* Elody a Scipio il 16 giugno: «Quando vieni Scipio, che si va alla boa e sotto alle acace?» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 149).

77 *costì:* a Grado, da Marin.

78 *Nabresina:* vedi la lettera 91, nota 111.

Lettera 153

Firenze, 27 giugno 1912

Esami: sette. Due dati: 29/30, 27/30. Scriverò. Scrivi. Noia. Sonno. Il signor Vaina, risanato o quasi, tornerà probabilmente a Grignano. Dolores è a letto, ma spero niente di grave. Giuliano torna oggi, ma in segreto. Comincio a sospirare il verde mare di Grignano, ma non ancora furiosamente. Saluta tutti. Torno a casa apposta per vedere se c'è lettere, ma non trovo niente. Al 10 avrò finito. Per i 13 spero di essere a Trieste. Evviva gli esami!

Lettera 154

[Firenze], 5 luglio 1912

Carissima amica Elody, ora le tue lettere mi portan acqua marina e ordine. Gli esami sono nient'altro che noiosi: e una cosa noiosa è il colmo dell'immoralità. La noia è elemento di disgregazione sociale.

(Ecco, per esempio: io ti sto scrivendo un principio di lettera e ricevo un espresso dove mi si annunzia che un esame rimandato al 10 causa malattia di professori sarà tenuto domani: e io devo ancora studiarlo! Saluti.) Invece l'hanno ririmandato.

Oggi è il 5, e ricevo la tua ultima.[79] Capisco molto bene che questa volta non saremo imbarazzati uno o due giorni rivedendoci, come l'altra volta. Vorrei poter mandare le tue lettere, almeno alcune, a Gigetta: ma – Sarò a Trieste quasi certo al 13. Scrivimi preciso le ore d'arrivo dei due treni: quello delle 7.20 deve essere da Venezia–Udine, credo. Certo che si potrà far così.

Ti mando il brano della *Coda*[80] perché Elsa non pensi a ricatti. È il Carso quello che l'impressiona! Del resto se la continua così noteremo che a Trieste l'unico giornale che si sia occupato della prima opera triestina di poesia è stata la "Coda del Diavolo". – E lasciali dire o tacere.

Ier l'altro ho dato esame di greco: 27/30. Le tre "squinzie"[81] (triestine a Firenze) devono esser già arrivate.

---

79 *la tua ultima:* la lettera del 3 luglio (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 151–152).
80 Coda: «La Coda del Diavolo», giornale satirico triestino, dal 1910 compilato dal giornalista e romanziere Vittorio Cuttin (1870–1924).
81 *"squinzie":* 'smorfiose'.

Cara Elody e cara Ella, non fate baruffa per il Carso! Domandate pure alla gente come si traduce[82] questo e quello, per poi scrivere come pare a voi: anche se tedescamente è poco corretto. Chi dunque ci libererà dalla grammatica e dalla sintassi?

Prezzolini è tornato bene, con propositi. Te ne parlerò. Io sono fra un esame e l'altro assai contento di aver la tesi su Ibsen da preparare queste vacanze; e penso anche a qualche scena del dramma mio. Ma ci vorrà ancora almeno un anno e mezzo.

Addio cara Elody. Addio piccola Ella. (Il viso di Elody si è fatto più serio e più lungo. Lei stessa non la riconoscevo quasi. Le due amiche insieme, poi, mi facevano pensare a un'alleanza e società di loro due, di nuovo genere. Chissà perché? Due persone che stanno bene insieme perché hanno qualità eguali e temperamenti diversi.)

E altre molte cose ti racconterò in acqua.

Lettera 155

[Firenze], 7 luglio 1912

Ma non preoccupatevi della *Coda!*[83] Dalle tue lettere assisto come nasca lo stato d'animo che rende possibile il ricatto. Se dice Triestini degenerati, ciò non vuol dir altro che una rubrica deve esser generale, e che io un giorno o l'altro avrò un compagno, triestino degenerato, il quale potrà esser un Carducci triestino o anche un Bellotti. – Cosa c'entra, pur in quelle menti sfatte, Gigetta con il *carso?* Non bisogna con la paura render possibile il fatto pauroso. Al diavolo la *Coda!* Parlerà di Anna? Assai mi dispiace, per i Pullitzer. Ma Anna e io siamo puri. E fuori ormai del tempo. Il nostro amore non lo tocca nessuno. Parlerà di Gigetta? Mi dispiace per i Carniel, e per le seccature. Ma Gigetta è mia, e il tempo è nostro. – Senza contare che se parlasse di Gigetta bisognerebbe fracassare le ossa a Cuttin.[84] Con un bastone, perché le mie mani sono troppo pulite. Non bisogna aver paura degli scandali, e in certe occasioni con certi mandrilli della vita il

82 *Elody ... traduce:* Elody ed Ella stanno traducendo in tedesco *Il mio Carso* (vedi la lettera 152, nota 74).

83 *Ma non* ... Coda: Elody aveva mostrato le proprie preoccupazioni nella lettera del 5 luglio (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 152).

84 *Cuttin:* vedi la lettera precedente, nota 80.

bastone è l'unico imperativo categorico di moralità. – Tutt'al più vorrebbe dire che io sposerei Gigetta un anno prima.

Sai che comprarmi per il 14?[85] I *Nachgelassene Werke*[86] di Ibsen, 4 voll. Fischer Verlag, Berlin: 24 marchi. Se è troppo, mando qualche lira. Tutte le opere costano troppo, e penso che mi basterà la vostra edizione. Se mai si penserà. Che non ti venga l'idea di comperarmele tutte, perché ho già i due primi voll. e bisogna ottenere prima l'abbuono dall'editore.

Il V esame, latino, benissimo. Ancora 2.

Dunque a Nabresina, per prendere il treno che arriva a Trieste alle 7.30. credo sarà il 13.[87] Scriverò.

Dolores sta meglio (pare abbia un rene mobile, ma non si capisce). R. è R. Timeus,[88] un ragazzo a cui fece un po' di bene. Il caldo non mi dà noia. Faremo un po' di Dante?

Lettera 156

[Grado], 25 luglio 1912

Elodì cara, grazie. Ma G.[igetta] non m'aveva mai scritto di scriverle, anzi sempre diceva ch'era meglio così. Scrivile subito: il foglietto di carta non toccarlo nella parte interna, e metti la tua lettera, al posto del cartoncino. La tua lettera deve esser scritta (in inchiostro) anche dalla parte esterna del foglio, e la busta bianca perché se no non si capisce perché c'è il foglietto. L'inchiostro simpatico è semplice limone. Puoi far la prova (accostando dopo aver scritto con pennino intinto di succo di l.[imone] la carta alla fiamma della candela). Scritto a Sibilla. Petrakova capitata dopopran.[zo]: conclusione: parte domani con me. Ha il mio ritratto nel ciondolo![89] In malora. Ma non è cosa grave perché s'innamora presto e viceversa. Scrivi: Grado, Marin. Grazie.

---

85 *il 14:* il 14 luglio, il giorno del suo compleanno.
86 Nachgelassene Werke: 'Opere postume'.
87 *sarà il 13:* Scipio pensa di essere a Trieste il 13 luglio.
88 *R. Timeus:* Ruggero Timeus (1892–1915), triestino, acceso nazionalista (scrive sull'«Idea nazionale» con lo pseudonimo di Fauro), aveva collaborato, su invito di Scipio, al numero della «Voce» sull'irredentismo dell'8 dicembre 1910.
89 *Petrakova ... ciondolo!:* la Petrakovà si era innamorata di Scipio, il quale un mese dopo, il 28 agosto, le scriverà: «È meglio parlarci chiaro: io non l'amo. La mia vita non può esser legata alla sua. Questo lei sa benissimo. E io non voglio possedere una creatura giovane per semplice godimento suo e mio, e poi lasciarla, e lasciare a lei tutte le conseguenze tristi. / Lei proba-

Lettera 157

[Anfora], 28 luglio 1912

Da stamattina in "cason" ad Anfora.[90] A Grado sempre festa. Mi faceva ridere la mia idea di riposo. A Grado si va a dormire alle 2, alle tre di notte. Si parla tedesco e si beve refosco. C'è i soliti "pezzi grossi", mascalzoni, e la liberale e piena ospitalità paesana, dei Marin[91] che offre e regala a tutti (c'è, o c'era perché oggi parte per Abbazia,[92] la Petrakova, che ho lasciata "per ocio",[93] e lei mi domandò ier sera che cosa significasse "tradimento". – "Verrat" – risposi. – S'usa solo per gli affari d'amore? – S'usa in tutti i sensi. –)

Ma qui! Due ore di vela da Grado. Un villaggio di capannoni di pescatori, col mare per pianerottolo. Uno di quei posti e una di quelle vite che si descrivono nei libri (Hamsun, Kellermann)[94] e che non si godono realmente mai. La dolcezza poltrona, che prende la penna il primo giorno, subito, perché la mano e la testa non si disavezzino. Si sta troppo bene.

Abbiamo le nostre provviste, un'anforina o anforotta ci fa la polenta, i "pescaori" ci pescano il "brodeto": e noi "bordezemo", se distiremo, dormimo – e scrivemo.[95]

Molte zanzare e parecchie pulci: cose trascurabili. Dirimpetto a noi, da toccar con mano, c'è la costa italiana, uscendo un po' con la battella[96] Grado lontana è come una torpediniera con gli hotel alti per prora, le case digradanti per bordo e il campanile per albero. Il "scior Idio"[97] è pacifico e deve aver l'aria

---

bilmente non m'ha mai conosciuto bene. Io ho inteso sempre la vita seriamente e, quando occorre, duramente».

90 *in "cason" ad Anfora:* Anfora è un isolotto nella laguna di Grado. Il «cason» è l'abitazione dove vivevano i pescatori lagunari, fatta coi materiali del luogo (pali, canne e paglia).

91 *dei Marin:* della famiglia di Biagio Marin, di cui è ospite a Grado.

92 *Abbazia:* città dell'Istria, sul golfo del Quarnaro.

93 *"per ocio":* 'in un angolo', trascurata (nel senso che Scipo se ne è disinteressato).

94 *Hamsun, Kellermann:* il romanziere e poeta norvegese Knut Hamsun (1859 – 1952) e il romanziere tedesco Bernhard Kellermann (1879 – 1951).

95 *un'anforina ... scrivemo:* 'una donna di Anfora... i pescatori... il brodetto (di pesce, per cui si utilizzava quanto non si vendeva del pescato)... navighiamo controvento... ci distendiamo... dormiamo... scriviamo', nel dialetto, come per le altre forme vernacole che seguono, un po' triestino un po' di Grado.

96 *la battella:* barca a fondo piatto e senza chiglia per navigare su fondali bassi.

97 *"scior Idio":* 'Signore Iddio'.

di barba[98] Bastian, autorità di Anfora; che ci ha accolti benevolmente e con protezione. “I do studenti”.[99]

Cara Elody, se la vita consistesse in villeggiatura io saprei ben trovare i modi della felicità. Ma anche la salute è una bella cosa. E questa è proprio la gioia del corpo che respira tutto e si fa sano. – Interruzione: barba Checo ci venne a far una visita e parlarci del “pisce”.[100] –

Tu intanto sei sola a Grignano. Ti piacerebbe molto venirci a fare una visita anche tu: ma è difficile. Bisognerebbe dormire a Grado. Poi… Anfora è troppo fuor di mano. Ai 4[101] torniamo a Grado per un giorno: c’è festa dei canottieri, di cui Marino[102] è anima e paron.[103] Ma non è consigliabile tu venga allora. Dopo il nostro ritorno starò due tre giorni a Grado: allora? Pensaci un po’ tu e scrivimi (le lettere sempre dai Marin, Grado).

Adesso andremo un po’ al vento. Scrivimi presto. Arrivederci.

Lettera 158

[Anfora], 1° agosto 1912

Mi dispiace assai che tu non veda Anfora, e il cason dove dormiamo. Ma ci penserò al modo.

Ora ti saluto. M’ha impressionato assai la frase dell’erba di Ella. Salutala se è possibile. Bisognerebbe farla rimaner più bambina.

Addio amica.

Quando sei eccitata tuffa la testa nell’acqua e non scrivere.

98 *barba:* ‘anziano’, nell’accezione qui di persona autorevole.
99 *“I do studenti”:* ‘i due studenti’, Scipio e Biagio Marin (citato poi).
100 *“pisce”:* ‘pesce’.
101 *Ai 4:* di agosto.
102 *Marino:* in quegli anni così gli amici chiamano Biagio Marin.
103 *paron:* qui nel senso di ‘organizzatore’.

Lettera 159

[Anfora, agosto 1912][104]

Rileggo ora sulla spiaggia, con il maestrale nel viso e le gambe nell'acqua, le tue ultime due lettere;[105] e ora mi resta in testa specialmente questa tua frase: che tu scrivi piccole cose "indifferenti" a cui io non rispondo mai. Cara Elody, penso che tante tante cose si maturano in fondo al mare, che io appena appena intravedo con l'aiuto di questo grande sole, e che forse è meglio non andarlo a turbare con queste mie lunghe gambe.

E poi, oltre a questo, c'è un poco della mia solita indifferenza. Qui in Anfora c'è la gioia piena di pori dell'abbandono, c'è il mare, il sole e i pescatori: quello stato così salubremente fisico e così vicino a dio del corpo che si riallaccia nelle arterie universali da cui uscì. È la calma che noi (non è vero?) godiamo come un amore, noi uomini di guerra.

A poco a poco ogni tua parola sa, è impregnata di lotta. Una volta vedevo più il tuo lato comodo, quella tua vita che ama far le fusa,[106] e m'arrabbiavo maledettamente; ora vedo molto "la continua ricerca", la verità di guerra, il dolore instancabile.

Quante cose dovrei dirti! E tante già sai, e non occorre dirle. Non bisogna che tu voglia io ti ripeta le cose. Quelle che sai, già sai: e la mia affermazione o il rimprovero lo puoi trovare ripensando le molte cose dette e sofferte insieme in due anni di unione piuttosto che in una lettera. È tanto cara la ripetizione, e sento tanto bene che tu ora, più in su, ti ritrovi contenta dove io ti dicevo che bisognava arrivare, e desideri che io ripeta quelle parole che ora sono più tue. Ma la nostra amicizia che dura così piena vuol dire già di se stessa che è così. Se no, io mi ricorderei di Elody a cui una volta davo la mano.

Tra le cose che sai sono i miei difetti, cosicché è inutile ch'io metta i punti sull'i sul giudizio che ti fai di me. Non fa niente anche se tu devi parlare e io so tacere: non bisogna dimenticare che un bel giorno io scrivo un libro. Il troppo parlare che io una volta ti rimproveravo tanto, era, come sai, l'ammazzare ad uno a uno i pesci piccoli, era il far deviare per tutto il mondo i fili d'acqua che avevano voglia di diventar fiume. Ma se no, di alcune tue lettere oltre l'amicizia ho il rispetto che ho per le mie pagine stampate.

---

104 Lettera anteriore a quella del 4 agosto (nella quale si dice che è stata impostata a Grado quello stesso giorno).

105 *le tue … lettere:* non identificabili tra quelle pubblicate da Elody.

106 *quella … fusa:* vedi le lettere 30 e 33.

Cara Elody, e se tu desideri la solita quiete borghese, cos'è? Anch'io. Ma altro che la solita quiete borghese! È il compimento regolare della nostra vita che desideriamo. Io capisco voglio dire quasi meglio di te come devi patire pensando che io sposo Gigetta. La nostra superiorità è di poter parlarci seriamente di queste cose. E non bisogna, non voglio assolutam.[ente] che tu mi chieda perdono, di niente, cara putela – credi che alcune cose non le sappia quando tu riposi sui miei bracci? Ma io non vorrei mai essere secco, io, come Brand; ma voglio che la mia volontà sia come Brand. Nel mondo oltre Brand c'è anche Agnese.[107] (A proposito: ti volevo dire anche a te di non condannare così assolutamente alcune persone. Il nostro giudizio deve piuttosto voler dire: così devo essere io, così non devo essere io, che giudicare per giudicare, che giudicare per maggior gloria della Verità. Qual è la Verità? Noi sappiamo solo che noi ci dobbiamo migliorare, nel resto ci possiamo ingannare. "Lasciate il giudizio al Padre" diceva Gesù. Noi dobbiamo amare giustamente).

Ma nelle tue lettere c'era una frase a cui mi volevo aggrampare, e dimenticar tutto il resto. "Com'è Anfora?" Invece son riuscito a lasciar passar "sotto vento". – Dai termini di questa stessa lettera capisci cosa faccio. Mare.

Al mio ritorno spero di poterti condurre un po' in barca a vela. Scrivi sempre allo stesso indirizzo: cioè vieni domenica[108] a Grado (Lunedì[109] andrem a pescar sardelle per qualche giorno. Poi ritornerò).

Domenica c'è la gita alle 9 di matt.[ina]

Sono a Grado solo da Sabato sera a Lunedì mattina. Scriverò. Grazie.

Lettera 160

[Grado], 4 agosto 1912

Carissima amica mia, le lettere ritardavano tanto perché dovevan passare per molte mani, e molte volte affidate più a speranza che a sicurezza. Grazie grazie del biglietto di Gigetta. Ad Anfora avevo con me il succo incantato:[110] ma aspettavo l'accoglienza della prima. Ti accludo un altro biglietto.

---

107 *Brand … Agnese:* personaggi del dramma *Brand* (1866) di Ibsen.

108 *domenica:* verosimilmente l'11 agosto, poiché il 4 agosto, essendoci la festa dei Canottieri, non era consigliabile che Elody si recasse a Grado (vedi la lettera 157).

109 *Lunedì:* il giorno seguente, 5 agosto. Lo si deduce da quanto aggiunge: «andrem a pescar sardelle…» (così nella lettera successiva, del 4 agosto: «lunedì vado […] a pescar sardelle…»).

110 *il succo incantato:* l'inchiostro simpatico (mero succo di limone) con cui Scipio scrive a Gigetta righe che le pervengono attraverso Elody (vedi la lettera 156). Alla stessa Gigetta quello

Ora per tre giorni non riceverai niente di me, perché lunedì[111] vado con i pescatori a pescar sardelle. Giovedì o venerdì[112] a Trieste.

Non capisco quale sia la lettera piena di dubbi. Forse quella a cui risposi lungamente dalla marina[113] (E che non ho potuto impostar che oggi a Grado).

Di "*Gösta*"[114] spero di parlare sulla *Voce*. Tu ci trovi come caratteri speciali ciò che è carattere generale di tutta l'arte, appunto perché sei nata artistic.[amente] da ieri. – Altre osservazioni, invece, colpiscon il segno. – E Elisabetta[115] deve esser stata sul serio una donna. Un po' nostalgica. Se no si sarebbe scelto ad amici individui che l'avrebbero ridata più energica. Ma viva cioè che è purché sia e come sia!

Ti mando questa pensando che tu domenica[116] non verrai perché ci sarà molta gente. (Forse aspetterò domani a spedirla).

Andremo in barca a Grignano? Andremo a trovar la Marega? Stammi intanto bene. Non schifarti di ciò che dicon di me. Pensa che voi dite più che non sono. Solo che voi *avrete* ragione, e essi avranno torto.

Lettera 161

[Trieste], 6 agosto 1912

Carissimi, siamo fermi nel porto di Trieste per un'ora e mezzo. Abbiamo portato 6000 sardelle.[117]

Son venuto a salutare mamma. Stamattina sono venuto sotto Grignano, vicinissimo, e salutavo col fazzoletto. Torno venerdì.[118] Se vedi una barca e una vela in mare, salutaci.

---

stesso 4 agosto: «Cara anima mia, voglio molto bene al succo di limone che mi permette di scriverti. [...] Metti sempre la parte interna sulla fiamma».

111 *lunedì:* il giorno successivo, 5 agosto.

112 *Giovedì o venerdì:* l'8 o il 9 agosto.

113 *quella ... marina:* la lettera a cui egli aveva risposto con la lettera 169 («Rileggo ora sulla spiaggia...»), che, come dice poi, ha impostato a Grado quello stesso 4 agosto.

114 "Gösta": delle impressioni di lettura della *Saga di Gösta Berling* (vedi la lettera 79, nota 55), Elody aveva parlato a Scipio nella lettera del 1° agosto (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 157).

115 *Elisabetta:* Elizabeth, la donna di cui è innamorato Gösta.

116 *domenica:* verosimilmente l'11 agosto.

117 *Trieste ... sardelle:* vedi la lettera precedente.

118 *Torno venerdì:* Scipio tornerà infatti a Trieste il 9 agosto (quel giorno scriverà da Trieste a Prezzolini: vedi Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 246 – 247).

Evviva!
(Scrivi: *Marin.*)[119]

Lettera 162

[Trieste], 16 agosto 1912

Giornate un po' inquiete. Non so chiaramente cosa sia. Ruggine nel cervello – e desiderio di lavorare per rimettermi in pace; scontentezza di me, che non riesco a essere né sufficientemente forte né veramente onesto. Questo qui sopratutto. Io intendo per giustizia non umiltà e non violenza: intendo la capacità nostra di rispettare e di farci rispettare, di giudicare, di agire, fors'anco di amare, non cedendo noi ciò che sentiamo che va bene, ma cedendo noi sempre davanti agli altri quando sentiamo ch'essi hanno ragione. Né rinunzia né rapacità. Ebbene: è molto difficile. È difficile trovare la strada maestra. Ti par di camminare giusto, e a un certo punto ti par di accorgerti che bisogna andar dall'altra parte. Riesci a vincere i tuoi scrupoli d'ambizione, di dignità, sei abbastanza puro: ma c'è qui un altro che tu non sai se sia diavolo o dio: lo scrupolo che cedendo tu ecciti la falsa superbia altrui. Ti trovi con Spaini: senti di aver dubitato con troppo poco diritto della P.[isaneschi]. Sai che il tuo dubbio, anzi la tua quasi certezza, non l'hai espressa chiaramente, ma solo perché sei cauto. Non l'hai espressa. Ma l'altro l'ha sentita: il tono della lettera! Ed egli falsamente ti vuol ridurre tutte le frasi a questo senso. E tu sai che le frasi non sono così, ma sai che il tono doveva esser così. Ecc. ecc. ecc.

Quello che turba è la piccolezza di questi turbamenti, che tu ti fermi sopra a questo stato d'animo – e pensi com'è meschina la tua vita! La vita morale è una grande cosa, ma se la passione è grande. Queste scimmiette che sono in noi!

Tutti questi pettegolezzi![120] E penso che anch'io devo averci la mia parte di colpa. Una forte azione va dritta a cercare il contraccolpo. Cosa vuol dire fermarsi

---

119 Marin: il suo recapito a Grado.

120 *Tutti questi pettegolezzi:* aveva scritto Elody a Scipio il 17 agosto: «Ho grande desiderio che tu lavori: lavoro duro, buono, fuori di tutti i pettegolezzi. Soffro di vederti in mezzo a semiuomini che insultano e non sanno. I pescatori, quelli sì, gli umili, i volenterosi, ma questa gente piena di creste che ti ruba il tuo tempo!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 161). Scriverà Scipio a Gigetta il 25 agosto: «quando sento che a Trieste l'hanno a morte con me, che il mio carso in loro cuore è diventato un pettegolezzo, al primo momento soffro come se a poco a poco riuscissero a farmi diventar cattivo, poi penso: Ma quel tempo che viene dopo quest'ora è tutto per me – e voi non siete più niente»; e a Maria Spigolotto l'11 novembre: «Io voglio essere – per quanto si può –

a pensare perché dicono che tu hai bastonato una donna, che tu sei slavofilo? Valgono queste armi contro di te? – Ma è l'ingiustizia. Non s'ha diritto di lasciarli vivere allegramente questi coboldi![121] Bisogna tagliar gli orecchi ai ladruncoli. Sai se no che succede? Che tu ti ritiri in te, nel mondo grande – ma ti ritiri. Vai in solitudine. E io non voglio. E finisco per stare fra gli uomini solo apparentemente, prendendoli poco sul serio.

Ora però basta. (Stanotte mi sentivo peccatore, e comprendevo come s'arriva a Dio. Con che dolcezza, con che fiducia! rivolgersi a un compagno supremo che veda in te quando tu non vedi, e ti condanni e ti assolva, ma giustamente e chiaramente. Non è tormento la condanna; non sarebbe crudele castigarci, ma è crudele, è tormento non sapere dove comincia il nostro torto. Non saperci condannare. Chiarezza, grande occhio di Dio sul mondo – ma noi siamo soli, ora, Dio! E pensavo all'amicizia, a cosa è per noi l'amicizia.)

Non vengo lunedì perché non lavoro bene. Naturalmente la questione Pis.[aneschi] è ora, in me, già risolta, benché abbia dovuto pregare Sp.[aini] di lasciarmi in pace finché è troppo leggero. M'ha scritto; gli scriverò apertamente. – Vedrò se è possibile guadagnar di più non perdendo niente.

Cara Elody, non sapevo in altro modo rispondere alle tue lettere che vincendo un po' la mia ritrosia di narrare ciò che accade in me quasi ogni giorno, più o meno forte. – Ma non dire che non vuoi rivedere Gigetta,[122] perché mi rifaresti pensieroso. Gigetta bisogna rivederla sempre, anche a costo di star molto male. Oppure star soli con Dio. – Ma questo è inutile: ti dico solo perché tu quando sei tormentata, di notte, venendoti un pensiero che ti pare insopportabile, tu non ceda a lui e ti lasci trasportare spasimando. Se sei chiara e forte in principio della notte, il giorno arriva svegliando serenamente i tuoi occhi riposati.

Arrivederci cara.

Ricevuto e letto Gerusalem.[me] II: assai men bello della I. Slegato, inutile in troppe cose. – Forse è bene mandar questa lettera a Ella.

---

ignorato e lasciato in pace nella mia vita. Di me la gente può accontentarsi della parte che dò nell'opera. Il resto non li riguarda, per ora almeno. Han fatto già troppe chiacchiere» (Slataper, *Le lettere a Maria*, p. 162).

121 *coboldi:* il coboldo è, nel folclore tedesco, un folletto, a volte buono, a volte cattivo.

122 *non vuoi … Gigetta:* aveva scritto Elody a Scipio il 13 agosto: «ho orrore di tornar tra la gente. Non voglio più vedere Gigetta...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 161).

Lettera 163

[Trieste], 20 agosto 1912

Vengo venerdì alle 9 e tanto, Grignano. Starò fino alle undici. Non rimandare Noa Noa di Gauguin:[123] sarei curioso di leggerlo.

Grazie di tutte le lettere. Ho lavorato e lavoro un poco.

Arrivederci.

Lettera 164

[Trieste], 17 settembre 1912[124]

I due bigliettini m'hanno fatto di nuovo pensare a ciò che è tanto presente nella mia mente: che tu patisci e che io non posso far niente. Io non ti parlo e non ti scrivo mai; non ti dico l'impressione che mi danno le tue lettere, sto sempre zitto o cerco di portar la tua attenzione su cose differenti che pur ti possano interessare. Ti parlo spesso di me, perché è l'unica cosa che ti fa bene, vedermi e sentirti vicina.

Se io avessi una certezza *sufficiente* da poter dimostrare ai miei amici, allora t'affermerei spesso quella, in cui anche il tuo dolore avrebbe un suo conforto e una sua calma ragione. Ma quel poco che so certo è un dovere di lotta che ormai è penetrato in noi, e non c'è più bisogno di predicarlo. Esso non consola che l'ore più pure: l'altre sono tutte tormento nostro che dobbiamo masticare in noi, aiutandoci se mai con la coscienza di poterci di nuovo ricondurre a un'accettazione più serena dove torni a imperare la nostra buona volontà. In questo piccolo risalire qualche volta ti può far bene la mia mano sulla tua fronte. – Ma parlare è inutile. Tu sei – credo d'avertelo già detto – la creatura che m'ha fatto sentire più d'ogni altra cosa la mia impotenza o la mia breve possibilità. Per questo qualche volta t'odio, qualche volta sono annoiato; ma in conclusione ti voglio molto bene e ti sono grato. La mia umiltà è nata in buona parte di fronte a te. Anche ora spesso di fronte a te devo vincermi, e mi giudico tante volte secondo mi comporto anche mentalmente verso di te.

---

123 *Noa Noa … Gauguin: Noa noa* (1901) è il diario di viaggio a Tahiti di Paul Gauguin (1848 – 1903), con immagini dello stesso pittore.

124 Precisamente «sera».

Tu sei – ma è assai incerto affermare queste cose – io credo che tu sia e sarai sempre un po' insaziabile, e che neanche se l'amore che io ho per Gigetta fosse tutto tuo, tu ti sentiresti queta, ma desidereresti una dedizione più completa, naturalmente bestemmiando contro di te e incolpando te di non saperci arrivare, di non esser abbastanza intelligente, di turbarmi invece che aiutarmi: ma con tutto ciò riversando assai più su me il peso effettivo di questo tuo stato d'animo che non impiegando anche le forze della disperazione per migliorare te stessa. Con tutti i tuoi sforzi io credo tu sia ancora, intimamente, persuasa d'essere senza possibilità di reale salita; e poiché hai accettato una legge e una distinzione ti sei forse marchiata più disperatamente a morte. – Tutto il mondo può camminare; ma io devo restar qui. – Essendo più superficiali, si potrebbe dire, così, che tu sei incontentabile e dar *a te* tutta la colpa della tua esistenza, e tirar via. Ma nessuno di noi potrà mai questo, perché nella tua domanda a volte angosciosa noi sentiamo il tuo diritto di creatura, quasi il nostro comune diritto che noi faremmo valere, anche noi, continuamente nella nostra anima, se certe qualità naturali di serenità in Dio non ci facessero star sicuri nella fede. Dove la nostra ragione e la nostra forza è rotta, proprio lì noi crediamo. E allora il dolore è sempre buono. Tu lì t'accasci e ti maledici. E tutto il mondo sarebbe un'ingiustizia se quelli che hanno avuto il dono della serenità in Dio non pigliassero su di sé anche l'inquietudine degli altri. Vedi cara, cara Elody, quest'è la certezza che m'ha vinto l'egoismo d'artista. Gigetta io la potrei mandar via quando avessi da lavorare; ma te no. È pietà questa? Eh, Elody, è cosa che certo non ti può accontentare, ma è forse la cosa più santa sulla terra: amicizia. Amare – non si ama, credo, realmente che chi è come noi. A cui possiamo dare e ricevere. Anche il resto è amore, ma altro amore. Anche il tuo è altro amore, e tu forse potrai rendertelo tutto tuo.

Non bastandoti quasi mai a te stessa, la tua anima idealizza sempre ciò che potrebbe riempirti tutta e farti quasi sparire nell'alto. Annullarti in un uomo che ti prendesse e s'avvicinasse egli con te di più a Dio. Ogni mio piccolo passo, Elody, ti fa più grave il tuo amore. Ma se ti potrai conquistare, e dedicarti tutta a uno scopo che tu liberamente e completa avrai accettato, mi potrai guardare con gli occhi d'una volta. Non so mica se sarà così. Ti vedo ancora troppo debole. A me forse già basterebbe la volontà su di te che ti sei acquistata in questi ultimi anni – mi basterebbe perché le mie passioni sono quasi di per sé nell'ordine tranquillo delle cose. Mi basta un piccolo sforzo: almeno per questa vita quotidiana. Ma a te non basta. È inutile ora star a considerare perché la tua anima è in pena più delle nostre: tante e tante ragioni, alcune delle quali spariscono e spariranno col procedere della vita, fra gente che ti vuol bene e stimandoti ti regola e ti frena. Altre, sodisfatta la carne. Ma insomma tu devi durare uno sforzo maggiore per metterti in strada.

Come vedi, non concludo niente. Questo è il tristo. Solo sta attenta di non eccitarti anche per conto tuo, intervenendo tu in te a farti più male invece che bene. Alcuni dei tuoi dolori sono illusioni che tu devi a poco a poco escludere semplicemente da te, e non cantarteli a voce alta col ritornello che sono illusioni, e poi da tutto questo concludere per di più che tutta tu sei un'illusione che s'illude di riconoscersi. L'"eroismo" è una cosa molto zitta e molto semplice, ed è una cosa tanto quotidiana che tu molto spesso non la riconosci negli altri e li disprezzi quasi. Non giudicar tanto gli altri da ciò che è il loro grado usuale e esterno di dire e di comportarsi: ma cerca assai bene di guardarli dentro e di capire. Qualche cosa possiamo imparare quasi da tutti. – E quando sei realmente più te stessa, quando sei più sincera e non aumenti niente per il piacere di più soffrire o per esser più degna del tuo disprezzo, vedrai che contemporaneamente avrai più forza per regolare il tuo essere. Mica non si sa ancora dove cominciamo a esser padroni di noi. Sta attenta al sentimento! esso che tutti dicono, e in parte è, terribilmente indomabile. Quanta quanta quanta bugia e vanità attorno al suo nucleo centrale. Non lasciarti ingannare da ciò che è ormai naturale sicurezza. Io non dico che si può rinunziare o far star zitto: ma si può ridurlo alla sua verità. E allora non fa mica molto male. È un male che s'accetta volentieri – anche se ci ammazza. C'è anche una parola per dir ciò: santità.[125] E ora lasciami di nuovo star zitto.

Lettera 165

[Trieste], 13 ottobre 1912[126]

Uno dei tuoi più grandi tormenti è che se non ti butti addosso nessuno ti vede. Qualche volta credi sia così semplicemente perché gli altri non parlano. Tempo fa p. e. io pensavo qualche notte a te e mi pensavo che dovevo tenerti fra le mani e insegnarti un po' di pace e dirti che non sei proprio sola: e tu circa allora scrivevi che se tu ti ritiri nessuno ti cerca; che attendevi una parola da me. Non volere che il sentimento abbia altre forme che quelle che gli son proprie: intimità e silenzio. Abbi un po' più di fiducia.

E lasciati qualche volta in pace. Di pace sopratutto hai bisogno. Forse hai troppi ingiusti disprezzi: e ti scegli vie durissime, qualche volta per paura di

125 *C'è ... santità:* Elody riporta queste parole nella lettera, datata settembre 1912, con cui risponde a questa di Scipio (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 164–165).
126 Precisamente «sera».

esser troppo debole. Io non ti prego di voler esser forte, ma ti prego di cercar d'esser serena nelle vie che tu scegli.

Qualche volta ho paura che tu non resista al tuo cervello. In qualche momento non si può più nulla: e bisogna pregare. Bisogna farsi da mamma. Tu sai quella volta della mia vita che mi son cantato la ninna nanna. È una pace[127] che viene non si sa da dove; ma si gode ancor più che se venisse da noi.

Lettera 166

[Firenze], 17 o 18 ottobre 1912[128]

Cara Elody, tutto va benissimo. Il viaggio fu disastroso – l'abbondanza di sonno e la mancanza di spazio è la più brutta coppia del mondo –, l'arrivo come al solito un po' triste: ma tutto va bene. Appunti, tesi, tempo, voglia. Fra qualche giorno do il primo esame, e sto ricopiando la I parte del lavoro.

I Prezzolini ottimamente. Papini m'ha detto che gli era dispiaciuto ecc. In realtà è in una situazione finanziaria grave. Ciò non toglie che, ecc. Soffici (non l'ho visto) triste, pasticci ecc. Piero come sempre, ecc. Firenze è un po' vecchia.

Poi m'hanno raccontato alcune cose di questi ultimi mesi di Sib.[illa] che m'hanno fatto dolore e schifo.[129] Non posso scriverle niente, perché è un affare segreto (naturalm.[ente] se ne parla in caffè), ma credo che neanche sentendo lei potrò mai scusarla. Vi prego di non scriverle, o scrivendole di star alla superficie. Vi scriverò più a lungo, ora non ho voglia. Il maledetto è che a poco a poco si perde la fiducia. Quasi sempre al primo contatto con le persone che non mi sono chiare io ho un istintivo senso di dubbio. Ma mi vinco. Mi par brutto il dubitare. Dopo – ci si accorge che il dubbio era la verità e la fiducia la bugia. Allora ci si vergogna; mi vergogno delle parole di Gigetta per lei, perché essa non è affatto eroica. Non c'è niente di più cattivo che la vergogna d'essersi dati a chi non meritava. Ma anche questo è ingiusto.

---

127 *quella volta … pace:* aveva scritto Scipio a Gigetta dopo la morte di Anna, nel maggio del 1910: «Tornai in camera mia. Mi buttai steso per terra, tenendomi stretta la testa, chiamai: Gioietta, Gioietta, Gioietta, Gioietta, e a poco a poco continuai a dire il suo nome lungamente, lungamente, a bassa voce. Poi mi misi a cantare: Din, don, campanon, tre putele xe sul balcon, … Poi non ricordo più. Mi prese come un sopore strano. Mi rialzai dopo pochi minuti e stetti fermo e calmo» (lettera 15 a Gigetta).

128 Datata così.

129 *Sib.[illa] … schifo:* vedi anche la lettera a Gigetta del 23 ottobre.

Figuratevi che appena lasciato Card.[arelli] s'è innamorata di Pap.[ini] e pretendeva che Pap.[ini] abbandonasse moglie e figlioli per lei. (Pap.[ini] del resto ci fa una figura doppia e brutta). E questo è ancora il meno. Ma il modo. – Lasciamo andare. Io capisco molto male il mondo.

Ecco, ora m'è passata la voglia di scrivere. Scrivimi in via A. Giacomini 4, I p.[iano] (un piano di sotto dell'altro anno). Scrivo in "ministro in ritiro".[130]

O forse io sono troppo "coccolato" da voi. Io mi devo sempre un po' difendere dal benessere che mi date, due o tre o quattro amici. Tu forse sorridi: ma con tutto lo scompiglio possibile che tu mi possa portare, in te io riposo mille e mille volte di più. La mia vita tra voi è un dormire sull'ovatta. Ed è molto bene che di tanto in tanto la grandine batta e rompa le finestre. E guai a diventare solitari. È questo il nuovo diavolo contro cui fra qualche anno dovrò combattere. Mi ci preparerò già da ora. Salve.

Lettera 167

[Firenze], 23 ottobre 1912

Cara figliola, ti manderò domani o dopod.[omani] la prima parte d'Ib.[sen][131] da ricopiare. Fogli circa come questi, lasciando due dita e mezzo di margine a sinistra, per la rilegatura. Se copi tu, si risparmia la spesa della copiatura a macchina.

Sgobbo come un cane che vuol diventar dottore. L'affare diventa troppo lungo; ma per ora non so rimedio. Poi, stralcierò e ritoccherò ancora. Lo stile è impossibile, ancora. Incredibile quanto lavoro mi costa stender in pulito. Non so scrivere in prosa italiana. Il mio pensiero, o meglio la mia capacità organizzatrice, è ancora molto inferiore a quello che so esser necessario e voglio. Benedetti i pacifici e i contenti, perché di essi *è* il regno dei cieli. Ma *sarà* nostro – o piomberemo tutti con le nostre smanie nell'inferno. Viva l'inferno.

Intanto devo stendere ancora tre parti, lunghe quasi come questa. Probabilm.[ente] non arriverò; ma importa poco. Ora avrò gli esami.

Dimmi se capisci o meno del mio lavoro. A me mi par chiaro; benché qui e là debba esser più concentrato cioè chiarificato.

---

130 *"ministro in ritiro":* forse Scipio allude al fatto che ora scrive sulla «Voce» da semplice collaboratore.

131 *d'Ib.[sen]:* della tesi di laurea su Ibsen, cui sta attendendo. Scriverà Elody a Scipio il 30 ottobre: «son stati giorni terribili. [...] Ma la tua tesi mi porta nuova aria buona...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 168).

Ti mando lettera di Sibilla, la quale – racconta Dol.[ores] – è stata morsicata da un canaccio attraversando campi altrui. Quel cane è proprio la lettera che volevo scriverle io, e non posso causa il segreto (zitte anche voi.)

La tua "bottega di commestibili e di coloniali" fa ottimi affari. La notte, durante il lavoro, è una compagnia mangiar fave[132] e bere caffè. (Stavo per pagare una multa orribile al confine, perché il doganiere scoprì il pacco dei biscotti che lo mise in sospetto. Ma il mio solito muso rotto[133] salvò tutto. "Son biscotti per bambini". E intanto il bambinone fu lui.)

Zio Gualtiero[134] aveva anche lui le vene varicose, e portava gambiere di caucciuc.[135] Soldato, il capitano durante una lunga marcia gli disse di montare sul carro perché non avrebbe resistito. – Signor capitano, vogliamo vedere chi la dura di più, lei o io? – E camminarono, finché restarono in piedi solo zio e il capitano. – Ciò, el iera un toco de mato do' volte mi. Ma anche lù, dai, el iera stancheto.[136] (Aggiunta al *carso.* – Per cui ho buttato mezza parola a Prezz.[olini], ma mi pare non se ne farà niente. Vedrò altrove.)

E buonanotte. Queste chiacchierate mi fanno un gran bene. Mi par di tornare pagnarol.[137] Saluta la pagnarola e dalle questa lettera. Addio picia,[138] e sorridi anche se questa lettera t'arriva a luna piena. Ogni tanto bisogna far quattro salti. Coraggio, cappello, cappotto, e marsch a fare una camminatina. Arrivederci.

Lettera 168

[Firenze, ottobre 1912][139]

Caffè, tè, bomboni,[140] ritratti, lire, francobolli, ciclami, Giuditte – e Scipio non è ancora contento. Scipio si ritrova umiliato da dover chiedere se Elody e Gigetta possono spedirgli in *lettera raccomandata* 50 lire fino al principio del prossimo

---

132 *fave:* dolcetti alle mandorle tipici del tempo dei morti.

133 *muso rotto:* 'faccia tosta'.

134 *Zio Gualtiero:* non identificato.

135 *caucciuc:* caucciù, gomma. Il termine è l'italianizzazione del corrispondente francese *caoutchouc.*

136 *Ciò … stancheto:* 'Caspita, era un pezzo di matto due volte me. Ma anche lui, dai, era stanchetto'.

137 *pagnarol:* 'passero'.

138 *picia:* 'piccola'.

139 Lettera di poco anteriore alla successiva, in cui Scipio dice di aver dato i penultimi esami, per iscriversi ai quali in questa lettera chiede il denaro occorrente a Elody e a Gigetta.

140 *bomboni:* 'dolciumi'.

mese, quando incasserà lo stipendio. *Se le putele non possono, non voglio che chiedano a nessuno.* Capite che mi trovo a non poter dare gli esami, senza dei quali non posso incassare lo stipendio, senza poter avere lo stipendio con cui potermi iscrivere agli esami?! In malora i soldi! gli esami! e lo stipendio! E viva noi!

Lettera 169

[Firenze], 31 ottobre 1912

Cara amica, ho dato ieri e oggi i penultimi esami (27/30, 30/30!), e mi rimetto alla tesi, di cui la prossima parte sarà finita prima del 7 novembre. Continua a copiare, se puoi, in carta bianca che sia quasi eguale di formato a quella quadrettata, su cui hai cominciato: *e appena finita la I p.[arte], mandala.*

L'artic.[olo] Cecchi[141] è più serio che non paia a prima vista ma meno serio che non paia a seconda. Io ne ho avuto piacere, sopratutto perché gli ho potuto scriver sinceramente. Sincero lui, sincero io: ma se no a dirgliele a lui certe cose c'era il caso che cadesse in deliquio. Lo strano e il tipico è che lui, androgino, m'accusa di androginismo (in parte a ragione), e Papini, profondissimo e sopratutto facente tutto l'impossibile per non apparirlo (!), m'ha notato che io sono meno profondo di quel che voglio essere. Del resto tutto è chiaro quando si sa che Prezzolini una volta m'accusò di formalismo pedante! E Elody un giorno dirà che io scrivo troppe lettere e mi confesso troppo agli amici. La differenza è che Elody non dice. Io intanto ho trovato una magnifica parola di Dante: l'uomo "nella camera de' suoi pensieri se medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese".[142] Tirate poi le somme vedremo chi ha pianto di più.

Sta notte per l'esame ho fatto nottata quasi completa, e ora che sono le 5½ mi prenderò il lusso di andar a gironzoni[143] non facendo niente! Che cosa è andar con le mani in tasca per la città e fermarsi a guardar le vetrine! (Mentre scrivo questo so già che non andrò; che mi metterò a studiare, non per senso rigoristico di dovere, ma perché ho già goduto, pensando, potendolo fare,

---

141 *L'artic.[olo] Cecchi:* la recensione del *Mio Carso* di Emilio Cecchi apparsa col titolo *Sigfrido dilettante* nella «Tribuna» del 26 ottobre, che Elody, nella lettera a Scipio del 1° novembre, dirà di non aver capito ad una prima lettura (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 168). Cecchi (1884–1966), scrittore e saggista, aveva collaborato alla «Voce».

142 *"nella camera … palese": Conv.*, I, ii, 5.

143 *a gironzoni:* 'a spasso, senza meta'.

avendo il diritto di esser un attimo libero. È tutta qui la storia occulta del *mio carso*).

Dolores sta poco bene, né si sa cosa abbia. Ti scriverò. Saluta Elsa. Addio putela.

Di esami me ne rimane ancora uno, da niente, il cui giorno non è stato ancora stabilito. Lo si prepara in poche ore. Dunque si può dire: ite missa est.[144]

Lettera 170

[Firenze], 1° novembre 1912

Cara amica, quando avrai più voglia mi dirai più a lungo del tuo sfinimento? Oppure di' a Gigetta che me ne scriva, precisando anche la storia di Hunchen.[145] Vedi come siamo ingenui! perché noi siamo abbastanza completi, e un dato modo di veder le cose corrisponde sempre *in noi* a tutta una logica convinzione e personalità. Invece i più hanno alla superficie quel modo di veder le cose, e in serbo poi mantengono la piccolezza della loro anima. Per questo io stimo molto la tua e la mia mamma che non sono niente affatto artiste, ma non hanno i pudori degl'impudichi. Non so mica cos'è Hunchen: ma p. e. la paura della stanza da letto o è un senso di rispetto religioso (p. e. per il letto matrimoniale) profondissimo e sano, o dipende semplicemente dal fatto che nella propria mente il letto è associato sempre con tutt'altre cose che dormire. Non dico, non so cosa sia la testa di Hunchen: ma dico p. e. della testa, in generale, dei tedeschi berlinesi. Non c'è molta *salute* in loro. Per me la cosa più puzzolenta è uno stato d'animo provinciale che diventa parigino, il protestantismo che pizzica donne alle 4 di notte in caffè! Oh la lussuria del gemütliches Heim![146] – Ma non parlo di Hunchen.

Ti manderò i versi di Biaseto:[147] è a Vienna (Brünnlbadgasse 16, III h.T.15 W.IX). Ella gli scriva, se vuol conoscerlo.

Mi fai piacere se mi mandi spesso qualche tua parola. Non sono troppo convinto quando stai zitta.

---

144 *ite missa est:* 'è finita', qui 'gli esami sono finiti' (vedi la lettera 151, nota 73).

145 *Hunchen:* pare un nome inventato, probabilmente per assonanza con la parola tedesca *Hühnchen* ('galletto').

146 *gemütliches Heim:* 'casa accogliente'.

147 *Biaseto:* Biagio Marin.

Vi mando la lettera che scrissi a Cecchi, e che non spedii perché non mette conto:[148] la mando perché Gigetta veda che lei mi dice lo stesso che dico io. Vi mando anche l'*Adula* con un mio articolo.[149]

Sai che per oggi mi son restate ancora alcune fave? – Mezzogiorno: l'orologio spacca il minuto e io vado a mangiare.

Lettera 171

[Firenze], 3 novembre 1912

Ottimamente (e "Ibsen"[150] e cotognata). E ti ringrazio degli avvertimenti, che ti rimando per tua norma e regola. Soltanto sta attenta che quando nel manoscritto rimangon mezze pagine bianche non vuol dire che ci sia interruzione, ma rimangon semplicemente perché io rifaccio qui e là dopo finita la stesura, e aggiungo qualche cosa. Insomma tu scrivi tutto serrato: pause non ce n'è che fra le 4 parti. Cosicché lascia un buono spazio in testa della prossima I cartella.

Dolores – che sta sempre male, alle reni, – m'incarica di dirti che s'è informata (anche da altri) per l'istitutrice, ma non se ne trovano, o per lo meno lei non le trova. Se vi rivolgeste a quel "cancello"[151] che fa venire la servitù dall'Italia (Signora Musner)? Se ho qualche tempo m'informerò anch'io.

Quando penso al tuo disgusto per il fango (tu sapessi l'altre cose pettegole che si son dette a Trieste e fuori a proposito del *carso*, della mia famiglia, di me[152] ecc!), mi vien voglia di parlarti della storia. Del grande momento storico che stiamo passando, con la guerra nei Balcani.[153] M'è sempre molto difficile capire di che cosa sia fatta la resistenza di bene in te, che non vivi, come io, interessandoti di ciò che accade. Ho un senso di ammirazione per questa resistenza senza sostegno d'arte e d'interesse storico. E allora vedo meglio cosa devo esser io per te.

---

148 *non mette conto:* 'non vale la pena'.
149 *l'*Adula *... articolo: Per conoscerci*, uscito il 17 ottobre sull'«Adula», periodico di cultura italiana e irredentista pubblicato a Bellinzona da luglio.
150 *"Ibsen":* la parte della tesi su Ibsen fin qui trascritta in bella copia da Elody.
151 *"cancello":* vedi la lettera 175, nota 162.
152 *il fango ... me:* vedi la lettera 162, nota 120.
153 *la guerra ... Balcani:* in ottobre era scoppiata la prima guerra balcanica, quando il Montenegro aveva dichiarato guerra all'Impero ottomano e a fianco del primo erano scese in campo Bulgaria, Serbia e Grecia.

Ma con tutto ciò se ti potessi narrare il turbinio di grandezza che c'è nella mia anima considerando la guerra attuale. Vorrei scrivere un articolo (aver tempo!) solo per affermare che i giovani contemporanei hanno sentito l'epicità della loro epoca. E vedrò di scriverlo, perché la *Voce* ha molto bisogno di dimostrare che sa vivere in magnanimità. Capisci che è l'avveramento di quei miei sogni che mi facevano scrivere "presidente della confederaz.[ione] balcanica". È la morte definitiva di Bismarck, l'incarceramento dell'Austria, la nascita della potenza sudslava, la nuova grandezza dell'Italia. L'Italia non è mai stata così piena e bella e sicura come in questo momento. L'Austria e la Germania devono rivolgersi a lei. – Ed è, sopratutto, la fine della Turchia. Fatto che significa questo: che solo l'attività, la civiltà cristiana occidentale, solo la verità attiva ha in ultimo diritto di vivere, e tutto ciò che non obbedisce a questa legge deve scomparire. – Il '48 ci ha dato l'illusione del "diritto", il quale credeva tanto in sé che diventò indolente e cessò di lavorare (Francia); il '70 ci ha dato l'illusione della "forza", che credeva tanto in sé che ha cessato di esser forza (Germania); il 1911–12 ci dà il diritto che sa di dover esser forza, la forza che è tale solo perché è diritto. È proprio il *nostro* momento questo: e i pettegoli che ci fan soffrire sono distrutti anch'essi dai cannoni bulgari. È questa la storia!

Ora che ti ho tenuta questa piccola lezione di storia,[154] mi rimetterò al lavoro. Cara amica se tu potessi chiamar a alleato tutto il mondo, che pace eterna sarebbe in te! Cos'è la coltura! E cos'è l'umiltà! la quale immergendosi in Dio s'impossessa istintivamente dell'aiuto di tutte le cose. Quella a me, e questa a te.

E questa a me. Nello stesso modo divideva Arlecchino: a mi, a ti, a mi – Comincemo de novo: un a mi, un a ti, un a mi.[155]

Arrivederci.

Lettera 172

[Firenze], 7 novembre 1912

Cara Elody, tu mi sai, credo, a memoria. Sai perfettamente cosa penso di te, come ti giudico e perché desidero che tu riposi. Dunque non sarebbe da parte mia che inutile impulso contrapporre alla tua persona contraddittoria o la mia fondamentalmente chiara o la tua, in quanto è cosciente della propria contraddizione.

154 *piccola lezione ... storia:* «Ricevo la tua cara lezione di storia...»: così si apre la lettera di Elody del 4 novembre (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 169), che risponde a questa di Scipio.
155 *a mi ... a mi:* 'a me, a te, a me – Cominciamo di nuovo: uno a me, uno a te, uno a me'.

Io non so affatto in che posto d'umanità metterti, e se credessi in un Dio lo pregherei molte notti di darmi intelligenza per poterti aiutare. Così, credo che fino all'ultimo ti starò vicino, pur sapendo di non poter far niente né sapendo chi potrebbe fare. È la condizione più assurda e forse più "conquistata" per un essere come me. Soltanto pensa a questo, magari un solo momento: se noi una sola volta ci si servisse dello stesso diritto che tu proclami d'avere? E pensa anche a questo: quando tu dici che devi sfogarti non riconosci già con ciò che è per lo meno inutile che tu nei momenti di sfogo voglia giudicare? Lascia il giudizio, e sta umile. – E se dici che è questa la maledizione di dover riconoscersi impotente e di dover giudicare, allora non giudicare almeno superbamente. Anche qui si può allacciare mille possibilità contraddittorie; ma allora, tant'è, rinunziamo a parlare di uomini.

E sopratutto pensa che, almeno molte volte, nel mio comportamento e di Gigetta verso di te è già previsto e creduto sbagliato un altro, forse più facile; cosicché il tuo accusar, per esempio, Gigetta di spietatezza perché ti parla di me e ti dà mie lettere ecc., è un accusare a vuoto, perché Gigetta non lo faceva per trascuranza ma per coscienza. (Non so se bene o male; ma i nostri rapporti sono tali che è assai difficile dire ciò che fa bene e ciò che fa male, anzi se il bene fa bene o fa male e viceversa). Insomma non toccare Gigetta, non per il dolore che tu le possa fare, e a me, ma sopratutto perché ti togli la via alla vita. Se Gigetta, essa in carne e ossa, ti è avversa, per molte ragioni che poi sono una sola, e terribile: amare uno stesso uomo (tu sai che il pane si chiama pane), salva dentro di te ciò che Gigetta era nella tua anima. È quella la Gigetta di cui hai merito tu, e può esserti la primavera del tuo ghiaccio aggrumato.

Qualche volta io ho *terrore* che tu impazzisca o t'ammazzi. Vorrei che qualcuno mi dicesse come salvarti. Vorrei farmi promettere da te che non sarà così; ma sento tutta l'inutilità dei miei "vorrei". Una parte della nostra vita (non di me e di Gigetta soltanto, ma di *noi*) sarebbe distrutta; e pur anche così non si può rinunziare a starti vicino non come dottori, ma uomini. Pensa a questo, e che ti scrivo tutto ciò, per comprendere come *io* ti stimi più che la *mia* paura e il *mio* cuore. E più che tu non ti stimi. T'abbraccio. E ti spedisco – mi fa quasi ridere – lavoro.[156]

– Di' a Gigia che il *Carso* è stato spedito all'inglese.
– Mandami l'indirizzo *esatto* di Marin Biaseto.[157]

---

156 *E ti ... lavoro:* «Perché Scipio, ti fa quasi ridere l'avermi mandato lavoro proprio quei giorni cattivi?»: così si apre la lunga, appassionata, dolorosa lettera di Elody del 13 novembre, che risponde a questa di Scipio (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 169).
157 *Di' ... Biaseto:* righe scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

Lettera 173

[Firenze], 8 novembre 1912

Cara Elody, mando – stile infame! da arrossire di faccia ai professori! Ma – Rimanda prima che puoi.[158] Appena hai sbrigato questa partita, ti manderò quanto del resto avrò fatto, e via via, a brani, finché sarà tempo. Per il 20 al più tardi bisogna che faccia legare il blocco, e al 21 presentarlo. Per questo conto su un tuo lavoro ininterrotto, come il mio. Arriveremo sì e no a 3/4 della III parte. E in che stato! Sarebbe sufficiente il già fatto; ma siccome l'unico Ibsen di cui i professori abbian un'idea è quello che sta per venire, consegnar il lavoro così sarebbe un lasciarli a bocca aperta. Ora, un professore deve aver sempre da masticare, se no non è sazio.

Ho ricevuto tutto, e ci ho pensato molto. Ma credo che l'unica cosa buona è che tu in tutti i casi ti mantenga viva nel tuo cuore la *tua* Gigetta, anche nei momenti che Gigetta ti è insopportabile, per molte ragioni che poi sono una, e dura. Credo che non rispettare la tua Gigetta sarebbe un chiuderti la via della vita. È quella l'unica tua premura che può disgrumare il tuo gelo. Per merito tuo.

Mandami l'indirizzo di Biaseto, e dì a Gigia che il *carso* è stato spedito all'inglese.

Ti saluto perché non ho tempo.

T'abbraccio.

Lettera 174

[Firenze], 11 novembre 1912

Cara amica, buon lavoro![159] – anche se l'augurio è egoistico. Oggi ho dato l'ultimo esame, di francese, e ho pigliato 30/30. Naturalmente perché non avevo studiato che una o due ore. Così, gli esami sono finiti, e sia laudato Domineddio. Figurati che in quest'ultimo son riuscito a parlare perfino di Soffici! – E ora posso dire che i professori in generale li ho giocati abbastanza bene. Nella mia natura la cosa più facile *sarebbe* l'astuzia e la gesuiteria,[160] come la cosa più

158 *mando … Rimanda:* Scipio si riferisce sempre alla tesi che Elody sta trascrivendo in bella copia.

159 *buon lavoro:* vedi la lettera precedente, nota 156.

160 *la gesuiteria:* 'comportamento da gesuita, ipocrisia'. La parola ha assunto un'accezione spregiativa attraverso la polemica contro i Gesuiti seguita alla Controriforma.

facile *è* l'ingenuità e l'onestà. La cosa è buffa, ma non so presentarla meglio. – Sopratutto avrò piacere che anche la tesi vada bene per i miei di casa. Se non si vuol far soffrire la famiglia bisogna essere bravi in ciò che importa, ma anche bravi in ciò che importa al mondo. L'unica via è sempre la più difficile; e saper conciliare il più gran numero di cose può essere di spirito superficiale e ipocrita quando la conciliazione è ottenuta col mancare a sé stessi; ma può essere cosa molto seria quando uno si sobbarca tutti i pesi. È questo secondo me l'ideale goethiano. Ma la gente ha chiamato "olimpico" Goethe. Egli è stato così furbo da non far mai sapere altro che il risultato. Il resto era affare delle sue viscere.

Sì, anche a me fece piacere la nota di Prezzolini: ma ora, oggi, già è nero e imbestialito perché gli mancan articoli e altre storie. Io ormai lo lascio fare. Quando si trattava di discutere la sua nuova idea, io gli ho messo davanti (come ho fatto sempre) tutte le difficoltà. Egli m'ha risposto che tutto era facile; che se la sentiva di far lui tutta la *Voce* ecc. ecc. Ora, francamente, se la sbrighi un po' lui. Chi farà la storia della *Voce* troverà quanta bugia abbiamo avuto, non solo Prezzolini, ma tutti noi. Dalla *Voce* è venuto Cecchi, io ecc., tutti noi un poco: cioè l'arrogarsi il diritto di giudicare in nome d'una verità a cui il nostro essere intimo non ubbidiva. Parlare da eroi, e esser poveri uomini. Ora io ne sono ancor turbato da questa peste; ma la strada a riscattarla non è picchiarsi il petto e prosternarsi nella polvere, ma cercar di veder chiaro il nostro valore e i nostri difetti. Pretendere dagli altri più di quello che magari noi possiamo, perché noi non siamo la misura dell'universo e l'ordine è più alto di noi; questo sì, e sempre. Ma riconoscendo la nostra debolezza; cioè essendo generosi con gli altri. Nell'animo dell'uomo deve viver sopratutto questa simpatia dolorosa. È così ch'io vedo l'insegnamento di Gesù.

Ora, rimettiamoci a schiena curva. Il tavolino è diventato la mia casa. Ma non s'ha idea che bene faccia un periodo di lavoro fisso e regolare. La scuola è un'ottima cosa – sopratutto quando la si sta per finire.

Ti stringo la mano.

Lettera 175

[Firenze], 13 novembre 1912

Cara Elody,

fammi il piacere di darmi tutte le condizioni per l'istitutrice[161] che cercate (per chi?): se è assolutam.[ente] indispensabile il diploma o basta la dimostrazione degli studi fatti e della coltura, quanti, e di quale età, figlioli da far rigar dritti, vita, paga, per quanto, probabile, tempo. Dimmi anche il *tipo* della famiglia che la cerca. Perché avrei trovato una signorina disposta a venire. – Come vedi so fare anche il mettidonne.[162]

E la copiatura?[163] Tra due giorni ti mando un quaranta cartelle. Finiti gli esami ho avuto un due giornate di noia, come il cavallo da macina che deve girar sempre su sé stesso e quando lo sciogli non sa dove dar il capo e continua a girare. Oggi mi son rimesso laboriosamente. Ora per due giorni ho dinanzi lavoro già molto fatto; e allora è come camminar sulla maestra dopo la montagna. Elsa e Ella m'han mandato una cartolina. Ella è molto preoccupata per lo sperdimento smarrito del "poaro Biaseto".[164] Ma se gli fa bene esser un po' solo!

Salutissimi.

Saluti al s.[ignor] Fritz, e assicurazioni che neanche ora scoppierà la guerra fra l'Austria e la Serbia.[165]

Lettera 176

[Firenze, novembre 1912][166]

Carissima, ti mando questa cinquantina di cartelle. Fra uno o due giorni riceverai altre trenta,[167] e poi Schluss![168] Basta così: e lavorare in fretta è troppo noioso, e

161 *l'istitutrice:* vedi la lettera 171.
162 *il mettidonne:* chi si occupa del collocamento di personale di servizio femminile.
163 *la copiatura:* della tesi, cui Elody sta attendendo (vedi le lettere precedenti).
164 *"poaro Biaseto":* 'povero Biagio (Marin)'.
165 *Saluti ... Serbia:* righe vergate nel margine superiore della carta.
166 Precisamente «una sera di novembre 1912». Lettera posteriore al 18 novembre, cui data quella di risposta di Elody (vedi le note 171, 173 e 174).
167 *cinquantina ... trenta:* sempre della tesi, da trascrivere.
168 *Schluss:* 'fine'.

il lavoro troppo sciupato. Naturalmente questa lunghissima analisi di Nora[169] (che credo ti interesserà assai) sarà riassunta nel libro. Ma siccome m'è costata parecchio lavoro ed è importante (anche qui il mio studio è assolutamente originale: tu vedessi come gesticolano e palpeggiano i critici davanti a Nora! ma la mia strada è così maestra che anche Nora ha dovuto e potuto camminarci), la voglio pubblicare, aumentata, in qualche posto. Perché poi è il compendio di tutto ciò ch'io voglio dire sulla donna. Weininger[170] in una nota dice che in Nora Ibsen, con grande capacità di sacrificio, ha voluto rappresentare ciò che *dovrebbe* essere la donna. Naturalmente non ha capito Nora; la quale è, o *vuol* essere. E questo avrebbero dovuto impararci le femministe. Per esempio approvare la sua fuga non vuol dire nient'altro che sentirsi tanto deboli da non potere *riuscir a verità nel dovere*. Nora non è un'eroina, e non si dà per tale; ma chi così la piglia dimostra la sua impotenza. Se si può cavare una massima da Nora è questa: Soltanto chi è debole, scappa. Questa è la realtà, oggi, che la donna anche quando scopre la sua umanità, è pur sempre ancora troppo debole. Ma la vita morale non afferma che deve essere ciò *che è*, ma che deve essere ciò che *deve* essere.

Io sto benissimo e m'ha fatto star meglio il tuo "poema"[171] (Canto è certo: e tutto il mio cuore augura che diventi tuo sangue. Molte cose ci aspettano, e bisognerebbe esser pronti, allora. Io penso spesso alla parabola delle dodici vergini che attendono lo sposo).[172]

Ora lavoro gli *Spettri*, centro d'Ibsen: che lo svela tutto, nei suoi pregi e difetti. Così anch'io ci includerò "il mio canto di critica ibseniana". Poi schizzerò in quattro parole lo svolgimento ulteriore, tanto per dar un cioccolatino alla commissione, e infine un po' di bibliografia. In settimana conto di presentar la tesi.

Figurati se ci vuol la stufa! Lavoro con le finestre aperte (tutto merito della giacca pelosa per cui ognuno che mi vien a trovare piglia subito una cert'aria di rispetto. È comicissimo: anche quelli che mi conoscono da cent'anni!). E quei due giorni di "noia" erano di "noia". È poco, ma è così. Niente capo e niente

---

169 *Nora:* la protagonista del dramma ibseniano *Casa di bambola* (1879).

170 *Weininger:* il filosofo austriaco Otto Weininger (1880 – 1903). Dell'opera, *Sesso e carattere*, che gli aveva dato grande notorietà anche per il suicidio dell'autore pochi mesi dopo la sua pubblicazione nel 1903, Scipio aveva anch'egli dapprima subito il fascino, come gli amici vociani.

171 *il tuo "poema":* aveva scritto Elody a Scipio il 18 novembre: «Sono così felice che il mio "canto–poema" (mi fai vergognare!) ti abbia fatto un po' di bene» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 175).

172 *parabola ... sposo:* vedi Matteo 25, 1 – 12 (nella parabola le vergini sono dieci).

stomaco. Ma la sera quand'ho finito di lavorare e mi sdraio sul letto, e sento gocciare la pioggia come una "comunicazione" (non so perché, ma la sento così) mi godo stranamente della vita, così intontito e stupefatto. Senza il lavoro non c'è vita. Eppure mi ricordo che leggendo nei quaderni di Gigia che Ibsen da vecchio stava a tavolino e compitava l'alfabeto,[173] io cominciai a piangere, di quel mio pianto brivido senza lagrime, come se tutta la mia sorte mi si fosse rivelata in quel momento. Pure non si può far altro. E lo strano è che questa certezza, non di una finale malattia ma di tutta una vita a tavolino, è quasi un'orgogliosa gioia.

Quello che m'è di grande piacere è che comincio a imparar a scrivere.[174] Perciò ciò significa che il mio pensiero s'organizza. E spero che non spariranno nel mio periodo quei gridi che Gigia dice assaltano il lettore e lo prendono per il bavero e lo costringono a ciò che voglio io; cioè che io resterò io anche dopo passato il fuoco di paglia della prima gioventù. Vedremo come verrà il mio dramma. Quando scrivo storia, mi pare che questo compito sia il mio centro, quando poesia, viceversa. Chissà? Probabilmente è tutt'una cosa, a cui è molto difficile arrivarci.

Intanto so che finito tutto il libro su Ibsen (spero prima di partire di qui, perché ho già paura se penso che fra giorni è finito il lavoro, e perciò continuerò a lavorare, più pacatamente), lo rifarò tutto. Questa è superbia; ma io voglio che ogni mio scritto sia sempre il massimo ch'io posso dare in quel momento. Io non sono un giornalista. I miei libri devono restare almeno per qualche decennio. E se tu sapessi che sforzi fa la mia intelligenza per prevedere tutte le lacune, per dar di più di quello che può, per toglier prima tutto ciò che dovrei condannare fra dieci anni. Pensando al *carso* già so che in qualche punto ho peccato. Ma è molto difficile esser onesti fino in fondo. Eppure non c'è che l'onestà che ci possa aiutare a farci più maturi di quello che in quel momento siamo. (Per questo – di' a Ella – io devo leggere ogni cosa importante abbastanza che sia stata scritta su Ibsen. E quasi quasi ciò che si scriverà.)

Ora ti lascio per preparare il piano d'attacco per domani.

---

173 *Ibsen ... l'alfabeto:* Elody nella lettera citata: «Scipio, io non voglio che tu pensi a te quando senti di Ibsen che deve imparare l'alfabeto...» (*ibid.*).

174 *grande ... scrivere:* «Anche noi ce la godiamo accorgendoci "che cominci a imparare a scrivere!"» (*ibid.*).

Lettera 177

[Firenze], 21 novembre 1912

Cara Elody, ricevuto e corretto. Ricopia così la testata e assieme ai nuovi fogli mandamene un 15 di bianchi perché ci ricopi la *Nota bibliografica*. Il mio stile è indecente e purtroppo dovrò dar ragione ai professori se me lo smantellano. Ora il lavoro almen scolastico è finito e presento subito la tesi.

Accanto alla camera mia sta Guido Devescovi, capitatomi come una bomba. Sto molto con lui. Ora metterò ordine al tavolino, mi muoverò un poco, e poi scriverò qualche cosa per la *Voce*. È strano: son un po' inquieto come se non avessi fatto niente, e la tesi dovesse esser appena incominciata. Grazie del mandorlato. E Gigia, delle violette. Scriverò presto. Ora preparo le tesine (non in iscritto!).

Mandami il Baedecker dell'Italia settentr.[ionale][175]

Lettera 178

[Firenze], 25 novembre 1912

Cara amica,

è Guido che mi toglie il tempo o la voglia di scrivere (Ma per l'amor di Dio non scrivergli ciò, che salterebbe su). O fors'anco è l'*aver finito* per la scuola e *non finito* per me, il che è il più stupido sentimento che esista. È stupido l'aver finito, stupido il non aver finito: somma, e vedrai il risultato.

Ma ora cammino un poco e farò qualche gita lunga. Temevo che presentata la tesi (domani: oggi è dal legatore) sarei stanco. Affatto. Si capisce che otto nove ore di lavoro al giorno è il pasto normale per l'uomo. Mi commoveva la scrupolosità con cui tu m'hai mandato per espresso tutte le pagine copiate e le richieste. Fasola[176] poi, uomo intelligente s'altri mai!, m'ha chiesto se quella bella scrittura era la mia.

175 *Mandami … settentr.[ionale]:* righe vergate nel margine inferiore della carta.
176 *Fasola:* non identificato.

Nella nota bibl.[iografica] ho dovuto dire d'aver letto il Gosse con l'aiuto di un amico.[177] E la discussione sarà buffissima.

Naturalmente il 15 dic.[embre] sarà anche il 20 e anche il 24.

Grazie del Baedeker.[178] Spaini è a Berlino e manda molti articoli al *Resto del Carlino*,[179] alcuni buoni, altri giornalistici.

Scrivimi di te. Naturalmente io non ti dico niente se ti tengo o no legata alla tua promessa. Mi dispiacerebbe assai se tu ricadessi, ma cercherei piuttosto di aiutarti a tornar su che rinfacciarti la gioia in cui eri. Finché l'uomo non sa decidere d'esser sé stesso e sereno quand'è nel dolore, le decisioni prese nella gioia non contano. Per questo io dico di augurarti con tutto il cuore che sia come tu affermi nell'estasi.[180] Ma credere: ... qui è Rodi, e qui salta – come diceva quello.[181] La tua vita è a grandi vampate e a residui di cenere: soltanto che un fuoco o arde o cova sempre: ed è in quello ch'io ho fiducia.

Ti saluto e ti voglio bene.

Lettera 179

[Firenze], 2 dicembre 1912

Cara amica, ieri mi sono scordato che oggi è il 2 dicembre.[182] Anche quest'anno dunque hai ricevuto un telegramma[183] invece che la lettera. Ma se hai passato una nottata triste questa mia ti porti un po' di contento, alla mattina. Il ricordarsi d'una data dipende da troppe cause occasionali perché metta conto tenerci più che tanto.

---

177 *il Gosse ... amico:* Scipio allude all'*Ibsen* (1907) di Edmund Gosse (1849–1928), poeta e critico letterario inglese, traduttore e studioso di Ibsen. Aveva scritto Scipio a Sibilla Aleramo l'11 ottobre: «Gigetta m'ha tradotto per me tutto il libro (buono, divertente, ricco–leggero) di Gosse» (Slataper, *Epistolario*, p. 314).

178 *Baedeker:* vedi la lettera precedente.

179 Resto del Carlino: il quotidiano di Bologna.

180 *tua promessa ... estasi:* aveva scritto Elody a Scipio il 22 novembre: «saprei io mantenere nella cotidianità della vita, ciò che ho promesso in un'ora di divina esaltazione?» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 176).

181 *qui ... quello:* «Hic Rodus, hic salta» ('Qui [è] Rodi, qui salta'), frase di una favola esopiana, il cui senso traslato è 'dimostra le tue affermazioni, qui e ora'.

182 *il 2 dicembre:* in quel giorno Elody compie 23 anni.

183 *un telegramma:* «Non saprò dirti mai cosa è stato per me, trovare stanotte dopo teatro il tuo telegramma», scriverà Elody il giorno successivo (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 180).

E così neanche non voglio scriverti la “lettera”, ora che forse tu stai al tavolino e sei dolorosa di non aver ricevuto niente da me. Tutto l’anno io t’auguro e cerco di fare e desidero tanto che tu faccia ciò che mi par unico bene per te, come per tutti, che ripeterlo al “2 dicembre” mi parrebbe quasi d’offenderti. Forse di tutta la amicizia il punto centrale è questo: che l’amico più sereno continua a aver stima e sicurezza dell’altro, anche quando questi più non ne ha. L’amicizia ha certi lati “materni” che non bisogna mai dimenticare.

Gigetta mi scrive che sei stanca e qualche nuova o vecchia preoccupazione ti turba. Cara Elody, per questo non saprei altro che esserti vicino. Ma scrivere è per forza ragionare, e il ragionamento qualche volta non serve affatto. Se tu mi scrivi domandandomi qualche cosa precisa, io posso rispondere; ma così non vorrei far altro che trovar qualche parola che ti facesse riposare. E anche questa grazia non viene che quando lei vuole. Lasciamo stare il 2 dicembre e parliamo le solite quattro parole.

Penso che la nostra vita, necessariamente lontana di città e di forma, potrà sempre esser unita in ciò che non basta, ma vale. Credo che tu mi sarai sempre *utile*. Se ti potessi convincer di questo sarebbe già una gran cosa. Non so il *tuo* posto nel mondo. Ma che tu possa collaborare con noi, di questo sono convinto da molti anni. E nessuno può dire cosa sarà domani, ma bisogna cercare di ingranarsi magari con un dito nel giro della vita. Quando un cattolico domanda al suo confessore: ma io non ho la fede! Dio non me l’ha data, che posso fare?, il confessore non gli sa risponder altro che: prega e agisci in modo che Dio te la conceda. Perché nessuno mai ha potuto stabilire dove finisca la volontà e cominci la grazia.

In questo senso, tu sai, ma solo in questo senso ho desiderato sempre che tu *lavori*. Per me sarebbe forse una delle disfatte più dure della mia vita vederti soccombere senza poter far niente per te. Io credo che tu non mi darai questa fredda angoscia. Ma dimmi tutto ogni volta che ti pare la colpa stia dalla mia parte.

Ti stringo la mano.

Lettera 180

[Firenze], 3 dicembre 1912

Cara amica, siccome mi sono dimenticato che il 2 dicembre era il “2 dicembre” ho deciso di punirmi scrivendoti per una settimana intera una lettera al giorno. Roba da matti! Ma chi va coi lupi impara a urlare.

Sto leggendo un libro (da cui ho ricopiato questo brano che ti mando) che forse interesserebbe anche te, benché il tuo animo – e il mio, anche – ci sia un poco impreparato. È un canto penetrante sul classicismo, a cui voglia o non voglia bisogna arrivare se s'arriva a essere definitivamente. – Hai mai letto il *Convito* di Platone? È poesia e filosofia: ma non leggerlo in tedesco! Piuttosto in francese. Forse con il tuo Nathanderweise o Nathanczi[184] che sia potresti leggere la serie dei drammi così detti borghesi, che preparano Ibsen: p. e. *Kabale u.[nd] Liebe* di Schiller,[185] *Maria Maddalena* di Hebbel,[186] lasciando stare Lessing che poco conta. Io poi con te vorrei poter leggere una buona volta Dante. Ma Dolores dice che io sono troppo "seccato" per saper fare il professore. Eppure io farò il professore.

Ma la vita quant'è più naturale e possibile di quel che noi non riusciamo a vederla! Io penso solo a questo: com'è che in Dio e nell'amore (che pur nessuna filosofia potrà dimostrare incomprensione di vita, essendo esso lo stato d'animo in cui la vita si perpetua) com'è che nell'amore tutto diventa tranquilla e disciogliente estasi? Tutta la nostra sapienza, in fondo, non tende che a questo: a estendersi in amore su ogni attimo e ogni creatura. E se nel non riuscire mai a questo è il destino duro degli uomini, pure ognuno di noi sa di *esser in colpa* non riuscendo. Possiamo giustificare l'effetto generale: ma davanti a ogni caso particolare noi sappiamo che ci saremmo potuti comportar meglio. Sempre più mi convinco che il male è in potere nostro, che siamo noi a crearlo. Ogni uomo ha in sé la possibilità della salute suprema.

Ti saluto cara Elody e arrivederci domani. Domani nuova predica evangelica.

---

184 *Nathanderweise o Nathanczi: Nathan der Weise* ('Nathan il Saggio', 1779), dramma del filosofo, scrittore e drammaturgo tedesco Gotthold Ephraim Lessing (1729–1781).

185 Kabale ... *Schiller: Kabale und Liebe. Ein bürgerliches Trauerspiel* ('Intrigo e amore. Una tragedia borghese', 1783) è un dramma del filosofo, poeta e drammaturgo tedesco Friedrich Schiller (1759–1805).

186 Maria ... *Hebbel:* la tragedia (1843) uscirà a fine anno nella traduzione di Ferdinando Pasini presso Carabba.

Lettera 181

[Firenze], 4 dicembre 1912

Cara Elody,

sono tornato ora da una buona gita al monte Morello,[187] sbattuto da una "bora" degna del Carso, e ho trovato la tua lettera e la tua cartolina. Grazie. Spero che anche oggi tu abbia ricevuto la mia.

L'altra sera sono stato a cena dal Fasola, per sentire un po' della tesi. Si mantiene chiuso perché, evidentemente, ha paura di dover poi ripetere alla discussione pubblica le stesse cose dette in privato. Ma pare che il mio lavoro gli serva per capire qualche cosa d'Ibsen. Ma come sono pigri e lenti questi professori! C'è il caso che s'arrivi fino a Natale, per leggere in 3 o 4 quelle 200 pagine!

Siccome son un po' stanco ti saluto e saluta Gigetta. Che tu sia buona e, almeno ogni tanto, tranquilla: questo mi basta. Volerti bene, naturalm.[ente] questo non dipende neanche da queste qualità, ma è senza discussione. Puoi star sicura ch'io non metto nessuna condizione alla mia amicizia, quando sono amico; soltanto dipende un po' da te se quest'amicizia mi produca o no dolore. Capito, signorina?

Arrivederci.

Lettera 182

[Firenze], 5 dicembre 1912

Carissima, Monte Morello arso dal vento, senz'un albero. Calvo come una fortezza rotta e abbandonata. E di sotto, la vista d'oro del piano toscano, pace risolta e felicità. Cos'è il "piano" per l'orda barbara che tumultua nell'anima! Soluzione, fertilità, ricchezza. Non si può spiegare l'ansia alla ricchezza, altro che come desiderio di soluzione, di potere, di libertà. In ogni commerciante c'è un latente dolore metafisico. In ogni attività c'è un lato d'abbandono e di ferocia, quasi di vendetta. Io vorrei poter rappresentare questo passionale bassofondo barbarico costretto, tenuto a briglia, incanalato dalla civiltà. Sempre più comprendo lo stato, il codice, la polizia. I fiumi che non sanno scavarsi il loro letto

---

187 *monte Morello:* l'unico rilievo assimilabile a una montagna nei dintorni di Firenze (m. 934). Scipio ne parlerà anche nella lettera successiva.

bisogna arginarli. Hai mai sentito la grandezza epica d'un argine massiccio piantato fra l'acqua e la sottostante pianura? – Io difendo il grano. Difendo il pane e il lavoro. Io sono la fortezza armata del lavoro. – Tutta la società è una magnifica opera d'organizzazione difensiva. Se io vado per le strade pensando a una poesia, non sono più disturbato dal sospetto che uno mi possa tirar una coltellata. E la serratura, la chiave? – Il buffo è che tutti godono della civiltà, ma pochi accettano di assumersene coscientemente il peso. E gridano. Questi bisognerebbe per un giorno metterli fuori della legge, e dichiarare che chiunque può far d'essi ciò che vuole. Allora li vedremmo questi eroi dell'anarchia disperata.

Ho scritto un piccolo brano[188] (forse per la *Voce*) sulla vita in margine, quella che – tu sai – tante volte mi fa pensare: famiglia borghese ecc. E sto ripensando avidamente al dramma. Ma c'è tempo. – In questi giorni è uscita una nota francese sul *mio carso* ("Ma montagne"), con brani tradotti. L'effetto è strano: in francese lo stile diventa più calmo, più arieggiato, più finito. Se potrò procurarmi una copia della rivista,[189] te la manderò. O la manderò a mamma. Novità punte. Saluti.

Lettera 183

[Firenze], 6 dicembre 1912

Cara Elody,

siccome dopopranzo ho scritto un articolo se ora leggo tutto il pacco non trovo tempo poi di scriverti. E addio promessa. Intanto ho letto la parte II, la più dolce, e stasera poi faremo i conti con l'altra.

Se tu vedessi Bruno dovresti chiedergli una cosa che m'interessa assai: dato che uno fosse disertore, la polizia austriaca può rifiutarsi di rilasciargli l'attestato di buona condotta: cioè la dichiarazione ch'egli non ha commesso nessun crimine comune, oltre quello politico? Non so a chi rivolgermi. Forse egli me lo saprà dire.

---

188 *un piccolo brano: Impressioni in margine*, che uscirà sulla «Riviera ligure» del settembre 1913.

189 *una nota … rivista:* si tratta di una testimonianza precoce dell'interesse riscosso in Francia dal *Mio Carso*, che culminerà nella traduzione di Benjamin Cremieux *Mon frère le Carso* (Parigi 1921).

Temo che il mio viaggio a Torino vada a monte. Questi benedetti professori non si spicciano a leggere la mia tesi! Non faccio che telefonare e raccomandare, ma sono peggio degl'ippopotami.

Dolores sta benino, ma non bene ancora. Giuliano un po' stanco del libro che fa[190] e della *Voce*. Gli ho offerto d'aiutarlo, ma tanto potrei fare assai poco. Anche gli ho detto di spedire a te, esimia correttrice di bozze, alcune bozze che lo seccano assai. Ma non vuole. Con Guido si sta molta parte del giorno; ora più in quiete. Ti saluta. Immagini già perché è venuto qui.

Gigetta mi domanda se Gastone[191] è soldato. Non ne so niente. Mamma mi scrisse l'altro giorno non dicendomi niente. Spero che non sia, perché mamma starebbe in pensiero. Ma naturalm.[ente] ho sempre avuto ragione io e non nascerà niente di grave.

Ti mando lettera di Biaseto a cui ho risposto circa con quello che scrissi anche a te a proposito di "argini",[192] e tu non avrai capito perché me la prendessi così calda. Anche Guido è del parere biasetano. Ora io capisco che chi ha *sofferto*, come Caffi, lo stato sia ingiusto verso la sua intelligenza; ma di questo sentimentalismo ragionante io credo che ne abbiamo avuto ormai a sufficienza. Non capisco perché l'uomo dovrebbe darsi tutto al suo sentimento, quando ha *anche* la ragione; e sopratutto non capisco come asservendo questa a quello, pure a un certo punto ci si fermi nella conseguenza logica per dire che per esempio un appassionato non ha diritto di ammazzare l'infedele. E il più strano è che nelle loro obiezioni c'è sempre un certo senso di superiorità come se noi non si *sentisse* come loro, come se si fosse freddi.

Arrivederci a domani e sta sana. Oggi è il primo giorno che tengo male la penna per il fresco.

S. Nicolò,[193] no?

---

190 *Giuliano ... fa:* Prezzolini sta scrivendo *La Francia e i Francesi nel Secolo XX osservati da un italiano*, che uscirà nel 1913 presso Treves.

191 *Gastone:* il fratello maggiore di Scipio.

192 *"argini":* vedi la lettera precedente.

193 *S. Nicolò:* nella notte tra 5 e il 6 dicembre a Trieste i bambini attendono l'arrivo di San Nicolò coi doni.

Lettera 184

[Firenze], 7 dicembre 1912

Cara Elody, iersera ho letto tutte le lettere che m'hai spedito, e naturalmente ho avuto il solito senso di dolore impotente, ma calmo abbastanza, piuttosto come ricordo dei giorni in cui scrivevi e io ti pensavo. Tu, so, non chiedi risposta di nulla; ma credo dipenda dall'aria un po' falsa di moralità e legge in cui ci siamo tirati su il poter dubitare in quelle forme se io ti avessi potuta amare. La cosa è molto più semplice: l'amore è anche scelta, ma è sopratutto amore. Non è che io sposi Gigetta perché spero di poter fare con lei più bene agli altri, anche se questo è vero; ma la sposo perché le voglio bene. Capisco benissimo come in certi momenti si debba scendere alla torbida origine di ogni fatto, e criticare e voler anatomizzare anche ciò che non si può; ma il sentimento, per quanto abbia assai più parte ragionevole che di solito non si creda, è un elemento fatale nella vita, di cui si può essere o padroni o schiavi, ma che non si può discutere. Certo che in me la forza intelligente è benedettamente e maledettamente superiore quasi sempre ai primi impulsi, sicché l'amore mi si sviluppa per gradi e quasi per progressiva simpatia d'anima e corpo, in cui mi è possibile, se occorre, reagire negandolo o facendolo rinternarsi; ma a un punto diventa stato d'animo unico, fuso, in cui io non posso più scorgere né il perché né il come. Tutta la mia persona è impegnata in esso, e s'io non gli ubbidissi mancherei a tutta la mia persona. Non è mica solo il figlio, la possibilità di bene ecc.; ma è l'unico tono di vita. Così non ho amato Anna, che ho adorata come un mistero di sangue che si fosse compito per miracolo nella mia vita, benché credessi e *tentassi* di amarla così, – e questo inconscio infingimento che m'ha impedito di capirla e per cui l'ho maltrattata con la mia ambiziosa metafisicheria (ma io ci credevo, credevo di portar Gioietta in cielo con me!) mi fa venir il sangue al viso e vergognarmi di me stesso più che averne rimorso. Ma così amo Gigetta.

Ti scrivo queste cose perché so che tu non le prendi come spiegazione e ammonimento, ma come prova d'intimità, anche se dolorosa. Non voglio rompere nessun legame con te; e a costo di farti soffrire più forte voglio che tu mi sia amica, anche se tu m'ami e io amo Gigetta. Se un giorno qualcuno leggerà il nostro enorme epistolario, troverà centomila dati per farci la giusta critica delle nostre persone; ma si troverà anche davanti a questa amicizia provata su tutti i frangenti, che ha voluto e saputo resistere alle scosse che, comunemente, sono definitive. Almeno per questo la nostra vita varrà qualche cosa. Perché non è affatto vero che tu cerchi me più ch'io non cerchi te; oggi se tu ci sfuggissi sfinita, e non perché una nuova vita fosse cominciata per te, verrei io da te; e il pensiero di non esserti stato tutto quello che potevo m'inseguirebbe anche se tu non fossi

più tra noi. Io qualche notte ho visto i tuoi occhi bruni e quasi violacei, passarmi sul volto con un che di doloroso, implacabile, fedele, *pietoso* (come se tu mi compiangessi), e mi sono trovato a pregarti di esserci benigna come se la mia sorte dipendesse a metà dalla tua. E che nome potremo dare a tutto ciò? e che importa il nome? Ma pensando a te, a cui con tutto il mio amore io non posso far niente, la mia superbia cala le sue ali; e posso chiedere scusa a Guido avendolo maltrattato con le mie idee certe e affermative, vedendo come nella vita non basta affermare. Pure io continuo chiaramente a chiedere che questa fondamentale incertezza e insufficienza dubbiosa non abbia alcun diritto di saltar fuori tutti i giorni come soluzione scettica dell'universo; ma che chi è uomo – né eroe né santo né saggio – ma uomo se la tenga caramente in sé, come il dono preziosissimo del mistero. Il dubbio è per l'individuo, la fede è per l'uomo. Che tutto l'essere tuo sia squilibrato e incomposto, ma che la tua bocca non gridi e la tua mano non tremi. Non so se ciò sia morale; ma è necessario. Ogni uomo è un caos che deve diventare cosmo. E siccome io possiedo certe qualità di calcolo, di preoccupazione sociale, di equilibrio storico che mi permette di esser sempre abbastanza tranquillo, diventerei un ignobile filisteo ottimista se non amassi, e non riuscissi ad amar di più, le persone sofferenti che la vita avvicina a me. In fondo io potrei vivere, almeno fin qui, senza difficoltà; potrei infischiarmi molto salubremente di tutto il tentennamento psichico che mi circonda, e tirar avanti per la mia strada, senza fermarmi per aiutar nessuno. E qualche volta penso di esser ipocrita non facendo così, d'esser bugiardo e utilitario perché voglio godere e quasi servirmi per il mio egoistico andare anche della altrui considerazione e stima com'a un uomo amoroso e altruistico; e in questo dubbio almeno una parte di vero c'è. Ma credo di poter constatare *quasi* quietamente ciò, perché sento di non essere questo che inferiormente, so che in certi momenti m'abbandono tutto al dolore altrui e di quelle spine nutro il mio cuore. Indi ho sempre cercato e cercherò gli amici tra quelli che soffrono e non fra quelli che m'assomigliano nella calma o mi scimiottano la persuasione, fra gli eretici assai più giocondamente che fra i credenti. E a essi sono grato, non per mia altezza di animo, ma perché essi, in fondo, sono *più di me* proprio nel momento in cui si rivolgono a me perché io li aiuti.

Ti prego di non credere che queste cose attestino della mia nobiltà o altre cose, ma prenderle veramente come te le dico. Dir queste cose in pubblico è posa e falsità; ma tra amici è semplicemente uno di quegli atti di sincerità che aiutano noi e i seguenti a veder più fondamente nelle relazioni umane. Siccome io scrivo assai difficilmente un diario, amo assai che le mie lettere siano il mio diario vergognoso e il giudizio e l'orgoglio di me stesso.

Ora ti saluto e ti stringo la mano.

Lettera 185

[Firenze], 8 dicembre 1912

Cara Elody, anche sta sera ti scrivo troppo tardi perché tu possa ricevere lettera domani; è che in questi giorni c'è stato qui Bacchelli,[194] e abbiamo passato insieme quasi tutte le ore. Stamattina, facendo il pigrone, mi son letto le vostre lettere a letto, aguzzando gli occhi per la semioscurità delle persiane, e godevo molto del caldo, benché mi stizzisse la dolcina letteratura di Lucilla. A poco a poco bisognerà farla smettere: m'ha l'aria di crear un'aquila e poi di farsi scricciolo per nascondersi dentro le sue ali. Tutto ciò è molto affettuoso, ma anche molto lezioso. Aria!

Si farà una gita per natale? Chissà se ci verrà la neve? Godrò molto della mia stanza riscaldata, della famiglia, del tempo libero e felice. Penso al piacere dei miei di sapermi laureato, all'aria di soddisfazione premurosa che mi circonderà a casa mia. In questo sono anch'io un gatto.

Ma se tu sapessi i sogni imbecilli che ho fatto questa notte: degni d'una poesia di Palazzeschi. S'eran fatti "gli stravizi" con Bacchelli (bevuto il vin d'Orvieto), poi ho corretto delle bestialissime bozze di stampa, – e verso la mattina sognai (anche per discorsi fatti con Guido, di cose passate e di amori non riamati) che domandavam la man a una quantità di insulse signorine (del circolo della Maria C.[onegliano]) e che ne avevo dei rifiuti. Allora buttavo da campagna Slataper fin in mezo della via S. Vito[195] un vassoio con il caffè, e una donna popolana mi gridava di aver gusto perché tutte le signorine di Trieste mi facevan la corte! Poi Gastone mi avvertì ch'era meglio andar a ripigliare il cucchiain d'argento del caffè, e difatti lo cercammo: io ero in pantofole di panno, e mi ricordo che camminavo senza strepito! Quando mi svegliai, santo dio!, fui contento di non essere un tale idiota.

Ora sto preparando un articolo sulla Pologna, e uno sull'Austria uscirà in questo numero della Voce.[196] Vi mando presto questo brano di lirica, che non

---

194 *Bacchelli:* Riccardo Bacchelli (1891–1985), che diverrà un notevole romanziere, ha iniziato a collaborare alla «Voce» con articoli e recensioni.

195 *da campagna ... S. Vito:* 'dalla campagna Slataper fino in mezzo alla via S. Vito'. Fino al 1899 la famiglia di Scipio aveva abitato in una villa sul colle di San Vito (ancora oggi esistente al n. 15 di via Bazzoni), circondata da un vasto parco, sempre ricordati con nostalgia da Scipio, anche nelle pagine introduttive del *Mio Carso.*

196 *un articolo ... Voce:* sulla «Voce» del 12 dicembre uscirà l'articolo *Il momento attuale dell'Austria.*

pubblicherò, almeno per ora. Son i primi accordi. Sibilla m'ha scritto una lunga lettera che spedirò appena le avrò risposto.

Ora addio e dormi bene.

Lettera 186

[Firenze], 9 dicembre 1912

Cara Elody,

pensavo alle tue prime lettere, quelle che tu scrivevi a Anna e Gigia. Poi ai nostri primi colloqui. Mi pare che qualche passo l'hai fatto. Ma molto rimane ancora: sopratutto quello che si chiama la calma nella gioia e nel dolore.

Nell'uomo che secondo me è "sano" c'è un punto, *da scoprirsi*, in cui l'onda prende materia, ma non è capace di sommuoverlo. La disperazione anche di quella stabilità si nutre; ma su quel punto è accentrata e retta anche la disperazione. Bada che *tutti* l'hanno: anche quelli che s'ammazzano, perché anch'essi sono sicuri in qualche cosa, più forte del loro turbamento: per esempio la quiete della morte. Ma sono questi i casi rari; i più, nella disperazione, *continuano a vivere*. Sono perciò insinceri? Sì, in questo senso: che pur continuando a vivere non si pongono il perché e come essi continuino. Non voglion aver coscienza che del loro dolore, e *non di quello che è più forte del loro dolore*. Ciò succede perché in ogni dolore c'è una specie di astio contro qualche cosa; come quando ci facciamo male il primo nostro impulso è di dare la colpa a qualcuno (persona, cosa, Dio), non volendo ammettere che ciò che ci disturba è originato da un nostro fallo; così quando doloriamo siamo in rancore contro l'ordine cosmico, e ci sfoghiamo in ogni modo su quelli che ci capitano a tiro. E ciò, benché debole, è umano.

Ma se noi invece di raffermarci con la mente in quest'astio, e metterci di fronte all'universo come a un avversario debitore, e *volere* malignamente trovar Satana in ogni parola di Dio, ci si domandasse perché possiamo continuar a vivere, si giungerebbe ad aver coscienza della *calma* fondamentale che c'è in noi. Averne coscienza vuol dire diventar padroni, benigni e semplici, del nostro dolore. Non lottar contro di esso, non sopportarlo, non aver l'aria di eroi; ma lasciarlo stare come una nostra cosa, senza pensarci su tutto il giorno, senz'occuparsene. Il dolore non è né male né bene; sei tu che, come d'ogni sentimento della tua persona, puoi farne o bene o male, secondo che tu ti comporti in generale. In questo senso io credo che i giovani, naturalmente più sbigottiti da ciò che turba la loro anima in formazione, dian più peso alle loro passioni: non tanto perché siano più violente, ma perché la personalità in cui si

rivelano è meno stabilita. In un organismo maturo il dolore non è molto di più che lo scotimento provato da una casa ben costruita se alcuno dentro vi danzi una sua pazza monferina.[197] – Ma è che le nostre case sono costruite, oggi, assai parcamente, in generale.

Questo qui è il mio classicismo: il centro calmo nello scompiglio. E come un poeta sicuro della sua forza lascia correre la sua arte per tutta la terra, così un uomo certo della sua intima serenità non ha paura di nessuna burrasca della vita. Se siamo arrivati a questo punto, non solo non abbiam più *rancore* per il nostro dolore, ma anzi *l'amiamo:* come il poeta ama la nuova realtà (benché difficile), come il vero filosofo ama il nuovo problema (benché turbi, almeno in principio, il suo sistema). Io qualche volta nei bestemmiatori piuttosto che infelicità noto o debolezza o malignità. Difatti: di fronte alla donna che essi vorrebbero avere, pur non potendola avere, essi non s'atteggiano in odio denigratorio, o atteggiandosi sentono di far come la volpe che diceva acerba l'uva: e ridono di sé. Questo perché quella donna appagherebbe la loro persona. Ma si scaglian invece contro la sorte, il fato, Dio, l'universo che permette l'amore non riamato: e come dunque? Perché tutto *ciò non li appagherebbe*; perché essi s'infingono d'interessarsi di Dio e del cosmo, s'infingono di amarli e di non poterli amare: difatti amandoli, non li denigrerebbero, anche se respinti; ma – come di fronte alla donna – formando il desiderio di loro tutto il loro desiderio, aspirandovi tutta la loro vita, accetterebbero il tormento che viene da essi come quello della donna: pensandoci su, soffrendo, ma non denigrando. Insomma anche se odiassero l'universo come causa dei loro mali, saprebbero che in quest'odio c'è impotenza, e riverserebbero su sé in forma di lavoro morale tutte le forze adoperate per maledire. È questa calma, questa coscienza che produce la poesia d'un Leopardi, cristallina, *concepita in gioia*.

Insomma, a dirla in breve, io sto per credere che noi d'ogni cosa nostra abbiam merito o colpa: colpa di non credere, colpa di soffrire. Nel senso però che possiamo o non possiamo *dar valore* alle nostre sofferenze. Io non sono affatto ottimista; né sono affatto giudice: perché vedo che il dolore c'è, e non so se uno lo senta più violentemente che l'altro; ma sono convinto, invece, che quando tu ti poni la domanda se gli altri andrebbero o no a letto con quel mal di capo o che sia, fai diventare il dolore un'entità vivente di per sé. Invece il precetto sano è questo: che uno deve star alzato finché non può più star alzato. Ma il momento in cui il suo star in piedi diventa *eccitazione* ambiziosa, in cui egli s'è montato il capo di far *l'eroe* (nei dolori fisici e morali) allora è meglio… che vada a letto.

197 *monferrina:* la monferrina è un'antica danza popolare dal ritmo concitato.

Riconoscere d'essere deboli è molto meglio che *pretendere* rispetto per la propria forza.

Questo discorso vale anche per quelli (ehm ehm!) che a volte si credono trascurati. Come se la gente avesse *obbligo* di curarsi di noi, e come se compiendo e essendo come dobbiamo, potessimo pretendere di aver fatto di più che il nostro porco dovere! E anche qui bisogna badare se non c'è in noi la causa dell'essere trascurati

ecc. ecc. ecc.

Perché io non volevo farti la predica, e consigliarti d'accanirti ancora di più contro di te. Finché ci si *accanisce* è meglio non accingersi a nessuna investigazione. Gli atti della vita devono essere semplici e schietti (per questo amo Ella). *Bisogna togliere da ogni nostro movimento l'orgoglio di esser qualcosa*. È qui che umiltà è naturalezza, che si ritorna alla natura per mezzo della volontà, bimbi attraverso la maturità. E sta qui la saggezza dei vecchi, dei veri vecchi. Solo quando è sparito lo sforzo Dio comincia. E per questo più spesso che consigliarti il lavoro, ho desiderato che tu stessi in pace. Ma, con questa aggiunta: che tu non buttassi via i momenti di pace, ma in quelli tu facessi qualcosa. Questa attività che nasce dolcemente è il primo anello al lavoro–serenità. Ma quando sciupiamo con grida la nostra calma, commettiamo peccato. E io ne ho mille e uno, di questi, sulla coscienza.

Capisci dunque cos'è per me *la notte*, *il sonno*, *il riposo?* Capisci cos'è per me, benché soltanto l'intravveda così, la morte? Perché c'è la notte, e la morte, il giorno e la vita possono essere laboriosi. La mia legge come vedi è, pare, dura; ma per chi la piglia come legge. E capisci anche come per me, in questo organismo, la sofferenza non mi paia una gran cosa.

Lettera 187

[Firenze], 11 dicembre 1912

Non so cosa scriverti, e perciò ti scrivo. È molto tardi e fa freddo; ma non ho voglia d'andar a letto. Siam stati con Guido a sentir musica da Bastianelli,[198] e ogni volta che sento musica mi vien la voglia d'incominciare un poema. Ma la

198 *Bastianelli:* il musicologo e compositore Giannotto Bastianelli (1883–1927), tra i primi collaboratori della «Voce», soprattutto con articoli di critica musicale. Erano celebri le serate musicali presso la sua abitazione fiorentina, in cui egli eseguiva al pianoforte, specie il prediletto Beethoven.

mia mente è da troppo fuori d'ogni attività letteraria, voglio dire poetica. Più cose nello stesso tempo non si fanno. Poi dovrò finire il libro su Ibsen, studiare tedesco, occuparmi dell'Austria, dar esami. Ma spero che le prossime vacanze avrò un altro mese e più "d'Ocisla".[199] Per scrivere un'opera d'arte ci vuole quiete assoluta. Due anni di preparazione, di studi, di vita: e due o tre mesi di solitudine artistica: questo, per ora, è l'ideale. Ma spero che queste vacanze potrò stare almeno per un mese fra i monti con mamma: è questo il suo unico desiderio, e non vorrei cominciare la mia vita senza che esso fosse esaudito.

Scrivi a Ella che ho in testa due pagine per lei: un canto di semplici parole, fisse su un tono, come foglie su ramo, e foglie tremolanti al vento e al sole. Non so perché Ella, per quanti scoramenti e dubbi nascondan i suoi occhi, mi dà un senso di calma. Sarei contento che la sua venuta tra noi coincidesse con una nostra maggiore semplicità. Noi siam famosi per intorbidare l'acque a piantar pali di sostegno. Ma piantatili, sarà tempo di lasciar in pace l'acqua.

Ma insomma stasera chiacchiero stupidamente. A letto! Ti saluto e dormi bene.

Lettera 188

[Firenze], 17 dicembre 1912

Cara Elody, ricevute tutte le tue lettere. Scrivo poco perché qui c'è novità: stiamo per decidere la +[200] della *Voce*, perché a poco a poco diventa inutile e ridicola. Poi giovedì[201] alle 6 ho la discussione della tesi. E devo prepararmi a tornar subito perché Gastone è partito sabato per la Dalmazia, richiamato sotto le armi. Anzi vi prego o tu o Gigetta d'andar su da mamma e vedere un po' se ha molto affanno. Ditele con saggezza che non c'è pericolo di guerra.[202]

Spero di poter partire già venerdì sera. In tutti i casi ti scriverò subito l'esito della tesi.

Saluti.

199 *"d'Ocisla":* d'isolamento creativo, come nel mese trascorso a Ocizla, tra l'agosto e il settembre del 1911, in cui aveva atteso intensamente alla composizione del *Mio Carso*.
200 *+:* la morte.
201 *giovedì:* il 19 dicembre.
202 *pericolo di guerra:* di un intervento dell'Austria–Ungheria nel conflitto balcanico (vedi la lettera 171, nota 153).

Lettera 189

[Firenze, 19 dicembre 1912][203]

Cara amica, laureato con massimi punti (110), però la lode – dopo lunga discussione – non me l'hanno data.[204] Naturalmente io continuo a mangiare lo stesso.

Giornate di *fine*. È finita Firenze, molti amici, gli anni della prima gioventù. Tu sapessi cosa ha urlato, contro me e Bacchelli, Prezzolini l'altra notte nella seduta del consiglio ammin.[istrazione] in cui noi si propose la cessazione della *Voce!* Un grande schifo e un grande dolore. Che ormai è indifferenza, e al diavolo!

Torno sabato[205] sera alle 7 e 7 con Guido D.[evescovi] Vi saluto. Forse a Trieste starò più di quel che pensavo.

Arrivederci.

Lettera 190

[Trieste], 30 dicembre 1912

Cara Elody,

domani dopopr.[anzo] sono a casa tutte l'ore. T'aspetto.

---

203 Lettera scritta verosimilmente il 19 dicembre, giorno in cui Scipio si è laureato, e in cui ne ha dato pronta comunicazione a Gigetta in una lettera datata quel giorno (inoltre, nella precedente lettera a Elody, del 17 dicembre: «ti scriverò subito l'esito della tesi».

204 *laureato … data:* vedi la citata lettera a Gigetta.

205 *sabato:* il 21 dicembre.

1913

Lettera 191

[Graz], 18 gennaio 1913

Cara Elody,

conto di esser lunedì a Vienna, da dove ti manderò l'indirizzo. Gli sposi[1] stanno ottimamente; la loro casa è assai bella. Per me stare in questi barbari paesi d'inverno fa un effetto stranissimo. Le case a ^; con la neve (quanta neve dal Carso a Graz!), i merlotti che cercano le mai abbastanza lodate briciole di pane, ecc. ecc. M'ha l'aria tutto di quelle vignette di certi libri tedeschi che anche tu conoscerai credo assai bene.

Ti scriverò più comodamente da Vienna. Qui la vita deve esser pacifica, benché Mar.[cello] e Elsa siano ancora un po' turbati per la guerra.[2] Elsa lavora molto all'ospedale. Domenica[3] facciamo gita.

Lettera 192

[Vienna], 22 gennaio 1913

Cara Elody, finalmente ho un posto quasi come una camera, e un po' di quiete per poterti scrivere. Ella è qua vicino, e m'ha fatto assai bene vederla subito qui a Vienna, perché – come sai – il mio primo "attacco" a una città foresta[4] è quasi sempre disastroso. M'ha portato dei mughetti bianchi: a Vienna, tra fango e grigiume, paiono un miracolo bianco.

Forse Ella ti scriverà delle "disgrazie de do' poveri triestini in zerca de camera":[5] è una stupidaggine, una mia continua e perpetua stupidaggine, ma ogni volta che devo "cominciar" qualche cosa (magari trovar stanza) fra gente foresta,

---

1 *gli sposi:* Marcello ed Elsa (citati poi), che dopo il matrimonio si erano stabiliti a Graz, dove Marcello sta studiando medicina (si laureerà l'anno successivo).

2 *la guerra:* vedi la lettera 171, nota 154.

3 *Domenica:* il giorno successivo, 19 gennaio.

4 *foresta:* 'straniera'.

5 *"disgrazie … camera":* 'disavventure di due poveri triestini in cerca di una camera'. La lettera contiene anche un messaggio di Ella a Elody, in cui, tra l'altro, si legge: «Cara putela, qui in cameretta di Scipio si sta queti e buoni…».

https://doi.org/10.1515/9783110749465-010

l'animo mi casca annoiato e seccato, non ho più parole – e le gambe sono stanche. Per fortuna stavolta c'era Ella, che penso di elevare all'alto titolo di Governante.

Cara Elody, e tu? Ho letto la tua d'oggi, e scrivimi presto, se hai calma.

Spero che lavorerò; devo studiar molto. Di tedesco non so niente; e – come sempre – a me sarà difficile trovare qualcuno con cui parlar spesso e metodicamente tedesco. Marino non l'ho visto: credo che non sia ancora di ritorno.[6]

Lettera 193

[Vienna], 27 gennaio 1913

Cara Elody,

grazie del bucaneve e grazie che piuttosto di scrivermi mi mandi la prova che t'occupi e vivi. Queste lettere di Lucilla mi paiono assai sincere. Sai, non credo che avremo mai per lei la simpatia profonda e perfetta che abbiamo tra noi, perché è un'anima un po' leccata: ma delicata e fina, questo m'è sempre parso. E dalle persone non bisogna pretendere altra cosa da quel che sono, ma che siano quel che sono.

Con Ella abbiamo fatto ieri una bella passeggiatina (c'erano fra altro gli scoiattoli!). Ella è assai buona e simpatica. Sono tanto contento che è venuta fra noi ora, che noi stessi siamo tanto più sinceri e più maturi. Sa trovare il buono anche nel cattivo, ed è molto semplice, così che si può stare quietamente con lei.

Io ora cerco lezioni e modi di campare e di studiare. L'assestamento nella vita nuova avviene lentamente, ma assai più celermente che un anno fa. Sono più spedito e meno inerte. E ho notato che se avessi sempre buona voglia saprei parlare già abbastanza tedesco.

Giornate di sole da non credere! Mi pare d'avermele portate con me dall'Italia, tanto sono straordinarie qui dove tutto diventa nero.

Pepi Bertel[7] è abb.[astanza] simpatico, anzi simpatico, ma ha un'ingenuità non simpatica: quella della cultura. Ogni tanto gli scappa una fanfaronata deliziosa, e ogni momento un meraviglioso! e uno stupendo! così sincero relativamente a lui, così falso riguardo alla storia! Così che imparo che la sincerità è anche equilibrio tra sé e il mondo.

---

6 Segue l'attuale recapito di Scipio: «Liechtensteinstr.[asse] 96/T.18».

7 *Pepi Bertel:* fratello di Berta.

Del dott.[ore] “che la conosce un poco” non ti so dir niente ancora. Che sia intellig.[ente] e sveglio glielo si vede di colpo; ma credo che per vederlo nella sua parte migliore sia più utile essere una donna che non un uomo, almeno per far più presto. C’è della gente che ha assai più bisogno d’un’amica che d’un amico.

Di Marcello non ti dico niente perché è inutile. Io potrò esser sempre vicino a lui, ma tu (e anche Gigia) sarà assai difficile. Starebbe meglio nella nostra casa che noi nella sua. Ma assieme ad Elsa, soli (ha ragione Gigia) sono assai simpatici.

Ora ti saluto.

Lettera 194

[Vienna], 30 gennaio 1913

Cara Elody, grazie di avermi fatto sapere che al 31 è festa di Gigia.[8] Ella probabilm.[ente] ti scriverà di me e di noi qui a Vienna. Ella andrebbe per le strade a domandare chi vuol aver lezione da me! È una cosa straordinaria che ci sian tante persone buone a questo mondo.

Sento assai che tu sei inquieta; ma – non so perché, forse perché ho parecchi pensieri – non m’inquieto molto. Sarà egoismo mio: ma ho fede che tu trovi una tua quieta pace. Cara amica mia, da’ questa lettera a Gigia e vogliatevi bene.

Lettera 195

[Vienna], 3 – 4 febbraio 1913

Cara amica mia, anche ieri si parlò con Ella di te, e io le dicevo il mio dubbio, che tu già sai: se pretendendo da te quella forza e resistenza massima ai propri tormenti che noi crediamo necessaria per vivere in un’aria più pura, non si stanca troppo il tuo organismo fisico. E Ella rispondeva giustamente che bisognava farti magari male: perché questo comportamento di fiducia è l’unica cosa a cui tu tieni.

Vedi Elody, è come una grave responsabilità ch’io sento, ancor più verso te che verso gli altri. Nella mia prima gioventù il mio comportamento *intrusivo* presupponeva una premessa che poi via via, a sbalzi e a periodi io ho dubitato,

---

8 *festa di Gigia:* il compleanno di Gigetta.

ho negato, ho creduto d'avere: il diritto di portare una parola decisa che impedisse all'altrui dubbio di cristallizzarsi troppo facilmente nella forma a sé più comoda.

Ma queste sono storie generali. Io ti volevo dire semplicemente che quando leggo una tua lettera come l'ultima io sono assai felice d'averti amica, e ti guardo con ammirazione e con un senso di rispetto che non vorrebbe poter migliorare nessuna tua condizione dura temendo che con ciò anche si calmasse grigiamente questa tua possibilità di altezza – ma nello stesso tempo ho quasi uno sgomento che questi momenti di estasi ti esauriscano, che tu, la mia amica Elody in carne e in ossa, mi sparisca a poco a poco dalla vita come una forza che bruci più del suo potere. Se la tua costituzione vitale fosse organizzata come quella d'un poeta o un uomo qualunque di pensiero, cioè tu godessi con tutto il tuo essere dei tuoi stati d'animo oltre la realtà cotidiana, io non avrei nessun dolore nella mia gioia, e acconsentirei a tutto purché tu compissi quello che più sarebbe tuo. Ma tu sei anche tanto creatura umana, semplice creatura e donna; e così mi prende ansia per il tuo viso e il tuo corpo che impallidisce, e la tua anima che rinunzia, e vorrei per te quiete, riposo, pianto, silenzio. E così vorrei trattarti – e non posso.

Cara Elody, è vero che se noi crediamo, è meglio la fede che conduce alla morte, che l'acqua di camomilla. Ma io vorrei smentire in tutto e per tutto l'opinione e il giudizio filisteo. Vorrei che si potesse dimostrare che il cuore pieno d'eternità è di sua natura calmo e felice, e che vive lungamente la sua vita, e non corre precipitosamente alla sua morte. Non bisogna dare "fatti" in mano alla gente che ragiona giudiziosamente. Bisogna poter dire: Ecco io, il gran Matto e l'Inquieta,[9] sanno vivere perfettamente come voialtri galline del nobile pollaio. La dolce calma e la suprema semplicità: questo mi pare ancora il paradiso che si può e deve raggiungere.

Cara Elody, come vedi ancora non ti lascio in pace. Ella ti porterà i miei saluti, e spero che ti farà buona compagnia.

Grazie dei soldi.

9 *il gran … l'Inquieta:* Scipio ed Elody.

Lettera 196

[Vienna, febbraio 1913][10]

Cara Elody,

oggi per mezzo di Farinelli[11] ho trovato una nuova lezione, da una signora molto ricca, che spero mi frutterà, almeno fino a pasqua. Ma se tu o Gigetta poteste mandarmi un 20 o anche dieci corone, mi fareste piacere.

Ho trovato anche una signora (scrittrice o almeno traduttrice, anche lei) con cui scambieremo un po' di lingua e scienza. E ho conosciuto un mucchio di altra gente "equivoca", come dire letterati, filosofi, la più parte uomini cocottes.

Anche un altro piacere mi dovresti fare: farmi spedire a mio conto da Schnimpff[12] due o tre Miei carsi,[13] i quali mi devon servire ad assicurare la mia carica di "scrittore" come il mio biglietto di visita bestätigt[14] il titolo di dottore. (Ma vi prego però di smettere voialtre con quello stupido Dott. Prof.!)

Come hai trovato Ella?[15] Benché qui tutti mi dicano ch'essa sia più angustiata che a me non sembri, a me pare che la sua "*schiettezza*" (è questa la parola per Ella) sia più forte dei suoi turbamenti.

M'occupo naturalm.[ente] anche di politica, e a volte mi pare d'interessarmene molto, a volte niente. Probabilmente la seconda impressione è più vera. Ma però non capisco bene che cosa veramente m'interessi. E a poco a poco, con un po' di dubbio è vero, m'accorgo che la poesia è una bella cosa. Chissà che non mi rimetta un giorno o l'altro a leggere qualche poeta!

Se non ti secca d'ora in poi ti manderò spesso una pagina in tedesco, che mi rimanderai corretta. In questo modo ti potrai prendere la soddisfazione di fare anche tu da professoressa.

Grazie della tua ultima lettera. Ma ti raccomando ancora e sempre, sempre sempre sempre pace: non scrivere quando sei o troppo contenta o troppo scontenta. Se no ti consumi. Scrivi a mente calma e chiara; e la notte dormi, perché la notte è fatta appunto per dormire.

---

10 Vedi la nota 15.

11 *Farinelli:* Arturo Farinelli (1867–1948), grande conoscitore delle letterature europee, insegnava allora lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Era molto vicino all'ambiente vociano e anche collaborò alla rivista.

12 *Schnimpff:* vedi la lettera 115, nota 195.

13 *Miei carsi:* copie del *Mio Carso*.

14 *bestätigt:* 'confermato'.

15 *Come ... Ella?:* Ella il 7 febbraio risulta a Trieste, ammalata, come si evince dalla lettera di Elody a Scipio di quel giorno (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 194).

Lettera 197

[Vienna], 16 febbraio 1913[16]

Le tue lettere sono più mature, anche quando tu sei inquieta. Io guardo con meraviglia e amore la tua strada, e basta che la paragoni un po' alla mia per capire come sia tuo ogni passo. Io non ho, è vero, amici che m'aiutino *nel modo* che li hai tu; ma in me un rispetto e quasi, a volte, una schiavitù verso un certo ideale di comportamento sociale innato in me, una specie di pudore, di vigliaccheria, di forza, d'orgoglio, di furberia, è stata sempre abbastanza forte per tenermi in equilibrio. Tu questo aiuto non l'hai. I tuoi passi sono tuoi, tanto tuoi, anche se alcuno t'indica la strada. E quando vedo come soffrono i tuoi piedi "scalzi"[17] (questa credo è la più vera parola ch'io abbia detta su te), ho timore di non aver trovato io una strada possibile, benché t'abbia invitato a camminare. Questa è quella che chiamo responsabilità mia.

"Sii semplice verso te stessa" e i momenti che senti potresti riposare, riposa. Sono già abbastanza quegli altri, per turbare anche questi. Per ciò il sonno mi pare così benedetto, perché ci obbliga, senza nostro sforzo, a riposare. E credo che la salute dipenda in gran parte da questo: dal saper riposare quand'è necessario. La borghesia s'è creata apposta per questo un'arte, un teatro, che interessa un po', ma fa riposare, non stanca. – Noi anche in questo dobbiamo cercare riposo in noi, e nella natura. La contemplazione immobile nella natura, distesi su un prato, con gli occhi fra le foglie nel cielo, è come un'ora di riposo cosmico. C'è in noi in quei momenti il vero sacro benessere che deve aver provato Dio quando dopo aver creato tutto, "vide che era buono" e riposò.[18]

Ma anche in noi stessi c'è riposo. Non carezzandoci, non sdolcinandoci con le sfumature della nostra anima. Ma la zitta contemplazione come la nostra attività o nervosità si distende, e ogni cosa trova il suo posto: e pare un mare tranquillo senza soffio, e senza calura. A me la gente che non sa vedere che la propria tempesta, mi fa lo stesso effetto di quelli che non san vedere la natura che negli spasimi temporaleschi. Ora io credo che, non la felicità, ma la *serenità* (è questa che importa) sia in gran parte opera di autoeducazione.

Ho ricevuto tutti i soldi. Sto molto bene e sono contento di Vienna e di me. Solo avrei voglia di rifare, qualche mia cosa. Saluta la nostra Ella, e dille che la

---

16 *Precisamente* «domenica sera».
17 *i tuoi piedi "scalzi":* vedi la lettera di Elody a Scipio del 20 febbraio, che risponde a questa (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 200).
18 *Dio … riposò:* vedi *Genesi* 1–2,3.

sua "signora cugina" è sempre la più intelligente donna ch'io abbia conosciuto qui a Vienna. Certo, che questo non è ancora un merito grande.

A Lucilla scriverò.

Ora che l'avete smesso col "Dott.",[19] scrivi anche Li*e*chtensteinstr.[asse], anche se non è mia colpa che quella gente principesca si chiamava così.

Lettera 198

[Vienna], 21 febbraio 1913

Cara amica, la rassegna che tu hai fatto delle mie lettere[20] io la fo spesso mentalmente di me e di te, e trovo che tu hai ragione in quel che tu dici. Ma soltanto non credere sia soltanto l'aver visto meglio come tu sei che m'ha fatto mutar lentamente tono: anche questo, ma sopratutto davanti a te ho sentito concretamente che non bastava la vita morale, nello stesso tempo che il mio spirito, per sforzi che facesse, non riusciva a comprendere tutta la realtà in essa. Il giorno che ti parlai di calma, fu quando – in un modo o nell'altro – tornai ad avvicinarmi a Dio. Difatti la lotta e la severità viene da noi; ma la pace è un dono suo.

Ora sempre più sono indirizzato in questo senso, e sempre più ho desiderio di tacere, prepararmi, scrivere un nuovo lavoro. Ma prima esame, poi Ibsen, poi altro esame – poi vacanze!

Grazie dei nuovi soldi.

Lettera 199

[Vienna], 26 febbraio 1913

In questi giorni penso e vedo molto. Il mio dramma avrebbe voglia di cominciar a nascere, ma è bene non possa nascere ancora. Forse l'intitolerò "*La disfatta*", ma vorrei trovare un titolo meno risonante e più preciso. So come lo devo scrivere, ma non lo saprei scrivere ancora. Noi non possiamo *cantare*, ma *parlato*

---

19 *l'avete … "Dott.":* vedi la lettera precedente.

20 *la rassegna … lettere:* aveva scritto Elody a Scipio il 16 febbraio: «Io, sai, ho ordinato tutte le lettere che mi hai scritto tu in questi anni […]. […] Osservavo, passando progressivamente per mano le tue lettere…» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 197–198).

abbiamo abbastanza. Tra Eschilo e Ibsen c'è una strada? C'è una poesia che parli? Per me scrivere il dramma è tutt'uno che trovare il tono della mia vita d'ora: né stile umile né superbo, né prosa né poesia: e neanche Claudel. L'unico musicista che vorrei sempre sentire è Beethoven. Ma egli era puro.

Grazie dei segni rossi. Rosso sono diventato anch'io, ma ti manderò altre cose, fatte con meno strafottismo. Pensandoci su non farò errori di grammatica, almeno all'epoca dell'esame. Sarò a Trieste verso il 7 o 8. Guido D.[evescovi] torna venerdì o sabato.[21] Ti saluto, e ti ringrazio di tutto.

Lettera 200

[Vienna], 26 febbraio 1913

Cara Elody, se tu riescirai a esser calma, cioè a trovare in te il fondamento della tua ragione contro il tuo spezzettamento, sarà una delle più belle cose del mondo. Non ti so dire quanto mi piace quella tua coscienza, tante volte e così nuovamente riespressa, della tua opposizione individuale contro quello che ha tanti nomi, e che a Vienna chiamano semplicem.[ente] giudaismo (un po' hanno ragione, ma è anche una buona e dopo tutto placida scusa); quel tuo senso così sano in ciò che sa di dover volere, che nell'aggroviglio delle questioni ti fa pescare di colpo l'unica vera soluzione possibile. È qui che devi lavorare: ma tu invece ti sprechi troppo esaltandoti nell'affermazione del dovere, cosicché vivi tra il massimo fuoco dell'eccitazione e il massimo freddo della realtà. Pensa che la tua affermazione, come la tua prostrazione non vale, neanche artisticamente, se non è sana, se non butta via tutte le tracce d'isterismo così frequenti nelle tue lettere. Calma e sangue freddo, figliola mia. Non concepire la tua vita come una terribile lotta; ma come un lento e meditato trasformamento. Non credere a ciò che io dico, o qualunque altro possa dire, ma esamina se tu puoi dire.

Ma no, figliole, così non va! Voi altre vi mettete in testa ch'io sto per morire di fame e d'inquietudine. Tutto questo è assolutamente falso. Di vero non c'è che quelle due precise cose che vi ho dette: torno, perché non ho soldi, e se li avessi dovrei pensare a Torino; poi, cosa d'altro genere, sono stato un po' pensieroso sul mio conto, come del resto lo sono sempre stato e lo sarò per tutta la vita. Ma anzi negli ultimi giorni ho un umore eccellente, e la mattina alzandomi canto per le strade, il che per me è lo stesso segno che buttarmi a parlare tedesco. – Credo che la vostra esagerazione dipenda da questo: che voi credete io al solito stia

21 *venerdì o sabato:* il 28 febbraio o il 1° marzo.

zitto sul mio conto, e che quando dico A abbia dentro di me tutto l'alfabeto in subbuglio. Invece io non patisco più di quello che dico, e se voi altri vi convincerete che non sono un uomo straordinario, che in tutti i casi sono un uomo *calmo*, non dovrò più mandare smentite ufficiali.

Certo che potrei stare anche qui; anzi dopo le vostre parole ci ho ripensato di nuovo; ma è inutile i soldi altrui da qualunque parte vengano mi pesano. Io ho sempre rimorso d'accettarli, benché sia troppo pigro di non accettarli. Però li considero debiti, che dovranno esser pagati o prima o poi, se non a voi che non ne avete bisogno, a altri che ne hanno bisogno. – Anche in questo io sono viziato. Cosa credete che cercando di più non avrei trovate più lezioni? Ma mi seccava.

Insomma non aspettatevi di vedere un uomo sfinito e smorto, ma forse un poco più grasso di quello che è partito. Che a un dato momento, finiti tutti gli esami e il libro su Ibsen, avrò bisogno di un poco di riposo, è naturale; ma non sono stanco affatto, ora.

Vi ringrazio, naturalmente; e sono quasi commosso dell'affetto che avete per me. So di poter contare sempre su voi. Ma stavolta credetemi è stato un allarme falso.

Ah putele putele! E pensare che intanto state in pena per me, e io giro sorridendo per le strade di Vienna. Eppure non siamo ancora al "primo de april!".[22]

Vi saluto tanto e arrivederci a Trieste! Ella non ha contribuito niente a creare la leggenda di "Scipio morto de fame su le piere de Viena"?[23] Perché Ella è troppo acqua cheta per potersene fidare.

Lettera 201

[Vienna], 28 febbraio 1913

Cara amica, io credo di essere come una donna, che quando le si approssima l'epoca del parto, ha languori sfiniti, e voglie incomprese, nervosità, abbattimenti. Ho notato che ad ogni mio periodo di depressione corrisponde una prossima scoperta e lavoro. Le mie migliori pagine le ho scritte, dopo esser stato dubbioso e malquieto: e improvvisamente nasceva la luce; così spero che anche

---

22 "*primo de april*"*:* 'primo di aprile'. Scipio forse intende che quanto sta dicendo non è uno scherzo.
23 "*Scipio ... Viena*"*:* 'Scipio morto di fame sul selciato (in una strada) di Vienna'.

a questo periodo succederà buona attività. Guarda p. e. sta sera che ti scrivo: ho passato un dopopranzo (da Melanie)[24] pieno di nervosità intima. Tornando a casa con Marino, mentr'egli mi parlava, io sentivo, anzi i miei nervi sentivano (non pensavo affatto) l'*odiosità* della parola, della ferrovia che ci portava, della lingua tedesca, dell'esistenza. Sono momenti fisici che tu conosci certo meglio di me, benché anch'io… ecc. ecc. A casa stetti un po' al buio, pensando un poco, cioè rendendo quasi affermazione chiara quel senso indefinibile che tu hai quando le cose, e le più piccole anche, non ti si assestano nella tua personalità, quando ciò che ti tocca, ciò che tu pensi o senti, tutto ti *urta*. Ho messo nel portafogli i nuovi soldi, con rabbia contro di me, e contro di voi che mi volete troppo bene. Bene: ho ripreso tono cenando e mettendomi a studiare. E ora ho buttato giù su foglietti delle idee fra le mie più profonde, credo, e più organizzatrici della mia personalità, che mi serviranno per la prefazione a Ibsen.

Da ciò io ricavo che le malattie di nervi non sono malattie che in quanto subite. Vedi: a una persona così detta normale, i sintomi d'un'irritazione nervosa non le fanno dire che: Sono nervosa. Chiamerò il medico che mi curi; ma intanto (sentimento interno) ho diritto di maltrattare gli altri, perché sono nervoso. Il sapere che esiste un nome e una cura e una pietà medica per quel suo stato d'animo, lo avvalora nella sua comodità: e per questo la nervosità attuale (che ha le sue radici fonde nella mancanza di vita nell'eterno, cioè di visione contemplativa e attività morale), trova enorme incentivo nello stato di immoralità pubblica che si chiama: igiene, medicineria (che ha le radici nella paura fisica particolare a tutti quelli che per il fisico han rinnegato lo spirito. Quando l'attività di quasi tutti è diretta a far stare behaglich[25] il corpo e le sue dependances, è naturale che il massimo terrore è quello della malattia, e l'uomo rappresentativo il medico). Ora invece esser nervosi è una vergogna che si deve cercar di vincere, o almeno non farla patire agli altri. In questo modo essa può esser ridotta nell'attività dello spirito: perché se quando noi ci comportiamo da nervosi invece di dire che siamo nervosi, interpretiamo la nervosità come sintomo d'una nostra *mancanza*, troviamo subito che per curarla abbiamo bisogno di contemplazione di cose eterne. (La nervosità è proprio la malattia dell'essersi spezzettati in molte attività. Il fare un figlio e lo scrivere un libro non rende nervosi, ma stanchi e *beati:* calmi. Il far visite e il giocare alla borsa rende nervosi). Contemplazione di cose eterne: la qual cosa per chi non sa dove l'eterno stia di casa, è stata tradotta dalla nostra epoca in: andare fra i monti o in campagna. (Gli aspetti immutevoli geologicamente, contrapposti ai tram, ferro-

24 *Melanie:* non identificata.
25 *behaglich:* 'confortevole'.

vie, telegrafo ecc.) Ciò che per me è Dio, per la signora è la villeggiatura. E com'io non posso – ma mi sforzo – di raggiungere in lui la perfetta calma, cioè dimenticare ciò che di me men vale; la signora porta con sé – fa di tutto per portare – la città in campagna: perché anche l'aspetto più volgare, cioè più volgarmente visto dell'eterno, la spaventa: cioè l'annoia. Giacché la noia (non nell'epico senso leopardiano) è il prodotto della nervosità in contatto di cose non nervose, che non mutano, e che fan sentire di non mutare. Per questo campagna: ma con sport, ma con balli, ma con il diavolo che li porti.

Un uomo grande non è mai nervoso: può sì diventare matto o ammazzarsi o sfinirsi. Lo sforzo del tutto può produrre il niente (se la sua personalità non regola secondo sé lo sforzo), ma non il poco o l'abbastanza. Io credo però che in questi casi ci sia sempre stato uno sforzo falso, di superbia, come in Nietzsche, in Weininger: l'umile sa abbandonarsi nella rinunzia di sé, e questo lo salva.

Io ora però m'abbandonerò al letto, perch'è tardi e non è giusto che ti rompa tanto le scatole. Saluta tutti e riposa.

Lettera 202

[Vienna], 4 marzo 1913

A Vienna si sente la primavera. Giornate belle ne abbiamo avute assai; ma ora è il bello svolazzante delle lontane ali. La finestra sbatte di colpo, toc–tac, il canale del Danubio è azzurro–verde, e han varato le barchette e barconi. L'aria meravigliata della primavera in una città di 2 ½ milioni d'abitanti! Pare Elody di 17 anni fra gli uomini.

Sono a Trieste sabato[26] sera, credo. O forse sabato mattina, non so. L'esame[27] andrà benissimo perché è una sciocchezza: ora ne sono convinto. Di' a Lucilla che se non le scrivo non creda che abbia qualc.[osa] con lei; ma che mi secca attaccar nuovi discorsi. Ma lei m'ha fatto piacere scrivendo. La vedrò a Trieste.

Arrivederci Elody.

---

26 *sabato:* il 7 marzo.
27 *L'esame:* di abilitazione all'insegnamento del tedesco nelle scuole italiane (vedi le lettere 215 – 219).

Lettera 203

[Trieste, marzo 1913][28]

Cara Elody, tu non puoi credere come vorrei essere con te, a casa tua, in questi giorni, magari per dover essere anch'io convinto che non si può far niente e esser inutile e addolorato con te. È la prima volta che mi secca non esser a casa tua. Cosa vuol dire esser utili alle persone vicine? Ma poter stare con loro, assieme a loro, e patire per loro, ma conservando tanta calma da poterli ascoltare, da non dover essere egoisti per istinto di conservazione, sentirsi abbastanza forti, con l'anima posta su fondamenti più sicuri da potersi dare tutti senza preoccupazione di sé stessi! Vorrei essere un tuo parente, e passare lunghe ore a casa tua.

Credimi Elody che tu puoi fare qualche cosa, non convincendo, né mostrando, né districando: ma semplicemente vivendo con i tuoi, con Elsa in questi giorni e rimanendo lo stesso buona e serena. Sei andata via in questo momento, e io vorrei tanto che tu entrando a casa tua non fossi di nuovo presa dallo sgomento per loro, ma tu fossi buona con loro. Pensa Elody quanto bene fa a noi star vicini quando siamo tristi per cose forse più dure che questa; e anch'essi sono creature umane, e anche a loro si può far del bene. Mi capisci Elody? capisci che ciò non è impossibile, e che tu lo puoi fare? Anche quando una persona è morta, nessun affetto di nessuno può farla tornare a chi l'ha perduta: ma vedi quanto bene gli fa stargli vicino. Ti scriverò ancora quando sarò meno stanco.

Lettera 204

[Trieste], 30 marzo 1913

Cara Elody, finché io ti sentirò dire: "non mi capite", ecc. non potrò non volerti sempre molto molto bene, ma anche sentire falso e inutile ragionare di te. Tu sai d'avere in me un amico, volenteroso del tuo bene e pronto a far con te tutto ciò che veramente ti può esser giovevole; tu sai che ti voglio bene, cioè che accetto anche i tuoi momenti, e sto con la tua pena per non lasciarmela sfuggire e allontanare, perché il pensiero che tu ti senta senza nessuno al mondo m'è

---

28 Lettera immediatamente posteriore al 20 marzo, cui data la lettera di Elody a Scipio alla quale questa risponde.

insoffribile. Questo tutto tu sai, e se ne dubiti io non posso far altro che aspettare fedelmente finché il dubbio t'è passato.

Ma tu non devi chiedermi ch'io ti sciupi ancora di più. Tu sai benissimo che è un'illusione la tua voler che gli altri, e sia pur io, credano, sperino, operino in te perché tu possa credere sperare operare. Io sono sicuro ancora che l'amicizia e l'amore possa riformare un uomo; ma non in quanto essa è proposito di trasformare. Non ho più questa falsa fiducia e falso orgoglio con cui ho cominciato la mia vita; e a te devo in parte d'aver riconosciuto che ciò è falso. T'assicuro che io non farò nessuno speciale tentativo per farti lavorare e farti diventare un'altra creatura: ma se tu sai leggere ogni mia parola, ogni mio atto con te è sempre stato questo perenne desiderio. Non domandare ch'io ti giudichi quando sto con te; non domandare ch'io stia vicino a te quando ti giudico. Ma quando ti giudico pensa tu, se ti par giusto ciò che dico, a star con il mio giudizio; e quando t'accetto, pensa tu di fortificarti. E non tirarmi fuori l'amore che scopre tutto e può tutto. Già che tu pensi che io t'avrei potuto rifare, dimostra che sei su strada falsa. Non sai benissimo anche tu stessa tutto ciò che ti manda; non lo so anch'io? – Se tu puoi rinnovarti, è solo per te, per opera tua; finché tu guardi e aspetti e temi e t'arrabbi e ti condanni e t'assolvi negli altri, è inutile che gli altri parlino. Appena tu cominci a rifabbricarti, allora vedrai che tutto ciò che non t'abbiamo detto è assai buono come mattoni, calce, acqua, pietra sabbia. Finché tu non fai niente dentro di te (e se fai dentro fai anche esternamente) tu temi naturalm.[ente] che ogni nostra parola non ti capisce bene. Appena tu fai, vedi che molte nostre parole t'hanno capita. Lascia a Dio di comprendere ciò che non è; noi uomini dobbiamo comprendere ciò che è, dunque che fa; anche se, con dolore nostro, possiamo amare ciò che non è.

Volevo dirti ancora una cosa: che quando ti dissi della mia scelta p. e. delle "putele" o no, non ci siamo capiti bene. Io intendevo che di voi in quanto "putele" non voglio più saperne. L'unica che m'è simpatica, se non si sciupa, è Ella, perché fa meno storie. Ma in Lucilla vedo i frutti del troppo preoccuparci di noi e di voi. È un'enorme seccatura. Io ho altro da fare in questo mondo, e credo che anche voi altri avete da fare qualche cosa di meglio. Che ognuno, amato dai suoi amici, tiri avanti per la sua strada.

Tu capisci benissimo che questa qui non è nessuna novità, perché già da parecchio tempo, assai tempo, io non credo affatto all'utilità dei continui sfoghi e ammonimenti reciproci. Non facciamo altro che ripetere le stesse cose, con dolci, piangenti, beati, sofferenti visi. Al diavolo! – Ma t'ho detto questo perché tu capisca meglio che io non ho voglia di scrivere più quando non è necessario.

Lettera 205

[Torino], 15 aprile 1913

Cara Elody, amica mia, che Dio ti benedica due volte oggi perché t'ho dovuto benedire 2 volte io. La prima è: che mentre mi stillavo[29] per far questo tema (volta pagina!)[30] e non mi veniva parola – ho sudato sangue per farlo, e poi finalm.[ente] mi sono seccato ho buttato giù e ho consegnato senza ricopiare, così che se mi bocceranno sarà anche per l'italiano – il professore d'ispezione mi chiama e mi dà la tua lettera! Me la lessi là con un'aria di importanza ineffabile, mentre i compagni e compagne guardavano. (Figurati che saremo quasi in un 80! fra franc.[esi], ingl.[esi], ted.[eschi],[31] I, II grado. C'è anche Jahier, per il II, francese.)

Poi torno seccatissimo a casa, seccato e ridicolo a me stesso di far ancora esami, dormo un poco, poi idea luminosa! I persichi!!![32] Ne ho ancor la bocca dolce! Domani scriverò tedesco come Guglielmo I.[33] Evviva la casa Kleptsch u.[nd] Söhne![34] Magnifici. Da chiuder gli occhi, e mangiarli.

Ho ripensato alla proposta d'Amburgo,[35] e benché preoccupato un poco per il molto lavoro che avrei, forse accetterò. All'estero devo andare. Che ti pare?

Saluta le amiche. Jahier m'ha raccontato oggi che Prezzolini gli ha annunziato che non vuole più la casa con lui, ora che è fabbricata: Jahier pare seccatiss.[imo] Chissà cosa sarà successo di nuovo. Lo rivedrò, J.[ahier] stasera. Era serio assai per l'esame, come un bravo scolaro. Io invece non faccio che infrangere i regolamenti. Esco, a fumare, al bel sole del cortile dell'università, e lavorerei assai più volentieri là fuori, che fra quei 80 cuori che palpitano di non fare errori. Ma che ti gira, lavorare fra 80 persone che lavorano! Roba da matti. E

---

29 *mi stillavo:* 'mi scervellavo'.

30 *questo tema ... pagina!:* scrive infatti sul *verso* della carta: «Il Tommaseo scrisse: "Attingere alla gran sorgente della tradizione è la fonte viva dei veri poeti". / I. / "Tradizione" per il Tommaseo è "tradizione popolare". La parola, e il pensiero stesso, spesseggiano nelle sue pagine (ricordo soltanto la prefazione ai "*Canti greci, toscani, sardi, illirici*" e "*Fede e Bellezza*"), come spesseggiano in generale, con sfumature varie di significato, negli scritti di tutti i nostri "romantici". È la parola e la massima dell'epoca».

31 *franc.[esi] ... ted.[eschi]:* coloro che sostenevano l'esame di abilitazione all'insegnamento nelle scuole italiane del francese, dell'inglese, del tedesco.

32 *persichi:* 'pesche'.

33 *Guglielmo I:* il primo imperatore della Germania moderna (1797–1888).

34 *Kleptsch u.[nd] Söhne:* 'Kleptsch e Figli'. Forse una casa di spedizioni.

35 *proposta d'Amburgo:* gli era stato offerto un posto di lettore d'italiano al Kolonial Institut di Amburgo (vedi la lettera successiva).

tu li vedessi! Non mangiano, non hanno coraggio d'aprir il pacco provvigioni, stanno lì impensieriti, poveri diavoli.

E Farinelli va intorno e raccomanda calma e attenzione.

Addio Elody. Ti scriverò come è andato il tema di tedesco. Sta sana e scrivimi Cappel d'oro, in Porta Palatina.[36]

Lettera 206

[Torino, 15 aprile 1913][37]

Cara amica, prima di tutto non scrivermi all'università dove le lettere vanno smarrite, ma, se mai, prima di ricevere il mio indirizzo da *prof. A. Farinelli*, *Via Moncalieri 107.*

Poi: oggi credevo che non t'avrei scritto ancora, perché la prima giornata di Torino m'ha portato molte sorprese. Farinelli, feliciss.[imo] di vedermi ecc., in via di discorso mi comunica che al *31 marzo* è già chiuso il concorso per la borsa di studio! Egli che m'aveva fatto aspettare il ... maggio. Corriamo all'università: difatti non c'è in nessun modo più tempo. Saluti. Poi m'informo dell'esame di concorso di Roma: ottimamente: quest'anno non c'è esami di concorso a Roma. (Cosicché fra una ventina di giorni sarò probab.[ilmente] a Trieste). Torno a casa e dico: tutte le belle cose sono tre: mi bocceranno all'esame. Basta, "strica"[38] su ciò che è avvenuto, e pensiamo al riparo. Sul letto, a rompermi la testa con mille autoproposte. "Caro Scipio, vuoi accettare un posto di corrispondente? O forse vuoi farti dare un incarico in un liceo? Oppure anche ecc. ecc."

Insomma non t'avrei scritto, se ora sul tavolo non avessi una nuova, concreta proposta: un posto di "lettore" (servo del professore) d'italiano... all'università... di Amburgo! Chi gà santoli gà buzulà.[39] Sono in dieci qui a volermi bene.

"Allgemeine Bedingungen, die der Austellung von wissenschaftlichen Hilfsarbeitern zu gründe liegen":[40]

ecc. ecc. ecc.

36 *Cappel ... Palatina:* l'albergo dove alloggia (vedi la lettera successiva, nota 42).
37 Che la lettera sia del 15 aprile lo si deduce da quanto vi si legge: «oggi credevo che non t'avrei scritto ancora...».
38 *"strica":* 'riga', quindi 'tiriamo una riga, cancelliamo...'.
39 *Chi gà ... buzulà:* 'Chi ha padrini ha una ghirlanda di ciambelle' (che il padrino donava al cresimato in occasione della cerimonia), cioè 'chi ha dei protettori è sempre avvantaggiato'.
40 *"Allgemeine ... liegen":* 'Condizioni generali di impiego degli assistenti scientifici'.

Con la paga *fissa* s'arriverebbe a 3000 Marchi all'anno. Per di più entro senza ai né bai[41] nell'università.

Certo che la cosa non è così semplice come qui pare. Ma – vedremo.

Torino mi piace assai. Per l'Ibsen ho una nuova offerta da Milano: una nuova casa editr.[ice] che pagherebbe meglio. Ti saluto e sta fresca!

Scrivo a Ferlow per il danese.[42]

Lettera 207

[Torino], 17 aprile 1913

Cara Elody, la lettera di Ella non l'ho ricevuta. Spedita all'Università? Quando? Farinelli m'ha detto oggi che i lavori in iscritto sono andati abbast.[anza] bene (8/10, tanto per l'italiano che per il tedesco!). Dice che ho scritto un tedesco troppo complicato e che devo fare ancora un po' di pratica. Ora vedremo a voce; ma ormai credo d'essermela cavata. Pure m'hanno stancato assai queste tre giornate di sgobbamento. Oggi sono come chi avesse avuto tre giorni di forte influenza; tutte le cose mi paiono stranamente marcate e nuove.

Di Amburgo non so niente di nuovo. Qui tutti mi dicono d'accettare perché è una città magnif.[ica] dove si lavora molto bene e offre ogni possibile risorsa finanziaria. Farinelli soltanto è un po' preoccupato pensando che io non mi sono mai occupato di studi glottologici, e si secca che io me ne mescoli[43] o faccia brutte figure con quei professori di lassù. A me mi dà da pensare unicamente alle molte ore di lavoro e alle poche vacanze: ma per un anno si può facilm.[ente] resistere. Certo che se ci si accorda su tutto dovrò studiare un po' di gramm.[atica] storica italiana.

Il Nyrop[44] (l'amico di Farin.[elli]) arriva fra giorni: vedremo per il danese. Domani vien qui Papini a tenere una conferenza contro l'università: pare una cosa futurista. – Mangio ogni sera con Jahier, il quale però chiacchiera sempre troppo, e io sempre meno. Torna da Parigi, ed è stato spesso con *Caffi!* Così che

---

41 *senza ai né bai:* 'direttamente'.

42 *Ferlow … danese:* lo studioso e traduttore danese Knud Ferlov (1881–1977), allora professore di letteratura danese all'Università di Roma, in rapporti amichevoli con i vociani. Scipio aggiunge il suo attuale recapito: «Albergo Cappel d'oro / Via Porta Palatina / TORINO».

43 *me ne mescoli:* 'mi vi immischi, me ne occupi senza adeguate competenze'.

44 *il Nyrop:* il filologo romanzo danese Kristoffer Nyrop (1858–1931), allora professore all'Università di Copenaghen.

finalmente gli si può scrivere, anche se non si comprende perché è stato tanto tempo in silenzio.

Pensa la idiozia di questa lettera, ma pensa agli esami! Ti saluto. Scrivete.

Lettera 208

[Torino], 21 aprile 1913

Ho ricevuto la lettera di Ella il giorno stesso che ne scrivevo.[45] Ringraziala e dille che le avrei scritto se non tornassi fra pochi giorni a Trieste.

Oggi ho fatto l'esame orale che è andato passabilmente, e sono stato ammesso alla lezione pratica che terrò domani, martedì. Farinelli è stato un angelo furbissimo. Ti racconterò a voce.

Contavo di permettermi un paio di monti[46] dopo l'esame; ma invece come ti dico torno subito giovedì o venerdì.[47] Perché oggi improvvis.[amente] arriva un telegramma da Amburgo dove si chiede se il "lettore" sarebbe disposto a essere colà il I magg.[io]! Bisognava risponder subito, e io accettai. Avevo paura che l'occasione mi scappasse. Certo che mi secca; ma aut aut. Nella vita bisogna essere un po' coraggiosi, e magari audaci. E certo è una piccola audacia andar lassù senza ancor bene sapere cosa mi tocca e quando e per quanto tempo potrò esser libero.

Sento come sempre più strettamente la serietà della vita mi prende, e io sono molto calmo. Dovrò studiare e lavorare, ma spero che anche ad Amburgo ci sarà una primavera, una barca, e un serraglio di bestie feroci.

Scusa se tra queste faccende non ebbi tempo di pescarti un dizionario danese. A Firenze adoperavo uno buono, ma vecchio e credo fuori di commercio. In tutti i casi o da qui o da Amburgo ti scriverò. Continua a studiare, che per me è una consolazione sapere che fai qualcosa.

Del resto può anche darsi il caso che ad Amburgo non mi vogliano: tu sai come i professori amino complicare le loro faccende. La storia è lunga, e anche questa a voce.

Ti saluto cara Elody, e arrivederci prestiss.[imo] a Trieste.

Esame finito punto complessivo: 8/10 e un po' più.[48]

---

45 *il giorno ... scrivevo:* il 17 aprile, nella lettera precedente.
46 *un paio di monti:* un paio di giorni in montagna.
47 *giovedì o venerdì:* il 24 o 25 aprile.
48 *Esame ... più:* righe scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

Lettera 209

[Torino], 23 aprile 1913

Carissima Elody, arriverò venerdì[49] mattina alle 10,33. Naturalmente dovrò partire assai presto – se vado ad Amburgo. Saluta Elsa e Fritz.

– La lezione è stata una solenne porcheria; ma i professori hanno fatto gli indulgenti. Il punto complessivo dell'esame è di 363 su 450 (circa + di 8/10 credo); ma io fui molto più stupido che non credessi.

Basta, ora è finita anche questa, e comincia una nuova. Ormai è una sorte di dover insegnare ciò che ancora devo imparare. Ora dovrò imparare (per viaggio) la grammatica storica italiana. (Quella di Devescovi!). Qui piove, e non vedo l'ora d'esser tra voi, almeno per qualche giorno.

Piero Jahier sta dando ora la sua lezione su Pascal[50] (la mia era su Kleist).[51] Anche il suo esame va circa com'è andato il mio.

Non ho altro da dirti. Vi saluto, e preparami a Trieste un po' di sole, di quello in alto, reale. Di' a Gigetta che spedirò una cartolina.

Ti saluto.

Verso le 12 venerdì potete venire a casa mia; se no verso le 3, 3½.

Lettera 210

Amburgo, 15 maggio 1913

Eccomi, fumante la pipa, davanti a un bellissimo scrittoio lungo e largo come me lo son sempre desiderato, in una magnifica stanza ariosa e piena di sole (non ora che è notte, ma ancora è chiaro: usi d'Amb.[urgo] dove il sole tramonta alle 8, ora), moderna, lussuosa, che costa compreso il servizio e il caffè di mattina 30 m.[archi] al mese: Feldstr.[asse] 59, III b. Uhde (St. Pauli) Hamburg.

Ho viaggiato[52] e mi trovo magnificamente. Amburgo, almeno per ora, mi è stata una nuova, grandissima gioia che m'ha risvegliato di colpo, maturato di 2,

---

49 *venerdì:* il 25 aprile.
50 *Pascal:* il matematico e filosofo francese Blaise Pascal (1623–1662).
51 *Kleist:* il poeta, narratore e drammaturgo tedesco Heinrich von Kleist (1777–1811).
52 *Ho viaggiato:* aveva scritto Elody a Scipio il 13 maggio: «Ecco le sei: tu monti in treno per Amburgo. Ti mando il primo saluto. [...] / *Sera.* / Tu viaggi...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 209–210).

ringiovanito di 2 anni. Già ieri sera in treno, come cominciai a vedere i primi lembi della "Heide",[53] compresi di trovarmi in terra nuova. Eran l'otto di sera e tramontava il sole. Un sole strano, mai visto da me, sole da pianura, rosso, ma non di sangue, rosso di nebbia, come in un'aurora boreale. Il tramonto durò più di mezz'ora; o almeno duraron tanto i colori del tramonto. Colori tra il turchino proprio e il giallo canerino,[54] un lumeggiare di rosei, cinerini, giallognoli di ghiaccio; e di sotto la grande "Heide" che è triste come le lagune, ma ha una sua solennità infinita più forte della tristezza.

Amburgo poi è la più bella città della Germania che ho visto. M'ha fatto un'impressione formidabile. Gigetta che è stata a Londra saprà cos'è un enorme porto fluviale. Io me ne sto tutto intontito, e come quando capitai a Firenze sentii che bisognava rifarsi più semplici e più schietti, qui provo l'impressione dello stile del mio dramma. Tutto ciò a cui m'ero preparato internamente lo ritrovo qui realizzato e concreto, come un amico modello che sia già divenuto quello a cui voi aspirate. Non mi sento straniero, anzi a casa mi sento fra questa gente industriosa e viaggiatrice. Il sogno che ho sognato e sogno per Trieste lo trovo qui reale, almeno di primo colpo. Entrando nel Vorlesungsgebäude,[55] magnifico edifizio di popolo moderno che ha capito che per fare i commerci bisogna studiare, fui contento come una pasqua d'esser qui, e di dover insegnare italiano. E la gente mi piace, più inglese che tedesca, nel volto, nei gusti, nelle tendenze. Bravi amburghesi! mi riconciliano con la Germania.

E l'inno sia per oggi chiuso. Io intanto continuo a non far niente. È la settimana di Pentecoste, Schaedel[56] è via di nuovo, e per cominciare bisognerà fortunatamente aspettarlo. Il segret.[ario] della scuola m'ha detto che oltre la paga incasserò le iscrizioni delle mie conferenze, quando le volessi tenere, e che per le vacanze – oltre il mese fisso – non si tratta che di trattare con Schaedel, in modo che almeno uno dei Hilfsarbeiter[57] siano presenti nel "Seminar".[58] Dall'aria che spira ho capito che la cosa si metterà bene in tutti i sensi. M'hanno presentato a una signorina della "Romanischen Wissenschaft",[59] la quale stava colorando una cartina linguistica dell'Italia. Ottimamente! se dovrò dipinger anch'io.

---

53 *"Heide":* 'brughiera'.
54 *canerino:* 'canarino' (nell'uso dell'Italia centrale).
55 *Vorlesungsgebäude:* l'edificio in cui si tengono le conferenze e lezioni.
56 *Schaedel:* Bernhard Schädel (1878 – 1926), allora professore di linguistica romanza al Kolonial Institut di Amburgo.
57 *Hilfsarbeiter:* 'ausiliari'.
58 *"Seminar":* 'Seminario'.
59 *"Romanischen Wissenschaft":* 'Scienze romanze'.

Elsa (grande) mi diceva a Praga che l'Alster[60] non è niente. Forse perché non l'ha visto di primavera (per le città la primavera sono i vent'anni per le donne), ma a me è piaciuto assai, e appena posso mi metterò anch'io a veleggiare fra gli innumerevoli cutter e barchette e vaporini. Ho tanta tanta voglia, come non l'ho avuta da un anno e mezzo a questa parte. Perfino parlo speditamente il tedesco. E di' a Gigia, che perfino il sapone che m'ha dato m'ha fatto sparir di colpo i fignoli.[61]

Davanti alla mia finestra s'allarga un grandissimo spiazzo verde, contornato da alberi, pieno di bambini che giocano e saltano. Tutti gli auguri sono buoni. Vedremo come continuerà.

Ti saluto cara Elody e spero di poterti scrivere molte lettere allegre. Sta allegra anche tu! Saluta le putele.

Lettera 211

Amburgo, 17 maggio 1913[62]

Le mie gambe, le mie povere gambe,
oh dio!
sono tanto stanche di camminare….

Così comincia, o potrebbe cominciare, una poesia futurista (Mi vendico del tuo febbroso Schaedel[63] e della fretta di Gigetta). Fatto sta che ho girato 6 ore nel parco di Hagenbeck:[64] prima le bestie di lassù, e poi quelle del Vorlesungsgebäude.[65]

Naturalmente ti risparmio ogni descrizione. Più di tutto m'hanno fatto impressione forte un orangotang e due scimpanzé e il piccolo villaggio di birmani

60 *l'Alster:* affluente dell'Elba che attraversa Amburgo.
61 *fignoli:* 'foruncoli'.
62 Precisamente «sabato sera».
63 *tuo febbroso Schaedel:* come nota Stuparich, Scipio equivoca, scherzosamente, tra *schädel*, 'cranio', e Schädel, il professore di Amburgo.
64 *parco di Hagenbeck:* lo zoo che il commerciante di animali selvatici Carl Hagenbeck (1844–1913) aveva creato ad Amburgo (il Tiepark Hagenbeck), dove, oltre ad animali in "libertà", esponeva anche gruppi di esseri umani di etnie esotiche (samoani, eschimesi, nativi americani, birmani, quali quelli descritti da Scipio in questa lettera).
65 *Vorlesungsgebäude:* vedi la lettera 210, nota 55.

trasportato qui per la stagione estiva 1913. Io i birmani li conoscevo un po' per un esame, dato a Firenze, sul Tibet (I birmani sono mongoli emigrati in India ulteriore – Rangoon![66] –). Diventavo rosso per l'Europa che li stava a guardare così sfacciatamente come se anch'essi non fossero uomini. C'è fra essi anche un'incantatrice (almeno così dicono), che ha due occhi stupendi, con i quali si diverte allegramente degli europei che la guardano e non capiscono come sia bella. Avessi visto come si burlava di noi a occhiate "sussurrate" con un giovanotto della sua stirpe! Ve ne mando un ritratto, che non dice niente, si chiama Bantha, ed è la moglie del signor Bantha.

A un certo punto attorno alla sua capanna s'eran raccolti una decina di bimbi e bimbe, e lei sorrideva assai contenta. Poi prese un fiore (fanno dei fiori cartacei) e lo diede a un bimbo, poi un altro a una bimba, tutt'e due scelti da lei, malgrado i tentativi ladroneschi degli altri. Lo strano è che tutti e due i fortunati erano ebrei: ebrei tedeschi, di naso pronunziato. Se guardate il suo, capite il perché della preferenza. Non vi dice qualcosa questo tratto di solidarietà orientale?

E pensare com'è tremenda quest'Europa che penetra, riduce, muta, corrompe, distrugge per passare lei, impadronirsi, sfruttare lei di tutto, e lavorare, lavorare per tutta la terra e l'eternità. C'è qualche cosa di tragico nel senso serio in questo suo andare fatale. Guardate p. e. questi birmani. Come tutti i buddisti (e i maomettani, in parte, le due fondam.[entali] religioni dell'oriente), essi considerano il lavoro come una noiosa necessità per nutrirsi; ma nessuno di loro capisce perché si debba spendere la vita per guadagnare, ammazzare, mentre poi la vita ha fine. (Anche dall'insegnam.[ento] di Gesù si può trarre un po' di queste conseguenze). Il lavoro non entra nella loro soluzione del mondo, bensì la contemplazione. Orbene: noi abbiamo risolto la questione in un altro modo. Il quale è così inflessibilmente necessario che costringe i popoli che non l'accettano a scomparire o degenerare. Tutta la storia delle conquiste coloniali è perfettam.[ente] uguale alle guerre e carneficine d'intolleranza religiosa: solo che mentre in queste si combatteva per una religione, qui si combatte più specialmente per una civiltà. Civiltà europea – civiltà orientale. E noi per quanto è proprio della nostra civiltà (anche d'altre, del resto) di comprendere anche l'avversa, non possiamo però in nessun modo dimenticare così il nostro sangue da opporci risolutam.[ente] a questa necessità. Ma – qual è dunque la verità? È proprio detto che veramente *abbia ragione* la nostra civiltà, che vince, o non la

---

66 *orangotang ... Rangoon:* l'orangotango, come lo scimpanzé, è un primate della famiglia degli ominidi; Yangon, nota un tempo anche come Rangoon, è la più grande città del Myanmar (ex Birmania).

loro che soggiace? E qui non c'è altra soluzione che quella del grandissimo Hegel: tutto ciò che accade, accade soltanto perché giusto: il reale è l'ideale. Hegel in questo senso è il filosofo che spiega e dirige tutta la nostra epoca. Eppure, pensando, si resta a volte insoddisfatti. Perché è innegabile: la nostra civiltà è civiltà di cannone. È brutale, tedesca assai più che non sembri, senza delicatezze, senza cuore. Forse per questo, per sfogo di contrapposto, l'abbiamo tinta di tanta femminile sentimentalità: igiene, beneficenza, umanità, ecc. ecc. Contrapposto che si rispecchia fin... nella poesia futurista: la quale è di volontà guerresca e brutale, ed è, di realtà, mite, femminea, pallida.

Tutto questo a proposito d'una donna birmana. E a proposito dello scimpanzè quante cose vi vorrei dire! Le scimmie m'hanno sempre fatto un'impressione disastrosa: proprio la stessa, benché più plastica, che provo quando scorgo dentro ogni mio atto un motivo di personale interesse e lazzo e porcheria. Chi ha *visto* una scimmia – specie se delle cosidette antropomorfe – non può mai più negare che il sottosuolo psichico umano sia eguale ad esse. E io credo che all'uomo di veramente umano non resti che il supremo sforzo di arrivare all'assoluto irraggiungibile. Ci sono dei momenti in cui ogni vantata verità umana non mi pare altro che una magnifica e quasi disperata volontà verso Dio; sento com'è creata a brano a brano la nostra vita morale, il nostro pensiero, la nostra legge, e capisco cosa voleva Nietzsche con il suo Übermensch.[67] Sterminare la scimmia che è in noi. Sarò magari positivista, ma è un'impressione di cui non mi posso liberare.

Grazie delle lettere. Ti scriverò delle mie lezioni quando le avrò incominciate: credo al principio della settimana. Saluta Ella, Lucilla, Elsa. Guarisciti presto e sta bene in tutti i sensi. Ti saluto e ti scriverò presto.[68]

Gigetta credi de far la rima,
E la resta pagnarola come prima.[69]

---

67 *Nietzsche ... Übermensch:* il concetto di "superuomo", o meglio di "oltreuomo", il motivo più noto della filosofia di Nietzsche, è affrontato in *Così parlò Zarathustra*, citato nelle lettere 26 e 144.

68 Scipio aggiunge l'indirizzo del Seminario: «Hamburg / (St. Pauli) / Feldstr.[asse] 59, III». Gli scrivono tuttavia anche a casa (vedi la lettera successiva).

69 *Gigetta ... prima:* 'Gigetta crede di fare la rima, ma resta passera come prima' ("distico" vergato nel margine superiore della prima carta della lettera).

Lettera 212

Amburgo, 21 maggio 1913

Carissima, di vostre lettere ho ricevute: due tue e 1 di Gigia alla posta; 2 tue (Feldstrasse) e una tua cartol.[ina] qui a casa. Dunque credo di aver ricevuto tutto. Mandami se sai l'indirizzo della Pina, e ringrazia le "fiorentine"[70] del pupolo.[71] Altri libri d'Amendola non ci sono, meno quello su Maine de Biran,[72] che mi faccio venire ora qui da casa perché mi serve, e poi ve lo potrò spedire.

Ho parlato ieri finalm.[ente] con Schaedel, che tutti mi dipingono uomo seccantiss.[imo], non a prima vista, ma bensì poi nelle midolla. Vedremo. Ieri è stato affabiliss.[imo] tutto considerato non avrò da far molto. Le cose importanti che mi disse sono queste: Permessi (oltre il mese fisso) più che possibili purché uno di noi 5 (compreso lui, professori) sia qui in seminario; conferenze speciali a volontà pagate extra; così – come par certo – se fra pochi giorni il parlam.[ento] amburghese decide di convertire tutta la baracca in università vera e propria, oltre la paga incasserei le iscrizioni di tutti i corsi; in ogni caso aumento abbastanza prossimo; insegnamento 9 ore settim.[anali] (compresi tutti i corsi): il lavoro più faticoso; il resto scriver lettere e schede. Le sei ore, formalità: libertà di stare o no, secondo credo opportuno. Non dovrò occuparmi che di quello che so; e la glottologia gliela lascio a loro.

Ieri ho fatto la mia prima lezione. Oggi la II, d'un altro corso. Domani comincerò a star seduto nel seminario. Fin'ora ho fatto la bella vita. Ho ripreso Ibsen. Preparo Leopardi e leggo Dante.

Tu guardati e guarisci presto. Non scrivo più per spedire ancor sta sera la lettera. Poi, scriverò di più.[73]

---

70 *le "fiorentine"*: le amiche di Scipio e dei giovani triestini che studiavano a Firenze, tra cui le sorelle Marini, Pina e Marina.

71 *pupolo:* qui 'ritratto'.

72 *d'Amendola ... Biran: Maine de Biran* (filosofo francese, 1766 – 1824), pubblicato nei «Quaderni della Voce» nel 1911.

73 Aggiunge l'indirizzo: «Feldstr.[asse] 59 ^{III} / (St. Pauli)».

Lettera 213

[Amburgo], 25 maggio 1913

Cara Elody,

dunque sei ancora a letto? L'affare comincia a diventar vergognoso, sopratutto per una che aveva tanto piacere (benché le dispiacesse) che l'autore del *Carso* stesse per cader in svenimento per un po' di sole; mentre l'altra era tanto sana da potergli portar anche una "passeretta".[74] Cosa sono questi reumatismi in una, i cui ginocchi neanche non crocchiano quando si piegano? Cara Elody, bisogna che tu ti rimetta presto, se non altro per questo motivo d'onore.

Scherzi a parte, è un'altra realtà scimmiesca questa che ogni uomo in fondo si compiaccia in un certo qual modo della malattia altrui, o almeno si compiaccia di contrapporle la sua salute. Quand'uno confessa di aver p. e. lo stomaco debole, è un gusto potergli rispondere: Invece il mio sopporta tutto. La salute è un vanto; la malattia una specie di vergogna.

Però la ragione può esser più seria che quella della scimmia. Weininger diceva che in realtà la malattia è una vergogna, cui [sic] l'uomo nasconde (e la donna se ne serve o se ne vanta: "Bisogna che tu mi scriva spesso, sono malata". Oppure: Io sono molto nervos*a* (con quanta "distinzione"!) (o nervos*o*, perché i più degli uomini attuali sono femmine). Vergogna naturalm.[ente] metafisica, comune, umana; ma di cui l'individuo serio sente colpa individuale; come in generale di tutto il male. – E quest'atteggiamento corrisponde tanto a verità, è così necessario che noi attribuiamo ogni mala cosa alla mala volontà, che non c'è mamma o sorella (Elsa) che non esclami di fronte al caro, malato: Maledetta imprudenza! maledetto bagno. – Bisogna trovare la colpa *individuale* del male.

E continuerei, se non avessi rimorso di fare filosofia a una che ha la febbre. (Stavolta rimorso per te, non per la filosofia). Parliamo dello star bene: di me, p. e. che continuo a stare ottimamente.

Come sai ho cominciato le lezioni, e mi ci diverto. Mille volte meglio insegnare, che scrivere articoli. È in un certo senso un'esperienza tutta nuova che faccio, questa dell'insegnare a scuola, maestro rispettato a scolari fissi, più vecchi di me. Mi diverto a trovar i modi più dilettevoli e più seri, per far entrar nelle tedesche zucche la nostra lingua. (Ma è un divertimento di quelli che si sente non saranno perpetui.) Dell'altro lavoro non ho fatto ancora niente, se non

---

74 *"passeretta":* dal triestino *passereta*, piccola imbarcazione usata per la pesca.

due lettere in italiano. Domani noi 4 lectores[75] abbiamo conferenza con Schaedel per la divisione del lavoro. Te ne riferirò; ma già ora ti potrei raccontare cose buffe. Questo Schaedel è un ammalato, ma che malato! un maniaco di praticità. O che bel documento per i miei studi sulla "formalisticità" del carattere moderno tedesco! Figurati che nella stanza di lavoro c'è *almeno* un centinaio (ma son di più) di formulari stampati. Te ne manderò qualche saggio perché son degni di fama. Ogni giorno faccio una nuova scoperta, e una nuova tremenda risata. Dunque allegria su tutta la linea.

Grazie del pupolo di Gigia.[76] Appena ricevuto quello di Leonardo, ho visto subito la somiglianza con Gigetta. Ora li ho messi vicini, a farsi compagnia. Ma tutte le donne di Leonardo hanno quell'espressione ineffabile. È un sorriso, e buono, ma fine; così fine che a volte rasenta la malizia, ma contemporaneam.[ente] la divinità. Sono donne beate e beatificanti, timide e vergini: madonne, pregano, sono estatiche verso l'interno; ma sono anche capaci di condurti all'inferno. Non ho mai visto rappresentare così stupendam.[ente] la doppia verità femminile. Guarda questa com'è spirituale in quel raccoglimento semichiuso d'occhi; e pure quelle palpebre hanno una sensualità da baciare. E la Gioconda, è evidente che non può essere altro che la beatitudine di una donna che sente battere in grembo la vita del figliolo: ma in quell'attimo essa è tutta la scala da Dio alla terra. – Invece di' a Ella che il Perugino non mi piace che assai raramente, e neanche mi piaccion le madonne del Botticelli, leccate, in confronto delle sue opere mondane, nervosissime. Ma hanno visto la madonna di Giotto e quella di Cimabue? Da far girar la ragione, a uno che le guardi bene.

E così non mi resta più voglia per discutere di "storia" con te. Ma se leggi l'articolo di Prezzolini e ricordi le mie lettere e la mia persona, vedrai (del resto lo vedi già) che ti scrissi, *sapendo* ciò che tu mi rispondi, ma sentendolo insufficiente. È tutt'altro che da ridere ciò che dici; anzi si sente con che fatica e *come* ti è entrato ciò nel cuore, e perciò parli con parole tue; e quando io ragiono e discuto è ancor sempre quello il fondamento che regge le mie parole. Ma se mi confesso in quanto divengo, ho dei forti dubbi. E anche in questo Amburgo mi permette assai di guardarmi dentro. Continua sempre a ripetersi la mia vecchia natura: che – meno gli attimi duri in cui il cuore e il cervello mi diventano una materia grigia, tutta disistima, sconforto, nullità, rabbia contro di me, e sono attimi – il mio centro non abbandona una verità che quand'essa è *cresciuta* in una più larga, come non cade scorza dall'albero finché nuova scorza, più interna

75 *lectores:* 'lettori', gli insegnanti incaricati di esercitare gli studenti in una lingua straniera, che solitamente è la loro lingua materna.
76 *pupolo di Gigia:* ritratto di Gigetta.

eppur già più larga, non si sia formata, per la nuova crescita. Così non sono mai scoperto; e il dubbio entra a formare la fede, come l'acqua che marcirebbe il tronco, se invece non aiutasse a produr la nuova scorza.

Ti saluto e sta bene.

Saluta Fritz e Elsa, che m'hanno scritto.

Lettera 214

[Amburgo], 30 maggio 1913

Cara amica, dunque sempre maluccio? Spero che l'aria di Opcina ti farà bene assai più che tutte le medicine. Ma che male è veramente questo tuo? se qualcuno ci capisce qualche cosa...[77]

Io ho scritto più d'una settimana fa a Ferlow per la grammatica danese, ma non ha ancora risposto; ne ho cercata una per tutti gli 11 seminari che abbiamo all'istituto, ma non ce n'è neanche una. Però siccome ogni giorno sfoglio per dover d'ufficio una 20 di cataloghi, ho preso appunto di varie ⟨grammatiche⟩ e di vari dizionari, di cui cercherò di saperne i migliori.

Sai qual'è [sic] il mio lavoro? Ogni giorno ricevo una quantità di riviste, che io devo catalogare, timbrare; e alcune poi sfogliare per la bibliografia di romanistica che si fucina qui; le altre son distribuite per lo stesso scopo ai colleghi. Oltre questo lavoro bibliograf.[ico] sfogliando cataloghi devo metter assieme a poco a poco una bibliotechina di letterat.[ura] e lingua italiana per la biblioteca del seminario. Per di più prender nota (altro catalogo) delle pubblicaz.[ioni] sulla lingua e folklore (Volkskunde) italiano che posson interessare. Come vedi il lavoro è molto facile e sarebbe anche molto semplice, se Schaedel non l'avesse complicato in modo ignominioso. Ma basta così poco per farlo, che il più importante di tutto è trovare il modo di renderlo più utile che si può personalmente, per me. In generale qui s'avrebbe l'occasione di studiar tante cose

77 *sempre maluccio ... cosa...*: aveva scritto Elody a Scipio il 23 maggio: «non sto niente bene: ho dolori ai reni, e sono alquanto indebolita. [...] oggi, quando Brumer [il medico] confermò che non era nulla di grave, fui molto contenta e ringraziai il buon Dio» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 213–214). Elody è ora da un paio di giorni a Opicina (Opcina nel dialetto triestino) per rimettersi più facilmente in salute, e vi si fermerà fino al 10 giugno (vedi le lettere a Scipio del 28 maggio e del 10 giugno: *ivi*, pp. 214–215). Ricorderà Elody: «Ma la più intensa forse delle mie feste paniche la vissi a Opcina sul Carso un anno a primavera, dopo una pleurite. Come mi riportò alla salute e alla vita quell'aria forte e fina!» (*ivi*, p. 16).

(principale forse l'America del Sud) che bisognerà scegliere una volta per tutte, e lasciar andare gli altri sogni. Penso di studiare un po' di Mittelhochdeutsch[78] (c'è un corso) e questioni amburghesi. Ma purtroppo non mi saprò mai decidere a scegliere nella mia vita uno o due campi e lavorarli per bene: ad onta di tutti i propositi appena vedo l'erba del III e del IV vorrei mangiare anche quella. L'importante però è concludere qualche cosa; e l'Ibsen cammina. Non hai un'idea cosa voglia dire per me leggere un po' di Dante e di Leopardi; la lingua mi vien subito più schietta e vigorosa.

Oggi ho quattro ore di lezione (cioè 3, per merito del ¼ d'ora accademico). Ti saluto e ti scriverò presto per tenerti un po' di compagnia.

Lettera 215

[Amburgo], 3 giugno 1913

Cara Elody, da molti giorni non ricevo tue notizie. Non stai mica male?[79] Sarebbe questa una ragione che gli altri mi scrivessero. Ma credo che i "molti" giorni dipendan piuttosto dal mio desiderio di saper di te che dal tempo reale.

Oggi non ho da scriverti niente, se non che la I confer.[enza] su Leopardi è andata meglio della speranza, o del timore, perché ho voluto fare il coraggioso e parlare, non leggere. È vero che la più parte l'avevo già scritta a Trieste. La realtà è che la mia intelligenza è tarda e pigra; ma parlare vuol dire afferrare istantaneamente. Ho bisogno di attaccare più volte l'argomento per vederci chiaro; e le idee che non ho ancora sviluppate dentro di me per lunga consuetudine mi si sganasciano fuori o disordinatamente o a grumo sanguinoso, doloroso ma niente affatto persuasivo. Così farò un po' d'esercizio.

Se non parlo di te e non rispondo altrui parlare, non credere ch'io non t'abbia presente. Ma la tua intelligenza non si stanca – com'è fino a un certo punto naturale – di riflettersi su di te perpetuamente, ma l'altrui non può fare lo stesso, finché non scopra del nuovo. L'affetto stesso bensì non si stanca mai; ma l'affetto non desidera ragionare. È necessario volerti bene, ma è inutile discorrere ancora di te. Non si può neanche, né sarebbe giusto; com'è ingiusto – benché dolorosam.[ente] inevitabile – che tu non faccia altro che guardare dentro di te, non dentro dentro la tua anima, ma dentro di te.

---

78 *Mittelhochdeutsch:* 'tedesco medio–alto'.

79 *Non stai mica male?:* vedi la lettera precedente, nota 77.

Saluta le putele, e di' a Ella che vorrei sapere cosa legge, e come ha letto Amendola. Scrivimi una parola.

Lettera 216

[Amburgo], 10 giugno 1913

Carissima Elody,

non puoi credere quanta rabbia mi fecero le tue lettere per Gigetta di questo ultimo tempo! Se t'avessi scritto subito t'avrei scritto parole aspre. Ho pensato che un po' potevano essere i miei versi, e ho taciuto. Ma, calmo, vedo che i miei versi c'entravano assai poco. Capisco tutto e ancora di più. Ma il torto nostro è darti filo e scrivere e ragionare e discutere di te. Noi ti vogliamo bene. Io ti voglio bene. Tu ti tormenti, ti secchi, ecc. eternamente. Né l'una né l'altra di queste due cose può cessare. L'incidente è dunque chiuso, e si va avanti. Parliamo di tutto, meno che di te. È chiaro, è manifesto che finché tu non trovi la quiete in te nessuno al mondo te la può dare. È inutile dunque illudersi di farti star meglio ancora una volta di più: alla prossima occasione tu sarai giù nello stesso e identico modo di prima, senza una cosa di più né di meno. Tu t'interessi certo di noi; ma sopratutto ti piace che noi ci occupiamo di te. È proprio qui che non bisogna dartela vinta; e volerti bene, ma non occuparsi di te. Credo che Ella abbia capito la cosa, e anche Gigetta quando dice che sei viziata. Viziata sì, perché approfitti della tua inquietudine, e noi ne siamo troppo commossi. E così si finisce all'infermeria, non né all'amore, né all'amicizia, né all'"uomo".

Mi fa l'effetto che per paura il diavolo che tu hai indubbiamente in corpo non ti uccida, ci siamo messi d'accordo di nutrirlo abbondantemente, sperando così di farlo star buono. Certo che è difficile *rispettarti* veramente quando tu fai di tutto per non rispettarti; e tanto più difficile perché si sa che in un certo senso è più comodo; ma io voglio essere piuttosto egoista che farti del male. Io voglio parlare con te come a un'amica *mia*, non come a una rabbiosa innamorata di sé stessa. Che tu sia o no innamorata di te, disgraziata, infelice, è una cosa grave, ma è ed è sempre stata e sarà una cosa secondaria. Se a te sembrerà sempre la cosa principale della tua vita, sia così: io ti voglio bene come sei, e non domando che ti cerchi di fortificare per me; ma io sono fatto a modo mio, e della tua infelicità, anche se mi fa soffrire, m'importa mediocremente. E punto. Perché se io penso alla quantità di carta che abbiamo spesa per parlare di te, mi vengono i brividi di disgusto. Non frusta, né baci, né sopra tutto ragionamenti: fa' tutto quello che puoi, noi ti vogliamo bene una volta per sempre.

Di' a Gigetta che non mi rimandi lettere con poca affrancatura.

Lettera 217

[Amburgo, giugno 1913][80]

Cara Elody, certo che sapevo della tua nuova bizza organica;[81] ma scrivere e parlare di ciò è del tutto inutile, anzi dannoso, almeno da parte nostra. Davanti a quei tuoi momenti bisogna volerti bene, come al solito, restando fermo però quel No e quel Sì che hai letto in Matteo.[82] Invece è nella natura tua, della parte meschina e gretta tua, di voler che gli altri e tu continuino a ragionare, giudicare ecc. anche quando tu sei fuori del tutto del razionale. E dico meschina perché sotto c'è tutto un calcolo, una retorica, una falsità, che credo tu sappia benissimo, e anche Ella, credo sa. Finché non ti saprai convincere anche di che poveri elementi è formata quella che tu chiami la tua sincerità, non potrai mai esser sana. Tu t'illudi assai spesso perché trovi in te, anche in quei momenti, delle cose troppo vere per dubitare della tua verità; ma è proprio il carattere della malattia di mescolar tutto, e gridare e servirsi di tutto. Finché tu non *rinunzierai al tuo male*, cioè non rinunzierai a rendertene interessante agli occhi tuoi e nostri, noi dovremo guardarci con ogni cura di prestarci al tuo doloroso gioco. C'è in te, come c'era in Anna (ma in che altro grado e modo!) una specie di romanticismo sui generis falsissimo, di gente che non ha mai lavorato; il quale però – e qui è il torto di Simon ed è stato tuo – non si può curare con il lavoro, semplicem.[ente] perché t'ha già troppo corrotta. Parole come quella, p. e., Scipio non m'ammazzerà mai, sono banali e sciocchissime, ed espressioni di stati d'animo artificiali, creati apposta per far la parte di disperati profondamente. E punto. L'unica cosa vera è che io ti voglio bene.

---

80 Lettera anteriore alla successiva, datata 20 giugno, in cui Scipio lamenta il silenzio di Elody, domandandole se è «ammalata, addolorata, seccata – o niente»; ma vedi quanto egli scrive a Gigetta il 18 giugno: «Elody è arrabbiata della mia lettera, o le ha fatto male?». La lettera pare proprio questa, e precisamente quanto dice nella prima parte, se Elody in calce alla lettera scrive a Gigetta, cui, come di consueto, passa le lettere di Scipio: «Gigia rispondigli tu – io non posso. Digli che lo ringrazio – ma io gli parlavo così sinceramente – perché mi maltratta così?». Vedi anche la lettera successiva, nota 86.
81 *tua nuova ... organica:* così Scipio definisce l'indisposizione che aveva colpito Elody a metà maggio (vedi la lettera 214, nota 77).
82 *quel No ... Matteo:* vedi Matteo 5, 37: «Ma il vostro linguaggio sia "sì" se è sì, "no" se è no: quel che si dice in più viene dal maligno».

Penso di domandare il permesso ai primi di agosto (per una ventina di giorni), e un'altra ventina per la metà di ottobre, per poter fidanzarmi e sposare con Gigetta. Come vedi non potremo star assieme come l'altre volte, perché se tutto va bene dovrò esser continuamente a Grignano per render più lungo il tempo che ci conosciamo, agli occhi della s.[ignora] Carniel. Per fortuna è nella mia natura di godere assai anche delle noie, purché conducano a qualche cosa. Quel gioco intelligente poi che io dovrò ingaggiare per convincere d'un tratto d'esser persona a modo, mi diverte e mi stuzzica lo spirito. Del resto tutto si ridurrà a mostrarmi come sono.

Non ti mando le lezioni sul Leopardi, perché meno la prima – e anche quella in parte – non sono che appunti che poi sviluppo parlando. E continuerò a fare così, benché l'ultima volta (II confer.[enza]) mi sono accorto di mettere assai più carne al fuoco ch'io in realtà non possegga, e di riuscire perciò disordinato e vano. Ma bisogna che m'abitui, senza il controllo della scrittura, a rinunziare a tutto ciò che si dimostra puro gioco d'intelligenza proprio nell'atto in cui non sa esser comunicato agli altri. Ho una capacità di complicare finissimamente gli oggetti della mia riflessione; e m'è assai difficile distinguere quello che c'è di meccanico in ciò, e quello che, essendo profondo, è difficile bensì ma è necessario esprimere. Questi due elementi della mia oscurità vanno distinti; e distinti, tolto via il meccanico, l'altro deve saper trovare da sé la sua luce. (Bada che con te è la stessa cosa, benché in altro campo).

Ibsen progredisce assai, benché non ancora definitivamente. Mi meraviglio che a te non paia un libro organico. È tanto organico, una sola cosa, che ogni nuovo dramma che studio m'obbliga a rifare il processo di tutto il libro. Perciò finché non sarò giunto in fine, dove m'aspetta la pietra di paragone di *Quando noi morti ci destiamo*,[83] la cui interpretazione deve suggellare tutto, come essa suggella tutta l'opera e la vita d'Ibs.[en], non potrò stendere per l'ultima e definitiva volta tutto lo studio. Ora sto passando ore inquiete per Rosmersholm,[84] che capisco tanto bene da accorgermi che qualche cosa non è stata valutata abbastanza da me nei drammi precedenti; e mi tocca tornar indietro, nientemeno che a Giuliano l'Apostata.[85] Il mio metodo, che credo sia l'unico, è di rispettare profondamente ogni opera presa in sé, come se quella fosse l'unica opera e l'unico documento che avessi della vita e dello spirito di Ibsen. In ogni opera ci deve esser tutto Ibsen, cioè anche le premesse ad essa e le conseguenze. E finché tutto il resto del libro non s'accorda perfettamente ad essa, o è sbagliata la mia

83 Quando noi … destiamo: l'ultimo dramma di Ibsen (1899).
84 *Rosmersholm:* 'La casa dei Rosmer', altro dramma di Ibsen (1886).
85 *Giuliano l'Apostata:* Scipio si riferisce forse alla tragedia *Giuliano l'Apostata* del drammaturgo Pietro Cossa (1830 – 1881).

valutazione dell'opera o è sbagliato il corso del libro. Naturalm.[ente] la più parte di questo lavoro l'ho fatto già nell'estate d'anno (e anche prima), sicché ora l'edifizio è già tutto chiarissimo in mente, e non si tratta che di simmetrie particolari.

Ora ti saluto e ti scriverò presto.

Di' a Gigia di affrancare bene le lettere.

Lettera 218

[Amburgo], 20 giugno 1913

Cara Elody, è un secolo e mezzo che non mi scrivi. Sei arrabbiata, addolorata, seccata – o niente?[86] Per quel che riguarda le mie vacanze, forse mi daranno due mesi di permesso invece che d'uno: in questo caso sarei costì[87] appena ai primi di settemb.[re]. Ma ancora non so.

Melanie ist doch *zu* Triest gelangt![88] M'ha fatto assai piacere ricevere la vostra cartolina. Si ferma molto a Trieste, o è a Grignano?

Tu poi non fare la "formigola"[89] e far finta di poter firmare così "silenziosam.[ente]" che nessuno ti badi.

Prega la Bertel di mandarmi con comodo le indicazioni delle pagine dove il *Reich*[90] parla degli scritti femm.[inisti] prima di Nora;[91] e dove dà la statist.[ica] delle represent.[azioni] di Nora (Cap.[itolo] "Nora"). Qui non ho che un'edizione del 1908.

---

86 *Sei arrabbiata … niente?:* scriverà Elody a Scipio il 25 giugno: «Arrabbiata?! No, Scipio: mai. Sai bene che non è possibile. E seccata, per cose che vengono da te, neanche. Io so sempre che tu hai ragione. Solo, Scipio, che se tu mi fai talmente sentire che non bisogna più discutere di me, io non ti so più parlare, neanche se il giorno dopo tu chiedi mie notizie» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, pp. 216–217).

87 *costì:* a Trieste.

88 *ist doch … gelangt!:* 'ha raggiunto Trieste'. Aveva scritto Elody a Scipio il 18 giugno: «Ieri con Melanie abbiamo fatto tutta la strada di Napoleone [vedi la lettera 116, nota 198] …» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 216).

89 *"formigola":* 'formica'.

90 *il* Reich: Scipio si riferisce agli *Henrik Ibsens Dramen* di Emil Reich (1864–1934). Vedi anche la lettera 230.

91 *Nora:* la protagonista del dramma ibseniano *Casa di bambola* (1879).

Ora ho lezione; e a dir il vero il piacere e divertimento che ti dicevo è già passato. Ma tutto compreso qui continuo a star molto bene. Ho ritoccato tutto il capitolo *Nora*, e oggi lo spedisco alla “Nuov.[a] Antol.[ogia]”.[92]

Arrivederci.

Lettera 219

[Amburgo, giugno 1913][93]

Cara Elody,

ho assai piacere che tu pensi ancora a Trieste e a me. Sempre, quando ho meno fiducia nelle mie forze e quando ne ho massima, devo tornar a pensare a Trieste come l’unica patria di me, della mia mente e del mio lavoro. Ho già deciso mille volte che ciò è impossibile, o che per lo meno è tanto lontano da non doverne più ragionar pubblicamente, e molto spesso m’arrabbio con me come se non sapessi rinunziare a un sogno. Ma è impossibile non pensarci e non parlarne. Proprio come negli anni del ginnasio, Trieste mi fa stare ancora insonne lunghe lunghe ore, in cui medito ogni particolare del piano di lavoro, vedo il posto per tutti gli amici, sento il lavoro che ci unisce. E se mi ricontrappongo per la centesima volta le difficoltà personali che mi tengono e terranno lontano da Trieste, le ripasso bensì ad una ad una, e mi paion tutte molto gravi, e alcune definitive: ma è inutile, non posso credere alla mia ragione. Tutta la mia persona, se non tradisce sé stessa, afferma che il mio posto è a Trieste; non per mangiarmi il fegato a dentata dentata con le miserie cotidiane della nostra piccola vita, ma partecipando e reggendo una vita più seria, una vita aristocratica e amicale. Se si facesse la storia della mia attitudine e teoretica e personale verso Trieste, si farebbe la storia del mio spirito. L’ultima fase è questa: come a poco a poco, da due tre anni a questa parte, ritrovo il mio temperamento aristocraticissimo anche nell’affermazione generale (una volta avevo simpatia soltanto per gli operai e il democraticismo, bench’io poi fossi aristocratico), così ritrovo anche la possibilità di lavorare a Trieste, senza appellarci ai più, ma parlare ai meno e ai prossimi. In rapporto a Trieste ho sempre desiderato e goduto che i miei amici studiassero e si preparassero; ho goduto perfino che alcuni d’essi fossero ricchi, ho contato giorno per giorno su di loro. È possibile che io mi sradichi da tutto questo?

92 *“Nuov.[a] Antol.[ogia]”:* rivista fiorentina, ideale continuazione dell’«Antologia» del Vieusseux.

93 Lettera prossima al 28 giugno, cui data la risposta di Elody (vedi le note 94 e 97).

Eppure venire a Trieste vorrebbe dire per me essere indipendente dalla scuola. Esami non ne posso dar più; ne sono troppo fuori. D'altra parte devo essere assolutam.[ente] indipendente dalla genia triestina. Ho troppo bisogno di calma (e di tempo) per i *miei* lavori se voglio lavorare anche con gli amici, per dover lottare e sentirmi malsicuro per la mia posizione economica. Se io riesco a risolvere questo dilemma, tutti gli altri ostacoli sono vincibili, e fra due tre anni mi stabilirei definitiv.[amente] a Trieste. Dio che giorni pieni e incantevoli!

Ho trovato finalmente, per conto mio, una buona grammatica danese, quella del *Wied*, nella collezione Gaspery–Sauer, (Heidelberg, Groos Verlag, 1898). Costa, con la chiave,[94] Marchi 6.40, ma la potrei avere, credo, antiquaria per 4.80 fr.[anchi] Se studi ancora, me la compero per me e te la mando: la voglio aver anch'io; e per ora ho la copia della biblioteca di qui. L'unica difficoltà per te è che la pronunzia è indicata esattamente con trascrizione fonetica convenzionale (cioè son usati segni greci ecc.), ma in un'ora li impari tutti, e in ogni caso puoi anche farne senza se ti seccano. Dunque? Così ti posso indicare anche un dizionario.

Ci sarebbe poi il metodo *Toussaint-Langenscheidt* (Mentor-Sprachkurse)[95] – lettere metodo – che costan tutte insieme 18 M.[archi] Puoi scrivere alla Verlagsbuchhandlung Langenscheidt, Berlin–Schöneberg, che ti spedisca (gratis) la prima lettera per il danese. Ma non merita comperare tutto il corso.

Ringrazia Ella delle sue lettere. E saluta tanto Melanie, che a Vienna mi è stato assai caro conoscere. Domandale se ha mai ricevuto il libro dello Schnitzler[96] che m'ha prestato. E di Lucilla cos'è? Bisogna che le scriva una lettera.

Ti saluto.

Ma sai che io non so niente delle elezioni triestine. Come son finite?[97]

---

94 *Wied ... chiave:* Scipio si riferisce alla *Dänische Konversations-Grammatik* ('Conversazione e grammatica danese') di Karl Wied; la «chiave» è probabilmente il supplemento con le soluzioni degli esercizi. Scriverà Elody a Scipio il 28 giugno: «Senti, Scipio, io ora ho altre cose che m'interessano più che il danese, non so se lo riprenderò in autunno, ma forse sì. Ora non ho voglia di uno studio grammaticale, linguistico. Se ho bisogno di lavoro meccanico, ora lavoro piuttosto d'ago: sogno sempre di fare cose utili per Gigia e per la vostra casa [...]. Oppure faccio studi d'arpa» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 218).

95 *metodo ... Mentor-Sprachkurse:* la casa editrice berlinese Langenscheidt (della quale Scipio dà poi l'indirizzo) era specializzata in pubblicazioni linguistiche (tra cui i dizionari bilingui con indicazione della pronuncia secondo il sistema fonetico del metodo Toussaint-Langenscheidt); «Mentor-Sprachkurse»: 'corsi di lingua per tutor'.

96 *Schnitzler:* il narratore e drammaturgo austriaco Arthur Schnitzler (1862–1931).

97 *elezioni ... finite?:* Elody lo ragguaglia sui risultati nella lettera citata (vedi Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 217).

Lettera 220

[Amburgo, luglio 1913][98]

Cara Elody, se tu sapessi il bene che mi fanno certe tue lettere e la rabbia che mi fanno *non cert'altre*, ma certi altri stati d'animo, t'accorgeresti anche te quanto infamississima sei! Alcune tue piccole frasi concrete sono una festa per me.

Naturalm.[ente] la faccenda per Trieste sta come pensi nella tua "piccola ignoranza", o almeno lì è il fondamentale ostacolo. Non che sia assolut.[amente] difficile; ma Trieste non è una capitale, di cui le notizie possan valere in sé, ma un luoghetto qualunque dove chi scrive deve valere, cioè traducendo giornalisticamente deve esser conosciuto. Ma vedremo. Dalla *N.[uova] Ant.[ologia]* non so ancora niente;[99] e alla "Stampa" manderò appena in questi giorni. Ho scritto laboriosamente (dio come sono disperatamente poco giornalista! finché non ho visto, indagato, letto, studiato, appuntato, organizzato, pensato non so buttar giù dieci parole!) un articolo sul carattere d'Amburgo, che dovrebbe andar bene. Poi ne preparo altri a decine. Mi son messo in testa di capire dalla prima all'ultima parola un listino di borsa, e un bilancio di società: senza ciò di Amburgo non si afferra niente. E studio: la mattina economia politica, il dopopranzo Ibsen. È uno sbalzo stranissimo. Sta mattina p. e. sono tornato a casa tutto pregno e gravido di "bancogiri" e "mercantilismi" e "porti franchi"; ho dormito un poco, e mi son dovuto preparare per la conferenza su Leopardi. Da principio non andava. Dunque "Vaghe stelle dell'Orsa..."[100] (aggiungere all'articolo che nel 1833 Amburgo aveva le sue prime fattorie nell'Africa occidentale!), ...io non credea"; poi, la mente nei pugni e fra i denti, ho rivisto le vaghe stelle; e stasera ho parlato, che mi stavo ad ascoltare e mi volevo battere le mani. Vedi Elody, io ho pensato che è meglio non aver dubbi su sé stesso,[101] sulla propria capacità creativa: bisogna nutrire tutto l'uomo; se resiste è poeta, se no schiatta, ma almeno ha fatto qualche cosa. Ma essere un poetino, magari stupendo, magari Petrarca, rinunzio. Bisogna partecipare attivamente alla vita, in tutti i modi che si può: il resto vien da sé, o non esiste.

---

98 Lettera verosimilmente dei primi giorni di luglio, rispondendo ad essa quella di Elody datata 4 luglio (vedi la nota 101).

99 *Dalla* N.[uova] ... *niente:* l'articolo su Nora (vedi la lettera 218) non vi sarà pubblicato.

100 *"Vaghe stelle dell'Orsa...": incipit* delle *Ricordanze*.

101 *non aver ... stesso:* scrive Elody nella lettera citata: «Sono beata che l'ultima lezione ti sia andata così bene; ma non so immaginarti parlare a un pubblico: non ti ho mai visto. [...] Bisogna credere in sé, assolutamente, aver fiducia nel proprio valore...» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 218).

Pare che otterrò 2 mesi di permesso (settem.[bre]–ottobre) cosicché sarei a Trieste agli *ultimi di agosto*. Leggerò assai volentieri Humboldt, che non conosco, ma è – lui e il fratello[102] – uno di quegli uomini che hanno avuto una grandissima influenza su di me, anche prima che io li conoscessi, o li conoscessi bene (Goethe, Herder). È lì la nostra nascita, anche se poi siamo cresciuti a modo nostro. Tutto quel periodo "umano" mi propongo di studiarlo a poco a poco quando avrò finito Ibsen.

Ti prego dimmi di Melanie, sopratutto per Biaseto. Egli m'ha scritto, gli ho risposto, ma c'è qualcosa in lui che metà non capisco metà va spogliata e sculacciata. È un ragazzo che non voglio perdere. È naturale che se la dica con Melan.[ie], ma bisogna ch'egli arrivi da solo a cercare sempre chi lo bastona e non chi l'accarezza. – Melanie è stata buona con me a Vienna, e basta. Non credo che si possa dir altro di lei. Finché le donne ameranno la loro debolezza, e gli uomini cercheranno fama presso di loro, avremo sempre questa società frolla e cenciosa, che se ci ficchi un dito ci resta un buco. Preferisco le suffragette inglesi,[103] benché nella loro rivolta antisociale ci sia [sic] ancora troppi elementi di "babismo".[104] Non vedi come sono pettegole, maligne, e senza meta, senza legame di responsabilità, quelle loro bombe a dritta e a manca, quell'acido solforico nelle lettere, perfino il loro eroismo che si fa travolgere dal pulledro del re? Storicamente si spiega tutto; ma finché gli operai rivoluzionari non hanno smesso di rovinare le macchine per il gusto di rovinarle, e non si son messi a studiare come le si fabbricano e dove si compera il ferro e dove si smerciano i prodotti, erano ruggine e non uomini, cimici d'un corpo passato, non i re dell'avvenire; e finché le donne non faranno lo stesso, non studieranno, non s'allacceranno alla società in cui voglion entrare, saranno zitelle biliose, e non donne. Gli operai stanno creando una nuova società, con sue forme politiche; e le suffragette inglesi? Nella storia nessun gruppo entra in attività, che non porti con sé, perfetto, un mondo suo, nato da lui; e solo le scimmie distruggono una casa per andarci a stare dentro. – Se noi faremo qualche cosa sarà perché penseremo a noi, con la nostra testa, per la nostra anima – e non ci occuperemo degli altri.

---

102 *Humboldt … fratello:* Scipio si riferisce ai fratelli von Humboldt: anzitutto Wilhelm (1767–1835), linguista e filosofo, e Alexander (1769–1859), naturalista e geografo. Elody sempre nella lettera citata: «Come si sente che Humboldt [Wilhelm] era amico di Goethe! Eppure com'è lontano dall'imitazione» (*ivi*, p. 217).

103 *suffragette inglesi:* le donne appartenenti al movimento femminile nato in Inghilterra per il diritto di voto alle donne.

104 *troppi … "babismo":* 'troppe chiacchiere' (*baba*, nel dialetto triestino, è la donna chiacchierona e pettegola).

Scriverò a Ella e a Lucilla. Ella può essere il nostro fiore. Ti saluto e arrivederci.

(Il Reich parla della letteratura femmi⟨ni⟩sta scandin.[ava] prima di Nora, nelle prime pagine del capit.[olo] su Nora. Sono pochi nomi).[105]

Lettera 221

[Amburgo], 7 luglio 1913

Cara Elody, l'altro giorno ero in "seminario" (che diventerà univers.[ità] assai probabilm.[ente] in autunno), e la Dienerin mi chiamò, che c'era una "Dame"[106] che mi voleva. Capitan qualche volta le scolare a domandar qualche cosa. Dunque esco, e vedo una piccola creatura, con un velo nero: la guardo! Pensa chi era: Maria Coneg.[liano] Pallida, magra, mal vestita: io pensai istantaneamente che era nato qualche cosa di grave. Uscimmo, e lei mi raccontò che andava ai bagni di Norderney,[107] dove ha dei parenti, e che passando per Amburgo (nota: per sbaglio, perché doveva passare per Brema), non sapendo che cosa andar a vedere capitò al Vorlesungsgebäude, e non sapendo che fare, imbarazzata si mise a leggere la lista delle conferenze. Ce n'è a centinaia; ma siccome io son venuto tardi, il mio nome è scritto in rosso su quello del mio predecessore. E così mi trovò. Non è incredibile? Le feci compagnia per due giornate. Niente di nuovo, ma in questi *sette* anni che non ci vediamo, quante disgrazie, povera figliola! E a rivederla così, dopo tutto quello che le è accaduto, la stessa di prima, leggera, vuota, buona, come una povera cocotte borghese che è mamma senza saper perché, ma con meno pretese d'una volta, con un'aria più dimessa; sentirla lagnarsi dei dolori, enumerarmeli ad uno ad uno senza pudore, senza coscienza, senza esperienza, pestata così perché il destino – dice lei – ha voluto così, ma non sofferente in fondo, sofferente soltanto, tutta meravigliata, di non potersi più divertire bene – provavo una pietà così lontana, e un [sic] strano senso di stupore umano, non potendo vedere ch'era stata una parte della mia vita, eppure riconoscendo ogni suo atto, e ricordando la rabbiosa inquietudine che mi dava quel suo modo di pensare, di agitar le mani, di parlar che tutti possano sentire. E sorridevo incredulo nel parco dove eravamo seduti, vedendo la curiosità dei

105 *Il Reich ... nomi:* vedi le lettere 218, nota 90, e 221.
106 *"Dame":* 'Signora'.
107 *Norderney:* isola del Mare del Nord, la maggiore delle Frisone Orientali.

passanti davanti a quella scarna cocotte coi capelli tinti che gestiva quasi si lagnasse che lui, il giovanotto vestito di blu accanto, non l'amasse più, questi due italiani soli nella grande città di un milione d'abitanti, che si ritrovano così, d'azzardo, dopo sette anni di passato. Che strana cosa è la vita, amica mia!

Ho cercato di tenerla allegra, di farla ridere, di farle sentire meno che potessi l'abisso incredibile che c'era fra me e lei; e lei si prestava, avendo piacere di ritrovarmi ancora amico, ancora quasi paurosa, ma alla superficie soltanto, di aver avuto il coraggio di domandare di me. Ma non m'uscirà mai dalla mente d'aver cenato con lei, dopo il cinematografo, in un restaurant di lusso, come se fosse la mia amante, e lei timida e un poco impacciata, provinciale, mangiando il pesce con il coltello, e raccontare raccontare. Due giorni fra i più strani della mia vita; che pure m'han lasciato un po' d'amaro in bocca.

Sopratutto quando sentivo che anch'io avevo un po' di colpa nella sua sorte. Quando mi diceva: Io pensavo sempre che tu fossi arrabbiato con me perché ho sposato Missaglia;[108] oppure: E ho detto subito: Scipio aveva ragione. Ma perché non m'hai scritto una parola, dicendomi di non sposarlo?; e io le narravo della lettera che le scrissi, ma non le spedii sapendo inutile tutto. Lei dice che sarebbe bastato; non è vero; ma lo stesso potevo mandarla.

Ma naturalm.[ente] tutto è inutile. Lei avrà fra qualche mese un amante; basta una mezza parola per averla; così come s'è sposata, come ha avuto un figlio, come s'è tinta i capelli, viziosa, senza sapere. E io le spiegavo ciò, e le mostravo che era meglio pensasse sempre due volte prima di fare qualche cosa, e lei sorrideva contenta ch'io pensassi ch'avrebbe avuto presto un amante. Ma quello che più di tutto me l'ha data chiara, palpabile in mano nella sua piccola anima di povera figliola inutile al mondo e incosciente della sua inutilità, fu quando al cinematografo mi diceva: “Mi piaccion tanto le scene un poco tristi, un po' sensazionali, e le lagrime mi vengon giù subito per niente, sai, ora. Vado sempre al cinematografo”.

Capisci tutto questo? E dopotutto un senso così delicato delle differenze, il rispetto profondo, a modo suo, per me che non salutava per strada, e la disistima per l'uomo che sposava. Le dicevo della mia seccatura pensando che le mie lettere e i miei versi fossero toccati da Miss.[aglia], e lei quasi offesa rispondeva che aveva chiuso tutto in un cassone, e che nessuno aveva toccato mai più niente. – E tutta quella piccola famiglia spensierata rovinata, finita, rotta; e la zia zoppa, felice, rifatta mamma per la terza volta, per il nipotino che la nipote

---

108 *Missaglia:* Amedeo Missaglia, che Maria aveva sposato nel 1909 e da cui aveva avuto un figlio l'anno dopo; nel 1912 se ne era separata e nel 1919 ne divorzierà.

ha fatto senza sapere perché, senza amarlo, amandolo a modo suo ecc. ecc. Come fui intruso in quella vita!

Grazie delle fotogr.[afie] ciocc.[olato] e del Reich. M'occorreva semplicem.[ente] l'indicazione delle pagine, per citare esattam.[ente] l'ultima ediz.[ione]. Per l'amor di Dio, basta, se no mi copi tutto il libro.[109]

Se non avete già pensato voi a qualche altra cosa, il regalo per la mia festa[110] sarebbe – non so più neanch'io. Pensavo una penna stilogr.[afica], perché la mia non è più quella cara amica d'una volta, ma ora mentre sto scrivendo m'accorgo che è ancora buonissima. Soltanto se mi mandate un libro, domandatemi prima l'opinione mia.

Mariù: non prendere bambini d'altri, se non è assolutam.[ente] necessario. I precetto. II: Non ammalarti, se non è assolu.[tamente] necessario.

M'è piaciuto molto il tuo salto sulla spiaggia di Grign.[ano]. È proprio in quei momenti lì che tu diventi come un saltamartin.[111]

Hai perfettam.[ente] ragione: la lussuria senza passione, è *comodità* di carne, come tutte le abitudini son *comodità* di spirito. Un po' di spagnuola orientale Mel.[anie] l'ha di certo. Tu la vedi benissimo sdraiata su tappeti e cuscini. Ma Sibilla è un'altra cosa; un'intelligenza passionale (magari letteraria) che Melan.[ie] non conosce.

Arrivederci e sta bene.

Lettera 222

[Amburgo, 11–]12 luglio 1913[112]

Cara Elody, l'idea delle fotografie è stata ottima. Io che al solito delle fotografie non faccio nessun conto e tanto tanto che ci do un'occhiata, me le son godute sta volta ad una ad una – benché quelle di Gigetta in grande sola siano una negra ignominia. Le più belle sono i gruppi a tre. E la pelle è pelle di Gigia?

Domani ti scriverò ancora. Ora ti saluto.

Ora[113] appena, dopo il tuo avvertimento, mi sono accorto che il portafoglio è per mettere in tasca: mi pareva troppo grande. Come vedi per quanto si faccia

---

109 *Reich … libro:* vedi le lettere 218 e nota 90, e 220.

110 *la mia festa:* il suo compleanno, il 14 luglio.

111 *saltamartin:* «saltamartino» è la denominazione popolare della cavalletta, del grillo e di altri insetti atti al salto.

112 Datata in calce «12 luglio 1913», ma le prime righe sono chiaramente del giorno precedente.

113 *Ora:* qui inizia la lettera del 12 luglio.

non c'è sugo a mandarmi regali, perch'io son l'essere più atono e più ingrato che esista. È straordinario come io sia del tutto indifferente, anzi insensibile ai "dolci pensieri" e alle "delicate intenzioni". Non dico ciò per il portafoglio, che mi serve ora. Ma in generale io guardo a com'è la cosa, se è pratica, se è fatta bene, *se mi serve*, e il lavoro e l'affetto l'idea non mi passa la pelle (altro che quella del portafoglio!) Son l'essere più prosaico del mondo.

Grazie dell'indicaz.[ione] Reich.[114] Ormai i miei scolari sono pochi, i più son già via; ma tutti insieme (tutti più vecchi di me, meno un paio di belle figliole) saranno stati una cinquantina. Schaedel sarebbe un rompiscatole, chi lo prendesse sul serio. Si potrebbe fare senz'accorgersi un lavoro magnifico, in tanti che siamo, con tanti soldi che spendiamo. Ma egli ha burocratizzato tutto, ha tolto ogni iniziativa, perde ore e ore a scriver avvertimenti, circolari, Zettel,[115] idioterie, piglia delle colossali rabbie per suo conto (a me ancora non ha mai detto niente), e naturalmente noi diventiamo calmi e beati impiegati che incassan la paga e fan finta di lavorare. È ridicolo se si pensa che per le nostre quattro "cartine"[116] Amburgo spende dei milioni. Ha tutta la psicologia del professore univers.[itario] (non molto scienziato) che in ambiente commerciale si mette a fare l'organizzatore e il capo divisione. Io avevo capito tutto già dal primo giorno, a contatto degli infiniti formulari, di cui lui si bea come di capolavori sagacissimi. Se un giorno o l'altro entrerai nel nostro laboratorio sentirai un enorme girar di meccanismi, un tremendo mulino che non macina niente. Tutto è complicato perché tutto sia previsto, schedato, catalogato; ogni cosa si suddivide in sei dipartimenti, e ogni dipartimento in dodici provincie. C'è lo schedario per i libri che un giorno o l'altro si potrebbero comprare, quello per i libri che si *devono* comprare un giorno o l'altro, quelli che si comprano subito, che son già ordinati, che son arrivati, che sono dal legatore, che son pronti per il catalogo, che sono catalogati (e naturalm.[ente] per tutta questa strada molti non si trovan più). Così tutto. Cosa da non credere, da rompersi la pancia dal ridere. Un anno fa per esempio ha avuto la pazienza di scrivere tutto un calendario, in rosso e in nero, con i termini, le date, in cui ogni vario lavoro doveva esser compiuto, controllato ecc.! Naturalm.[ente] il porto d'Amburgo non ha bisogno di tanta carta! – Per la psicologia tedesca però è un'esperienza interessantissima.

A Trieste sarò tutto settembre e ottobre: per il mese in più di permesso Sch.[aedel] m'ha dato un incarico bibliografico, particolareggiato ecc. ecc., che io compirò facendo copiare da un libro un centinaio di schede. – Un altro anno mi

---

114 *Grazie … Reich:* vedi le lettere 218, 220 e 221.
115 *Zettel:* 'nota'.
116 *"cartine":* cartine linguistiche dell'Italia (vedi la lettera 210).

daranno 300 marchi di più. – Conoscenze non ne ho fatte; non ho tempo. Ora appena uno o due, per vedere le cose d'Amburgo che m'interessano.

Scusa se t'ho scritto tutte queste sciocchezze. Ringrazia Elsa delle due fotografie e della lettera. Certo che 400 cor.[one] son assai poche per loro. Ma credo che Fritz guadagnerà di più poi, non ti pare? Non c'è aria sufficiente per grandi disastri, definitivi: l'ho sentiti tanto bene anche il giorno che il disastro c'era. Non c'è grandezza. E allora non si può far altro che aspettare che il piccolo fiumicello scavi a lungo andare un po' più il suo letto, e naturalmente allora i rigagnoli tornan a sboccare in lui, calando in giù.

Arrivederci, sta bene.

Mamma è a Rosazzo,[117] dalla zia.

Lettera 223

[Amburgo], 18 luglio 1913

Cara Elody, non ho nessuna novità. Ormai comincio a pensare al ritorno, benché ancora un po' lontano: un mese, circa. L'Ibsen s'è arrestato un poco, senza nessuna ragione, così semplicemente una panna di viaggio. Spero però di lavorarci presto ancora, perché so che a Trieste sarà difficile trovar tempo.

M'hanno detto ieri che anche se non ci sarà l'università in ottobre, riceverò lo stesso il "Collegiengeld"[118] per tutte le lezioni; la qual cosa con l'aggiunta dello stipendio[119] mi farà diventare un signore. Ma le mie abitudini saranno sempre tra d'avaro provinciale – e inutile spendaccione, secondo il tiro.[120]

Ringrazia Elsa delle sigarette, ottime, tanto che a Trieste le domanderò la qualità del tabacco e della carta.

Scrivimi più a lungo con più voglia. Sta sana e scrivimi.

117 *Rosazzo:* nei colli orientali del Friuli, dove uno zio materno di Scipio possedeva una tenuta con annessa una casa padronale. Allora Rosazzo era in territorio italiano.
118 *"Collegiengeld":* 'soldi del collegio'.
119 *stipendio:* nel *verso* della carta Elody scrive: «La siora ['signora', probabilmente la mamma di Gigetta] s'è molto informata del tuo "stipendio", e se sei proprio professore ecc. ecc.!!».
120 *il tiro:* 'l'impulso del momento'.

Lettera 224

[Amburgo], 22–24 luglio 1913

Cara amica mia, per l'amor di Dio che ti salta in testa di legger Sighele![121] È uno degli uomini più inutili, seccanti e falsi che io conosca. Lascia stare. Quanto poi alla dama (sì) dell'Elisab.[etta][122] hai ragione. Ma in quei libri bisogna sopportare per forza il cerimoniale, per cercare un'anima. E naturalm.[ente] hai ragione anche di Elisabetta. Se io fossi una donna, non la sopporterei. Ma ti devo confessare (!) che in fondo a me c'è un miserabile romantico, sognatore nostalgico di donne dalla cintura stretta, avventurose, imperatrici, – e un po' seducentemente e spiritosamente sciocche. Ora Elisabetta era di certo un po' sciocca, benché non tanto. (Era molto furba in politica). Ma una regina cocotte sentimentale e per di più pietosa è abbastanza rara. – Oh, ti scriverei un volume se mi mettessi a rinvangare nella mia anima. Lasciamo stare, che è meglio.

Ibsen è argomento più serio. Però è un affaraccio. Ho sempre una voglia matta di scappar via. Da una parte so ormai troppo. Dall'altra è assai faticoso *creare il significato dell'opera d'un uomo*. È lavoro magnifico e travagliante: da storico. C'è una massa di fatti: tutti importanti, ma senza significato, così. Eppure, se costruito l'edifizio, uno solo non ha il suo posto, l'edifizio è falso. È un lavoro da poeti con il controllo da scienziati. C'è le schedine che t'accoppano. Le ordini tutte, tutta la traccia stupenda è pronta: non puoi scrivere una parola. Manca la vita, manca il colpo del cuore. Il tono è improvvisamente trovato. Ti ci dai; finito, una schedina ti dice: – E io? – Ma insomma si cammina. Ora avrei

---

121 *Sighele:* aveva scritto Elody a Scipio il 18 luglio: «ieri con Elsa abbiamo letto un po' di quel libro di Sighele, sulla donna e l'amore: ah, ma avevo ragione io a non volerlo!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 220). Elody allude a *La donna nova* (1898) o più probabilmente al più recente *Eva moderna* (1910) dello psicologo e sociologo Scipio Sighele (1868–1913).

122 *dama … Elisab.[etta]:* Elody nella lettera citata: «ho letto ora quel libretto su Elisabetta [Sissi, moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe], della Clara Tschiudi [*Elisabeth, Empress of Austria and Queen of Hungary*, trad. ingl., Londra 1901], ma di', non è quella la dama di corte che scrisse le memorie dell'imperatrice? Io rimasi delusa di questo libriccino: prima di tutto mi secca l'importanza e minutezza nelle descrizioni delle cerimonie, ecc. Mi parevano i resoconti teatrali del *Piccolo* […]. Poi s'intravvede sì, l'anima di Elisabetta, ma abbastanza superficialmente. E quello che m'è parso più grave è che mi si è fortificato il dubbio che avevo già leggendo Cristomanos, che forse non c'è da vedere neanche molto di più in Elisabetta di quello che i biografi ci mostrano…» (*ibid.*). Scrive Scipio a Gigetta probabilmente in quei giorni: «Vedi di procurarti un libro che deve esser molto bello *C. Christomanos* Tagebuchblätter ['Fogli di diario'], I Folge. Wien, 1899, Verlag von Moritz Perles. Parla dell'Elisabetta d'Austria. Sai che è una donna meravigliosa e poetessa? Fattelo venire, prego» (lettera 28 a Gigetta). Constantin Christomanos (1867–1911) fu insegnante di greco di Sissi e l'accompagnò in alcuni dei suoi lunghi viaggi.

soltanto bisogno d'un mese di perpetua ispirazione e tutto sarebbe finito. L'unica cosa che non so se ci riuscirò sarà di condensare il libro come vorrei.

Ora vado a letto.

Se[123] la va bene sarò a Trieste già verso i 20, se non devo passar prima per Torino causa la *Stampa*. Sarà abbastanza pronto l'Ibsen?

Finalmente ho potuto aver ora la biografia su Ibsen più importante per i dati storici: del Jaeger.[124] La leggo con molta gioia perché attraverso le citazioni e i saccheggi degli altri critici io ho indovinato una quantità di fatti autentici, ch'essi non citavano, ma che trovo ora qui nel Jaeger. È forse questo il più gran gusto dello storico, di serrare con tanta forza la realtà tra le maglie della sua logica da *creare* dei fatti che poi saltan fuori per veri e accaduti. Lo stesso m'è successo quando lavoravo sulla storia di Trieste. Dato che Trieste è così, deve essersi comportata così, deve aver fatto questo: e poi era vero. – Non so se ti ricordi: in Guerra e pace del Tolstoi nei momenti più critici della guerra contro Napoleone il generalissimo russo[125] legge un romanzetto francese un po' scollacciato. Tutti urlarono ch'era una sconvenienza incredibile e un delitto di lesa patria. Ebbene: un anno fa è saltato fuori da certi ricordi che il fatto è vero. (Ma può essere che Tolstoi l'avesse già saputo). Per me queste qui sono fra le prove più efficaci della verità logica della vita, della verità del nostro pensiero e della storia, dell'inesistenza del caso.

Grazie delle *Voci:* mi mancava solo quel numero. Prezzolini pare assai contento del suo giornale; a me mi pare che non esista quasi più. (Forse perché ne son lontano). L'alleanza poi con il futurismo è l'ultimo tracollo. L'articolo di Soffici su Palazzeschi m'ha fatto pena. È triste, ma ha ragione Amendola: è impossibile che chi dice di quelle ridicole eresie e misconosce e non sente in quel modo ciò che è grandezza e sublima quelle storiole idiote, sia un uomo profondamente serio. Non è l'affermazione del dilettantismo come unica verità che mi ripugna; anzi in ciò è l'onestà di Soffici; ma mi spaventa l'incapacità di distinguere l'albero dal fango; la continua sconfitta del semplice buon gusto causa la falsità teorica con cui la realtà è giudicata. E ho assai piacere che Spaini torni a ripicchiare sul fatto che io ho affermato e che deve distruggere i futuristi: la loro menzogna, la loro anima da bambini malati che fanno gli ammazzaset-

---

123 *Se:* da qui cominciano le righe vergate il 24 luglio.
124 *la biografia … Jaeger:* verosimilmente la versione tedesca, *Heinrik Ibsen. 1828 – 1888. Ein litterarisches Lebensbild* ('Heinrik Ibsen. 1828 – 1888. Una biografia letteraria', 1890), dello scrittore norvegese Henrik Jaeger (1854 – 1910).
125 *il generalissimo russo:* Michail Illarionovič Kutuzov (1745 – 1813), comandante in capo delle armate russe.

te.[126] Ma non basta affermare, bisogna creare il comico della loro situazione. È come quando un nostro carissimo condiscepolo, mezo [sic] malato, senza muscoli, floscio e un naso enorme rotava le braccia urlando: tieme che se no lo 'mazo,[127] e ci metteva i polsi nei nostri pugni, con violenza, perché lo trattenessimo. Soltanto ch'egli sapeva ciò che faceva. E per questo era simpatico assai; mai i futuristi – E pensare che li abbiamo bastonati![128]

Arrivederci cara Elody, sta bene.

(ai 26 riceverai,[129] è S. Anna, mi pare).

Lettera 225

[Amburgo], 30 luglio 1913

Cara Elody, non m'arrabbio no; ma non farmi la letterata! Questo s'ha diritto di domandare al tuo cuore. La tua anima è assai complessa, ma i tuoi confini sono brevi; accettali, e la tua anima sarà assai più calma. Quanta vita guadagnata se tu non volessi esser sempre più di quello che sei, se tu non volessi soffrire più di quello che soffri! Sei una brava, cara, seria creatura quando sei tu; scrivi bene, si sente il calore tuo – e trac! bisogna per forza che tu ti metta a fare il verso alla tua anima. – Ma naturalmente che io non ti lascio! Una volta m'importava più la tua felicità; ora m'importi più te, e non sentirei affatto il bisogno di predicarti ancora, di ragionare di te, se tu non sentissi indifferenza quando non si parla di te e non ti si giudica.

La storia della lettera è molto divertente, benché avrebbe potuto essere abbastanza seria. Pensa se fosse stata una delle mie infinite lettere "critiche" su di te! Sarebbe da scrivere una novella per descrivere lo stupore di un mondo di fronte a un altro. – Così invece l'unica conseguenza sarà che ci potremo dar subito del "tu", cosa che a te sarà molto buona, no? A darmi del lei o avresti riso o avresti sofferto. (Ti prego di rimandarmi un momento la lettera in questione).

Arrivederci presto a Trieste. Sta bene.

---

126 *ammazzasette:* 'spacconi'.
127 *tieme … 'mazo:* 'tienimi, altrimenti lo ammazzo'.
128 *li abbiamo bastonati:* vedi la lettera 85.
129 *ai 26 riceverai:* Scipio talvolta, come qui, presume il momento della ricezione e lettura della sua lettera.

Lettera 226

[Amburgo], 31 luglio 1913

Senti un altro caso incredibile. L'altra sera ero in un restaurant con molti professori e studenti venuti da tutte le parti del mondo e iscritti ai "Ferienkursen"[130] di Amburgo. Tra gli altri c'era un polacco, e il professor Brauer, medico,[131] che ha viaggiato molto parlava con noi delle nostre varie patrie. Il polacco era di Varsavia, e Brauer gli disse: Conosco una famiglia polacca molto ragguardevole. L'avvocato Dziewulski m'ha chiamato una volta per un consulto, e m'ha mostrato tutta Varsavia. Lo conosce? Deve esser un capo partito importante. – L'altro rispose che c'è parecchi Diziewulski.

Allora mi ricordai della Dziewulska. E dissi d'aver conosciuto a Firenze una signorina polacca di questo nome. – Quanti anni aveva? mi domandò il dottore. – Ma, da 23 a 25. – È lei: mia cliente. Malata di tisia.[132] Tutta la famiglia tisica. Stia attento alle conoscenze di viaggio.

Io mi ricordai che Gigia aveva raccontato qualcosa della tisia. – La mattina dopo ricevo da Gigia la notizia che la Dz.[iewulska] va a Davos[133] a trovare sua sorella. – Non è incredibile la piccolezza dell'Europa? – Che libro legge Gigia sulla Pologna;[134] "La Pologne vivante?",[135] è bellissimo. Non lo rispedisca, lo voglio leggere o riguardare anch'io.

Lettera 227

[Amburgo], 5 agosto 1913

Carissima Elody, spero di venir prestissimo, anzi potrei partire già ora se non volessi approfittare del "Ferienkurs"[136] che c'è qui ora e che organizza bellissime

---

130 *"Ferienkursen":* 'corsi estivi'.
131 *il professor ... medico:* forse il fisiologo e medico austriaco Joseph Breuer (1842–1925), precursore della psicoanalisi, maestro e amico di Freud.
132 *tisia:* tisi, tubercolosi polmonare.
133 *Davos:* località montana svizzera (m. 1560), dove erano numerose cliniche per la cura in alta quota della tisi.
134 *Pologna:* Polonia.
135 *"La Pologne vivante": La Pologne vivante. Russie, Allemagne, Autriche* (1910), di Marius–Ary Leblond (pseudonimo comune di due scrittori francesi, Georges Athénas 1877–1953, e Aimé Merlo, 1880–1958).
136 *"Ferienkurs":* vedi la nota 130.

visite – e non dovessi anche incassare il mio stipendio. E sarà assai bene che mi sbrighi a tornar presto, perché m'ha preso un'impazienza, che non faccio niente. Temo che Ibsen dovrà aspettare ancora parecchi mesi. Ho discusso a lungo la faccenda: se studiare il danese o no, perché in un certo senso mi prende uno scrupolo di pubblicare un libro su Ibsen senza conoscerne la lingua: ma ho deciso di no, perché la lingua non è niente se non si dedica molti anni a conoscere il paese e la coltura, e ciò sarebbe troppo lontano dalle mie vie. Quello che più m'inquieta è il mio continuo sogno di occuparmi di tutto, senza aver poi la costanza di realizzare la decima parte del sogno. Credo che in un modo o nell'altro dovrò scontare il molto Salgari[137] che ho nel corpo. Ma sono cose che è meglio non far diventare parole.

Tu mi piaci più di tutto quando sei sana e semplice. Si sa e si ama ciò che la semplicità ti costa.

Lettera 228

[Amburgo], 6 agosto 1913

Sarò a Trieste lunedì 11, se posso, prima.

(sabato[138] sera)

Lettera 229

Amburgo, 8 agosto 1913

Cara Elody, sarò a Trieste domenica[139] mattina alle nove. Tu puoi venire da me verso mezzogiorno, o nelle prime ore del dopopranzo. Credo quasi certamente d'essere a casa in queste ore.

137 *il molto Salgari:* Scipio intende forse lo spirito d'avventura, la vorace curiosità in diversi ambiti del sapere. Emilio Salgari (1862–1911) fu autore di romanzi d'avventura molto popolari.
138 *sabato:* il 9 agosto.
139 *domenica:* il 10 agosto.

Lettera 230

Amburgo, 1° ottobre 1913

Cara Elody, finalmente ti scrivo una parola, benché ancora non pensi niente né a nessuno e mi stia calmo come a pigliare un sole assai benefico. La tua lettera ha una certa fermezza invernale; soltanto che io non ho voglia che assai di rado di parlare di te.

Forse ti potrò spedire un po' d'Ibsen per la copiatura; ma non mi ci sono messo ancora seriamente. Piuttosto sto un poco pensando al corso di conferenze, e leggo storia, e qualche volta desidererei che tu pure leggessi di fatti e di uomini che sono assai più grandi di te di me e di tutti noi. È naturalmente inevitabile che la tua occupazione sia sempre quella di discutere con te e di te; ma è anche inevitabile che io ripeta fino alla noia che è un po' miserevole capire che c'è del grande intorno a noi e non sapervisi fermare.

Ma non credere che io non capisca se tu dici che la vicinanza fisica, per quanti sforzi e ragionamenti tu ti faccia, ti pare indispensabile a una certa calma. Io sento e dico che gli argomenti razionali non hanno nessun valore né scopo in queste cose. Non vorrei neanche che tu te li facessi. Ma vorrei che tu facessi qualcosa altro che pensarci su.

La nostra casa[140] è un amore di silenzio e quiete. Gigetta è come se avesse ritrovato il suo respiro, e io sento che potrò lavorare anche più egoisticamente di prima.

Un giorno o l'altro ci verrete a trovare, e penso che anche tu staresti bene un po' con noi. La nostra unione è così naturale e necessaria che mi par quasi impossibile che anche gli altri non ne siano consolati.

Arrivederci o prima o poi.

Lettera 231

[Amburgo], 7 ottobre 1913

Cara Elody, io non capisco assolutamente cosa intendi e cosa vuoi con le tue parole del 5 ott.[obre][141] Il mio atteggiamento che è *praticamente* sbagliato, e che

---

140 *La nostra casa:* Scipio e Gigetta, sposatisi il 15 settembre, abitano ora ad Amburgo (in calce alla lettera è l'indirizzo: «Brahmsstr.[asse] 20 / Gr.[oß] Flottbek / Hamburg»).

141 *le tue parole ... 5 ott.[obre]:* lettera che non compare tra quelle pubblicate da Elody.

se è venuto il giorno d'andar via te ne vai! Cerco dentro di me, ma non trovo d'aver scritto né d'aver pensato cosa che, neanche se mal interpretata, ti dia il diritto di fantasticare così.

Sarebbe stato molto meglio se invece di scrivermi con quella tua aria di persona seria, giusta e generosa, che fa rabbia, ti fossi spiegata più chiaramente. Io t'ho scritto una lettera: è quella la causa? o non hai ricevuto niente? E le lettere di Gigetta?

Ti prego dunque di spiegarmi, e non farmi più questi colpi di testa che mi seccano assai.

Lettera 232

[Amburgo, ottobre 1913][142]

Cara Elody, la tua notizia "merita" conferma, come dicono i giornalisti quando corrono notizie vaghe d'un disastro. In tutti i casi: I, continuate a scrivere qui, che è casa nostra; II, se sai qualche cosa telegrafa; III, noi visto che ci fanno improvvisate facciamo, caso mai, un'improvvisata anche noi e andiamo a far un viaggio.

Ti scriverò più a lungo poi. Quella tua lettera[143] non m'è andata, né mi va semplicemente perché in quella tua posizione anche se di abbattimento come tu dici c'è sempre un po' di colpa; quando tu stessa non sai perché sei sfinita così e senti vagamente che può averne causa un mio atteggiamento, non puoi mica montare sullo scranno presidenziale e dire: "Il tuo atteggiamento è praticamente sbagliato". Naturalm.[ente] la prima cosa che mi son domandata è stata: "che ho scritto a Elody di cattivo?", la seconda: "Che grillo salta in testa a quella creatura?" La parola dell'uomo ha un suo valore, e quando si manda improvvis.[amente] una lettera secca a un amico di cui non s'ha diritto di sospettare, una ragione ci deve essere, e molto seria. Capito? E ora basta. Ti manderò presto una trentina di pagine d'Ibsen. Va bene? Arrivederci.

142 Lettera posteriore alla precedente, poiché Scipio ritorna su quanto dettogli da Elody nella sua lettera del 5 ottobre, sicuramente sulla base di chiarimenti da lei avuti successivamente.
143 *Quella tua lettera:* quella appunto del 5 ottobre, di cui Scipio aveva parlato nella lettera precedente.

Lettera 233

[Amburgo], 20 ottobre 1913

Cara Elody, ogni volta che prendo in mano la penna per scriverti sento com'è inutile; è buono, è forse necessario ch'io ti scriva perché bisogna che tu senta di tanto in tanto, anzi sempre, rinnovata "la parola" dell'affetto, ma è così inutile perché scrivere vuol dire per forza ragionare, e ragionar di cose, di qualunque cosa è interessarti a forza di cose che non t'interessano, e ragionar di te è ripeterti cose che tu risai ogni minuto della tua vita, entrar nel tuo cervello e lottare e dibattersi là mentre il cuore tuo continua la sua vita a modo suo, così semplice e così impossibile, staccato com'è radicalmente dalla tua volontà, turbato, dominato, assecondato, mischiato, avvelenato dalla tua volontà e ragionamento.

Affetto ti riscalda, ma non ti basta; ragione ti convince, ma non ti tocca; esigi giudizio, ma te ne difendi e non l'ascolti; vuoi tutto: vuoi dunque amore d'un poeta e d'un giudice, ma tutto per te, per crear te e non di te un'opera d'arte – ma se tu lo potessi conseguire grideresti dal rimorso e lo respingeresti da te come una forza che si sciupa contro un esile caos inverosimile.

Credimi Elody che se anche il motivo esterno è indifferenza per cui non ti scrivo e non penso a te come vorresti, la ragione seria è che ti comprendo, non solo con la mia intelligenza e il mio affetto (quand'era specialmente così ho tentato tutto per farti vivere nell'ordine), ma con un senso strano e chiaro che non so bene cosa sia, ma che è nato in me sopratutto dalla lotta contro te (e Guido), ed è una specie d'amore, rassegnazione, rispetto, indifferenza, pietà, un senso tutto umano, come se in noi restasse sempre un residuo imperscrutabile e irraggiungibile alle nostre forze attive, e intellettuali e sentimentali, solo nell'amicizia e *solo anche in Dio*, calato in fondo all'essere dagli uomini che fanno e sanno e vogliono, ma circolante per le vene di tutto l'essere, condizionante ogni azione in chi non può o non sa o non "vuole" organizzarsi nel mondo. C'è questa realtà primitiva, antecedente alla storia; capacità caotica, rivoluzionaria, senza scopo né metodo, distruggitrice. E forse senza viltà né freddezza io ho bisogno di star zitto davanti a te.

Pur qualche cosa sento che abbiamo raggiunto insieme. Io, se non altro per questo riconoscimento di cui ti parlo (così importante in me, se tu sapessi!); tu perché quando t'ho conosciuta eri su per giù tutta mescolata. Rifacendo la nostra strada vedo chiaro come hai sentito a poco a poco gli elementi della tua persona, e sopratutto hai visto ciò che è necessario, e ciò che sarebbe necessario d'obbedire per poter non solo vivere ma essere. Hai patito di certo molto di più, perché hai lottato più pienamente e più pienam.[ente] riconosciuta la tua in-

capacità. Ma questo patimento in nessun caso è così grave, così essenziale come gli effetti che produce.

Io ho sentito che il *tuo desiderio di volontà*, buono, violento, ma non volontà, non bastava: e pur credevo che sentimento e ragionamento potessero calmarsi in te, che la loro lotta costante producesse una specie di necessaria conciliazione, magari di stanchezza, in cui tu a poco a poco rinascessi. E ti dicevo: riposa, non tormentarti, come prima dovevo dirti: tormentati! Ma tu non riposi; tu se ti stanchi sei tra sfinita e finita, non sei rassegnata, ma ti butti via: e basta quest'amarezza che ti rimane per il tuo perderti a toglierti quiete, a toglierti ogni possibilità di vera rinunzia. Ella ha ragione: quei tuoi momenti supremi sono il meglio di te, l'ottimo; ma tu hai ragione di negarlo, perché tu veramente li provi come la tua morte. Non hai assolutamente la forza di rinunziare per un momento a te stessa, se non quando puoi godere d'una certa teatralità di questa rinunzia. È il punto della tua gretta, piccola, orgogliosa intolleranza, che sarà, è certo, una specie d'istinto di conservazione. Ma è appunto il tenere alla propria pelle che impedisce il vero morire e rinascere.

Tu sai bene come tutte queste mie parole siano pure da ogni condanna e ogni intento pratico. Parlo perché tu vuoi parlare, perché non è possibile star vicino a te in altro modo che dicendo cose dolorose, importanti, ma inutili. Cara Elody, amica mia, se tu sapessi bene bene bene!... Quando io vedo che ti dibatti fra te e ciò che sai vero, e vedo che non riesci a niente, e vedo che tu non puoi trovar riposo, vorrei farti entrare non so in che pazzo modo dentro nel tuo sangue tutto ciò che vorrei da te, e non posso altro che star zitto! Ma non vedi, non senti, non sai non puoi con tutto il tuo essere, che tutti i tuoi spasimi sono piccoli mentre dovrebbero essere enormi, tremendi, capaci di farti creare qualche cosa, capaci di sviare chi fa dalla sua strada per sperdersi con te, come una protesta o un atto d'amore, che sono miseri in fondo, inattivi, smanianti, femminili, appunto perché tu non *vuoi* riconoscere che son piccoli, ma non dicendo: piccoli! e ritormentarti con ciò, schifarti di te, e annientandoli falsamente, ma lasciandoli piccoli come sono invece, senza pretese, senza letteratura? È questa l'umiltà che ti manca, per cui tu che come risultato vali così poco, non sai rinunziare a fondo neanche per un momento a te stessa, e non pensare a nessuna cosa che non ti è stata concessa né a nessuna lontananza. Così la tua vita è così disperatamente poco intima e poco autonoma, e tu importi perché non fai, perché obblighi gli altri a pensare a te, e le tue opere sono i tuoi sfoghi.

Ma comunque anche se io non conchiudo più mai con una speranza a cui non credo anche se è in me, perché so ch'essa ti fa, se mai, d'alcool, tu sei certa

non è vero? che noi siamo con te qualunque cosa di te *tu voglia* o *avvenga*. Ed è il massimo che io possa dare.[144]

Lettera 234

[Amburgo], 10 novembre 1913

Cara Elody, forse mi sbaglio, ma questo tuo silenzio mi pare assai buono. Al solito quando taci son inquieto; ora sento solo che non occorre ti pensi. Ti mando *Nora*,[145] e gli appunti delle 2 prime confer.[enze][146] Nei primi c'è di più di quello che dissi; i secondi sono più disordinati della conferenza. Integra tu e domanda se non capisci.

Gigetta m'ha già scritto dello Humboldt.[147] Vi manca un po' il senso dell'italiano. Dovete tradurre parecchio prima che la vostra lingua scorra; ma leggete anche a voce alta della buona prosa italiana, qualunque sia (Manzoni, Leopardi). M'ero messo a correggere frase per frase; ma il lavoro è inutile: bensì alcune correzioni sono necessarie perché il testo o è mal capito o è reso male dal vocabolo italiano: ma quasi sempre è imporre un modo di traduz.[ione] al vostro modo, che vale a volte più a volte meno, ma che però in tutti i casi è il vostro, non il mio.

Il criterio mi par buono: mirate sempre alla *personalità* di Humb.[oldt] Non solo dunque i lunghi brani di pensiero, ma tutto dove caratteristicamente vi rivela la sua natura e i suoi pensieri. E cercate di dar lettere *complete* più che vi sia possibile. (P. e. lett.[era] VIII: non si può fermarsi a pag. 59 (segno vostro), ma appena a p. 60 (segno mio). Poi, già da ora, annotate i passi che non si capiscono perché si riferiscono a brani che non avete tradotti. (P. e. lett.[era] II: non si capisce il passo: "Sie legen zu viel Werth auf das, was so natürlich war u.[nd] nicht anders sein konnte".[148] Bisogna dire, o premettere, che Humb.[oldt] le

144 Dirà Elody il 22 ottobre, in risposta a questa lettera: «Caro, caro Scipio, ho ricevuto oggi la tua lettera: essa non richiede nessuna risposta, poiché il suo giudizio su di me è perfetto, e pienamente chiuso in sé stesso. L'unica risposta che ho sempre per te, è la schietta, infinita gratitudine del mio cuore» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 228).
145 Nora: il capitolo del libro su Ibsen che sta scrivendo e che il 20 giugno aveva inviato alla «Nuova Antologia» (vedi le lettere 218 e 220).
146 *confer.[enze]:* tenute all'Istituto.
147 *Humboldt:* vedi la lettera 220, nota 102.
148 *"Sie ... konnte":* 'Danno troppo valore a ciò che era così naturale e non poteva essere altrimenti'.

aveva risposto subito e offerto aiuto. – Però le critiche non vi spaventino, e lavorate. Bisogna pensare che voi non avete fatto “la scuola”: e bisogna che vi disciplinate anche in questo senso.

Se poi volete che vi dia da legare miei libri[149] ricordate le mie condizioni: I) a buon mercato, cioè che io non debba pagare di più a voi semplicem.[ente] per filantropia; II) che le legat.[ure] devono essere semplicissime (in tela o mezza tela).

Saluta le amiche. Sta sana e lavora.

Lettera 235

[Amburgo, 30 novembre 1913][150]

Cara Elody, ancora un altro anno.[151] Forse questa volta è assai meglio, perché tutto è ormai preciso e deciso. Tant’è vero che ti sei messa anche tu al lavoro – anche se t’importa poco. – Appena potrò manderò Ibsen. Saluta le putele amiche.

Lettera 236

[Amburgo], 9 dicembre 1913

Carissima Elody, ho ricevuto oggi il vostro e tuo (e mio) Diario. Non è tascabile;[152] ma per il tavolino va assai bene. Vedrò di scriverci dentro qualcosa, ma non mi decido mai a tener resoconto di me, e se mi decido mi disdecido poi.

---

149 *da legare … libri:* aveva scritto Elody a Scipio il 22 ottobre: «Tu vedessi che altra aria c’è qui in casa, dacché c’è la nostra legatoria!» (Oblath Stuparich, *Confessioni*, p. 228). Istruzioni in merito a Elody le aveva date Gigetta in una lettera del 30 novembre: «Avete ormai ricevuto la cartolina in cui vi spiegavo il modo di stampare i titoli su tela. […] Dopo il bene che ti voglio Elody averti lasciato un po’ del mio lavoro intorno è la cosa più cara che ti abbia lasciato. Poiché il lavoro mi è stato compagno di salute e di rifugio».

150 Scipio scrive in calce alla citata lettera di Gigetta a Elody del 30 novembre.

151 *Ancora … anno:* è prossimo il compleanno di Elody, il 2 dicembre, e quindi un altro anno della sua vita si è conchiuso.

152 *il vostro … tascabile:* vedi la citata lettera di Gigetta a Elody del 30 novembre: «il diario per Scipio lo potete fare sì in due volumi, ma mettete una facciata sola per giorno. In tutti casi è meglio 2 vol.[umi] perché se no non lo può tenere in tasca [nell’interlinea Scipio scrive: “che sia piccolo!”]».

Prezzolini m'ha mandato questa lettera[153] (rimanda subito!) che m'ha fatto piacere; ma mi ha messo in imbarazzo. Alla *Voce* potrei collaborare ancora purché essa si riducesse a un puro organo librario, e allora io penserei di mandare delle "revues synthétiques" d'argomenti speciali, cioè recensioni brevissime di una serie di libri.[154] Così ho cominciato a collaborare alla *Coltura*, che è una "Voce" goriziana (fra cui anche Biaseto, che m'ha scritto e a cui ho scritto), ma senza entusiasmo.[155] Vedrò dai primi numeri se è utile consigliare l'"Amicizia legatoria"[156] (cioè Freund – u.[nd] Buchbinderei)[157] ad abbonarsi. E ho promesso anche di collaborare a una nuova rivista fatta da Cecchi, Cardarelli, Bacchelli.[158]

Come vedi fuoco per molta carne. È strano come sempre più esclusivamente m'interessi la *storia* e meno l'arte in se stessa. Non so fino a che punto ciò sarà vero; ma oggi è così. È che una quantità di miei desideri, tendenze, inquietudine s'appagan completamente nella considerazione storica. La mia stessa perenne curiosità su tutto e tutti è in fondo interesse storico; e così la mia posizione morale di fronte a Trieste. Naturalmente non mi teorizzo, ma cerco di lasciarmi essere ciò che sono: cosa, come tu sai, non facile.

Non ti mando più gli appunti per le conferenze, perché non metton più conto.[159]

Ho ritardato assai questa lettera perché volevo sempre aggiungerci qualcosa. Sai che finalmente Caffi m'ha scritto. Sta facendo un magnifico libro di storia e di programma sull'"Europa giovane". Vorrei che lo finisse; da quel che mi dice sarà importantissimo. È incredibile che somma di coltura c'è in quella testa!

Nerina si trova bene a Firenze.[160]

E tu? Qualche notizia. Saluta Elsa e Fritz.

---

153 *Prezzolini … lettera:* non presente in Prezzolini–Slataper, *Carteggio.*

154 *Alla* Voce *… libri:* vedi la lettera di Scipio a Prezzolini del 17 dicembre (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 263 – 264).

155 Coltura *… entusiasmo:* «Sono funghi e non piante», aveva detto in novembre Scipio a Prezzolini della «Coltura» (*ivi*, p. 263). La rivista, ideata a Gorizia da Stanta e Bonnes (Stuparich), intendeva appunto imitare «La Voce».

156 *l'"Amicizia legatoria":* Elody ed Ella.

157 *Freund – u.[nd] Buchbinderei:* 'amico e legatoria'.

158 *nuova rivista … Bacchelli:* questa rivista non fu realizzata.

159 *non metton … conto:* non ne vale la pena.

160 *Nerina … Firenze:* aveva scritto Scipio a Prezzolini il 26 ottobre: «Nerina [la sorella più giovane di Scipio] verrà a Firenze fra qualche settimana, probabil.[mente] assieme a mamma che desidera allogarla e riveder Firenze. Figurati se voi le potete esser utili!» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 262); e gli scriverà il 17 dicembre: «Vi ringrazio per Nerina» (*ivi*, p. 264).

Lettera 237

[Amburgo, ?][161]

Carissima, scusa il ritardo. Così in generale e vagamente l'idea per Elsa è assai problematica. Prima di tutto: le è stato ⟨detto⟩ di rivolgersi a qualche preciso giornale? o potrebbe trovare una via di raccomandaz.[ione]? Se no, è difficile.

Naturalm.[ente] si può tentare. Ma credo che anche riuscendo a tradurre qualcosa per un giornale il guadagno sarebbe assai piccolo. Non pensando alla traduzione di libri (difficile trovar l'incarico e poco guadagno: se non forse traducendo qualche romanzo per l'appendice d'un grande giornale), rimangon novelle e quelle piccole notizie e curiosità pubblicate da tutti i giornali tedeschi nel "Feuilleton"[162] (I giornali di Vienna ne hanno in quantità). Per le novelle: piccolo incasso (da 20 a quaranta cor.[one]) che per di più bisogna dividere quasi sempre con l'autore che si traduce (a cui bisogna scrivere per il permesso!). E anche mandando a tre o quattro giornali credo se ne possa collocare al massimo una al mese.

Per il "Kleines Feuilleton":[163] non ho un'idea cosa possono pagare. Ma leggendo, sfogliando parecchi giornali italiani (i quali anch'essi hanno ogni giorno nella rubrica "Rivista e giornali" una serie di notiziole–aneddoti: anche, utili, il *Marzocco!*)[164] se ne potrebbe metter insieme ogni giorno uno o due o tre. (Se Elsa dà un'occhiata alla Zeit,[165] N. F. Presse[166] ecc. vede subito qual è il genere preferito).

Altro non saprei. Forse piccole notizie regolari su fatti letterari e artistici italiani per qualche *rivista* tedesca. Ma non saprei suggerirne una.

In tutti i casi Elsa può tentare, mandando qualche cosa (novella e aneddoto) a qualche giornale (Zeit, N. Wiener Zeitung, Grazer Tageblatt[167] ecc. – la N. F. Presse è più difficile).

---

161 Lettera scritta ad Amburgo, in data imprecisabile, comunque tra il maggio del 1913, quando Scipio si traferisce ad Amburgo come lettore di italiano e, dopo il matrimonio, con Gigetta, e l'agosto del 1914, quando, scoppiata la guerra, rientra a Trieste.

162 *"Feuilleton":* 'appendice'.

163 *"Kleines Feuilleton":* Scipio si riferisce forse alla «Kleine Zeitung», quotidiano della Carinzia e della Stiria.

164 *il* Marzocco: rivista letteraria fiorentina fondata nel 1896 da Adolfo e Angiolo Orvieto.

165 *Zeit:* non identificata.

166 *N. F. Presse:* ... «Die Presse» quotidiano viennese.

167 *N. Wiener Zeitung, Grazer Tageblatt:* quotidiani rispettivamente di Vienna e di Graz.

E non potrebbe dar ore di conversazione tedesca (magari andando a spasso con le allieve come faccio io con i Granichstädten)?[168] Non è solo il tedesco che conta, ma il modo e l'educazione. –

Vorrei esservi utile, ma purtroppo non conosco nessun giornalista che conti. A Vienna conosco una signora che traduce novelle per giornali, qui ho una scolara che fa lo stesso. Però se Elsa decide qualcosa scrivimi: si può provare a informarsi meglio.

168 *Granichstädten:* probabilmente conoscenti amburghesi di Scipio.

1914

Lettera 238

[Amburgo], 13 giugno 1914[1]

Cara Elody, credo sia meglio non mandare la tua lettera a Giani. È inutile far sciocchezze e poi spiegare e far mandar lettere. Tu sei una benedetta figliola: si deve contare su te per certe cose, e per altre non si deve contare affatto. Parli ancora di autonomia e preparazione ed esame, mentre tutta la vita morale si compendia nel comportarsi in modo che gli altri ci sappiano dove trovare e amare e rispettare. È assai infinitamente più semplice di quello che ti sei messo in testa.

---

1 Scipio scrive in calce a una lettera di Gigetta a Elody datata appunto 13 giugno.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-011

1915

Lettera 239

Roma, 19 maggio 1915

Cara Elody, presentati se mai alla sezione della Dante Alighieri[1] o della Trento–Trieste,[2] facendo il nome di qualcuno di noi (di Prezzolini, ecc.) C'è anche il professor *Negri* istriano[3] (all'Università), che mi conosce che ti può giovare. Addio cara Elody. Viva la guerra!

Lettera 240

[Roma], 23 maggio 1915

Cara Elody, giornate indimenticabili! Come sono contento d'esser vissuto qui queste ultime settimane ansiose e gloriose! Ora – ci pigliano anche noi, finalmente.

Gigetta t'ha scritto di venire qui a Roma,[4] che sarebbe in tutti i sensi assai più semplice. Forse arriviamo a rivederci ancora prima della partenza.[5] Anche Prezzolini ha ottenuto di essere accettato, e ad onta di tutte le sue fosche previsioni di mesi fa (ti ricordi?) il numero di volontari pare sarà assai forte. Del resto calma, fede, entusiasmo. Ci batteremo bene, e in parecchie parti. Sarà una buona guerra.

Baci, e saluti anche a Paolo.[6]

---

1 *Dante Alighieri:* la Società Dante Alighieri, ideata e proposta nel 1888 dall'irredentista triestino Giacomo Venezian (1861–1915) e da lui fondata l'anno successivo con Carducci ed altri intellettuali con il fine di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nel mondo, sosteneva l'intervento dell'Italia nel conflitto.

2 *Trento–Trieste:* l'Associazione culturale Trento–Trieste, costituita nel 1904 per «dare aiuto morale e materiale ai difensori della nazionalità nella terre italiane soggette all'Austria», si batteva anch'essa per l'intervento dell'Italia.

3 *il professor* Negri *istriano:* non identificato.

4 *qui a Roma:* in gennaio Scipio e Gigetta si erano trasferiti a Roma, dove abitano in via degli Artisti 23.

5 *partenza:* Scipio, assegnato al I° Reggimento Granatieri, partirà per il fronte il 2 giugno dalla stazione di Roma Portonaccio.

6 *Paolo:* uno dei fratelli di Elody.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-012

Lettera 241

Caneva (Sacile), 8 ottobre 1915

Cara Elody, ho buttato via la tua lettera senza aver conservato il tuo indirizzo. Per ora resto qui; e siccome ci levano l'indennità di guerra finita l'istruzione mi farò mandare nei granatieri. Il tempo passa abbastanza noiosamente; ma ora arriveranno nuovi soldati e si potrà fare di più. Del resto mi occorre soltanto un po' di pratica, che i comandi diventino meccanici. La vita militare è tutta fatta di inerzia e si capisce che gli ufficiali di complemento, non cristallizzati, diano in guerra prove magari migliori. I compagni nostri sono come qualunque accolita di varie persone: simpatici alcuni ecc. ecc. C'è Marano, brontolone. S'impigrisce. Se non ci fossero le gite anche il corpo s'addormenterebbe. Ma non mi lagno perché è naturale che la vada così. I Balcani mi impensieriscono: l'Intesa cammina con troppo lento metodo (inglese) di fronte ai colpi di testa (tedeschi). Sta bene e saluta Giani.[7]

Lettera 242

(?), 27 ottobre 1915

Cara Elody,[8] sono abbastanza contento della mia vita, anche se non scrivo. La vita qui è placida, ma per fortuna io mi muovo. Compio con piacere le funzioni di comandante di 63 uomini, ottimi friulani, soldati di 32 e 33 anni. L'ufficiale è un po' il maestro. Ma tu pensassi che anche parlare a loro dei regolamenti mi stanco come ad Amburgo. Ci metto sempre un po' della mia energia. – Lasciamo stare le cose politiche e occupiamoci della nostra guerra che può essere una delle più importanti nell'attuale conflitto.

Sta sana e saluta la piccola amica che m'ha salutato.

Hai letto della morte al campo di Mario Slataper, mio cugino? (figliolo dello zio Enrico).[9]

---

7 Aggiunge l'indirizzo attuale: «Deposito 1° Fanteria / Distaccamento Caneva / (Sacile)».

8 *Elody:* si trova a Genova, col fratello Paolo.

9 *morte … Enrico:* Mario, figlio dello zio Enrico, arruolatosi anch'egli volontario nell'esercito italiano, era caduto sul Tonale il 17 ottobre.

Lettera 243

[Zona di guerra], 5 novembre 1915

Cara Elody, sono al fronte ma in 3. o 4. fronte. Scrivi a Gigetta spesso, e soprattutto scrivimi di lei, come sta. E Giani? La guerra nei suoi aspetti fangosi è una cosa poco piacevole. Faccio molte altre osservazioni tolstoiane.[10] Del resto sono contento. Spero di cavarmela bene. Guido[11] è nella stessa mia compagnia. Saluta gli amici.

Lettera 244

[Zona di guerra], 27 novembre 1915

Cara Lody, grazie della cartolina. Per l'amor di Dio non mandarmi né cioccolatto né niente da mangiare ché qui ce ne ho a ufa.[12] Giornate splendide e – per noi – pacifiche. Ma l'avanzata continua splendida. Speriamo una cosa chiara prima dell'inverno. Tu dici di non capire niente di ciò che succede: io capisco soltanto che qui si combatte. Del resto m'occupo assai relativamente. In generale la vita al fronte è quasi senza emozioni – mentre il carattere si rassoda. Stai bene.

---

10 *osservazioni tolstoiane:* allude a quelle fatte dal narratore di *Guerra e pace* (1865 – 1869) di Tolstoj, romanzo ambientato tra le guerre napoleoniche e la campagna di Napoleone in Russia del 1812.

11 *Guido:* fratello di Scipio, diciottenne, volontario anch'egli nell'esercito italiano, sottotenente.

12 *a ufa:* 'senza pagare'.

Lettere a Gigetta
(1909 – 1915)

Le Lettere a Gigetta, testi e commento, sono state curate da Roberto Norbedo.

1909

Lettera 1

[Trieste?–Firenze?], settembre 1909 – 14 luglio 1911[1]

Signorina Gigetta,

lei è ora senza vita. Non triste: la tristezza è come il quietarsi e lo distendersi in un piano uniforme della gioia e della speranza che ancora c'è sotto. I giorni le arrivano senza che lei li aspetti: e hanno nell'anima quell'affanno di chi scende dal treno e non trova nessuno e vagola per la grande città sconosciuta che dorme. Vengono, le girano intorno, vanno, così per una fatalità incombente; e lei guarda attonita, senza comprendere. Di fuori, nel mondo, di certo c'è ancora qualche cosa che l'agita, ma lei è chiusa come in una nebbia solida: e non può stendere le braccia e afferrare e convincersi che ancora tutte le cose esistono e son vere.

Per questo io non la prego d'ascoltarmi: io non ho niente da dirle. Ma forse d'un tratto in una notte serena tanto che l'anima vi si specchia, udirà senz'accorgersene una voce. No, non è la mia: è la parola della vita.

Ecco: lei non può credere, ora: perché le hanno svelta la fede. Ma la vita sanguina quando una sua creatura patisce. Io ho visto. Era l'agosto: buttavano giù a forza di scure un bosco di abeti. E andavan giù senza un gemito, come sanno morire gli eroi: uno schianto, e giù. Ma d'intorno nella vallata lo schianto si ripeteva in un rimbombo d'eco, perché da collina in collina la vita s'annunziava il suo tormento. L'aria tremava. E venivano di qua e di là averle e allodole e cardellini verso la strage; svolavano tra le fronde che morivano e cantavano: io le giuro: erano i buoni pensieri, i figlioli dell'anime moribonde. E perché il sole baciava con più amore i tronchi semiscorzati, e il ruscello sussultava di balza in balza? Era la vita che accorreva verso le sue creature in pena, e con loro soffriva.

Ora la vita soffre con lei. E al poeta la vita ha dato il compito di soffrire del suo strazio, e di annunziarlo. Nient'altro: io non la posso consolare. Ma le dico – e mi crederà, mi deve credere un giorno, perché unico fra gli uomini il poeta non può dire bugia – che la vita già si è alleata per estrarre una creatura nuova da una creatura percossa a morte. Oh no la vita nulla può a salvare il tronco

1 Scipio scrive in un unico tempo e riprende in mano il testo nell'estate di due anni dopo, integra la datazione e ripete l'invio; negli spazi lasciati bianchi è la risposta di Gigetta del «17 luglio».

https://doi.org/10.1515/9783110749465-013

condannato dall'uomo: ma su dalle sue radici che son cacciate dentro dentro nella terra, nelle profondità oscure e benigne della natura, la vita succhia una nuova pianta. E in primavera – quanto nuovo aleggiar di verde nel bosco distrutto![2]

Lei non sente, non può sentire che le si vuol bene, oggi più che ieri, dalle piante che lei sfiora camminando, dalla terra che calpesta, dalla stella che si posa a riposare sui suoi capelli. Ecco: là è un cipresso: e a lei pare che stia a guardia del suo cuore morto. È notte: e sembra nero: come la sua anima, Gigetta. E l'unica cosa che lei veramente ami, dopo il suo dolore, è quell'albero fratello. "Tutti hanno negli occhi il desiderio di rincuorarmi: il cipresso no": pensa. E vi appoggia la sua testa. Allora le scarne fogliuzze penetrano nei suoi capelli, come una mano lieve lieve, e vi si intrecciano dentro. E lei sente fluire a poco a poco come una nuova linfa. E guarda il cielo: il cielo impallidisce come uno spirito che dimentichi... Rompe su di lui l'aurora. E tutto è fuoco: anche i suoi nuovi occhi, Gigetta.

No, troppo presto. La vita è buona e accorta: e non vuol far patire il patimento con lo scoppio fiammante della sua gioia. Ella sa che l'anima senza vita non ama la vita. E la seduce a lei a poco a poco, con le sue umili cose che solo i prostrati vedono. Una gocciola di rugiada sul petalo di una rosa: è la lagrima, certo. Ma uno spruzzo di sole passa traverso il petalo, ed esso si anima di un roseo più forte, e la gocciola scintilla quasi come un piccolo sorriso. Fra i sassi della via maestra soffocata dai carri: in mezzo un seme che s'ingrossa e preme. Ecco la prima fogliuzza. E ogni giorno, ogni giorno, ad ogni suo passo e ad ogni suo pensiero la vita è là, pronta: perché si è votata alla sua rinascita, Gigetta.

E io lo so; l'ho sentito nella notte scorsa che ho vegliata tutta per lei, perché la vita me l'ha imposto. Il poeta è schiavo della vita. Io *devo* parlarle: anche il cipresso e il petalo di rosa e la pianta fra i sassi le parleranno, e sembra che non la conoscano.

Oggi tutti noi, creature terrestri, la conosciamo: è la nostra sorella: la campanula azzurra che rifletteva il cielo azzurro e tutto il mondo era compreso dentro quel bocciolo. Nubi nerastre, caligginose sul cielo: e la campanula s'è impallidita e ripiegata sul suo stelo. Una folata di vento, furibonda e smaniante che tutto sconvolga anche la campanula sfinita, ma anche le nuvole del cielo e le dissolva schiacciandole l'una contro l'altra: oh, ora il sole è bello, e lì dentro di lui, risplende la bontà accesa della vita.

---

2 *Ma la vita ... distrutto:* testo in parte trasfuso nel *Mio Carso* («Vorrei farmi legnaiolo della Croazia...»: Slataper, *Il mio Carso*, pp. 72–73).

Quando, Gigetta? Io non so. Niente non so. Davanti al dolore sono una povera cosa anch'io. Le mie parole sono le parole del cuore che io ho raccolto in tempi buoni per ridirle quando io non posso dir niente; della foresta dove io m'addormentai, e certo la luce toccandomi il capo di tra le foglie mi baciò e mi si infuse dentro perché io vedessi quando non potevo vedere. Io sono il poeta, Gigetta: e dò quello che posso, altro non posso. So che a nessuno basta quello che io dò: ma io non ho colpa; io che vorrei e mi struggo.

Io ho sentita la sua anima, Gigetta. Marcello parlava: e non l'ascoltavo, e dicevo parole strane perché quel che io sentivo fosse chiuso da una siepe di spini. Ma dentro c'era profumo di viole. L'ho sparso all'aria, ora, perché ritorni a lei quello che è suo. E lei senta innondata l'anima da una nuova soavità, per un momento solo! e guardi tra il pianto dell'anima lungi, nella vita che sconta con strazio d'amore l'amore verso gli uomini. E gli [sic] ha fatti signori di lei, fin che non commettano delitto. Ma anche allora non come gli uomini si vendica: ama di più la vittima. E la risolleva a sua regina: lei! Perché io altro non sono che l'araldo e il banditore della vita.

Lettera 2

Firenze, fine d'anno 1909

La tua lettera m'ha fatto molto bene: per questo ti mando ciò che ti ho scritto prima ancora di aver parlato con te. Tu hai capito da pochi accenni che io penso dolcemente a te come ad anima che debba esser pacificata parlandole[3] intimamente del suo dolore: e, vedi, anche io pensavo che tu comprendessi, ma Marcello temeva, e temevo. Ma ora no. Penso di scriverti spesso e a lungo, di raccontarti molte cose, perché mi pare di aver finalmente trovato un'anima sorella che ascolti le mie cose più segrete e profonde senza turbarle con l'incomprensione o l'esaltamento, ma in esse ritrovandosene e gioiendone con un atto semplice di fratellanza. Qualche volta brucio: ma basta che una corolla si schiuda e mi riceva nella sua urnetta divina e io senta di collaborare con lei a una nuova fioritura, perché io diventi benefico sole.

Ma lasciami che prima di tutto io ti chieda scusa. Senza umiltà: mi dispiace di non poter esprimermi semplicemente come te. Sono – benché a poco a poco mi liberi – un letterato, cioè la più antipatica razza umana. Le cose troppo spesso mi diventan immagini di penna, non di anima. E sento che esse quando ti

3 *parlandole:* nel manoscritto «parlandone».

toccano son ruvide e ostiche un poco, che tu dovrai fare uno sforzo per accoglierle in te. Quand'uno mi dice: Come scrivi bene, io arrossisco e sento che un rimorso mi rode dentro, perché vuol dire che io non so ancora pigliar una cosa nella sua realtà, com'è, cioè profonda, divina, di significato proprio; ma ci appiccico delle mie preoccupazioni, esterne ad essa. Tu che non scrivi, ma t'effondi, non sai il tormento mio per diventare, traverso questo mio stadio di letteratura, puro come te, come i bimbi. E non posso buttar all'aria i libri perché solo conoscendoli noi si può superarli.

Questo, perché tu non ti disilluda di me, leggendo le mie lettere. Ti prometto che sarò, che cercherò di essere, sempre più *poeta* e meno scrittore.[4]

Oh come è bella questa giornata! Mi pare di allargarmi tanto nella vita, di comprendere tante cose che prima mi soffocavano l'anima.

Sto scrivendo una specie di lettera "strana", bella che voglio tu legga presto. Ma da sorella veramente. Vedrai meglio in me. Scrivimi quando vuoi.

---

4 *Tu che ... scrittore:* «i discorsi d'arte e di letteratura m'annoiano [...] e la letteratura è un tristo e secco mestiere» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 57).

1910

Lettera 3

[Firenze], 1° gennaio 1910

"La stanchezza non sale ai tuoi sogni"

M'è rimasta in bocca questa tua frase. Io non so perché la gusto come un petalo di rosa pieno di rugiada.

È vero, ed è quasi strano: quando penso di te mi s'apre davanti un gran verde fresco, piante e terra. La terra m'offre tutte le sue immagini. È strano; ma io penso a una cosa: ancora s'abbandona Gigetta su di me – dice la terra – ma non sa più godermi, rubarmi. Chissà, se io mi dò a un poeta, forse mi tornerà a sentire come voglio io. E perciò io per parlarti devo usare il linguaggio della natura. E bada: benché nato e vissuto sempre in campagna – meno negli ultimi anni, tristi – io sento terribilmente la città in me, e qualche volta proprio penso con la violenza d'un farabutto che ingozzi schioccando la lingua il suo bicchiere di grappa e sputi, e poi picchia sul tavolo grasso e sporco del caffè orribile, chiamando ancora grappa. Non sono affatto *gentile*, o almeno m'impossesso delle cose violentemente, con un atto bestiale da maschio che abbia vinto e sbudellato il rivale. Ogni mia idea è soluzione d'un conflitto brutale.[1] Per questo quando penso a te e m'accorgo che dentro mi si fa tutto soffice come un prato primaverile su cui lo spirito può adagiarsi e sognare placidamente e vedere le cose come lievi sfumature di gioia che passano da sé davanti gli occhi e basta che io mova le labbra per baciarle, quasi mi ribello perché mi pare d'essere insincero. Ma invece è proprio così. T'immagini l'acqua già costretta in tubi che li rompa e si spanda e renda fertile anche la via calpestata della città? Di tanto mi sento capace nei momenti buoni in cui io sento veramente che la stanchezza non sale ai miei sogni, perché essa è una cosa esterna che non mi penetra; che io l'accetto e la trasformo in godimento e gioia, come mi piace. Davanti a te nessuna preoccupazione mi monta o mi frena, scrivo come a me stesso.

Sarei capace di renderti una creatura mitica, campagnola. E ti vedo chiaramente, come sei. E non t'amo che come sorella, tua sorella. Anch'io – e molti animi femminili si rivolsero a me – non ho mai provato ancora il divino senso del

1 *io sento … brutale:* testo rielaborato nel *Mio Carso* («Mi abbranco il petto con le mani per sentire…»: Slataper, *Il mio Carso*, pp. 35–36).

https://doi.org/10.1515/9783110749465-014

potersi smarrire, lasciarsi in un altro essere, sicuri di ritrovarsi, fatti puri, in lui; questa coscienza di sé in un altro; questa fiducia nel proprio io fuor di se stessi. Io non mi fidavo neanche delle piante: le obbligo a deformarsi per penetrare in me; stavo sempre attento, vigilante, ansioso di non darmi, di sentire io l'universo non in lui me. Forse tu mi insegnerai quello che mi manca per essere sul serio *poeta*. Sai che è una parola che mi mette i brividi? Dentro c'è Dante. Ma spero. Se non riesco, cambio assolutamente strada. O mi rimane il coraggio, e libero in me l'uomo da azione, di violenza e di avventura che mi rugge come io lo costringo a effondersi nella mia poesia, ora; o il disinganno mi fa vigliacco e farò il *maestro elementare*. Altro no.

Vorrei portare qualche cosa di nuovo nella tua soffitta. Ma non posso, no so crear io un, *uno* solo, fiore. Spero.

Grazie dell'elemosina che hai saputa far diventare augurio. È incredibile come sai trasformare le cose.

Lettera 4

[Firenze], gennaio 1910[2]

Ai venti sarò a Trieste. Spero di vederti. Sarà possibile?

Ti mando alcuni versi che ho scritto in questi giorni,[3] proprio ora che prima di partire e *per* partire dovrei finir di copiare lettere del Tasso.[4] Non meravigliarti della differenza assoluta di tono fra uno e l'altro: la mia anima ribalza continuamente fra gli estremi: bimbi–violenza; carezza–brutalità; amore–odio. A te vorrei mandare solo parole buone; ma è utile tu mi conosca come sono.

L'aria in qualche ora è primaverile, qui a Firenze. Dopo il lavoro a volte vorrei sdraiarmi nell'aria, e discendere infinitamente senza mai trovare un ostacolo. È – forse – perché sono alle prese col monte *Kâl*[5] che non so rendere

---

2 Scrive Scipio sul verso della carta: «Gigetta / genn.[aio] 1910 / da Firenze». Sicuramente prima del 21 gennaio, quando è già rientrato a Trieste (vedi la lettera 5 a Elody).

3 *alcuni … giorni:* Stuparich individua i «versi» nelle poesie *Monte Calvo* e *La pigna d'uva*, pubblicate sulla «Riviera ligure» del luglio 1912, e «Ho voglia di cose lievi …», confluita nel *Mio Carso* (Slataper, *Il mio Carso*, p. 64).

4 *di copiare … Tasso:* Scipio sta lavorando all'edizione dell'epistolario del Tasso (vedi la lettera 42, nota 128, a Elody).

5 *monte* Kâl: si tratta della *Calata*, il nucleo originario del *Mio Carso* (vedi la lettera 1, note 4 e 5, ad Anna).

brutalmente com'è. La parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente mi turba e mi fa soffrire, perché non la so raggiungere.

Tu certo sarai lontana da quel che ti dico ora: solo comprenderai il mio patimento umano. E veramente questa è la dolcezza della buona amicizia: poter dire a una persona delle cose che essa intenda come sprone a maggiore dolcezza. Io penso che la più cara gioia per un poeta è d'esser amato *umanamente* di più in quanto lo spirito lo fa soffrire.

Parlo a te? No, a una donna che mi sfugge e non so chi sia. Tante cose le ho scritte! E non ho il coraggio di pubblicarle perché se non mi rispondesse sarei troppo triste. Nietzsche invocava Arianna: e veramente io sono in un labirinto di cui non vedo uscita.[6]

Se puoi, scrivimi ancora una volta prima della mia partenza.

Saluta tanto Elody e dille che non ho voglia di scrivere.

Lettera 5

[Trieste?], gennaio 1910

Dopopranzo ho dormito un'ora con la bocca amara, Gigetta. Sarei corso da te. Perché non vuoi più essere qualche minuto con me? Tu temi, creatura, e senti che io non ti posso dar nulla. Ma è proprio certo che sono io, lo stesso, che ha scritto giorni fa la *calata?*

Credo, credo devo credere. Adesso ho mangiato molto pane con la tua conserva. Ho le dita ancora appiccicose per aver frugato con esse nel vaso. È la seconda volta che la mangio: la prima per dar un po' di amarezza alla mia bocca; la seconda per rendermela dolce.

---

6 *Nietzsche … uscita:* la mitica figura di Arianna (colei che diede a Teseo il filo per uscire dal labirinto) percorre, caricandosi di significati complessi ed enigmatici, l'intera opera di Nietzsche, fino al *Lamento di Arianna* («Dioniso: / Sii saggia Arianna!… […] Non ci si deve prima odiare, se ci si vuole amare?… / Io sono il tuo Labirinto» (F. Nietzsche, *Ditirambi di Dioniso e Poesie postume 1882–1888*, versioni di Giorgio Colli, Milano, Adelphi, 1970, p. 53). Qui, più semplicemente, pare che per Scipio l'uscita dal labirinto significhi finalmente l'incontro con la donna che incarni il suo ideale femminino (vedi quanto scriverà a Marcello il 28 maggio: «C'è dei poeti che amano la vita, e la vogliono avere, e anelano sempre, nostalgicamente, verso la donna per sentirsi uomini completi: e Arianna non viene mai, ma sempre il suo arrivo è annunciato da una donna, e poi un'altra più perfetta, e Arianna non viene mai. Perché se lei [Anna] fosse stata Arianna non si sarebbe ammazzata» (Slataper, *Epistolario*, p. 80).

Gigetta il tuo ciclamo non è morto; ma dovrà aspettare la vera primavera. La mia stanza è aperta troppo spesso al vento; io non ho pensato che non tutte le belle cose che mi stan vicino vivono come me. Ier sera l'ho guardato: aveva le foglie un po' ingrumate.[7] I boccioli non s'innalzano e non fioriscono. L'ho riscaldato col mio fiato. Sì, Gigetta, l'ho portato nel caldo del mio letto, sul mio corpo, sotto l'ascella, forte contro il petto. E con l'altra mano tenevo sollevate le coperte.

Una notte insonne come poche. Dovevo pensare in 10 persone: un mio dramma. Mi rinvoltavo urlando in me. Ma appena volevo rinvoltarmi, sentivo il vaso del ciclamino, come un bimbo. Tutto un lungo lavoro per fargli cambiar di posto. Uno strazio che gravava come un simbolo: io non posso far il padre. Ogni creatura vivente cozza contro una simile, più bella, che ho già in me. Mi pareva che le dieci persone turbinassero intorno al povero ciclamo, per soffocarlo. Gli toccavo le foglie, frugavo tra le foglie in cerca dei boccioli. Sentii che lo soffocavo. Allora buttai via le coperte e stetti così, riscaldando il ciclamino all'aria libera. M'alzai, accesi il lume, scrissi. Niente. Dovevo scrivere con dieci mani e con dieci teste. Gigetta, non posso non posso dire ciò che voglio.

Rinvoltai il vaso nella mia maglia, calda del mio corpo, bene bene. Lo misi fra il muro e il materasso; alzai la maglia ripiegata come schermo dalla parte del freddo muro e dalla finestra. Gli soffiai fiato caldissimo. Poi mi rimisi a letto.

Tento di scrivere. Dove andrò stasera? Mi prende una specie di sordo delirio, e credimi son sano sano. Ma penso che se io morissi voi pubblichereste le mie più belle cose. Non è vero, Gigetta? me lo promettete.

Devo vivere ancora molto. Non posso morire. Anche se dò la testa contro il muro, non mi spacco. È piena di dure cose che si sbattono.

Prima di partire devo aver scritto in me tutto il dramma. Firenze mi spaventa se non vado con bocca piena di cose che devono scappar fuori. Devo ricominciare a lavorare per vivere. Dio, che schifo!

Sai che ho neanche ventidue anni? Neanche per idea ventidue. Per quando avrò ventidue devo aver scritto qualche cosa su cui possa batter col pugno senza che si rompa. Dimmi che la *calata* non è proprio brutta.

E, credimi, la vita è bella, incredibilmente è bella. Anche se mi mozza il respiro, e mi si ficca in gola, e io non posso respirare: la vita è bella, è bella.

Ho diritto, non è vero, di strozzar qualche cosa in me? Ma chi mi dirà che io sono veramente un poeta? Posso io incoronarmi?

Ah, voi che mi siete a momenti tanto vicine ch'io mi sento tremar dentro per la gioia, e poi lontane, perse in ombre che io non posso solidificare in corpo, che

7 *ingrumate:* 'ingroppate', 'intricate'.

vedete di notte e aspettate come me l'alba, e qualche volta anche in voi si diffonde un biancore e poi rosso e nuvole via! rosse per il vostro cielo, sorelle della mia anima più buona, s'io dubito di voi dubito di me. Voi dovete capire quanto soffra!

Chi siete voi? In questo momento non vi vedo. Ma scrivo come per abbrancare la mia anima che fugge. Ah, dolce cosa! Qualcuno ha già scritto in poche parole tutto questo turbamento, e sono io, sono io. Capite che la mia vita dimostra certe mie parole? Che io posso già *citarmi*, scrivermi sul muro? ... ma tu devi credere, povera anima mia. Vicino alla Bibbia, a Hebbel, Nietzsche... Povero Nietzsche! Chi scriverà sul mio muro un verso di Dante e una parola di Shakespeare? Ma se voi non ardirete, se nessuno, se neanche la donna che adoro, che mi rende folle, che verrà verrà, scrive; lo scriverò io. Sono superbo; mi nutro della superbia. Che importa se io ⟨non⟩ sono il mondo solo perché danzo follemente? Danzo follemente, sono il mondo.

Ah, caro povero tempo, scricciolino irrigidito, vieni qua nelle mie mani ch'io ti porti un poco lontano!

Il ciclamo è rinato, improvvisamente. Cosa vuol dire?

Lettera 6

[Trieste], 12 febbraio 1910

Grazie Gigetta, di tante cose che hai scritto sui due fogli. Il tuo mandorlo è già fiorito. Senti: che cosa ti posso augurare io? Tu non sai, ma hai già capito molte cose. Mi scriverete qualche volta? Tornerò facilmente dopo le vacanze di Pasqua. Saluta Mariuccia, Elsa, Elody.[8] E anche Bruno, povero Bruno.

Lettera 7

[Firenze], 15 febbraio 1910

Gigetta, mi scrivi parole che dan tristezza. Che succede che ti fa perdere la fede? Gigetta, tu non sai: ma né io né le sorelle ti comprendiamo. Comprenderti vuol

8 *Mariuccia, Elsa, Elody:* Gigetta, Mariuccia, Elsa (Reiss), Elody ed Anna sono le «cinque» del ristretto novero delle amiche triestine di Scipio.

dire amarti in modo da farsi amare da te traverso un bimbo. Comprenderti non vuol dire poter vedere ciò, ma poter farlo; anzi farlo.

No, no: perché incomprensibile? L'umanità non è incomprensibile. C'è in lei l'atto del ricongiungersi di due opposti vicini a se stessi che la comprende. Non le parole. Gigetta, perché senti così tristamente ora?

Vicino a te nascon cose che non moriranno. Tu stessa – non un poeta ti canterà, ma la tua carne sarà la poesia tua che ti eternerà. Gigetta, m'hai scritto tante cose che devo rileggere di tanto in tanto come se calcassi un mondo mai visto prima. Pensi come cresce un arbusto: vivrà polline in dolci urne di fiore, dentro di te. Mille felicità nuove che sbocciano. Gigetta, io guarderò senza contribuire alla tua vita. Ma perché pensi di non scrivere più a chi ti mostra la vita – vanamente, va bene, perché tu possa viverla – ma son tanto belle le parole che non si posson vivere. Non dico io tante di queste parole?

Non mi rattrista che tu hai pensato di non scrivermi più. Mi scriverai, perché a volte l'anima scoppia così fieramente che deve rivolgersi a chi ci è fratello. Ma mi rattrista che tu non senta la fede in questa necessità. Gigetta, di' pure cose brutte. Passano tra il fuoco in me. E ti ritorneranno vere, e senza dolore. Tu sei la mia buona sorella.

Lettera 8

[Firenze], 10 marzo 1910

Gigetta ascolta una parola: mi scrivono – non le sorelle – che la mamma tua sta molto male e che tu devi suonare e cantare e esser allegra per non sbigottirla. Non è questo che mi fa chinare la testa fra le mani e pensare a te: questo non è verità. Tu canti e suoni per non sbigottire la tua vita che senti star molto male. Ma forse la mamma ti fa pensare alla tua tristezza più profonda.

Tu non mi scrivi più perché non senti più fuoco fra me e te che purifichi tutte le cose brutte che soffrono in te e te le facciano respirare come una pura vampata che arrossi il tuo sangue. Tu hai sempre fede in me, ma fuori del cerchio della tua anima: come un poeta che è già stato che dà calma e gioia, ma le cui mani non si sentono nei propri capelli. Ma Anna dice che tra Scipio e Gigetta c'è un filo sempre bello e puro. Io potrei prepararti alla tua vita, darti fiori sulla tua fronte perché l'uomo ti baci. Questa possibilità è il filo. Anche se noi non ci scriviamo la *possibilità* è sempre tra noi. Nessuna cosa la sturba perché la possibilità è prima delle cose. Gigetta tutto il passato è sempre eternamente vivo, né alcuna forza lo smacchia. Non credere a chi ti dice: Dimenticherai. Il tempo rassoda e vivifica. Ma se io ti butto sul viso l'acqua fresca che sgorga dentro la mia anima e

mi sale per tutto il corpo e mi fa come un arbusto con rami fioriti come vento che sia passato tra mandorli, tutto il passato ti si riversa in quello che deve essere e tu *lo* ami guardando avanti, e sei lieta di poter camminare perché sai che più in là, in avanti, è lui. Gigetta questo può il fratello. Credi nel fratello? Io voglio vederti fremer tutta sotto una mano che t'abbia tutta nel suo cavo come t'accarezza, e rabbrividire come questa terra che deve spalancarsi sotto il cielo che la contiene in fiori e erbe. Gigetta, perché non credi che io posso mostrarti la primavera?

Lettera 9

[Trieste, 30 marzo 1910]

Povera Gigetta tu non mi trovi mai in casa. Ieri (cioè oggi che scrivo – mercoledì) son stato da Elsa e da Marcello e li ho seccati un poco con le mie chiacchiere. In tutto il dopopranzo non si son potuti dare un bacio – almeno a quanto ho visto io.

Io sono un gran rompiscatole che seduce la gente con verità apparenti e la distrae dall'unica realtà che è vivere la propria vita.

Quando vieni? C'ho un bimbo di Leonardo per te.[9] Domani non dovresti venire perché vado alla leva: ma in ogni caso ti lascerò questo foglio. Mi conterai qualche cosa? Di Bruno? So che tu gli sei sorella, proprio sorella. Perché non vieni venerdì mattina? T'aspetterò.

Arrivederci Gigetta.

Lettera 10

[Trieste, inizi maggio 1910][10]

Gigetta, Gigetta ho trovato un tuo foglio fra le lettere! Son già due tre giorni che non leggevo più lettere, perché non volevo sapere più niente. Stasera ho ricominciato, per disperazione. Avevo tentato di scrivere 2, 3 volte a Marcello, a Prezzolini; ma son troppo geloso del mio disgusto. Smetto subito. Dunque leggo e trovo una lettera di Elody col mio nome. Ero tanto contento! Poi m'accorsi che

---

9 *un bimbo di Leonardo:* forse l'immagine di un dipinto di Leonardo da Vinci.
10 Anna muore il 2 maggio, la prima domenica successiva cade l'8 maggio.

Anna non l'aveva vista, ma l'avevi messa tu dentro. E poi un'altra. E poi un foglio. Cara sorella! M'hai ridato un sorriso, ed è bastato per tirarmi su. Ora non so cosa scriverti; ma non importa. Spero che tu venga presto da me e io ti possa parlare a lungo. Ora continuo a leggere in pace.

Domenica.

Lettera 11

[Trieste, inizi maggio 1910][11]

Ti scrivo spesso quando non so più cosa fare, ma poi smetto, schifato. Non credere neanche un minuto che io dimentichi di voi, ma non posso parlarvi. Ho visto chiaramente, con gioia, che devo lavorare e che questo dolore mi sarà buono; ma è una certezza che non consola né salva.

Un giorno… un giorno, più in là. Credente nel domani, come in una vita futura. Ma intanto io amo questa mia inerzia.

Lettera 12

[Trieste, 9–10 maggio 1910][12]

Gigetta sono stato a cercare Anna su in Carso, proprio adesso, con molta pioggia e vento. Perché si va al cimitero? Io ho sentito bene questa notte che Anna è sepolta in tutte le cose. Cantavo per lei strane parole perché dormisse in pace e accarezzavo con la mano le foglie grondanti e mi pareva che a poco a poco la notte inquieta con tutte le strane forme nere e bianche che mi facevano tanta paura, s'addormentasse, e Gioietta dormisse tanto tranquilla.

Son venuto giù e la benedicevo per tutto. Sono stato tutta la notte solo con Gioietta, e l'ho chiamata sempre, ma non è venuta. È proprio morta, sai?

Gigetta, prima ho parlato molto di te con mamma mia. T'ha capita tanto bene. Dice che in Elody e in Maria Spigolotto non si *fida* (tu capisci che cosa vuol dire questo) ma di te sì. T'ha sentito dire giovedì, con la testa bassa mentre entravi nella mia stanza: Scusa, Scipio. Ed è bastato questo. Ti vuol molto bene,

---

11 Vedi la nota precedente.

12 Scipio data in calce alla lettera «lunedì–martedì», i primi dopo il suo rientro a Trieste, per la morte di Anna, giovedì 5 maggio.

e ha tanto piacere che tu venga a parlare spesso con me. Anna non l'ha mai vista, solo una volta di sfuggita l'ha vasta scendere le scale con fiori. Dice piangendo – sai che mamma piange spesso per Anna? – che voi portavate tanto fresco in casa nostra. Era come se le finestre si aprissero su un giardino.

Io ho molto piacere che mamma ti voglia bene. Stanotte parlo a te perché anche tu povera creatura non sei tranquilla. E confondiamo la nostra inquietudine tra noi due come due arbusti lievi soli in una notte di vento. Ma c'è non un dolore, ma un'indifferenza e una noia di vivere in me che neanche tu puoi capire. È proprio quello che era tutto mio e di Anna, prima. Non ti so dire.

Ho detto a mamma che io ti potrei baciare in fronte, con labbra buone e tranquille. Tu sei l'unica che in questo momento mi sia vicino. Molto spesso devo star solo, e certi momenti neanche a te li posso dire: ma del resto è come se tu sola mi fossi rimasta in un gran naufragio.

Ti parlo stanotte perché ora non urlo. L'urlo e la bestemmia son sole mie. Neanche di Anna, sai. Son le parole della solitudine in cui mi ha lasciato. Ma questo caro sentirsi il capo nel tuo grembo bisogna che te lo dica, perché tu sei una buona creatura che vive nella comprensione. Ti capisco, Gigetta. Tu sei proprio la mamma. E hai un velo bianco intorno alla testa, e il sangue ti batte al petto e vorrebbe uscir latte per un bimbo.

Tutte le cose della terra son tristi tuoi bimbi che tu vuoi e puoi consolare. Quando stai calma, culli nel tuo sogno la terra. Se tu sapessi come mi fa bene sapere che hai ottenuta la vita del piccolo uovo di colombo sotto la tua finestra!

No, non mi puoi chetare. L'urlo è più forte della tua parola. Ma ho una sorella. Tutti ti chiamano sorella, ma forse solo io ti son fratello. Stai buona, Gigetta. Io sento che lei ci unisce tanto stretti, è come un'arteria comune che passa per le nostre due carni. Anna m'ha lasciato molte cose dentro; vedrai che non moriranno i tuoi pensieri. Se tu mi racconti, io ti faccio viver tutto. Vedrai Gigetta che la vita sarà ancora possibile. Stai buona.

Mi racconterai tutto di Anna. Tu vedi che non bisogna lasciar dimenticare neanche un gesto della sua mano. Io proprio voglio scrivere tutto. Anna deve vivere anche per gli altri. Mi aiuterai?

Ora vado a letto, con una gran pace nel cuore. Non dura, sai. Non voglio dormire. Ma se noi siamo fratelli, e io posso fare qualche cosa per te, c'è ancora uno scopo nella vita, non è vero? Stai buona, dormi, Gigetta. Dammi la mano. Ho freddo, sai?

Lettera 13

[Trieste], 17–18 maggio 1910

Ah, Gigetta! sai, sta notte ho visto, ho visto finalmente! Io posso spiegare agli altri, posso esser proprio come Gioietta mi voleva. Sorella mia, Gigetta buona. Gioietta è ancora con me, sai! Io la ho capita, io la ho capita. Che importa della *mia* disperazione? Il dolore è mio, tutto mio. Ma lui mi fa vedere. Gioietta continua a vivere, chiara. Anche questo ha visto, sai, e perciò ha potuto morire. Vedi doveva amarmi. Bruno non poteva capirla tutta. Tu l'hai capita, sì, Gigetta, sì. Ma io l'ho baciata, Gigetta. Bisognava che qualcuno la baciasse perché ella potesse morire. Tu mi capisci, tu mi capisci, Gigetta. Lei s'è tolta la possibilità di spiegare i suoi atti, quando ha sentito che *uno* li viveva tutti. Ho urlato, urlerò: è la mia povera anima d'uomo che si ribella. Ma lei sapeva che io, piccolo, non conto, che io posso soffrire; che io devo soffrire fino al niente per esser *Scipio*. Che conta la mia carne davanti all'*Erkenntnis?*[13] lo voglio bene al mio dolore. Se no mi sarei ammazzato.

Invece vivo, vedi, Gigetta, vivo vivo. Com'è possibile che io sia vissuto quando non *sapevo* ancora? Vedi che è vero, quello che io so, perché Gioietta l'ha visto prima. Non sapevo più di esistere, ma ho continuato a vivere. Gigetta, Gigetta, è come un terribile patto che io faccio con te questa notte. Serba questi fogli. Se io m'accascio, se sono *disperato*, gridami forte: *Scipio*, Gioietta è morta. Balzerò su, ti giuro. Gridami: Scipio, tu l'hai fatta morire. La farò vivere eternamente, ti giuro. Per me è morta, per me, sai, Gigetta. M'ha dato anche la sua morte. Guai a me se sono indegno. Guai a me, perché io non mi posso uccidere, mai. È la mia condanna per tutta la vita, se io sono indegno di lei. Io devo vivere, a qualunque costo. Ho il coltello di Elody aperto davanti a me, ed è solo per difendere la mia vita contro qualunque cosa, sai. Ah se sono indegno, io mi pregherò con tutte le forze di uccidermi. No, no, Gioietta negherà eternamente in me. Dovrò vivere. Ma benedici la mia vita, Gigetta, se io sono degno. Dammi un bacio in fronte. Ama il mio dolore, Gigetta, sorella mia. Forse mi farà tutto Scipio, come voleva lei. Tu ti lagni, Scipio? solo? solo! solo! Ora puoi. Guai a te se non fai.

---

13 *Erkenntnis:* 'conoscenza'.

Lettera 14

[Trieste], 25 maggio 1910

Gigetta qualche volta ti scrivo molte cose, ma non mando. A poco a poco vedrai tutto. Elody torna sabato. Tu dovresti guarirti per quest'altra settimana. Ora non ho più voglia di andare in Carso. Leggo ostinatamente. Sono molto stanco. Ho incubi stranissimi: Gioietta m'era sulle ginocchia l'altra notte, dopo morta, e m'urlava con fiato caldo: – Voi non capite, siete bestie bestie. Poi la chiamavano in cucina. E assieme con lei andammo a vedere Gioietta morta. Era una cosa tanto orribile guardar lei viva poi voltare gli occhi e vederla morta sul letto, e poi di nuovo lei, che mi svegliai urlando: – Altro niente. Voi mi dovete portare molti libri: tutti i drammi e le tragedie che avete. Leggere leggere. Addio, Gigetta. Sempre ferma per me. Non avrei neanche la forza di ammazzarmi. Voglimi bene, addio, Gigetta.

Lettera 15

[Trieste, maggio 1910]

Ho cominciato a scriverti più volte, ma le prime parole son diventate sempre ghirigori. Non ho voglia di far nulla. Penso, penso: ma come vorrei metter sulla carta mi viene disgusto e schifo. Mi manca per il momento la *necessità* di realizzare al di fuori di me. Difficilmente tu arriverai a vedere ciò che Anna era per me. Ho una gran voglia che le mie idee si corrompano dentro di me e mi marciscano il sangue. Mi sdraio per terra e sento bene quanto spazio s'occupa nella terra quando si è morti. Quando si è vivi dopo le cinque e mezzo l'orologio batte meccanicamente le 6, poi le 6 e mezzo, poi le 7. Uno scrive che non bisogna esser tanto egoisti da rimpiangere la morte di chi non poteva star più incarcerato nella vita; l'altro vuol sapere, l'altro... Tu hai una gran noia, orribile, – e basta.

Lettera 16

[Trieste, maggio 1910]

Ho letto tutto, ho visto così bene. Lei diceva sempre: Tu non sai cosa è stato Agostino nella mia vita. – Ma io non potevo sapere. Lei non m'aveva mai detto niente. Perché non m'ha detto tante cose? Poteva tenersi per sé tutto il dolore

passato ora che mi amava? Credeva io fossi debole per sopportarlo? che non glielo sapessi sciogliere? Ma lei non doveva credere così. No, non credeva perché s'è ammazzata. Sapeva di darmi con la sua morte, no, no dolore – Gigetta, non è dolore, come una necessità istintiva di vita, che continui a sussultare nell'indifferenza più completa, un male che vive anche nel sonno e nel torpore, nella stanchezza fisica, sempre, io credo anche dopo la morte. Non ti posso dire, Gigetta. Son tutto fuori della vita: tutto il mio corpo sta per distendersi ogni momento in una pace infinita; basta un piccolo atto materiale a cui niente neanche mamma sarebbe più ostacolo, e non posso, ogni momento c'è un grumo sanguinoso dentro di me, solo un punto, che veglia sempre e non mi permette. Vedi: vorrei morire, Gigetta, perché ormai sono troppo stanco e non posso far nulla. M'insulto e mi faccio schifo perché non posso. Capisci, Gigetta, ti prego. Odio la sua morte perché m'obbliga alla vita, a vivere con questo male eterno nell'anima. Lei sapeva questo: e s'è ammazzata lo stesso. E sapeva che dopo la sua morte avrei gustato a goccia a goccia tutto il suo dolore, *dopo la sua morte*, quando io non posso far più nulla. E mi strazio. E tento con tutte le forze dell'anima mia di parlarle e di mostrarle come io posso farle diventar gioia anche questi dolori, ma che non muoia, perché questo è la morte di tutto. E io son qua di fronte a tutta questa sua profonda e dolorosa vita, inerme. Tutto il male rimane male, e mi strozza. Non ho più né sangue né gola neanche per dirlo, per buttarlo fuori. La vita è rimasta informe, tutta storta per lo spasimo che non s'è potuto sciogliere in un sorriso perché lei è morta. E s'è ammazzata lo stesso! A Gustavo, a Elody dissi tante belle cose, ma io non credo al bene che mi nasce quando risogno il suo amore; credo solo a tutto questo male mio, che mi fa tremar le mani, perché viene dalla sua morte, che non occorre *sognare*, che è, che è, come atto conchiusivo. Non credo a Gioietta *viva* perché lei s'è voluta ammazzare. Io tento di dire che è *viva*, ma tutta la mia carne urla: no, no, e questo urlo corre tutta la mia anima che non crede nella vita dei cieli, e non la brucia. Questo è il tormento, Gigetta.

E anche so che lei non mi vuole così. Io so di non capir nulla, mai, di lei, quand'io sento così. Ma non m'interessa, capisci. La grandezza e la forza ecc. di cui anch'io parlo agli altri, non è niente per me. Gioietta è morta. Il resto è giù nella tomba con lei, ma vivo. La vita continua senza di lei: questa è la verità. Sentano il bene chi ha capito Anna. Io no, non l'ho capita. Non sarebbe morta, se no. Solo il male è mio, e lo voglio tutto per me. Bestemmio, e voglio che sia così. E so anche che qualunque parola io dica è tutta piena di male, e che io dovrei tacere. Solo il lavoro potrebbe essere la parola mia di benedizione verso Gioietta. Ma io non posso lavorare. Ogni notte mi preparo le cartelle. L'inchiostro è qua, il pennino è nuovo. Dunque? Aaa! È vero che nelle cartoline voi vi

scrivevate sempre “Evviva la vita!”, e quando gli altri vi sentivano ridevate tanto tanto tanto! Rido anch’io.

Poi aspetto sempre che venga qualcosa a scuotermi, la morte di qualche mio caro, un terremoto – non so. La vita deve sapermi far morire, lei, la vita a forza di maledizioni una dopo l’altra, perché io sono vigliacco, e sto qua sdraiato senza moto mentre Gioietta è morta.

Lettera 17

[Trieste, maggio 1910]

Ora tu vedi le mie cose più sacre, Gigetta, com’io le tue. Non sapevo che tu m’avessi portato anche le lettere *di lui*. Ma io t’ho date le mie, perché continuassero a vivere. Non posso pensare che il buono che m’è nato nell’anima in questi pochi mesi solo si muti in una cosa che mi soffoca. Se sapessi che mi comprendono, getterei a tutto il mondo il mio amore. Son geloso perché non comprendono.

Io penso che non potrò mai parlare agli ⟨altri⟩ di Gioietta. Di Anna sì. Gioietta è dentro a tutto quello che farò, come un raggio di sole che si muti in linfa. Gioietta è morta. Io la vedrò morta negli occhi di qualunque donna. Mi prenderà uno sbigottimento orribile: – Ma anche tu puoi ucciderti! Capisci, Gigetta, che non potrò mai più abbandonarmi all’amore? E Gioietta m’ha lasciato la mia carne, e il pensiero ch’ella è morta, ch’io non la potrò più toccare, non sa calmare la mia carne. Pensi che vuol dire risvegliarsi improvvisamente pieno d’angoscia, di morte, di pazzia, e sentire nella tensione di tutti i nervi che tu continui a vivere, e che la natura ti frusta verso la sua legge, in cui tu non puoi entrare tutto. E se un giorno o l’altro obbedirai commetterai sacrilegio. E se resisterai e ti conserverai puro, non *conoscerai* la vita, mai, perché solo in quel divino atto che spaventa il nostro spirito è chiarezza e limpidità, sì sì Gioietta, neanche la tua morte può negare questa verità. E tu sei morta. Che farò della mia vita, Gigetta? Capisci che l’altra mattina, dopo aver passato tutta la notte sul Carso, io la sognai per la prima volta, ed era vicina a me, calda come l’agosto, e io la stringevo forte baciandola – d’improvviso un picchio forte alla porta mi svegliò. – Chi è? – urlai, ma rauco come una bestia a cui si voglia portar via il brano di carne. – Mia sorella accorse alla porta, spaventata: – Nessuno, Scipio. Vuoi qualche cosa? – No, chi ha picchiato? – Ma nessun.

Nessuno picchia, io son solo con la mia carne. E solo con la mia anima. Ah, Gigetta, prima potevo, ora non posso più esser solo. Tre anni ho invocato e aspettato Gioietta, tre anni m’ha tenuto su la mia speranza, la mia certezza in lei

che non conoscevo. Sapevo che doveva venire. Se vedevo un amico triste perché non amava, io amavo ancora più fortemente la mia creatura. Sempre più m'ero fatto forte, ogni giorno aumentavo la sua bellezza e m'allontanavo con ciò da tutte le possibilità vicine. Ho conosciuto Gioietta: era oltre i confini che io mi potevo porre. – Non ritorna indietro, sai, e non si può far rivivere la speranza. Nei momenti forti io godo di questa mia vita senza scopo, con lo scopo in sé stessa, senza appoggio, senza mèta. Mi manca anche la ragione umana di vita. Non credo a quello che non è sulla terra. Divino per me vuol dire spirito fatto carne. Neanche questa fede vissuta non è più. Non posso pregare né volere niente. Sono già più in là dell'orlo dell'abisso, e non casco. C'è una forza dunque in me che nessuno può uccidere? Son forte come una legge? Godo, ti dico, del mio annientamento, nei momenti buoni. Ma che arrivi a pensare solo che Gioietta è morta, che la veda morta, allora non è più niente in me. Non mi sento. Sono un corpo sdraiato per terra o sul letto interminabili ore. Ora scrivo scrivo per salvarmi almeno per un'ora. Bisogna che reagisca. Non è vero che è mio dovere vivere, Gigetta? Dimmi che non sono vigliacco. Ho tanta paura.

Sai che pochi giorni fa, tutto un dopopranzo non sapevo se ero pazzo o no. Senti, Gigetta: presi la penna e cominciai a fare scarabocchi sulla carta, e facevo grandi fregi con su scritto: Gioietta. Improvvisamente mi spaventai e corsi allo specchio. Guardavo fisso i miei occhi, e mi domandavo: Son molto lucidi? Ma Vedrani (il direttore del manicomio di Lucca) dice che non si può capire se uno è pazzo dai segni esterni. Non sono pazzo. Sta calmo, Scipio. – Guardavo le cose riflesse nello specchio. Le cose riflesse nello specchio – per legge fisica – sono distanti dagli occhi come sono distanti dal specchio le cose che vi si riflettono. Io cercavo di vedere, di calcolare se anch'io vedevo così. – Se mi pesto devo sentire dolore. Mi pestavo. Ma anche i pazzi lo sentono. Come posso avere una prova che non sono pazzo? Il tappeto nello specchio faceva un angolo con il tappeto reale. Guardavo per la prima volta come un bimbo. Corsi in camera da pranzo; c'era Vanda che lavorava. Ora parlo. Ma non potevo. Avevo terrore di sentir la mia voce. Se fosse strana, e Vanda mi guardasse spaventata? – Xe in casa, mamma? – Ma no no, avevo domandato con naturalezza e semplicità. Tornai in camera mia. Mi buttai steso per terra, tenendomi stretta la testa, chiamai: Gioietta, Gioietta, Gioietta, Gioietta, e a poco a poco continuai a dire il suo nome lungamente, lungamente, a bassa voce. Poi mi misi a cantare: Din, don, campanon, tre putele xe sul balcon, … Poi non ricordo più. Mi prese come un sopore strano. Mi rialzai dopo pochi minuti e stetti fermo e calmo. Non so per dove sono passato. Ma Gigetta, sai, che tante volte ho pregato la pazzia e la morte.[14]

14 *non sono vigliacco … morte:* «tu sei un vigliacco…» (Slataper, *Il mio Carso*, pp. 71–72); Vanda

Gioietta è morta, torno sempre là. Vedi, Gigetta, comincio a pensare, ora penso, voglio, domani devo sapere che cosa lavorerò. Ho spavento della prossima giornata. Domattina devo alzarmi con qualche cosa. Comincio a pensare. E subito da qualunque particolare son di nuovo a Gioietta.

Poco tempo abbiamo vissuto assieme, ma se tu sapessi come era pieno quel tempo! Tante poche cose non vi sono entrate. Ed ora esse mi son rimorso, e le vedo con rabbia, e sono estranee, incomprensibili. Ora io penso: La vita continua. La vita ogni giorno mi mostrerà cose che non ho visto con Gioietta. Tutte forse mi saranno così estranee, sempre? Allora non vedrò più niente? Sempre sempre qua nello stesso punto, nel dolore che non vede, passivo, così? No, non può essere così. Io continuo a vivere. Ma ogni cosa nuova è un distaccarsi da Gioietta, è come un piccolo obblio. O forse no?

Non voglio pensar più. No, no, lavorerò. In ogni cosa che farò, sempre più perfetta, Gioietta avrà la sua seconda vita. Non per me, sai, Gigetta. Per me è morta, per sempre. Non credo a forze spirituali fuori della carne. Io voglio la donna viva, che non sparisca come io la vedo. Io non amo il bacio eterno di Gioietta. No, no: bestemmio ancora, bestemmierò sempre. Non ho pace. Questo doveva sapere lei. Gioietta, Gioietta mia! Ma tu sei anche la creatura che ha saputo dar vita nel suo sangue alla mia creatura ideale, alla donna dei miei sogni. E questa continua a vivere, sempre più bella traverso il mio dolore. Ogni opera che io farò sarà come un gradino più in su della tua ascesa. Bella, bella, per tutti gli uomini, Gioietta; tu devi essere. Ti conquisterò il posto eterno nel mondo. Sì, sì, Gioietta, sarò sempre *Scipio*. Non temere. Il mio dolore è cosa mia, tutta mia. Non c'è speranza, tutta la mia vita sentirà freddo per il tuo corpo morto. È come se ti avessi toccata nella fossa. Accetto per sempre di vivere nel dolore. Ma io sono poeta. Sì, sì Gioietta, non posso soccombere. Devo devo andare avanti. Ma perchè non hai voluto venire con me? c'erano rose lontano. O forse tu sapevi che m'era necessario un dolore orribile come era forte la gioia? Non hai voluto che la ragione della mia vita si immiserisse a poco a poco della cancrena degli anni e dei rapporti con gli uomini piccoli? Ma sempre tu saresti stata *mia*. Perché Gioietta, perché? E c'è una voce in me che non voglio ascoltare, che mi pare una bestemmia, dice: – doveva essere così, se tu devi essere grande. – Gioietta m'hai compreso di più che me stesso? Ma capisci che non mi basta questi dubbi orribili. Io so che non posso pensare a niente, ora. Ricordi come prima riversavo tutta la vita sul tuo capo? Ora i pensieri mi sfuggono senza

è una delle due sorelle di Scipio; «Din … balcon»: 'Din don campanone / tre ragazze stanno sul balcone …': *incipit* della versione triestina di una filastrocca della tradizione popolare italiana; «Gigetta, sai»: nel manoscritto «Gioietta».

direzione. M'hai dato a tutte le più brutte preoccupazioni e spaventi. Gioietta, ma perché se leggo quelle tue parole ultime sento che *tu* hai ragione, e ti benedico, ti benedico, quando tutta la mente e la carne si ribellano alla benedizione? Esiste l'eterno anche, e tu l'hai toccato con il tuo atto? Che cosa mi sorregge? Gioietta, Gioietta, perché dico il tuo nome con tanta pace?

Lettera 18

[Trieste, fine maggio 1910]

Gigetta, se fossi stato degno di Anna non si sarebbe ammazzata. Che è la mia vita se ogni suo attimo mi allontana da lei? Che è la mia vita se sto sempre fermo a una morte? Ho domandato questo a Elody, e m'ha detto due volte: Non so.

Anch'io non so. Ma non posso vivere senza sapere. Sul mio tavolo muoiono i vostri fiori. Nella strada suona un'*armonica*. Io ho tentato in tutti i modi di lavorare: e non ho potuto. Anna è malcontenta nel tuo sogno. Io sono senza speranza.

Basta. Non parlerò più di me. Ora comincia a vivere tutto il resto. E io mi credevo la voce della vita! Tu non sai che schifo mi fanno le *tirate* che scrivevo a Anna. Dove nasconderò questa orribile cosa che è dentro di me?

Gigetta – No, vado a letto. Vorrei bere acqua, limone, non so che cosa. Sto male, proprio male. Che cosa devo fare della mia vita? Eppure se c'è un po' di sangue ancora in lei, non posso morire così. Perché Anna è morta con tanto sangue nelle vene? Penso che io nella sua stanza ho calpestato il suo sangue. Desidererei una guerra dove potessi sentirmi un attimo io prima di morire. Addio, Gigetta. Ora passa maggio e anche il mese che Anna è morta non è più. E poi verrà il 1911... Fino a quando? Addio, Gigetta.

Lettera 19

[Trieste], 9 giugno 1910

Gigetta buona, io direi: più che si può tutte le sue cose continuino nella vita non nella memoria. Così il bene suo che è in noi non s'agghiaccia nel ricordo, ma continua nel nostro sangue; così i suoi vestiti a Mariù, più che è possibile. La collana d'oro portala tu. Non mi piace l'idea di Gustavo di fare una *sua* stanza: ciò diventa chiesa, e Anna voleva aria e sole e avanti. Ma non facciamo male neanche all'Anna loro. C'era in lei anche il bisogno di bellezza, non come l'in-

tende Gustavo, ma rispettiamolo in tutti i casi. Lasciamola vivere come viveva: per tutti. Tanto nessuno ce la ruba.

Anche il papà deve avere. Per lui questo o quello sarà lo stesso. Ma non gli togliamo tutto ciò che egli ogni giorno vedeva vicino a lei. Bisogna domandargli se vuole ancora qualche altra cosa.

L'abito verde? Gigetta, non si potrebbe staccare il giglio rosso? Io penso che non m'aggrappo su cose perché le cose vanno; le tarme, il chiuso, tutto può su loro: ma m'aggrappo su me e tento di voler bene a me stesso perch'io l'ho dentro di me, e non posso morire ancora perché porterei nella morte ciò che deve vivere – e soffro, va bene, ma è così.

Ho scritto a Marcello tutto. Ho sempre paura che qualcuno possa dire una parola idiota nel dubbio. Non Marcello. E neanche Elsa. Ma loro due assieme – non so spiegarmi, eppure patisco. E dunque è meglio dire e *imporre*. Se io voglio – e voglio e devo – aver sempre Marcello per amico, non devo lasciarlo solo. Devo dargli di me, e anche a Elsa devo. Tu hai letto quello di cui io ho paura. Ma non voglio che sia così. Io devo esser per loro sempre come un contatto con la *vera* vita. Non devono sperdersi.

Com'è vero!: "vivevi di fatica e per l'aiuto di tutti senza renderti conto che per te non vivevi". E ora? Torniamo daccapo, ma senza speranza. O forse merito di vivere per Anna? o sono egoista? Non so; ora lavoro cose lontane da Anna, perché il suo[15] è troppo vivo e sanguinoso. Se tu sapessi che tormento per fare quello che avevo promesso a lei, e non potere! Ogni idea s'intralcia con una parola o un gesto detto da lei o da me quando lei viveva, e io sbalzo da una realtà che non riesco ad afferrare a una realtà che non è più. Non posso. Tutto è spaccato dentro di me. Dovrei potermi stendere in una pace piana come un prato sotto il sole, poter sognare senza incubi, sentir allungarsi e eternarsi la vita senza sbalzi come un mare. Invece c'è questo spacco enorme, per cui io son come due individui esitanti sull'orlo d'un abisso. Non ti spiego bene. Torno a vivere nel *prima*, ma sempre sentendo che non sono più là, che una forza m'ha portato via dalla mia solitudine dolorosa lasciandomi in un'altra, dopo che ho conosciuto la liberazione. È quasi veleno la goccia di gioia che ho gustato. Ora se non per me, almeno per voi e per i fratelli bisogna che torni a diventar gioia. Questo è l'unico mio compito. E poi posso morire, in pace, perché almeno nella morte ho bisogno di pace.

Arrivederci domani al bagno Gigetta.

Le lettere vorrei ordinarle io tutte. I libri almeno leggerli.

---

15 *suo:* 'pensiero', 'ricordo' di Anna.

Lettera 20

[Trieste], 17 giugno 1910

Gigetta anch'io ti scrivo una parola prima che tu parta. Ti domando: cosa intendi scrivendo? "Ho letto di – Anna – O non l'intendo o m'attrae più di te – Lo sapeva ella? Per la prima volta averla tutta: tu l'avresti guardata con occhi terribili? Sapeva ella? Tutto era... anche morta allora?"

Mi dirai? Capisco poco, ora. È giusto perché non ho capito tutto, prima. C'è una sicurezza in me vanissima, che mi fa esser indifferente davanti alla vita e mi fa sorpassare senza profondità cose di forti conseguenze. Io *non* ho seguito Gioietta a Firenze; io *non* sono andato sotto l'albergo, io *non* sono andato alla stazione quando partiva; io la potevo accompagnare fino a Pistoia, almeno, e *non* l'ho accompagnata. Io dovevo capire la sua morte prima ch'ella morisse. Non dovevo esser bimbo nel mio amore. Io facevo dimenticare e la portavo alla calma. Ma io io solo potevo sciogliere il nodo duro che era in lei. Non l'ho fatto. Ora quel duro s'allarga e m'irrigidisce.

Vedi, Gigetta, ma non piango, forse perché non posso. Il nodo sarà sciolto nella mia poesia, e sarà una gioia per gli altri. *Per gli altri* Gioietta sarà completa, e un fratello, almeno, potrà essere quello che io non ho saputo essere. Ma per me non è consolazione questa. Tutto quello che faccio non mi dà gioia. È sempre una cosa esterna. Il lavoro è più una crudeltà che mi è imposta, che un atto di gaudio e liberazione.

Sta notte sono stato lassù, fuori della sua campagna. Le nuvole grigie, increspate, serravano la luna. C'era un odore terribile di ginestre e tigli. Hai osservato che prima della sua campagna c'è un piccolo edificio come una chiesa di cimitero? Canti di capinere; e l'acqua nel canale gocciava. Mi son seduto sul colonnino, e riposavo. A volte mi brucia un sussulto completo, poi sto fermo in estasi. Sento i miei occhi fermi su un pensiero luminoso. Forse allora Gioietta è presente. Pensavo – ma neanche pensavo, sentivo: Gioietta è più viva qui. Se io potessi volerla viva tanto fortemente da raccogliere in me per un attimo tutta la sua vita, quello che di lei è in tutte le persone che conobbe e le cose che vide, io la farei risuscitare. Costringerei la materia a uscir dall'erbe e dalla terra per raggrupparsi intorno alla mia volontà. Forse io morirei, ma rivedrei per un attimo Gioietta proprio viva. – E facevo un terribile sforzo con la mano ferma. Poi aprivo gli occhi e guardavo: la strada, e nessuno. – Ogni macchia bianca di luce fra gli alberi mi par che sia lei. Di notte quando uno fischia giù in strada per la chiave del portone, io so che non è lei che mi chiama, ma mi devo alzare e guardare dalla finestra.

Tu le hai dato pace e tenerezza tante volte, Gigetta. Tu anche nel tuo pensiero la lasciavi libera. Io no: io credevo di averla conquistata alla vita.

Elody vuol leggere, e io dò, dò tutto io, ma a me non resta più niente a poco a poco. Eppure c'è una cosa *mia* che nessuno saprà mai.

Vorrei andar lontano anche da te, Gigetta. E mi dispiace lo stesso che tu parta. Stamattina mi son seduto sulla poltrona accanto a te e volevo posare la testa sul tuo braccio. Ma io non mi concedo che il desiderio di riposare: riposo, no, mai, mai più. Non voglio. Io voglio sentire la mancanza di tutto. Non c'è più sorelle perché Gioietta è morta. Lei m'era anche sorella.

Addio, Gigetta. Ti scriverò che "*il mio Carso*" va avanti e Gioietta riposa fra i miei sassi e i miei ginepri, in pace. Quando mi pensi triste, ricordati che a poco a poco le preparo quello che essa attende da me. Nel dolore più forte scoppia un pensiero limpido come una goccia, ed è quello il canto dell'usignolo che fa chiara la notte. Ora ogni immagine mi costa una notte di pena e un giorno di stupidità. Ma Gioietta deve avere un letto di pace. Lei non si muove più. Ma io la guardo e ogni pensiero che lei avrebbe si muove nel mondo e va al suo scopo. Questo è la buona cosa che mi ha lasciato. Addio Gigetta.

Tu puoi dire
… il mio veder fu maggio (maggiore)
che il parlar nostro…[16]

Lettera 21

Carso, 22 giugno 1910

Sono sul Carso, fra monte Kâl e Spaccato, per ubbidire al tuo comando, su una roccia a dominio del bosco, della città e del mare.

Rileggo le tue parole, e rispondo alle tue domande zitte zitte come i fringuelli tra le frasche cui rifaccio il verso. Scrivo sul sasso. "Perché non so pensare che Gigetta un giorno tornerà?" Perché i bimbi quando vedono partire la mamma son certi che non tornerà. Ci vuole una lunga esperienza di gioia del ritorno per far entrare nella testa l'idea del ritorno. I bimbi credono la mamma morta che dorma perché l'han vista risvegliarsi tante volte, e per la casa tutto ammonisce: zitti zitti proprio come quando mamma dorme.

---

16 *il mio veder … nostro…*: *Par.*, XXXIII, 55 – 56 («il mio veder fu maggio / che 'l parlar mostra»; in edizioni coeve si riscontra la variante *nostro*).

Non turbarti: anch'io fin pochi anni fa ho ignorato la campagna. Vi ero nato, l'ammettevo perché correvo per l'erba, mangiavo pomi, *ciapavo*[17] farfalle. Ma in compagnia e vicino alla città. La vera campagna m'annoiava terribilmente. A me piacevano gli uomini. I fiori va bene, ma noi vogliamo i fratelli. Hebbel non s'è accorto mai – credo – della campagna. Pure al solito s'arriva a vivere anche con i sassi e l'erbe. E allora amiamo la campagna. Tu non sei più tanto bimbo da ciapar farfalle, non tanto *uomo?* da conoscerla. Sei tra il sì e il no. Ma presto... "E Bruno dove lo mettiamo?" Speta[18] che penso. Intanto prima di tutto bisogna che Gigetta e Marcello gli dieno la mano perché se no non si può correre molto. Elody la lasciamo libera che vada qui là, da tutti, preceda, insegua, come vuole. Elsa potrà fare da mamma saggia, che venga un po' indietro, un poco rossa e sudata e gridi ogni tanto: No ste corer tanto. No esser strambi, putei![19]

Ma c'è il caso però che Scipio e Gioietta scappino via e nessuno li trovi più.

Lettera 22

[Trieste], ultimi di giugno 1910

Gigetta, chissà se ricevi ancora queste parole. Basta, scriviamo. È proprio un aggrapparsi sull'ultima tavola lo scriverti questa sera. Non posso far nulla: né leggere né – né niente insomma. Non so come è; ma per quanto io sia forte più di prima, non è come prima, sai?

Io ho bisogno di andar lontano. Non mutare la vita: questo no. Non son tanto debole da dover fuggire Gioietta che è in me. No io le voglio bene, e mi fa forte. Dimenticare niente. Ma andar lontano: ins freie Leben.[20] È come se io mi sentissi diventar vecchio e non volessi aver le gambe deboli prima di aver visti i miei fratelli lontani che non conosco ancora. Sono stanco di questo foglio di carta bianca che non so riempire che con tanto strazio. L'inerzia mi prende, come il sonno fra i ghiacciai. E mi lascerei andare, sarei contento di non far niente; ma non posso. Perché una cosa non si addormenta: il mio compito. Hai provato l'angoscia quando tutto il corpo si dà al sonno e lo stesso non si può dormire, perché c'è in noi qualche cosa più forte del sonno, e del suo bisogno? E proprio così sono io ora.

---

17 ciapavo: 'prendevo'.
18 *Speta:* 'aspetta'.
19 *No ste ... putei!:* 'Non dovete correre così tanto. Non siate imprudenti, ragazzini'.
20 *ins freie Leben:* 'in una vita libera'.

"Bisogna ch'io vada e sia fratello di altre cose". Non è affatto un sentimento *romantico* il mio: da ragazzo sognavo l'avventura tra i selvaggi. Ora no. Proprio lavorare, ma lontano dalla vita che conosco. Assecondare con le gambe questa povera mia anima – Ebreo errante che va e va e non trova mai letto.

Tu sai che non sono ricco. È meglio che sia così. Poter viaggiare toglie la necessità e l'utile del viaggiare. Se non avessi la mamma, andrei via come mozzo, come servitore, come lustra⟨s⟩carpe; mi farei in tutti i casi un'indipendenza materiale. Ma ho la mamma, e non sana. Almeno c'è sempre il pericolo che mi si riammali. Basta una forte emozione. Credo che potrei partire ma purché sapesse che non m'attende l'assoluto ignoto. Mi bisognerebbe saper prima un'occupazione. Elody mi diceva che loro hanno miniere d'asbesto a Cipro che rendon poco;[21] e io: – Perché non mi mandate come sovrintendente laggiù? Elody ride, ma è una cosa tanto seria!

Io penso di tornare, certo; mica rinnegare la mia penna, no, no. Ma andare per un anno, due anni via dal tavolino e vedere, solo vedere e vivere lottando sul serio. E penso anche: per quest'anno vedrò di tirar avanti così. Poi passerò la III leva (non voglio esser disertore, perché se no non torno più qua) e poi abbandono gli studi – cioè interrompo. Si può benissimo, senza danno. E via.

Ma dove, come? Ecco: io domando quest'unico favore, grandissimo, a voi amici. Domando a Marcello a Elody a Gigetta a Prezzolini: trovate un posto da mandarmi via. Vi giuro che ho bisogno. Voi difficilmente saprete, perché domando troppo. Vedrò io, da altre parti, da tutte le parti. Poi sarò contento che m'aiutiate. – Forse questa è l'unica salvezza sul serio.

Uh che cose scrivo sta sera a Gigetta! Ma tu vedrai che non è una cosa triste, che bisogna quasi sia così, tu che volevi mandarmi a Parigi. Grazie, Gigetta. Ma Parigi non basta. Bisogna *lontano*, *mare* in mezzo. Ho bisogno, ti dico.

Papà Loewy dice che tutti in un certo periodo della vita provano questo bisogno, ma poi passa. Sarà. Ma pensa Gigetta: tornare a Firenze, Università, libri, carta. Ho disgusto, orribile, di questa vita. Via via via!

Forse non sarà nulla. Ma mi resterà un groppo nell'anima. Dimmi ti prego cosa pensi e come pensi tu. Perché poi non possa andare a Cipro non capisco. In pochi mesi studio il greco e lo scavo dell'asfalto e una tenitura commerciale.[22] Farei guadagnare molti soldi agli Oblath. È un'idea che non lascio morire ancora.

---

21 *miniere … Cipro:* l'isola di Cipro è nota per esser sede di giacimenti di asbesto (da Scipio poche righe sotto chiamato asfalto, seguendo usi correnti).

22 *In pochi … commerciale:* per acquisire le competenze necessarie per l'ufficio di amministratore e gestore delle miniere al quale Scipio intendeva proporsi: la conoscenza della lingua greca, dei metodi di estrazione dell'asbesto/asfalto, di un sistema di gestione della contabilità commerciale da usare a Cipro («una tenitura commerciale»).

Addio, Gigetta. Arrivederci.

Forse tutto ciò è stanchezza.

Lettera 23

[Trieste], ultimi di giugno 1910

Gigetta, oggi Elody m'ha dato una tua lettera. Dice: "… Credevo che me l'avesse lasciata, e non l'ho più invece". Insomma era la tua prima impressione su un certo Slataper. Dicevi che ci siamo parlati subito come fra noi. Raccontavi della mia meraviglia perché Elody aveva detto "Scipio scriverà di noi". Io risposi: – Che cosa intende Elody per scrivere? – Era una domanda *furba:* perché tu pensassi subito a un'altra cosa. Io t'avevo già scritto la *prima* lettera, quella della campagna. E giù davanti al tuo portone, mentre Marcello era andato su a prenderti, io pensavo: Gliela darò, o non gliela darò? Ero molto inquieto. Sudavo. Sentivo come se una grande cosa nuova entrasse nella mia vita. Glielo avevo detto anche a Marcello. Mi parlava di te. Io stavo zitto; poi dissi: Se tu sapessi a che cosa penso… Lui tacque. S'era sulla finestra della sua camera da pranzo. I vagoni di sotto si movevano. Io mormorai sottovoce: Sul mare lontano veleggia / la nave crociata latina… (Sono i primi versi del *Giauffré Rudel* di Carducci:[23] sai? "– Amore di terra lontana / per voi tutto il core mi duol". – Quando tornerai a Trieste te lo dirò tutto: è sempre stato *mio*).

Pensavo a te come alla mia creatura, in quel momento. Sai – cercare cercare… è uno sbigottimento che a lungo fa molto male. E io mi sentivo in vicinanza della riva. Non eri tu. – Ma racconto a te perché non ho raccontato a Gioietta.

Mi vengono in bocca tante cose che vorrei dirle, e lei non è più. Tante cose nuove che m'urgono e mi fanno parlar forte e sorridere la notte. Mi pare sempre che lei sia con me. Capisco la preghiera cristiana, Gigetta. – Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco; tu sei benedetta fra tutte le donne e benedetto è il frutto del tuo ventre – Gesù. – È un canto divino. Gioietta gioia, Gioietta amore. Ma a chi a chi dirle queste cose poiché Gioietta è morta?

Le dicevo sta notte: Sei fresca, tutta fresca. Come entri nella mia stanza porti tutta l'aria con te. I fiori inseguono il tuo cammino. Come io tocco la tua fronte sono puro. – E dicevo: Gioietta, Gioietta. E sorridevo.

---

23 Giauffré Rudel: *Jaufré Rudel*, in *Rime e ritmi* (1899) di Giosue Carducci.

Zitto, zitto. È inutile.

Bruno non è venuto da me; non vuole. Elody dice che egli cammina diritto e non vuol strade laterali per sapere. – Ognuno cammina diritto per la sua strada, solo è male che quella sia la sua. Del resto è meglio così: ma io più di così non posso, e già così ho sciolto un volere di Anna, almeno in decisione. Non importa: io ora sono il suo vicario in terra, e posso fare come credo lei permetterebbe.

Se andate a Parigi, io v'accompagno – col pensiero. Addio Gigetta, scrivi sempre, e arrivederci.

Lettera 24

[Trieste, estate 1910]

Ieri sera ho avuto tanta paura che tu ti sentissi sola sola nel tuo letto. Quando le gambe e le mani si muovono, si vive, in tutti i casi. Ma dover star fermi. Stai molto male? O forse è una cosa da niente?

Io giro giro le mie notti per il Carso in cerca di qualche cosa che non trovo. Non credo pace.

No, no è inutile che ti scriva. Qui c'è una lettera di Gustavo che ho aperta per sbadataggine e che ho letta perché temo tanto di Gustavo. Non capisce, non capisce. Gli ho scritto una lunga lettera, ma era per me, per te. Non sapevo se gliela dovevo mandare o no. Eppure bisogna che io speri, e lo aiuti. Anche a Elody ho scritto a lungo. Elody urla. Non ci tollera. Non vuole tu la secchi. Poi si calma. Poi torna a urlare. Io non so cosa fare; né m'importa. Tutto è lontanissimo; solo in certi momenti vorrei stare con te un intero dopopranzo. Sono stanco, Gigetta, proprio nelle gambe e nelle braccia. Guarda di star bene presto, Gigetta.

Lettera 25

[Trieste], 5 luglio 1910

Gigetta, non prenderti tanto a cuore la mia *fuga:* se sarà necessaria, io che ne patirò la necessità ne creerò la possibilità. Quello che è necessario avviene. Il resto no. – Oh tu capisci tanto! Io dico, quasi: tutto. Accarezzando. Solo l'*amore*, sai, capisce. E anche questo l'hai visto tanti anni fa perché amavi l'amore. – Ma le mie lettere sono come dei soliloqui in cui m'obietto con parole e ragioni altrui

e rispondo con ragioni e – se dio vuole – anche con parole mie. E le lettere le mando – per quel tanto di bisogno di consenso che è in tutto ciò che ancora non è ma diventa – secondo il loro contenuto a quella persona cara che so darà ragione alle ragioni mie. A te quasi sempre proprio il più mio. – Ma scrivere per convincere mi secca: bisogna mettersi nel mondo dell'altro, e vivere idealmente assieme a lui: cioè tornare in giù e indietro, nel superato o per natura o per riflessione. Tutto ciò vuole molta esuberanza di vita, e quando ce n'è tanta appena da far tirare il fiato, m'assalirebbe un provvidenziale schifo, e – crepi chi sta di sotto, ma io devo vivere.

Eppure io credo di esser buono. Sto traducendo i diari di Hebbel e leggo in un punto – per te: "Un uomo come potrebbe finir per disprezzare gli uomini causa tristi esperienze, se egli stesso è buono e sente d'essere migliore (degli altri)? Giacché *anch*'egli appartiene al genere umano". Ecco qua il ritratto passato presente futuro di Gigetta. E io credo anche un poco di Scipio. Il contegno nostro davanti a un individuo è, o può essere, causato da lui, da una realtà fuori di noi; ma il nostro contegno davanti al tutto – umanità e mondo – è sempre *solo nostro*, della nostra realtà interna. Punto: perché se no come al solito vado nelle nuvole.

Un'altra cosa: tutto il giorno l'ho passato a Grignano. Ho detto cose cose cose a Elody. Chi sa che anche all'uomo non sia possibile sentire come una mamma che dà il latte al suo bambino? Certo che tu lo dai più scorrevole e più puro; proprio mamma mamma mamma tu sei. E io mi confesso come se avessi il capo sulle tue ginocchia e ti raccontassi i miei affanni per vederli *belli* nei tuoi occhi.

Sta sera ti voglio raccontare molte cose. Ma tu, Gigetta, perché non mi parli mai proprio *del lontano?* Ogni tua parola è colorita come da un sangue *suo*; ma io vorrei che tu me ne parlassi materialmente, proprio di lui e di te. Io penso penso e non so e non trovo nulla. Ho mille domande nel core, ma non domande: come canti di passeri in un platano. E non li lascio andar nell'aria perché io so che bisogna silenzio per tutte le cose grandi, silenzio e rispetto, e i canti più belli son rumori di strada per l'anima in cui si forma e dolora la vita. Sento come non è niente nostalgico né malinconico, come per una cosa lontana, il tuo amore; ma è vivo e doloroso come di labbro che si distacchi da labbro: mezz'anima troncata. Eppure è lontano. Che sarà della nostra vita, Gigetta?

No. Scipio non domanda. Siamo noi. Sempre noi; noi che amiamo e patiamo. E s'anche tutto il resto non fosse, la nostra vita sarebbe l'affermazione. Di forza la mia, di tenerezza la tua, di ricerca selvaggia quella d'Elody. Io penso come noi tre si va traverso il mondo, cogliendo fiori per una tomba, cogliendo fiori per tutti i viventi. E vorrei piangere d'amore sulle nostre anime unite, e ancora vive dopo la morte. Io sento come se qualcuno ci benedisse. È Gioietta? È

l'umanità? Che è che è che parla in questa fresca notte? Le stelle son limpide come punti d'arrivo: occhi dell'universo che ci guardano. E non piango, ma li guardo serenamente e dico: Niente è vano qui. Da ogni cosa un pensiero, da ogni pensiero una cosa.

Io spero che tutte le pagine del tuo libretto veglieranno la notte del tuo arrivo. Un canto per ogni tua tristezza goduta lontana da noi: come se essa venendo oltre il mare, sul largo mare, avesse preso spuma e ali di gabbiano e ondate e aria marina e sole. Bello se tutte le tristezze degli uomini venissero così, tra l'acque e tra i fiori, a me! Mi sentirei dio. Buona cosa riversare nell'anima che pianse il suo pianto fatto chiarezza e luce. Dio, Dio, perché tu hai avuto dall'eternità un tale vantaggio? O forse non sei altro che il *vantaggio* di tutti gli uomini e di tutte le cose, e noi siamo la lotta della nostra buona parte contro la non ancor buona perché tutto, nell'ultimo giorno, sia dio? Un divenire del nulla verso il tutto, il Dio, è il mondo. Gioia, fratelli, perché andiamo verso un punto certo anche se il vuoto è dietro a noi. Gioia e lavoro. Arrivederci, Gigetta.

(A te non posso arrivare sul vento)
Quest'è un appunto non per te.

Lettera 26

[Trieste], 22 luglio 1910

Gigetta, non hai visto che la lett.[era] di Elody era *semi* ufficiale e piena di allusioni? l'abbiamo scritta insieme. Per di più ho scritto sotto i francobolli e sul foglio di carta bianca, con inchiostro simpatico[24] che si svela al caldo d'una candela o gas. – Ma ora rompo le paure; tanto, io ti sono un amico e un fratello. Marcello ti può scrivere e perché non io? Io son un poco poeta, è vero, e colorisco le frasi con calore e immagini, ma una persona intelligente – com'è certo tua mamma – deve capire in tutti i casi che non c'è niente di male.

Io ⟨ho⟩ capito tanto bene i tuoi occhi dell'autoritratto. – Non mi piace – disse Marcello. Marcello si crea le creature che sente più forti di lui, creature–sostegni. Tu sei la bontà, Elody la libertà, io la forza ecc. E guai se accetta un mutamento: va giù anche lui. Forse tutti siamo così. Ma io no. Io ho capito i tuoi occhi (li hai fatti il 14 luglio: giorno in cui ... "*Sì Si* è nato"; che cos'è nato? Già; è caduto il

24 *inchiostro simpatico:* in realtà semplice succo di limone (vedi la lettera 152, e pure la lettera 156 a Elody).

campanile di San Marco. Hai capito? Io son nato). Sono eguali alla tua lettera a Elody. Terribilmente dolorosi e fissi con fermezza e quasi durezza a un punto perché esso non vada via. *Tieni* con quei occhi: più forti del destino. Io so che occorre assolutamente la *realtà materiale* per la felicità; ma so anche, che per averla, non bisogna cedere neanche quando è contraria assolutamente. Bisogna render possibile la realtà di terra, della buona terra, costringendola a formarsi col desiderio di tutto il corpo–anima. Hai mai pensato che forse non ami proprio lui? Se non hai pensato, perdona, amica! Vedi: m'è parso sempre che tutto il tuo essere gridi verso uno come lui dovrebbe diventare, ma non è. Non l'hai mai accettato così com'è. C'è sempre il figlio nel tuo sangue. L'amore all'uomo è la tua *condizione* di vita, il mezzo – come dire?, non lo scopo a cui tu ti abbandoni. Ma facilmente io sbaglio, e tu non ascoltarmi. Ti ricordi che m'hai detto in treno, quella sera dopo la neve, che non basta l'uomo, che l'uomo diventa secondario. Per questo facilmente è stato necessario che non ti potessi amare. I miei figli sono le mie opere, e la mia donna sarebbe stata la mia divina amante. Non credo la madre. Gioietta era una grande parte di me. Ma io a diciannove anni in un inno alla Notte che ti leggerò, scrivevo:

O notte, ch'io arda nel sole, ch'io sperda
nell'opera umana la forza,
ch'io pianga soffrendo con tutti i fratelli,
ch'imprechi, m'attorca, mi strazi
per tutti i fratelli, e *il mio amore*
sia fatto d'angoscia e il mio sangue
da mille ferite mi sgorghi tingendo
e fecondando la terra,

ma possa tornare più puro
a te, o mia notte, nell'ora
che segue la lotta.
E possa, salito più in alto, posare
L'umana stanchezza sul fresco
Tuo seno, e obliare e sognare...

Invece non oblio e non sogno. Sto qua infisso nella terra come un sasso del Carso. Non pensare più alla mia *fuga*. Anche quella verrà, ma ora devo sentire di poter affrontare la vita qui dove mi mancò Gioietta. Sulla sua tomba sì i ciclamini, sì, il mandorlo ... fiori freschi, vivi con cui ella si bagnava il viso; ma il nostro giuramento alla vita, sopratutto: questo voleva lei. Io son delle volte radicato nella terra perché ella è morta.

Tu dici “tagliatemi le gambe, allora!” Io dico: Venite qua, cari prossimi miei, che contiamo l’erba calpestata. E li guardo così fraternamente … che essi scappano via impauriti.

Addio, Gigetta. Ci rivedremo prima della mia partenza? Se no a Pasqua. Addio, Gigetta.

Lettera 27

[Trieste], 24 luglio 1910

Gigetta, i ciclami son piantati. C’era aria limpida e sole.

Ho poca voglia di scrivere questa sera. Andrò domani da Elody perché ti spedisca i miei saluti. Intanto – forse – arriverà una lettera tua a casa mia.

Marcello sempre più mi perde. Mi dispiace, ma è così. Sarà anche lui uno di quelli che ho lasciato nella via? Non vorrei, perché gli voglio bene. Ma non mi basta voler bene per star unito a qualcuno.

Ora desidero fortemente Firenze. Poi tornerò a Pasqua, e alle vacanze. Aiuterò Prezzolini a fare la *Voce*. Ma non v’abbandono.

Mi stanco molto specialmente con la Maria S.[pigolotto] Con lei son proprio *dottore*, e in condizioni difficilissime. Credo di poterla guarire. Ho letto qualcosa di magnificamente serio sull’isterismo e sulle malattie nervose. M’occuperò di più, e almeno questo voglio poterle fare. È una cura tutta psicologica. Ma richiede nel *dottore* una tale forza di volontà e di svegliatezza continua che torno a casa, qualche volta, sfinito.

Non ridere. È una delle tante forme della *Torheit*[25] moderna. Io sono un grande *Tor*, e me ne vanto. Centuplico la mia attività perché godo di poter andarmene prima. – Tu sai che è mia fede cotesta: non si muore se non finito il proprio compito. Ed è *sempre* vero. Bestemmio, ma è così.

Forse Mariù è la più felice. Chissà? – Ho nostalgia di monti e di neve.

Addio, Gigetta. Dimmi dei campi e dell’erbe. Ho dormito con Devescovi – è un bravo ragazzo, che però ha avuto ed ha bisogno di me! – sulle rocce di Prosecco, dirimpetto la luna e il mare pieno di macchie d’oro. L’infinito e il respiro della notte è più forte di me, e lì sono debole e solo e sperso. Addio Gigetta. Forse domani a Grignano ti scrivo con un po’ più di sole.

Ti mando anche questa antica che – chissà perché – ho dimenticata.

25 Torheit: ‘stoltezza’, ‘follia’.

Lettera 28

[Trieste], 30 luglio 1910

Scrivo poco, vado di rado a Grignano, e mi chiudo dentro di me come chi ha poco da dire. S'avvicina lentamente il periodo del lavoro freddo: il nuovo immagazzinamento di fatti e cifre per il nuovo sviluppo. È insomma il periodo dell'esaurimento. Mi secca veder gente. Lavoro in biblioteca alla mattina. Qualche volta di notte vado in giro per il Carso con Devescovi, a cui non voglio troppo bene ma che è abbastanza poeta per comprendermi e per godere dei miei godimenti. Torniamo alla mattina, dopo averci lavati nella rugiada. Si fa un piccolo accampamento e si cerca di dormire una–due ore. Ho visto parecchie belle cose.

Tu raccontami del bimbo del bosco,[26] ti prego. – A Marcello, partito improvvisamente, per il Cadore ho scritto ieri una lettera dolorosa che gli farà molto male. E tutto sarà inutile se non gli farà col tempo del bene. Purtroppo il mio compito è sempre così crudele e feroce: distruggere in ognuno ogni piacere e illusione e forza che gli venga dall'effimero, per esaltare in lui ciò che produce infelicità e patimento: l'eterno. L'eterno vive succhiando il nostro sangue migliore; a lui bisogna sacrificare tutto come al dio. Io sono terribilmente *religioso*. E chi vuol stare con me deve soffrire.

Ma tu non sai come io patisca a volte verso la freschezza! Stanotte pensando alle foglie d'acacia all'alba, coperte di punti argentei di rugiada in cui il primo sole svegliava tutti i colori, e a passarci le dita l'acqua si scioglieva e si fondeva come non so... spremendo lievemente una mammella di bimba, io mi son sentito afferrare da un bisogno angoscioso di amore nell'alba, vicino a un torrente, sui monti. Tutta la mia forza diventò un urlo di disperazione. Sentii la mano di Gioietta. Era una mano fresca come una rametta d'acacia nell'alba. La risentii sulle mie tempie – e il sangue mi diventava uno scorrere divino di vita che si risveglia ai primi frullî dei passerotti. E tutto è santo e puro e largo. Sono stanco, Gigetta; stanco di questa continua affermazione mia al di fuori di me che non mi dà nessuna gioia; stanco della mia giovinezza sapiente e robusta. Vorrei perdermi in una notte.

Puoi leggere: le *lettere* di *Beethoven* nella collezione "Hortus deliciarum". Non mi ricordo l'editore. Oppure qualche cosa di Dostoiewschi in tedesco, p. e., l'*Idiota*, se non lo conosci. Le *lettere* di Goethe dall'Italia (sono uscite poco fa, mi

26 *Tu raccontami ... bosco:* vedi la lettera successiva.

pare).[27] Mi è difficile consigliarti perché so che tante cose interessanti per me non v'interessano molto. P. e. le memorie del Cellini.[28] Almeno credo. – Della letteratura contemporanea tedesca non so niente di veramente buono. Il *Lenau* (ediz.[ione] Reclam) lo conosci? È un poeta.[29] – Forse anche qualche cosa tradotto in tedesco dal nordico. Ma sono tempera⟨me⟩nti terribilmente *grübelish*[30] (Elody correggi se è sbagliato!). Se trovi qualche dramma tedesco buono sul serio mi fai piacere d'avvertirmi.

Addio Gigetta.

La *vierge folle* del Bataille[31] non l'hai letta. Essa muore perché sente di essere più forte dei forti.

Cosa vuoi dire con "la tua pianta di ciclamini buttata da me nell'Arno?" Io ho buttato un ciclamino che m'aveva mandato Anna.

Continua nel I *rovescio*.

Fortsetzung[32]

Si volta e si continua a scrivere: circa come la gente vuole si volti e si continui a vivere. Sono a Grignano, sul *nostro* prato. Elody fifa e poi nega di fifare. Ogni tanto si fa scorribanda di frutti ancora acidi. Giornata bellissima.

Elsa parte stasera per Reichenhall. Marcello è a Pieve di Cadore – Hotel Belvedere. Qualche centinaia di miglia di distanza!

Ora sto raccontando a Elody che io potrei venirti a trovare benissimo. Si viene a Graz, si fa conoscenza con il ragazzo del bosco e un bel giorno tu – invece di lui – di vedi capitare un Si[33] lungo lungo!

Forse in settembre vado sul Canin.[34] Sarebbe una bella cosa.

Addio, Gigetta.

---

27 *Le* lettere ... *mi pare: Mit Goethe in Italien. Tagebuch und Briefe des Dichters aus Italien*, hrsg. Julius Vogel, Berlin, J. Bard, 1908.

28 *le memorie del Cellini: La vita di Benvenuto Cellini, ad uso delle scuole* ..., per cura di O. Bacci, Firenze, Sansoni, 1908.

29 *Il* Lenau ... *poeta:* vedi la lettera 70, nota 31, a Elody.

30 grübelish: 'sognatori', propriamente dal ted. *grüblerisch*.

31 *La* vierge ... *Bataille:* vedi la lettera 28, nota 81, a Elody.

32 Fortsetzung: 'continuazione'.

33 *Si:* Scipio.

34 *Canin:* il monte Canin (m. 2587), nelle Alpi Giulie, nei pressi di Tarvisio.

Mi dispiace rimandare!

Lettera 29

[Trieste], 4 agosto 1910

Cara cara Gigetta, in te è un poco che c'era in Gioietta. Solo da te dopo che lei è morta c'è una parola semplice che mi fa tornare bimbo e mi rimette nel mondo senza ch'io debba far diventare affermazione il dolore. Tu mi parli di molte cose: e tutte mi sono fraterne e vicine; e anche quando esse per sé sono stanche di dolore e di malattia tutte diventan fresche e piene di giovane succo. Tu sei un poco la madre natura, un poco.

Tu sei l'unica persona in cui io riposi un minuto. Hai conosciuto tanto Gioietta! Io ascolto le tue parole quando io non so dir più niente. E vedo che il tuo amore deve essere grande e forte; e non capisco perché non si faccia qualunque cosa per portarti via, dove tu potresti vivere la tua vita.

Perché Gioietta non è venuta con me? Perché non le ho detto di venire? Ora noi si sarebbe in qualche posto lontano, soli. Le mie forze basterebbero, certo. Forse la vita con me, in ogni minuto, nelle notti quando non poteva dormire, e nei grandi giorni chiari, sempre, l'avrebbe fatta tutta mia, tutta sicura, – e non sarebbe morta. C'era un nemico in lei che non ho saputo vincere, ed egli me l'ha rubata.

Senti Gigetta io non ti posso venir a trovare. Perché Marcello m'ha scritto una terribile lettera e io cerco di poter partire, andare da lui. Tutto quello che mi fa soffrire per lui, lo soffre anch'egli: e allora tutto è bene ancora. E io devo essergli vicino. Non ti pare? Io ora ho sempre paura, e sono sempre in guardia contro il nemico. Sai che mi prende angoscia quando vedo per la strada uno col viso triste e penso: Forse può uccidersi. E forse una tua parola lo può salvare. – E gli vorrei parlare e spiegare com'è buona la vita.

Ieri ho fatto per la prima volta un po' d'arrampicamento serio in val Rosandra. Mi provo per le dolomiti. Ho provato un senso tutto nuovo: le rupi finora mi parevano delle belle cose forti. Ora ho visto come si può camminare su di esse... È come se la terra fosse più ricca. Un senso che provai la prima volta quando seppi nuotare. La montagna la si capisce solo stando attaccati su di lei per un piccolo appiglio che è capace di tenere tutto il tuo corpo, un piccolo appiglio che sostiene te e tutto il mondo che tu porti dentro. E non frantuma; e se frantumasse tutto sarebbe distrutto. C'è una collaborazione dell'uomo e della montagna. Ho sentito come noi viviamo con l'aiuto delle cose, come tutto è legato nella vita. Non è affatto la gioia di dire: ti ho vinto! è più: – Abbiamo

vinto. – Poi quando non c'è più un'incassatura per le mani, allora ti distendi sulla lastra liscia di pietra e ti tieni con i ginocchi, con il petto, con il viso, con le braccia distese, e ami la montagna che ti sostiene, come il mare quando fai il morto.

Dunque andrò in Cadore. – Vedo sempre più che solo il poeta è quello che gode. Ieri mio compagno fu uno studente triestino che studia a Firenze. In città è quasi insopportabile. Non sto mai con lui. Ma sulla roccia pare che anch'egli dimentichi un poco sé stesso, e capisca che solo il poeta gode. Diventa silenzioso e capisce. Tu dicevi che bisognerebbe condurre gli uomini nella natura a farli diventar buoni. Credo tu abbia ragione.

Il tuo *bimbo del bosco*[35] mi servirà per il "mio Carso". Lo vedo già chiaro. Dimmi ancora.

Ora attendo una risposta da Marcello. Attendo anche che il calzolaio m'abbia fatte le scarpe da montagna e poi via. Penso di andare per la Carnia: una lunga camminata. Forse con la luna.

Addio Gigetta. Ti mando un brano che m'ha copiato Devescovi. Rimandamelo. Addio. Quando credi che ritornerai?

Io penso di eleggerti mia aiutante di campo per aiutare gli uomini a scoprirsi. Vuoi?[36]

Lettera 30

[Trieste, agosto 1910]

Dunque sono ancora qua perché Marcello m'ha pregato non partissi. Elody lavora vicino a me. T'ho copiato: e speriamo niente disastri. Sono stato stupido di non pregare la Gagrizza di non nominarmi: ma ora le dirò di raccontare come *veramente* è andata la faccenda.[37] – Però spero sempre di andare per qualche giorno sui monti.

---

35 *Il tuo* bimbo del bosco: probabilmente un raccontino scritto da Gigetta (vedi anche la lettera precedente).

36 *Io penso … Vuoi?:* righe scritte nel margine superiore della prima carta della lettera.

37 *Sono stato … faccenda:* non si è riusciti a chiarire i contorni della questione né a identificare «la Gagrizza», forse tra le amicizie di Scipio dell'ambiente scolastico. Una certa Maria Gagrizza nel maggio 1919 ricevette, in memoria, una elargizione da Baccio Ziliotto, professore nel Ginnasio Superiore Comunale, frequentato anche da Scipio.

Lavoro; ma non come vorrei, se non qualche attimo la notte. Vorrei tanto vedere Agosto. Ma come si fa? E poi io partirò ai primi di settembre.

Vedi di procurarti un libro che deve esser molto bello *C. Christomanos* Tagebuchblätter, I Folge. Wien, 1899, Verlag von Moritz Perles.[38] Parla dell'Elisabetta d'Austria. Sai che è una donna meravigliosa e poetessa? Fattelo venire, prego.

Ti scriverò presto. Ora dò tutto a Elody da impostare.

Marcello ti saluta tanto. Ho ricevuto le tue fotografie. La mia lettera respinta a Pieve l'ha tenuta Marcello che passa con serietà un momento grave della sua vita.

Lettera 31

[Trieste, estate 1910]

Ora ho letto le tue parole. Ce n'è anche per il *libretto* vostro.

Dici anche: – ma forse il mare comprende. Io credo che sì. E per questo è meglio parliamo domani vicino al mare. Qui ora il tavolino è troppo sporco d'inchiostro.

Ma solo una cosa: quando ho detto *sciocchezze* io? Io t'ascolto e – se mai – nego. Ma mai sciocchezze.

Però di Marcello non so, non so. Tu credi forse – anche di questo parleremo a voce. La carta non è buona.

Perdona che non scrivo niente. Avevo molta noia, t'ho scritto 2 facciate, ma poi ho letto la tua e non è giusto che te le mandi. Sono così idiote. Te le porterò e *fuoco!* Vedi di aspettare qualche ora. Poi vengo io a parlarti di qualche cosa utile.

Lettera 32

[Trieste], 19 – 20 agosto 1910

Ah Gigetta tu la vedi sempre! Come la pensi per sognarla ogni notte! Io non la vedo più mai, sono lontano da lei, sì, lontano. Mi fa schifo tutto quello che è accaduto dopo la sua morte: ognuno continua la sua vita, ognuno si serve ancora di lei – e solo tu, solo tu – Gigetta.

---

38 *un libro … Perles:* vedi la lettera 224, nota 122, a Elody.

Perché continuo a scrivere ora che Gioietta è morta? Mi sono steso sul letto e leggevo sue lettere – dopo tanto tempo. E son balzato qua a tavolino, perché non posso piangere. E son tutto chiuso dentro di me. Ma capisci che anche la poesia mi può essere un inganno, e allora non mi resta più nulla!

Non ho niente nella mia vita. A casa mia non mi comprendono fino in fondo, e tutte queste care amicizie che ho d'intorno a me non bastano a darmi un sorso di fresco e di godimento. È morta Gioietta. E torno a contorcermi sotto la carne, e ho tanta voglia di amare di amare!

No, no; è equilibrata e serena e sicura la mia vita, ma ci manca tutto! Che farò? Ho bisogno di baci. – Niente scrivere. Tormento senza sollievo.

Addio Gigetta.

Lettera 33

[Trieste], 23 agosto 1910

Gigetta.

Ieri subito appena ricevuto da Elody il pacco delle tue e sue lettere le ho scritto questa che ti mando. A lei è meglio che io parli. Ci s'intende meglio. La tua lettera è facile io non la restituisca a Elody: almeno fin che non la merita.

Senti, Gigetta: tu volevi venire da Elody a prenderla in braccio. Io quando ho letto volevo andare da lei per serrarle la bocca, e dirle: Devi star zitta quando Gigetta parla. Tu non sai che gioia m'ha fatto quella tua lettera. Grazie che hai tanta fede, Gigetta! Tutto l'amore viene in te e ti porta più in su di te stessa e ti fa fiera. Io mi guardavo nei tuoi occhi come in uno specchio limpido.

Io ho dato la tua lettera a Elody perché deve migliorarsi, deve capire. Se no l'amore non le verrà, sai? Tu sei creatura benedetta, e io ti voglio bene. Non dubitare di me perché io non dubito di te.

Parto ai primi di settembre. Scrivimi: *Strada nuova*. Colonia. 45 P.[39] Poi a Firenze: alla *Voce*. Ti dirò. Noi siamo fratelli. Senti, Gigetta: ho un pacco che ti voglio dare. Tutte le cose che scrissi per sfogarmi. Sono cose anche tue. Solo tu le puoi leggere. Come faccio? Vorrei lasciartele in qualche posto. Vuoi che le consegni a mamma mia legate, con libri, per te, quando sarai di ritorno? Potresti andarle a prendere. O dimmi tu.

---

39 Strada Nuova … *45 P:* il giorno dopo, 24 agosto, la famiglia di Scipio vi traslocherà da via Canova 21 (vedi la lettera 34 a Elody).

E poi: è scritto da Anna che le sue lettere le devi tener tu. Non è vero? Che io ne sono il padrone. Non è vero? E io non le consegno, e dò ordine a casa mia di non darle a *nessuno*, *per nessun motivo*, *mai*. Son chiuse nella *cassetta vostra:* se Gustavo vuol aver quella, dica: io gliela dò senza dispiacere. Altri cassetti in casa mia han chiave inglese. – Questo è come un giuramento, perché so che Anna vuole così. Tu stai sicura e calma. A casa mia il mio ordine è più che legge.

Sì, Gigetta: tu m'hai portato anche l'involto con il tuo ritr.[atto] e d'A.[nna] C'è anche un pezzetto di carta sugante[40] con 2 quadrifogli. Dimmi se vuoi qualche cosa. O sai che facciamo? La cassetta ha 2 chiavi. Una la lascio per te, suggellata. E dico a casa mia che tu puoi venire e prendere ciò che vuoi. Che ti pare?

Arrivederci, Gigetta.[41]

Lettera 34

[Trieste], 28 agosto 1910

Gigetta, ho raschiato prima di andarmene le parole di Gioietta dal muro; ho cancellato le mie. Avevo scritto prima di tutto:

Was einer werden kann
das ist er schon zum wenigsten vor Gott.[42]

Poi lei aveva scritto: Selig sind die reinen Herzens sind, denn sie werden Gott schauen.[43] Poi io avevo scritto, quasi rispondendo: Tutte le cose son vere, ma alcune accadono ora altre accadranno nel futuro. E s'io ti racconto in questa trista notte invernale d'una fata che viene recandoti fiori in grembo, tu mi devi credere, o povera anima mia. No, anzi prima aveva scritto lei: Es gibt ein Leben an dem kein Gesindel mittrinkt.[44] Io ero entrato mentre scriveva. Disse: Perché vieni così presto? Poi chiesi: Chi ha scritto? – Una mano –.

---

40 *carta sugante:* carta assorbente (dal triestino *sugar*, 'asciugare').

41 Nel verso dell'ultima carta della lettera Scipio ha disegnato una mappa di Trieste con alcune indicazioni. Il percorso tracciato parte da Casa Galatti, palazzo in piazza del Ponterosso, e giunge fino al n. 45 di Strada Nuova.

42 *Was … Gott:* 'Ciò che una persona può diventare lo è già, almeno davanti a Dio' (vedi la lettera 10, nota 51, ad Anna).

43 *Selig … schauen:* 'Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio' (Matteo 5, 8).

44 *Es … mittrinkt:* vedi la lettera 26 e la nota 66 a Elody.

Una bella, lunga mano che riscaldava nelle vene i pensieri non ancora nati. Una mano, Gigetta – ancora la sento com'era: bisognava metter la propria in essa e camminare dritti. E io avevo scritto sul muro: Guardami ben: ben son, ben son Beatrice. Portava fiori perché io avevo creduto in lei prima ch'ella venisse. E ora che non ho più la mia stanza, e forse mamma non sa che io sono senza casa e che parto presto presto perché qui non è pace, e ormai con suo grande dolore dovrò errare nel mondo e andar lontano, io sento che ella continua a portar fiori se credo in lei ora che se n'è andata. Tu sai Gigetta che la mia fede è proprio una promessa. Farò di tutto per mantenerla. Ho cercato di comprenderla nella sua volontà. So che il suo bacio eterno mi vien solo quando tutto il cuore è gonfio di verità. Lascio dietro a me Gustavo, Bruno, Marcello, tutti, se vedo che essi non sono come lei li voleva, perché in qualche posto Gioietta deve esser ancora viva. Deve esserci un'anima in cui possa riposare. E quando tu ti sdrai nel bosco, e il bianco velo ti si impiglia fra gli abeti e i tuoi occhi si rifan bimbi per vedere le piccole vite che nascono fra stelo e stelo, io ho gioia come se Gioietta riposasse in te. Con me viene nella vita dura, dove l'acqua sgorga dalla roccia. Spero non s'allontanerà mai dal mio cammino. Io sono più debole che voi non crediate. Ma quando penso a Gioietta il dubbio diventa sole. E la benedico.

Non l'opera, ancora, Gigetta. Quella verrà, nutrendosi da tutta la mia vita e via via ogni verso sarà una pianta messa sulla sua tomba. Amerò altre donne – anche se ora mi fa schifo solo il pensiero ed è bestemmia il dirlo. Ma io credo che la cercherò vanamente in esse, e tornerò a te per dirti che sono solo. Tu Gigetta avrai ancora una buona parola per me.

Vedo davanti a me come fossi onnipresente nel mio futuro. Io so che tu avrai un bimbo che ti darà la certezza della tua salvazione. Io gli racconterò da vicino e da lontano storie semplici, perché allora sarò uscito dalla scorza che ancora mi rimane. Ma non molta. So che se non avrò figli non vivrò molto a lungo; ma se sì la mia vecchiaia sarà buona e d'amore per i giovani. Parecchi d'essi verranno a me per raccontarmi i loro dolori e io dirò loro di Gioietta – essi la capiranno, perché Gioietta è creatura dell'avvenire. E forse, benché morta, è più giovane di noi, sai?

Parlo calmo e sereno come se riguardassi dietro a me, al momento di morire. Della vita ho già vissuto la mia eternità: due volte: quella notte che nessuno sa che santità immensa essa abbia nascosto in sé perché nessuno la disturbasse, e quando ho baciato per la prima volta, in bocca, Gioietta. Fu violenza staccare le labbra: avremmo dovuto morire così.

Ma no. Tutto il patimento a farmi ricordare ogni ora quell'attimo. Rido di chi parla d'infelicità. Se mi son bruciato ogni mia gioia in quell'istante – grazie ora e domani e per tutta la mia vita, Gioietta!

Dormi Gigetta? Di fronte a me tutto è scuro e solo il sussurro del gas m'avverte che qualcuno veglia con me in quest'ora. Anche ora io sono nell'umanità, e voglio bene all'operaio che sta attento alla storta[45] infocata da dove mi viene questa luce. Egli mi permette di parlarti. Tutto s'anima: la pennina, e il giornale che mi fa da cartella. Attirate dal lume svolazzano picchiandomi grandi belle farfalle notturne. Sì, vita, io sono tuo, tutto tuo, qualunque sia la tua volontà.

Arrivederci Gigetta.

Lettera 35

[Trieste, primi di settembre 1910]

No, Elody m'ha lasciato nel suo diario la tua prima lettera (Se non capisci leggi prima l'altro pacchetto – lettera che è precedente). Ora è venuta e m'ha portato un'altra lettera per te. Non l'ho vista perché la donna[46] non mi sapeva a casa.

Nella tua *prima* lettera c'è anche tutto quello che ti raccontai di Salvemini. Ricordi? Mi pare d'avervelo ripetuto proprio in questi giorni.

Marcello arriva forse stasera (sabato) ma *forse* perché mamma Reiss[47] è malata (Perché non muore?). Io penso: per *Marcello* io avrei lasciato anche gli esami. E mamma Reiss poi!... Perché Marcello non fa lo stesso? Ma penso: che io so di poter fare qualche cosa, e lui sente di no. Ma è male. È male è male. Già una volta gliel'ho detto. Lui pianse. Non capisce che mi può perdere facilmente? No, no. Non è vero. Ma non mi piace l'interesse che per ciò che non merita trascura ciò che merita. Marcello dovrebbe anche lui cercare di starmi vicino.

Addio, Gigetta. Straccia perché non è molto vero.

Adio, picola putela. Ghe conterò
a Nina tante storiele de piante e
de bestie e de omini, 'na volta o l'altra.
Adio, picola putela. Presto torna a
piover e xe nere nuvole in ciel, e i
fioi in strada i urla come tante
rane.

---

45 *storta:* recipiente sferico con il collo ricurvo verso il basso usato per la distillazione.
46 *donna:* 'domestica'.
47 *mamma Reiss:* la mamma di Elsa, che disapprovava il suo legame con Marcello.

Adio, picola putela. La carta xe [sic] lassa
scriver e la man xe [sic] lassa menar.
Ma quel che xe sta no xe scancela, e xe [sic]
pol parlar assai ma drento tutto xe
zito.
Adio, picola putela. A mi me piasi
assai scherzar e butar muci de
fogo come fa el sol quando che 'l
tramonta.
Adio, picola putela. Venezia xe calma
de note, e mi me vorìa distirar su
l'acqua del canal e lassarme portar
lontan – e indormenzarme.
Adio, picola putela.[48]

Lettera 36

[Trieste, primi di settembre 1910]

Gigetta, ti mando un foglio scombussolato dal tira molla di Elody e mio. Però in ultimo ho strappato per lei una retticciola d'olivo.

È preparata per te una grossa busta. Te la mando? Bada di riceverla tu. Scrivimi.

Mariù. Desidero fermamente di essermi sbagliato. Ma vorrei sapere: Cesira ha scopo, o no, di far apparire Mariù in cattiva luce presso di te? Pensa bene.

Certo che nella lettera di Mariù c'è sotto sotto questo pensiero.

Ma in tutti i casi, hai ragione: chiarezza!

Arrivederci.

---

48 *Adio ... putela:* 'Addio, piccola ragazza. Racconterò / a Nina tante storielle di piante e / di animali e di uomini, una volta o l'altra. / Addio, piccola ragazza. Tra poco riprende a / piovere e nel cielo ci sono nuvole nere e i / ragazzini nella strada urlano come tante / rane. / Addio, piccola ragazza. La carta si lascia / scrivere e la mano si lascia condurre. / Ma quel che è stato non si cancella, e si / può parlar molto ma dentro tutto è / silenzio. / Addio, piccola ragazza. A me piace / molto scherzare e gettare caterve di / fuoco come fa il sole quando / tramonta. / Addio, piccola ragazza. Venezia è calma / la notte, e io vorrei stendermi su / l'acqua del canale e lasciarmi portar / lontano – e addormentarmi. / Addio, piccola ragazza'.

Lettera 37

[Trieste, primi di settembre 1910]

Cara Gigetta,

scusami scusami tanto: la lettera tua per la *botticella* non la trovo più. Chi l'ha presa? È andata smarrita fra le mie cartacce? Forse la porto con me senza sapere a Firenze. Ma in tutti i casi mandamene un'altra – a Firenze. E dimmi se era importante. Lascio detto a casa di fare le più minuziose e accurate ricerche; se mai me la spediranno. Mi dispiace veramente. Ma...

Una stretta di mano da fratello. Proprio. Tu sei buona e cara. E io ti voglio bene e forse t'ho compresa per quel che posso.

Arrivederci.

Mi scusi?

Lettera 38

S. l., [autunno 1910?][49]

Traduco per Gigetta dal greco di Simonide (quello delle "Termopili").[50] Prima devi sapere che ad Acrisio, re d'Argo, era stato profetizzato che sarebbe morto per mano di nipote. Allora egli com'ebbe una figlia – Danae – la rinchiuse in una torre di bronzo. Ma Giove s'innamorò di lei e trasformatosi in pioggia d'oro entrò da Danae – che ebbe il figlio Perseo. Allora Acrisio fabbricò una cassa, vi mise figlia e nipote, e li lanciò nel mare. Eccoli:

«Come fu dentro nella cassa ben costrutta – e il vento soffiando e l'onde la squassavano – fu presa da terrore, e, senza pianto, circondò con la mano Perseo, e disse: Figlio, quanto patisco! E tu dormi.

Nella serenità dei tuoi anni tu dormi, dentro al tristo legno inchiodato, disteso nella notte senza stelle e nella bruna tenebra.

Il flutto profondo dell'onda innalzante sopra la tua testa non curi, né l'urlo del vento: giaci nei veli purpurei, posando il bel viso.

49 La lettera non è stata datata da Scipio. Nel verso è stato scritto (da Gigetta?): «forse autunno 910».

50 *Simonide ... "Termopili":* Simonide di Ceo (prob. 556–467 a. C.), di cui Scipio ricorda il famoso epitaffio per i morti alle Termopili. La traduzione che segue riguarda invece il frammento del *Lamento di Danae*.

Se t'atterrisse il terribile, allora tu sentiresti anche le mie fioche parole. – Dormi, prego, figlio; dorma il mare, dorma lo strazio infinito».[51]

Lettera 39

Bologna, 7 settembre 1910

Stazione di Bologna attendendo il treno per Firenze.

Molto triste. Penso che ormai nessuno m'*aspetta* più a Trieste. Tu forse non pensi: ma sai che da troppo tempo non penso più niente di bello e forte? Insomma non scrivo poesia. E così mi torna su in questa noia lunga di viaggiar solo. Prima pensavo sempre che l'avrei condotta con me.

No in questa *restauration*,[52] no. Mi ricordo le notti aspettando per Firenze: dalle 2 ½ – alle 3 ¾. E una volta pensavo a lei, senza dolore d'esserle lontano. Ero tanto sicuro di rivederla. E come l'ho rivista! Fra le opere del Rosso,[53] e fra la gente: un attimo tanto che lei potesse sapere anche il mio dolore – e poi via. Quella è una cosa che mi torna sempre e mi fa male ogni volta.

Sai che Gustavo le aveva detto che *sapevano*. Mi raccontò ieri (martedì 6) che fu la prima volta che la vide piangere. Anna disse: "Neanche Elody né Gigetta...!". Tu capisci. Ora so perché s'è uccisa in *quel* giorno.

Sai che per parecchi giorni volevo uccidere Maialis?[54] Ma avrei fatto male.

Gente gente su giù treni pranzi caffè. L'umanità? Oh no!: io credo che l'umanità sia in questo momento più fra me e te, in questo piccolo pensiero che ti rivolgo, stanco.

---

51 *«Come ... infinito»:* «Quando nell'arca regale l'impeto del vento / e l'acqua agitata la trascinarono al largo, / Danae con sgomento, piangendo, distese amorosa / le mani su Perseo e disse: "O figlio, / quale pena soffro! Il tuo cuore non sa; / e profondamente tu dormi / così raccolto in questa notte senza luce di cielo, / nel buio del legno serrato da chiodi di rame. / E l'onda lunga dell'acqua che passa sul tuo capo, non odi, né il rombo dell'aria: nella rossa / vestina di lana, giaci: reclinato / al sonno il tuo bel viso. / Se tu sapessi quello che è da temere, / il tuo piccolo orecchio sveglieresti alla mia voce. / Ma io prego: tu riposa, o figlio, e quiete abbia il mare; ed il male senza fine, riposi ..."» (Simonide, *Lamento di Danae*, traduzione di Salvatore Quasimodo).

52 restauration: forse Scipio intendeva «restaurant».

53 *Fra le opere ... Rosso:* alla mostra degli impressionisti dove erano state esposte anche sculture di Medardo Rosso (vedi la lettera 49, nota 231, ad Anna).

54 *Maialis:* l'insulto, formulato in latino, è forse rivolto a Gustavo, fratello di Anna (vedi la lettera 43 e nota 132 a Elody).

Hai letto? Sai Gigetta: forse voi non sapete tutto: ma io ho sofferto molto. E anche se faccio così: – e poi scrivo: Basta – dentro continua. Scrivimi, senza addolorarti, perché più di tutto so della mia vita necessaria. Certo che io sono egoista. Ma credo – Oh, andiamo.

Vai quando vuoi a casa mia: ti si aprono tutte le porte. Lody ha la chiave cassetta. Prendi il tuo *diario*. C'è qualche mia parola.[55]

Ancora 3 ½ ora di viaggio. Sta sana Gigetta.
(Bologna – Firenze)[56]

Lettera 40

[Firenze], 14 settembre 1910

Grazie, grazie Gigetta! Mi sono come inginocchiato davanti a te. E ho pianto – da tanto tempo desideravo di piangere.

Sai com'è stato? Stasera Prezzolini mi ha dato la tua, e io me la son portata a casa chiusa. Poi, cenato, ho cominciato a tradurre Hebbel. Dicevo: ora leggo Gigetta. No, non ancora. Son arrivato a un "pensiero" dove c'era a carattere marcato: *caput mortuum*. Sono sobbalzato, perché Gioietta una volta m'aveva chiesto che volesse dire. Io non sapevo. Le ho risposto: capo, capitale dei morti. Poi un giorno a Trieste l'ho trovato e gliel'ho detto: significa *detrito dell'analisi chimica*.[57] Lei disse: O è molto bello, allora! – Bene: proprio in quel tempo leggeva Hebbel, certo. Senti il pensiero:

"Bisognerebbe pensarsi i morti sempre vivi, poiché che essi vivano, che la forza eterna, che lascia dietro a sé il *caput mortuum*, viene istantaneamente risucchiata nell'attività generale, non si può dubitarlo neanche dal punto di vista ateistico; giacché essa (la forza) diventa il *caput mortuum* stesso. E poiché gli organismi devono rimanere gli stessi, non c'è propriamente nessuna mutazione, giacché essa non consiste che nel fatto che noi dobbiamo fare o patire *la stessa*

---

55 *Vai ... parola:* a fianco di queste righe Gigetta ha scritto: «Leggerò 1000 volte più volentieri».
56 *Ancora ... Firenze:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.
57 *"pensiero" ...* chimica: per la traduzione del «pensiero», dai *Diari* di Hebbel, vedi qui sotto; *caput mortuum* si definiva al tempo il residuo della distillazione secca del solfato ferrico (sesquiossido di ferro). Vedi anche la lettera 25 ad Anna.

cosa, e tutt'al più che ciò entri nella nostra coscienza più chiaramente o meno."[58]

Come lessi, subito lo volli copiare per te. E allora apersi la tua. O Gigetta Gigetta; tu sai come l'unica mia ferma salvezza è stata sempre: far rivivere, continuar a vivere, Gioietta nella gioia reale! Così sia, sì, Gigetta. Si deve essere. E allora tutte le buone virtù della terra vengono nel mio sangue e io sorrido assieme a Gioietta che è nel mondo. No, Gioietta, non può *sapere* nessuna cosa morente, poiché lei è morta per la nostra vita. E allora non son solo. E magari per un attimo tu m'hai tolto dalla mia solitudine. Io ti bacio la pura fronte. Credo che il bimbo tuo ti mostri le profonde parole della terra. Gigetta buona, cara, sorella. Sempre vicini, e tu mi guardi come un grande occhio sereno di cielo sulla terra turbata. Tutta ti scioglie in purezza accarezzando i cuori stanchi. Capisco come ami. Agostino non può perire. E deve esser molto buono se la natura vuole che *tu* l'ami. E i miei buoni pensieri che spargo a quanti posso, si rifugiano in te, e mi tornano serenamente quand'io sono stanco e vuoto da morire. Tu sai che noi due *assieme* comprendiamo Gioietta.

Arrivederci.

Lettera 41

[Firenze], 21 settembre 1910

No, Gigetta, tutto quello che tu m'hai portato è nella *cassetta*, in disordine grande perché io non ho avuto voglia di ordinare. Ma c'è tutto. Un pacchetto di lettere su carta giallina, sottile – intendi quello? Anche quello dev'essere. Non è probabile, ma forse possibile che sia ancora nell'ultimo cassetto dell'armadietto su cui c'è la cassetta. Mamma ha le chiavi. Le scrivo di dartele. Puoi guardare tutto. Nei *pacchi legati* però non c'è niente.

---

58 "*Bisognerebbe ... meno*": così Scipio tradurrà il pensiero [2485] di Hebbel: «Si dovrebbe sempre pensar vivi i morti, poiché il fatto che essi vivono, che la forza eterna, lasciata dietro a sé dal caput mortuum, vien ritratta istantaneamente nell'attività generale, è indubitabile anche dal punto di vista ateistico: diventa il caput mortuum stesso. E poiché gli elementi devono rimanere gli stessi, non c'è in realtà nessun mutamento, poiché esso consiste solo in ciò: che noi agiamo o patiamo lo stesso in un altro modo, o tutt'al più in ciò: che esso entra più chiaramente o meno chiaramente nella nostra coscienza» (F. Hebbel, *Diari* [1912], trad. di S. Slataper, Imola, La mandragora, 1998, p. 88). Sopra «organismi» Scipio ha inserito la variante alternativa «elementi».

Però c'è una cosa che forse mi puoi mandare. Senti: appena aperto il cassetto, proprio vicino alla serratura, un po' a sinistra c'è un mucchio di lettere non ordinate. Alla superficie, la III o II, c'è un pacchetto di carta mia con mia scrittura (piegato in quattro). È un brano del *mio Carso*. Lo prendi, lo leggi, e me lo mandi raccomandato. Ti prego.

La chiave che ti darà mamma apre tutto meno un cassetto: il miomio.[59] Ma lì le lettere a Bruno non ci sono, certo.

Scrivimi ti prego perché m'inquieta.

Io credo che mandando le tue lettere a Agost.[ino] egli verrebbe e ti rapirebbe. Io farei così. Scrivi sempre così quando puoi che io ho tempo per voi. Sai? dovevo dare gli esami. Prezzolini mi diede la *Giuditta* e io la lessi tutta la notte. E andò benissimo.

Grazie dei vostri francobolli. Grazie.

Sto in via Lafarina 20. Scrivete qui, se volete. Ma raccomandate è meglio alla *Voce*.[60]

Elody, che leggi prima di portare a Gigetta, avevi cominciato benissimo ma il *cigno* t'ha incantata. Buttalo via. Del resto tu forse hai ragione: e il romanzo è bell'e scritto. Scriverò presto a lungo.

Addio Gigetta. Parti presto?

Addio Elody.

Ricevi la Voce?

Lettera 42

[Firenze], settembre 1910

Scrivi a mamma: ma riscrivi perché quel foglio lo tengo io. Sai, Gigetta: mamma è stata contenta dei fiori scolpiti.[61] Mi scrisse subito anche dei ciclami d'Elody. È delicata: e i pensieri gentili la commuovono. Ricordo come disse: quando ve-

59 *il miomio:* il cassetto dei possessi più personali ed esclusivi di Scipio.
60 A questo punto, nel margine inferiore della pagina, Scipio ha scritto: «Via Lafarina è», facendo seguire una mappa della topografia della via e dei dintorni.
61 *fiori scolpiti:* lettura incerta, forse si tratta di un lavoro di artigianato con motivi floreali intagliati nel legno.

nivano (le putele) mi pareva ch'entrasse aria giovane. E piangeva. Capire perché il figlio è triste, oltre che il dolore del figlio è buona cosa.[62]

Ah Gigetta Gigetta! Ma quella Elody! ma non sapeva che *Marcello* ha tradotto *tutta* la Giuditta da tanto tempo! Ma se le ho detto che l'ho portata a Garavaglia! ecc. ecc. Ma tanto l'hai tradotta perché dovevi. Ora facciamo una cosa: tu con la *fiaca*[63] mi traduci il *Moloch* di Hebbel, *in prosa*.[64] È un frammento meraviglioso. Tra un anno lo stamperemo con altre cose. Hai tempo? Vuoi? O se non ti va quello – ma come? – scegli qualche altra bella cosa. Anche Elody dovrebbe perché potrebbe. Io v'aiuto.

E le lettere di Bruno? e il *mio* Carso?

Sai che i tuoi ciclami *crescono* nel cestello? Te ne mando una foglia.

Salutate Marcello. Sempre ricevo tante cose da voi.

Vi manderò alcune novelle di Soffici e forse anche un libro d'un povero poeta morto giovanissimo, tisico. C'è una o due veramente *poesie*.

È molto probabile che a Natale venga a Trieste. Elody ha ricevuto la *Voce?* Legga: le *lettere dalla Beozia:* sono scritte da A.[rdengo] Soffici per burla contro il tipo dell'italiano classico, moderato, pudico – e ignorante.[65] Guardi anche – e bene – il quadretto di Soff.[ici] C'è una macchia rossa – il vino – sul bel verde della Toscana. In fondo le frasche sono assopite nell'ora calda – ma – come a Grignano le foglie dell'acacia. Guarda il volto del giovane di fronte: sai quella fissità stanca, e senza pensieri. Forse la mano inconsciamente si gratta la nuca. E l'aria di questo qua, vicino al fiasco, il più forte – senti come domina? Bene: arrivederci.

---

62 *buona cosa:* poiché può essere causa di trasformazione, di miglioramento, può aiutarlo a riconoscere un senso da conferire alla propria vita.

63 fiaca: 'fiacca', 'calma'.

64 *mi traduci* ... prosa: sulla traduzione del *Moloch* di Hebbel vedi le lettere 51 e 54, e le lettere 73, 75 e 100 a Elody.

65 lettere dalla Beozia: rubrica satirica della «Voce», dovuta perlopiù alla penna di Soffici, con lo pseudonimo di Gino Bianchi, presente nei numeri del 18 agosto, 29 settembre, 3 e 10 novembre, e 22 dicembre 1910.

Lettera 43

[Firenze], 4 ottobre 1910[66]

Gigetta, forse sarà bene così, ma mi disgusta e mi addolora. Ho dato la *parola d'onore* a Garav.[aglia] di bruciar subito[67] – e non ho bruciato, per Elody. Anna mi scrisse: – Elody no, mai, mai – Facilmente io non l'avrei ascoltata. Ma bisognava aspettare che Elody credesse nella vita. Bisognava aspettare che avesse rivisto Garav.[aglia] senza saper niente. Ora t'immagini come sarà? Mi dispiace veramente. Certo anch'io sono ⟨in⟩ colpa che non t'ho avvertito del pacco.

Ora di' a Elody che io l'ho letto. E le ho voluto bene per quello che là dentro c'è scritto. Prima lo volevo bruciare senza leggere; ma non era possibile. Ho conosciuto Elody per quelle lettere. Ho visto quell'Elody che ho cercato tutte le vacanze di rifar saltar fuori dall'Elody solito. È una cosa che m'ha inquietato come mettendomi a una profondità nuova. *Deve* restare a casa mia, là dentro. Elody mi fai questo piacere?

Vedi Elody: io posso raccontarti cose grandi – basta che racconti di te e del tuo amore. Un giorno o l'altro tu avrai nel mio racconto la tua vendetta – ma tu allora amerai, e leggendo sorriderai. Elody tu sai benissimo che tu puoi venire a Firenze quando vuoi, e anche farmi venire a Trieste – se vuoi parlare con me. Continua a scriverci tutto, Elody. Anna ha patito con me assai il dolore che ti sarebbe venuto. E anche questo ti tiene stretta a lei. È l'unica cosa che son riuscito a dirle qui a Firenze: l'ultima cosa che le ho detta, Elody!

Lettera 44

[Firenze], 10 ottobre 1910

Perché rispondere? Come leggo rispondo e sto zitto. È strano come ti ascolto ora Gigetta: come un manovale sporco di malta che andando alla fabbrica tocca la campanula piena di rugiada. Vi voglio bene. Uno che va lontano segna due tre alberi nel suo sguardo, e anche da lontano gli [sic] vede, e pensa: – Quando torno so la strada. Voi fiorite nella mia patria più buona. A ognuno dò qualcosa di me: a voi mi apro perché nessun occhio estraneo guarda. E vi parlo di me

66 Scipio ha datato la lettera «4 sett.[embre] 1910», ma il confronto con la lettera di Scipio a Elody del 6 ottobre 1910 invita a credere che la data corretta sia ottobre.
67 *bruciar subito:* le lettere scritte da Elody a Garavaglia (vedi la lettera 37 e la nota 70 a Elody).

parlando di voi. E veramente andando per la campagna sento qualche volta la tua mano nella mia.

Non sono triste. A volte mi viene la nebbia sugli occhi. Ma sento che davanti alla morte di Gioietta o avrei dovuto morire di colpo, o vivere più fortemente. Gioietta non m'arresta in nulla. Lascia la mia vita libera, anzi ha liberato la mia vita.

Voi la pensate; io non la penso che quando la mia vita mi risale agli occhi, e trepida tutta di freschezza e d'immensità davanti al bel viso lungo di Gioietta. Ogni cosa bella che sento è lei, e lei è ogni cosa bella. Io naturalmente – perché non confessarsi ciò che si sa nascerà, anche se ora fa dolore? – amerò altre donne; ma di Gioietta tutta mia sono tutto me stesso, e la mia opera è sua, sempre. Io le ho ciò che ho di meglio,[68] benedicendola come la vita. – L'altro giorno ho seguito per qualche passo una meravigliosa creatura che camminava quasi come lei, e aveva quasi il suo viso. Forse quello è stato un attimo veramente triste. Quasi, quasi – era stracciata alla spalla, e aveva fiori in mano. E andava via, al suo amore, e io la seguivo sapendo che non l'avrei mai più vista, così come si sfogliano petali di rosa sulla città estranea da cui si parte per mai più ritornarci. Dove vado? Ognuno ha il suo nido. La donna del mio amico ha il suo bimbo – l'ho visto nella carrozzetta: due grandi occhi neri che non vedono, e un piccolo molle visino, come un grumetto delicato e liscio di latte. Poi si prendeva il tè. Si sono sposati mettendo su casa in *10* anni. Ogni piatto e ogni vaso e ogni ninnolo è fermo nella loro memoria con la data del giorno e l'ora. Tutta la loro speranza è là sempre attorno a loro buona come una mamma ch'abbia potuto esaudire il figliolo. Tu non sai com'è *sacra* quella casa. Tu sai, anzi. È fatta d'amore e di volontà. – Si prendeva il tè, e la mamma sparì. Io pensavo alle sue bianche mammelle sprofondate dalla bocca avida del bimbo, e lo sguardo della mamma su di lui, forte come l'ala della chioccia. Mi chinai in me stesso. E non ebbi invidia – ma mi senti solo in questo mondo di lotta. Quand'io torno a casa chi m'aspetta? Ma porto con me la mia attesa e la mia compagnia – e al lavoro, piccolo mondo che chiamarono Si; c'è ancora più negazioni di vita da distruggere nella vita! tu sei come il punto fermo di parecchie anime. Hai promesso qualche cosa. Cos'è questo buttarsi bocconi sul letto e cacciarti le mani nella bocca perché l'urlo resti solo nella tua carne? Spalanca il mondo, se il mondo ti soffoca! Nell'immenso c'è pianure di stelle su cui nessuno

---

68 *Io … meglio:* piuttosto che pensare a un verbo perifrastico non realizzato (le ho dato* ciò), meglio forse intendere 'Ciò che ho di meglio io lo ho [lo tengo, lo conservo] per lei («le»)'; l'interpretazione sembra giustificata dall'anelito di Scipio di «far rivivere, continuar a vivere, Gioietta nella gioia reale!», dedicandole Il mio Carso, l'opera in cui stava versando ogni suo impeto creativo: «Avrà il suo nome in prima pagina (vedi le lettere 40 e 46).

ha camminato. E lampeggiando, germogliando su dall'infinito, fiori di desideri divini come i baci che chiedi piangendo, e giù da' mondi piovono gocce di gioia come quando il vento si spinge tra le nubi dell'aurora e stilla sul Carso un luminoso sgocciolìo d'oro. Perché ti lagni se tutto è tuo? E se Gioietta è via, dov'è che tu non la possa raggiungere? Perché se tu stringi nelle tue braccia il mondo, si rianima sul tuo petto Gioietta e la tua bocca bacia la sua bocca. –

Mezzanotte. Che pensi, ora, Gigetta? Io penso che la vita è buona come la nostra anima. E la mamma deve avere il suo figlio, come il prato anche nella Siberia ha le sue erbe. L'amore estrae dalla natura l'amante. E ognuno ha il dolore che gli è dovuto perché possa arrivare alla sua gioia.

È così? Come m'ascolti! Passano le tue mani sui miei fogli come se tu m'accarezzassi la fronte.

Lettera 45

[Firenze, ottobre–novembre 1910][69]

Gigetta nostra, andavo all'esame di storia (è andato benissimo) leggendo la lettera di Ag.[ostino] Quando entrai nella sala d'esame pensavo: No, no così non va.

Ti dico una cosa che tu già sai dolorosamente: che anche se hai visto Ag.[ostino] con una donna questo non è ancora il nulla. È soltanto la vista chiara di quello che è ora realmente Agostino. Se bisogna far qualche cosa, occorre appunto andar contro questa *realtà* e non immaginarsi un Agostino differente, cioè un Ag.[ostino] eguale anche nell'esterno a quello che noi lo si vorrebbe. È vero che tu sai questo? E hai fatto bene di non andare da quella donna: Ag.[ostino] in tutti i casi con il pensiero di te deve liberarsi da solo dal mondo in cui vive ora. Anna forse si sarebbe *conquistato* il suo amore magari facendosi in apparenza eguale a quelle donne, all'amanti di chi voleva avere. Tu, non credo. Perché tu veneri in te la purezza del figlio. E Ag.[ostino] deve sollevarsi a te, non tu scendere a lui. È vero che tu senti questo? Ma quello che m'ha fatto pensare assai – perdona se ti faccio male – è il tono dell'ultima sua. Io ci sento la triste certezza, ma ormai quasi fredda, rassegnata, di non averti mai più. "Resti per me un ideale e se anche non ti avrò"... E anche mi dispiace molto che Ag.[ostino] non abbia sentito *entusiasticamente* di dover fare di tutto per dimostrarti la sua

69 La lettera, non datata, è posteriore alla lettera 52 ad Elody e precedente, sembrerebbe, alla lettera a Gigetta dell'8 novembre.

salute. Son cose a cui mai "manca l'opportunità". Perché scrive "se ti è gioia grande lo scrivermi, fallo"?

Perdonami, Gigetta sorella mia, se anch'io ti torturo. Ma io non vedo altra possibilità di gioia che traverso la sincerità più spietata. Mi scriverai un poco, Gigetta?

Lettera 46

[Firenze], 8 novembre 1910

Gigetta, ascolto e godo tutto. Ho letto anche la lettera al babbo; ma attendi che si sappia certo d'Ag.[ostino]! Tu non sai ch'io ho messo su bottega di pasticciere e di tabaccaio. Oggi ho mangiato le *fave*, e ne ho date a Spaini. Anche il tè l'ho provato l'altro giorno – e che t'ho da dire? è ottimo.

Ora sto masticando un ago di pino di Wetzelsdorf.[70] È un po' amarognolo e resinoso. Pulisce la bocca. Giovedì altro esame. Ma fatto sta che le *foglie* m'han sedotto e ora esse tengono fresche qualche brano del mio Carso. Non mando perché porterò.

Che lettere sono coteste? dice Elody. Ha ragione: ma ho cominciato a scrivere per me. Allora il buono si riversa fuori delle lettere, e Scipio amico diventa insulso.

Guardavo le foglie e rivedevo il mio Carso. Hanno il fuoco e l'oro e la morte del mio Carso. Forse voi non sapete come a me faccia piacere essere *capito* nei doni. Quando Spaini dubita e soffre e io torno da Prezzolini a casa con la *raccomand.[ata]* (è ormai di prammatica) mi verrebbe una voglia matta di leggere forte, con quella voce affermativa che dice: – Ma c'è al mondo di queste anime!

Gigetta, io so il tuo desiderio forte che Gioietta senta i momenti più grandi della tua felicità. Lo so, perché so come sarà quel giorno quando manderò a voi la prima copia del *mio Carso*. Avrà il suo nome in prima pagina; io non sentirò il mio nome in bocca sua. Questo è il pensiero che mi toglie la penna di mano. Importa ora? Se credessi in Dio pregherei per te, Gigetta, che tutto si compia secondo il tuo amore e la nostra volontà. Così, ho fiducia in te e anch'io sono calmo. Più presto è, meglio è. Ma presto non vuol dire furia.

---

70 *Wetzelsdorf:* sobborgo di Graz, città in cui Gigetta usava soggiornare.

Una parte della nostra vita sarebbe compita. Poi Elody si ritroverà completamente. Io verrò da voi a riposarmi. Perché sempre più sento che non posso rimanere a lungo vicino agli amici. Ma poi tornerò: mi darete un po' d'ospitalità?

Gigetta cara. Penso a Gioietta come sarebbe contenta. Penso ai tuoi bimbi. Fa che tutto sia così bello come penso.

Addio, figliole. Stasera sono sconsolato, ma non badateci: passerà. Io sarei contento di avervi qui tutti e tre per Pasqua.

Arrivederci.

Lettera 47

[Firenze], 16 novembre 1910

Gigetta nostra, è l'ora della decisione, qualunque cosa accada, e qualunque essa debba essere. Poi – non avresti più diritto di torturarti, e Ag.[ostino] e gli altri, così violentemente. Io penso anche che prima di far tutto ciò tu avresti dovuto sapere da Ag.[ostino] l'esito della reaz.[ione] Wassermann.[71] Ma non mi fermo sul passato.

Ora: è mia convinzione che Ag.[ostino] sia realmente scappato con una donna. Desidero ingannarmi, ma non credo. Ripeto che tu devi vincere anche questo. Ma condizione assoluta è: che Ag.[ostino] sia sincero. Se non è sincero, allora non lo credo guaribile. Perché la falsità della sua vita gli sarebbe ormai penetrata nelle ossa. E tu saresti infelice.

Ma non occorre io ti consigli. Il più bello è sempre la meravigliosa chiarezza del tuo amore. Tu sai ch'esso è un compito, e come tale lo vigili e non lo subisci. Io ti sono vicino, e in tutti i casi sai che saremo sempre fratelli.

Credo utile Ag.[ostino] parta da Trieste, e che tu viva almeno dapprima nella sua famiglia. Non che m'accomodi – ma cosa principale è che vi sposiate; e se è necessario così, accettiamo così. Non devi rifiutar la dote: è ingiusto. T'hanno allevata in un ambiente ricco, ed è necessario che tu almeno possa esser sicura assolutamente per i tuoi figlioli. – Ho scritto anche a El.[ody] che ho finito benissi⟨mo⟩ gli esami e che sono a vostra disposizione *per tutto*.

Ti penso e t'accompagno con tanto affetto. Decidi fermamente e sanamente. L'avvenire sarà, così, buono, in ogni caso. Arrivederci.

71 *Ag.[ostino] … Wassermann:* vedi la lettera 49 e la nota 151 a Elody.

Lettera 48

[Firenze], 19 novembre 1910

Cara Sorella,

stamattina ho ricevuto, trascritta da Elody, la tua lettera a Ag.[ostino], a Elody, a tutti noi. È la parola che tutti noi si sperava. Cara Sorella buona, che tu sia felice. Ora comincia la tua vita.

Ma la tua gioia deve volere, ancora. Sento nell'aria altre difficoltà dei tuoi. Meglio se non saranno, ma preparati benignamente come se fossero per essere. Ormai tu devi essere con Ag.[ostino] quanto prima è possibile.

Ag.[ostino] sarà tutto tuo. Poiché è buono, e ha avuto schifo di se stesso per la vita che faceva, pur non sapendo liberarsene, io credo che il passato non potrà riprenderlo più. Agostino è il tuo uomo, perché tu devi amare da amante e da mamma. E io mi sento già ora nella tua famiglia bene, con un poco di quella melanconia nostalgica verso una cosa tanto lontana per me, e forse irraggiungibile, ma quasi appagandomi dei tuoi bimbi, Sorella mia.

Anche oggi ti parlo dei bimbi. Non più del bimbo, che è l'astratto di consolazione finché non si può sperare ancora. Ma bimbi: biondi, con grandi occhi spalancati sotto il tuo viso, e forti – e liberi. Vedi, Gigetta: sono proprio quei bimbi a cui io sarò molto chiaro. Forse sarò con te il maestro dei tuoi bimbi. Parleremo a lungo assieme, vedrai: perché voi li dovete educare da uomini nuovi, che soffrano patimenti virili, e non preoccupazioni del passato. E quella divina calma che esiste di certo nella vita, ed è come un confluire benigno in noi di ogni più buona pacificazione naturale, Ag.[ostino] l'imparerà curvo sulla culla dei suoi figli. Perché anche tu t'educherai in avanti, con i tuoi figli, imparerai anche da loro, non è vero, Gigetta?

Desidero assai di vederti questo Natale a Trieste. Se potessi finir il mio Carso per il giorno del vostro matrimonio, sarebbe una cosa bella, non è vero, Gioietta? Sì, Gioietta. Una parte della sua vita sarebbe compiuta, ora. L'altra è da compiere. Ti mando tutti i miei più buoni pensieri, Gigetta.

Lettera 49

[Firenze], 27 dicembre 1910

Gigetta, Gioietta ci era molto vicina questa sera. Io ti guardavo negli occhi, e m'è venuto alle labbra: – Luisa, come diceva lei sfiorando lievissimamente i denti con la lingua. Tu sai che una volta mi scrisse: Luisa ... e io le chiesi chi era Luisa.

Avrei voluto esserti Anna, questa sera. Non potevo far niente, se non stare zitto con tutto il tuo dolore in me, e tenendoti la testa perché tu fossi tolta dal resto del mondo. Potevo difenderti dal vento, potevo coprirti d'ulivo, potevo sorridere sul tuo volto stanco quando tu socchiudevi un poco gli occhi oppressa di dover continuare a vivere. Avresti voluto morire così com'eri, nella "campagneta", con il mare vicino e le belle luci, fra gli olivi. Ti sei messa fra gli olivi, come per comporti nella tomba. Ma eri tanto bella, e piena di vita – e io non potevo far nulla se non volerti bene, e stare zitto.

Sai, Gigetta, Anna diceva che quella notte al veglione, io avevo patito per lei; avevo chiuso gli occhi e soffrivo "tutto il dolore *reale* dell'umanità". Stasera tutto il dolore tornò a galleggiare e pesare. Vicino a noi era Elody, la Piccia[72] che capisce – stava zitta, soffriva zitta, e quando un passo ci girava intorno per la strada, prima si rizzava su per mostrare che non era niente a chi passava, poi si buttava distesa perché tutto passasse inosservato. Ti difendeva anche lei, la nostra Elody. Io l'ho guardata, ed era come un cane di guardia disteso sull'uscio. Anche lei ricordò tutto il dolore. Io sono il più felice di tutti, Gigetta. Tutto è stato puro per me. È morta come un mistero che si riveli proprio nel momento sommo, e voglia, e dia per tutta l'eternità purezza e forza. Ma una cosa unisce il nostro dolore così profondamente come quando tu mi tenevi stretto a te; tu senti che io non ho saputo farla rimanere qui, che stasera Anna non era col suo bel corpo tra noi. E tu, sorella, non hai potuto salvare in un altro modo Agostino. Lo so lo so che c'è differenza; ma Anna avrebbe dovuto vivere. È morta, mentre m'amava.

Sta' buona, Gigetta. Stasera mentre scrivo mi sei qui, vicina, forse come seduta su questa sedia e mi guardi, e io levo gli occhi e non ti dico niente, non ti dirò mai niente per aiutarti. Perché vedi, Gigetta: io e tu siamo e dobbiamo essere una cosa – qualunque strazio ci tormenterà – questa cosa: un punto fermo perché qualunque fratello che passi si possa abbrancare e reggersi. Io non so che sarà di me. Non so che sarà di te. Ma noi bisogna essere "più forti di tutto". È vero Gigetta? Vedi, Luisa, t'offro la fratellanza del dolore ringoiato, fatto diventar sangue nostro perché qualcuno possa sorridere. Voglio eroi vicino a me, sorella. "La fiamma è bella, la fiamma è bella".[73] Quest'è la nostra unica pace, e vedrai che sapremo sorridere anche noi divinamente. Perché, per che scopo? Ah, io non chiedo nulla, non domando ricompensa, non so che sarà dopo. Ora bisogna così. Credere. Gigetta mi dai la mano?

---

72 *la Piccia:* 'la Piccina'.

73 *"La fiamma ... bella":* le parole pronunciate da Mila con cui si chiude la dannunziana *Figlia di Iorio.*

1911

Lettera 50

[Firenze], 23 gennaio 1911

Gigetta,

non scrivo a te come non scrivo il Carso. Per la stessa ragione. Ogni volta che torno a Firenze mi prende la smania del lavoro di coltura, e devo fare il mio bagno. Poi torno su. Penso che sarà una bella cosa avervi a Firenze. Vedrai com'è bello il bimbo di Prezzolini. L'ho visto vicino alla mamma, spossata, e dolce come mai l'avevo ancora vista. Io penso che il mondo è un altro per la donna che ha fatto un figlio. Perché dicono "avuto" invece che "fatto"? Fare: è una meravigliosa parola.

Tu non sai che strazio dovettero fare nella sua carne: tagliare, unire, cucire. È venuto fuori il piccolo grande egoista già completamente sviluppato, con begli occhioni neri meravigliati. Vedessi com'è buffo quando non si vuol svegliare. (Dicono che se no, non dorme la notte!) Stringe i pugni, le sue ditina radichielle rosee, si frega gli occhi, storce la bocca. Non piange quasi mai.

Gigetta, e tu? Ora non sono né triste né allegro. Studio per mio conto, e guardo. Ed Elody? Non ho ricevuto ancora le susine. Non scrive più Elody?

Oggi son andato a trovare una mia cugina che m'ha conosciuto bimbissimo. Io non ne avevo che sentito parlare. È artista drammatica. S'è tentata d'ammazzare. Era nel letto della "camera pagante" d'ospedale già un po' stanca lì, sinceramente, senza belletti e busti. Si meravigliava della mia forte gioventù e della mia bellezza. È bella, ricorda un po' l'Oterò.[1] Mi raccontò la sua storia: la solita. È buona. Avevo voglia d'accarezzarle la fronte, povera figliola. Domani le porterò qualche violetta e mandarini. Pensa com'è strana la vita! Due cugini che si trovano, si può dire la prima volta, perché una ha tentato d'ammazzarsi, e i giornali ne hanno parlato. Si chiama Jole. Come le parlavo avevo sulla bocca un po' le parole che tu avresti detto. Perché io così ti porto con me, benignamente. Tu sei la parte ottima che c'è in me, cara Gigetta. Anna aveva la mia parte più profonda. Tu capisci: con lei dicevo anche la mia falsità; con te non so dir parole letterarie.

---

1 *l'Oterò:* Agustina Carolina del Carmen Otero Iglesias (1868 – 1965), «La Belle Otero», ballerina e attrice spagnola.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-015

E Elody? Dove è scappata Elody? Sai che penso che torni con un ramo di mandorlo?

Addio, sorella Gigetta.

Lettera 51

[Firenze], 8 febbraio 1911

Gigetta, leggo le lettere d'Agostino, e mi pare un patimento insoffribile. Gigetta mia, ti ricordi che la prima cosa che vedemmo insieme fu quell'albero, nella tua campagna, tagliato a ceppo, e ricresciuto miracolosamente? Così siamo noi. A ognuno di noi la vita è stata troncata. E a forza d'immensa fatica dobbiamo rinascere.

L'altra notte t'ho sognata. Eri bella. Poi d'improvviso non eri più tu ma Anna. E sentii il suo riso fresco come marmo per fronte stanca. Rabbrividii di gioia risentendo il suo riso.

Ada Negri sostiene sul *Marzocco* che la società deve permettere, cioè non deve seccare, alla donna che non può trovar marito perché non s'accontenta, di aver da un amante un figlio, e poi nutrirlo da sé, con i guadagni possibili oggi a una donna che lavori.[2] Santa ingenuità! Come se il figliolo non richiamasse violentemente l'amore! come se il padre non fosse per sempre nelle sue carni, e la donna potesse esser solo solo madre! Si potrebbe fondare una società di "fattorini" noleggiabili a scopo di figliazione…

L'altra notte t'ho sognato. Eri bella. Poi d'improvviso non eri più tu, ma Anna. E sentii il suo riso fresco come marmo per fronte stanca. Rabbrividii di gioia risentendo il suo riso.

Ora sento chiaramente che prima di poter risognare l'amore intero, fino alla famiglia, alla casa, dovrò errare a lungo, viaggiare, amare fisicamente, patire. Non sarò più puro per la mia moglie. Sarebbe, addirittura, delitto chiudermi in una vita compiuta, senza aver prima conosciuto tutto. Sento che ne uscirei, facendo del male.

Ho pensato più volte, e so bene che quando ero con Anna non pensavo alla famiglia. È strano, ma è così. Anna avrebbe dovuto essere la mia amante. A volte

---

2 *Ada … lavori:* Scipio si riferisce all'articolo *Un figlio* uscito sul «Marzocco» del 5 febbraio 1911, che suscitò forti reazioni per il diritto rivendicato per le donne di avere figli fuori dal matrimonio.

non posso capire che cosa sarebbe stato poi. Anna deve averci pensato spesso. Anna vedeva molte cose che io a poco a poco vado vedendo.

La mia vita è tornata a esser preparazione, con un'ansia molto più incerta e differentissima. Studio. Sento che il prossimo avvenimento mi deve cogliere preparato. Non mi spiego bene. Sento l'avvicinarsi d'una passione brutale, un *Wunderbares*[3] strano che non mi concederà più tempo di riflessione e di lavoro, un'immersione completa nella vita, un divampare crepitante di tutto il passato che mi farà molto nuovo. Sento che per quella volta devo aver finito ciò che ora sto facendo perché se no non lo farei più.

Queste vacanze voglio andar in Germania. Anzi come potrò ti manderò i piccoli risparmi perché tu me li serbi (Naturalmente prima c'è un'altra cosa.) Sono assetato di conoscere. Le grandi civiltà mi fan rabbrividire di amore. Purtroppo so poche lingue; ma credo che viaggerò molto per vedere, amare. L'umanità reale. Amo gli uomini. Sento la loro storia come un mio passato personale.

Dimmi di te Gigetta. Vedi di venire a Firenze. Elody si forma. Anche in lei il mondo è crollato. Dice sempre che le occorre parecchi minuti per capire. È stata con noi quasi un anno, dopo la morte: ora la sente veramente. Ora sente il *distacco*. Io credo bene che tornerà com'io sono tornato. Deve sentire che in noi c'è comprensione e affetto capaci di tener uniti. Elody è un'anima per cui si vorrebbe esser il *Maestro*.[4] Davanti a nessuno io ho sentito la mia incapacità come davanti a lei. Educare Elody! proprio *educare*. Io vorrei leggerle i poeti, andare a passeggio con lei. Elody ride dolorosamente quando legge queste parole, ma sono tanto vere!

Ora basta. Come va il *Moloch?*[5] Mi mandate la *Vergine Folle?*[6] Venite presto a Firenze. Fra un mese spero che le rose cominceranno a fiorire.

Sì, scrivi a Gustavo. Ma credi ch'egli vorrà dire qualche cosa?

Grazie, Elody, dei campioni.[7] Ma come si fa a spedirli così, tu sapientissima in campioni. I sigari sono spelacchiati, rotti, sfogliati, sminuzzati fra l'uva e le noci (la quale e le quali però son diminuiti incredibilmente). Come si fa a mandare così, tu sapientissima ecc. ecc.

---

3 Wunderbares: 'meraviglioso'.

4 *il* Maestro: vedi la lettera 101, nota 144, a Elody.

5 *Come va il* Moloch?: vedi la lettera 42 e la lettera 54.

6 *la* Vergine Folle: vedi la lettera 28, nota 81, a Elody.

7 *campioni:* vedi la lettera 89, nota 102, a Elody.

Lettera 52

[Firenze], 8 febbraio 1911

Gigetta perché non mi scrivi? Aspetto con assai desiderio una tua. Io t'ho spedito in questi ultimi tempi: lettera dopo convers.[azione] con Amendola, lettera per la tua festa, poi una terza, una cartolina da Vallombrosa, un pacco di carta. Hai ricevuto tutto? Forse domani ricevo una tua. Qualche volta di sera, o il dopopr.[anzo] di domenica quando non so far niente e m'entra una grigia inerzia di sconforto, ti chiamo con piccoli gridi. Qualche volta senza di te sarei disperato. Disperato della mia poca intelligenza, della mia niente memoria, della mia ottusità sensitiva in modo che passo delle giornate senza che nessuna cosa mi dia una scossa, della mia piccolezza. E disperato di tante mie vigliaccherie, del mio sognare continuo e inconcludente. Mi volto nel letto dall'altra parte, torcendo gli occhi.

Allora, da te non domanderei consolazione. Non vorrei tu mi dicessi parola di coraggio. Ma vorrei vederti. Nient'altro. Sentire la tua calda presenza nella mia stanza, guardare la tua mano posata sul tavolo, seguire i tuoi occhi. Ti vorrei silenziosa. Vorrei piangere forse; quel pianto che nessuno sa cosa sia, di debolezza umana, di superbia delusa, di paura, come piango leggendo Dante, e mi tocco me, piccolo e inutile. Non è la bellezza che mi spaventa come la montagna; è la grandezza, è la completezza che arriva al fremito. – La mia umiltà io non l'amo, la devo accettare, la devo nutrire con il lavoro che mi costa fatica, la devo glorificare in me perché sono onesto, perché sono serio, perché devo riconoscere ch'essa è giusta: ma tutta l'anima mia anela alla superbia e all'orgoglio. Vuole la certezza; vuole la sicura coscienza della mia verità; vuole poter rispondere a chi m'obietta qualcosa non mettendosi in stato di fluida umiltà per lasciarsi trascorrere dalle ragioni dell'avversario, ma compatta e dritta, come una catapulta.

Però – subito, da questi momenti di pausa e di dubbio risorgo e mi metto a lavorare. Sono un sognatore, è vero. Ma il sogno rappresenta in me il bisogno di coinvolgere tutta l'alta atmosfera corrispondente al piccolo spostamento che il mio studio riesce a fare. È il mio sogno in parte una presa di possesso astratta, provvisoria del brano di cielo su cui si proietta, enorme, il piccolo campetto che so lavorare; in parte una traccia di strada da percorrere poi realmente, come quando si cammina si dice alzando la testa in là: verso quella parte, e in quella mossa son comprese centinaia di chilometri; in parte proibizione di fermarmi, stimolo, coscienza della grandezza a cui devo tendere, e cui, se ci rinunzierò sforzatamente, dovrò pur sempre riconoscere come grandezza. Il sogno, dico, mi dà pace, ma provvisoria: e non mi permette di dormire.

Parlai l'altra sera a Stuparich, che non è mica molto intelligente, ma non pretende niente, delle mie idee di lavoro solidale, a Trieste; e – come m'accade ogni volta che parlo con minori di me – vidi il piacere che le mie ardenti idee gli organavano dentro da tutte le sue aspirazioni e disperazioni. Tu sai bene qual è il mio pensiero, cara, tu che lavori già con me. A te posso dire cos'è questo pensiero, quando lo sogno: è vivere organicamente la complessità umana (nella storia e nei popoli, negli amici e negli avversari) in modo da poterla esprimere, e lavorare per gli uomini. *Essere un uomo*. Qualunque altra cosa mi desse la vita, io non sarei del tutto contento all'ora di morte, non sarei quieto, sarei manchevole. Arte non mi basterebbe. Né mi basterebbe agire. Né sapere. Non schemi: ma sangue della terra, riarmonizzato nelle mie vene. In modo che non sentissi differenza scrivendo, parlando, agendo, pensando, volendo, desiderando. Cosicché in fondo a tutto, l'eredità della mia vita fosse un libro di storia, che i miei bimbi potessero leggere, che i miei compagni sapessero commentare. – Quando lo penso questo mio doloroso e grande pensiero, allora esso si spoglia e si umilia: si fa un'opera di dieci amici ognuno dei quali sappia una lingua fuor di circolazione comune, e rendan conto di ciò che s'è fatto e si fa nel mondo. Questo a Trieste.

Trieste è la mia patria. Io scopro in me ogni giorno di più Trieste. Trieste che è l'ostacolo e può essere il segno della vittoria. A Trieste c'è da far tutto: agire. È un punto d'incrocio di civiltà: studiare sul vivo. Ha bisogno di maestri: insegnare. Contiene, inquieta, gli elementi che inquietan noi moderni: bisogna equilibrarli, realmente. Perché io posso illudermi d'esser calmo, io, scrivendo in italiano e leggendo libri tedeschi, guardare alla nazione con coscienza d'umanità; ma finché io non so attuare, render propagabile questo mio equilibrio, esso non esiste in realtà. Finché, anche, io non so divorare tutta la complessità della vita umana, assistendo partecipe delle sue forme apparentemente contraddittorie, commercio e letteratura, salotto e città vecia, carso e lastricato, sloveni e italiani, io non sono *poeta*.

Questo, sempre rivolgendomi a me. Ma io spasimo di desiderio degli altri, di santità, di benefizio, di amore per il prossimo. E bisogna cominciare dalla patria, appunto da essa, perché se no si gioca a sognare, se no si riforma il mondo solo perché non si ha davanti, concreti e disgustanti, la signora Musner, Pittoni, il signor Conegliano,[8] zio Alberto. Bisogna essere profeti in patria.

---

8 *la signora ... Alberto:* i nominati rimandano all'ostilità di ambienti triestini nei confronti dell'impegno letterario e culturale di Scipio: «la signora Musner», non identificata, è citata anche nella lettera 171 a Elody; in «Pittoni» si riconosce forse Valentino Pittoni (1872–1933), direttore del periodico socialista «Il Lavoratore», filoaustriaco e strenuo anti-irredentista; nel «signor Conegliano», invece, si può indentificare il padre di Maria Conegliano, che Scipio

Ah Gigetta Gigetta! può essere che tutto ciò non sia altro che la preparazione per un'opera d'arte, ma come vorrei essere uno dei grandi uomini che scuotono dalle radici la mia povera umanità. Eschilo, Dante, Goethe, – e più. Cristo. Cristo e Goethe. Roba da pazzi, da bestie insatanassate, da angeli decaduti; ma – il solo sogno mi fa tremare come se fossi sull'orlo dell'universo. Ah mia gioventù affamata, chi ti vedesse nelle tue ore intime, nel tuo patimento da dio! E tu sai che bisogna esser umili, che bisogna studiare il verbo francese, che bisogna. Ma io non voglio rinunziare. A volte penso: che vita d'angoscia darò io a Gigetta? a volte penso: che vita di quiete mi darà la famiglia? a volte penso: che sarà di me? Non so, ma meglio morire spasimando e falliti, che essere i borghesi della propria anima. Meglio riabbracciarsi in Dio come bimbi angosciati. Non rinunzio al mistero né all'umanità mia. L'uomo è questo: questi che coglie gli opposti tragici, e dà un grido di gioia. Homo sum.

Buonanotte Gigetta. Tu mi vuoi bene assai? e così ogni sera io mi confesso a te e prego i tuoi occhi di volermi bene, assai bene. Arrivederci Piccola mia bianca e buona. Ti bacio gli occhi.

Lettera 53

[Firenze, 27 marzo 1911]

È tornato il momento di scriverti? Sai, Gigetta, sono stanco, fisicamente stanco. Mi sono accorto di aver male alle reni, sono andato per forza dal dottore, il quale m'ha detto che si tratta d'esaurimento nervoso, e m'ha ordinato gli ipofosfiti e quiete. I primi me li ha comprati Elody, la seconda... per comperarla dovrei lavorare ancora di più. Dunque?

Dunque sono stanco, e ho voglia di star sdraiato sul letto, e legiucchiare in un libro e guardare le nuvole che passano. Conduco Elody e l'Elsa attorno per Firenze, ma poco e assai svogliatamente. Non son capace di animare le cose che mostro. Sono stanco, finalmente, per molti anni che non riposo.

E non posso ancora riposare perché non ho fatto un libro. Il riposo è dolce come la morte; ma la morte viene quando lo spirito–corpo è esaurito dall'attività, ed è giunto il disinteresse della vita. Così deve venire, sia pur per poco, anche il riposo. Se no non è riposo, ma irrequietudine d'impotenza.

---

schernisce nel *Mio Carso:* «Il babbo, a tavola, si sbottona il gilè e additando con la mano grassa e unta la sovrabbondanza delle vivande dice soddisfatto: "Se moro mi, i mii no i ga de magnar" ['Se io muoio, i miei non hanno da mangiare']...» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 39); «zio Alberto» non è stato identificato.

Per di più s'aggiunge il tormento insolubile di tutti gli amici. Non ho una persona in cui mi possa riposare dicendo: tu almeno! Marcello – ma nessuno di noi vorrebbe la felicità di Marcello. E forse, in fondo al suo animo, neanche lui la vorrebbe. Io vedo gli occhi di Marcello, e mi paiono rassegnati. Mi pare una rinunzia.

Vedi: te, Elody, Guido, Spaini e tanti altri un po' meno vicini – tutti verwirrt.[9] È come se quello straccio arruffato di cui tu parli s'avvolgesse sempre più inestricabilmente attorno a tutta la vita. Che fare?

Una volta c'era la religione. Le persone si beatificavano in un amore perennemente felice, perché oltre il loro dolore. L'attimo tormentoso era vinto dall'eternità quieta. Sessanta, settant'anni di vita dolorosa: l'infinità beata. Ora?

Vedi, Gigia, quando io scrivo quelle lettere che a te non piacciono, io non faccio altro che affermare questa necessità: che ora non basta l'uomo, ma ci vuole l'eroe. La soluzione per ogni vita particolare non può essere se ogni ogni vita particolare non si compie nel lavoro per la vita. Io non dico che ognun di noi debba dimenticare se stesso; no, deve anzi ricordarsi sempre di sé, ma in un compito universale. Io domando che noi si rinunzi alla *nostra* felicità, si affermi il *nostro* dolore, e si operi per gli altri. Perché solo in questo disinteresse potremo trovare la *nostra* felicità.

Non ho altra parola di forza. Se tu non puoi ascoltare questa, non mi puoi ascoltare.

Ora voglio dormire perché sono stanco.

Lettera 54

[Firenze], 27 marzo 1911

Ed eccomi ancora qua. Grazie, cara, del porta *s*onetti *s*cempi *S*cipio *S*lataper. Soffici vide il porta Carso e disse che i colori eran bellissimi, che la gente non sapeva fare così ma che così era la natura.

E grazie del Moloc. Sto guardando la II parte ed è naturalmente molto migliore della I. Ho deciso di correggerr–rifare la prima, io.[10] Se ti domando la traduzione esatta di qualche frase d'Amleto, me la sai dare?

Aiutiamoci. Altro non si può. Se t'avanza soldi spiccioli mettili in una musina per il mio viaggio in Germania. Anche questo è un aiuto. Io vorrei che Elody

---

9 *verwirrt:* 'confusi'.

10 *Moloc … io:* vedi anche la lettera 42 e la lettera 51.

studiasse. Domani viene da me e le parlo seriamente. Deve studiare il danese. Capisci cosa voglio? Che noi si sia una società per la vita. È comico ma è così. Troveremo molto molto da fare, ma una cosa molto vicina si può fare già: empirci delle grandi civiltà, vivere più che si può con tutti gli uomini. Farli conoscere, amare.

Lasci che non parli di te e che ti mandi un bacio sulla fronte.

Lettera 55

[Settignano, 7 aprile 1911][11]

Gigetta cara cara. Se tu fossi con me a Settignano ora che i peri fioriscono! Il cielo ieri era chiaro e puro.

Lettera 56

[Firenze], 9 aprile 1911

Gigetta, sono stanco, ma ti devo dire subito che le parole che tu hai mandate ad Agostino m'hanno commosso come tutte le cose grandi. Perché mi struggo di consolarti quando il tuo dolore è così chiaro e così intransigente? In te è lo strazio e la ricompensa.

Io so com'è il tuo viso. Gigetta Gigetta andiamo avanti ancora. Sei troppo forte, sei troppo limpida, sei troppo buona per poterti arrestare. La vita non può essere così maledetta. Io ho fede perché tu non rinunzi. Sposando Agostino ora forse saresti stata più calma, ma come chi tentò e dovette cedere. Tu non cedi. Tu parli ancora d'un *tuo* Agostino. Io voglio tenere il tuo viso fra le mie mani e dirti che sei tanto bella. Dimmi, dimmi: è vero che la radice più fonda non è marcia ancora? È vero che è possibile ancora la salvezza?

Arrivederci Gigetta.

Sarò a Trieste giovedì alle 7, circa, mi pare. Venerdì mattina desidererei vedervi.

---

11 La lettera non è stata datata da Scipio. La data, dubbia, è scritta a matita da altra mano: «7 [?] primi apr. 911».

Lettera 57

[Firenze], maggio 1911

Gigia, non la morte, ma neanche che le radici marciscano. Va spesso in campagna, sfogati, scrivimi: non star zitta con te, nutrendo un nemico che divenga più forte di te e ti soffochi.

Lavoro benissimo.

Mandami ancora qualche preghiera.

Il nostro giardino era pieno d'alberi, e dentro iera Pipi che se 'rampigava.[12]

Lettera 58

[Firenze], 11 maggio 1911

Gigia, se ti potessi dare una notte di sonno! Quando penso a te vorrei poter dare la calma di questa notte lunare.

Gigia, tu sai che io ho fede in te. Tu non devi mancare. Mancare vuol dire corrompersi prima che l'ora sia giunta.

Gigia, Gigia, sii più forte del tuo amore. Tu non puoi morire. Io desidero la tua vita come mai ho desiderato qualche cosa per me. Capisco, ma non voglio bene a Elody quando ti desidera morta.

No, no, la morte, perché tu devi ancora vivere. Nessuno sa quando viene il momento in cui si sta meglio. Ma chi ha da essere qualche cosa, non può morire ancora.

Sai quando penso a te – niente, Gigia. Ma dimmi che posso partire e che ancora ti troverò. Dimmi se hai ancora forza di resistere. Gigia cara se tu non puoi resistere ancora! Ti prego di darmi la mano e di venire avanti, o almeno riposare, assai riposare – Ma prima che tu ceda io ti strappo via da tutto, perché a qualunque costo io voglio che tu viva.

Scrivimi.

12 *iera Pipi … 'rampigava:* 'c'era Pipi (nomignolo di Scipio bambino: vedi anche la lettera 18 e la nota 4 ad Anna) che si arrampicava'.

Lettera 59

[Firenze], 18 maggio 1911

Domenica dopopranzo. Caldo, giornata splendida. Penso a te, senza campagna.

Gigetta, è incredibile ma non ti posso scrivere. Non so perché. Sento che forse io ti potrei fare un po' di bene – e non lo so fare.

Vedi Gigetta, verso di te ho questo sentimento quasi passivo: che le cose si compiano. Per lo più, quasi sempre, io non so sopportare che le cose si compiano così, e io voglio intervenirvi. In te ho l'illimitata fiducia. In te la bontà, l'amore, la vita è la qualità della tua esistenza, come il calore del fuoco. Così vedo: e non so mai *convincermi* veramente che tu soffri, non so soffrire con te. Perdonami.

Tu sai come m'ha fatto saltare quella tua frase: "non c'è nessuna religione dove s'offra il bacio a dio?"

Ah Gigetta è venuta l'estate. Oggi fa veramente caldo.

Ieri era qui in questa camera Dolores con il bimbo,[13] grasso e ciccioso. Io gli voglio bene. Ma pensavo come tutta la casa si era trasformata per la venuta di quel piccolo tutto. E sento chiaramente di non esser fatto ancora per la famiglia. Questo è quello che mi fa soffrire. Io sono come uno che ha bisogno di amore e sa di dover provare ogni tristezza e ogni passione prima di poterlo raggiungere, e non sa se dopo esisterà ancora l'amore. Io sono come uno che deve andare e non sa se potrà ritrovare la patria.

Ora t'ho detto la cosa più importante della mia vita. Ma ricordati in tutti i casi che lavoro e sto bene. Addio, amica mia, arrivederci.

Lettera 60

[Firenze], maggio 1911

Gigetta, ti mando parole scritte l'altro ieri subito dopo la tua. Oggi ne ho ricevuta un'altra (con quella dell'*8* di Elody).

Spiega alla piccola. Perché non c'è nessuno che glielo possa spiegare? Vorrei esserci io. Dille che anche i grandi qualche volta sono cattivi perché si proibisce loro tutto. Dille che pensi a quei momenti quando mamma non la lascia leggere un libro, non le lascia le amiche...

13 *Dolores ... bimbo:* Dolores Prezzolini con il figlio Alessandro.

Gigetta, Gigetta. Scrivo pensando a Gioietta. Questo libro è suo.

Non tradurmi il diario francese. Piuttosto fatemi una bella sciarpa nera che mi serva da cintura. Una sciarpa: ma non chic. Tornerò spero carico di belle pagine. Anche se non ti scrivo tu sai che sono sempre qui.

Lettera 61

[Firenze, 6 giugno 1911][14]

compagna dei tuoi fratelli.[15]

Saprai che Prezzolini nel processo contro gli ufficiali è stato condannato a *10 mesi di carcere per diffamazione*, di cui tre gli sono stati graziati.[16] Vedi come noi siamo senza difesa e senza appoggio nella società attuale? Ma andremo avanti a tutti i costi. Però che giornate sono state quest'ultime! Sono stanco di rabbia e schifo compressi. Mai mi trovai in condizioni peggiori per gli esami. Come desidero il mio Carso e un po' di pace laboriosa.

Soffici è tornato oggi. Dice di aver trovato una specie di Arianna.[17]

A Elody scriverò presto; ora non ho voglia. Saluta e ringrazia Elsa delle buone parole scritte fuori la lettera. E ringrazia Friz. Ora spediremo una circolare agli amici per fare un plebiscito di affetto e stima al nostro Prezzolini. Bisogna ch'egli rimanga al suo posto per far crepare la gentaglia fangosa. Mi raccomando a voi per far firmare i nostri amici che conoscete. La sottoscrizione della *Voce* ha già oltrepassato le 10.000 lire; ora bisogna arrivare alle 15.000. Per risposta.

---

14 La data inventariale del 6 giugno 1911 è confermata dal riferimento sottostante a Soffici, che pare ritorni da Parigi nello stesso giorno (vedi Prezzolini–Soffici, *Carteggio*, pp. 183–184).

15 Le parole che precedono, cassate a matita, lasciano pensare a uno o più fogli andati perduti.

16 *processo … ufficiali:* il «processo contro gli ufficiali» di cavalleria era stato celebrato in seguito all'aggressione di un gruppo di militari che aveva schiaffeggiato Prezzolini, il quale nell'articolo *Italia mia* aveva giudicato «un ufficiale di cavalleria» un «imbecille» («La Voce», 9 marzo 1911): condannate entrambe le parti, Prezzolini aveva ricevuto la pena maggiore. L'episodio è illustrato dallo stesso Prezzolini in *Seconda e non ultima caccia all'uomo* («La Voce», 16 marzo 1911).

17 *Soffici … Arianna:* Soffici era ritornato da un soggiorno a Parigi, che avrebbe fruttato l'importante articolo su Picasso e Braque («La Voce», 24 agosto 1911). «Arianna» allude forse a una donna (vedi la lettera 5, nota 6) incontrata a Parigi. A Parigi Soffici dal 1903 al 1907 era stato legato sentimentalmente alla baronessa Hélène d'Oettingen, di origine russo–polacca (cugina del pittore Serge Férat, per cui vedi la lettera 17, nota 69, a Elody), la cui casa in boulevard Raspail fu luogo d'incontro per letterati e artisti.

Non so come potrò far gli esami, che sono fra dieci giorni. Mi duole la testa e per quanto sforzi avrei voglia di star disteso in eterno sonnecchiamento nel letto. Devo aver un po' di febbre. Ma la volontà vince tutto – dicono.

Piove a diluvio. Dolores è stata due giorni qui nella mia cameretta. Povera Dolores! Ma bisogna provar tutto e vincer tutto.

Addio Gigetta cara, scrivimi.

Buon viaggio! È assai bene che tu vada via per un poco. Ricordati sempre, in qualunque momento di noi.

Lettera 62

[Firenze, metà giugno 1911][18]

No, non, Gigia, non bisogna che crediate io sia così inquieto! Quei giorni ci si rodè l'unghie; ma subito dopo si decise con Soffici e Jahier questo: che se la Corte d'appello, che se la Suprema Corte di Cassazione in Roma dava torto alla giustizia, smentiva la verità, noi, uno dopo l'altro, dandosi il cambio, in ogni numero della *Voce* si insulterà in tutti i modi i più seri e gravi magistrati italiani in modo che debbano querelarci.[19] In tribunale si dichiarerà le stesse offese, e non ci difenderemo: ci condanneranno ... e così via, finché vedremo chi la dura di più. A costo di metter in subbuglio l'Europa. – Ma appellarsi ai militari non si può, né serve. C'è lo spirito di *casta* in loro, e per di più non è possibile che rischino per un atto di solidarietà mesi di fortezza.

La mia inquietudine, ora passata quasi, è di tante altre cose, della mia vita, della mia voglia di libertà contro la sciocchezza inutile degli esami, della mia falsità ecc. ecc. Ma ieri ho scritto un articolo, e oggi vedo che c'è il sole. E questa nostra opera, questo nostro vivere con noi a Trieste! Care, care, care figliole!

Dunque di' a Elody:

I) Ricevuto le 5 lire Bertel (ma riceve già la *Voce?*)

II) [Ricevuto] III spediz.[ioni] caffè (e sorbito!)

III) [Ricevuto] oggi in questo momento 1000 lire.

(Roba dell'altro mondo! A digiuno, io; un chèque di 1000 lire – io senza un soldo in tasca! Grazie! Ma come? in che modo? Mistero).

---

18 Data a matita non di mano di Scipio («Giugno 1911»), ma vedi qui sotto.

19 *se la Corte ... querelarci:* vedi la lettera precedente.

IV) Non spedire ora i soldi di Gigetta (a meno che non sian compresi fra queste 1000 – Io non capisco più niente – ma chi li manda?) ma serbarli per me – per Germania. Perché la *Voce* non ha bisogno prima di dicembre e per allora spero di poterli restituire almeno in parte io.

V) Che io andrei nella casetta di Mariù, ma che non ci vado. I. perché devo esser *solo* (come Nietzsche!), II. perché voglio *Carso*.

VI) Pereat vita, fiat veritas: muoia la vita, sia la verità. Cioè: la verità è al di sopra della vita. – Domanda tutto.

P. e., "*Pete, non dolet*": è una moglie romana che venendo a mancare libertà a Roma si trafisse e persuade il marito a morire con lei con le parole: O Peto, non duole. [20] Ecc. Ecc. ecc.

L'articolo che ho scritto è su *Brand*.[21] Non so se ti piacerà.

Cari fiori di giugno carsolino! Della tua terz'ultima lettera sai quello che mi fece saltare?: "che io possa dire al Carso: Sì, sì Scipio continua a esser forte". Cara. Grazie. Ma tu sei bianca, buona, bella, bimba; io sono scempio, stupido, sinistro, secco, serio, sonnolento.

Ma viva il Carso! Prezzolini dice che Trieste è una gran città. E el pupolo? Voio veder Lody sporca!![22] Ho spedito il *Tolstoi* di Rolland.[23] Di' a Elody che Lou Salmoé[24] vive a Berlino e che Devescovi l'ha conosciuta. A Dolores han fatto – mi dice – assai piacere le due ultime di Elody: è stanca è un po' in pensiero. Vi saluto caramente.

La somma saggezza è l'amore – in qualunque modo: morte o vita.

Lettera 63

[Firenze], 21 giugno 1911

Cara Gigia mia, tutte le buone cose vengano con te in Inghilterra. Un povero diavolo che dà esami pensa a te seduto allo stomachevole tavolino. Via via! Carso Carso Carso! Neve, montagne, fatica di muscoli e acqua.

---

20 «Pete ... *duole:* «Paete, non dolet». Così disse Arria, dopo essersi confitta il pugnale nel petto, al marito, il console Cecina Peto, esitante a suicidarsi (Plinio il Giovane, *Epistulae*, III, 16).

21 *L'articolo* ... Brand: *Brand*, apparso sulla «Voce» del 6 luglio.

22 *E el ... sporca!!:* 'E il disegno? Voglio vedere Elody sporca!!'.

23 *il* Tolstoi *di Rolland:* vedi la lettera 83, nota 71, a Elody.

24 *Lou Salmoé:* Lou von Salomé, anche nota come Lou Andreas–Salomé (1861–1937), scrittrice e psicoanalista tedesca di origine russa, che affascinò Nietzsche.

Più in là con più calma ti scriverò a lungo. Voglio dirti tutto quello che so di me. Grazie sempre, cara figliola. Pensare a te vuol dire ricordare alberi e acqua marciando nel deserto. Benedetto chi incontrandoti s'è fermato. Penso a te, sempre con nostalgia.

Ma non devi credere che io sia stanco. Son anzi contento perché mi sento pieno di possibilità. Saprei tornare di colpo bimbo purché potessi amare. È questo è questo. Tu sai cosa vuol dire restar soli.

Mi scriverai? Sì, ti prego. Quando sarò in Carso scriverò meglio dopo una tua lettera. Gigia ti dirò della Rosandra. Che pensi? ti par bene andare a Praga. Mi pare un buon posto, no?

Qui ora tutti calmi e incontentabili di progetti e voraci. Sai ci rivedremo al mio riritorno a Trieste, perché ci ripasserò in novembre–dicembre tornando dalla Germania. Gigetta ti mando un buon bacio sulla fronte.

Spiegami *dove stai*. Spiegami tutto l'indirizzo.

Vuoi libri?

Lettera 64

[Firenze], 1° luglio 1911

Gigetta, quando io dissi d'aspettarmi al ritorno, non intendevo il piccolo ritorno estivo di fra pochi giorni; ma *il ritorno* dopo i miei lunghi errori che sento necessari. Tu forse sai come io senta verso te: una smaniante ansia di salvarti e una certezza assoluta di non poter essere sempre vicino a te. Mi spiego meglio: io ti voglio molto bene, qualche volta dubito proprio d'amarti, ma so che se oggi t'amassi sarebbe male perché io ho bisogno di andar via, di provare, di conoscere, di buttarmi in tutte le impurità e in tutte le bellezze. Il mio ritorno vuol dire ritorno, famiglia, pace. Ma così fra non molto tornerei a essere inquieto. Mi saprei dominare probabilmente ma la mia vita non sarebbe completa. E qualche volta questa mia certezza mi dà angoscia: tu non sei più tu sola ma mi rappresenti la dolce cosa che quando sì può raggiungere è *troppo tardi*. "Ora non si può ancora – domani non si potrà più; in mezzo c'è turbolenza e lotta": non è questa la parola della mia vita?

Tu capisci quante cose ti dico in così poche parole. È tutta la realtà della mia vita che mi si presenta dinanzi e io vorrei vederci chiaro. E ci vedo, e non posso far niente per trasformarla nel senso che più desidererei.

E c'è un'altra cosa: la paura che a un certo momento tu non mi capisca. Io ho certe pause in cui mi sembra necessario invischiarmi in molte sudicerie. Tu probabilmente non credi: ma io sento fermamente d'aver bisogno d'uno sfogo

fisico anche senz'amore. Dirai: Ma intanto non cedi. No; ma ti dico francamente che in Germania spero di trovare un'amante.

Gigetta io so tanto che fiducia hai in me che mi sbigottisco pensando cosa sono. E non credere che a me paiono gravi questi miei desideri; ma li guardo con serietà soltanto perché so che io rappresento una forza pura ai tuoi occhi, a cui non vorrei a nessun costo mancare. Vedi, in fondo mi confesso a te sapendo che in tutti i casi io potrò sempre mettere la testa sulle tue ginocchia e dire all'anima mia triste della vuotezza che lasciano tutte le cose *subite*, tutti i piaceri *patiti:* Rincominciamo perché c'è qualcuno che sempre crede in te. Vedi Gigia nella risoluzione di Gioietta c'è anche questo, come ho già scritto: che perché io facessi l'opera occorreva la fede fino al sangue (me l'ha[25] scritto lei: io non ho capito; e probabilmente era una cosa falsa perché io già troppa fede ho in me); e tu Gigia di questa fede sei – sono sicuro – come dire? la continua operatrice. Ti voglio bene perché in te vedo unito, in modo che non si può distinguere l'uno dall'altro, l'amore e il lavoro: le cose, anzi la cosa, che mi pare l'unica bontà spontanea, necessaria, della vita. Cara cara Gigetta.

Luisa è un bel nome, pieno di dolcezza e di cielo azzurro e di alberi un poco mossi. Ma Gigia è buono come il pane; e Gigetta c'ha anche una goccia di carezza e d'allegria e di sorriso: un po' di pane e un po' di vino.

Sapevo già il tuo indirizzo materiale; voglio sapere dove stai, in una "camereta de pupa",[26] va bene; ma in campagna? cos'è sto Lechtworth[27] e questo Welburg Road, La Branche? Hai capito?

Lettera 65

[Firenze], 10 – 11 luglio 1911

La biondina in gondoleta
l'altra sera mi l'ho menada,
dal piacer la povereta
la s'ha subito indormenzà.

25 *l'ha:* nel manoscritto «la».
26 *"camereta de pupa":* 'stanzetta da bambola'.
27 *Lechtworth:* cittadina a nord di Londra, fondata nel 1903 secondo il modello della "città giardino".

La dormiva su ’sto brazo,
e ’gni tanto la vegiava,
ma la barca che ninnava,
me la faceva indormenzar.

(Voga, voga, marinar).[28]

Cara Gigia Gigetta. I tuoi fogli portano l’aria della prima mattina quando si spalanca le persiane e la Via Lattea trascolorando è come un gran prato di rugiada. Perché hai detto una volta che Scipio vi è amico solo perché vi aiuta? Dolce e buona cosa pensare che ci sono al mondo i tuoi occhi e le tue mani. Io guardo spesso di sera quando vorrei dormire i tuoi occhi veglianti, e n’ho un senso delizioso di charitas e freschezza. Ancora siamo giovani. Bella Gigetta. Mamma dice che sei come una madonna. La nostra Madonna di soccorso e pace.
Arrivederci.

Finiti benissimo esami. Prezzolini resterà alla *Voce*. Io fra giorni sono sul Carso col mio Carso, e poi – arrivederci, buona.
Ancora una parola per dirti che io gioisco sempre di te, quando patisci e quando sei come un’anima pura nel sole. Stasera non metterei la testa sulle tue ginocchia, ma prenderei una tua mano fra le mie e giocherei con gli occhi dei tuoi occhi facendoli fuggire ridenti e riavvicinare grandi e profondi che m’invadessero tutto come sotto la pioggia. Buona notte Gigetta.

Lettera 66

[Firenze], 19 luglio 1911

Gigia perché non scrivi? ma io so perché: non sai se son qui o a Trieste. Sono ancora qua (ma solo fino al 27, spero!) per far riposare Prezzolini e perché Dolores possa stare un po’ con Giuliano. Se sei in tempo mandami una parola qui. Caldo da fornace; sono in casa Prezzolini; i bimbi chiassano per la strada, e mi piacerebbe che tu fossi seduta qui dirimpetto a me. Per la mia festa ho avuto il tuo autoritratto.

---

28 *La biondina ... marinar:* canzonetta “barcarola”, adattamento delle prime due quartine de *La gondoleta* di Anton Maria Lamberti (1757–1832), suggellate dall’ottonario tronco derivato da *Il barcaiuolo* di Leopoldo Tarantini (1811–1882), musicato da Gaetano Donizetti nel 1836.

Penso assai al *Mio Carso*. Che gioia poter essere lassù e lavorare in pace! Ho tradotto poco fa per la *Voce* alcuni pensieri di Fichte,[29] di cui almeno uno è per te. Vedrai che lo trovi subito.

Gigetta mi vuoi bene? In queste sere specialmente in cui sono bimbo penso a te, ma neanche penso: ti sento come quando si passa in un bosco si sentono le fronde sul viso. In un bosco di larici, a primavera. Quando si cammina col capo in alto verso le stelle. Quando si sta chini sull'acqua, andando in barca a vela di notte. Quando comincia a cadere d'estate la pioggia e il fogliame si sveglia romoroso. E andrò lontano. Gigia bella come stai? Gigia buona come va? Gigia bianca cosa pensi? Gigia brava cosa vuoi?

Ho baciato l'altro giorno la fotografia di Gioietta. La prima volta. A quest'ora avrei già dovuto dire un po' di lei. Se un giorno potessi scrivere la vita nostra, la vita de "*Le tre amiche*"! Mi mandi un fiore di lassù?

Scrivimi un poco. Hai ricevuto due mie lettere? Arrivederci Gigia.

Ancora non m'hai detto dove stai. Cos'è Lechtworth? Cos'è Welburger–Road–La? Io voglio che tu mi spieghi dove stai, hai capito.[30] E se no pesto i piedi.

Lettera 67

[Firenze], 21 luglio 1911

Gigetta, oggi ho ricevuto le tre tue. Il sangue ha fatto salti. La mia camera divenne carso, mi buttai sul letto e dicevo tante cose.

Senti Gigia: io approvo che tu stia lassù per qualche mese dando lezioni. Mi piace assai. Solo se tu dopo aver tastato terreno decidi di rimanere non bisogna ritornare neanche se a Trieste in piazza delle Poste[31] buttan giù la cuoca dalla finestra. Capito? Tu puoi dare benissimo lezioni d'italiano, ma non studiare troppa grammatica. Prendi un libro italiano d'oggi (p. e. *La lanterna di Diogene* del Panzini[32] – se mai te la mando io) e lo porti subito alla prima lezione e cominci a far leggere. E spieghi. Non solo le parole, ma l'Italia dicendo più parole italiane che puoi. Dopo qualche lezione cominci a spiegare anche qualche cosa di grammatica, come ti vien l'occasione. Dai da leggere alla scolara una buona traduzione inglese di qualche opera italiana; e poi leggi con lei l'origi-

29 *per la* Voce … *Fichte: Pensieri di Fichte*, che appariranno sulla «Voce» del 27 luglio.
30 *Cos'è … capito:* vedi la lettera 64 e la nota 27.
31 *piazza delle Poste:* oggi piazza Vittorio Veneto.
32 La lanterna … *Panzini:* Alfredo Panzini, *La lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907.

nale. Poi ti guardi intorno, fuori dalla finestra e dici ad uno ad uno il nome degli oggetti che vedi e li fai ripetere. Dopo parecchio tempo fai studiare in ordine le coniugazioni. – Se t'occorre qualche spiegazione grammaticale, scrivi a me che per tuo dispetto sono fra altro anche dottore in lettere, presto. Appena la scolara (ma può essere anche uno scolaro: e allora guarda che non ti guardi troppo negli occhi) può allacciar tre parole falle scrivere mezzo inglese e mezzo italiano. Che s'aiuti col dizionario. – Ed ecco com'io divento maestro di maestri. (A proposito: ma insegna che in italiano esistono anche le interpunzioni benché la signorina Luisa Carniel voglia affermare il contrario.)

Son restato qua anche perché Dolores potesse star qualche ora con Giuliano, con cui mi sono arrabbiato sul serio perché non vuol riposare e dubita e non capisce. È un uomo che per farlo star bene bisogna frustarlo. Sudo molto, come in una fornace. *Forse* dal carso ti manderò via via le parti fatte perché tu ... me le ricopi per benino. O preferisci leggere tutto insieme? Viva Gigetta! Sai che sto benissimo? Esser utile mi rimette. Ripiglio il color del sangue e ingrasso. A Monaco io spero di essere ancora in ottobre. A Berlino sarò in novembre. Passa per qualche posto gnocco![33] Dai! Se fa fraia e nottolada. Se va bever vin in qualche osteria de campagna.[34] Dai dai!

Te l'ho mandate quelle parole come se le avessi scritte ora. Mi piacque tanto quello per cui Marcello mi disse: Non darle, forse; le farebbe male. Addio Gigia de oro.[35]

Al 26 è Sant'Anna.

Lettera 68

[Trieste], 31 luglio 1911

Quanto tempo che non ti mando niente! Ma ora sono qui a riposare, e quasi quasi non so più tener in mano la penna. Prima di partire ho fatto la balia con Alessandro,[36] (Dolores stava male) di notte, ninnarlo – e pensavo tutta la notte a

33 *gnocco:* 'attraente'.
34 *Se fa ... campagna:* 'Si fa baldoria per tutta la notte. Si va a bere vino in qualche osteria di campagna'.
35 *de oro:* 'd'oro'.
36 *Alessandro:* il figlio di Dolores e Giuseppe Prezzolini (vedi la lettera 60 e la lettera 44, nota 133, a Elody).

te, e dicevo: Insegnami, insegnami perché io non so. Ma ho visto che meglio di tutto è di lasciarlo piangere in carrozzina, finché non piange più.

Ho detto tutto quello che bisognava a Giuliano: e ha pianto sulla mia spalla. Non capisce la madre e il bimbo. Ma Dolores invece non capisce che un uomo non può lavorare con un bimbo che strilla, e se vuol lavorare la notte deve assolutamente dormire. Sono due sposi che non sono amici, cioè che non sanno *incontrarsi a mezza strada*, e parlarsi chiaro, e non lasciare che una tristezza s'agghiacci. Allora nascono i malintesi, gli equivoci.

La mia condizione è strana, ma siccome ho fiducia in me, voglio che tutto vada bene. Sai com'è? (A te dico ciò che non dico a nessuno.) Se oggi mi potessi sposare, io non sarei sicuro di me. Non può ancorarsi in porto chi non ha attraversato l'oceano. Non ha diritto di calma chi non ha conosciuto la tempesta. Oggi non mi fermerei. Oggi farei patire. Oggi sono, sì Gigetta, impuro. Tu mi capisci. Perché il desiderio non soddisfatto diventa vita falsa e corrotta. La mia salute – anche morale – vuol conoscere – andare.

Forse ho fatto male di parlare prima. Ma tu sei – tu; sei appunto quella a cui si può dire ciò che alle altre sarebbe male. Io non so che sarà di noi. Ma voglio esser sempre sincero con te. Dopo, io ti darò da leggere i miei diari intimi, ti dirò di me, tutto, perché voi conoscete solo il bene, ma dentro di me c'è molto brutto che io devo continuamente vincere. Io voglio essere per te un uomo, fatto di terra e di cielo. Tutto quello che è di impuro in me deve diventar buono, ma non perché soltanto si confessa, ma perché confessandosi davanti ai tuoi occhi, deve migliorarsi. E questo so di poter mantenere.

Gigetta cara tu non sai com'è bella la tua ultima lettera. Sentire dalla tua bocca ciò che io penso di te – è come far un bagno nell'Adriatico. Che gioia, Gigia, quando mi buttai nell'acqua! Ho aperto la bocca e ho bevuto la buona salsedine, tutto pieno di mare e di sole. E saltavo come un delfino. Io non mi ricordo come tu sei nel mare. Ma mi ricordo di te nel lenzuolo, con le belle forti braccia bianche che han bisogno di portare qualche cosa. (Le ginestre!)

Sei in Scozia? Non hai mica una fotografia della casetta dove stai? Ho rubato a mamma la tua cartolina. Se ti fotografi mandami la tua fotografia. Sai Gigia per me tu vuoi dire anche: *Pace*, ma assai di più: Possibilità di lavoro.

B. B. B. B.[37]

Scrivi.

37 *B. B. B. B.:* «bella, buona, brava, bimba» (vedi la lettera 74).

Lettera 69

Trieste, 2 agosto 1911

Gigia cocola, m'informerò meglio per la grammatica italiana. Non conosco nessuna buona; forse non cattiva è la *Fornaciari*.[38] Vuoi che te ne mandi una?

Fino a domani non sono contento perché tu non hai da troppo tempo mie notizie. E tu se vuoi che vada in Carso dimmi che scarpe devo comprare per i scoi della Rosandra. Ma ho paura che non ce ne saranno così lunghe. Sai d'Elody: io credo spesso che mi voglia bene. Bisogna che le parli francamente. Tutti e due i giorni che fui a Grignano si discuteva, ma io sentivo che un'altra cosa era fra noi. Ho sempre sentito il pericolo ch'ella mi amasse e cercai sempre d'impedire. Ma come si fa? Dice che nessuno la comprende; e io rispondo che è perché lei non si comprende. Io non le voglio dare le tue lettere.

Tutto questo ho detto prima per poter essere un poco solo con te. Ier sera tornato da Grignano trovai la tua lettera. È la gioia del comprendersi senza parlarsi. Che vuoi che ti dica? le tue parole, le tue domande, mi commuovono di piacere. Sento l'obbligo di esser buono; sento cantarmi dentro il lavoro come una lodola che abbia trovato la strada per il cielo. E tu sai con che gioia io ti dico chiaramente tutto. Odio una cosa sopratutto: il malinteso. Fra me e te non nascono; ma c'è delle frasi che appunto perché toccano i profondi dell'anima, dove vivono le sfumature, hanno bisogno di esser limpide come l'acqua al sole. Io ho visto che la prima condizione della vera vita è la sincerità, ma non quella che dice tutto e scompone la nostra anima in tante parti minutissime (quella d'Elody), ma quella che arriva sempre più in fondo, e trova la causa di mille effetti.

Vedi Gigetta io non saprei dirti precisamente com'è che Gioietta mi torni ora sulle labbra. Appena io mi potei sollevare un poco sentii che dovevo andare avanti anche se Gioietta era morta. Forse una mia mancanza è quella di non capire ciò che s'arresta e di voler condurre tutto a qualunque costo avanti. Per questo io non ho mai creduto che Gioietta abbia fatto bene. Sono stato sempre sicuro di non averla capita completamente perché se no non sarebbe morta. E andai avanti, soffrendo qualche volta, ma certo che la mia vita era appena incominciata. È da molto tempo che penso a te, tu sai. Anche subito dopo la

38 *la* Fornaciari: tra i diversi lavori di compilazione grammaticale di Raffaello Fornaciari (1837–1917), più volte ristampati in vita l'autore, è plausibile che si tratti di una riedizione della *Grammatica italiana dell'uso moderno, compendiata e accomodata per le scuole*, Firenze, Sansoni, 1882, o della *Breve grammatica della lingua italiana, ad uso delle scuole complementari*, Firenze, Sansoni, 1897.

morte sua. Gioietta è entrata nella mia vita come una fata, portandomi una rosa bianca; facendo che la mia vita cominciasse con un'oasi di purezza. Ma l'amore non è soltanto pochi mesi di divina gioia, almeno per me. Io non brucio in pochi istanti, e la mia passione è qualche cosa di cotidiano, direi quasi calmo. Io non sono affatto poeta come s'intende di solito. Il mio amore è l'anima di tutto quello che faccio; e quando amo una donna essa non è che quell'amica in cui il lavoro non trova più ostacolo, lo sguardo non ha più bisogno di parole; l'amica che deve essere mia amante, mia moglie, madre dei miei figlioli. Gioietta non capì questo, o capì ma sentì di non poter essere così. Tu forse non sai come mi sogno tanto spesso proprio la moglie che mi mette ordine sul tavolino, un fiore nel vaso, e io la guardo con la penna alzata sulla carta, e poi me la rovescio sulle ginocchia e la bacio perdutamente. Io sono molto borghese, ma un borghese che sa che ogni cosa buona è amore, che amore ogni cosa fa diventar buona.

Ora Gioietta – lo so – mi sarà sempre tanto più viva quanto avrò quello che lei non è stata per me. Tanto più viva in quanto io non dovrò rivolgermi più a lei come a una cosa che avrebbe potuto essere e non è stata. Gioietta è per me come la parola iniziale della mia vita, quello per cui io sono veramente nato. Ora ho bisogno di sbagliare, Gigetta. (Mi fa quasi rabbia doverti parlare così, ma è così, e devo.) E tu sei la rinascita.

Gigetta Gigetta se io sbaglierò tu non perdonarmi ma farmi [sic] sentire dove devo arrivare.

E sai Gigetta: Marcello diceva che quelle mie parole ti farebbero male, perché erano così affettuose che t'avrebbero fatto sentire più chiaramente il tuo dolore. Non ti lasciavo in pace con quelle parole. Mi ficcavo nella tua vita mentre tu avevi bisogno di esser lasciata sola. Per questo mi piacciono quelle mie parole, e in questo tempo proprio era necessario che io te le rimandassi come cosa scritta oggi.

Ancora ti voglio dire tutto tutto; dirti il mio egoismo, p. e. Tu non lo conosci, ma ogni cosa che io faccio di bene è una vittoria contro me stesso. Tu non sai forse cosa mi costa essere veramente buono. Ma la mia legge non è dura come pare: è gioconda e armoniosa. Io so che l'atto vero è quello che concilia se stesso con altrui, che non sopprime la persona che lo fa, ma che la fa vivere in accordo con altre persone rinnovate. Io amo veramente il prossimo *come me stesso.* Tutto ciò che è d'impedimento alla mia strada non lo butto via, ma lo cerco di portare come aiuto con me. E credimi Gigetta, *assolutamente*, *per sempre*, neanche l'amore più esclusivo mi potrebbe far fermare un istante. Io devo andare avanti, e se anche la persona più cara, anche se tu, dovessi esser infelice per ciò, io andrei avanti, senza vero turbamento perché vorrebbe dire che tu non hai capito il bene che si forma da me. E per questo io non posso promettere né piacere né piaceri a chi mi sta vicino; so certo che alla più vicina non darò felicità, se per felicità

s'intende contentezza; ma a chi sta vicino a me io prometto la gioia più grande ch'io abbia mai gustata: cooperare al bene, esistere, sentirsi, vivere secondo amore. Io voglio che intorno a me nasca nuova amicizia, nuovo amore, nuova famiglia, perché io credo che la vita possa migliorarsi come si migliora ogni individuo quando vuole. E poiché so tutte le mie debolezze, io so anche che farò soffrire anche senza scopo chi mi starà vicino; so che c'è in fondo a me delle smanie strane che mi potrebbero far scappare anche dopo il ritorno – ma appunto per questo io non mi sono fermato davanti a una bimba che bisogna tenere in braccio e cullarla. Neanche la famiglia fa la vita soffice; ma è appunto per questo che io ho capito la bontà della famiglia. Io butto via ciò che rende comodi. Amo il Carso, e chi vuol essere mio e io suo lo deve amare.

Ma Gigia perché parlo? Ripetere cose che tu sai è inutile. Ma ancora voglio parlare, perché è dolce parlare con te.

Vedi Gigetta, io oggi non posso dirti mia. Se ti potessi dire così io mi inchioderei a questo tavolino e studierei come un matto per finire subito, al più presto, gli studi, per farmi una posizione sicura, per sposarti appena potessi. Invece non è così, e se tu non fossi Gigetta io non potrei dirti queste cose. Io non ti amo com'è necessario, perché se no non penserei a viaggiare. Ma io ti amo come chi sa cos'è la vita nuova. Io ti amo come una meta che è anche un nuovo punto di partenza. Come qualche cosa che si ritrova quando s'è camminato per settecent'anni, – e allora non le si scrive più, ma le si dice: Entra nella nostra casa.

Io non vorrei dirti queste cose. Io dovevo star zitto ancora. Ma la morte di Gioietta m'ha messo nell'anima qualche cosa che io non so se me ne potrò mai liberare. È la paura del "troppo tardi". Gigia Gigia io voglio che tu sappia ad ogni minuto della tua vita che c'è uno o triste o allegro o lontano o solo, che non ti scrive, che è in peccato, che fa male, che piange, che prova, che vuole, – ma che spera in te come nel paradiso ch'egli si deve conquistare, che tu non puoi cedere, che tu devi essere per lui.

È così strana la mia sensazione che non riesco a scriverla. A volte mi duole veder così chiaro nella mia vita, e temo o spero che m'accada qualche cosa che mi sconvolga tutto e io non capisca più niente. Non sono semplice Gigetta; ma è l'amore che mi rende semplice l'intrico della mia anima.

Gigetta questo io dico quando ti chiedo: mi vuoi bene? Credi in questo mio amore che ha bisogno d'andar via per poter essere tutto tuo?

Oggi t'ho detto quello che era necessario. E attendo che tu mi risponda come s'aspetta il bacio dell'amante. Qualunque cosa tu mi risponderai, cara. Non puoi essere mai pietosa con me.

Gigetta.

Lettera 70

[Trieste], 6 agosto 1911

Questo ho scritto giovedì. Con Elody ho accennato ma non parlato. Molto spesso non la comprendo, mi sfugge, e io son triste. Grazie della sciarpa di lana, non credevo fosse per me, ma me la misi con 35 gradi di caldo! Vado fra poco in Carso, ma speravo venisse prima un po' di pioggia. Ho visto Marcello con Elsa; sta molto bene ed è un caro ragazzo. Agnoletti è un simpatico professore.[39] Se vuoi posso scrivere a Prezz.[olini] per l'indirizzo. Ma non t'interessa molto vederlo. È quello che diventò da professore lattaio. Manderò 60 delle tue lire a Spaini che è in viaggio, e patisce la fame.[40] Per la ferma mia penserà scior Idio!

Domani ricevo una tua lettera? Ora non devi esser più senza nostre notizie. Adio bona putela. Prezzolini sta meglio e anche Dolores. Anche Dolores non capisce alcune cose. Scrivi l'articolo per la *Voce*.

A–ri–ve–der–ci!

Lettera 71

[Trieste], 10 agosto 1911

Gigetta domani vado in Carso. Paese solitario e barbaro: *Ocizla* (Kozina) presso Ivan Bolčic. Dietro a S. Servolo, vicino abbastanza alla Rosandra.[41]

Porto con me pochi libri, e una tua: l'ultima, quella scritta a lapis, del 5 agosto. Parla di me più sinceramente di quello che non sappia io. Grazie. La vita è buona se tu esisti.

Ieri in Carso – fui con Nerina[42] a trovarmi il covo – tutto il tempo pensavo a te perché il cielo era limpidissimo e largo, era fresco, e bei boschi di castagni e noxele.[43] A te scriverò qualche volta di lassù. Manderò i brani a Elody che te li manderà a te. Elody non sta bene; non ama ma vorrebbe. Temo patirà di me quando mi sapesse con te. E poiché è buona sarebbe contenta. Legge molto, ma leggere è niente o quasi.

---

39 *Agnoletti … professore:* Fernando Agnoletti (1875–1933), che al tempo collaborava con la «Voce», in anni precedenti aveva insegnato all'Università di Glasgow.

40 *Spaini … viaggio:* Spaini era allora in Francia per ragioni di studio.

41 *Ocizla … Rosandra:* vedi la lettera 95, nota 134, a Elody.

42 *Nerina:* la sorella minore di Scipio.

43 *noxele:* 'nocciole'.

Sai, Giuliano e Dolores stan molto male e ora non è il momento per il tuo *articolo*. Ma anche esso lo porto con me, perché è cio che io devo poter fare. Sai Gigetta tutto quello che vedo ostacolo negli altri, dico: devi saper essere te, ma "prendendo dentro" anche quell'ostacolo. Questa è la massima allargatrice della mia vita. Caricarsi di doveri.

Ho interrotto per guardar la piova. Magari venisse! Ma non dura molto. Amo la piova più ancora che sulle piante sulle strade polverose, e sul lastricato della città. Mi dà proprio quel senso per cui i bambini ora urlano allegri. E vado in Carso anche col diluvio.

Tu rimani più che puoi lassù. Hai bisogno d'esser via dai tuoi di casa.

Ma dimmi: non patisci sentendo che è necessario che io viva con la mia carne? Tu sei una creatura meravigliosa. La cosa brutta è: che la castità sbagliata distoglie dalla carne, dandone tutto il tormento. Pare che continui esser vittoria ciò che più non è che schiavitù. Io ora sono schiavo.

Piove piove! Grazie Gigetta. L'aria è già più fresca. E vedi: è necessario che io *voglia* tutto ciò che faccio. Ora quando sarò nauseato e schifato saprò sempre di aver visto ch'era necessario, che mi comporto così come prima mi comportavo al contrario. Addio Gigia bella. B. B. B. B.[44] Arrivederci. Arrivederci. Arrivederci.

Tieni il diario fino al tuo ritorno.

Lettera 72

[Ocizla], 12 agosto 1911

Gigetta sono in Carso, solo, in pace, da ieri 11 agosto. T'ho voluto scrivere da qui. Ho letto la tua ultima, quella scritta sulla mia, aspettando il treno. Pensa: io credevo che tu avessi ricevuto già prima quella mia lettera e m'avessi già risposto! tanto pensiamo e domandiamo e rispondiamo in accordo.

Ti voglio dire subito una cosa che sai: bimba come l'ho scritta là voleva dire: debole, non cara. Voleva dire una persona che bisognasse tenere nell'ovatta. Sai. Ma bimba è anche uno dei tuoi 5 B.[45] – Io non voglio aggiungermi niente di bene, e per questo mi tolgo anche certe piccole cose buone. Ma tu le sai vedere anche nel mio modo di scrivere. Quando ti mando una ninna nanna è come se ti avessi nelle braccia e ti cullassi. Tu mi sei *tutta* chiara, dal primo o quasi giorno che ti

44 *B. B. B. B.:* vedi la lettera 68, nota 37.
45 *5 B.:* vedi la nota precedente.

conobbi. Forse in principio t'ho fatta più mamma e meno bimba. Ora so. So come tu patisci e come gioisci. Adesso ti racconto una storiella.

C'era una volta un contadino che aveva un piccolo campo. Il campo era fertile e siccome il contadino era bravo ogni anno faceva un buon raccolto. Nello stesso villaggio viveva un altro contadino che aveva anche un piccolo campo ed era bravo, ma non s'accontentò del piccolo campo, e a forza di lavoro poté comperarsi una grande campagna tutta sassi e spini. Quell'altro lo burlava e gli diceva: Meglio poco raccolto, ma certo. Vuoi coltivare bisce? Ma questo lavorò, non ebbe raccolto, fu povero, ma lavorò ancora. Patì la fame e lavorò. Poi nessuno vide mai campi di spighe più grandi e contadino più ricco. E quando andò in cielo Dio gli disse: tu hai migliorato la terra: il regno dei cieli è tuo. Ma a quell'altro disse: – Che merito avesti tu se il tuo piccolo campo era buono, e tuo padre ti insegnò ad arare bene. Torna giù e migliorati.

Voglio dire che non è purezza, salute, bene se non attraverso l'impuro, la malattia, il male. Bisogna accogliere il male e saperlo vincere. La moralità comincia quand'uno si migliora.

Ora andrò mangiare e bere all'osteria del zuppan. Non c'è letto nella mia camera, ma dormo sulla paglia. Son in una grande casa vuota. Dirimpetto alla finestra c'è il monte di S. Servolo. Sono a *Očizla* (*Posta Klanec*,[46] *Cozina*). Dopopranzo apro *le tue foglie* del Carso e lavoro.

A te scriverò sempre. Ho scritto nel mio diario che Gigetta è una creatura sacra. Cara cara. Tiemmi nel tuo cuore e prega per il mio lavoro. Addio bela putela noxela.[47]

Lettera 73

[Ocizla], 16 agosto 1911

Oggi ho ricevuto la tua spedita a Trieste. Spero di ricevere fra 2 giorni un'altra quassù.

---

46 Klanec: vedi la lettera 95, nota 134, a Elody.

47 *bela ... noxela:* 'bella ragazza nocciola'. Nella lettera sono alcune frasi di mano di Gigetta: «Che tu possa lavorare vorrei stendere la mia carne a brani sul tuo letto perché il sonno ti ristorasse e desse via al tuo pensiero: perché tu potessi seminare nel mondo la tua santa opera io [***] e ti vorrei mantenere fresca l'aria che respiri ed empirti la bocca di baci perché non abbia né sete né fame: così santa mi sembra l'opera tua e che Dio m'aiuti a servirti che su te scenda il raggio di sole più limpido e dove cadrà quel raggio io saprò che tu sei e quel punto per me diverrà tutta la terra ed Iddio mi accoglierà nel paradiso perché ti voglio tanto bene».

Quassù: tu capisci cosa vuol dire leggere soli in carso, le tue parole. Vado alla posta, giù a Klanec, leggo prima tutto il resto (una cartolina della Pisaneschi da Berlino, una della Spigolotto che viene a stare a Rodik), e poi leggo quella di Gustavo (sono qua: l'ho ricevuta al 16, e Gustavo è già a Trieste),[48] poi la cartolina, poi il foglietto di carta. Ho detto: Gigetta mia. Andrò e tornerò. Cara e buona è la vita.

Sai, ho lavorato moltissimo: ho già pronte *60* cartelle; e ora sto rifacendo la *Calata*. Tu non sai quanto martirio (diciamo più modestamente: lavoro) mi costa il rifarla. È sgangherata, urlata a un solo sorso, piombata fuori come un *scoio*[49] storto; c'è un'infinità di cose ancora embrionali, di lungaggini, di fuori di posto: tutto quello che si vuole, ma dura che non riescivo in nessun modo a intaccarla. Già a Firenze mi provai 2 o tre volte. Niente. Qui: niente. Poi a poco a poco la ripensai, e mi viene ma quasi tutta, almeno esteriormente, mutata. Viene più chiara, meno urlo. Forse più forte. Ma forse *a me* mi piaceva più la prima. E la salvo, sacra, nella busta su cui Anna scrisse: *La Calata*.

Non mando ancora niente perché devo avere tutto sott'occhio. Hai ricevuto diario di Elody? e una mia da qui?

Gigetta, penso che meglio di tutto – tu scrivi a Ag.[ostino] Io potrei dirti di parlargli io, ma temo possa intender male. Se qualcuno può dirgli che lui non è perduto, sei te. Io credo gli puoi far bene.

Raccolgo sempre fiori e foglie per te, e li tengo per me in un bicchiere. Ma è come se me li avessi portati tu, contenta negli occhi della *una*[50] gioia che conosci tu in carso. Per gli stivali: ma Gigia! – non sai che io ho stivaloni da ammazzare uno, e anche alti troppo, come dici bene tu, che non usa. Io domandavo da chi farmi fare *calzetti*; ma vedo che non li adopero, perché non "mangio" roccia. Cammino in generale poco, se no non scrivo. È incredibile come sono diventate deboli le mie gambe, ed è incredibile in che pochi giorni diventano di nuovo sasso de Carso. Fui anche in grotta. Ma più bello di tutto è l'abisso esterno, con un posto incavato che ci si va a occhi chiusi, e si chiama – *mia* carta geogr.[afica] – El pergolo.[51]

Anche questa parola la riceverai lungamente aspettata. Ma tu non pensi che sei a Londra e io a Ocizla (Non scrivere più qua: mercoldì vado a Trieste, mer-

---

48 *Pisaneschi ... Trieste:* Rosina Pisaneschi si trovava a Berlino a perfezionare lo studio del tedesco, mentre Maria Spigolotto va a soggiornare a Rodik, località collinare del Carso sloveno non lontana da Ocizla; Gustavo era in quei giorni ritornato da Monaco, dopo una permanenza triennale di studio al Politecnico.

49 scoio: 'pietra'.

50 una: nel significato di 'unica'.

51 *El pergolo:* 'il balcone'. Lo descriverà nella lettera del 24 agosto.

coldì 13), e quando tu mi dici di non scrivere più a quell'indirizzo, io non scrivo, e dopo non capisco se devo scrivere o no, e appena il quarto giorno so che posso scrivere. (Forse per questo non hai ricevuto ancora la I p.[arte] del Carso; ma spero di sì. La seconda la dò domani a Elody da copiare – viene qui –, la III la porto finita con me. Mi mancan ancora poche pagine e *La Discesa*. Ma spiegami: fra l'ultima a Lechtworth e la prima a Londra non hai ricevuto una mia piccola in rosso (a Lechtworth)? (Deve esser arrivata assieme a quella I di Londra. Domanda alla posta.) Guarda: quando tu scrivevi "come – quando di primavera bisogna rompere i sassi per fiorire", io scrivevo questo che ti mando.

Ogni tanto se vedi vignir fora un colombo. E i falchi i passa in aria.

Gigetta qua devo pensare sempre a te perché xe tutto pien de nosele selvatiche.[52] E a me pare sempre che anche te ora ti rinselvatichisci, come me, per esser un po' più forte, proprio di salute, contro i tuoi. Resta resta fino a Natale. Ti prego.

Sai dov'è Ocizla?

Gigia permetti che mandi quelle 50 coron.[e] che tu scrivi a Elody che manderai – a Spaini? Gli ho già spedite 50, dal fondo pensioni per operai invalidi – ma forse gli occorre ancora. È un buon ragazzo.

Adesso vado a cenare: 2 uova e patate. Ma mangio assai: tè, latte, cacao, cioccolata. Forse mi lascio la barba. Vuoi? Elody vuole. Elody mi dà da leggere sempre le tue.

– Dieci minuti di riposo. È notte.

Chiudo perché c'è uno che me la porta fin a Kozina: ricevi un giorno prima. Meglio che 100 parole di più. A rivederci.

Lettera 74

[Ocizla], 17 agosto 1911

Ho scritto ora il primo abbozzo del racconto di me con la Conegliano,[53] – apre la II parte del libro – e non sono contento. Vuoi credere che anche oggi rivivendo quel periodo così lontano ho sentito la noia grave come d'una persona intelligente incuneatasi in un'androna cieca e che non può più uscire? E sai che ancora oggi i miei sogni, rari, sono spesso di lei, della sua carne? Resta insomma

52 *xe tutto … selvatiche:* 'è tutto pieno di nocciole selvatiche'.
53 *con la Conegliano:* vedi la lettera 27, nota 118, ad Anna.

sempre il primo amore, perché i baci con la Bice[54] – sai? se non leggerai: avevo 11 anni – non mi sono entrati nell'anima. – Quando sento venirmi addosso la tristezza, allora metto il capo sulle braccia e penso a tutte le cose che mi potrebbero render triste, darmi il senso della cupezza della vita che Soffici e Dolores tanto spesso nominano e patiscono. Mi tento con mezzucci; con il dubbio; mi domando: cosa fai qui tu ora a Ocisla, solo; lì sono i campi, un bimbo piange, cosa fa Elody, – perché? cosa significa tutto questo? in nome di chi? verso che cosa? – E non che mi sappia rispondere, ma ciò invece di buttarmi giù mi anima. È come se il mistero mi desse forza per la conoscenza. Io sono essenzialmente attivo; posso patire assai – e questa è la più buona prova che io amo, perché a volte dubito di esser capace di amare assai –, ma non posso esser *triste*. Io non sono mai triste. Annoiato a volte, indifferente, dormiglioso (difatti allora per lo più mi metto a dormire), ma come una bestia che abbia bisogno di letargo. Io credo davvero d'aver un sangue meno raffinato dei miei amici di Firenze, d'esser più grossolano, più tagliato a scure, più barbaro. È forse questa la ragione perché alcune donne mi amano. Sono maschio – e poeta.

Vedi Gigetta non so dir niente di più caro a te che parlar di me stesso, ma è la più bella cosa perché non parlo quasi mai di me. Ogni volta che mi trovo nell'anima una pulce, un pidocchio, un fiore, io penso a te, e dico: questo lo scriverò a Gigetta. Tu sai con che senso di gioia: come un padrone che apra la porta all'unico ospite, e gli mostri i suoi campi. Come Scipio se volesse far la "guida autorizzata" del Carso.

Gigetta, sai che ha fatto Anna di me: M'ha liberato dalla *letteratura*. È il dono d'un dio; ora scrivo e dico quasi senza preoccupazioni perché ho sentito che niente vale la verità. Ho patito tanto allora che ho compreso come niente valesse il mio dolore così com'era. Battesimo di sangue: uno dei tre per diventar cristiani e salvarsi.

Le mie lettere sono assai *rotte* – tu hai sentito bene. E tu sai perché. Io non ho avuto ancora mai il senso della completezza. La mia vita s'è rotta sempre alla sommità. Non ho mai amato fino all'ultimo, anima e corpo. E di ciò sa il mio stile, e durerà così, migliorandosi, ancora per molto tempo. Fino al ritorno.

Ma è vero? Io ci penso tante volte e mi par troppo bello. Mi par troppo per un uomo. Gigetta io vado per i campi portandoti con me e pensando alla tua dolce anima e ai tuoi capelli. A volte, quando tocco roccia, mi capita in testa: *calzetti* – mani di Gigetta. Tu sai perché: mi raccontasti che devi rovinarti le mani ogni volta che i tuoi fratelli vanno in gita. Oppure scrivo la parola "matronale", e penso: com'è Gigetta? (questo qui è il ricordo di quando ti vedevo tutta mamma,

54 *Bice:* vedi la lettera 27, nota 118, ad Anna.

e se mamma mia mi diceva ridendo che tu eri magra, non grassa, io mi meravigliavo come cosa impossibile.) E penso com'è Gigetta? E allora ti vedo con i biondi capelli sulle orecchie, la gonna larga e bianca, che va su fino al seno e ti lascia il collo nudo, e sei leggera e bella. Vedo benissimo il sorriso nei tuoi occhi di amante eterna, e vorrei baciarti in fronte, e vorrei baciarti le mani laboriose.

Gigetta se oggi fosse una tua lettera per me? Cara, allora mi siedo sull'erba e ti scrivo ancora qualche cosa. Adesso vado giù alla posta.

Niente tua, ma Elody m'ha scritto due lettere molto buone dopo una mia molto dura, la più dura, perché diceva di star male. E sono contento e ti scrivo seduto sul prato, con dirimpetto il Taiano. Ho in bocca un altro fiore che ti manderò.

La gente passa là sulla strada e si domanda cosa scrive questo signore triestino con gli abiti sporchi. – Tu vedessi la mia camera! Mi faccio il letto (cioè butto coperte e lenzuola sulla paglia), mi faccio il cacao, il tè, mi lavo con acqua calda la pignatta e la scodella, caccio con la tovaglia rossa le mosche (disegnami così se sei buona), mi metto il petrolio nella lampada, poi mi siedo al mio tavolo dove c'è un tarlo che rode giorno e notte e scrivo. È bellissimo. Di notte vengono le farfalle, le mosche, perché qui le mosche sono speciali – ma non sono molte, e le pulci. Ma sto benissimo e contento come un albero giovine. Mangio in un'osteria sporca e moscosa; pochi giorni carne, poca verdura – la campagna è secca –; ma poi mi ripago con molto latte e cioccolatta. Domani viene Nerina e Guido, li conduco in Rosandra e in Grotta. Dopodomani vado a trovare Maria Sp.[igolotto] che sta a Rodik,[55] domenica gita con Elody e Dobra.[56] Ma posso perché ho lavorato assai in questi giorni. Tengo diario per *Lirica:*[57] Un mese a Ocizla. E la carta finissi, ma se volta e se riscuminzia.[58]

Elody mi prega d'imparare a scrivere all'aperto. Vedrò sul pergolo. Là si sta assai bene. Ma credo che il *vedere* mi svaghi troppo; ho bisogno di semioscurità per buttar fuori ciò che è dentro. Anche ora guardo la campagna e i monti e le nuvole invece di scriverti. Però mi farebbe bene.

E adesso ti stringo la mano, te accompagno un toco de strada, e te saluto. Ti ricordi in piazza Caserma?[59] Ricordi il velo a Grignano? Ricordi la stanzetta in via

---

55 *Maria … Rodik:* vedi la lettera precedente.
56 *Dobra:* verosimilmente i coniugi Dobra, Elsa, la sorella di Elody, e il marito Fritz Dobra.
57 Lirica: vedi la lettera 89, nota 100, a Elody.
58 *E la carta … riscuminzia:* 'la carta finisce, ma si gira e si ricomincia' (Scipio sta ora scrivendo sul *verso* della carta, e in questo punto ha terminato il foglio).
59 *piazza Caserma:* l'attuale piazza Guglielmo Oberdan.

Canova?[60] Voglio avere una mia stanza e pregarti di metter tu ordine. Cara, bella, buona, brava, bimba – putela.

Arrivederci

Lettera 75

Ocizla, 21–22 agosto 1911

Solo per dirti che prego la tua preghiera e che ho lavorato anche oggi molto bene. Un terzo di lavoro è finito. Così sia anche domani. Penso a te, Gigetta. Penso a te, santità umana. Madonna.[61]

Ho ricevuto il tuo pacco. Finché io non ero certo che tu mi sapevi in carso non ero contento: ero inquieto. Ora non occorre più che ti risponda di star molto molto bene, proprio anche fisicamente. Perché tu sai Gigetta come da bambino già io abbia capito e abbia ottenuto ciò che Bruno vede necessario ora: che lo spirito *libero* si sappia creare fuori di sé tutte le condizioni materiali per la libertà. Non rinunziando a niente: ma penetrando tanto di sé le cose che lo circondano ch'egli, e con esse, sia il padrone; oppure accettando la schiavitù come promessa d'una libertà futura. E per questo io voglio esser sano e voglio aver soldi per vivere.

Tu sai come ti capisco in quello che fai per i compagni. Sono contento come te di Bruno. Bruno mi è sempre parso un'anima arretrata, forse perché sempre lui e gli altri lo hanno creduto molto avanti per i suoi anni. Quando detti a Anna le mie poesie e il mio diario adolescente, lei mi disse che *allora* pensavo come *ora* Bruno. E molto del patimento di Anna e Bruno mi pare sia stato causato da questo squilibrio di personalità. In me invece Anna s'è trovata un po' in pace perché ero come lei, e i suoi occhi mi guardavano dritti nei miei. Bruno davanti a me deve, se è sincero, provare un po' il senso come per una cosa che s'è innalzata più presto e nessuna cosa può fermare.

Vedi Gigetta: io con molti non posso niente che tu invece puoi; e viceversa. Tu sai strade che io non so, e viceversa. Questa è la differenza tra l'uomo e la donna: quella differenza che rende possibile la nascita d'una nuova creatura. L'uomo disprezza tanto spesso la donna perché è preso dalla superbia della sua *forma*; mentre la donna tanto spesso si disprezza perché la sua *forma* par proprio

---

60 *via Canova:* dove la famiglia di Scipio aveva abitato fino al 23 agosto 1910 (vedi la lettera 33 e la nota 39).

61 Il primo paragrafo della lettera reca come data «lunedì sera». Il resto della lettera è datato «martedì 22 ag.[osto] 1911».

quella di negarsi per una nuova vita. Ora tutto ciò sta bene; a patto che gli uomini capiscano che di fronte al bene questa negazione ha lo stesso valore della loro affermazione. È che gli uomini non capiscono per lo più una cosa: che la personalità non è verità se non in quanto cerca di educare altre personalità, in quanto cerca di continuarsi a migliorare negli altri. Ora quello che tu vuoi, che io voglio nella donna è un'unica forza, arma, redenzione: *la coscienza del suo lavoro.* È per questo che tu dici che Dolores ha colpa di non sapersi far capire da Giuliano. E – ora no perché lavoro al mio carso – ma poi ti prometto che metterò in ordine i tuoi articoli e che li pubblicherò sulla *Voce*. La *Voce* non è il *mio* giornale. È il miglior posto dove una persona onesta può scrivere: ma è giornale di preparazione, molto ristretto, in cui i più gravi problemi non sono altro che nell'animo di chi scrive, e non saltano esplicitamente fuori, ma solo si sentono dolorosi attraverso altre cose. Ora io spero da me, da te, dai miei amici più vicini una rivista e un'opera nuova: non di coltura, ma di umanità, cioè di religione. Una vera e propria opera che organizzi tutto ciò che noi ora tentiamo di fare, noi io e te e qualche altro, per conto nostro, con pochi amici. Tu hai capito cosa intendo. La sogno da quando ho cominciato a pensare: la farò quando comincerò a saper fare. Perché io non sono completo quando scrivo una pagina di poesia: io ho bisogno che tutto me sia esplicato: tutta la mia umanità. Può essere anche che io non sarò mai uno scrittore – ora non lo sono; e ti ringrazio come d'un dono, come un anello della perenne prova che mi dai ch'io posso credere in te, d'aver visto ciò –; ma in ogni caso se io varrò qualche cosa come poeta sarà solo se io avrò *vissuto* tutta la mia bontà religiosa. Un contenuto nuovo va preparandosi per l'arte: io non mi preoccupo se sarò io, se saremo noi, che lo sapremo esprimere; io so che bisogna essere *tutti* quali si è, e vado avanti nel mio amore laborioso. Sulla mia casa voglio che sia scritto: Amore laborioso – Lavoro amoroso.

No, Gigetta, nessun peso può venirmi da nessuna tua tristezza. Tu quando sei triste e quando sei debole, non sei debole, non sei triste: è che vedi profondamente, e non sempre la nostra anima è capace di sopportare il nostro sguardo profondo. Né anch'io. Perché io non dico che il nostro contatto con le cose non abbia tristezza e piacere: ma io dico che questa tristezza e questo piacere sono appena i cibi della nostra umanità. Uno che si ferma ad essi ripete spiritualmente quella vita puramente vegetativa di cui ha ribrezzo quando la vede in forme fisiche. *Noi* cominciamo appena, lì. E dico che tristezza e piacere sono condizioni necessarie per il bene: e mi ripugna solo la freddezza, l'indifferenza, la quale non può né esser buona né esser cattiva. Non è niente: ed è anche la sua pena non esser niente. Perché ogni nostra cosa ha pena e ricompensa in sé, prima di averla negli effetti.

Gigetta ma io ti devo anche dire che commozione mi prese leggendo della tua vita. Ora ho capito meglio cos'è stata Anna per te. – T'ho sentita in quelle parole in modo tale che fremevo di pianto gioioso e non sapevo nient'altro che te al mondo. Cara. Ottima tu sei perché ai buoni le tue parole sono eterno impedimento di male. È così: quando io dubiterò di me dirò che tu mi vuoi bene. Una legge ci vorrebbe: che tutte le persone colpevoli venissero assolte quando un'anima come te dicesse: sono garante io della sua purità. Gigetta Gigetta. Dopo la mia coscienza, nella mia stessa coscienza tu sei assolvitrice e condannatrice. È questo il massimo che io ti posso dire.

Ma non è il solo che io ti posso dire. Tante tante cose ti devo dire. Perché tutta la bella, la ricca, la piena vita naturale mi vien fuori dall'anima ingenuamente pensando a te. Forse Giuliano non può capire la donna, il bimbo: ma io capisco la bellezza dell'abbandono e dell'amore come un divino riposo ristoratore, come pace di chi parte e sa del ritorno. Io dico e so di far soffrire ma la mia mano è nervosa di poter accarezzare, di cullare, di giocare, solo che trovi chi mi capisca. Perché la mia fanciullezza eterna è la cosa di cui ho più pudore, e la dò solo a chi ha capito che sono bimbo perché so tornarci a ogni minuto; che sono spontaneamente buono solo perché ad ogni minuto so combattere con me stesso; che sono in pace perché amo la lotta. Esser bimbo per me vuol dire dirmi e darmi in una parola, comprensibile a tutti; essere inerme davanti al mondo. E per questo non voglio che il mondo allora mi ferisca e m'obblighi alla vendetta. Voglio saltare nei campi solo quando l'amico mi vede; voglio portarti fra le mie braccia solo quando tutto il mio io mi sarà completamente amico e gioirà dentro sussultando e inneggiando come una madre che finalmente riabbia sano e forte il suo piccolo. E voglio allora baciarti in bocca, cara cara. E voglio darti la grande pace dell'amore. Perché quando penso a te sorrido alle mie mani e ai miei occhi. E sono contento di essere forte e sano.

Anch'io dico una preghiera per te e te la manderò. Ora riposo e poi mi metto con santità al lavoro. Perché il tuo amore mi guarda e bacia ogni mia parola. Arrivederci, Gigetta.

Non piangere, ti prego.

Elody ti scriverà della nostra gita. Son stato un dopopranzo a Sesana[62] con Marcello, e l'ho trovato buono e caro.

Dimmi, ti prego, tutte le cose che non ti rispondo.

---

62 *Sesana:* Sezana, località carsica ora in Slovenia.

Lettera 76

[Ocizla], 22 agosto 1911[63]

Ho lavorato oggi magnificamente. Metà del lavoro è fatto.

Lettera 77

[Ocizla], 23 agosto 1911

Oggi non ho fatto niente. Non sono capace di lavorare. Non m'interesso dei miei ricordi d'adolescente. (Sono alla parte centrale: la città. Ed è come se mi seccasse pensare alla città quassù.) Anche questo ti scrivo perché tu sappia tutto. Son qui di notte al tavolo; la lucerna a petrolio con un libro rosso per riflettore, davanti; e le farfalle notturne mi sbattono addosso seccandomi, le pulci mi corron per le gambe. Andrò a dormire presto. Non m'inquieto. Ma se domani non lavoro domenica niente gita con Elody. Castigo. Pregherò con te. Prego, e anche stanotte ti benedico.

Lettera 78

[Ocizla], 23 agosto 1911

Rileggo nei prati la tua del '18. Non ho capito: quando parli di Ag.[ostino] con tua sorella hai aggiunto di su: (Ma conclusione di tutte le donne! Era onestà stupida.) Mi pare di capire: che per le solite donne bisogna esser audaci, se no si è onesti, ma stupidi.

Ho riletto tutta la tua, e quando domandi e rispondi di aver fede in me, io un'altra cosa mi domando e mi rispondo: se *merito* la tua fede. Non per il solito dubbio, ma con quella nuova serietà che mi viene quando una persona come te crede. Perché Gigetta io vedo di non comprendere abbastanza profondamente le persone a cui voglio far bene. Io so – e questa è la mia fede – che in ogni persona c'è la possibilità di salvezza; che in ognuno c'è un punto magari anche a lui sconosciuto su cui può far presa il bene. Ma io non lo so trovare veramente. Pensa Elody, pensa Prezzolini, pensa Devescovi, pensa Spigol.[otto] Prezzolini

63 Datata precisamente «sera».

lasciamo stare perché dovrò parlarti a lungo di lui. Leggerai il mio diario vociano. Elody, spero sempre. Oggi m'ha scritto una lettera che ti manderò tanta gioia m'ha fatto. – Ma vedi: io non so ancora in nome di che cosa più grande della mia convinzione io posso esigere dalla gente il sacrificio. Cristo ha detto: per Dio, la vita eterna. Noi non crediamo più a una vita al di là. E dunque? Non so. Io non basto, almeno ora. M'accorgo che faccio del bene solo in quanto gli amici possono sempre dire a se stessi: Va avanti tu. Io voglio che tutti vadano avanti, anche quelli a cui non dò che amicizia fraterna. Marcello mi diceva a Sesana che lui non può aver figli finché non è convinto del perché si mette al mondo figli. Dice, senti com'è giusto: Io sento di dover aiutare i già nati perché si migliorino; ma non so se ho diritto di far nascere. Io gli rispondevo con parole più giuste: Per me è così: la vita non è che una condizione *misteriosa* di cui noi non sappiamo il perché. Ma questo stesso mistero è una tale legge che fa continuare la vita anche se tutti gli uomini non vogliono. Nessuna peste ha mai ucciso tutta una città; nessun diluvio non ha lasciato neanche un Noè. Ora davanti a questo mistero, che non è mistero che per la *ragione*, ma non per *tutti noi*, cioè amore, poesia, ecc. si può pensare in due modi: I) Io vivo perché vivo, e basta; II) Io vivo perché ascolto la legge morale che m'obbliga a migliorarmi. Quando tu Marcello dici che aiuti gli altri, io domando: come? – Perché siano più coscienti della vita – Cioè: tu vuoi che della vita (condizione) essi facciano un bene (scelta, miglioramento). Li vuoi uomini. Ebbene: proprio così è del creare figli. Quando un figlio nasce, non è un uomo : è una possibilità d'uomo. L'uomo comincia appena quando tu lo aiuti: cioè lo educhi. Creare un bimbo non è che continuare una condizione. E la condizione per sé stessa non è né buona né cattiva: ma è buona nel senso che da essa *può* nascere il bene. Per questo noi amiamo la vita. La vita è come la passione: la condizione. Ma la passione è bella perché senza di essa non è possibile il bene. Il nulla non è né bello né brutto: ma è brutto in quanto è freddezza, è vuoto, non è condizione. E? non bisogna credere che se tu non fai nascere bimbi essi non esistono: esistono nelle forme bestiali e animali che tu non vorresti essere appunto perché sei più di loro. Far nascere un bimbo è *liberare* una parte della materia. È perpetuare quel tuo spirito che magari ti tortura, ma che è proprio lui che ti impedisce di creare. È perpetuare la tua umanità, in nome della quale tu vorresti negarla a una nuova parte del mondo.

Creare un bimbo non si deve altro se si è incoscienti, altro se si sa che non si può educarlo. E qui gli dissi le tue parole: anche Si[64] non potrebbe creare ma a patto che sapesse educare oltre il proprio male. – Ma Marcello mi disse: Io non

64 *Si:* Scipio.

vorrei creare un Leopardi. – Io non *desidererei*, invece; per un mio bisogno di bellezza organica; ma il mio spirito dice: sì, sì, anche un Leopardi se può far tanto bene agli uomini.

E qui penso a una delle cose che non m'è mai entrata in testa: alla malattia. E non capisco bene. Ma parleremo ancora.

– Ancora leggo la tua: e penso che a casa tua t'hanno molto stancata. "Essere osservata non posso sopportare". È che lo sguardo della miss ti riporta addosso lunghi anni di sguardi odiosi, appunto perché esso stesso non è benigno. Vedi Gigetta, io ho notato molte volte che la tua famiglia ti grava assai addosso – quanto parli, qualche giorno, dei fratelli ecc. Ora ciò non potrà finire veramente fino a che tu non sarai non solo *via*, ma in un'altra casa; può però migliorare nel senso che tu ti senti più libera già pensando che andrai via. Io vorrei lasciarti in pace ora che sei lontana; ma non so come non potrai tornare in dicembre a casa tua, e bisogna che tu sopporti di riessere fra i nontuoi. Io non ti so dire come, perché non ho mai provato. Ma so che quando ero a Steinhaus, nelle giornate di *tristezza da precettore* (è una forma tutta particolare) mi chiudevo in me in modo che nessuno notasse niente. Facevo tutto ciò che dovevo fare, ma vivevo dentro di me, senza che l'esterno mi penetrasse. Forse tu puoi anche conquistarti una certa libertà di tempo per andare fuori, un'occupazione, studiare con Elody, qualche cosa insomma. Per esempio se tu tornassi ma dicendo fermamente che tu vuoi studiare in camera tua la sera, il dopopranzo. I nontuoi potrebbero forse capire che lassù in Inghil.[terra] t'è venuta la voglia d'esser donna colta – e forse ti lascerebbero libera. Io non so, ma cerco di capire come tu potresti star meglio. Io del resto sarò sempre con te. E fino a dicembre devi star lassù.

Dobbiamo parlare ancora. A rivederci.

Lettera 79

[Ocizla], 24 agosto 1911

Immagina in questo momento la mia nuova casa: il "Pergolo" sulla grotta di Ocisla. È come una camera in forma di pozzo, con una finestra larga tre metri e aperta sul cielo. Io sto seduto su una specie di trono naturale, formato dall'acqua, dentro nella camera, con le spalle appoggiate alla roccia e seduto su di un cuscino di muschio. Per essere più re mi son fatto un baldacchino di rami. Spero di poter lavorare col tempo anche sotto la pioggia. Poi mi fabbricherò un sedile vicino alla finestra che è larga da potersi sdraiare 2 persone, come una tavola da

architetto. Qui dietro a mano, ho l'armadio per la mia roba. Sto magnificamente e penso a te.

(Ho fatto anch'io come vedi trasloco.)

Ho lavorato. E ti benedico.
Lavoro.

Lettera 80

[Ocizla], ultimi di agosto 1911

Sì Gigetta, tu che capisci tante cose: manca qualche cosa alle mie lettere: l'*abbandono*, il riposare con la testa sulle tue ginocchia. E tu capisci anche perché. Io devo confessarmi a te, tutto. Io dovrò confessare a te altre cose, presto, lontano. Io non posso godere ancora di quello che è premio. Ti direi che io mi struggo di voglia di baciarti, ma tu sai. Né patisco veramente di dover stare ancora lontano da te. Vedi Gigetta: a Giuliano ho scritto che io non posso dedicare tutta la mia vita alla mia fede, se non ho *provato* ch'essa è veramente fede, che essa è vera, attraverso tutti i disgusti; e così è l'amore per te Gigetta. Io sono riguardoso verso di esso come il seme di tutta una mia nuova pianta che sia stato affidato a un terreno non ancora sicuro. Io voglio bene al mio amore come al bimbo. Capisci, Gigetta. Io ti dico me uomo, più che me amante. Dentro al mio cuore c'è un sangue tutto tuo che chi lo beve vive eternamente. Io lo sento formarsi a goccia a goccia come i laghetti delle grotte, e ogni goccia mi dà un brivido di ansietà e di pace: quest'è per Gigetta; quest'è per Gigetta; quest'è per Gigetta; quest'è per Gigetta. – Nessuno lo può toccare, neanch'io; ma quando sarà pieno, si riversa su di te e ti fa beata. Capisci com'è, Gigetta?[65] Dimmi che capirai sempre com'è: perché anche nei giorni in cui la terra esterna è secca e si spacca e non produce più nulla, dentro al cuore la goccia cade perennemente. Non dubitare, Gigetta, neanche dopo. Io sono te, e tu sei me. Io non dubito cara.[66]

Stasera non scrivo il carso, perché fui in carso, in grotta (l'ho pensata là la storiella!) e le mie mani sono dure come la mia testa. Sento che quando avrò finito, vorrò rifare. Ma a Firenze, forse, e solo alcune parti. Sai cosa penso del

---

65 Gigetta "risponde" (negli spazi bianchi o nell'interlinea o nel margine): «sì comprendo piango di gioia perché comprendo mio amore».

66 Gigetta: «No caro io imparo da te e non dubito: amore mio caro santo».

mio libro?: è un *nuovo* libro. È una chiamata di forza, un invito di salute. I critici italiani dicono che dopo Carducci e D'Annunzio è da stolti far poesia da *barbari.*[67] E io sono stolto. Io ho in me una giovinezza come nessun italiano della mia generazione l'ha, forse anche perché sono triestino.[68] E io dò agli italiani da rosicchiare la mia giovinezza. Poi scriverò il dramma: il dramma della nostra generazione se non sa essere come io la voglio. La ricerca d'una fede, accennata da un poeta che muore troppo giovane:[69] il suo fratello, operaio, se ne impossessa malamente per far trionfare la sua debolezza selvaggia: crollo. Ma si sentirà ch'è possibile un avvenire.

Dopo (ora ti racconto tutta la mia biografia di scrittore!): scriverò il romanzo: *Le tre amiche*. Ci saranno tre amiche e un giovane che vuol far del bene agli uomini, (ma non poeta: sarò io, ma solo la mia parte *cristiana*). Sarà il seguito del *Mio Carso.* Perché tutta la mia vita è armoniosa, e io so dove vado. Io vorrei che ogni mio libro fosse una continuazione dell'altro, finché potessi scrivere sull'ultima pagina bianca: Fratelli sento serenamente che sto per morire.[70] Io v'ho voluto bene, e ho lavorato per voi.[71] Così voi non pregate sulla mia tomba,[72] ma voletevi bene e lavorate per i figlioli. Ora vi saluto. –

In mezzo ci sarà "Hebbel": tesi di laurea.[73] Anche quello sarà un libro *mio:* come io capisco la coltura. Farò sentire prima come H. s'è formato lentamente nei secoli della lett.[eratura] tedesca; poi la sua vita raccontata semplicemente, e mostrato come le opere si formavan nella sua testa. Poi, in chiusa, che effetto ha prodotto Hebbel nella storia umana. Arriverò fino a Nietzsche e Wagner, fino a noi.[74]

Intanto a poco a poco mi si va formando un libro di *Novelle borghesi* (Il freno; La città in campagna; Il professor Ausserleben;[75] *Dietro le trine*[76] (che non

---

67 Gigetta: «I critici sono intelligenti ma tu sei più di loro non dimenticare».
68 Gigetta: «perché sei semplice figliolo».
69 Gigetta: «Anna: la nostra Anna; ma è tua più che mia – o è nostra».
70 Gigetta: «amore quanta forza ho bisogno per leggere queste parole».
71 Gigetta: «Io piango».
72 Gigetta: «io non ti perdono finché non dici nostra tomba non mi lasciare».
73 Gigetta: «amore io sento tutto il filo della tua vita come uno scheletro forte gigantesco».
74 *"Hebbel": tesi di laurea:* Scipio cambierà poi l'argomento della tesi, passando da Hebbel a Ibsen.
75 *un libro … Ausserleben:* Scipio in vita non realizzò il progetto, mentre fu Giani Stuparich a raccogliere negli *Scritti letterari e critici* di Scipio da lui curati le prime tre "novelle": *Il freno (bozzetto)* («Il Palvese», 25 agosto 1907), *Ventiquattro ore di città in campagna* («La Riviera ligure», luglio 1910) e *Il Prof. Ausserleben e la sua anima* («La Riviera ligure», marzo 1911).
76 Dietro le trine: si riferisce a un frammento incompiuto di cui Stuparich dà testimonianza indiretta (G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Milano, Mondadori, 1950, pp. 41–42).

conosci);[77] un'altra dove ci sarà *la signorina* (Maria Sp.[igolotto] ecc. ecc.).[78] Poi vorrei vivere un po' tra gli operai e i ladri, e raccontare di loro. Perché io non voglio conoscere solo *il mondo dei poeti:* io amo tutta la vita, e magari imparerò a far stivali per sapere come sente e vive un calzolaio. Quando ti parlo di smanie di andar lontano, intendo sopratutto questo. A te Gigetta dico tutto: io sogno forsennatamente di scrivere un libro dove ci sia tutta l'umanità. (È stato il mio sogno di poeta.)[79]

E forse anche che scriverò una *guida del carso*. Ma ora si chiude il robinetto dei progetti, e si pensa di finire questo libro. Pensare saranno sì e no un 140 pag.[ine] di stampa: e quante giornate e anni di vita e di lavoro![80] Par niente, metter fuori un libro di 100 pag.[ine]![81]

Ora vado a dormire. Senti Gigetta: quando non dormi pensa a me. E quando dormi, pensa anche a me. Va bene?[82]

Elody ha la febbre, e andrò a trovarla. Non le porto le lettere di Bruno perché – ma forse gliele darò. Quando tu mi scrivesti che diceva di te che sarebbe venuto in India, mi prese un riso dolorosissimo, come ogni volta che la mia persona con la sua forza attraversa senz'accorgersi la strada che qualcuno si sogna. È un riso di orgoglio, di cattiveria – e d'*infinita* pietà. Io domando perdono a te e a lui di quel riso straziante. Bello sarebbe che non fosse vero. Ti prego Gigetta fa' che non sia vero. Mi dispiace per Bruno. Io non ho potuto mai pensare che ciò potrebbe succedere a me; ma se mi fosse successo io credo che mi avrebbe ferito assai. Capisci: deve essere come se la vita migliore si allontanasse da noi, perché ciò che *noi* amiamo è migliore di noi. (Ma Bruno non farà niente, niente, niente: ho sempre nell'anima la terribile negazione. Fa' tu che non sia vero). Elody m'ha scritto anche questa lettera che ti mando; l'altra a fra poco. Pensa se le potessi far del bene! Ora voglio darle un vero programma di studio: farle sentire come s'è formato lo spirito moderno; metterla sulla strada di risolvere la *sua* vita mostrandole attraverso i poeti come le vite varie hanno saputo risolvere. Comincerò dal romanticismo tedesco, contemporaneamente a Goethe. Poi giù giù, attraverso Hebbel, a Ibsen, Nietzsche, Wagner: e qui letteratura nordica: famiglia, uomo e donna, Weininger ecc. ecc. Poi le dirò della filosofia di

77 Gigetta: «no non conosco ma mi dirai?».
78 *un'altra … ecc.:* si può forse riconoscere nella storiella *Una signorina*, pubblicata tra i *Monologhi primaverili* nell'ottobre 1911 sulla «Riviera ligure».
79 Gigetta: «amore amore grazie di dirmi tutto ciò».
80 Gigetta: «sì ma sono pagine in cui ognuna è una vita».
81 Gigetta: «bisogna sentire che in una pagina del tuo libro è concentrata la forza di una giovinezza di una rigenerazione per il mondo intero (nostro)».
82 Dopo «bene?» vi sono due righe di testo cassate.

Croce, che l'ha imbevuta già in parte attraverso me e la *Voce*. Ma non conosco niente della letterat.[ura] francese, e per questo sono un maestro incompleto. Ma prometto di studiare per i miei scolari.

Da Ocisla ti scriverò ancora assai. Starò lì ancora un 12 giorni.[83] Grazie per i *calzetti*, grazie: ma mangio poco roccia. Cara. Arrivederci piccola coccola, e *sta bene*. Assai assai bene.

Lettera 81

[Ocizla], 4 settembre 1911

Gigetta scriverò assai presto. Sono pieno di *opera*. Sto benissimo. Ti dirò tutto tutto. Anche che tu devi star bene, che devi stare a Londra più che puoi, che le pecore non hanno mangiato la paglia, che ti manderò fra un pochi di giorni la prima, poi la seconda parte del carso. (Elody copia. Perché temevo spedire per posta l'*unico* manoscritto. Così la copia la spediremo a Giuliano, l'altro mio terrai tu.) Grande piena bella estate. Vorrei averti qui. Qui da una parte si vede S. Servolo, i monti della Valrosandra, il Castellaro, il Taiano, in giro.[84] Sai dove sono? Sono fra alberi, e se faccio cinque passi sono fra i sassi e i ginepri. Scriverò forse ancora oggi. Arrivederci benedetta.

Coccola. Cara. Bella. Gigetta. Timo. Arrivederci Gigia.

M'insegnerai l'inglese?
M'insegnerai a esser buono?

---

83 *Starò ... giorni:* Scipio rientrerà a Trieste il 14 o 15 settembre (vedi la lettera 86 e 87).
84 *S. Servolo ... giro:* località e articolazioni orografiche situate alle spalle di Trieste, ora in territorio sloveno: San Servolo–Sočerb, il ciglione carsico della Val Rosandra, il monte Castellaro–Veliko Gradišče, il monte Taiano–Slavnik.

Lettera 82

Ocizla, 4 settembre 1911

Gigetta tu non sai che m'hai mandato la fine del libro: tu, sì. "Fa' delle tue braccia tetto e il cuore casa per gli uomini".[85] Era tanto che ci pensavo: ora m'è venuto dall'Inghilterra. Oh il libro va bene: ora sono con Gioietta e il mio dolore. Mi manca ancora un sesto: metà della III parte, e "La discesa", che chiuderà il libro. Senti Gigetta: stasera sto con te. Vuoi? Un poco parleremo e un poco scherzeremo. Ho diritto di stare un poco con te, perché ho lavorato molto. Quando tu ricevi questa mia anche tu sta' una sera con me. Va bene?

Senti Gigetta: a me pare giustissimo da tutti i punti di vista, che i genitori pensino all'esistenza della figliola che deve sposarsi. Noi saremo genitori migliori, faremo vedere tutte le difficoltà, ma non solo allora, ma sempre; cercheremo di vedere se s'amano, e poi devono pensare loro. Ma questo non si può pretendere dai tuoi. Né importa niente: perché noi comprendiamo benissimo che famiglia non è povertà, e che per mantenere bisogna guadagnare. Dunque vedi che siamo perfettam.[ente] d'accordo con i tuoi. E quando sarà tempo parleremo con più particolari, non è vero?

Vedi Gigia: io sarei indeciso di rompere o non rompere l'accordo fra la figlia e i genitori solo in un caso di coscienza: per esempio se essi volessero matrimonio in chiesa, o altro, e io sentissi che sarebbe male. Neanche allora non so che farei. Perché mi pare una cosa molto grave distaccare del tutto una pianta dal terreno dov'è cresciuta. Io credo che se anche tua madre è stato uno dei dolori della tua vita, tu le vuoi ancora bene: e io capisco assai questo. Tu sai Gigetta che io oltre a esser onesto sono furbo. (Perdona, ma è così!). Io soffrirei un poco di non saper farmi voler bene e saper convincere persone non cattive. Io voglio averti sposa, dalle mani di tua madre. Se sarà impossibile, allora non fa niente. Ma vedrai che tu sarai arrabbiata di come io so parlare con la gente. Tu non mi conosci ancora come persuaditore e *imbroion.*[86] Ogni uomo è uomo: e tra ogni uomo c'è punti enormi di contatto. Oh io sono tedesco! io saprei guadagnarmi la felicità con 10 anni di assedio. Cara Gigetta, e vedrai quanto servirà "il poeta". È un mestiere utilissimo, che lascia portar perfino camice [sic] senza

---

85 *"Fa' … uomini":* il passo, composto a «Ocizla–Trieste», appartiene alla redazione autografa che precede il testo definitivo («Io vorrei fare delle mie braccia tutto agli uomini, e casa nostra, serena casa d'amore laborioso, il mio giovane cuore»: Slataper, *Il mio Carso*, p. 99).

86 imbroion: 'imbroglione'.

colletto. E io ho già sulla punta delle dita l'anima di tuo padre, di Nane, e un po' d'Icio.[87] Il resto no. Ma tu m'aiuti.

E così sempre a poco a poco io voglio mostrarti se sento quello che m'hai detto del bimbo. Vedi: il bacio non si può mandare con la lettera; ma nella lettera si può far sentire che per risposta si bacerebbe. Io ti prometto che penserò e che ti dirò del nostro figlio anche nell'ora della disperazione.

Io credevo una volta di non poter aver figli, perché il mio lavoro mi avrebbe preso tutto (Ricordi di quello che scrissi della notte col tuo vasetto di ciclamo?). Si nasce con l'idea del secolo morto: e poi bisogna guadagnarsi le idee che faranno nuovo il nuovo secolo. Io ho avute quasi tutte le idee del secolo boeme.[88] (Un asino ocislano raglia, ma è così, caro fratello in lavoro e pazienza. Anche tu hai portato sul tuo dorso le vecie iuzche prima di portare le giovani). A poco a poco ho visto cos'è la famiglia. E nota che non ho visto mai una famiglia come io l'avrei voluta, se non forse in parte quella dei Jahier. Ma lui non è artista. Vedevo Prezzolini. E Soffici mi ricordava: Non sposarti. Io invece ho capito che la mia vita ha per compito di conciliare amore e opera, uomini e arte, sacerdote e poeta; e ho creduto nella famiglia come l'unica cosa che potesse riunire queste due forme. Per questo dico che tu sei la mia possibilità di lavoro.

Ma la famiglia con te. Con Dolores p. e. non sarebbe possibile, perché bisogna che la donna possa supplire a tutti i momenti di debolezza dell'uomo. Vedi Gigetta mia, io so che un bimbo che piange impedisce di lavorare. Io so d'aver bisogno di notti quiete perché se no il giorno dopo dormo, invece di lavorare. Tante cose so. Ma so che anche tu le sai: e questo basta. Dolores non le sa, forse perché Giuliano non sa altre cose che dovrebbe sapere.

Io capisco tanto bene i bambini che forse sono nato per raccontar fiabe. Tu capisci com'è *mio* il "*Petalo di rosa*".[89] Io amo i bambini come uomini che varranno più di me. Forse solo per uno d'essi io saprei dare la mia vita. Perché io sono anche un poco mamma. Conosci la mia *maternità?* È una maternità molto severa, ma che comprende tutto: verso Elody p. e. Io voglio che il mio bimbo sia la nuova creatura; quella che cerco di fare da creature già stanche. Ma lui sarà nuovo. Vedi *come* ci comprendiamo, io e Gigetta, Gigetta e io.

Ti parlerò assai, ancora assai, di questo. Perché tutto ciò che ho visto, o quasi, non mi servirà che per fare o il contrario o meglio. Io voglio sopratutto questo: I) che mio figlio non cada dagli alberi ⟨non⟩ perché la mamma abbia

---

87 *tuo padre … Icio:* il padre di Gigetta è Luigi Carniel, mentre Nane e Icio sono i nomignoli rispettivamente dei fratelli Antonio (Nino) e Lodovico.

88 *boeme: bohème.*

89 "Petalo di rosa": uscito sul «Giornalino della Domenica» del 31 dicembre 1909 (vedi Slataper, *Fiabe e parabole*, p. 67).

paura che ci vada e il babbo proibisca di andare, ma perché sta attento di non cadere e ha avvezze le mani; II) che mio figlio sia onesto non perché la mamma lo prega di non andare coi cattivi compagni, e il babbo chiude i soldi, e gli si impedisce d'aver occasioni d'essere disonesto; ma perché egli sa che essere disonesto vuol dire diventare piccolo e far danno agli altri uomini, non tanto per quello che ha rubato e danneggiato, ma perché invece di avere un uomo hanno un debole che non sa esser uomo. Se mio figlio non fosse intelligente, io lo farei fare il fabbro o il muratore o il falegname, perché ormai saprebbe che ogni lavoro è eguale all'altro; se mio figlio fosse Ferruccio io lo manderei in India o in America a patire la fame, e piangerei ogni giorno con te, ma non gli manderei un soldo; se mio figlio fosse intelligente e buono io lo desidererei *maestro*. Io voglio che in tutti i casi esso sia libero: cioè lo terrò schiavo del mio bene finché non saprà volere e fare uno migliore. Ma la libertà (!) data a Elody, la schiavitù imposta a te, sono cose bestiali. E cercherò di rifarmi sempre bimbo per vedere di non essere ingiusto con lui. – Anche questa è una preghiera. Poi cercheremo di insegnare agli altri come abbiamo educato il nostro bimbo. Bimbo o bimba che sia: perché per me non c'è differenza, se non di compito.

Sei contenta, Gigia mia? Pensa bene a tutto quello che ti dico, e dimmi se ti pare sbagliato. Perché prima di educare altri, dobbiamo educare noi. (E io cercherò di mantenerli finché avranno bisogno d'imparare; ma poi non vorrei lasciar loro un soldo, se non fossi *certo* che di quel soldo essi si servirebbero per migliorarsi e migliorare gli altri. Io vorrei che la mia famiglia fosse come una dinastia nuova, di bontà e umanità.)

Gigetta ora t'ho detto molto. Mi fa tanto piacere pensare che tu sorriderai leggendo questa mia. Ma vedi, ti prego, di star bene. Forse preghi il dottore di scrivere a casa che tu hai bisogno di qualche mese di pace completa. Ogni volta che sono ingiusti, pensa a me, ti prego. Io ti voglio sana, sai Gigetta. Voglio che tu possa venire in carso con me. Ti voglio sempre *giovane*. Poi – ti conterò una storiella, per premio. Non prendere molta medicina per dormire. Dimmi che cosa prendi. Appoggiati un poco a questo stecco duro di Scipio: vedrai che metterà foglie. (Adesso magna una noxela. Te manderò – una foia.)[90] Ho la barba lunga di un mese, ma forse me la taglierò: perché mi è grande piacere poter portare stivaloni di montagna e anche scarpe di scevrò:[91] abitare nel mio carso e nella mia città. Io voglio poter andare dove voglio. Voglio essere barbaro finché mi par bene esser barbaro, e civile finché mi par bene d'essere civile. Non voglio confini.

90 *Adesso … foia:* 'Adesso mangia una nocciola. Ti manderò una foglia'.
91 *scevrò:* pelle di capretto, dal francese *chevreau*.

Ma vedrai che il libro ti piacerà. Vedrai che ora son molto più maturo. Arrivederci Gigetta cara, arrivederci presto, arrivederci sempre. Adesso te digo bonanotte.

Dormi ben
col cor in sen,
col cor in man,
arivederci doman.[92]

(I grilli cantano).

Lettera 83

[Ocizla], 9 settembre 1911

Ho sempre qui con me tutte le tue lettere ordinate, e me le leggo: primavera, estate. Ora il sole è alto e l'uva si matura. Quando ho letto il tuo bigliettino m'è tremata la schiena.

Ti mando il caldo del carso e la mia fede. Ti dirò tutto, vedrai. Ma aspetta serena, non turbarti, Gigetta piccola, prego. Tu sai ch'io son vivo e lavoro e ti bacio.

Gigetta, quando il carso è finito io vado in Germania.

Una notte ho dormito in carso, per stare assai con te. Pensavo che sarebbe assai bello stare con te in carso, sul monte Kras,[93] dove c'è anche ciclamini. Chissà.

Perché io sogno sempre più che un bimbo.
Feuer ist das Beste dem Volke der Menschen
und die Gabe, die Sonne zu sehen.[94]
Arrivederci piccola coccola, piccola Ghi.
Scriverò subito ancora.

---

92 *Adesso ... doman:* 'Adesso ti dico buonanotte. / Dormi bene / con il cuore in seno, / con il cuore in mano, / arrivederci a domani'.
93 *monte Kras:* elevazione (m. 455) che sovrasta la Val Rosandra, a nord–est di Trieste.
94 *Feuer ... sehen:* 'Il fuoco è il miglior bene per il popolo degli uomini / e il dono, per vedere il sole'.

Lettera 84

[Ocizla], 11 settembre 1911

(I mese di Ocizla)

Cara cara cara Gigetta. Lody m'ha dato ieri la tua. Bacio dov'è tagliato gioia[95] e scritto su piacere. Anche in una mia hai fatto così. Dopodomani sono a Trieste, a ricopiare rifacendo le ultime parti del libro e fare *La discesa*. Ho condotto Elody in grotta, scalzi, come fioi, con la candela e il bastone. È molto brava Elody. Non è niente rovinata dagli altri, per questo spero. Quando verrai in grotta con me? Gigetta ti voglio portare tanto in braccio anche dove tu sapresti camminare. Gigetta leggendo di me quando ero stanco, assai stanco mi son messo a piangere di gioia. È tanto bello. Non pensar niente prima di aver letto quello. Sto in pensiero perché ho impostata tardi la lettera. Ma forse ora tu leggi il carso, e non stai in pena. Chissà se ora leggi? Ma forse dormi, spero, prego, dormi, dormi.

In mezo al mar ghe xe un camin che fuma
e dentro xe el dolor che se consuma.
El se consuma a poco a poco a poco
come le legna verdi sora el fogo.
Le legna verdi mai no buta fiama,
el mio tesoro belo fa la nana.
El fa la nina nana, nina nana,
vicin el corisin de la sua mama,
el fa la nina nana, nina nana
vicin el corisin de suo papà.
Nina la nà, nina la nà,
el mio putin el dormirà.
El mio putin farà la nina nana
E mama canterà la nina nana,
e el putin el dormirà.
E el mio putin se ga indormenzà.
Nina nana, nana nina, nana… [96]

95 *gioia:* la parola è barrata nel manoscritto.

96 *In mezo … nana:* 'In mezzo al mare c'è un camino che fuma / e dentro c'è il dolore che si consuma. / Si consuma a poco a poco a poco / come i legni verdi sopra il fuoco. / I legni verdi non prendono mai fuoco / il mio bel tesoro fa la nanna. / Fa la ninna nanna, ninna nanna / vicino al cuoricino della sua mamma / vicino al cuoricino del suo papà. / Ninna nà, ninna nà / il mio bambino dormirà. / Il mio bambino farà la ninna nanna / e la mamma canterà la ninna

Lettera 85

[Ocizla], 12 settembre 1911

Gigetta domani mattina a Trieste, con la tua ultima come pane per il viaggio. Io so come tu mi vuoi bene. Io sento, ti sento. Ti bacio quando mi dici che sei bella per me. Anch'io non ho parole, cara, e vorrei averti qui, solo questo. Io sono povero e immensamente ricco davanti al tuo amore. Promettiti ogni giorno una cosa più buona – la compiremo insieme. E la più bella cosa è che noi possiamo parlare insieme di Gioietta. Io spero ch'ella sarebbe contenta del mio libro. Eppure è un libro che non sarebbe nato se ella non fosse morta. Tu sola capisci cos'è stata la sua morte per me. Nessuno forse la saprà mai. C'è una novella *vera* (accaduta) tedesca che narra d'una donna che amava un poeta da nulla. E poiché il poeta non sapeva far nulla, s'ammazzò per dargli una forte passione. Ebbene: no, non è così. Perché quel poeta naturalmente non seppe far niente neanche dopo; ma io sono certo che in Anna c'era la fede d'un sacrificio. Anna ha patito terribilmente vedendo che la sua vita non *salvava*; ha voluto che la sua morte fosse buona. Io ti darò un giorno le sue lettere, e s'io non fossi stato un cieco avrei capito anche prima. Ma così è stato – e non senza una ragione che noi intravvediamo con sgomento, ma che davanti alla serena calma della legge, è anch'essa calma e serena. Chi si ferma non ha capito Gioietta: questo è l'insegnamento del mio libro.

Ora Gigetta prima di partire io ti mando una foglia del cardo che m'ha fatto da Madonna (dice Elody) appeso in camera mia; un po' di menta e di timo. Se potessi aggiungere un sasso, avresti già tutto *il mio carso*. Ti mando per i fiori che m'hai mandati, e ch'io ho seminato sui prati come leggevo le tue. Cara. Domani andando via guarderò ancora una volta con te questo mio carso, in cui tu m'hai detto per la prima volta che mi vuoi bene. 1911: Gigetta–*Mio Carso*.

Ho goduto di lui, per esser forte fra poco. Tu sai che fra poco parto e vado in Germania. Può essere che qualche volta io non avrò più il coraggio, più il diritto di dire il tuo nome, ma tu voglimi bene anche allora. Io penserò a te. La mia vita è unita alla tua come il tronco nel tronco e il fiore nel fiore. Arrivederci Gigetta mia, qui, a Trieste, in Inghilterra, sempre. Siimi compagna mia, Gigetta.

---

nanna / e il bambino dormirà. / E il mio bambino si è addormentato. / Ninna nanna, nanna ninna, nanna' (testo modellato su filastrocche e canzoni triestine e venete).

Lettera 86

[Trieste, 13 settembre 1911]

Gigetta ti scrivo da camera mia di Trieste, perché son venuto qui a prender qualche cosa, e condurre fuori per un giorno mamma, e farmi curare un dente. Domani sono a Ocisla. Ho letto la tua ultima in treno, badando che l'edera non cascasse via. Io sento da tanto tempo che tu hai bisogno di riposo. Senti Gigia: approfitta più che puoi della calma, a Londra. Quindici giorni sono niente, ma aiutali. Bisogna che tu ti possa rimettere almeno tanto da poter difendere i tuoi nervi dalla confusione esterna. Mi capisci? Bisogna che tu ti possa curare da te. E quando mi dici che io ti sono riposo, io godo come non ti posso dire; ma penso e devi pensare che qualche volta non ti sarò riposo (o sì? anche allora?) e *bisogna* che tu possa essere più forte del male. Vedi, le parole mi vengono sempre così serie e calme quando penso a te, come il battito d'un sangue sano. E come scrivo sento di guarirmi sempre meglio io, e di poter fare bene a te.

Vorrei leggerti io il *mio Carso* in risposta di quello che tu mi mandi. Io ti voglio bene. Mi sono domandato duramente alla mia anima, al mio corpo. Io ti voglio bene. Mi sono messo davanti con la chiarezza che solo una ferma volontà e una bella poesia può il mio prossimo futuro, e ho pensato al dubbio e alle possibilità. Io ti voglio bene. Il bene mio è dentro ogni parola che ti scrivo; perché il mio amore è così dritto. Io ti capisco. Io ho detto a Maria Sp.[igolotto] che d'una sola persona io sono *certo*, e le sue parole non le controllo mai con la mia intelligenza, perché non possono essere differenti dalla verità: la Gigetta Carniel. – (Perché lei mi diceva che si fida di me, e io le dicevo che non mi *fido* di nessuno.) Le tue parole sono eguali al tuo sguardo e alla tua voce. Potrei stare tutta la vita lontano da te, e riconoscerti dopo già dal tuo modo di offrire la mano. Tu e la mia opera, la mia opera e te.

Tu godrai con me anche di questo mio lavoro che si chiama il mio carso. Certe parti mi stancano assai, perché non vogliono cedere alla mia visione; ma altre mi fanno sorridere com'io le rileggo prima di andar a dormire, tanto son fresche. È come se leggerle fosse ripetere, esaudita, la tua preghiera.

Cara.

Lettera 87

[Trieste], 15 o 16 settembre 1911

Gigetta la posta di Klanz[97] ancora non m'ha respinto la tua, le tue. Avrei tanta voglia di sentirti dire del carso! Ma so e leggo la lettera a Elody. Gigetta questa II parte non è finita bene ancora. Non sono contento assai. Ma ora non saprei mutare. Attenderemo fra tre mesi, va bene? Mi manca ancora la *Discesa* e ho finito.

Ho letto a Elody la I parte della III. Non è vero che è tutta antica. C'è qualche cosa che lei non conosceva, qualche cosa neanche tu. C'è un brano, tu lo sai, che ancora mi fa terrore, e l'ho lasciato come l'ho scritto allora. Anche l'altra metà m'è costata assai: sangue: ma bisognerà lasciarla illimpidire. Gigetta se domani non ricevo tua lettera forse vado a Klanz.

Cerca di sentire come io lessi quelle pagine a Elody, con voce monotona, quasi stanca, con scatti ogni tanto. Amo quelle pagine: le più care del libro. Ora comincio ad aver timore di esso, un senso quasi puerile di che impressione farà a Guido, a Marcello. Dimmi *tutto*, ti prego sinceramente. *Tutto*. Conto assai sulla tua impressione. Sono quasi incerto, meno per alcune pagine. Già lo vorrei migliore e più contenuto: è che già s'annunzia un altro libro in me, più maturo, con meno inni, ma con più muscoli. Ma questo doveva essere così. È il libro della gioventù prima. Ma dimmi *tutto*. Pensa: questo libro è d'un ignoto. – M'ameresti? – Ma son domande stupide. C'è tutta una mia parte che non c'è nel libro. Se io fossi contento, allora potrei morire. Andiamo avanti.

Ti scriverò ancora, ora è tardi. Ho dato molto di me al mio libro, e ora è proprio il momento di viaggiare. Arrivederci, con cuore buono. Arrivederci, Gigetta. Ti bacio.

Lettera 88

Trieste, 20 settembre 1911

C'è un'ora tutta tua nella mia vita, Gigetta: quando la notte metto giù il libro, spengo la candela, e pongo la testa comoda sul guanciale, sentendo: ora viene Gigetta. È una grande pace. E penso dolcemente a te, tutta, bella, cara. Ogni notte, Gigetta.

---

97 *Klanz:* Klanec.

Tu mi fai tornare *mio* il carso, sai? Perché ora ero già stufo di lui. Non ti so dire com'è. Non m'interessava più di quelle pagine; è la stanchezza dopo il lavoro. Tanto tanto che lo saprò finire. Ma nella tua voce sento già la gioia che avrò fra qualche mese quando lo riprenderò per migliorarlo. L'ho letto a Devescovi; e l'ho visto commosso come mai. La sua faccia oscura, rattratta, beetoveniana [sic], s'è come sciolta. M'ha fatto un gran piacere, Gigetta!

Ma tu non sai ancora che io ho ricevuto tutte le tue lettere, tutte! Le foglie di rosa odoravano fortissime, la tua erica odorava di te; le foglie di rosa le ho sparse sul guanciale e ho dormito fra esse. (Mamma disse per i semi: Che bona putela!) Ma tutti questi giorni non t'ho scritto perché il *carso* è ancora la miglior cosa che io ti posso dare *adesso* di me. Io non ho dubbi né tristezze, devi esser certa Gigetta: ma ora vivo senza grande intensità, senza grande interesse, un po' come dopo aver camminato molto. Mi preparo a partire, forse è questo anche. Verso il *carso* sento la stessa cosa che verso me: *grande* fiducia e amore: ma senso d'incompletezza. Io dò sempre il meglio che posso dare in quel periodo: è questa la mia onestà; ma il meglio d'ora non basta. Ora non potrei scrivere meglio di quello che scrivo: ma bisogna scriver meglio. E quasi mi ripugna la carta verso di te, perché ti vorrei portare nuove montagne e nuovo mare. Aspetta Biondina, e vedrai!

C'è oltre al resto anche altre piccole cose: Vanda che deve andar a studiare a Vienna, e si scrive e non si può mai saper niente di chiaro; e cinque figlioli d'uno zio[98] che non hanno da mangiare (consigli di famiglia ecc.) Dimmi Gigetta: come si può spiegare che un babbo e una mamma, vivi, giovani, sani, capaci, dicano ai parenti: se voi non li nutrite, i nostri figlioli muoiono di fame perché io non guadagno? E questa mamma e questo babbo hanno speso in pochi anni più di 250000 corone in gioco e vestiti (una parte anche dei pochi soldi dei figlioli); e ora uno continua a giocare e l'altra vive con un amante. Io non capisco. È uno di quei casi davanti a cui io sto meravigliato. Non capisco. Io vorrei farli morire di strazio solo con lo sguardo e le parole. Ma non capisco.[99] – E vedi: c'è tra i parenti una zia, abilissima, che ha saputo accaparrarsi per sé tutti i soldi, diciamo così, delle nostre famiglie, – e ora questa zia deve dare i soldi per mantenere questi cinque figlioli! Questo, vedi, capisco, e godo profondamente, da uomo giusto. – Ma lasciamo i parenti! Tu sapessi quante storie nella nostra famiglia. Sai p. e. perché in fondo noi siamo poveri? Perché babbo ha dato tutto

98 *zio:* forse si riferisce allo zio Enrico Slataper (1846 – 1953), che dopo una permanenza a Zagabria, separato dalla moglie Maria Hahn, si trasferì a Milano con i figli.
99 Sul *verso* della carta Gigetta ha scritto: «Metterei i figli in collegio ma non darei i soldi ai genitori».

il suo e la dote di mamma per salvare dal fallimento il babbo suo; e poi dopo perché ha lasciato che facesser fare al nonno che testamento volevano, al letto di morte, per non turbarlo. E io per questo gli voglio tanto bene.

Poi – sai che Giuliano non vuol fare la *Lirica*[100] perché non ha fiducia in noi e dice che non può rischiare i capitali affidatigli per un'impresa non *finanziariamente* sicura? Puoi capire che cosa sente Soffici e io, ora. Non m'importa niente di *Lirica*. Ma io vedo Giuliano piombare a tutti i patti in un ordine di idee da cui non so come potrà salvarsi, e io non posso essere sempre *vicino* a lui (proprio vicino materialmente) per non lasciarlo in pace e torturarlo. Giuliano vuole la politica: noi ci allontaniamo: Giuliano non è fatto per la politica: si pente – ed è solo. Capisci? E a trent'anni un direttore della *Voce* non ha diritto d'esser un bimbo malato.

T'ho detto in poche parole quasi tutto quello che accade ora intorno a me; non in me perché io sono più forte di queste debolezze, ed è quasi con pena ch'io mi vedo tranquillo, anche ora. Anche ora io vengo da te meritandolo. La mia vita è buona. Ti scriverò ancora fra poco.

No no la tua fotografia non è secondo Gigetta. Quella lì è un'inglese suffraggetta che s'è sposata da due anni e ora da qualche tempo non s'occupa più tanto di politica. Ma con la *Gioconda*, allora va bene. (Non può essere che l'abbia rubata uno che l'amava?).[101] La Gioconda è bellissima, ma Leonardo l'ha baciata. Tu sai che si rompono la testa per capire il suo sorriso. Invece è tanto semplice: è un'amante che ha sentito palpitare in sé il cuore della creatura sua e guarda l'uomo suo. Guardala bene e vedrai: gli occhi, il languore, le mani sul grembo. Non ti pare?

Dimmi dell'ultima parte del *carso* che t'ho spedita con Elody oggi. È quella che m'ha sfinito. Ma ora l'ho tirata fuori l'ho guardata e sto meglio. Gigetta Gigetta! Io che devo risponderti e dirti tante cose ma ora ti saluto. Gigetta io ho voglia di baciarti e stare zitto. Ho voglia d'esser tutto tuo come tu sei mia.

Arrivederci anima.

---

100 Lirica: vedi anche la lettera 74 e la nota 57, e la lettera 126.

101 *Non può ... l'amava?:* Scipio allude al furto della Gioconda leonardesca compiuto in agosto nel museo parigino del Louvre: l'autore, Leonardo Peruggia, pare che non agisse per motivi sentimentali ma patriottici.

Lettera 89

[Trieste], 25 settembre 1911

Gigetta mia ero già in letto, e ho pensato che mi farebbe assai piacere scriverti. E allora sono qua con la mantella addosso e con la candela davanti. Oggi ho scritto un articolo per la *Voce* perché Prezz.[olini] mi scrisse una cattiva o stanca lettera dove diceva anche di non aver articoli per il prossimo numero.[102] Ora lo lascio riposare e guarirsi, poi gli parlerò ancora. Sai Gigetta: parto mercoledì mattina, se posso, con Vanda per Vienna, e poi proseguo solo. A Vienna ti dirò dove mi devi scrivere. Ma in tutti i casi quando non sai – ma saprai sempre – scrivi a Trieste, e di qua mi respingeranno.

Gigetta ti dovevo anche dire che se vuoi un cappotto nuovo d'inverno, alla moda, grosso come una pelliccia, ti posso dare il mio, perché papà ha detto assolutamente che in Germania non basta la mantella. Allora la tua mantella me la serbi calda. E le corone? Se sarà necessario, domanderò. Ti direi di metter via, ma se ti dico di far musina[103] tu raccogli troppi soldi. Mi scrivi prima ch'io parta? Elody dice che tu non sai dove sono; ma scrivimi, dai, Gigetta prima di ricevere questa mia lettera. Quelle lettere dei tuoi che m'hai mandate m'hanno fatto vedere assai più di prima. Tua madre è in fondo una bambina viziata. Di tuo padre si può far quel che si vuole, purché gli si parli in forme convenzionali, anche la rivoluzione. Gigetta sai proprio ch'io ti voglio bene? Quando dici che tu non potresti amare uno solo perché ha scritto un libro molto bello, io ti bacio in bocca. E so che tu hai ragione quando noti che manca la lontananza quando morì Gioietta, ma quella è una cosa tanto mia che ho vergogna di dirla. Capisci com'è? Ma a te dirò com'è stato quella notte del veglione quando amai Anna. Tutto ti dirò: Gigetta dolce amore mio.

Scriverò tutto per te in un libretto, e tu leggerai con me. Perché qualche cosa io non ti posso scrivere, né saprei dirtela ancora, né potrò durante la Germania; ma tu sai che ti darò tutto. Grazie per il carso!! grazie. Ma come non ricordi che io ho letto quei tuoi quaderni, dove dici che vuoi scrivere le tue impressioni sul carso e parli del tuo primo amore? Non ricordi che mi portavi tutto dopo la morte di Anna? Gigetta, ma in quelle pagine che scrivevo allora c'era una che diceva

---

102 *ho scritto … numero:* aveva scritto Prezzolini a Scipio il 22 settembre: «nella stanchezza in cui mi avete lasciato, non mi deste né articoli né note. Né tu, né Papini e Soffici poco […]. Per il pross.[imo] numero non ho art.[icoli] di fondo e sono sfibrato» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 222–223); il 5 ottobre uscirà sulla «Voce» l'articolo di Scipio *E i cipressi di San Guido?*, lettura innovativa della poesia carducciana.

103 *far musina:* 'fare salvadanaio', 'risparmiare'.

che io non so vedere la mia vita lontana da te; l'hai presa tu? non la trovo più. Ora ho dato quelle pagine a Elody, perché merita. Elody buona e forte creatura nostra. Gigetta cara a Natale ci vedremo per la prima volta. Io già non capisco come tu sei ora per me. Gigetta, addio testa de oro e oci de mar. E sempre ti vedo con le braccia nude e forti. Una forte mula. Una bella, sana, mia putela. Gigetta un bacio sugli occhi, sulla fronte, sulla bocca. Arrivederci, carso con la neve, nel bosco di Basovizza,[104] io tenendoti il braccio attorno alla dolce tua cintura.

Lettera 90

Trieste, settembre 1911

Il granello[105]
A Gigetta

Chissà in che tempo venne un seminatore con una bisaccia fonda come la notte se un bimbo la guarda, e buttò all'aria parecchie manate di grano.

E un granello si rincantucciò tra sassi, pensando: I sassi non li tocca nessuno. Ma la sicurezza esterna non dà succo. E un altro granello si ficcò nella terra grassa, pensando: Com'è dolce succhiare la linfa. Ma le formiche lo rubarono gonfio.

E un altro cadde senza sapere perché sul viottolo, e uno scarpone lo cacciò tra la ghiaia, mezzo frantumandolo, e i bovi lo ricoprirono di sterco, e la pioggia cadde cadde, sfacendolo.

Ma rinacque in spiga verde.

Divaccia
23 gennaio 1910

Penso a te e ti bacio.[106]

---

104 *testa … mar:* 'capelli d'oro e occhi color del mare'; *mula:* 'ragazza'; *putela:* 'bambina'; *Basovizza:* frazione del comune di Trieste a nord–est della città sull'altipiano carsico (m. 377).
105 *Il granello:* il titolo (23 gennaio 1910) sostituisce il precedente, cassato: *Il buon seminatore*; il testo che segue, raccolto negli slataperiani *Scritti letterari e critici*, a p. 104, si inscrive nel genere della parabola.
106 Aggiunge il recapito futuro prossimo: «Wien, VI, Postamt Gumpenrorfer Str.[asse] 63 B».

Lettera 91

Vienna, 30 settembre 1911

Gigetta mia non vorrei scriverti da questo hotel, non vorrei che tu vedessi queste equivoche scale e persone di cui mi vergogno per Vanda. È una stupidità che avere pochi soldi debba voler dire essere presi per amanti anche quando si è fratelli. Ma dopodomani spero di domiciliar bene Vanda, e io esser libero. Libero? Gigetta mia quanta schiavitù c'è ancora in me! Ma d'altra parte godo che ciò che per gli altri è abitudine d'esempio per me debba essere atto di forte volontà. La mia situazione è un po' penosa, ma io ti prometto di continuare il diario di viaggio incominciato e di darlo tutto a te, senza che il pensiero di te tolga un grano alla sincerità della mia confessione. Lo leggeremo assieme, perché io voglio aver la forza di sentire con te qualunque cosa io abbia sentito da solo.

Gigetta mia mentr'io ti mandavo *Il seme*[107] tu scrivevi una bella lunga favola su lui, e questa quasi continua corrispondenza di pensiero mi dà un senso di gioia che non ti posso dire, Gigetta mia. Il tuo nome lava questa brutta cameretta d'albergo. Gigetta mia.

Coraggio Scipio che Gigetta ti ama. Mandami ti prego una tua bella fotografia. È la prima volta che domando una fotografia, ma la desidero, non so perché, dai. Se la mandi fra tre o quattro giorni spediscila a *Praha* (Boemia) – *Kr. Vinohrady*, Blanicka ul. dolm. 2, con lett.[era] Guido Devescovi. Lì puoi scrivere dal 4–5 in poi per otto giorni, salvo contrordini. Ho con me la tua sciarpa di lana, le tue lettere, e la *Gioconda*. Ti mando una buona parola e un bacio. Arrivederci mia Gigetta mia, e voglimi bene ogni volta che sono stanco. Arrivederci Gigetta.

Lettera 92

Vienna, 3 ottobre 1911

Anch'io ti scrivo ora da un parco, verdissimo, con sole. Ma Gigetta mia, non hai ricevuto la storia del seme?[108] Te l'ho spedita dalla stazione di Trieste, partendo, e qui t'ho mandate alcune parole. Oggi ho ricevuto la tua respinta da Trieste, e le

107 *Il seme:* Scipio pare riferirsi alla "parabola" *Il granello* (vedi la lettera precedente).
108 *la storia del seme:* vedi la lettera 90 e la nota 105.

carrozze e gli automobi⟨li⟩ quasi mi buttavan sotto. Mi piace assai attraversare sicuro i crocicchi più frequentati, penso a Londra.

Ier sera ebbi una giornata di noia, della noia prima del provare: nemica durissima, sai? Ora Vanda è alloggiata, e io starò qui ancora fino a giovedì, non scriver più all'indirizzo di Vienna. Scrivi per otto giorni a Praga, Kr. Vinohrady, Blanicka ul. dolm. 2, con lett.[era] G.[uido] Devescovi. Gigetta mia quando leggo o rileggo le tue lettere (come ier sera qualche pagina per darmi un po' di tono) io sento che tu *vali cento volte più di me*. Non credi? Eppure è così. Ier sera ho pensato che Elody deve averti detto un giorno ch'io non so amare, non è vero? Gigetta cara putela mia tu capisci, e quando leggerai il mio diario vedrai tutto. Guarda – chissà che ora non vada in un caffè e non scriva le ultime cartelle del Carso! M'è venuta oggi un'eccitazione improvv.[isa] di superbia che m'ha fatto tirar su la testa come in carso e camminare per Vienna come un padrone. Bisogna che venga questo momento per poter fare qualcosa. Domani altra tua lettera?

Ah! le corone! No, ma io quelle le ho ricevute (quella della mamma), ma il punto di domanda era così per iniziare il discorso. Brava brava Gigetta! Io sapevo che tu insegni l'italiano, perché una volta scrivevi *difendere*, *difetto* con una f, e ora che hai studiato la gramm.[atica] e hai visto che il "di" raddoppia scrivi *diffendere*, *diffetto*. Ma nella gramm.[atica] deve essere anche che il "di" raddoppia meno in: disegno, difesa, difilato, difetto ecc. ecc., signora maestra d'italiano! Del resto io aspetto fra tre mesi di dire che diverrò profess.[ore] di tedesco, perché ora – mi riderebbero sul muso.

Gigetta, vedi di esser quieta anche quando non ti scrivo, prego! A volte non posso scrivere a te, neanche a te, o solo a te, no. Capisci? Vorrei darti tutto; ma è un po' della nostra natura, tua mia, di non dare il male che quando si può dire: ora sto bene. Ma non ti lascerò senza notizie. *Addio* Gigetta amica. A Firenze che cosa magnifica! Rose (i tuoi petali profumano ancora). Arrivederci a *Monaco*, sai? Arrivederci cara. Ti mando una stretta di mano. E il tuo capello biondo? E i tuoi baci?

Spedisci a Marcello le Fiabe della Virtù. Lui ti spedirà la *Lanterna di Diogene*.[109] Se ho bisogno ti prego soldi.

109 *le Fiabe* ... Diogene: opere entrambe di Alfredo Panzini: *Le fiabe della virtù*, Milano, Treves, 1911, e *La lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907.

Lettera 93

Vienna, 4 ottobre 1911[110]

In una di queste case abita Vanda.[111] Hetzendorf è come un Lechtworth tedesco.[112] Dopodomani parto per Praga.

Arrivederci *Gigetta*.

Ricevuto *biondo*.

Lettera 94

Vienna, 5 ottobre 1911

Ieri pensare a te mi fu salute. Tu mi salvi dalla profonda disistima di me che m'assale vedendomi così fuori degli uomini, impacciato e inconcludente. Se il viaggio continua così era inutile farlo; ma non continuerà. Qui ho dovuto essere fratello (Cara! "Bella cosa esser sorella di Scipio!" ma anche non ti piace essere Gigetta di Scipio?), a Praga sarà – uno dei tanti. Ho bisogno di confondermi nella massa, nei bisogni e nell'intelligenza loro. Fin qui ho fatto una vita troppo extra. I tuoi capelli biondi! Ma sai, io li voglio vivi sul tuo capo! hai capito? È anche un comandamento: Non rubare! Gigetta scrivimi a Praga (*Kral. Vinohrady*, Blanicka ul. dolm, 2 – G. Devescovi) scrivimi! Cara mia Gigetta. Amica mia, *amore mio*. Gigetta a Monaco? prego, prego! anch'io pensavo che a Monaco ci saremmo visti, ma stavo zitto, aspettando che venisse il tempo. Sto zitto aspettando che venga il tempo. Accampamento, tenda, in montagna, fra le dolomiti. Bere il tè fatto dalla tua mano. Coperte. Gigetta io sono peggio che un bimbo. Casa mia, casa mia. Tu sei la casa mia, e io sono il tuo cane da guardia. Arrivederci amica Gigetta. Se tu sapessi che pianto mi fa tremare il cuore quando cammino per le vie di Vienna, fra la gente infinita, vedo fra le case e i campanili le stelle, e penso a me, alla mia arte meschina.

---

110 Datata precisamente «notte».

111 *In una … Vanda:* Vanda era lì domiciliata da pochi giorni (vedi le lettere 89 e 91, e la lettera 112 e la nota 183 a Elody).

112 *Hetzendorf … tedesco:* Hetzendorf è una delle località più antiche al confine meridionale di Vienna, di alto pregio architettonico, al tempo zona residenziale; per Lechtworth vedi la lettera 64, nota 27.

O Gloria, Gloria vulture del Sole![113] Ma tu mi vuoi bene. Non temere. Ti bacio gli occhi.

Domattina parto.

Scrivi, ti prego, il tuo indirizzo a mamma che ti vuol tanto scrivere per ringraziarti. Le fai assai piacere.

Il fiore che ti mando è preso dalla tomba di Hebbel, cimit.[ero] protestante di Matzleinsdorf.[114]

Lettera 95

Praga, 9 ottobre 1911

Gigetta Gigetta tu mi dicevi: sì tutto, tutto, ma ti prego solo di scrivermi qualche volta, ch'io sappia che tu sei vivo, solo questo – e io scrivo poco, io egoista. Gigetta ma le tue, le tue lettere! Io sento quello che tu *non* scrivi, perché ti pare che non sia il tempo. Io leggo il colpo di penna che tu fai tornare dentro di te, e doloro come se ti bastonassi. Gigetta creatura santa. Non basta per te quello che sono io, io devo diventare assai più buono o andar via. Gigetta cara cara. La tua fotografia la guardo quasi con rimorso, perché tu hai gli occhi profondi di chi aspetta; ma sei così serena, così bianca, bella, con il serpente al collo. Gigetta prima d'andar a Firenze io voglio vederti, un giorno, magari, dove vuoi. Magari a Londra. Gigetta. Voglio che tu rida, che tu sorrida, baciarti, prenderti fra le braccia. Gigetta che tu sia benedetta. Abbi forza, ti prego. – Scrivo qui nella nostra camera, di Guido, dove mangiamo assieme alla sera con altri studenti triestini, e Praga è molto bella, piena di giardini e colline e torri; io vorrei *dimenticarmi*. Io voglio poter fare, e andare dove voglio. Io non tollero di non poter andare in società perché non ho un abito nero; mi metterò colletto e tutto. Gigetta non so niente ancora; bisogna che impari tutto. Ma tu se non puoi più, leggi iI mio Carso, pensa che ti voglio bene, pensa come io penso, che Scipio ti vuol bene che Gigetta vuol bene a Scipio. Gigetta e se sto zitto, non credere troppo bene di me; io sono un egoista freddo, freddo freddo perché non so essere da te questa sera, subito – Gigetta se tu ora aprissi quella porta e entrassi! Ma c'è il mare, bisogna passare il mare. Gigetta arrivederci cara Gigetta. Ti stringo la

113 *O Gloria ... Sole!:* Gabriele d'Annunzio, *Alcyone*, *Il vulture del sole*, v. 9.
114 *tomba ... Matzleinsdorf:* la tomba di Hebbel si conserva ancor oggi *all'Evangelischer Friedhof Matzleinsdorf*, cimitero evangelico a Vienna.

testa sul mio petto e ti bacio i capelli e ti bacio e ti saluto sicuramente. 4 B: e 1: beata. Tu devi essere beata.

Lettera 96

Praga, 16 ottobre 1911

Gigetta, amica mia, mai finora come oggi vorrei poter essere con te subito, o almeno che le mie parole arrivassero subito al tuo cuore. Sento nella lettera in cui mi parli d'Ag.[ostino] un dolore così inquieto che vorrei averti vicina. Gigetta mia, io ti capisco assai assai bene. Tu speravi che nella tua felicità tu avresti potuto salvare anche chi non te l'aveva saputa dare. V'erano due anime che pativano, e il loro diverso dolore le avevan [sic] fatte sorelle. Ora tu volevi che l'una salvata portasse nel nuovo regno anche quell'altra. È così? Io ti bacio gli occhi buoni.

Vedi Gigetta mia: io *so* che tu non puoi parlare del tuo amore ad Ag.[ostino] Anch'io non potrei parlare, forse. È una cosa non solo sacra, ma sacra anche perché *si sta formando*, e in condizioni che non si possono spiegare, ma che si debbono sentire. E tu sai che Ag.[ostino] non le può sentire. Ma tu scrivi ad Ag.[ostino] che la condizione della tua conclusione, non sarà amicizia sola. È tutto quello che gli puoi dire; ma Ag.[ostino] non può comprendere ciò. Se io potessi pensare freddamente, ti direi che sarebbe stato meglio non scrivere ad Ag.[ostino] di te, ma ancora solo di lui. Ma io ti sento. Io so che tu gli dovevi scrivere. E ora l'unica cosa che m'addolori veramente è il tono della lettera di Ag.[ostino] Egli mette le mani avanti, e si preannunzia liberato da te. Perfino in quel sottolineare tre volte il suo proposito di fedeltà, di non sposarsi mai, io sento – e se sbaglio correggi – tutt'altra ragione che fedeltà e amicizia. Sento un suo effimero proponimento attuale, forse di uomo che vuol ancora godere, come dicono, la vita. Ed egli si rafforza in ciò pensando: Anche Gigetta è stata infedele. Mi dispiace assai: *ora sarà quasi calmo nella sua vita*. Ma tu, soltanto per dar l'irrequietudine del bene a uno che vive male, non puoi sacrificare la tua vita. Vedi Gigetta: non è un figliolo che tu sacrifichi: è uno che già prima, a tutti i costi, non ha voluto esserti figliolo. Credi che prima di ricevere la tua lettera, egli vivesse secondo quello che aveva imparato da te? E se uno ha un suo falso ideale d'una donna, la donna non può conservarsi sempre secondo quell'ideale, solo perché l'uomo possa sempre dire: Io ho conosciuto una creatura pura. Ma essa deve essere e vivere *realmente* pura, secondo la sua legge interna, e cercare, se è possibile, ch'egli comprenda cos'è bene e purezza.

Tu cerca di non abbandonare Ag.[ostino] Più in là, quando anche Ag.[ostino] potrà capire che cosa siamo fra noi due, tu e io, tenterò anch'io d'aiutarti. Ag.[ostino] non capirà in principio come io non sia geloso di lui; ma poi capirà, comprendendo me. Ora se è possibile un po' di bene, non lo puoi fare che tu sola. Dimmi sempre il tuo dolore, ti prego. Vieni da me ogni volta che hai bisogno di silenzio. Se ti fa male, non scrivermi cosa gli dici: io ho fede in te, e so che tu fai sempre bene. Ma non credo che ti faccia male, perché sai che io ti sono compagno sicuro. Che il nostro amore non sia solo fiori, è una cosa necessaria e buona; e noi in tutti i casi non dobbiamo lagnarci. Il nostro amore è una tale benedizione che quasi mi spaventerebbe se fosse solo felice. Io gioisco di lui, come del pane che mangio, e sono superbo di amarti e d'essere amato da te. Gigetta mia, cara creatura buona, io vorrei che tu fossi qui coi capelli sciolti sulle spalle, seduta sulle mie ginocchia. Vorrei lasciarti pensare a tutti i dolori, non vorrei farti dimenticare niente, ma averti tanto vicina a me che tutto ci sembrasse bello. Gigetta io ho un grande desiderio di baciarti, bella creatura mia. Londra? Sì, magari Londra, e più in su. Gigetta, vuoi sorridere un poco?

Scrivi ancora qua.
Mi legherai i miei libri?

Lettera 97

Praga, 20 ottobre 1911

Gigetta Gigetta – aspetto una tua cara parola.

Qui son stato alcune ore con Elsa Buona (Dobro!)[115] e con Friz Buono. (Partiti stanotte alle 3).

Dimmi di te. Elody vuole che ti spedisca subito questa lettera di Mariù. Scrivi una parola a Mariù. Dille che Scipio la saluta.

Scipio ti saluta e ti bacia la mano cara. Addio Luisetta. Martedì parto per Dresda e Berlino. Scrivi qui ancora.

Arrivederci cara Luisetta mia. Gigia.

---

115 (*Dobro!):* dall'aggettivo sloveno *dober–dobra–dobro*, 'buono', con allusione al cognome di Elsa, la sorella di Elody, sposata con Fritz Dobra.

Lettera 98

[Praga], 21 ottobre 1911

Ricevute le tue in questo momento. Non so che dirti. Vorrei baciarti, Gigetta mia. Spero che tu sarai sempre contenta di me. Ti scrivo presto Gigetta.

A Firenze le cose vanno meglio. Salvemini politico è vinto. Ag.[ostino] – ma tu capisci, ed è inutile ripeterti ciò che tu ti dici.

Gigetta mia ti bacio tutta e ti tengo tutta con me.

La tua Lina è molto cara.

Lettera 99

Dresda, 25 ottobre 1911

La cartolina è di Praga, ma i saluti sono di Dresda, ma una bela cocola putela xe de

Scipio[116]

Lettera 100

Dresda, 26 ottobre 1911

Gigetta mia, volevo scrivere un articolo per la *Voce*, ma m'accorgo di non essere abbastanza pieno abbastanza di cose e di non avere la tranquillità necessaria. Così scrivo a te, unica, pace.

Sai il giorno stesso che ho finito il *Carso* ho cominciato – per modo di dire – la mia vita sessuale, senza pena né piacere né novità né disgusto. Questa tranquillità dipende forse dalla calma della coscienza: io so d'aver voluto perché ho compreso che era necessario ormai, e so che quando non era ancora necessario io ho voluto che no. Darei un consiglio ai giovani: Vivete casti finché non avete il senso della responsabilità umana. Ma certo la sicurezza d'aver te, il dolce pensiero di te che mi è compagno di viaggio e di sonno, mi toglie tutto

116 *ma una … Scipio:* 'ma una bella simpatica ragazza è di Scipio'.

quello che d'umiliante la nuova vita mi potrebbe dare. T'ho già detto ma ti ripeto che sono superbo del tuo amore.

Parliamo dunque una buona volta di questa "nuova vita". Cos'è? Un turbamento che prima non conoscevo, o che appena presentivo. Non sono affatto il padrone di me che credevo. Sono timido e impacciato. Sono un solitario. Questo viaggio è il controllo della mia debolezza, come le cose che vedo in questo viaggio lo sono della mia ignoranza. Sapevo d'essere un sognatore; ma mi son trovato a non saper realizzare i miei sogni. Forse sono orgoglioso troppo.

Ma tu sai come io consideri tutto ciò benedizione e non maledizione. Bisogna migliorarsi. Finora mi abituai male con uomini intelligenti che mi capirono di colpo, e io non dovetti vincere il mio orgoglio per stare con loro. Ora vedo che la mia intelligenza non basta, che io devo esser buono, cioè capace di stare subito con tutti. E lasciamo la bontà; ma quasi mi fa pena di non avere spirito, modi, contegno, vestito di società. Non so se in questo mi capisci, perché è una cosa che ti può esser sembrata lontana da Scipio. Io non so esser superficiale. E sono contento. Ma non ho saputo ancora sentire che *niente è superficiale* nel mondo. Insomma è un nuovo letteratismo, intellettualismo che io devo vincere in me. Devo mettere colletto duro e cravatta elegante e guanti bianchi, Gigetta mia.

Da tanti giorni non ho una parola da te, direttamente – ma so che non t'inquieti troppo per Ag.[ostino] (Ho ricevuto la tua lettera dopo la mia su Ag.[ostino]) Io ho sempre più forte desiderio di stare un po' assieme con te. Ho bisogno di realtà completa.

Ieri sera in un cabaret di Dresda, dietro di me stava seduta una bella signora, che rassomigliava a Gigetta fatta tedesca. Io non la guardavo troppo perché vedevo che amava il suo marito, e non volevo che egli si seccasse. E c'era anche un'altra cosa: non la guardavo perché rispettavo in lei la rassomiglianza con Gigetta. Vedi come sono fatto, vedi com'è fatto questo distruttore di città!

Stasera vado a sentir la *Giuditta*. Ti parlerei di Dresda, ma in generale scrivo sempre qualche cosa sul diario, e mi secca ripetermi. Dimmi di te cara, cosa pensi di fare per Natale, se verrò a Londra o verrai a Monaco o a Milano o dove vuoi. Gigetta ti bacio le mani. Mi prometti che viaggerai con me? Con te sarebbe bello. Vedrei assai più cose. Ho ricominciato a pensare al mio dramma, che non mi piace più nella forma in cui l'ho trovato. Ma di Hebbel non mi sono più occupato: a Berlino devo studiare. Avrò – mi dice la Pisaneschi – una o due lezioni d'ital.[iano] Avrò spero un nuovo *amico* (Caffi). Dunque speriamo bene. Ma per quello che mi dà la vita dovrei essere almeno tre volte più buono, più attivo, più forte, più *vivo*. E invece sono uno stupido che è in un caffè di Dresda, guarda l'orologio sperando che venga presto l'ora d'andare a teatro. Pure, Gigetta è di Scipio.

Senti: a Firenze le cose si mettono bene. Abbiamo vinto noi, Prezz.[olini] sta meglio, ha riposato un poco, – solo che adesso l'arrabbiato sarà Salvemini. Egli non ha in fondo nessun torto verso di noi; ha tentato di far diventare la *Voce* la *sua* rivista, la propagatrice di quelle idee ch'egli crede ottime e più importanti per l'Italia. Il torto è di Prezz.[olini] di avergli acconsentito a occhi chiusi, finché ha sentito dalla nostra aperta rimostranza dove era arrivato e che poteva succedere. Bisogna stare assai vicini a Prezz.[olini] perché è debole; e la cosa grave è, che io non posso ancora esser vicino a lui sempre. Anzi io credo che per formarmi veramente uomo, dovrò *vivere* un anno all'estero.

E adesso ti saluto. Dimmi se hai ricevuto le foglie, la fotogr.[afia], le cartoline. Arrivederci Gigetta grande, ti bacio le mani e gli occhi.

Lettera 101

Berlino, 28 ottobre 1911

Sono a *Berlino*, Charlottenburg, Kantstrasse 44–45 (Gartenhaus, II) b. Köhler. Scrivimi presto. Qui spero di studiare e conoscere un poco. La P.[isaneschi] è venuta alla staz.[ione], e io fui proprio contento di trovare un amico. Gigetta mia desidero di essere in una città foresta[117] con te – per vendicarmi di tutti questi musi idioti che vedo intorno.

Arrivederci amore caro. Gigetta – la *Giuditta* di Dresda era bruttiss.[ima][118]

Ti bacio.

Lettera 102

Berlino, 31 ottobre 1911

Gigetta Gigetta la Pisaneschi è stata qui con me tutta la serata, buona figliola, contenti di essere assieme – e io pensavo a te, a te a te, assieme assieme, cara, mia, Gigetta.

Ora vado a dormire. *Sento che m'avvicino a te*. E quando mi rimetterò al lavoro, gioirò tanto di te! Berlino promette bene. Promette conoscenza e lavoro!

---

117 *foresta:* 'forestiera', 'estera'.

118 *la* Giuditta ... *bruttiss.[ima]:* vedi la lettera 121 e le note 217–218 a Elody.

Io dico che bisogna aver attraversato una piazza della città enorme per molti mesi di seguito, per esser veramente *liberali*. Mi capisci? Sì, sì. I bei mobili! e le belle cose di casa che si potrebbe comperare qui. Ma in Italia!! in Italia. Non esiste altro paese che l'Italia. Viva l'Italia. Amo l'Italia. Gigetta parla italian, Gigetta parla italiano. Viva l'Italia.

Arrivederci Gigetta mia, scrivimi assai assai assai, ti prego. Ho desiderio di tue buone fresche vive parole – come le foglie di primavera. Tu parli sempre del seme e della primavera. I miei capelli cascan a ciocche, ma son ancora giovane.

Arrivederci anima, braccia bianche. Voglio che tu sia vestita di bianco e che io abbia paura di sciuparti il vestito. Dammi un bacio, Gigetta amore.

Un bacio sull'occhio destro, un bacio sul sinistro, un bacio sull'orecchia destra, un bacio sull'orecchia sinistra, un bacio sulla bocca – benedetto chi la tocca!

Lettera 103

[Berlino], 2 novembre 1911

Piccola cara bella Gigetta mia, ti voglio assai bene. Tutto ieri e stanotte e oggi ho avuto un terribile mal di denti che m'ha fatto anche piangere; ora sto bene e rileggo l'ultima parte della tua letterona. Ti bacio Gigetta mia.

Quest'è un vecchio foglio. – Ma non sai che mi son curato benissimo il dente, da una dentista a cui doveva dar lezioni! E sto benissimo. E sai che la mia bella Slataper (Goldfeder)[119] della penna s'è rotta, e ora la faccio aggiustare! dopo un anno di amicizia ininterrotta. Ti mando alcune lettere.

Lettera 104

Berlino, 4 novembre 1911

Gigetta ora studio e lavoro. Credo che il mio viaggio sarà una delusione nel senso di *viaggiare*, ma non importa assai. Troppe cose voglio possedere in una volta sola. Finita l'università, andrò ancora a Parigi. Poi starò bene: e siccome io sono molto previdente, e mentre faccio una cosa penso di far fruttare una già con-

119 *Goldfeder:* 'Pennadoro'.

quistata, spero, son sicuro che tu non aspetterai molto tempo, creatura cara. Senti, non mandare mie parole ad Ag.[ostino], ti prego. N'ho un senso di freddo. Che vuoi? non credo in Ag.[ostino]

E dimmi Gigetta se pensi veramente di stare lassù.[120] Io son molto contento, ma è possibile? Ti vorrei vedere, anche, è possibile? Mi dispiace solo che la tua famiglia continui a esserti incubo perenne nella tua anima. Elody m'ha mandato la tua lettera dove parli del terrore che ti farebbe un ritorno. Io non posso parlare perché non ho mai provato; ma mi dispiace assai che tu patisca tanto, solo a pensarci. Dimmi Gigetta, di tanto in tanto scrivi che sei stanca: stai ancora male? Dimmi ti prego creatura tutto quello che hai; bisogna che tu ti liberi dal terrore. Io ti voglio quieta e mia. Dai dai, Gigetta.

Ieri e l'altro ieri ho avuto un terribile mal di denti, da farmi piangere. Ora è passato. Gigetta mi mandi un po' di tabacco inglese da pipa, in un campione senza valore, nascosto? Ma *senza nome di mittente*.

Ti mando la lettera di Prezz.[olini] e una vecchia di Elody. Non badare se Prezz.[olini] scrive parole solite: sono molto per lui. Gli rispondo perché non mi sentirò nudo. Ma ora ti devo raccontare un'altra cosa, in poche parole.

A Firenze si viveva insieme Spaini, la Pisaneschi ed io. La Pis.[aneschi] era triste. Io vedevo che aveva una grande *venerazione* per me, e che mi avrebbe raccontato il suo dolore solo che io l'avessi guardata in certi momenti con bontà. Ma io non volevo. Non credevo di poter far del bene. Così, raccontò a Spaini, che in generale soffriva molto vedendo la differenza che c'era fra me e lui, specialmente riflessa negli occhi della Pis.[aneschi] Poi un giorno non poté più, e parlò anche con me. Era la storia d'un amore infantile, rotto, che ora cercava, agonizzante, di rinascere – e non poteva. Io le feci sentire fraternità, e lei fu molto commossa di poter *stare* con me. In quel tempo a poco a poco m'accorsi che Spaini cominciava ad amare la Pis.[aneschi], mentre lei non l'amava. Andai a Roma, – ricordi? con Prezzolini – e al mio ritorno *sapevo* che avrei trovato qualche novità. Sp.[aini] aveva parlato con lei, le aveva raccontato tutto di sé (ha la sifilide: ma curata subito), e lei gli aveva detto di non amarlo. Egli s'era illuso che l'amasse; ora aveva deciso di partire, di scappare. Io vidi quant'era grave in tutti i sensi quello che stava per fare; ma sapevo che in certi momenti si deve andar lontani da tutti. Gli parlai; ma egli natural.[mente] partì.

La Pis.[aneschi] m'amava un poco. La sera del giorno che Sp.[aini] era partito mi pregò di stare un po' con lei, e io andai. Parlai di Sp.[aini], le chiesi perché non lo poteva amare, se per la malattia ecc. Lei diceva che le era im-

120 *lassù:* a Londra, dove Gigetta si trovava per motivi di studio (vedi le lettere 73, 81 e seguenti).

possibile, che soffriva assai di saperlo solo lontano... Aveva messo, come faceva, la testa sulle mie ginocchia; poi mi pregò di potersi sedere sulle mie ginocchia – insomma, vedi Gigetta ci baciammo, tutta la sera. Il giorno dopo, io non parlai.

Doveva esser finito tutto. Poi fummo di nuovo assieme, io volevo bene a quella fresca creatura che mi stava vicina e voleva che la baciassi, e ricominciammo. Fu quella la prima volta che sentii vivere furiosamente la carne, ma sempre mi seppi contenere dall'ultima voluttà. Pure, era una cosa grave vincersi. Soffersi e godetti molto. Soffersi molto per Sp.[aini] Gli volevo scrivere. Lei, impensierita dalla sua solitudine, non volle. Io commesso il peccato verso l'amico, non avevo più diritto di fare quello che volevo io. Io ero in colpa. Poi venni a Trieste, di Pasqua, sentendo in fondo che tutto sarebbe finito. Anche lei sapeva che il nostro amore sarebbe durato poco, ma non domandava niente. Era raggiante di superbia e di gioia. Era la prima volta che godeva in vita sua.

Al mio ritorno, Sp.[aini] era già tornato. Non ti so dire il nostro patimento di bugiardi. Sp.[aini] stava fuori tutte le notti, frenetico, geloso, ma senza sapere. Io non potevo stare con lei quando egli non c'era, né quando sentivo i suoi passi nella stanza vicina. Vedendo il suo tormento capii che io *non* amavo veramente, che neanche lei non m'amava. Allora, una notte che facevo compagnia a Sp.[aini] disperato, non lasciandogli, cercando in tutti i modi d'impedirgli di confidarmi, di trattarmi d'amico – non ne potei più finalmente, andai in camera della Pis.[aneschi] e le spiegai che bisogna finirla. Fu una notte dura. Pure potei, perché pensavo che la Pis.[aneschi] avrebbe amato Sp.[aini] – Lei non volle che io dicessi niente a Sp.[aini]

Dopo, un mese di pena silenziosa, cotidiana. Ogni giorno a tavola assieme: Sp.[aini] contorto da dubbi, senza poter sapere niente; la Pis.[aneschi] sfinita, io pieno di rimorso per lui e per lei. Dopo nuova mia pena: perché quello che supponevo s'avverava: la Pis.[aneschi] cominciava ad amare Spaini, e io vedevo ogni giorno ripetersi le stesse cose che prima aveva veduto Sp.[aini] Buona pena, però, questa: *pena*, punizione. Ho sofferto. Ero un po' geloso. Ero mortificato, maledetta superbia del maschio! Per di più m'accorsi che lei a poco a poco raccont.[ava] tutto a Sp.[aini], un po' a modo suo (Ma non crederla bassa. No. Non poteva far nient'altro). Non diceva niente a me: e io soffrivo ma comprendevo che non mi poteva dire d'amar Sp.[aini] Insomma Sp.[aini] esacerbito dal poco che lei gli diceva, m'affrontò varie volte, esigendo che io gli dicessi cos'era stato fra noi due; io risposi: che non c'era lui solo a questo mondo. Che tutto quello che le [sic] raccontava lei, e solo quello, era vero. Una mattina presto, io dormivo ancora, entrò Sp.[aini] in camera mia furibondo. Mi disse di saper tutto. Che gli dicessi, perché egli non tollerava di continuar a fare la parte del salame. Io lo guardavo dal letto, timidamente, e non potevo rispondergli niente. Io ero in colpa, e qualunque cosa m'avesse detta – mi disse un po' anche, anche ingiuste

– io dovevo star zitto. Il mio silenzio lo esasperò. M'avrebbe ammazzato se non avesse sentito che allora io sarei scoppiato in una risata terribile di forza. Ma mi sentivo gelare il cuore come egli mi diceva della venerazione ch'egli aveva per me. – Poi – salto gli altri giorni di Firenze, la partenza della Pis.[aneschi] per Berlino, i nostri colloqui con Sp.[aini] – Ora ho trovata qui la Pis.[aneschi] e siamo stati buoni fratelli. Ci siamo spiegato tutto, almeno da parte mia. E Sp.[aini] settim.[ane] fa mi scriveva di non aver neanche un rancore fisico più per me.

Volevo dirti a voce questo, ma bisognava che te lo dicessi ormai. È il mio unico peccato serio. Ora però – da quando ti scrissi la *prima* lettera – vidi che non dovevo esagerare neanche contro di me. Ma tu devi dirmi la tua parola. Se qualche cosa ti è oscura, chiedi.

Lunedì.[121]

E per oggi basta. Ma quante quante quante cose di me ti devo ancora parlare a voce!

Gigetta mia, qui non ho bei libri da legare; ma te li farò spedire da Elody, va bene. Piccolo amore grande mio scrivimi sempre. Quando tu parli di te, delle tue mani, del tuo viso, della tua forza per me, ho un brivido di pianto e di gioia! Tu scrivi divinamente.

Ti bacio tutto il viso e le mani e le braccia e l'anima. Il mio cuore, rosso che sento battere qui sulla mia bocca! Gigetta Gigetta bella.

Lettera 105

[Berlino], 7 novembre 1911

Insomma Gigetta io ti devo subito dire che a me piace tutto finché tu fai senza stancarti, ma quando scrivi che dopo ogni lettera devi buttarti sul letto come una strazza,[122] io ho molto dolore di non saperti più forte di tutto, ma dico che devi pensare a te – e a me. Se Ag.[ostino] ti prende un solo attimo della tua salute io non sono contento. Ti bacio

121 *Lunedì:* barrato nel manoscritto.
122 *strazza:* 'straccio'.

Lettera 106

Berlino, 8 novembre 1911

Queste notti ho pensato a molte cose, Gigetta, a molte belle cose, come in una fiaba. In qualche posto vicino a Firenze, fra gli ulivi, c'è una casa semplice, costruita alla contadina, con un balcone aperto, al secondo piano. La casa è sola nella campagna, e il sole le fa compagnia. So che ci deve essere una casa così vicino a Firenze. Per qualche mese all'anno c'è anche una camera per mamma: ma tutto l'inverno e mentre il grano vien su verde nei solchi, dobbiamo essere soli, tutti nostri.

Ho pensato a un'altra bella cosa; che tu leghi i libri. Tu non sai quanta gioia mi dà questo pensiero. Io vedo il mio primo libro legato da te, nella bella carta di Varese che Soffici fabbrica con stampi di legno incisi da lui. Vedo anche, nella vetrina della *Libreria della Voce* una bella collezione di cari libri legati da te, con la carta di Soffici, – e la *Voce* guadagna un poco del tuo lavoro.

Ho pensato a un'altra bella cosa, Gigetta: alla nostra giovane salute. Io voglio dirti come sento. Io gioisco della bella fresca tua carne. Io gioisco delle mie braccia che ti possono stringere forti intorno a me, e godo che tu sei donna e io uomo. Io voglio che tu allatti i nostri bimbi, tu mamma! È una cosa triste vedere la piccola bocca che spreme un pezzo di caucciù. Io pativo vedendo così Alessandro e Guidubaldo.[123] Bisogna che la mamma sia forte e sana. Il latte, tiepido del corpo materno, che gorgoglia per la tenera gola del neonato – ed egli chiude gli occhi, succhiando avidamente – è una cosa sacra. Belle, sane, forti mammelle, piene di latte! Perché questo è il *vero* piacere nell'amore, (la gioia!) che da noi godenti nasca un figlio. Amo la buona salute.

E a un'altra cosa bella pensavo queste notti: alla tua *profonda* anima. Nelle tue lettere a me io segno sempre qualche cosa – e sento che tu vali in tutto quanto me. Tu dici: "l'eterna fecondità della natura più irrefrenabile nel suo *lento* lavoro che la follia dei venti"! Io ti bacio, sussultando. Io ti amo dolcemente e fortemente. C'è dei momenti in cui dubito della mia capacità d'amare. Mi sento freddo e malvagio. Ma ogni giorno che passa sento che la mia vita è unita alla tua sempre più saldamente, e io ti desidero. Desidero d'avere tutto il tuo corpo e tutta la tua anima.

---

123 *Alessandro e Guidubaldo:* figli rispettivamente di Giuseppe e Dolores Prezzolini, e di Piero ed Elena Jahier.

Lettera 107

[Berlino], 12–13 novembre 1911

Gigetta, dopo un dopopranzo color pioggia autunnale a Berlino, ho lavorato, cioè studiato bene, e ti scrivo per dirti che l'altro giorno quando ho ricevuto i tuoi guanti ho fatto salti di gioia. Mi piacciono assai, e me li son messi e ammirati con un gusto puerile che da molto tempo era rintanato spaurito in qualche nera fessura della mia scontenta anima. E il tabacco! Figurati che ogni tanto esco di camera per poi sentirne a pure narici l'odore, il buon odore di tabacco inglese!

E la tua proposta per Londra! Proprio come te la volevo proporre io, dopo lunghi sogni compiacenti! tutto il viaggio progettato ne fu scombussolato. Son corso da un libraio a comperarmi il grosso Reichs–Kursbuch[124] (2,50 M[archi]!). e me lo sfogliavo in mezzo la gente! Or dunque: io andrò ad Amburgo. Forse vorrei vedere i paesi di Hebbel, nel Holstein, vicinissimi da lassù. Poi: o col piroscafo dritto a Londra (48 ore; ma arriverei di sera), o con la ferrovia per il Belgio e l'Olanda. Ora pensa un poco che viaggio diventa il mio! tutto nervoso di gioia, andai su e giù per Berlino pensando alla mia buona stella; solo tre cose mi davan da pensare:

1) non sapere lingue, dover viaggiare come un salame!; 2) i soldi; 3) ... (ridi!) non poter raccontare a mamma, a casa, d'essere stato a *Londra*, a Londra! Tu, come, a Londra, ma via, come!?

Poi ritornerei (per dove? ma non per Monaco, come pensavo) in Italia (a Torino Farinelli vuol vedermi) e a Trieste.

Ma – i soldi. Vedi Gigetta: se fossi contento di me, se veramente *godessi* del mio viaggio, mi movessi, guardassi, studiassi, vivessi, i soldi che voi mi date mi sarebbero una dolce cosa: così ne ho rimorso. Li spendo male, senza saper come, male, male, stupidissimamente. Per consolarmi penso così: che appena potrò darò un cinquecento lire per un fondo *amicale* di aiuto a tutti i bravi che han voglia di viaggiare, leggere, e non possono. Ti va l'idea? Bene: per venire a Londra accetterò le offerte 200 lire, anticipate sul Carso, dal s.[ignor] Fritz. Poi Papini mi deve ancora pagare 85 l.[ire] di Hebbel. E basteranno su per giù. Intanto devo, (cioè *voglio!*) mandare un articolo alla *Voce*[125] e uno scritto alla *Riviera*.[126] Così mi metto in gamba.

124 *Reichs–Kursbuch:* l'orario ferroviario ufficiale con i collegamenti internazionali pubblicato in Germania.

125 *un articolo alla Voce:* la recensione *Tendenze politiche nell'Austria contemporanea (di A. Labriola)*, che uscirà nel «Bollettino bibliografico de "La Voce"» del 30 novembre.

Poi – Gigetta almeno tre giorni dobbiamo stare assieme. Almeno tre giorni. Anche in un parco, o in campagna e fra la folla, a braccio. Almeno quattro giorni. Almeno cinque giorni. No, no, se no non arrivo per Natale a casa. Diciamo 4 giorni. Ma goderli a ora a ora, a minuto a minuto? È una cosa divina stare quattro giorni con te a Londra. Conoscerci! a Londra. Piccola inglesina! Dirti tutta la mia inaudita debolezza! La mia bestialità ottusa! Ma viva Gigetta! Gigetta è vero che starai con me?! Il tuo amico è in un periodo d'*incapacità*, di non saper approfittare, d'inerzia. Non ha voglia. Ma – ha dovuto viaggiare… per guardare più dentro a sé. (Sai: mi dico sempre: Scempio! no ti podevi star a casa per no far niente.)[127] E sento la mia ignoranza, la mia falsa, lacunosa, superficiale coltura, specialmente di fronte a un nuovo amico italiano–russo, Caffi, che *sa* le cose, e molte cose – e ha vissuto in rivoluzioni e per tutta Europa. È quello che io avrei voluto essere, e non sono. Ma forse io sono più poeta di lui.

Il Carso piace. Va bene. Ma io sento la necessità di modificarlo un poco, cioè di correggerlo. È strano: quando lo scrissi pensavo con gioia al giudizio degli amici. Ora non m'interessa che apparentemente. Ma Londra deve essere la rinascita. Viva Londra! Ti bacio adorata bella. Ti prendo tutta per me e ti accarezzo i capelli. Gigetta a vederci.

Strepito, gente, enorme mondo in movimento: e due creature umane che si baciano.

Lettera 108

Berlino, 14 novembre 1911

Gigetta non so se t'ho detto che naturalmente nessuno ti tocca anche se tu balli con altri. Non solo balla: ma divertiti di quel piccolo divertimento che ci potrà essere. Ma credo che tu avrai già ballato.

Io–io–io–sto scrivendo una novella. Penso al mio dramma. Ma bisognerà che io viaggi con te. Da oggi ti prometto che incomincio a svegliarmi e a guardare e a vedere. Almeno per questi ultimi 15 giorni.

Ti manderò presto un pacco di lettere da vari (anche di mamma: vedrai com'è buona!). Poi penso anche che a Firenze scriverò qualche pagina sulle

---

126 *uno scritto alla* Riviera: *Contrasto (Monte Calvo; la Pigna d'uva)*, che uscirà nella «Riviera Ligure» del luglio 1912.

127 *Scempio … niente:* 'Scemo, visto che non fai nulla non potevi startene a casa'.

"Avventure errabonde d'un italiano per il mondo". Arrivederci Gigetta de oro. Tu non mi permetti mai di dubitare di me. Sarò pronto presto.

Per premio di avermi preparato il programma di movimento ricevo subito ora la tua. Ti dirò come riceverai i libri della *Voce*. Ti dirò come riceverai Scipio tuo.

Lettera 109

[Berlino], 16 novembre 1911

Mando pacco, e ultima lettera benedetta di Lodì. Vedi, questa creatura, condotta fra uomini saprebbe amare fino a non aver più una goccia di sangue e lottare fino da non aver un atomo di fiato. Se Elody è *persuasa*, tu con lei puoi fare miracoli.

Lettera 110

Berlino, 18 novembre 1911

Signorina Gigetta!

Lei non crede alle mie parole! Dunque la prego di aprire a tabella 531 il *Reichs–Kursbuch*,[128] Berlin, 1911, Nr. 8 e leggere: Nach London v. Hamburg[129] 433 miglia marittime, martedì, mercoledì, venerdì, sabato alle *8.00* (di sera) e se necessario lunedì. *48* ore di viaggio. 26 marchi. Prego di controllare. Questo è col *vapore*, signorina Gigetta. Col treno è un'altra cosa: – ma è una cosa complicata. Figurati che ho interrotto di scrivere per un'ora circa per trovare tutte le possibilità. Dunque in treno da Amburgo a Londra per Rotterdam si può impiegare, correndo, 17 ½ ore! (*Da Berlino a Londra 21 ora.*) Temo di ingannarmi, ma pure è così. Costerà da Berlino a Amburgo, Amburgo–Rotterdam–Londra un 37 marchi (col piroscafo delle 48 ore risparmierei 2 marchi, perdendo tempo, senza veder niente).

Naturalmente io non correrò tanto, e mi fermerò qualche ora a vedere. Poi c'è qualche complicazione: c'è un piroscafo che parte da Rotterdam direttamente

---

128 Reichs–Kursbuch: vedi la lettera 107, nota 124.
129 *Nach …. Hamburg:* 'Da Amburgo a Londra'.

per Londra (si sta natural.[mente] di più perché non si fa nessun tratto in ferrovia), e uno che parte da *Hoek van Holland* (vicinissimo a Rotterdam) per sbarcare i passeggeri a *Harwich* e mandarli avanti con la ferrovia.[130] Io, naturalmente, sceglierei questo per continuare in piroscafo, *con te*[131] fino a Londra. Ma – complicazione: quel piroscafo arriva a *Harwich* verso le ore 6.20 di mattina. Tu dovresti dormire a Harwich (sì può?) partendo per esempio da Londra alle *5.30* dalla stazione Liverp.[ool] Str.[eet] e arrivando a Harwich alle *7.43*. E se il mare è agitato ti toccherà aspettarmi qualche ora di più. E poi neanche con questo libraccio di 3000 fogli non so precisamente se il piroscafo continua direttamente per Londra. Ma questo non fa niente.

Poi naturalmente il ritorno – è nelle mani di dio. Rido come un matto! Ma come io? Londra–Parigi–Torino? Oppure Londra–Strasburgo–Monaco? Oppure... Santo cielo! mi par di sognare.

No, no, Gigia: è proprio questa mia infantile gioia, questa cosa straordinaria, che mi fa dispiacere di non poter dire a mamma di Londra! Gigetta, Gigetta, cara mia. Ma capisci tu che felicità! pensa essere assieme, essere assieme, soli, padroni noi del mondo. Gigia bella! Anch'io pensavo a che fiabe ti racconterò, anch'io pensavo di narrarti una fiaba, una lunga fiaba. Mamma non sa ancora niente. Ma le dirò, piccola Gigetta mia. Vuoi che le dica? Vuoi che voglia bene a una sua nuova figlia? Vuoi? Gigetta, Gigetta mia mia! Scrivi tanto a Elody! Ti mando le sue lettere! vedi com'è brava la nostra piccola. E Bruno? Ma non addolorarti assai, ti prego. Ora son egoista! ora ti voglio per me solo, tu bella!

Ho scritto a Prezz.[olini] e a Soffici per i libri e la carta. Se quei sciori i gà paura mandiamo prove fatte sui nostri libri. Va ben? E ho scritto a Dolores spiegandole perché io pubblico anche quel brano. Le ho detto molte cose: ma questa, insomma: che come lei ha pensato quell'indelicatezza, ogni altra persona penserà un'altra – e così tutto il libro è una indelicatezza.

Poco tempo prima di andar via da casa per la stazione ricevo da Elody questo telegramma. Naturalm.[ente] sarei ancora in tempo di telegrafare e rimanere qui, sperando di poter fare insieme il viaggio di ritorno, cioè se tu partissi subito. Ma sarebbe una speranza basata su assai... speranza e poca probabilità. Piuttosto se veramente ti vogliono, è forse possibile che in primavera tu venga a Firenze, no? o che a Pasqua ci vediamo a Trieste.

130 Harwich ... *ferrovia:* il collegamento, attraverso un servizio di traghetto, è attivo ancor oggi. Harwich è città portuale distante un centinaio di chilometri da Londra.

131 con te: parole cerchiate da Scipio.

Sai, quella cartolina non è di Guido, ma di Potoschtnig Giorgio, debole e smarrito che ho conosciuto a Praga, triestino.[132] S'è subito rivolto a me, naturalmente. Senti Gigia, senti: vedrai che avrò bei soldi! Viva la vita. Ora mi rimetto a lavorare. Anzi a mangiare, un poco. Addio mia, addio Mia, arrivederci a Harwich. Elody mi manda sempre campioni. E a te niente? Povera Gigia! Vuoi un bacio?

Il mughetto odorava. Bianca![133]

Lettera 111

Berlino, 21 novembre 1911

Oggi faccio anch'io economia di carta. Non so da dove incominciare tante cose ti dovrei dire! Ma subito subito una: dimmi dove mi posso far mandare la posta a Londra, in un ufficio vicino a quell'alberghetto – perché spero di poter ricevere qualche lira dalla *Riviera Ligure!* Anch'io non capisco affatto come posso venire a Londra (come sai tu che l'idea di non sapere l'inglese mi secca tanto?), ma quando che due putei se vol veder[134] (che carta, Gigia Gigia! Non posso neanche scrivere). Gigetta, ma perché dici natale? Natale è il 3 o quattro di novembre? Io vengo fra poco, sai? Pensa Gigia, Elody m'ha mandato un 15 giorni fa 50 marchi per farmi ritrattare![135] E io tra dentista e il resto, e uno che m'aveva promesso di farmi conoscere un buon fotografo, non ho più niente per lei. A Londra? Forse le mandi un regalo per il 2 dicembre? Elody è stata brava. Perché Bruno è d'accordo con te, e poi vorrebbe fare quello che vuole lui, con l'aria di fare un sacrificio.

Gigetta ma l'unica cosa bella sei tu, cara mia bella! Naturalmente io ho scritto a Dolores circa come dici tu. Solo che io non ho fatto questione sull'eroismo, perché sapevo che un poco vuol difendere lei, una sua possibilità sentimentale. Ma Gigia non capisci che quello che scrive così è *Jahier*, ancora non conosci la scrittura degli amici! Vedrai che vorrai bene anche a lui. Egli ha bisogno d'un padrone liberamente accettato. E nessuno tra noi sa essere padrone. Gigia – ma Londra! Pensa com'è bello. Bere il tè assieme. Pensa. Andare

---

132 *Potoschtnig … triestino:* allora studente di medicina a Praga, eserciterà la professione a Vicenza.

133 Sul *verso* dell'ultima carta della lettera Scipio ha scritto l'indirizzo forse del domicilio a Graz di Nino (Nane) Carniel, fratello di Gigetta: «Nane: Gabelsbergerstr. 4, III Graz».

134 *quando … veder:* 'quando due ragazzi si vogliono vedere'.

135 *ritrattare:* nel senso di 'ritrarre', 'eseguire un ritratto fotografico'.

in un bus assieme, sulle teste di Londra! In un grande parco. Chiudi gli occhi. Chiudi gli occhi e lascia ch'io ti bacio piccola adorata Gigetta.

Gigetta eppure tu hai assai ragione. Io non t'ho mai parlato del tuo disegno. Vedi Gigia: invece della Venere piglia un ramo. Butta via il maestro appena puoi e disegna come vedi. E lascia dire le tue amiche pittrici. Tu non sei un'artista. (Ora Gigia me cava i oci!)[136] Ma puoi disegnare da baciarti se arrivi a disegnare liberamente come scrivi. La più bella cosa tua che ho visto era quel ramo di susine, il ramo. Tu hai grande interesse e assai buon gusto, perché sci buona e sei bella. Ma l'arte – l'arte è una cosa che si piange di fede e di disperazione. Tu insegnerai a tenere il lapis a un bimbo. Tu gl'insegnerai a suonare il piano. Tu gl'insegnerai a leggere i versi di suo padre. E benedici il mondo d'essere così una brava creatura. E lascia dire le tue conoscenti pittrici. E studia e lavora.

Ora vado a letto. Vorrei poter patire la fame, tanto son stato cretino in questo viaggio. Ma ormai questi brontolezi[137] li conosci già, – e ho voglia di stare con te. Gigetta mia. Arrivederci cara testa de oro. Se non fossi un imbecille scriverei una poesia tutta per te.

Lettera 112

[Berlino], 22 novembre 1911

Sicuro che la penna è guarita e sicuro che io verrò a prendermi i fazzoletti e il resto col nome! e sicuro che io voglio lettere e no cartoline! e sicuro che hai fatto bene a mandar lettera di Dolores.

Laggiù a Tripoli – e quanti ancora? Pensa che la guerra deve appena cominciare ora.[138] Leggo le lettere dei soldati che pubblica il Corriere. Ce n'è di quelle meravigliose, tutte scherzo per calmare i genitori, con umorismo sincero, proprio di figlioli che *ridono*. Uno parla dei cimici di Maometto trovati in una casupola e dice che il Corano paragr.[afo] tale impedisce d'ammazzarli. Ho riso tanto benedicendo quel figliolo!

È strano in questi giorni di maggior *serietà* (!!) m'è tornato frequentissimo il pieno riso della fanciullezza, quelle cascate di allegria larga e magnifica, senza ostacoli. Rido come un matto per cose da niente. Per esempio qui in un grande

136 *me cava i oci!:* 'mi strappa gli occhi'.
137 *brontolezi:* 'brontolamenti'.
138 *a Tripoli … ora:* la guerra italo–turca in Libia era iniziata con la dichiarazione del 29 settembre da parte italiana, ma ancora agli ultimi di novembre le operazioni militari si erano limitate alla costituzione di basi costiere.

negozio enorme c'è ora un'esposizione di giocattoli, e vi ho visto una Scuola di cani, di cani fatti di stoffa – come ora s'usa, belli – con espressione, vestiti secondo il lor carattere, seduti per benino. E poi c'era il maestro, in piedi, un bulldog con occhiali d'oro, in panciotto bianco e rosso e la *siba*[139] in mano. Occhi fulminanti. E io ridevo come un matto in mezzo della strada fra la gente che... avrebbe voluto fare come me e l'aveva con me perch'io facevo ciò lei non poteva fare.

Addio Gigetta. Luisa.

Lettera 113

[Berlino, 25 novembre 1911][140]

[*Scipio comunica a Gigetta le tappe del viaggio progettato per farle visita in Inghilterra*]

Lettera 114

[Berlino], 25 novembre 1911

Stamattina Caffi – mi pare d'avertene parlato – è venuto a prendermi per andare a Potsdam proprio mentre ti scrivevo la cartolina. Poi penso che tu mi dici di rispedirti il foglietto. Poi c'è lo svedese. Poi ho voglia di scriverti.

Dunque forse non gli dici che arrivo. Non avrò molto tempo. E poi non potrei parlare con lui. E poi... se egli viene a sapere che tu consigli il Carso e vuoi bene a chi l'ha scritto, lui crede che tu l'hai consigliato *perché* vuoi bene. Meglio il mistero. Cara cara Gigetta naturalmente che ho difeso, dicendo *quello che dici te*, il Carso verso Dolor.[es] Pare che Elody t'abbia spedito libri già legati! Ma, se mai, leggi il *Gösta Berling*,[141] e parlane con lo svedese. Digli che è tradotto, ma male anche in italiano.[142] Non lasciartelo sfuggire. Ci può esser molto utile. E io prima o poi dovrò studiare il danese. (Fatti spiegare che differenza di lingua c'è fra danese, norveg.[ese] e svedese). Dunque digli (dagli da leggere mio articolo su Gozzano): che l'Italia letteraria contemp.[oranea], dopo Carducci e d'An-

139 siba: 'bacchetta'.
140 Il testo è poco leggibile (vedi la *Nota sul testo*).
141 Gösta Berlings: vedi la lettera 79, nota 55, a Elody.
142 *tradotto ... italiano: La leggenda di Gosta Berling. Romanzo svedese*, Milano, Treves, 1910.

nunzio, è diventata più intima, più raccolta, più *cotidiana*. Pascoli, p. e., s'è ritirato in campagna e ha detto della vita campagnola, com'è. Ma poi non accontentandosi di essa, parendogli povera s'è ributtato a quella che egli aveva già oltrepassato: ha fatto il vates, il poeta alla Carducci. Ma altri attraverso di lui hanno trovata la loro strada: quelli che nomino nel mio articolo. Poi, altri: Panzini.

Così, naturalmente, per questo ritorno a casa propria, è fiorita la letterat.[ura] dialettale, fra cui, poeta, e grande: Salvatore di Giacomo di Napoli (Poesie complete, ed. Ricciardi, Napoli, L.[ire] 5, con dizionario nap.[oletano] per le parole napolet.[ane])[143] Ma se non sa bene l'italiano, è difficile. Romanzi, niente o pochissimo: *Verga*, Novelle Rusticane e I Malavoglia (ma difficile per un forestiero). Una cosa fuori completamente dalla tradizione italiana, benché scritto in italiano: *I divoratori*, di Annie Vivanti.[144] Teatro zero. Ibsen non ha avuto nessuna vera influenza in Italia.[145]

Se s'interessa di filosofia e coltura legga: *La Critica*, rivista mensile diretta da Benedetto Croce, Bari, ed. Laterza; *L'Anima* diretta da Papini e Amendola (specialmente), Firenze, Via dei Bardi 6.

Insomma dimmi cosa gl'interessa e l'aiuterò molto volentieri. Proprio in questi giorni ho fatto un piano della letterat.[ura] ital.[iana] contemp.[oranea] per dar lezioni – quest'estate – a Elody, Elsa, Ella. Buona idea, no? – Ma tu fatti parlare e dare notizie della Svezia contemp.[oranea] Riviste, poeti. Chi c'è, oltre la Lagerlöf, Geijerstam, Heydenstam, Strindberg, Hamsun?[146] Gente giovane e nuova. Poi mi dirai.

Dunque sabato mattina, oggi otto a quest'ora saremo già da 12 ore assieme. Vieni a Harric [sic]! Ma se il piroscafo arriva alle 6 di mattina? Informati bene, perché non è preciso. Se no t'aspetto alla riva. Se mai scrivimi ad *Amburgo*, Hauptpostlagend. Cara bella! È da parecchio tempo che so come sarà. Sono un po' imbarazzato perché ho comperato troppi libri (pensa: tutto Goethe!) come al

---

143 *Salvatore … napolet.*[*ane*]: Salvatore Di Giacomo, *Poesie. Raccolta completa con note e glossario*, Napoli, Ricciardi, 1907.

144 *Una cosa … Vivanti: I divoratori* (Firenze, Bemporad, 1911), di Annie (Anna Emilia) Vivanti (1866–1942), celebre per il suo legame con Giosue Carducci, è un romanzo autobiografico in forma di saga femminile, a cavallo tra realismo e fantasia.

145 *Ibsen … Italia:* scriverà Scipio: «Carducci […] D'Annunzio, anche Pascoli […] Verga […] gente questa ignota a Ibsen. E Ibsen ignoto a loro» (Slataper, *Ibsen*, p. 199).

146 *Lagerlöf … Hamsun:* gli svedesi Selma Lagerlöf (1858–1940), scrittrice di romanzi e racconti (di cui Scipio ha già citato *Gösta Berling*); Gustav af Geijerstam (1858–1909), romanziere; Carl Gustav Verner von Heidenstam (1859–1940), poeta e autore di romanzi storici; August Strindberg (1849–1912), drammaturgo, prosatore e poeta; e il norvegese Knut Hamsun (1859–1952), prosatore e drammaturgo.

solito: da matto, senza calcolare che dovevo tornare a Trieste! Forse te li lascio a te. *Arrivederci*, cara.

Ora penso che *sabato* è la festa d'Elody.[147]

Lettera 115

[Berlino], 27 novembre 1911

Gigetta mia! Prezzolini mi scrive che non ne può più e che torni al più presto. Dunque Gigetta tu devi esser forte com'io sono. Non dire, non pensare che era troppo bella la nostra idea perché s'effettuasse. Pensa che io ti voglio bene, e che probabilmente questo nuovo fatto è segno che la vita nuova, più dura, più bella, è incominciata. Verrai tu a Firenze o a Trieste, o io lassù. Ti bacio, mia Gigetta, e ti prego di non piangere.

Parto domani, sono a Trieste mercoledì sera. Sarei potuto venire per un giorno, forse, a Londra, ma così, non andava. A Trieste sto fino a sabato con mamma e parto poi per Firenze. Gigetta mia ti stringo forte a me e ti bacio.

Scrivi a Trieste.

Lettera 116

[Berlino], 27 novembre 1911

Gigetta è vero che tu sei serena? Bisogna che noi siamo forti e giovani per chi è stanco e debole, per chi s'è stancato e indebolito per liberare un pezzo della nostra strada. Solo l'amore può sacrificare qualche sua felicità, solo la cosa più necessaria. L'altre no, perché l'altre vivono appunto di questo suo sacrificio.

Devi esser serena anche per la mia vita che è sempre rotta a un certo punto. Ora è bene che sia così. Ma poi bisogna esser capaci di correggere. E correggeremo, non è vero, amore mio? Andiamo sempre avanti, tenendoci stretti stretti.

Può essere che la *Voce* m'impedisca di laurearmi quest'anno. Spero, voglio che no. Ma ancora non so. La cosa più grave è questa: se io devo considerarmi ancora come un aiuto momentaneo a Prezzolini, sempre pensando di dover

147 sabato ... *d'Elody:* il 2 dicembre cade il compleanno di Elody.

rigirare ancora il mondo; oppure mi debba mettere già al lavoro, anima e corpo, per far nuova la *Voce*, per farla più grande e più umana. È meglio che veda prima come la va a Firenze, e provi un poco. Poi forse la soluzione verrà molto naturalmente.

Giusto ieri sera avevo fatto tutto il piano dettagliato del viaggio, restringendo tutto per regalarci una settimana di gioia. Ma – ti voglio bene e tu mi vuoi bene, amica mia, bella, cara Gigetta. Gigetta piccola, ridi un poco!

Vedrai che io ti farò rilegare tante tante cose, ora che vado io laggiù! Ti mando la lettera di Jahier, e ti scriverò sempre come va. Ho comperato due bei pupolotti per Sandrino e Guidubaldo (figliolo di Piero) belli! E un po' di carta da lettere per mamma e Elody. Sai? avevo già scritto una lettera piena di gioia a Prezzolini, dove gli dicevo che andavo a Londra. Ti mando anche quella. Ora stiamo zitti.

Scrivimi a Trieste, e poi alla Libreria della Voce, piazza Davanzati. Voglimi sempre tanto tanto bene! Ti bacio i capelli, ti bacio gli occhi e la tua buona bocca. Arrivederci creatura mia. Noi possiamo aver qualche dolore, perché abbiamo assai gioia. Ma sopratutto non devi esser inquieta e non dormire. Prego Gigetta!

Amore bello! ti voglio tanto bene.

Lettera 117

Berlino, 28 novembre 1911

Per Natale non potrò esser assolutamente a Trieste. Ora ci rimango fino a sabato sera, come ti scrissi. Contemporanea alla lettera di Piero Jah.[ier] che ti mandai, m'arrivò una cartolina di Giuliano, che ti mando; ma la lettera di cui parla non l'ho potuta trovare. Forse sarà stata respinta a Firenze. Più di tutto m'impressiona la calligrafia di Giuliano: osserva bene. Già il fatto di non aver messo francobollo, poi la trascuratezza larga delle lettere dell'indirizzo... È proprio la sua calligrafia nei momenti di assoluta depressione. Tu se vai a Trieste, non ammalarti, cara. Vedi di guadagnarti un po' di libertà e di poter lavorare per tuo conto. Mi raccomando assai. E scrivimi subito (la lettera da Londra a Firenze sta 3 giorni; se scrivi quando ricevi questa manda in via della Robbia 42, poi *Libreria della Voce*). Ti bacio in fronte prima di partire, e ti tengo le mani nelle mie mani perché tu sia calma e buona con me. Arrivederci piccola bella!

Lettera 118

[Böckstein], 29 novembre 1911

Gigetta bella, ho aspettato la neve bianca, la bella serena, alta neve degli alti Tauri per scriverti del tuo cuore e delle tue mani, Gigetta amore mio. A poco a poco s'è aperto il sole. A Monaco, a Salisburgo – pensa passare per tanti luoghi senza poterci dare neanche un'occhiata – c'era nebbia folta, densa. Avevo voglia di dormire. Avevo voglia di non pensare a niente. A poco a poco su per le valli degli alti Tauri il sole abbruniva qualche campanile alto, e di sotto lungo il fiume c'era la nebbia, un mare di latte in cui il sole dava barbagli da non potersi guardare. Poi ho visto la neve. Non sapevo se era neve o brina. Neve, ma poca, che stava già per sciogliersi e il ghiaccio della notte l'ha colta e l'ha fatta diventare milioni e milioni di aghi, di ramette, di erbe, di foglie. E poi è scoppiato il sole. E ora le cime degli Alti Tauri piene di carezze e di gioia cominciano a fumare. Proprio le cime; perchè più in giù tutti gli abeti son verdi neri, pieni di luce, magnifici. Gigetta mia cara Gigetta, ora tu che farai? Avrai ricevuto da poche ore l'annunzio della mia partenza e forse ti sarai buttata sul letto per star zitta con te. E io fra 6 ½ sono a Trieste. Com'è strana la vita. Eppure la vita è così bella, no? Qui in vagone con me c'è due giovani sposi; lei è stupida e civetta, ma lui ha viso discreto. Sai s'accarezzano e si tengon vicini; è una cosa che mi fa quasi piangere, e m'alzo e giro su e giù per il corridoio. Tu fossi qui con me? Allora guarderei questa bella neve. Gigia bella quando si viaggia insieme? Quando si va sulla neve? Ti ricordi? Ti ricordi il boschetto vicino a Basovizza? ti ricordi la stazione di Basovizza, che c'era l'albero di natale fuori della finestra, ti ricordi che non t'importava niente asciugarti ma che stavi buona vicino al fuoco per far piacere alla cuoca che ti pregava tanto? ti ricordi il ritorno in treno, in II classe? Gigia bella, mia Gigia. Quando andiamo sulla neve?

Ora vedrò di dormire un poco. Fa un caldo d'inferno qui dentro, e ho aperto la finestra e fa freddo. – Gigetta ti voglio tanto bene! Vieni a trovarmi a Firenze! Firenze sarebbe ancora più bello che Londra! Gigetta piccola mia, ti tengo mia sul mio petto, coprendoti tutta con le mie braccia e ti bacio gli occhi sorridenti, i capelli – Gigia bella putela mia! Arrivederci cocola! Non esser mai triste, e lavora di buon animo, e cammina! camin che te camina, e finalmente i xe 'rivai in t'un bosco dove che iera acqua e fragole e more. E allora i fioi i se gà sentà e i se ga basà.[148]

148 *i xe … basà:* 'sono arrivati in un bosco dove c'erano acqua e fragole e more. E allora i ragazzi si sono seduti e si sono baciati'.

(Finito di scrivere nella stazione di Böckstein, dopo Bad–Gastein)[149]

Lettera 119

[Trieste], 1° dicembre 1911

Gigetta mia, in questo momento ho letto la tua lettera e il nostro amore ti bacia. Sono superbo e felice di te, sono contento, ti bacio assai bella! Tu mia cara e dolce piccola! Vieni a Firenze, dai! Andiamo sul Secchieta[150] con la neve, dai dai!

Ti mando lettera di Giuliano e di Soffici. È la prima critica, questa, del Carso. Molte cose come vedi le pensavo anch'io; altre no, ma in tutti i casi sono parole e biasimi *come* io li merito. Il titolo del libro anch'io avevo deciso di restituirlo nella sua forma antica. Gigetta buona dimmi che ti pare di quello che Prezzolini propone. Io dico: I) io devo esser sicuro che la mia posizione nella *Voce* sia tale da assicurarmi il *pieno* sviluppo di tutto il mio spirito (dunque anche dell'arte). Poiché non per stupidità ma per debolezza qualche volta ciò può essere che trovi ostacoli, io devo esser sicuro di avere sufficiente autorità per fare come mi pare bene per me e per la *Voce*. II) Io non sono ancora maturo, e il mio lavoro assoluto per la *Voce* non può durare già da ora per tutta la vita, o per molti anni; ma io devo cercar di mettere un po' d'ordine e di sicurezza in modo che al mio ritorno io possa ritornare *pieno* nella *Voce*. III) Io devo ricevere dalla *Voce* più di 50 lire, quanto m'occorre per vivere. Perché non rinunzio affatto alla laurea; e il lavoro sarà tale che non mi permetterà di guadagnare altro per mio conto. IV) In tutti i casi devo aver anch'io delle vacanze, perché se è giusto che l'amore goda di soffrire, non è giusto ch'esso sia sacrificato.

Va bene?

E ti prometto ancora che farò delle gite, che non mi lascerò stancare, prima di tutto perché io non devo diventar vecchio prima del tempo; poi perché la *Voce* non deve aver gente stanca; poi perché è necessario che Giuliano capisca che non s'ha diritto di trascurare la propria salute, quando da essa dipendano cose importanti. Bisogna cercare d'esser sempre in tale condizione fisica che la mente sia pronta, serena, tenace. Va bene?

Con te la mia chiarezza e la mia forza sono raddoppiate. Mi sento uomo. Mi sento capace e fidente. So che ho nel tuo seno più che riposo per quando sono

---

149 *Böckstein … Bad–Gastein:* località a sud di Salisburgo lungo la linea ferroviaria degli Alti Tauri verso il confine con la Carinzia.

150 *Secchieta:* vedi la lettera 15, nota 66, ad Anna.

stanco; che tu mi conservi e purifichi la gioia d'ogni attimo della mia vita. Io ti voglio assai bene. Gigetta, ti manderò quello che di me ho già scritto; ma non è tutto perché non tutto ho scritto. Ti scriverò a poco a poco. Elody pensa sempre che per natale io sarò di nuovo qui, ma io non credo possibile. Lasciamo stare i soldi. Ma bisognerebbe ridare ad altri il lavoro appena cominciato; correre qua, tornare là, ripigliare. Non credo sia possibile. Bisogna che mi metta giorno per giorno, almeno in principio. Ma tu mi baci e approvi, lo so, come io ti benedico per ogni nostra gioia cui tu rinunzi serenamente, per farci più degni l'uno all'altro. Gigetta mia ti bacio tanto! e sono con te sempre.

Lettera 120

[Trieste, primissimi di dicembre 1911][151]

La leva è appena ai 4 di maggio. Probabilmente mi sarà necessario ritardare la partenza.

Ora dovrò lavorare molto. Prezzolini mi scrive d'esser stanco e di volermi lasciare per un poco la *Voce*. Per di più ci saranno i cari esami.

Sto progettando il viaggio in Germania. Porterò tutti i Baedeker. Ci troveremo di certo a Berlino. Mi dicono che la campagna lassù è straordinaria. Ma una gita la faremo anche a Firenze.

Ho voglia di stringerti fra le braccia. Ti ricordi come patimmo e godemmo l'ultima notte? È stata la prima volta che io ho avuta così nelle mie braccia una donna.

Io pensavo: tu ora ti sentirai stanca qualche dopopranzo e andrai a riposare. Io lo stesso. Soltanto che tu andrai a letto veramente. Io sarò già nella tua camera. (C'è una difficoltà, ma vedrai che la sapremo risolvere.) Poi, qualche mezz'ora dopo, tu uscirai, picchierai alla mia porta chiedendo se voglio te. E io in quel momento[152]

151 La lettera, non conclusa né inviata, pare scritta al rientro a Trieste dal viaggio nel centro Europa, dopo la lettera di Prezzolini del 21 novembre 1911 che lo invita a farsi carico delle «funzioni di segretario di redazione» della «Voce» (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 233) e prima di partire per Firenze.

152 Scipio lascia qui il discorso sospeso.

Lettera 121

[Firenze], 4 dicembre 1911

Figliola mia non ti posso dire ancora niente di preciso. Ti scriverò tutto. Il momento è abbastanza grave, e l'amicizia nostra per Giuliano lui fa di tutto per farla pericolare. Ti scriverò. Tu scrivimi, prego. Ho ricevuto la lettera con il mandato a Trieste, e qui cartolina. Gigetta ti saluto assai.

Lettera 122

[Firenze, 6 dicembre 1911][153]

Oggi, mercoledì,[154] mi son dimenticato di impostare la lettera di ieri, anzi di l'altro ieri sera.[155] Aggiungo una mia fotografia di Miramar fatta tanti anni fa che ho pescata fra cartacce, traslocandomi da via Lafarina a via Giacomini, perché la mia stanza d'anno è occupata, e l'unica libera è freddissima. La situazione è la stessa, se mai più complicata. Può essere anche che Prezzolini dopo un riposo si risenta di riprendere la *Voce*. Ma io non mi sentirei più di dedicarmi con fede ad essa. Collaborerei. Farei delle cose d'arte. Starei zitto, per quel che riguarda me. Devo schiarirmi molte cose interne, prima di poter ributtarmi nell'azione. Io non sono un uomo di crisi; ma arriva il momento in cui un giovane deve veder chiaro in molte sue contraddizioni, lentamente, con larghezza e amore, e in quel periodo non può parlare. Ora la Germania, la solitudine, m'ha fatto sentire quasi improvvisamente che l'ora s'avvicinava, e la confusione disperata di questo equivoco e debolezza d'ora, qui, che si svela di colpo, non è che il fatto ultimo per questo mio bisogno che s'andava maturando lentamente in me. Star zitto, e rituffarsi nella vita e lasciar fluire la realtà attraverso di sé senza preconcetti. Quest'anno di attività di sacrificio sarà, se sarà, una buona preparazione di serietà. Gigetta nessuno deve farti piangere perché io ti voglio bene. Ricordati sempre che ogni mio atto comincia e termina con te. Ti bacio tanto e ti saluto. Ti prego di avvertire di tutto Elody, a cui scriverò presto, chiarite un po' le cose. Ti bacio.

---

153 Vedi la nota seguente.
154 *mercoledì:* il 6 dicembre.
155 *la lettera … sera:* la lettera precedente.

Lettera 123

[Firenze], 7 dicembre 1911

Dunque vedi: come unica salvezza dell'opera a cui abbiamo dedicato tanta gioventù, non è possibile che una mia decisione abbastanza grave: che io m'impegni a star qui, a far da capo a fondo la *Voce*, per un anno intero, da dicembre a dicembre. Certo ci saranno delle vacanze. Almeno un mese per l'estate è necessario che l'abbia. Ma insomma la mia vita per un anno è qui.

E in condizioni difficili.

Prezzolini non è solo stanco e malato. Non ha una delle sue solite crisi o abbattimenti: è stufo della *Voce*, non crede più a quella parte di se stesso ch'egli con sforzi spaventevoli ha cercato di far diventare padrona di tutto lui, non ama più gli amici, almeno in quanto essi cercarono di tenerlo nel bene. È risaltata fuori, *forse* definitivamente, la sua personalità di Giuliano Il Sofista. Noi, né io né Dolores – i più vicini – non abbiamo più presa su lui. Nessun argomento di moralità o sentimento vale, perché egli afferma con cinismo, apparentemente freddo, d'essere un farabutto, di non sentire obbligo di sorta verso niente né nessuno. – Andrebbe insomma via, lasciandoci sulle nostre spalle impegni; responsabilità; tutto, abbandonando famiglia e amici, se noi non avessimo apertamente dichiarato che egli scappa, noi non facciamo più un passo per salvare la *Voce* e la Libreria. Ciò vorrebbe dire fallimento e distruzione completa della sua persona, anche nel futuro, e *pare* (ma non è certo) che starà ancora qui, facendo cosa e quanto vuole, a condividere con noi le responsabilità in buona parte create da lui.

Tu capisci con che animo ti scriva questo. Io sapevo Giuliano debole; sapevo che il nemico era sempre pronto in lui. Ma ora vedo un Giuliano che specula sulla sua debolezza, che si serve della sua malattia; un Giuliano che se non sa superare serissimamente questa crisi, sacrificarsi ora sul serio, o ritirarsi in solitudine per pensare e patire, diminuisce il valore di tutto ciò ch'egli fin'ora ha fatto, e di ciò che noi abbiamo fatto con lui. Io farò ancora un tentativo. Io cercherò ancora d'aiutarlo a vincere. Se non riesco, io amichevolmente sarò sempre vicino a lui, e non dimenticherò niente; ma dovrò prender posizione contro di lui uomo, e magari combatterlo. In tutti i casi aver per lui una molto mediocre stima.

Qui naturalmente tra gli amici c'è molta confusione. Quelli che non credevano come noi in Giuliano (Amendola, Papini) sono assai preoccupati della responsabilità; Piero Jahier che s'era dato anima e corpo a Giuliano, con una dose discreta di leggerezza, butta giù quasi freddamente quello che ieri adorava. Ogni tanto è proposta una nuova spiegazione per lo stato d'animo attuale di

Prezzolini, e si pensa a nuovi ripari, si discute, si propone, si parla – i discorsi son riferiti dagli altri, nascon pettegolezzi, contraddizioni. Confusione, disordine, dubbio. Il terreno è mobile, e si sente che tutta la nostra costruzione sta per crollare. Manca, tu vedessi Gigia, come manca un po' di seria umanità! Da piangere, se non bisognasse fare.

Amendola è l'unico che senta, ragioni, ed esista veramente. Può essere che intorno a lui la *Voce* si rinnovi. Può essere che noi tutti avremo bisogno di lungo silenzio e vita per conto nostro, che la *Voce* morirà e dopo molto troveremo la nostra strada. Non so ancora niente. Io son ancora molto inesperto e molto incolto. Ma sono l'unico che voglia seriamente bene a Prezzolini e nello stesso tempo abbia una sua convinzione e sia fermo. Da ora in poi la *Voce* sarà affidata realmente a me, e se io non so darle niente di forza e di amore, vuol dire che io stesso valgo poco, o almeno non valgo ancora.

La mia esistenza finanziaria è assicurata per quest'anno. Ti bacio tante volte con infinita fede, e conto a ogni minuto su di te. Probabilmente appunto da questo nostro attraversare la falsità e la consunzione d'una generazione (tu della tua famiglia, io di questi amici) nascerà una nuova famiglia di amore e serietà. Il bimbo di Prezz.[olini] – caro, povero Alessandrino! – non potrà essere ancora un uomo; ma tu ed io abbiamo l'obbligo, semplice e semplice, di conservarci seri, sani, sereni, amanti per il nostro figlio che potrà essere un uomo. In questi momenti ti sento come mai *compagna della mia vita*, e ti benedico con tutto il mio cuore Gigetta mia. Scrivimi di te. Io ti dirò sempre tutto. Ti bacio, ti desidero a Firenze, ti amo ti amo molto, bella mia piccola.

Gigetta mia, io ti tengo tutta tutta con me. Ho bisogno di te tanto! e ti voglio tanto bene. In questi giorni così malsicuri e gravi tu sei il punto fermo in cui tutta l'anima gode e riposa. Posso guardare con calma e decidere seriamente perché il mio amore è libero e sano. È con te, sta con te, è sicuro con te, nelle tue calde braccia. Gigetta senti che ti voglio così bene!

Lettera 124

[Firenze], 8 dicembre 1911[156]

Mia. Scriverò a lungo. Non temere per la spazzolina da denti. Dunque è deciso: io faccio la *Voce* per un anno, con un po' di vacanze a Pasqua e estate. Elody ti

156 Datata precisamente «sera».

manderà lettera. Scrivimi, di te, assai, ti prego. Tiemmi vicino a te. Spero di poter fare anche la tesi, almeno per settembre.[157] E poi – zitto, zitto, finché non vedrò chiaro su molte cose. Ma il nostro amore è chiaro e fedele, è il principio. Mi fa tanta gioia che nessuno sappia che io per la *Voce* non sono venuto da te. Domenica ti porto a fare una passeggiata, se non piove, sul Monte Senario.[158] Ti bacio. Stai forte e bella come t'amo e ti voglio e sei.

A vederci.

Lettera 125

[Firenze], 10 dicembre 1911

Gigetta creatura amorosa, ier sera ho passato una buona ora con Soffici, e ci siamo raccontati della nostra vita. Io gli ho detto che dovevo venire a Londra da te. Ed egli era seccato assai di questi continui sacrifici quasi inutili per Giuliano. Disse che probabilmente egli non sarebbe tornato. Ma il nostro amore non è il suo. Il nostro dura. Deve sapersi nutrire di tutto.

Vedi Gigetta, io restai meravigliato quando lessi ciò che tu dici di Giuliano. È proprio così, e tu, lontana, hai visto magnificamente. Elody t'avrà già mandato la mia. Ma aggiungi, oltre a quello, ch'io ho un'infinita pietà per Giuliano. Sono stato oggi un salto a casa sua, dopo alcuni giorni che non ci andavo, per non complicare le faccende, e per fare pettegolezzi con Dolores la quale m'aveva rimproverato, per chiacchiere riferite, di leggerezza e d'instabilità – perdona, perché ella è in uno stato infame, con il bimbo nuovo, e quest'uomo che può scappare da un momento all'altro –; ci sono tornato oggi perché non si formasse ghiaccio tra me e lui, perché sapesse ch'io ero sempre suo amico. E vedere quell'uomo finito, invecchiato, cadente, lui a cui tanti e tanti giovani d'Italia rivolgono ancora la loro anima ansiosa di fede, e vederlo accarezzar desolatamente la manina del piccolo bimbo grassoccio e lieto, sorridente verso il babbo, m'ha fatto molto triste e pensieroso. Povero Giuliano! Tu sapessi in fondo com'è disperato di dover affidare ad altri la *Voce!* Ma che si può fare? Cercar di conservarla forte, se mai egli si risenta di riprenderla e tornar a vivere. Quello che è stabilito già sai. Io dopo quest'anno, se potrò fare la tesi, come spero e voglio, andrò a Parigi.

---

157 *fare ... settembre:* la discussione avverrà il 19 dicembre 1912.
158 *Monte Senario:* collina a nord di Firenze, dove si trova uno dei più importanti santuari della Toscana.

Gigetta mia andar per questi poggi con te, in una mattinata di sole sarebbe paradiso. Ma – Se puoi, resta a Londra. Serbati mia, Gigetta. Io penso con tanta pace a te, con tanto amore. Tu sei per me. Guarda, cara: come io son arrivato a te, così devo arrivare a tutte le cose semplici e divine. Devo far ancora tanta luce nella mia anima! Cara Gigetta mia!

Ti bacio e penso a te. Chiudo gli occhi per stare con te. Tu sei vestita d'una bianca veste. Vedo i capelli biondi, vedo gli occhi grandi e bambini, come quando mi guardavi – aspetta – il giorno che ci conoscemmo, per la strada di Prosecco,[159] quegli occhi che trovavano continuamente quadrifogli. Li devo aver ancora quei quadrifogli, e il fiore di menta che strappasti per noi. Quel giorno che ti tenni la testa fra le mani in campagneta, e poi ti buttavo rami d'ulivo addosso! Aspetta aspetta! Stasera vorrei raccogliere tutte le gioie con te, la neve, a casa quando ti riposavi atraverso del letto, stanca del tuo dolore – e quando venisti da me, tardi, il giorno che arrivai disperato da Firenze: Gigetta amore! E non basta, non basta. T'ho baciata la fronte, la fronte della sorella, quando potevo ancora dire alla mamma: potrei baciare Gigetta come una sorella. Ora voglio baciarti. Tutta. Ho desiderio dei tuoi occhi e delle tue mani, di tenerti sulle ginocchia, di rovesciarti sul mio petto, di respirare la tua anima, bella bella.

Ti bacio tanto, ti benedico, non so cosa dirti. Assieme si può star zitti, ma sulla carta bisogna scrivere scrivere. Non vorrei scrivere niente, e portarti con me sul Secchieta[160] quando c'è la neve.

Gigia!
Buon giorno!
Ti mando un buon giorno, ti mando amore. Gigia bella.[161]

Lettera 126

[Firenze], 13 dicembre 1911

Gigetta piccola bella,

tutto è arrivato, senza molto dazio, salutato con gioia, goduto, accarezzato. Siccome non andai quel giorno a casa girai tutto il giorno con le calze e il tabacco in tasca, gonfio come un tacchino che fa la ruota. Ora che ho cominciato

159 *Prosecco:* frazione di Trieste sita sul costone carsico.
160 *Secchieta:* vedi la lettera 15, nota 66, ad Anna.
161 *Gigia! … bella:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

il lavoro regolare per la *Voce*, sono più calmo e vedo che le cose si rimetteranno – pure in modo differente di prima. Soffici e Papini vorrebbero che si facesse per conto nostro la rivista artistica che la *Voce* non ha voluto fare,[162] e, calcolato, s'è visto che bisognerebbe trovare un miliaio [sic] di lire entro l'anno. Io, per conto mio, propendo a non farla, perché mi manca ora l'entusiasmo nuovo, il tempo, la capacità di cominciare una battaglia d'arte. Con tutto ciò ho promesso di scrivere agli "amici triestini" per sentire se si poteva mettere insieme da questa parte un trecento lire (in un anno). Dimmi che ti pare.

Ti mando alcune parole d'Elody, a cui risponderò che sarebbe molto bene lei ritornasse a noi dopo aver vissuto *per sé*. Ha bisogno di libertà.

Mai non dispero di poterti avere per alcune ore con me a Firenze e sogno sempre dove ti condurrei. Io qui ci ho un pacco di libri miei che invocano urlando di essere rilegati, ma non li porto dal legatore attendendo le tue mani. La tua malattia non mi preoccupa, vero? Ma vorrei sapere da te come stai di solito, se ti senti più forte. Io sto benissimo, proprio. Dormo otto nove di tirata, e mangio come Nane.

Sai? appena ricevuta la tua dove mi dici dello svedese pigliai un pezzo di carta e scrissi queste parole che ti mando. Ma non badare, sai. È la lontananza, è l'invidia. Poter essere con te! Ora ti bacio e prego una tua lettera.

Lettera 127

[Firenze, 17–18 dicembre 1911]

Tutto quello che mi dici mi fa migliore. Ho molto bisogno di diventar più buono, più cordiale. Vedi, il torto della *Voce* è stato di schematizzare la vita, di darle degli ordini di *forme* morali, e non badare a quanta buona sostanza c'è in tante cose semplici. Prezzolini manca sopratutto di *giocondità*. Manca d'abbandono, di scampagnate all'aria, di discorsi facili e magari un poco imbecilli. Prezzolini è sempre serio. Ma la vera serietà è la gioia di tutte le cose, anche di quelle che bisogna combattere.

Pure tu m'hai ricordato giustamente di stargli sempre amico vicino, e vado da lui, lo cerco di condur fuori – ma non riesco. Egli risponde che la soluzione delle cose è dentro di noi, non fuori, e sta in casa a intristire. Il suo idealismo filosofico non gl'insegna neanche questo: che lo spirito deve far di tutto, e può, che le condizioni fisiche sieno buone perché esso possa regnare. Egli non am-

162 *la rivista ... fare:* «Lirica» (vedi anche le lettere 74 e 88).

mette altro che spirito spirito, per sé, solo, staccato – e in questo modo si può finire di non poter più far niente perché un dente dole ed è inutile farlo curare. Altro che libertà! Ma ti scriverò domani perché oggi son stanco. Ho fatto una bella lunga gita con un sole che ti vorrei mandare per lettera. Magnifica! Il corpo e l'anima si rinnovano. E ora vado a riposare pensando a te.

Questo ti scrivevo domenica sera 17 dicembre; oggi è lunedì, e ho ricevuto la lettera dove mi dici d'aver bisogno di sole. Figliola mia bella! Bada che a Pasqua sarò io a Trieste a stare insieme con te. Tu non sai che profumo hanno i fiori che mi mandi. La gialla mimosa è ancora qui sul tavolino, e i narcisi d'oggi m'han fatto compagnia per tutta la strada, mentre godevo d'arrivar presto alla trattoria per leggere la tua lettera. Sai che correggo il carso? La parte II sarà così stroncata e rifatta che tu avrai pietà. Ma l'altro è quasi tutto buono e m'ha commosso. Io spero che qualche giovane amerà quel libro. Lo voglio far compatto e sodo togliendo tutto quello che avrebbe voluto essere e non è riuscito a essere. – Ma quante quante cose ti vorrei dire di me. Non sai quante. C'è troppa falsità ancora nella mia vita. Io cerco di ridiventar semplice e buono. Mi pare incredibile che i poeti debbano studiare per professori e scrivere articoli. Mi pare penoso e falso il posto di tavolino di caffè dei letterati. Il poeta dovrebbe vivere con la gente, dagli operai e nei salotti, e magari imparare un mestiere. Studiare, pensare sì, e a fondo; ma tanto a fondo da risbucar gemma dall'altra parte, e magari star zitto finché il miracolo non sia avvenuto. Questo: sento il bisogno di star zitto. Mi meraviglio dell'intelligenza dei discorsi degli amici, arrossisco perché non so parlare d'arte e di politica, e sto zitto.[163] Non so se mai potrò dire veramente degli uomini a cui tendo con tanta ansia; se la mia vita sarà più che una continua fuga al carso; ma per intanto mi sento più a casa mia fra i poggi che al caffè. Non ti so dire ancora quante cose mi fermentan nell'anima. Ma sta certa in tutti i casi che è proprio ragione d'essere della mia fresca salute il poter tenermela dentro e lavorare secondo il dovere comanda. Insomma bisogna che ti dica: ti voglio assai bene. Tanto che non so se mai potrò buttarmi come vorrei nella vita prima di averti; e in certi momenti questa mia idea mi par falsa, stupida, bestiale, benché sappia e senta che c'è qualcosa in me che vorrebbe sfogarsi. Ma su ciò non penso; e attendo quel che sarà con molta calma. Ma un giorno bisogna, bisogna, bisogna che io ti possa dire in bocca come ti amo. Bisogna che ti veda e t'abbia con me, tutta nelle mie braccia e sul mio petto, perché se no non posso interessarmi veramente di niente. Bisogna che io ti baci per poter partire, bisogna che ti sappia così nuova come sei ora ch'io fremo e piango di quello che mi scrivi, e mi pare di ricever baci da un'ignota, da una grande anima ignota ch'io

---

163 *Mi meraviglio … zitto:* «È meglio ch'io confessi…» (Slataper, *Il mio Carso*, p. 6).

non so dove sia. Non ti posso dire che gioia e che nostalgia tu mi dai. Non penso affatto a te sorella né al bimbo in quei momenti, né ad amore giusto né niente; ma voglio te, conoscerti, bella, tu creatura bella, stare con te per tante tante ore, senza dir niente, farti balzar sulle ginocchia, tenerti stretta contro il mio viso.

Non dico niente a Prezzolini. Ora non capirebbe. Nessuno se non tu può capire cos'è stato per me venire ora a Firenze. Ma credimi ch'io l'ho raccontato a Soffici fraternamente, senza orgoglio. Ti manderò libri assai. Tu sapessi come son buone le tue calze! Ma non mandarmi più Hebbel perché quell'edizione non mi serve. Ti abbraccio tanto! Stai bene! Ti scriverò sempre. T'abbraccio e ti bacio tanto! Stai bene! ti scriverò sempre. Arrivederci – a vederci mia piccola! a Pasqua, a Pasqua! Dai vieni a Trieste per Pasqua, se pensi di non soffrir troppo a casa. Ma bisogna andar insieme alla vedetta, fra i pini e veder sotto di noi la città, Gigia bella.

C'era una volta un bambino che voleva bene a una bambina, e erano lontani. Allora dissero: andiamo a trovarci. E un giorno finalmente si trovarono.

Dormi bene.

Lettera 128

[Firenze], 23 dicembre 1911

Gigetta tante ore sta notte son stato con te, tenendoti stretta stretta sul mio petto. Gigetta tu sei tanto bella e io ti voglio tanto bene! Ho qualche volta una tale smania di non poter esser tuo subito che quasi mi fa piangere; ma poi godo tanto che tu m'aspetti, che tu mi vuoi bene.

Ho ricevuto il pacco di libri, grazie mani belle. L'agenda è meravigliosa. E la *tua Div.[ina] Com.[media]* è un dono assai grande. Me la voglio rilegger tutta sulla *tua*. Ti mando tanti tanti baci per natale. Ho molto da fare; ma faccio allegramente e senza tormentarmi. Se domani c'è bel tempo mi piglio su e vado in gita per due giorni. Mi manderò [sic] lettere di Elody; oggi no perché voglio che il mio bacio sia tutto per te. Cara. Sai scriverò ogni giorno per te quello che accade. Così dopo saprai tutto.

Cara piccola mia! Ti voglio bene e prego che tu me ne voglia sempre tanto. Gigia bella! Luisa. Luisa. Con te si termina l'anno e si comincia il nuovo. – "Segue il 1913". Segue il 1914. Nel 15? nel 16? Dio che gioia! E pasqua! pasqua a

Trieste quando verrai. Ti bacio in bocca e sto calmo riposando in te. Begli occhi.[164]

Lettera 129

[Firenze], 26 dicembre 1911

Quando la mattina disordino la corrispondenza della *Libreria* per trovare una tua lettera, quando la trovo! mi incantuccio in un buco e tento di leggermela in pace, ma Prezzolini o Jahier mi devono sempre comunicare qualcosa; quest'è un po' il tono generale della mia vita d'ora: voler prepararmi alla gioia, scrivere inni, amarti e sognarti e dover dare goccia per goccia la mia anima a un lavoro in cui non ho più bastante fede e amore. Ogni mattina alzandomi devo ricacciare una specie di disgusto che mi si forma dentro, e ricominciare la lotta contro di me con forza giovane. Ho parlato molto della vittoria contro se stessi; ma questa è forse la prima volta che la esperimento veramente, continua, equilibrata, come deve essere. Vedi, davanti non c'è nessuna speranza che le cose migliorino; il mezzo della nostra gioventù prima sta per rovinare, probabilmente rovinerà dopo questo anno di sforzo, sentiamo che lo sforzo è vano, ma continuiamo a lavorare per mantenere il patto. Ieri era natale. Io pensavo a te. Pensavo a casa. Ero all'albero dei Jahier, c'era Dolores ma non Giuliano; c'era tutta la famiglia di Piero J.[ahier], il senso grande della tradizione religiosa protestante, i canti di natale sull'armonium – e io ero triste e solo, adorante in silenzio quelle teste aggrovigliate di bambini in gioia. Non ti so dire la tristezza che mi metteva la festa che a poco a poco s'affievoliva, i piatti vuoti, sporchi coi cucchiai sparsi di panna, il disordine fatto dai bimbi, il silenzio della stanchezza. Dolores pensava a Giuliano che neanche non la veniva a prendere e teneva in braccio il bambino, cullandolo. Ci guardammo. Lei scoppiò in pianto. Povera creatura. La condussi a casa in vettura, muti. Giuliano mi dette una lettera. Ecco, vedi, ier sera, sera di natale, io mi mangiai l'animo di pianto trattenuto e di rabbia. Giuliano mi dimostrava scientificamente, in sette punti, che io non faccio niente per la *Voce*, che doveva fare ancora tutto lui. (Ti manderò la lettera.)[165] Avrei voluto dirgli in faccia tutto. Ma Giuliano sta male; ha – forse – mania di persecuzione. E io ho promesso di star qui. Allora gli scrissi calmo una lettera che ti manderò. Poi mi buttai sul letto, e pensai. Pensai ch'era meglio tentare ancora una volta, e andai

164 Segue la firma «tuo tuo tuo / Scipio».
165 *la lettera:* datata appunto 25 dicembre (Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, pp. 237–239).

da lui, tutto brividi. In principio potevo appena parlare. Gli dissi calmo ciò che dovevo dirgli, poi tentai di fargli sentire come gli volevo bene. Cara Gigetta, Giuliano non mi vuole più bene, non gl'interessa più niente di noi e pochissimo se non niente della *Voce*. La mia prima giovinezza è veramente finita. È inutile tentare qualunque altra cosa. È finita, né ritorna più. Non è la malattia, è che – forse – in fondo Giuliano è stato sempre freddo. È terribile, ma è così.

Finito. Non piansi affatto, semplicemente perché non piansi neanche quando dovetti partire da Berlino per Firenze invece che per Londra. Stetti zitto, corressi molte bozze, poi vidi che proprio compire il dovere in queste condizioni era il principio della maturità. Non gridare e non scappare. Star qui e lavorare. Natale. Natale serrato e contenuto. Natale freddo. Senza angioli né stelle. Il patimento d'una madre in una stalla gelida. Il bimbo se sarà, sarà un uomo. E t'ho salutata, Gigetta mia compagna adorata. Tu angelo e tu stella. In fondo è molto facile esser forti con te. Ma anche tu devi esser forte con me. Non devi attendere dalle mie lettere. Tutta la vita è lotta, hai ragione; neanche l'amore la trasforma in quiete completa, guai! Ma quando ami, guarda in fondo alla tua tristezza, e vedi se non c'è una roccia ferma che brilla. Il dolore è tanto sicuro quando ama! Gigetta creatura mia quante cose sante tu mi dici. Avrei voglia di correre da Soffici, mostrargli la tua lettera (del 22, ricevuta oggi!) e dirgli: vedi chi è Gigetta! Ma è tanto più necessario godere con noi soli, tu e io, piccola Ghi!

Per ora non trovo tempo da far niente, oltre che la *Voce*. È grave. Bisogna che faccia gli esami e prepari la tesi. Bisogna che quest'anno mi liberi dalla scuola, per poter andare a Parigi. Leggi nella prossima *Voce* (se tu sapessi che lavoro è prepararla, correggerla, rileggerla: proprio in questo momento ho finito) l'articolo di Amendola sulla *guerra*.[166] T'ho mandato il *Diario* di H.[ebbel] tradotto da Slataper.[167] E tu – la Divina Commedia e l'Agenda! Cara ogni giorno scriverò per te. (Questo l'ho già detto, ma mi piace ripeterlo). Gigetta, ma la tela bisogna che tu la tagli col temperino; gli angoli devono essere precisi se no figurati i brontoloni della *Libreria*. Ti manderò altri libri. Lettere di Elody. Un giorno c'è il caso che ti mandi l'anima mia per salvarla, ma tu rimandamela e sgridami. Non pensare che non ti voglio bene mai. Ho te e me; e nient'altro, forse, per ora. Ti bacio piccola.

Tu non sai come sto bene dopo averti scritto tutto di me. Pasqua rossa.[168]
....

166 *l'articolo* ... guerra: *La guerra*, che uscirà sulla «Voce» del 28 dicembre.
167 *il* Diario ... *Slataper:* da poco pubblicato nella collana «Cultura dell'anima», diretta da Giovanni Papini, presso l'editore Carabba.
168 *Tu* ... *rossa:* scritto nel margine superiore della prima carta.

Punti punti quindici, se non saranno quindici *faremo diventar quindici*, uno, due, tre.[169]

Lettera 130

Firenze, 27 dicembre 1911

La piccola Gigetta! Mi sono buttato sui tuoi fazzoletti avidamente. Tue mani. Mi son messo la maglia (da gigante, enorme, magnifica: bisogna che mi faccia due volte più forte), e sto come un papa. Giuliano oggi più sereno. Magari. Gigia, mi vergogno di non averti mandato niente per capodanno! Io sono un egoista sciocco. Ti mando: amore: purezza: speranza.

Lettera 131

[Firenze, ultimi giorni di dicembre 1911]

Mandami le belle cose a Trieste! Ti prometto che cercherò di fare ogni domenica una gita per esser sempre sano e forte. Anche tu cammina un poco. Mi mandi un grosso calendario azienda perché ordini bene il mio lavoro? Così in ogni cosa piccola sarò tutto con te, come sono nelle grandi. Gigetta canta una piccola ninna nanna. Ti bacio assai.

169 ... *Punti* ... *tre:* la serie di punti e la frase che segue sono scritte sul *verso* dell'ultima carta della lettera.

1912

Lettera 132

[Firenze], 2 gennaio 1912

Gigetta, ho cominciato a scrivere nel tuo calendario ieri sera e spero di continuare regolarmente. Ho bisogno di fare esame di coscienza, in modo che cessato il dovere della *Voce* sappia un po' chiaramente di me. Ho bisogno di dirti la semplice mia vita d'ogni giorno, le mie pigrizie e le mie debolezze sopratutto perché temo tu mi creda assai più laborioso e più forte. Giuliano è a Roma, partito con animo sereno. (Il giorno dopo di quella lettera, ci mandò un biglietto con preghiera di perdonargli. Io non gli perdono. Io gli voglio bene; ma quando sarà rimesso io gli parlerò chiaro e preciso perché non s'illuda che s'abbia diritto di comportarsi ingiustamente.) Neanche alla sua serenità d'oggi credo. Domani potremo essere alle solite. Bisogna ch'egli ricominci a darmi serietà per qualche tempo prima ch'io ritenti di rimetterlo al suo posto. Ora no. Ora cerco di fare tutto io, male o bene, meglio che posso.

Gigetta mia oggi fu giornata buona di lavoro. La sera penso a te con quiete. Di tutto godo di quello che mi penso con te, ma una cosa mi fa "scantinar" di gioia,[1] svegliarti con un bacio sugli occhi. Eh Gigetta mia se potessi esser degno di te come sento che bisogna! Se potessi esser poeta e uomo. Non so cosa sono. Né mi turbo. Ma non so quale strada sarà la mia. So *come* la percorrerò. Questo non mi basta, ma è il fondamento. Sai cosa studio ora? La questione balcanica, la triplice alleanza ecc. Dove vuoi un uomo più vagante di me? Pensa che mi sono sognato in questi giorni un avvenire politico, di lotte nazionali, di diplomazia e che so io. Dovrei smetterla un po' con i sogni, e lavorare umilmente sul serio! *Nessuna cosa ho studiato sul serio.* È una cosa grave. Ora Scipio il forte ecc. ecc. ecc. si deve imporre piccoli, definiti, precisi programmi di lavoro.

Non devi sentire nessuna amarezza in queste mie parole. È semplicemente questo: io ho cominciato a scrivere (e a sentire) giudizi che in realtà non potevo giustificare con una vera e completa e chiara convinzione. Ora faccio la *Voce* come primo atto di resistenza contro me stesso. Comincio a esser veramente umile, cioè a dubitare, a non veder chiaro. Avrei voglia di star zitto. Tu non sai che nostalgia mi prende di passare molte ore a tavolino studiando accuratamente e disinteressatamente alcune questioni. Invece devo parlare. Un cono-

---

1 *"scantinar" di gioia:* 'traballare dalla gioia'.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-016

scente mi rimprovera di perdere il tempo a criticare certi piccoli fatti cotidiani. È vero. Perdo il tempo; ma per guadagnarmi il diritto verso me stesso di poterlo poi usare a modo mio. Tu capisci assai bene tutto questo, tu cara compagna. Tu mi segui. Tu sai. Il mattino e la sera sono gioiosi di te. Quando spalanco le persiane io ti penso nell'aria chiara, bruna di sole. Io ti faccio custode continua della mia volontà; tu sei come il grande scopo concreto, la tua carne e la tua anima, a cui indirizzo le più umili cose. Qualche volta mi trovo a delle constatazioni che mi fanno sorridere. Stasera p. e. leggendo male le bozze della *Voce*, mi sono ricordato che ogni errore che lasciavo tu lo avresti veduto, e ricominciai da capo con attenzione. Che vuoi tu fare di questo bambino stupido? Ora il bambino stupido va a letto e ti prega di dormire quieta con le mani in croce sul petto, col tuo bel sorriso negli occhi materni. Ti prega di svegliarti serena e confidente e di lavorare ricordandolo finché egli ti possa prendere e portare con lui, sempre vicina a lui, vicina da poterti baciare e giocare con te. Tu sei la mia sposa. Non senti com'è bella questa parola? È così piena e cordiale. C'è dentro l'inverno con il caminetto scoppiettante, la primavera con una girata sui colli, l'estate furiosa, l'autunno succoso di pomi, di frutti. Arrivederci Gigetta mia. Ti bacio.

Lettera 133

[Firenze], 6 gennaio 1912

Ghi bella. Come va? Domani se è bel tempo, gita. La tua maglia, la tua meravigliosa maglia. Che bella cosa esser amati da Gigia! È allegro e giocondo. Non ti pare? Stasera mi sento leggero e pieno, come dirti, come quando si è sulla neve. Pensare a te è tuffare il viso nel vento fresco. Cara piccola adorata. Quanto bene fa il dolore della lontananza! Pensa che non ci siamo ancora visti! Pensa, è una cosa incredibile. Uno sconosciuto scrive a un'ignota, uno sconosciuto. E io so così bene come sarà quando ci vedremo. So tanto bene che sto zitto e aspetto.

Al solito ti parlo tanto della *Voce*. Minaccia di diventarmi una fissazione. Ma non ci badare. Ormai credo di aver visto chiaro. Sai com'è? Per far prigioniero il dolore bisogna arrivar a comprendere qualche cosa più grande di quella che ci pare aver persa. Allora t'accorgi che niente è perso, perché nella cosa più grande c'è anche la piccola. Ma Gigetta parla meglio di me. Gigetta dice: la goccia è anch'essa nel mare, ma il mare non è nella goccia. Gigetta dice cose che Scipio scrive nel suo diario: "Gig.[etta] ha scritto a Elody una lettera in cui c'è delle profonde cose filosofiche! È meraviglioso". E poi Scipio s'accorge che Elody le ha capite come lui quando è meravigliata della chiarezza con cui Ghi parla. Chi può non amare la mia Gigetta? Ti bacio tanto. Voglio farti godere da scoppiare di

gioia! Voglio inventare mille modi “de baccan”.[2] Voglio inseguirti sotto la tavola e buttarti per terra con uno strappo. Voglio far baruffa con te. Roba da buttar giù una casa e da far correre le guardie. Voglio prenderti per le mani e ballare in tondo. Te, Gigia vieni domani con me in gita? Portiamo il pranzo nel sacco, si fa il tè in una capanna di pastori abbandonata. Portiamo una coperta e poi dormiamo. Una notte bisogna dormire in montagna assieme. Ma pensa com’è bello! Non si può pensarci, è tanto bello. Gigetta io sono assai contento di poter essere proprio sereno e quieto in questo momento che è ancora assai confuso. Com’è che un uomo può dormire anche quando è addolorato? Così egli può esser anche calmo, e pur sapendo e vedendo tutte le difficoltà giocare come un bimbo con i suoi pensieri più cari. Bisogna arrivare a vivere e a vincere senza sforzo. Lo sforzo deve essere un attimo interno, senza che un muscolo della faccia lo tradisca. Bisogna saper ballare sui picchi delle montagne, come diceva Nietzsche. La gente per lo più è ippopotama anche in pianura.

Gigetta mia ti bacio e ti tengo le mani sul capo. Vuoi che ci vogliamo assai bene? Dai, dai. Sarebbe così bello. Non ti pare? Signorina Gigetta…

Amore di terra lontana
per voi tutto il cuore mi duol.[3]

Noi educheremo il bimbo in letizia e in giustizia. Bisogna che sia lieto nel dolore, e giusto nel dolore. Sai cosa vuol dire giustizia: vuol dire sincerità = umanità = bontà = amore. Io ho trovato finalmente la parola che cercavo da tanto: giustizia. È quello che più manca oggi. Noi dobbiamo esser giusti e non fare i martiri quando gli altri sono ingiusti verso di noi proprio quando noi siamo giusti verso di loro. Bisogna esser sereni e severi. Bisogna esser sempre lieti. La fonte è risgorgata. L’acqua è fresca. La beviamo insieme? Labbri contro labbri. Gigetta amore mio. Stasera tu mi suoneresti qualche cosa di Beethoven, l’inno alla gioia forse. E bada che non si tratta affatto di eroismo, che si tratta semplicemente di umanità normale e chiara. Bisogna esser uomini molto modesti. Il pane e tutte le cose semplici son buone. Le tue mani e la tua anima. Gigetta ora so la mia strada, no so come devo camminare per qualunque strada. Dammi la tua mano e andiamo sempre avanti.[4]

2 *“de baccan”: de bacan*, ‘di chiasso’, ‘di rumorosa baldoria’.
3 *Amore … duol:* sono i vv. 11–12 di *Jaufre Rudel*, del Carducci (vedi la lettera 23 e la nota 23).
4 D’ora in poi, salvo diversa indicazione, segue la firma «tuo Scipio».

Carniela, è una della Carnia, una carnielina furlanutta. (el furlanutt l'è pess de tutt.)[5] Una che fa scarpetti e cuciari.[6] Che porta fieno sulle spalle. Che fa il burro. Che vive tra acque e monti. Allora un giorno capitò Scipio e le volle bene.

(Ora ho capito perché tu sei sana e forte, perché sai andare sulle montagne. Vuol dire che andremo in Carnia. La mia Carnia. Addio piccola.)[7]

Lettera 134

[Firenze], 11 gennaio 1912[8]

Questa penna piccola come un'unghia di gatto mi costa più soldi che se fosse di diamante! Ma oggi sono contento perché finalmente me l'hanno rimessa nuova, e ti scrivo a te.[9] Nel caminetto bruciano belle legna; bevo il tè e guardo questa fotografia che guarderai. Non credevo fosse riuscita; me l'ha fatta Spaini e ora salta fuori e me la son fatta dare subito per te. Posa da poeta e da profeta![10] Le mie fotografie svelano assai chiaramente le mie stupide falsità!

Spero di non doverti parlare più tanto di qui perché pare che le cose rientrino nella strada. Io poi, a Pasqua, devo parlare di assai con te. Vuoi? È assai vero che io non scrivo niente nell'*agenda*, ed è proprio questa la mia colpa: ch'io non so ancora regolare il mio tempo. Potrei fare anche l'altro pur facendo la *Voce*. Ora si vedrà. Sai, la mia giornata è presto detta: m'alzo alle 9 ½ (ed è la prima colpa), poi in *Libreria* a "fare" la corrispondenza, in biblioteca (ricerche bibliografiche, spoglio di riviste ecc.), un salto, se occorre in tipografia, colazione, Libreria, dalla signora Amendola a correggerle una traduzione italiana e a imparare un po' di francese; a casa (lettura di libri sulla politica estera dell'Italia), cena (dalla mia ex padrona); casa (v.[edi] sopra) fino a mezzanotte; a letto leggo un'oretta qualche libro (un canto di Dante); dormo. Correggo il *Carso*. A volte tento di far qualche cosuccia e non riesco. Poeticam.[ente] sono assai secco, ma non m'arrabbio. Vado qualche volta da Cardarelli (un giovanotto ve-

---

5 *El furlanutt ... tutt:* 'il furlanetto è peggio di tutto' (Scipio imita il friulano in modo approssimativo).

6 *scarpetti e cuciari:* 'gli scarpets – tipiche calzature friulane di tessuto – e cucchiai'.

7 *(Ora ... piccola):* righe scritte sul *verso* della prima carta della lettera.

8 Datata precisamente «11 (ma domani sarà 12) genn.[aio] 1912».

9 *e ti ... te:* nell'interlinea Gigetta "risponde": «e ti scrivo a te caro».

10 *profeta:* sopra la parola, nell'interlinea, Gigetta glossa: «Sì».

nuto da Roma) e da Sibilla Aleramo che sta con lui.[11] Hanno vita dolorosa e triste. Ascolto e discorro con gli amici, della *Voce*, di tutti i diavoli, ma in generale annoiandomi. Il resto leggerai nel *Diario*. E tu? Informati da quegli svedesi sul loro paese e la loro letteratura.

T'ho mandato tutte le lettere di Elody e ti manderò un gran pacco di libri, alcuni anche ti faranno voglia di leggerli. Rilega assai semplicemente. Dante come ti par meglio, De Sanctis in mezza pergamena, forse. Rilegature forti. Per *Soffici* scegline una che possa servire per tutti i *quaderni*. Vuoi che ti mandi subito fogli di carta Lima Pistoia? Li abbiam qui in *Libreria*.[12] Ma forse è meglio ti spedisca il *campionario*. A me in generale quelle carte non piacciono assai. Pure qualche libro può andare. Ti manderò anche carta di Soffici. (Dante, se tu potessi, mi piacerebbe in cuoio bruno, senza scritta in oro.) Ti manderei carta da scrivere, se mi piacesse. Meglio di tutto è il nostro foglio bianco. Ho pregato *Soffici* di farmi un cliché in legno[13] con le tue iniziali e ti farò stampare 200 fogli. Vuoi che mandiamo una cartolina assieme a Marcello e a Elsa?

Ogni libro che compro penso alla nostra casa. Stamattina con Soffici siam andati a vedere i colori dei muri per il quartiere d'Agnoletti,[14] e io mi meravigliavo pensando per la prima volta che viene un giorno in cui si sta in una casa in cui s'è fatto tutto come si voleva. Io son tanto abituato alle stanze d'affitto che neanche non guardo più. Vorrei avere un giorno un tavolino molto largo e ampio, di quelli degli architetti, molti scaffali, una stufa, un tappeto sotto i piedi e basta. Vorrei aver qualcuno che mi sapesse *ordinare* il tavolino; ma è una cosa assai difficile. Io mi prometto di raccontarti sempre di tutti i miei studi in modo che tu saprai come fare. Vorrei che tu mi suonassi ogni tanto un po' di musica e mi leggessi qualche cosa… Ma ora vorrei una cosa molto semplice: vederti. Cara piccola mia. Forse tu credi qualche volta che io non ti amo; ma ti sbagli. E go gusto de dirtelo in muso.[15]

Non sai affatto quando vai a Trieste? Pensa che lavoro riordinare tutte le lettere che ho ricevute io. Eppure con te lo faremo. Così tu saprai tutto di me.

---

11 *Cardarelli … lui:* per Vincenzo Cardarelli e la sua relazione con Sibilla Aleramo vedi anche la lettera 149 e la nota 60 a Elody.

12 *fogli* … Libreria: probabilmente si tratta di carta da legatoria per rivestire le copertine di libri prodotta dalla storica cartiera Cini, fondata presso il ponte sulla Lima nel 1822, nel comune di Piteglio in provincia di Pistoia. La carta sarebbe stata quindi usata nella sede della casa editrice Libreria della Voce.

13 *cliché in legno:* talora Soffici, redattore alla «Voce» e alle pubblicazioni della Libreria, realizzava disegni per *cliché* tipografici.

14 *Agnoletti:* lo scrittore e giornalista Fernando Agnoletti (1875 – 1933), anch'egli collaboratore della «Voce».

15 *E go … muso:* 'E mi piace dirtelo in faccia'.

Io sogno assai l'ordine. – Devo parlare con te anche del mio avvenire. Ti fa ridere? A poco a poco bisogna decidere cosa farò economicamente.

Domani spero di ricevere lettera. Tu hai assai ragione di essere arrabbiata con me; ma lo stesso credo di impostar le *tue* lettere quasi regolarmente. Ma tu non sai come ha ritardato la posta per le feste, anche otto giorni.

Ora ti saluto e leggo un po' di francese prima di andar a dormire. Voglimi assai bene. ti mando un bacio.

Cara piccola prendo sempre fiori per te, ma poi li dimentico in tasca. Mi vuoi bene lo stesso? Addio Gigetta, arrivederci.

Lettera 135

[Firenze], 18 gennaio 1912

La mia piccola amica Gigetta. Domenica e ¾ lunedì gita magnifica! con Stuparich, un triestino, sul Falterona,[16] il più alto degli Appennini toscano–romagnoli. 16 ore di marcia per boschi e monti! Tramonto sul Falterona, la nebbia che sale. Ricovero distrutto. Sperduti nel buio. Salvati (!) da contadini (una casa sotto il Falterona). Dormito in una stalla, nella mangiatoia, con una mucca che mi leccava il viso! Mille avventure – e una grande freschezza nell'animo. Ora mi pare tutto assai semplice. Il tuo scialle mi fece da guanciale; avevo i tuoi guanti, ottimi. Viva la vita e viva Gigetta. Gigetta, andremo a star soli un mese nella neve di monte? Una tenda, un sacco impellicciato.

Guardo ammirato il bel fuoco che arde nel caminetto e sento che ogni parola di lamento ch'io dico è una cosa ingiusta, perché troppe buone cose io ho nella vita. Quando penso che ti vedrò! Non potrò mai scriverti lo saltellio di sangue che mi dà questo pensiero! Se tu poi potessi venire a Firenze.

Sai, del bimbo. Ora non sempre io penso a lui. Lo penso indirettamente, quando cerco di educarmi, e sogno di te. Egli è una cosa ormai in noi e nostra. Volerti bene è stato per me anche capire la necessità della famiglia. Tu devi esser mamma; ed era questa certezza che una volta quasi mi preoccupava. Ricordi? (II classe, Divaccia–Trieste, papà Carlo russava.)[17] Ora, ho trovato la quiete stabile. Non posso mai disperare.

---

16 *Domenica ... Falterona:* vedi anche la lettera 149 e la nota 60 a Elody.
17 *Ricordi? ... russava:* memoria di un viaggio fatto in compagnia di Carlo Loewy, papà di Marcello. La tratta ferroviaria Divaccia (Divača)–Trieste faceva parte della linea Vienna–Trieste.

T'ho mandato un pacco enorme di libri. Anche i libri, vedi! la gioia di comprarli pensando alla mia casa, al mio studio, alle tue mani.

Ti mando alcune foglie che ho prese nella gita. Sai che forse presto si farà un'altra con Prezzolini sul Secchieta, nella neve?[18] – Ho in mente una pagina forte chiamata *Le montagne alte*. Ma ancora non la vedo tutta. – Vorrei studiare con te, seduti vicini, davanti a un tavolino. Ho voglia di tutte le cose più semplici della terra, a [sic] un tuo bacio, a [sic] una tua parola, a [sic] un bicchier d'acqua. Vedi Gigia, quando il mio slancio di ragazzo sano sarà entrato nel corpo della *città*, allora sarò un poeta. La meta è sempre più alta. Viva la strada! Camminare in due.

E intanto le legna bruciano schioppettando. La mia piccola amica Gigetta, la camerata di primavera! Come stai?

Arrivederci Luisa. Pasqua è ai 7 di aprile. Tre mesi, quasi. Addio piccola. Sta bene. Non credere assolut.[amente] ch'io lavori e mi torturi troppo. Se no, n'ho rimorso.

Ti bacio la bocca.

Studieremo assieme l'inglese. Io ti leggerò i poeti miei. Dobbiam discorrere di molte cose. Io ti farò leggere quello che t'interesserà assai. Queste vacanze se posso venire a Trieste dovrò assolutamente *darvi lezioni*. Non si potrebbe far un circolo di voi quattro (Elsa e Ella)?[19] Leggere Dante e Leopardi? Vi direi molte cose. Ti pare? Ho assai voglia di insegnare regolarmente, e mi pare che potrei meglio di tanti altri.

Lettera 136

[Firenze], 25 – 26 gennaio 1912

Gigetta mia creatura, questa giornata è stata tutta tua, così bella e così piena! La tua lettera, il mio lavoro, un lungo discorso ora con Amendola dove ci si disse molte cose, il rileggere la tua lettera, poter scrivere a te che m'ami: – è tanto bello. Tu rinasci in me più viva ancora più viva ogni volta che io vedo più profondamente, ogni volta che ho lavorato meglio, ogni volta che spero più forte, ogni volta che credo. Per questo tu sei così benedetta dentro la mia anima, tu sorella e mamma della mia salute e della mia cara gioventù. Gigetta mia. Se non

---

18 *sul Secchieta … neve?:* vedi la lettera 15 e la nota 66 ad Anna.
19 *voi quattro … Ella:* Gigetta, Elody, Elsa, la sorella di Elody, e la cugina Ella.

t'amo non amo niente nel mondo, né me né il mio avvenire. Tu sei la bella condizione della mia vita. Tu sei viva e resisti magari impallidendo nella tua inesauribile e dolce maternità quando io divento tutto secco come un ferro che debba sgretolare un muro, e voglio piuttosto che il mio figliolo muoia e lo lascio morire piuttosto che sia disonesto, sbigottisci e la tua anima e la tua carne tremano ma resisti sul tuo forte stelo; perché tu sai che non è raggiunto con ciò il culmine e il silenzio buono della divinità, che bisogna andare più oltre. E quando rientra come una folata di grazia la tranquilla divinità nell'anima diventata macigno, e i succhi si sgelano e la vita rinasce semplice nelle piccole foglie comuni e nei fiori d'ogni giorno, e ogni suo atto è santificato benignamente per merito dello sforzo duro precedente, allora tu spalanchi le braccia e m'accogli sul tuo seno, e mi baci e gioisci con me. Cara cara, io so cosa vuol dire uomo e donna uniti. Io ti comprendo, sai, ti comprendo bene, e ti voglio bene. Cara, bisogna tremare davanti alla verità più forte di noi, per gioire della nostra schietta vita. Dopo – dopo il tavolino è *stabile*, t'assicuro. Io so quale sarà la mia vita. Tante cose vedo stasera così chiare, e te le vorrei dire tutte tutte. Vedrai come lavoreremo bene insieme. Gigetta ti ricordi che una sera ti dicevo: È assolutamente impossibile che un'anima come la tua non trovi chi le voglia veramente bene. Sarebbe come il fallimento di tutta la mia fede. Qualcuno c'è, anche se non so chi sia. E tu tremavi di bontà nella tua angoscia e m'avresti stretto la mano per quelle mie parole. Gigetta, ti ricordi quando ti dicevo: La vita deve volerle bene. – Vedi Gigetta com'io ho avuto sempre questo posto di fiducia assoluta in te. Non ho mai potuto dubitare della tua sorte. Ora chi aveva fede s'è unito alla persona della sua fede. Vedi Gigetta che il nostro amore è più che la nostra felicità, è una cosa assai buona, è una vittoria. Noi dobbiamo anche servire con umiltà il nostro amore.

Gigetta il libro che leggerò un poco stasera, anche quello mi parlerà di te. Voglio baciare la tua bocca e tener l'anima tua nelle mie mani calde. Gigetta gli occhi mi si socchiudono come ti guardo traverso la tanta distanza, e gioisco per le mie vene e per le ossa. Piccola mia adorata, come sarai quando ti vedrò? Staremo zitti tremando. Qui a Firenze. Assai rose ti aspettano in primavera e il cielo promette un chiarissimo sole. Andremo a S. Miniato. Vieni se puoi. Domani può essere che il campanello suoni e entri Gigetta. No? Io lavoro e aspetto lavorando. Pianta e fiore mio. Ti bacio la testa e ti tengo strette le mani nelle mie.

Dante in I vol.[ume] se si può. Se no in tre.[20]

20 *Dante … tre:* parole scritte nel margine superiore della prima carta della lettera.

Lettera 137

[Firenze], 28 gennaio 1912[21]

Gigetta piccola, alla pagina "Wednesday January 31" c'è scritto: *1886 son nata mi.* Alora te mando a saludar.

Hai ricevuto le frutta? Vorrei che per mercoledì tu ricevessi anche la carta col monogramma fatto da Soffici. E poi ti regalo il mio Leopardi... ma intanto me lo tengo per me perché lo leggo sempre un poco. Va bene? Quando vieni a Firenze te lo dò. Va bene?

Sono molto eccitato dagli studi che faccio. È difficile assai spiegare questo senso complesso che provo studiando qualche argomento. È un senso d'impazienza, di gelosia, d'ambizione, di gioventù frenate da onestà, bisogno di assoluta chiarezza, di coscienza di manchevolezza. Tutto questo in un impeto di sogno che mi fa vivere in tutte le cime immaginariamente raggiunte, una delizia di avvenire concretato che mi tiene insonne e a volte m'impedisce di lavor⟨are⟩ quietamente nel serio per conquistarlo – e una specie di spavento, sempre superato, davanti a ogni fatto piccolo, a ogni articolo di giornale che s'occupa di quell'argomento e che perciò devo leggere. Vorrei che il mondo non s'occupasse della questione finché io non abbia studiato tutta la sua antica storia! Vorrei quasi che questa primavera in Albania non riscoppiasse la rivoluzione perché io potrò essere in Albania appena fra un anno! È una cosa supremamente buffa, di cui io naturalm.[ente] godo perché la vivo con molta facilità continuando a studiare seriamente. Studio la storia, lo studio che mi dà più godimento, forse ancora più, almeno ora, che la creazione poetica. M'innamoro delle astuzie e intelligenze degli uomini. Spio che gesto di mano e che strizzata d'occhio avranno fatta quando scopriron quella seconda intenzione altrui, o stabilirono un trattato. È una cosa magnifica. A poco a poco, poi, tu vivi in un paese reale. Cos'è per noi ignoranti la patria, un'altra nazione? Niente. Così invece tu a poco a poco scopri la ragione di quella forma di casa, del vestito del passante, della notizia che ti dà il giornale. Si sconvolge in te l'abitudine, e tu commenti istintivamente tutto, osservandolo come fatto importante. Non ti sfugge niente. La vita s'allarga perché diventa tutta significante. È una cosa bellissima.

Dunque tu sai che faccio ora. Adesso ti voglio dire cosa penso di fare dopo. Dunque: finire prima delle vacanze tutti gli esami. Studiare (come già lo studio con la signora Amendola, e io le correggo una traduzione dal tedesco) il francese. Studiare la storia moderna dell'Europa, specialmente dell'Austria,

---

21 Datata precisamente «domenica».

dell'Italia, dei paesi balcanici. Dopo, ottenere di poter passare le vacanze a Trieste. A Trieste preparare una bella tesi di laurea: su Ibsen, forse. Ho molte idee su lui, ma è questione se i professori accetteranno una tesi fatta su un'opera tradotta. Vedremo. Se no, su Hebbel e Kleist, cioè sulla letter.[atura] tedesca postfaustiana, dove noterei il carattere speciale di *sforzo drammatico* dello spirito tedesco, intento a impossessarsi e compenetrarsi di verità metafisiche. Oltre a questo, commentare con voi Dante, mostrandovi i caratteri dei capolavori fondamentali della civiltà umana, accennandovi così il percorso del nostro spirito (Eschilo, Dante, Shakespeare, Goethe, e molto più in giù, ma assai importante per l'epoca nostra, Ibsen). Continuare lo studio del francese, e iniziare lo studio del croato. Non dedicarmi a nessun'opera artistica, ma preparare alcune scene del dramma. Poi, ottenuta una borsa di studio dall'Italia per il perfezionamento all'estero e con lo stipendio che già mi danno da Trieste (e che dura anche per un 5 anno di *nostrificazione*),[22] andare per un anno a Praga. Questo per due ragioni: prima di tutto perché per poter insegnare il tedesco nei licei italiani (ginnasi superiori) devo fare un esame di tedesco, oltre la laurea; poi per lasciarmi sempre aperta la strada di Trieste. (Di ciò si parlerà insieme. È una cosa molto importante. Si tratta di decidere l'attività esterna della mia vita.) A Praga, oltre lo studio universitario (italiano e francese) cercherei di capire un po' di czeco, studiando il croato, e m'interesserei assai della vita politica di lassù. Verso il febbraio farei una scappata di tre mesi a Parigi, per molte ragioni: francese, mondo francese, studio di questioni slave ecc. Poi finirei l'anno a Praga, darei gli esami lassù e in Italia chiudendo finalmente la mia noia scolastica, e passerei di nuovo le vacanze a Trieste e in Istria, studiando sempre il croato, un po' di bulgaro, di albanese ecc. Intanto con gli articoli che pubblicherò sulla *Voce* in questo tempo e i miei libri spero di poter essere accettato alla *Stampa* di Torino come corrispondente dai Balcani;[23] e allora passare un intero anno laggiù, girando i Paesi, vedendo come stanno le cose, che interessi ha l'Italia ecc. Dopo trovare subito un posto d'insegnante o a Trieste o qui e – Allora sarò uomo.

Tutto questo ha l'aria di sogno, ma molti sogni si sono già avverati. M'interessa assai l'Austria; e non mi acconte⟨nte⟩rei ormai d'un romanzo con la solita piccola vita. L'Austria con i suoi popoli e le sue lotte è una materia da con-

---

22 nostrificazione: esame che devono sostenere i laureati in università italiane perché il titolo sia riconosciuto nell'impero asburgico. La borsa di studio («stipendio») che Scipio riceveva dalla Fondazione Ester Kohen Fano per laurearsi a Firenze avrebbe compreso anche un quinto anno per lo studio dedicato al superamento dell'esame di nostrificazione (vedi anche la lettera 155).
23 *alla* Stampa ... *Balcani:* un'aspirazione che Scipio non riuscirà a realizzare (vedi anche la lettera 189).

quistare. Io per ora non ho nessuna voglia di rinunziare ai miei sogni. La mia vita deve essere un'armonia di mare e non di goccia d'acqua. Chetare la burrasca d'un bicchiere è cosa che non mi seduce. Io ti prego perciò, se ti va questo mio piano, di controllarmi se mai cerco di sviarmi. È una risoluzione, o quasi, che non può esser mutata che molto seriamente. Sognare, sta bene: ma in una linea chiara e ragionevolmente stabilita. Ti pare molto difficile raggiungere ciò? Io vado calcolandone passo passo la realizzazione. Io non posso dimenticare queste cose essenziali della mia natura: prima di tutto sono *uomo*. Poi sono *poeta* (e non letterato). Poi sono *triestino* (cioè senza una tradiz.[ione] letteraria, ma devo fare tutto da me, e sopra un materiale storico e etnico molto più intenso che per lo più). Bisogna che io sappia fondere queste tre cose. Bisogna che io mi equilibri su esse, senza rinunziare a nessuna, perché se no la mia vita sarebbe manchevole e guasta. Il corso del mio sviluppo è appunto questo sempre maggiore allargarsi. Una volta pensavo all'arte, e temevo perciò la famiglia. Poi sognai intensamente un compito da profeta, e temetti quasi l'arte. Invece bisogna unire[24] e arte e umanità e famiglia e religione e politica e passione e volontà e umiltà e superbia. Tu sai che il mio terribile ideale fu sempre Goethe. Davanti ai miei atteggiamenti varie volte ho pensato: si sarebbe comportato così Goethe? Eppure neanche Goethe non basta. Io non saprò mai scrivere un Faust; ma se sarò contento all'ora di morte vorrà dire che avrò vissuto anche più intensamente di lui. Se no la mia vita sarà sempre un poco fallita. – Tu vedi che mete enormi io mi pongo; ma bisogna arrivarci.

Ora t'ho detto su per giù il piano della mia vita. Il resto lo sai; ne sai anche la condizione. La condizione bella sei te. Il tuo amore, la tua amicizia, la tua *compagnia*. A me mancano molte cose che tu hai. Vedi Gigetta: non capire una tua cosa è per me come non saper scrivere un'opera. Tutte le mie attività sono sullo stesso piano. Tu capisci cos'è il mio amore per te, in cui le vivo amorosamente. Tu sei bella e santa. Io ti voglio assai bene, e spero che tu sarai assai contenta con me. Noi dobbiam poter dimostrare che fare del male è esser deboli. Tu mi dai la tua mano, e io la mia, e lavoriamo assieme. Tu m'aiuti in molte cose. Tu metti ordine fra le mie carte, tu mi scrivi qualche lettera, tu mi leggi qualche articolo. Tu entri nello studio e stai con me. Tu porti fiori sul tavolo. Tu spalanchi le finestre al sole. Tu stai seduta sulle mie ginocchia e io ti bacio. Gigetta mia sta' assai allegra mercoledì 31 gennaio 1912. Ti bacio con tutto il mio cuore e ti voglio bene.

---

24 *unire:* integrazione a matita, ma forse non autografa di Scipio.

Lettera 138

[Firenze], 2–3 febbraio 1912

Gigetta mia, un poco il tuo cuore si lagna che io scrivo poco. E il tuo cuore forse ha ragione; ma è un po' della situazione mia di scriver poco. Scrivere è promettere; e io voglio solo mantenere. Mi vergogno un poco verso me stesso di stender piani; ma poi vedo che mi dovrò vergognare solo quando non li manterrò, cioè farò di meno di quanto sperai. Non mantenerli e fare di più sarebbe una bella cosa.

Gigetta mia il 31 fui sul Secchieta.[25] Pensai a te perché c'era la neve. Ogni volta che vedo la neve penso a te. Ogni volta che vedo una capanna sola sulla montagna penso a te e a noi. Cara Gigetta mia, se tu vieni prima di Pasqua a Firenze!

Senti, Gigia. Non so più come sei fatta. Non voglio fotografie; ma vorrei te, per un'ora, quietamente. Ho alcuni punti pensosi dentro di me; anche cose assai piccole: p. e. che spendo i soldi che mi mandi, mentre potrei invece diminuire le spese. Sono troppo comodo: ma per vendicarmi contro di me vedo che quando avrò un po' di soldi metterò in un libretto di risparmio 1000 lire per un giovane intellig.[ente] che voglia fare un viaggio. Va bene?

Scusa che ti parlo di questo, ma il mio sangue è così delicato che mi vien sul viso per cose piccole. – Gigetta, ma hai ricevuta la mia lett.[era] di quella sera che tornavo da un discorso con Amendola? e quella dove ti facevo tutto il piano della nostra vita? Hai ricevuto i fogli di carta? Ringrazia con una cartolina Soffici (Poggio a Cajano – Firenze), n'avrà piacere. Sai che purtroppo il suo romanzo (la I parte) mi piace poco?[26] È un'aria da sconfitta questa qui che tu non hai un'idea. Pare un fallimento quasi generale. Io imparo con dolore, ma sanamente.

Gigia se il tuo lavoro ti lascia dieci minuti di tempo, tu dovresti comperare ogni giorno il *Times* e tagliarmi, mettendole in una cartella, tutte le notizie sull'Austria, i Balkani (Serbia, Bulgaria, Macedonia, Albania, Turchia ecc.) che trovi. A Trieste dovresti essere abbonata a quel giornale. Vorrei preparare materiale di studio da tutte le parti. – Ora ho pensato meglio, e vedo che non occorre. Quando avremo la nostra casa. Ora non occorre. Piuttosto informati se

25 *fui sul Secchieta:* vedi la lettera 15 e la nota 66 ad Anna.

26 *Soffici … poco?:* sul romanzo autobiografico *Lemmonio Boreo* di Soffici, pubblicato dalla Libreria della Voce all'inizio dell'anno, vedi anche quanto Prezzolini aveva scritto allo stesso Soffici il 1° febbraio: «Il *Lemmonio*, come insieme, è brutto […] perché c'è una visione infantile e meschina del mondo e dell'Italia […] Bisogna che tu ti umanizzi, che tu faccia parte del tuo spirito agli altri» (Prezzolini–Soffici, *Carteggio*, p. 215).

puoi (dagli svedesi) di qualche libro buono, o articolo in una delle quattro lingue su:

Lagerlöf
Geijerstam
Heidenstam
Hamsun (l'autore di "Pan").

Forse ti sanno anche dire una storia letter.[aria] della Scandinavia che arrivi fino a oggi.

Tu che sei così buona, mi dovrai sempre aiutare. Io t'insegnerò come. Ti bacio le braccia. Sai, queste vacanze faremo bagno a Grignano assieme. Aspetto la buona ora in cui ci vedremo. Non esser triste, ti prego, Scipio ti bacia tanto e sta con te sempre. Arrivederci putela mia e voglimi un po' di bene. Cara Gigetta!

Lettera 139

[Firenze], 4 febbraio 1912

Piccola bella mia Gigetta, non ho niente da scriverti; solo desidero di vederti assai presto. Vedi di essere a Trieste per Pasqua. Se no è una Pasqua stupida. La vita è strana e un poco estranea senza di te. Sono tanto insoddisfatto dei mezzi e del modo dell'intelligenza, della letteratura! Probabilmente dipende da mia debolezza e ottusità; ma mi par buona la vita dei comuni e dei semplici, degli *interessati*.[27] Forse da ciò viene ch'io amo gli operai e le donne, i quali son più attaccati alla vita vissuta. Stasera sono un poco stanco. M'ha turbato anche ieri sera la notizia della morte improvvisa di zio Costantini.[28] Penso ai figlioli senza mamma né babbo, ai due minori specialmente. Io non gli volevo assai bene; ma era un buon uomo che aveva molto affetto per me. E non so ancora come sia morto; temo si sia ammazzato.[29]

Tu mi scrivi assai pochino, non ti pare, Gigetta? Oggi avrei voluto ricevere una tua lettera; ma forse conto male il tempo. La mia tristezza è difficile definirla. C'è la noia: una tristezza. La noia che si cura col sonno. C'è n'è un'altra: l'inquietudine. Come dire? Voglia di avventura, di guerra, di fuga. Un'incontentezza dello stato attuale, una smania di ricerca di cose nuove, un senso d'in-

27 interessati: nel senso di persone dedite a occupazioni pratiche.
28 *zio Costantini:* Guido Costantini, che aveva sposato Costanza Slataper (1864 – 1906), zia di Scipio, i cui discendenti presero possesso della villa di famiglia e casa natale dell'autore, ricordata nel *Mio Carso*.
29 In un secondo momento Scipio aggiunge «(È morto ... apoplettico)».

sufficienza e di nausea. Sono inquieto. Non sono certo della mia vita. Mi pare di capir poco e di vivere stupidamente. – Questa va curata con la volontà tedesca. Tu sai che io sono slavo–tedesco–italiano. Sta a sentire. Del sangue slavo c'ho in me le nostalgie strane, un desiderio di nuovo, di foreste abbandonate; una sentimentalità bisognosa di carezze, di compiacimenti; un sognare infinito e senza confini. Del sangue tedesco ho l'ostinazione mulesca, la voglia e il tono dittatoriale, la sicurezza nei miei piani, la noia del dover accettare discussione, un desiderio di dominazione, di forza. Questi elementi son fusi nel sangue italiano, che cerca di armonizzarli, di equilibrarli, di farmi diventar "classico", formato, endecasillabo invece che metro libero. Così che, in questo senso, la mia vita deve cercar di rendersi cosciente dei vari elementi perché io ne sia padrone.

Ma sono cose che vanno dette tra me e te, e basta; e neanche bisogna insisterci troppo. Ma io mi confesso a te perché tu mi sappia. Ah questa pasqua! La nostra piccola possibilità umana mi rende stanco; ma pensando a te mi rinnovo. Scrivere a Gigetta vuol dire anche tenersi compagnia, non lasciarsi andar giù. La vita, la vita! Godere la confidenza degli uomini, e confidare in essi e essi in te! Cosa m'importa dell'arte e della filosofia, se io non so esser buono e giusto? La famiglia è un dono, un dovere regalato, una gioia di cui l'uomo deve esser grato con lavoro agli altri. Vedi Gigetta, non vorrei la nostra felicità, questa incredibile benedizione di esser assieme noi due, se non riesciremo a lavorare per quelli che non godono come noi. E parlo e parlo, e non so esser giusto con chi conosco! non so esser buono, dell'umile fortezza che sento esser necessaria. Non so convincere, non so persuadere con *il mio modo di comportarmi*. Le parole valgono niente o assai poco. Bisogna poter dire: Cercate di vivere come vivo io; cercate anzi di vivere meglio di me. Non so esser amico come vorrei. Ma credo che questo mio desiderio così forte mi farà migliorare. Non ti sembra? Ora ti saluto, e domani spero di scriverti ancora.

Lettera 140

[Firenze], 16 febbraio 1912

Gigetta, non tagliare il *Times*; quando ti prego e poi ti dico no, vuol dire che ho visto che è meglio no. Invece mi fai assai piacere se t'informi degli svedesi. Strindberg – è un uomo grande e piccolo, assai interessante; ma certo è proprio lui contro le donne elettrici. Tutti i suoi libri sono unghiate contro le donne colte, letterate, femministe; ma assai sanamente in fondo. Ne parleremo. Certo che Soffici potrebbe fare anche per la tua maestra: ma vorrei che lo pagasse salato! Egli dice che non meritava tanti ringraziamenti da te.

Sai, qualche notte non posso dormire tanta[30] è la passione per il futuro. Mi devo calmare come un domatore contro una scimmia viziata; è una cosa da non dirsi. Eppure io continuo a pensare che la mia famiglia sarà pace, perché saremo insieme. Vicino a te – Conto d'essere a Trieste ai primi d'aprile. Stai attenta che la mamma non ritardi troppo di venire a Firenze e non voglia rimanere a Pasqua. Penso alla buona mamma mia! – Ma lei non sogna neanche che io potrei andar a stare a Trieste. Pensa se le potessi tener un po' di compagnia, finalmente, dopo tanto penare e pianto nel cuore! Se potessi dar alcune ore buone a tutti quelli che mi vogliono bene! forse basterebbe questo. Gigetta, la primavera è venutissima ormai, per disgrazia, perch'io c'ho ancora legna da ardere! Vuoi che le mandi a Londra? Elody mi manda la prima primola. La bona putela![31]

Qui niente di nuovo. Sai che mi piace il *Carso?* Rifaccio alcune cose. – Senti, ma se vieni a Firenze, la mamma non ti starà mica attaccata tutto il giorno? Potremo andar a vedere le rose? verrai a vedere la Gioconda sui miei libri? La vita con te è dolce. Addio Piccola! Ti bacio. Arrivederci, scriverò presto ancora assai, questa è perché tu non stia in pensiero. Sai che i mandorli son già tutti fioriti? ti baciano.

Lettera 141

[Firenze], 24 febbraio 1912

Ora ripiglio a scriverti. Sai che domenica e lunedì s'è fatta una strana gita in nove (tre signorine) sulle montagne pistoiesi[32] e si dormì in una capanna di paglia, dove i pastori dormon d'estate, intorno al fuoco, tutti tremando per il freddo. Ma io avevo la mia mantella, e stetti caldissimo e lavorai assai per tutti. Il tuo scialle di lana e i tuoi guanti li avevo messi addosso alla Marini che stava malissimo,[33] quasi per svenire; – una cosa, Gigetta! Se tu fossi stata con noi, tu avresti resistito bene. Avrai voglia di far qualche *matada*[34] con me. Chi per

30 *tanta:* nel manoscritto «tanto».
31 *La bona putela!:* 'La brava ragazza'.
32 *domenica … pistoiesi:* il 18 e il 19 febbraio avevano partecipato all'escursione organizzata da Scipio al lago Scaffaiolo, sull'Appennino tosco–emiliano, Prezzolini, Giani Stuparich, Eugenio Vajna de Pava, il pittore trentino Tullio Garbari (1892–1931), Biagio Marin, le sorelle Marina e Pina Marini, e Anita Mondolfo (1886–1977), allora bibliotecaria e poi direttrice della Biblioteca nazionale centrale di Firenze.
33 *Marini:* Marina.
34 matada: 'stramberia', 'azione fuori dal comune'.

esempio ci impedirebbe di andar a stare per qualche giorno fra la neve, portandoci tutto con noi, preparando molte legna per il fuoco? Pensa come sarebbe bello, e tanto facile dopotutto! Io ho tante cavallette avventurose in testa, e mi dispiacerebbe assai doverci rinunziare così, non si sa perché, per il corso serio della vita. – Ma sempre mi stupisco come i più sono deboli. Mi ricordo che ogni volta che si dormì all'aria e si fece qualche gita straordinaria vidi sempre negli altri un senso d'incomodità, di noia – di stanchezza o abbattimento. Questa volta l'unica allegra e piena di voglia era la piccola Marini,[35] una bambina (grande), sana, forte, con del fegato. Stuparich mi fu compagno di lavoro accanito. In generale noi triestini siamo educati al lavoro e al sacrificio assai meglio di questi. – Vedi, Gigia, una gita con te e con me sarebbe una meraviglia. Scaldarsi assieme accanto al fuoco! Di fuori la calma solitudine della notte e del cielo. (Andai a cercar legna a mezzanotte, e carico di tronchi, così stanco che mi prendevo il labbro di sotto fra i denti per non piangere, e tirare avanti, pensavo a te, se tu m'aspettassi nella capanna, animando il fuoco e preparando il tè. Pensa la gioia dell'alba sulla montagna con te.) Esser *soli* in due qualche momento della vita per poter star tutta la vita con gli altri! Vuoi Gigia? Come tu sei bella e cara! – Intanto assisto al quasi innamoramento della grande Marini[36] con Stuparich, e ho tanta tanta nostalgia di te e dell'amore vicino! Pensa come poco godemmo d'amore nella vita! come fummo quasi sempre distanti da chi amammo, come siamo distanti noi ora che ci amiamo tanto, e ci chiamiamo per godere assieme. Gigetta Gigetta che bella cosa la più semplice cosa: esser vicini e guardarsi. Io ho voglia di piangere – e sorrido – pensando alle tue ginocchia per mettere la testa. – Quella sera in *campagneta!* Risento capelli, rame d'ulivo, qualche cosa di morbido come una pelliccia: e vedo i lumi della città! Gigia presto presto a Trieste!

Senti: di' alla maestra che tra carta buste spedizione cliché le costerà una sterlina: il cliché glielo mandiamo poi a lei, che se ne serva quanto vuole. Se ti par troppo cala un poco, ma pensa che Soffici deve guadagnare per andar a Parigi. E se sì, mandami le iniziali, e dimmi se vuole qualche ornamento, una foglia, ecc.

Biorson è un uomo seccante più che altro, con gridi e velleità victorughiani.[37] – La mia tesi vorrei farla su Ibsen: se ti capita qualche libro inglese su lui

---

35 *la piccola Marini:* Pina.

36 *grande Marini:* Marina.

37 *Biorson … victorughiani:* il drammaturgo, poeta e narratore norvegese Bjørnstjerne Bjørnson (1832–1910), del quale Scipio scriverà nell'*Ibsen:* «di fronte a Björnson, Ibsen è, a prima vista, seccante, quasi antipatico, nella sua freddezza investigante, calcolatrice, economica» (Slataper, *Ibsen*, p. 124).

avvertimi. Così tu potresti forse comperare qualche sua opera in inglese per confrontare (se la traduzione inglese è buona). Mi prenderò tutto Ibsen in tedesco, quell'edizione che ha la Berta e di cui ho già 2 volumi. – Ho molto sonno – la primavera! – e ho sempre una gran voglia di non far niente e una grande angoscia che faccio poco! E adesso buona notte e ti prego di non inquietarti troppo per i tuoi perché devi *calmarti* assai per me. No? Arrivederci piccola de oro.[38]

Lettera 142

[Firenze, 24 febbraio 1912]

Gigetta mia, se non potrai con Elody, forse potrai con la mamma: se no rinunziamo a Firenze. Ma un altro anno a Firenze no; io non ci sarei. Sarò a Praga o a Vienna: e tre quattro mesi a Parigi. Capito?

Ho letto prima la lettera del tuo babbo, e prima di legger la tua pensavo: che le posso dire, povera figliola, ora la tormentano. Sai è meglio che tu torni, forse verso i quindici di marzo; e non ti secchi troppo dell'ingiustizia. Subito da principio bisogna che tu guadagni qualche ora libera al giorno, maestre o altre cose, perché non s'abituino male. Devi lavorare e leggere per te, essere un poco occupata perché non t'occupino loro tutta. Sai Gigetta? Perché ce l'hanno con Elody? La sua libertà? ebrea?

Ai primi di aprile sono a Trieste, pensa che presto! Poi un altro anno andrai a Parigi, non bisogna che ti dissanguino. E tu devi esser forte, e non ammalarti. Cara Gigetta, ora vado a letto e domani ti scrivo ancora. Adesso ti bacio.

Lettera 143

[Firenze], 28 febbraio 1912

Gigetta hai fatto meglio tu che non ti dicessi io. Conosco poco la lotta dove s'ha diritto di pretendere e trovar pace. La famiglia dovrebbe essere un rifugio. Ma – hai fatto bene. Però – Gigetta mia – perché ti dà sempre un tale tormento il pensiero della tua famiglia? Capisco lo sfinimento quando non c'è orizzonte,

---

38 *de oro:* 'adorata'.

quando non c'è porto.[39] Ma se t'entra nella carne che tu sei mia, che la tua famiglia è la nostra, che c'è per noi un paradiso, mo⟨n⟩do dove il dolore ha uno scopo – allora la tua calma interna non può essere turbata. Le cose più semplici della nostra vita dipendono appunto da questa calma interna; e così si può continuare a vivere in qualunque disperazione, così si può sopportare ridendo.

Sarebbe assai bello che tu venissi a Firenze. Ma pensa anche ch'io sarò a Trieste dal primo ai quindici aprile, e che ti vorrei vedere più che una volta. Non potreste fermarvi un po' con l'amica polacca. Trieste e l'Istria sono luoghi assai importanti. Se tu mi dici di che cosa s'interessa la tua polacca, io le dimostro com'è necessario che lei si fermi 15 giorni a Trieste. Vedi un po' se è possibile.

Senti, piccola amica, sai che noi siamo troppo felici di volerci bene e d'essere assieme? Due ore fa è partito Stuparich per Trieste. Voleva bene alla grande Marin.[40] Anch'ella, pare, almeno un po'. Ma ella è la mamma della sorella e dei fratelli, perché i loro genitori son morti. Era già quasi fidanzata a un giovanotto bravo e buono che l'ama assai. Non so bene come stia la cosa. Ma insomma Stup.[arich] è partito, si sono lasciati, ed era molto triste vederli. Egli mi baciò, la baciò con venerazione, e il treno andò via. La vita è così complicata e difficile. La sorella minore,[41] poi, è agitata dal senso che sua sorella si sacrifichi per loro.

Io penso a questa vita, e mi fa rabbia Prezzolini che le serra l'uscio in faccia perché se no dispere⟨re⟩bbe di sé. Ho rancore contro di lui che piglia tono di giudizio intellett.[uale], superiore, mentre è arido, mentre si deve difendere dal dubbio e dalla vita. L'altro giorno mentre la sign.[ora] Amendola ci leggeva una novella di Dostoyevschi tradotta da lei, una novella cristiana e celestiale, ed egli sorrideva come a dire: Cose vecchie, cose vecchie! – io gli avrei rotta una seggiola in testa. Tutta la sua saggezza, in fondo, *è la prudenza*, il non affrontare possibilità pericolose, il rimaner serrato in casa, non viaggiare tra gli uomini, lasciarsi penetrare da tanta e tale realtà che possa esser inclusa nel sistema crociano. Io ho pietà di lui, perché so il suo fondo incerto di disperazione, di menimpippismo,[42] di sofisma, di cattivo passato, sempre pronti a gola spalancata per ingoiare il suo desiderio di bene; capisco che bisogna aiutarlo. Ma se questo aiuto alla fine dei conti non vuol dire che mantenerlo in uno stato falso di sicurezza e posizione superiore, mentre la realtà sua è ancora intatta e brutta, non è quasi immorale quest'aiuto? Insomma l'amicizia se ne va, sempre più. E preferisco, anche intellettualm.[ente] Soffici, che pur è l'opposto mio nella per-

39 *porto:* «parta» nel manoscritto.
40 *grande Marin:* Marina Marini.
41 *La sorella minore:* Pina Marini.
42 *menimpippismo:* 'menefreghismo', formato sul familiare *impiparsi* con la particella *ne* ('infischiarsi di qualcosa o di qualcuno').

sonalità sociale, perché vedo in lui maggior serietà di sincerità. A poco a poco, ma sempre più duramente, vado formando in me la critica del movimento vociano; e il giorno in cui vedrò chiaro e bene non potrò più sacrificarmi per esso affatto, ma considerarlo solo come un mezzo utile di coltura a cui bisogna collaborare con articoli e altro, ma niente più, e solo fino a che non si possa collaborare a qualcosa di meglio. Ormai il meglio di me è già fuori di qui. Firenze non è più casa mia.

Non credere che ciò avvenga in me freddamente, e che non pensi qualche volta sul serio se non dipenda anche da me la mia insoddisfazione degli uomini. Anche alcune volte penso com'è che io in fondo m'intendo assai più con le donne che con gli uomini; cosa sia insomma questa mia *maternità scontenta*. Può essere una grande cosa e può essere una piccola cosa. Ma la risposta c'è: ed è la mia vita verso di me, che non è facile né cieca, né d'adattamenti. Sempre più cerco di mettermi tutto sulla realtà, per quanti spigoli ci siano; e son tutto pieno di fatti contraddittori che non so risolvere, ma che per intanto accetto come esistenti. Naturalmente può essere che io finisca come un vinto: ma vinto dalla realtà più forte della mia intelligenza, non dalla mia debolezza più forte della mia volontà. È anche buono morire sotto la lavina di sassi. Per questo a quelli che mi voglion bene, non prometto vittoria, ma tormento: cioè non esser vinti. Non riusciremo a Dio, magari; ma, certo, non cederemo a Satana. Non sappiamo cos'è il bene, ma sappiamo cos'è il male.

Arrivederci amica miissima. Certo che molte cose saranno più semplici quando ci vedremo. Un anno di lettere è sufficiente. Un anno. Sai cos'è di me? Che vedo sempre più di esser fatto per fare il babbo. Addio figliola e stammi assai bene.

Arrivederci presto.

Lettera 144

[Firenze], 6 marzo 1912

"Domani", non ti ho scritto niente, ma "dopodomani" ti scrivo due parole perché ho ricevuto Gigetta (in pupolo, ma Gigetta xe più bela; ma quela che xe scrita xe anche bela).[43] Ti mando lettera di Elody. Vedi, tutti noi abbiamo gli alti e bassi; ma cerchiamo di vincerci e sappiamo l'avvenire. Pensa cosa vuol dire sapere in

43 *in pupolo … bela:* 'in disegno, ma Gigetta è più bella; ma quella che è raffigurata è anche bella' (probabilmente Scipio aveva ricevuto una sorta di ritratto di Gigetta).

tutti i casi che c'è una gioia. Ma certo che un uomo quando s'è convinto deve dominare la sua tristezza e farla lavorare anch'essa. Bisogna arrivare a ottenere un tale dominio di sé che il meno che sia possibile la disperazione infuriante nella sua anima s'esprima subito nell'esterno. Bisogna saper diventare non silenziosi, ma far del bene nel tormento, come bisogna arrivare a sorridere dei dolori fisici. Un artista racconta i suoi tormenti nella sua arte; e mi pare che quasi tanto più egli sia obbligato a esser buono. Si dice sempre e giustamente che i genitori non devono far sentire ai loro figlioli i loro nervi; e appunto il padre deve esser d'un'umanità coerente verso i propri figlioli. Bisogna educarsi e educare verso l'eroismo, cioè l'uomo. Le lagrime devon colar dentro, *e con tutto ciò non inacidire*. E allora lo sfogo dell'amicizia, dell'amore? Già, appunto: gli amici son quelli con cui ci si aiuta a esser uomini. Due creature umane: è il principio della perfezione. L'uomo solo è impotente.

Io intanto cerco di guarirmi di molti mali, quello p. e. di dover fare sfoggio della mia forza umana. Naturalmente io sarei e sono assai ciarlatano, ma mi sforzo di eliminare da me la bestia tacchino. Ciò può riescire sempre meglio quanto più si vede come l'ambizione indiv.[iduale] ha poco valore, e come le cose che paiono insigni e difficili non sono stimate tali che ⟨dal⟩la comune debolezza degli uomini. In realtà in noi c'è la possibilità di vivere naturalm.[ente] a 3000 metri d'altezza, perché ansiosamente vediamo quanta distanza ci sia ancora per arrivare al cielo.

Ma di ciò basta. Ho sete sopratutto d'un bacio. E parlo molto perché avrei voglia di tacere con te assai. Gigetta bella sarebbe veramente tempo che ci si vedesse. Conto assai su Pasqua. Ho bisogno di te per essere più buono. Arrivederci piccola mia e voglimi ancora più bene.

Lettera 145

[Firenze], 14 marzo 1912

Gigetta sai come sarà? Sarà *sciogliersi*. È questo il sogno più bello. Essere nella vita che non ha altro nome che amore. Chi sa cos'è amore? Ma alcuni sanno vivere nell'amore. Non parliamo e aspettiamo Pasqua.

Le mie tristezze non sarebbero così forti da aver bisogno di dirtele; ma penso che gli impulsi e gli eccitamenti momentanei che cerco di tener in briglia nel mio comportamento, ti spiegano tutto il sottosuolo della mia anima, e così tu mi conosci meglio, debole e forte, forse qualche volta più debole nell'eccitamento dei "piani" e più forte nella timidezza del dolore. Tu devi sapere le mie giornate tristi, perché qualche volta io ho bisogno di masticare la mia rabbia impotente,

solo e senza compagnia. La vita non deve essere mica sempre una carezza, non ti pare? Per questo l'uomo e la donna assieme devono lottare e patire.

Ieri sera lessi il *carso* a Sibilla. Ero stanco assai. In principio leggevo svogliato. Mi pareva noioso. Poi mi rimmersi. Ella era commossa e ardente con me. Oggi mi scrisse questa lettera che ti mando. Io so che deve esserle un po' di pena sentire così aspramente la mia gioventù, e sapere della sua vita già quasi destinata, senza sole se non una speranza d'arte sincera, mamma senza figliolo, non più giovane tanto da essere amata. – Sai Gigetta: il *carso* è bello. Ieri leggevo certe pagine come se fossero d'un altro poeta, un uomo amico a cui volessi bene. Mi scoprivo ingenuamente, e sentivo anch'io d'aver diritto di credere. Pare che si stamperà assai presto – ma non si sa mai niente di preciso. Sarebbe bello uscisse per Pasqua. Ma –

Ora vado a letto perché son raffreddato. Scrivimi quando arrivi a Trieste. C'è il caso che gli esami mi durino fino al 4 di aprile, spero di sbrigarmi prima. Forse domani ti scrivo ancora una parola. Arrivederci mia.

Lettera 146

[Firenze], 21 marzo 1912

Gigetta piccola, io partirò quasi certo sabato 30, da essere a Trieste sabato sera. Non potresti essere anche tu al I[44] a Trieste? Accenni vagamente alla possibilità di vederci prima: scrivimi subito se mai. Ma non c'è pericolo che capiti Nino o qualche altro schermidore? Scrivimi subito, prego. Organizzeremo tutto, ma ci vedremo assai, dai! Non ho più nessuna voglia di scriverti, ma di vederti, di parlarti. Non partire appena al I! Parti al 29! Perché non si può? Se credi possibile, meglio di tutto per vederci sarebbe Milano – Venezia, mi pare. Ma se c'è solo una possibilità contraria lasciamo andar tutto e vediamoci a Trieste. Del resto mi rimetto nelle tue mani, e sto molto bene.

Nessuna voglia di studiare. Voglia di far il pigro e de ciacolar in pase. Voglia de andar a brazo con Gigeta per Firenze e de mostrarla a tuti. Se vieni a Firenze sarà una cosa buffa. Ti porterò da tutti solo perché ti guardino e ti ammirano [sic]. So già come devi vestire. Ogni volta che vedo Gigetta vedo anche un velo e un abito bianco. Non guardo mai il tuo ritratto che non m'interessa niente. Ma voglio te, e pesto i piedi come un "mulo".

---

44 *al I:* al 1° di aprile.

Il *carso* si comincia a comporre. Ho già corretto un po' di bozze. Tutto va bene, solo che tu devi essere a Trieste al I (sarebbe meglio al 31, così al primo sei un poco anche per me!). Fame sto piazer, dai. Lunedi gà mandà martedi da mercoldi per domandarghe a giovedi se venerdi ghe gà dito a sabato che domenica xe festa.[45]

Tu resti a Trieste 7 giorni. Ben. Un giorno: Marcello e Elsa. 2: a spasso con l'amica polacca. 3: a trovar l'amica a Opcina. 4: a far spese. 5: gita con papà Carlo e mularia.[46] 6: teatro. 7 – Per il settimo Gigetta inventa la politica interna. Va bene?

Ti aspetto assai presto. Non ho voglia di scriverti. Stare con te – e viva la vita! Ti dò un bacio.

Lettera 147

Firenze, 28 marzo 1912[47]

Gigetta mia, fai tu; io ci capisco poco in queste faccende. Capisco solo, come un mulo ostinato, che tu devi star bene e che noi saremo contenti – e il resto è niente. Vedi di assicurarti le spalle: cioè di poter partire presto per l'Italia con l'amica. E s'è possibile vieni presto, ch'io parto sabato mattina, e quando ricevi questa lettera ti penso già da Trieste. Ho tanta voglia di vederti!

Scrivimi in ogni caso quando arrivi che sappia almeno. Il *carso* è quasi tutto stampato, o almeno composto. Vedrai le bozze. Parleremo di tante cose, di troppe cose: e così staremo zitti guardandoci e tenendoci assieme. Questa volta ci dobbiamo vedere, non ti pare?

Addio Gigetta anima mia cara e buona. Arrivederci al più presto. Scipio ti bacia.

---

45 *Fame … festa:* 'Fammi questo piacere, dai. Lunedì ha mandato martedì da mercoledì per chiedere a giovedì se venerdì ha detto a sabato che domenica è giorno festivo'.

46 *mularia:* 'i ragazzi'.

47 Datata precisamente «sera».

Lettera 148

[Firenze], marzo 1912[48]

L'inchiostro è ancora caldo dell'ultima parola di rifacimento del *Mio Carso*. Ora – salvo i ritocchi sulle bozze – è definitivamente finito. Ho stroncato una trentina di cartelle, riducendo a due venti. Non sono stato crudele, o cuore di mamma, ma giusto e onesto. E così sia.

Primavera è sui colli e rossa sui tetti. Un continuo andar d'uccelli. Penso che com'io ora tu vedrai, anche tu, l'Incontro[49] e queste case e queste palme da questo mio posto. Guardo con i tuoi occhi e scopro nuove cose. L'ali bianche di alcuni colombi nel sole, nella luce chiara. Firenze è più bella di Londra. Viva la vita. Sono ubbriaco di primavera.

Gigetta ti scriverò ancora sta sera. Ora ti godo in silenzio.

Prima di rimettermi a scriverti ho cercato la I lettera del babbo, e non la trovo. Che bestia! Te l'ho già rimandata? Se no, prima di partire cercherò meglio. Che ordine!

Senti Gigia appena puoi fammi sapere che giorno sarai a Trieste. Perché io mi regolerei. Se sei già al primo ap.[rile] io cercherei di partire sabato 30 marzo. Se dopo, dopo. Prezz.[olini] accenna a voler venire anche lui a Trieste; ma chissà quante volte cambierà idea fin allora. E poi mi resterà, purtroppo, un po' di tempo. Poi – a Firenze?! che cosa? Ma io ancora non credo. Ho piacere della tua quasi amica. Pare che in Polonia ci sian molte cose interessanti. La faremo cantare, no? Sai il Carso e la val Rosandra? Si fa una gita con i Dobra? Giù per la lavina! cominciando da quella in alto, e giù. Prima io, poi te, poi Elody. Va bene. Poi ci si lava il muso nell'acqua, sì? Un dopopranzo che vieni da me, andiamo alla vedetta Alice,[50] io e te. Forse c'è anche un po' di vento, e molto sole. E il nostro mare è laggiù. Pensa che cosa fenomenale. Non sto nella pelle dal pensiero!

Ora ti saluto e vado a dormire. Stasera sono stato a una seduta per l'Albania. Si parlerà anche di questo, perché tu devi sapere tutto di me. Addio mia Gigetta. La tua lettera è come la primavera.

---

48 Così data Scipio: «ai quanti? di marzo 1912».

49 *l'Incontro:* vedi la lettera 13 e la nota 63 ad Anna.

50 *vedetta Alice:* la cosiddetta 'vecchia' vedetta Alice, punto panoramico di osservazione posto alle spalle di Trieste, sito tra il valico di Trebiciano e il Monte Calvo.

Lettera 149

[Firenze], 18 aprile 1912[51]

Mia piccola, subito, arrivato, c'è la tua che mi conferma il tuo indirizzo. Sai come t'aspetto, ancora e sempre, mia. Ora sei mia. Ora ricordo, cara. Che vuoi ti dica? È tanto bello. È una benedizione. Si può partire benissimo, ora, con tanta calma nel cuore e negli occhi. Io sento specialmente questa cosa: che sono "al di sopra". E tutto si deve rasserenare accanto a noi. Vero, Gigia?

Voglio ancora un po' di bene alla carta, perché prima c'era quasi necessaria. Ora – ora – io aspetterei calmo se tu stessi via un anno. Ma però vieni presto ad Assisi, no? Ti scriverò tutto della *Voce:* è una faccenda molto semplice come risultato, men che per il povero Prezzolini che è veramente un disgraziato. Faccio un po' di compagnia a Dolores. Anche la severità deve essere amore.

Sono orgoglioso di te. Ti porterei avanti in ginocchio – se non sapessi ancora camminare in piedi. Ti voglio tanto bene. I miei libri, il mio lavoro e il mio cuore ti baciano, e tutto io t'aspetto, cara.

Lettera 150

[Firenze], 24 aprile 1912

Cara mia, ti scrivo solo per dirti che lo Scannavini[52] è buono abbastanza, certo (Anna vi stette quella notte), e per avvertirti che il Carso non è uscito ancora, anzi ritarda per colpa di Papini che non finisce mai il suo romanzo (deve uscire con il mio), benché tutti e due siano già annunziati pronti. Senti Gigia scrivimi certo a che ora partite da Roma per Assisi. Ma bada: perché volete andare a stare a Assisi, che è molto bello ma molto caro? Non sarebbe meglio andar a Perugia, e fare una scarrozzata d'un giorno a Assisi? – In tutti i casi potete andare all'hotel Subasio, che è un po' meno caro (8 lire; Giotto [?] 10 – 12). – Di Prezzolini ti dirò a voce. Gli esami non li ho potuti fare perché sono stati proprio nei giorni del mio arrivo. Vuol dire che a luglio ne ho tre di più. E poi amen.

Con te sarò tutto tuo.

51 Datata precisamente «sera».

52 *lo Scannavini:* probabilmente l'Hotel Moderno di Alfredo Scannavini, al tempo in attività a Montecatini.

Lettera 151

[Firenze, 31 maggio 1912][53]

[*Scipio saluta Gigetta e la mamma di Gigetta, comunica notizie sugli esami e dichiara di attendere reazioni sul 'Mio Carso' che è stato pubblicato da poco*]

Lettera 152

[Grado], 4 agosto [1912]

Cara anima mia, voglio molto bene al succo di limone che mi permette di scriverti.[54] Bisogna che tu mi prometta seriamente che quando sei stanca mi scrivi. Tu sei tutta mia santo amor mio e io starei molto male senza di te. Tu sei la mia cara compagna. Quando penso a Mandromini[55] sento sulle labbra la tua anima. Conto su di te perché tu sei il mio futuro. E ti voglio bene da farti piangere di struggimento: Voglio darti tanti baci. In un posto c'è una fonte, e quando s'ha bevuto di quella si gira tutta la terra per ribeverla. – Vivo tra pescatori. Vado a pescare sardelle. – Da' fuoco al l[***]go: ti mando tutto il tuo [***] muleta[56] col remo di spal[***]

Gigetta prego resisti. Il mio cuore è sempre con te. Ti rispondo sempre, e scrivo sul diario. Gigetta mia amore mio. Gli esami sono andati benissimo. Ti bacio per quel lavoro su Ib.[sen] ma ti prego di riposare quando sei libera. Prego. Scrivi: Grado dai Marin. Resterò 20 giorni – Metti sempre la parte interna sulla fiamma. – Sopporta ancora un poco, amor santo.

Tieni la carta per gli angoli. Ti bacio 100.

---

53 Il testo è poco leggibile (vedi la *Nota sul testo*).

54 *succo ... scriverti:* la lettera è scritta con inchiostro simpatico (semplice succo di limone) e può leggersi solo se posta sopra una fiamma («Metti sempre la parte interna sulla fiamma. [...] Tieni la carta per gli angoli»), come è evidente dalla carta bruciata in alcuni punti.

55 *Mandromini:* località dell'Appennino pistoiese, meta di escursioni turistiche.

56 *muleta:* 'ragazzina'.

Lettera 153

[Trieste], 25–27 agosto 1912[57]

Gigetta. Mi par quasi strano scrivere il tuo nome in testa a un foglio di carta, da tanto che non ti scrivo. T'ho visto ieri a sera al molo; domani mattina spero assai di poterti parlare; ma se potrai stare poco con me, è meglio che ti scriva le cose più lunghe. Così poi ci possiamo guardare e star zitti. Gigetta cara mia forse tu sai come io avrei voglia di star molto molto tempo con te. Gigetta è qui a Trieste, e non ci possiamo vedere. Le rose che mamma t'ha messe sul mio tavolino t'aspettano, la domenica diventa sera, giocano le bocce, suonano le campane, e Gigetta non viene, e io so che Gigetta non viene.

Ben ben ben, no volevo far ste ciacole![58] Volevo dirti che credo inutile e impossibile prender una decisione se tu puoi o non puoi venire da me. Tu sai come io sono contento e acconsento a tutto quello che a te pare il meglio (anche se a me, per mio conto, mi piacerebbe di più il "bene" che il meglio. Il bene sarebbe averti qui tutto il giorno. Ma lasciamo andare). Ma voglio parlare di questo con te per… dividere la responsabilità. Non ti pare, Gigetta? Non mi sembra che verso i tuoi ora sia cambiata molto la situazione di prima. A meno che tu non pensi che prima tu non avendo niente davanti a te dovevi salvarti in qualche modo da loro, ma che ora devi poterli sopportare e non far male alla tua mamma. Gigetta mia, allora vediamoci solo quando a te par facile, ma qualche volta sì, dai. Io capisco molto bene che tu abbia paura di far male alla tua mamma, e benché essa ti turbi e mi tolga ancora un poco la mia Gigetta, io sento molta pietà e affetto per lei, perché tu sei sua figlia. E poi io penso: quando sento che a Trieste l'hanno a morte con me, che il mio carso in loro cuore è diventato un pettegolezzo, al primo momento soffro come se a poco a poco riuscissero a farmi diventar cattivo, poi penso: Ma quel tempo che viene dopo quest'ora è tutto per me – e voi non siete più niente. Io allora sono, e voi state zitti e umili davanti a me. Mi prende quasi una pietà per questo loro scomparire, annullarsi, e mi pare che la loro ignorante cattiveria non siano [sic][59] in fondo che i gridi di chi sta per scomparire. Solo chi ha gustato il sangue amaro e sano dell'eternità, vive calmo nella sua tristezza felice. Egli è calmo, ed egli ha ragione all'ultimo. I gridi degli altri, per quanto ingiusti, hanno sempre un fondamento, e quello che essi ti fanno soffrire un poco te lo meriti veramente, e un poco è il loro sfogo che

---

57 Datata precisamente «domenica 7 di sera».
58 *no volevo … ciacole:* 'non volevo fare queste chiacchiere'.
59 *non siano:* concordato per attrazione con «gridi».

tu puoi sopportare senza danno. Se vi fa piacere giocare con me, coraggio, divertitevi: diceva un leone ai sorci. – E così penso per noi due, di cui è tutto il tempo, ogni ora piena, universale, infinita, ogni ora della nostra vita prossima, assieme con te amore. – ed essi non hanno più che queste due o tre ore di Gigia come la vogliono loro. (Ora ti vorrei scrivere tutto il contrario perché ho gran desiderio di te, e mi muovo un poco sulla sedia, ma tiro innanz.)[60] Purché non ti facciano male. Questo non va assolutamente. Tu non devi sentirti stanca, sfinita. Devi prevedere quando cominci a esser stanca, e dirmi subito. Neanche un momento non devi pensare che non vorresti venir da me perché non ne puoi più; non m'importa niente come vieni, perché vieni tu e io ti guarisco a poco a poco: Ogni mattina aprendo gli occhi e ogni sera chiudendoli devi ricordarti di questo. Capito, signorina Gigetta?

Ora credo tu cercherai di poter andar via anche questo inverno. Sarebbe assai bene, anche a te occorre un po' di villeggiatura.

Senti poi: a novembre spero di potermi laureare se sarà finita la tesi. (Nel tuo forse più di tutto mi piacevano i "questo digo mi".[61] Cara putela mia! Il libro vale per la parte biografica, e m'interessò molto per quello spirito inglese di semplicità un poco scherzante, specialmente fra tutti questi libri tedeschi che sto leggendo, dove ogni virgola di Ibsen diventa "Frage" e "Problem" e Weltanschauung.[62] Ma la critica val poco.) Dopo starò a Firenze finché saprò il risultato del concorso alla borsa di studio per l'estero. Ci sono, mi pare, tre borse annuali per gl'italiani laureati in lettere: una per la Germania, una per l'Inghilt.[erra], e una per la Francia. Farinelli dice che se ci concorro ricevo certo una, per la Germania. Presenterò i miei "titoli". La borsa dura 2 anni ed è di 2000 l.[ire] annue. Vedremo. Se la ricevo, vado in Germania, poi a Parigi. Studio molto bene il tedesco, e – dopo un anno – tomo in Italia a dare l'esame di licenza per l'insegnamento del tedesco negl'istituti medi (tecniche e licei moderni) e la "libera docenza" in tedesco per poter fare un corso annuo in qualche università (Firenze? Torino?). Dopo torno a girar il mondo, chissà dove; e poi mi metto ad insegnare. (Se non la ricevo, farò circa lo stesso.) Siccome anche così non basterà probabilmente per la "posizione ufficiale" troverò qualche giornale o qualche cosa altro, in modo da avere (o quasi!) un 400 – 500 lire al mese. (In pochi anni potrei diventare professore d'università.) Allora pregherei papà Carlo di parlare ai tuoi molto bene di me. Egli mi vuol molto bene e dice che diventerò

---

60 *tiro innanz:* 'vado avanti'.

61 *"questo digo mi":* 'questo dico io'. I riferimenti sono a un testo di Gigetta di cui non è giunta notizia per altra via.

62 *"Frage" … Weltanschauung:* 'una questione' e 'un problema' e 'una visione del mondo'.

un grande uomo. – Dunque se una Dolores[63] ti chiede quando ci sposeremo, dille: fra due anni, circa.

Perdona se ti parlo tanto di questo, ma è meglio vedere assieme ciò che possiamo fare.

Una volta ti parlavo assai del mio bisogno di esperienza, ma non sapevo ancora che ognuno non può aver altro che l'esperienza che è necessaria e naturale a lui, e non quella che è naturale agli altri. A poco a poco mi sono accorto che se io posso studiare e viaggiare ancora un poco, io sono più che pronto. Cara cara non dire che qualche volta temi di tenermi legato: se io anche dopo averti detto questo sentissi che è meglio aspettare ancora, te lo dico subito. Mi vuoi bene lo stesso anche se ti dico che non mi occorre che te nella mia vita? te e me.

Ma se tu ti senti un giorno stanca, il giorno dopo ci possiamo sposare. Ogni mattina aprendo gli occhi e ogni sera chiudendoli ricordati che la tua stanchezza sarebbe sempre il peggio. Piuttosto un ratto con la scala di seta!

Così. Ora domani ti potrò star vicino e star zitto. Amore mio, forse ora tu sei a Barcola.[64] Io mi metterò colletti alti e vestiti eleganti e ti verrò a fare la corte al molo. E prenderò anche un bastone di quelli che son grossi e non pesano niente, e fumerò con un bocchino di ambra.

Tra dodici ore spero di vederti.

Stamattina in tram a poco a poco andavano via tutti – e poi siamo restati soli, io e Gigetta.[65]

Lettera 154

[Trieste], 28 agosto e 9 settembre 1912[66]

Quando potremo scrivere insieme il nostro diario!

Sibilla scriveva che è miracolo abbia trovato te, abbia ritrovato se stessa giovane e piena di fede in questo momento di depressione; ma che è ancora più grande miracolo che ci siamo trovati noi, tu e io. Io le scrissi che tu per me sei la realizzazione della mia fede e della mia volontà e che per te io sono l'affermazione sicura e logica del tuo santo istinto.

63 *Dolores:* con la moglie di Prezzolini Gigetta era in corrispondenza.
64 *Barcola:* località triestina situata tra il centro città e il castello di Miramare.
65 *Stamattina … Gigetta:* parole scritte sul *verso* dell'ultima carta e datate «27 ag.[osto] 1912».
66 Accanto alle date Scipio specifica, rispettivamente, «sera» e «lunedì».

E l’altra cosa che siamo per noi due – quella è per noi due. Io non ho mai amato così pienamente una creatura umana. Io ti parlo tanto (in triestin se disi: te tontono)[67] della tua salute e ho tanta paura ch’essi ti stanchino: perché non so vedermi senza di te, perché – non so se è più o meno – son certo che in te mi è stato affidato un cuore troppo sacro. Una piccola madonna è entrata nella mia casa, e io spesso sono in sospetto che qualche cosa le possa far male e ch’essa vada via, torni nella sua patria che io conosco solo per tutta l’aspirazione del mio essere. (Io ho piacere se di tutto questo tu ridi, ma intanto mi te voio ben.)[68] Sai com’è? È come persuadere un angelo a stare in terra senza tagliargli le ali.

L’altra mattina vicino al cimitero quando tu mi tornavi[69] e io camminavo davanti a te, ti sentivo venir dietro. Non si può credere che immensa gioia sia questo pensiero semplice: se mi volto vedo Gigetta. Forse perché è presente il desiderio di tutte le volte che penso a te e voltandomi vorrei vederti. Trovare il tuo viso fra i visi della gente è un “toc” nel cuore. (Toc, toc – Chi xe? – L’angiolin.)[70]

E quando tu sei entrata, lunedì, nella mia camera, io sapevo che eri tu che bussavi e per questo dissi: – Ben, chi sarà adesso, po’? – Gigetta. Gigetta si siede sul letto, col cuore che le batte per la corsa. Gigetta. Si potrebbe parlare di qualunque cosa insignificante. Gigetta. Intanto tutto è differente. Se si vedessero i pensieri i pensieri sarebbero come un prato al vento di marzo.

Vedi Gigia mia: mi dispiacerebbe non esser poeta anche solo per non sapermi far accompagnare da tutta questa gioia chiara, espressa, che mi va dal cuore ai fiori e agli uomini e mi fa camminare portato avanti. L’amore è di tutti. Ma solo un poeta può capire cosa sia questo struggimento frenetico del mio essere innamorato in cui amore e arte e volontà si circonfo⟨ndo⟩no e si riecheggiano cosicché neanche il più piccolo cantuccio dell’anima resta oscuro e zitto. Ma canta tutto. E le mani, gli occhi, la bocca ti cercano te viva e calda e la mia anima vuole assorbirti.

Amore, ti scrivo queste cose con tanta serenità come se te le dicessi riposando sul tuo petto. Riposarsi e risvegliarsi con te, e star con te per tutta l’eternità.

Ora vado a riposare e ti porto con me.

---

67 *in triestin … tontono:* ‘in triestino si dice: ti ripeto la cosa fino a frastornarti’.
68 *mi te voio ben:* ‘io ti voglio bene’.
69 *tornavi:* l’edizione Stuparich modifica in «seguivi».
70 *(Toc … L’angiolin):* ‘Toc, toc – Chi è? – L’angioletto’.

In questo momento sei venuta e sei volata via. Ho ritrovato subito questi fogli. M'hai fatto tanto bene venendo per un momento da me. Poi sono corso su per vederti, e tu correvi giù per la strada. Tutta la tua giornata sia così piena di bene come quello che mi porti improvvisamente. Oggi eri proprio come il miracolo.[71]

Lettera 155

[Trieste], 1º ottobre 1912

Qualche volta penso anch'io ai dubbi che tu mi dici. Ma non sanno più preoccuparmi. Quasi quasi me l'impongo con volontà, per provare col martello che suono dà la ruota. Sono tutte cose che m'hanno inquietato, prima, e solo perché ne sono uscito sereno t'ho potuto amare. Tu sai di che cosa avevo paura sopratutto: di non poter essere un buon padre. Accordare il tavolino e la culla ancor oggi mi pare la cosa assai difficile. Naturalmente nasceranno incomprensioni tante volte; specialmente nei primi tempi quando il piccolo sarà ancora tanto piccolo che io non lo sentirò "figlio", e tu proverai qualche momento di rabbia contro di me: ma vedi Gigetta io mi conosco e ti conosco: e vedrai che sapremo ridere delle nostre manchevolezze. Saremo chiari, cederemo sempre tutti e due: e allora ci si intende assai bene.

Vedi Gigia, anch'io penso che non tutto sia detto fra noi e che possa saltar fuori l'oscuro. Tutti i giorni nascerà un poco così. La gente comune fa finta d'illudersi che ciò non nasca: poi si sposa – e si fanno il muso. Invece noi l'accoglieremo come un buon ospite e lo costringeremo a dire il suo nome. Non sarà poi tanto terribile questo nemico da non poterlo calmare e farlo diventare amico. Basterà probabilmente il nostro amore.

Perché il nostro amore non è cieco. – Quando sono stanco – è vero – mi riposo in te, e basta la certezza che tu sei vicina nella mia vita per darmi pace. Ma io non ti sposo per averti solo compagna della mia vita, ma per esser compagno della tua. Io considero il mio lavoro come il compito supremo della mia vita: ma non che per lui tutto sia sacrificato: io invece devo aver un'anima che s'innalzi ogni giorno con te e gli amici: e il lavoro sarà innalzato. Ma lavoro vuol dire settimane e mesi di tormento, in cui non si può pensare che a quello. Sta bene: ma due minuti di pienezza nostra sono più che tutto l'anno di coabitazione dei più. Tu sarai con me anche nell'opera, semplicemente perché sono un

71 *In questo … miracolo:* righe datate «lunedì 9 sett.[embre]».

uomo e non un artista. Tutto tutto questo sarebbe assai pericoloso se io non fossi un uomo e tu non fossi una creatura umana. Ma io ti prendo in moglie come tu mi prendi per marito: siamo due creature autonome che si scelgono e si uniscono. Per il rispetto che ho di me non capisco vicino a me una donna che mi si sacrifichi più che io non mi sacrifichi a lei. Va bene così?

E non pensare, credo che assolutamente non occorre che tu pensi che io mi sazierò della carne. Io sono in fondo casto, e godo assai puramente. Se non avessi te, credo che potrei abituarmi a vivere senza mai toccare una donna. Non credo sia per freddezza (anzi non è certo), ma perché la mia vita più seria mi prende quasi tutto. L'amor nostro di passione sarà una cosa piena e una cosa giovane: finché saremo freschi e belli, che i nostri figlioli nascano sani e noi ci possiamo compiacere tutti di noi. Dopo – ma tu sai meglio di me *come* ci amiamo. – Che mi salti fuori a cinquant'anni un nuovo diavolo che io non ho mai conosciuto? Tutto è possibile: ma il diavolo voglia o non voglia obbedirà a me, e non io a lui, e tu vedrai che ti voglio bene anche quando l'affetto costa lotta. Insomma non ho paura di niente: tutto può succedere, ma io e tu siamo noi, non siamo mica quello che succede. Sento tanto che tu temi che i tuoi facciano storie, mi secchino. Anch'io ci ho pensato, e te ne ho già scritto. Sarà quel che sarà. Ma in tutti i casi per me sarà una cosa assai piccola. Solo tu devi aspettarti forse pianti e magari peggio. Cercheremo di persuadere invece che costringere. Se non riusciremo, peggio, ma non cederemo naturalmente. La cosa più grave sarebbe che tua mamma si disperasse troppo. E anche allora bisognerebbe andare avanti. Sei d'accordo?

Per l'anno e mezzo, la cosa è assai semplice, e credo di avertela già spiegata (o forse no; ma l'ho scritto nel Diario). Se tutto va bene (e deve andare) per Natale sono laureato. Allora domando che mi sia continuato lo stipendio per l'anno di nostrificazione.[72] Non credo mi nostrificherò; ma intanto, in gennaio, potrò andare a Graz e a Vienna, e lavorare, studiare il tedesco. In modo che a marzo (1913) farei l'esame di abilitazione per l'insegnamento del tedesco negli istituti medi d'Italia.[73] Nello stesso tempo concorrerei per una borsa di studio all'estero (del ministero dell'istruzione) (2 anni: 2000 lire annue). L'idea è di Farinelli, il quale mi assicura l'esito.[74] Presenterei i miei "titoli" (traduzioni,

72 *nostrificazione:* vedi la lettera 137, nota 22.
73 *l'esame ... d'Italia:* lo sosterrà effettivamente nell'aprile del 1913 (ne parlerà dettagliatamente nelle lettere 205–209 a Elody).
74 *una borsa ... l'esito:* vedi anche la lettera precedente.

qualche articolo, l'*Ibsen* che per allora spero sarà stampato).[75] Ricevuta pagherei al Municipio di Trieste i soldi ricevuti per il nostrificamento non fatto, e andrei in Germania dopo le feste estive (settembre fino a natale).[76] A Natale sarei di nuovo qui, e in gennaio 1914 piglierei la libera docenza in tedesco, a Firenze possibilmente. (La l.[ibera] docenza è un titolo e un primo passo all'insegnam.[ento] universitario. Dà diritto a un corso annuo di lezioni, pagate secondo il numero degli scolari inscritti.) Oltre questo concorrerei a un posto d'insegnante in istituto medio. Come so che lo troverei subito? Certo non sono: ma quasi, perché mancano. C'è posti non occupati di molte materie, e specialmente tedesco e inglese. Come a Firenze? Tenterei, cercherei: ma se no in altro posto; è tutt'uno. Naturalmente, ottenuto il posto, comincerei a insegnare appena in ottobre. Ma intanto avrei in tasca un duemila lire (del II anno della borsa): e, fidanzati, ci si potrebbe sposare. Siccome sarebbe molto noioso un lungo periodo di fidanzamento ufficiale io potrei viaggiare ancora: p. e. Amburgo, Danimarca ecc., trovando – non sarà difficile – un posto di giornalista. Questo mi servirebbe anche per dimostrare ai tuoi che oltre al posto di professore, oltre le lezioni e le lezioni d'università, posso guadagnare con articoli. E con libri. (Intanto sarebbe pronto quello che dovrei fare per dimostrare d'essermi "perfezionato" all'estero. E il dramma.)

Insomma verso il maggio 1914 ci si potrebbe sposare. Fino a ottobre, tempo di scuola, tutto il tempo sarebbe per noi. Si potrebbe andar subito a stare a Firenze o dove insegnerò, ma mi seccherebbe assai che tu dovessi cominciare a far padrona di casa anche nei primi mesi. L'ideale sarebbe andar in Carnia. Ma c'è una difficoltà: chi prepara la casa? Un mese prima della scuola si potrebbe andare nella nostra città e metterla su. Naturalmente in tutti i casi io dovrei fare un prestito per comprare i mobili e l'altre cose. Questo ti dispiacerà assai, anche a me. Ma come fare? Metter via soldi ora? Averli! E anche se attendessimo qualche anno, il costo della mia vita all'estero prenderebbe assai del mio incasso. Su questi due punti: casa e debito, dimmi cosa pensi. Naturalmente c'è un modo ancora più spiccio: che i soldi li dia tu. Ma io intanto voglio calcolare solo sulle mie spalle. Il resto – è un'altra cosa.

E se non ricevo la borsa di studio? Allora faccio in modo di poter studiare lo stesso qualche mese in Germania. Comincio subito a insegnare (ottobre 1913), e

75 *l'*Ibsen ... *stampato:* in realtà, la monografia su Ibsen sarà completata in una versione non definitiva e inviata a Farinelli solo nel maggio del 1914, e da lui pubblicata dopo la morte di Scipio, priva di un eventuale perfezionamento d'autore.

76 *in Germania* ... *natale:* Scipio andrà ad Amburgo alla metà di maggio del 1913, ma come lettore d'italiano al Kolonial Institut.

ci sposiamo in settembre 1913.[77] O se non trovo niente soldi finito il primo anno d'insegnamento (luglio 1914). Come vedi è sempre circa un anno e mezzo.

Ora dimmi cosa pensi. E scrivimi qualunque dubbio tu abbia.

Lettera 156

[Firenze], 23 ottobre 1912[78]

Sai Gigetta non sono d'accordo con te per l'affare del sole. Il sole – è un altro affare. Noi non dobbiamo tanto esser buoni, ma giusti. Se no la bontà finisce per aiutar anche la cattiveria, a non opporsi, a lasciarsi sacrificare e sacrificare il bene. Per me la mancanza d'intelligenza nella bontà – intelligenza che può arrivare fino a quella santa di Cristo – è piuttosto male che bene, e quando mi capitan casi come la Sib.[illa] patisco, di pudore anche, ma anche di giustizia.

Vedi Gigetta è proprio pudore come ti scrivevo in una lontana lettera parlandoti del mio animo chiuso che non lascia scappar la sua ingenua fanciullezza altro che quando è sicuro. Per me cotesti sono brutti affronti, come per esempio se tu allattassi il tuo bimbo candidamente in presenza di un amico, e d'un tratto t'accorgessi che egli guarda avidamente la tua mammella. Ma a te non occorrono immagini così femminili. Tu mi capisci anche nella mia lingua.

Tu non puoi forse pensare come ti ho con me. Qualche volta non posso dormire, e ho paura di non poter aspettare tanto. Poi mi pare debolezza, e penso che sarebbe male unirci, e aver figlioli prima ch'io abbia sfogato un po' il mio bisogno di coltura e di viaggio, questo benedetto e maledetto bisogno che mi fa mulinar la testa in tutte le direzioni della bussola. Conto sulla nostra vita comune anche per maturare nel dovere. Sono un gran capo tra nuvole. Con tutto ciò ti bacio allegramente.

77 *ci sposiamo ... 1913:* si sposeranno il 15 settembre 1913.

78 Datata precisamente «mercoledì notte».

Lettera 157

S. l., [ottobre 1912][79]

Amor santo, ti desidero vicino a me, alzando gli occhi dal tavolino, e buttar la testa nel tuo grembo e stare con te. Tenerti abbracciata tutta la notte respirando il tuo respiro, cara cara. Par quasi che non si possa resistere al bisogno di finirla una buona volta con questa camera vuota, e tutto tutto, dubbi e gioia e ogni momento senza te, te col tuo corpo, da baciarti e averti e adorarti e chiacchierare. Mi prende la smania della tua compagnia; ma si resiste, si torna a cantare un piccolo particolare, una tua piccola parola e un gesto – e si riposa divinamente. Anch'io sento tanto poco il bisogno di scriverti; e non mi basta in realtà neanche la certezza che ti rivedrò prestissimo; ma la certezza che sarai mia nella nostra casa, e il pensiero della nostra vita, il seguirci in ferrovia, per la casa, tutte le nostre ore e l'ebbrezze e i doveri, e il sole che ci sveglia d'oro e la tua voce che mi chiama, gite sui prati, sfinimento con te, addormentarmi sul tuo seno, questo questo riempie la mia vita intima, anche se neanche questo non basta solo pensandolo. Ho tanta voglia che sia, presto, amore amore amore.

Lettera 158

[Firenze], 5 novembre 1912

Cara, tu sai perché ti scrivo poco. Comincio talvolta a preoccuparmi sul serio d'Elody, e mi costa pena il sentire che una mia lettera data a te le diventa un fatto, su cui riflette e magari gode ma patisce.[80] La cerco di risparmiare; ma veramente non so cosa fare per trovar la buona via. Sono sicuro che nel suo tormento ha una forte parte la carne; ma la maledizione è che essa, come noi, è troppo seria per non esigere una realtà completa e nello stesso tempo troppo debole per aver forza o di aspettarla o di meritarla o comunque di sopportarne la mancanza. È come un arco teso da una mano violenta, ma il cui legno non è legno per arco. È doloroso aver dentro la nostra vita una cara, cara creatura umana, e non poterle far niente! A volte penso: che le direbbe Gigetta? E sento che anche tu non puoi niente. In Elody, a momenti, c'è la vita comune, la realtà

---

79 La data è scritta a matita verde, non di mano di Scipio.
80 *Comincio ... patisce:* Gigetta in margine commenta: «tu allora mi scrivevi di non riuscire per questo».

cotidiana che si vendica d'esser stata soppressa. E nelle vostre mamme, nei soliti consigli della famiglia borghese c'è anche assai buon senso, anche se non sufficiente. Voi tre avete reagito alla falsità che vi circondava, ma anche con altra falsità: da cui Anna si liberava con una nuova grandezza così meravigliosa che spesso non la so intendere; ma Elody ne è stata in qualche modo presa. Sono due anni che cerco di combattere almeno contro questa; e un po' sono riuscito, ma il più è troppo vitale, mortalmente vitale, innato nel sangue d'Elody, perché io possa sperare effetti sicuri. E pure con tutto il cuore e con tutta l'intelligenza sono contento di continuare a star con lei. Tu – fa' come senti meglio. Vorrei spiegare a Elody che ella non ti capisce, più che tu non capisca lei: ma è impossibile. Già il suo amore per me – anche questa bestemmia devo dire – dimostra che lei non si capisce e non ci capisce. Sono del resto cose ch'ella sa, e ne patisce. È tutto un farraginoso complicamento.

Tu – tu sei benedetta fra tutte le donne. Tu davanti al falso e al brutto dici: non capisco. Se la terra è buona e cattiva, in te s'è riversata la sua bontà. È la prima volta che *completamente* io amo. Tu forse vedi quanto dolore sia pur in questa gioia di potermi confessare tutto tuo; che inquietudine io ho talvolta pensando di non aver amato con tutta la sincerità dell'essere Anna; ma è così. Non credo sia illusione o di rimorso o di gioia. Sei te che voglio. E se tu mi morissi, io neanche un giorno scapperei in Carso: ma la mia vita sarebbe stroncata dalle fondamenta, anche se io continuerei a lavorare e esser uomo. Il mio amore per te è calmo come la fiamma interna della terra. È nato a poco a poco, nè saprei dire quando me n'accorsi, né quando ne fui sicuro, né quando mi son sentito prender tutto. Ora nei momenti più belli, quando sono più che il povero me stesso, non godo perfettamente della mia luce perché non ho qui te su cui riversarla, e sentirmela restituita da te. Con te devo vivere e morire. Arrivederci amore e voglimi bene.

Ti farei ridere da matta se ti raccontassi "che ciodi per impicar i vestiti"[81] penso, quando riposo dal lavoro! ti bacio cara.

81 *"che ciodi ... vestiti":* 'che sofferenza mi è costata l'appendere i vestiti'.

Lettera 159

[Firenze], 10 novembre 1912

Certo che noi si potrebbe vivere assieme anche come fratello e sorella, per aiutarci. Anche soltanto questo sarebbe una vera benedizione. Ma aver te così è il colmo della felicità. Io so a memoria come tu passi le ore, ogni ora dalla mattina alla sera, nella mia casa. Non ho mai visto così chiaramente camminare una persona, il suo passo e l'arrestarsi e il rivolgersi, come tu nella mia stanza, nel corridoio, nel nostro salotto da pranzo. Se tu mancassi, la mia mente sarebbe come una casa di soli uomini; una casa d'affari e di lavoro: dove non si dorme, non si mangia, né si parla: ma si lavora dieci ore al giorno, e finalmente s'esce e si riposa eternamente. Quando dubito di me, mi rialzo sapendo certo che anche così viverei fino all'ultima stanchezza: e non vorrei lamentarmi. Ma la solitudine mi toglierebbe assai forza. – Io ti dico queste cose perché il giardiniere dà anche ombra alla sua pianta, perché anche l'ombra la fa più prosperare. Ho bisogno che tu mi prosperi, se il giardino ha da contare qualcosa. Tu sei fiore e frutto. Ho tanta tanta tanta cura di te, nel mio pensiero.

Non ti mando nessun bacio perché voglio baciarti assai presto sulle tue calde labbra. Arrivederci amore.

Lettera 160

[Firenze], 11 novembre 1912

Amor mio, ti mando questa che non t'ho spedito perché Elody sentisse che i suoi rimproveri erano ingiusti e falsi; che cioè se io o tu l'esponiamo a veder le prove del nostro amore lo facciamo sapendo e avendo fiducia in lei; perché questa è la realtà che lei ogni ora deve conoscere. Ti mando anche lettera che scrissi allora, e che non spedii, deciso a non far più rimproveri e ammon.[imenti] a Elody, ma di aiutarla a riconoscere da sé il suo[82] torto. Non so se potrò sempre; ma tenterò. Credo che sia l'unico mezzo possibile perché ella senta che la coscienza che la giudica è sua, in lei, e non in noi; e così s'abitui non solo non a sfuggirle ma a ubbidirle e a calmare la sua inquietudine anarchica nella sua umanità. Se puoi, fa' anche te così. Bisogna ch'ella senta che noi le parliamo di noi solo quando essa merita, quando da una parte non abbiamo paura di farle del male e

82 *suo:* nel manoscritto «tuo».

dall'altra lo stesso suo stato d'animo capace di ascoltar del nostro amore dimostra che ne è degna.

A Cecchi non scrivo, perché mi secca ed è inutile. Mandatemi la *Tribuna* con l'artic.[olo] Hebbel[83] che non ho letto, Se continuerà, allora scriverò qualche cosa sulla *Voce*. – D'altra parte ho un po' di pietà di lui. Tanto, egli si deve occupare per forza di me; io posso benissimo disinteressarmi di lui. È un po' bavoso.

Le tue lettere vengon come la pioggia sui seminati. Mi pare che avendo tu pensato che lavoro molto hai visto ch'era bene tenermi un po' di compagnia. E allora ogni giorno vieni a stare con me. Cara.

Ti mando un bacio.

Lettera 161

[Firenze], 21 novembre 1912

Siccome io scrivo ogni giorno a Elody, tu mi scrivi ogni giorno a me. Ogni mattina vicino alla tazza di caffè c'è la tua lettera. E presto ci rivedremo!

Pare che la discussione della tesi sarà ai 20, 21:[84] così che niente Torino, e subito Trieste. Mette conto di partire se non altro perché si ritorna. Credo che poter stare tutto il giorno e tutto l'anno vicini essendo fidanzati e non sposati, sia una cosa non utile. Se non si vive tutta la vita assieme, lo star sempre vicini toglie un po' quel senso di candore caldo e di novità in cui il cuore s'accresce. I fidanzati non hanno niente, e si spogliano di tutti i veli, a poco a poco, nella dolce pigrizia del loro amore legale. Invece nel matrimonio ci si conosce nella vita. E allora ogni giorno è una nuova gioia.

Ma queste sono storie, e il bello è che noi ci vogliamo bene. Ancora una settimana e mezzo, e Gigia batte alla porta. Quel tuo entrar un po' esitante, con tutto il cuore che ti batte agli occhi e sta per saltarti fuori; e la tua voce serena! Gigia – e io ti metto davanti al mio viso per guardarti gli occhi e la tua bella fronte, come si fa coi bimbi per vedere se han detto una bugia! Quando penso a ciò le labbra mi tremano.

Gigetta, ho piacere che tu abbia scritto a papà Carlo. Se lo vedi salutalo. Dei pettegolezzi perché non ti procurino noia non m'importa nulla, ormai. Ho capito che li troveremo per tutta la vita. – Elsa scrisse a Maria Sp.[igolotto] ch'io ero

---

83 *la* Tribuna ... *Hebbel:* intende la recensione di Emilio Cecchi a A. Farinelli, *Hebbel e i suoi drammi*, apparsa sulla «Tribuna» del 6 novembre 1912.

84 *la discussione ... 21:* la discussione si terrà il 19 dicembre.

felice; Maria scrisse a me per dirmi ch'era contenta della mia felicità, dettale da Elsa; io prevedendo com'era andato l'affare risposi con una letterina che la ringraziavo, che auguravo fosse come lei diceva, ma che desideravo che nessuno s'occupasse delle mie gioie e dei miei dolori. Mi sono amici quelli che non chiedono mai più di quello ch'io dò loro. Come lei. Arrivederla, *Scipio.* – Mi dispiace per lei; ma ormai gli amori non mi fanno più molta pena. E poi è un po', inconsciamente e vanitosamente, pettegola. Capisco benissimo e scuso; ma sto in guardia. – Poi scrissi a Elsa pregandola di non parlare di me con nessuno. Al diavolo le chiacchiere! Ma Elsa è preoccupata di Maria e cerca di farle del bene.

Natale. Verrai, piccola cara mia? La tua buona serietà è la mia compagnia, e di te chi t'ama può goder tutto, ogni cosa. Conoscendo te è naturale aver rispetto delle donne; e io so che lascerai che la mia vita sia severa, anche verso me e il nostro figlio. Non vorrei per nulla al mondo che tu prendendo il mio nome rinunziassi neanche a un niente della tua persona, e vorrei in tutto comprenderti, anche in ciò che gli uomini al solito non capiscono.

Ora c'è qui Guido Devescovi, molto inquieto; né io so essere abbastanza pieno e sereno per calmarlo. Egli mi domanda tante tante spiegazioni, ma col suo tono un po' acre e sofistico come chi vuole coglierti in fallo, e allora io m'irrito. La, poca, esperienza che io ⟨ho⟩ con gli uomini m'ha insegnato questo: che è meglio troncare la discussione quando fra te e l'altro è cessata la corrente d'amorosa simpatia che ti fa vedere piuttosto il punto in cui sei d'accordo che il disaccordo. Se no ci si conduce sempre oltre il giusto e il sentito, si diventa cattivi, s'esagera, si mentisce: l'uomo sta per andarsene e ritorna la bestia digrignante. Io mi ricordo sempre d'una sera con te in piazza Vittorio, riconducendoti all'albergo dopo una gita. S'era un po' stanchi e si discuteva; credo che io ti rimproverassi di sputare – ma in mezzo a una discussione. In quel rimprovero c'era anche un po' di sfogo per la lieve sfumatura d'acredine che si prova quando si sente di non convincere. E tu alzasti, un momento, le spalle. Chissà se ti ricordi. Quel gesto mi dispiacque (ma non si può dire parole così precise, perché erano sentimenti tenuissimi), e allora capii che avevo torto per così dire io: e mi riattaccai subito a te per la strada buona. Vedi: io sono convinto che proprio in quelle mute pause lievissime della propria personalità, giusta, amorosa, serena, e non nelle baruffe e nei gridi abbiano origine la più parte dei dissensi degli amici e della famiglia. È proprio lì che bisogna vigilarsi – e baciarsi. Nell'amore, inteso bene, c'è tutta una parte importantissima che non è solo affetto ma giustizia, volontà. Riconoscere il proprio torto è forse la cosa più difficile ma più efficace e più necessaria per gli uomini.

Arrivederci amore mio.

Lettera 162

[Firenze, 2–3 dicembre 1912]

Gigetta mia, ti scriverei di non credermi sempre tanto pronto ad aiutare gli altri, perché in realtà sempre più m'accorgo d'essere, pur in un senso nobile, egoista; ma non ti scrivo niente pensando che non c'è bisogno di dichiarazioni di questo genere. In qualunque caso il nostro amore non è e non sarà un egoisme a deux,[85] almeno non egoismo di grettezza e ingenerosità. Il resto vedremo. Mi disturbano sempre più le grandi parole che son solito a dire. Ma l'ideale e pur sempre quello: una lunga e completa preparazione, vita con te e con me, per poter poi raccoglierci insieme in pochi giovani, senza grandi pretese, senza voler ingioire il dolore o spiegare l'universo, ma compiendo utilmente un'opera di coscienza e d'equilibrio fra noi. Finché ci sposeremo io tirerò avanti alla meglio, fra alcuni giorni di compagnia con te e molti mesi di studio su molte questioni che m'interessano: poi cercherò che tutta la nostra vita sia una. Forse è uno sbaglio: ma tirar conclusioni mi pare impossibile finché non vivrò con te. Ho tanta tanta sete di tutta te. – E qualunque rinunzia mi toccasse a poco a poco fare delle mie aspirazioni di grandezza e opera, prevedo che non mi costerà troppo spasimo. Probabilmente la mia persona è molto più *modesta* di quel che io non creda, nella mia ambizione.

Ma che m'importa di tutto ciò se posso guardarti sempre negli occhi, educare un figliolo, scrivere un buon libro! L'amore con te è riscatto di qualunque mia ora solitaria. Anche se il cerchio si stringerà, tu, il nostro amore sarà sempre con me: e da esso avrò il nuovo sorso di gioventù. È quella nuova gioventù che aspiro. La gioventù verso i trent'anni.

Bobolo, bobolo,
buta fora i corni
Se no te buto sui copi
E il diavolo te magnerà.[86]

Ora vado a letto, e ti bacio. Che regalo mi prepari per natale? T'ho già detto che *tu* sei un regalo. Sai che ripenso assai al dramma? C'è tre donne e due

---

85 *amore … deux:* fu Honoré de Balzac, autore a Scipio ben noto, a definire nel *Medico di campagna* (1833) l'amore come un "egoismo a due", attraverso un aforisma peraltro già assai diffuso (coniato pare da Madame de Staël: «L'amour est un égoïsme à deux»).

86 *Bobolo … magnerà:* 'Chiocciola, chiocciola / tira fuori le corna / altrimenti ti getto sopra le tegole / e il diavolo ti mangerà' (filastrocca triestina).

uomini. Voglio che affermi e che canti, pur nella disperazione. Lo porto con me da almeno quattr'anni; s'è trasformato dentro di me com'io mi son trasformato. Ora vedrò se son pronto presto per scriverlo.

Grazie d'ogni cosa, di quel che fai per Elody. Ma sii sempre serena. E non dire mai più, non pensare neanche per il bene d'Elody, ch'io potrei commettere quel delitto verso tutti noi. Neanche se Elody dovesse morire. Tu sei una santa, da farti fiorire con il fiato dell'anima; ma bisogna chiuderti la bocca con cento baci. Io amo te, e non altri. Ti sogno sempre e ti canto andando per le strade. Godo di tutta te, e tremo di te. Anima anima mia. Non c'è mica merito a sceglier te; si comincia a essere quando ti si accetta. Io semplicemente sono grato che tu esista.

Stanotte ho pensato anche a questa possibilità, che ora vedo stolta, ma che all'estremo potrebbe servire: se Elody sta assai male siccome io fino a Natale *non vengo* a Trieste, potrebbe venir essa qui, con Elsa. Si potrebbe andar per un paio di giorni a Vallombrosa, e forse si calmerebbe un poco, almeno per il momento. Se mai, pensaci.

Forse a Natale si potrà dire a mamma mia che ci vogliamo bene. No? O è meglio aspettare ancora?[87]

Lettera 163

[Firenze], 19 dicembre 1912

Riposerei molto bene con te. Il solito stato d'animo vuoto dopo qualunque di quelle che si chiamano "soddisfazioni"; sei stanco – e non hai da fare niente. Basta, anche questa è finita. Ho avuto un'ottima discussione; i professori sono stati cortesissimi e pieni di stima.

Sarò a Trieste sabato a sera, col treno delle 7 e 7, mi pare. Domenica mattina, verso le 10 ½–11 o quando vuoi vieni a trovarmi? Avrò molta molta molta gioia. Ti bacio amor santo mio. Vedrai che il tuo sogno è sogno.

---

87 *Stanotte ... ancora?:* righe scritte sul verso dell'ultima carta della lettera e datate «3 dic.[embre] 1912».

Lettera 164

[Trieste], 24 – 25 dicembre 1912

Le campane della messa di natale. Vorrei tenerti quieta nelle mie braccia, farti dormire e riposare chiusa su me. Più di tutto mi dispiace di non poter stare con te almeno tanto che tu, andando via, non avessi nessuna preoccupazione e nessun eccitamento. Ma i minuti che ci vediamo son così pochi, che l'amore li vuol tutti per sé.

Il natale nella famiglia dei miei non mi basta più. Forse se ti sapessi calma e contenta tra i tuoi, a quest'ora, almeno quant'io sono tra i miei, non avrei ogni tanto questo arresto di pensiero, non verrei con la mente giù per la Strada Nuova[88] e non monterei le tue scale e mi fermerei davanti alla tua porta[89] per sentire che cosa ti fanno, come stai, se ridi o piangi. Se noi si stesse insieme si potrebbe passar natale nella tua famiglia o nella mia molto calmamente, allora! Penso che questo deve essere l'ultimo natale che passi sola. Va bene?

Senti Gigia, forse t'avrei detto anche prima ciò che ti dissi oggi, se non avessi temuto che sposandoci molto presto tu temessi di interrompere[90] in qualche modo i miei Wandeljahre.[91] Anche ora ho paura che in qualche momento tu pensi così (Forse ora? cosa fai ora, mezzanotte? dormi nel tuo letto? io sento la freschezza del tuo lenzuolo ripiegato di fuori, sento il buon caldo che vien su dalle tue spalle e dal tuo seno, e vorrei stare con il capo su te, di fuori, patendo un po' il freddo e godere del tuo riposo. Dormi, ti prego, amore mio, Gigia cara cara.) T'assicuro che nel mio pensiero "il viaggio" era già diventato da molto tempo una cosa assai piccola. Studiar francese e tedesco e conoscere qualche persona. Non è vero che lo possiamo fare anche insieme?

Tu sai come faremo? Ho qualche chiaro proposito in testa. Assicuratomi un posto (luglio) ti domanderò in sposa. Se poi riceverò la borsa di studio (per uno o per due anni) e troverò qualche altro modo di aver soldi (per esempio mandando corrispondenze a qualche giornale) andremo per un anno all'estero. Penseremo

---

88 *Strada Nuova:* dove ora abita la famiglia di Scipio.
89 *tua porta:* la famiglia di Gigetta abita in via Geppa, nella zona della stazione ferroviaria di Trieste.
90 *interrompere:* corretto a matita rossa sul precedente «interrompessi».
91 *Wandeljahre:* 'anni di cambiamento', sul modello degli *Wilhelm Meisters Wanderjahre* (1829, 'Gli anni di pellegrinaggio di W. M.') di Goethe, anche se Scipio sembra qui rifarsi più strettamente al concetto di «sviluppo» che egli stesso rilevò nei *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (1796, 'Gli anni di apprendistato di W. M.'): vedi il suo *L'"Urmeister" di Goethe*, apparso sul «Bollettino bibliografico de "La Voce"» del 28 dicembre 1911 (Slataper, *Scritti letterari e critici*, p. 258).

poi come ci converrà vivere. Il mio ideale sarebbero due stanzette ammobiliate da noi (i mobili poi li porteremmo in Italia), e mangiar fuori: ma la sera farci noi un po' di cena. Ti piace amore? (Io andrei a cercare l'erba che ti mettesse in pace, non so dove, purché ti potessi far sorridere come la Gioconda.) Intanto si preparerebbe la nostra casa in Italia. Ma anche in Italia nei primi anni bisognerà andar un po' di qua e di là per migliorare il posto: ma io cercherò di star fermo in un luogo finché non riesca a essere professore d'università – e poi mi fermerei lì. Tanto vorrei che la nostra casa fosse come io ti vedo, che già mi secca il pensiero di non offrirti dimora fissa, subito. Ti dico che ti vorrei portare sulle palme della mano perché tu non avessi mai nessuna nessuna noia.

Così per ottobre e anche prima si potrebbe esser sposi. Se poi non avrò la borsa di studio, dovrei cominciare a insegnar subito: e allora ti vorrei sposare prima, almeno ai primi di settembre, se fosse possibile, per poter avere almeno un paio di mesi di piena, assoluta, tutta nostra libertà. Non ti pare che sarebbe brutto sposarci, e dopo quindici giorni io dovessi cominciare con l'orario scolastico? Ma anche questo non sarebbe niente.

Insomma bisogna farla finita al più presto. T'assicuro che se io mi sentissi stanco non m'affannerei a studiar troppo; quello che m'importa è che tutti e due siamo sani; e se penso di far così lo faccio per me come per te. Non aver insomma nessun dubbio, ti prego.

Anche se la mamma tua stesse meglio bisogna che tu ora per due o tre mesi vada a Graz. Non so se sarà proprio necessario che io vada a Vienna: non potrei stare a Graz, in una camera lontana, e vederci da Marcello almeno di tanto in tanto, quando non venisse nessuna visita? Elsa starà zitta, credo di poter esser certo che starà zitta se le diremo di tacere. Se occorresse io potrei essere *ufficialmente* a Vienna anche per la mia famiglia, facendo spedire le lettere da un amico fidato (p. e. Marino).[92] (Ma meglio di tutto sarebbe stare e non preoccuparsi troppo. In tutti i casi è questione di un paio di mesi.) Se poi anche così ti paresse pericoloso, andrei a Vienna. Ciò che m'importa è che tu stia lontana e calma. Mi farebbe assai piacere che tu studiassi da infermiera (studierei anch'io!).

Ora che ho cominciato natale con te, ti bacio negli occhi e ti prego di dormire serena con le braccia sul petto. E non nascondermi mai mai una tua pena, qualunque sia. Non voglio che tu tenga dentro di te cose che ti fan soffrire. È appunto per questo che io ti sto tanto vicino; dimmi tutto, sempre sempre tutto.

Ti bacio ancora. Arrivederci al prossimo natale.

92 *Marino:* Biagio Marin, allora studente all'Università di Vienna.

Pensa che il tuo libretto–diario basterebbe a contenere anche le pagine bianche delle nostre nozze! Quante quante quante pagine bianche. La carta bianca, e la bocca di Gigia piena di baci.

1913

Lettera 165

[Trieste], 3 gennaio 1913

Mia Gigia, scrivo sul diario che la tua bontà passiva (di cui ti preoccupi) in parte sparirà quando respirerai nuova aria; in parte spero che la potrò vincer io; ma certo in parte l'avrai con te per tutta la vita, com'io i miei difetti. E so che qualche pena ci sarà data anche da essa. Ma io sarò quando occorresse tanto più duro quanto più tu vorrai cedere. Sai?

All'amante sola non si dicono mai queste cose. Con l'amante si soffre, si urla, ci si bacia, si ricasca, si vive d'ora in ora con tutto il sangue in ogni momento. All'amica si dicono queste cose. E tu sei anche mia amica. E voglio che tu sappia sempre che io sono tuo e tu sei mia con tutte le nostre virtù e i nostri difetti.

Mamma ha sofferto tutta la vita perché la sua bontà s'è sempre lasciata metter i piedi sul collo. Io quando ho cominciato ad aver coscienza di me ho visto subito che se la bontà non è che bontà essa rischia di soffrire sempre; anzi di far male: perché si finisce a far soffrire i buoni quando non ci si sa ribellare ai cattivi. – Io non voglio che tu soffra come mia madre. – Bisogna cercar d'esser giusti, non esser soltanto buoni.

Io prevedo già un po' dove salterà fuori la tua debolezza (come so dove salterà fuori la mia). Cara Gigia, io vorrei che quand'io solo ne avessi alcun danno, vorrei baciarti più mia e non dire mai una parola, ed esser contento sempre di tutta te. Ma se tu ne soffrissi, non permetterei. Ricordati assai bene questo, anche quando tu mi dirai che avresti maggior dolore ribellandoti che sopportando. E se il figliolo avrà bisogno che noi si sia duri con lui, ricordati ch'io non cederò d'un passo al tuo affetto che lo vorrebbe migliorare con carezze e buone parole. Io della vita ho abbastanza esperienza per sapere che non si può persuadere quasi mai nessuno, che non sia già buono, al bene, ma che bisogna costringerlo; che bisogna pensare e volere e giudicare per lui, e farlo camminare sulla giusta strada. – E poi m'è sempre sembrato una delle cose più ignominiose che il bene debba soffrire perché il male possa godere. T'assicuro che io farò di tutto perché tu mai faccia così.

Io m'appoggio su te in quello che io non so o non posso, e se tu t'appoggi così su me, l'altro fa quello che non fa il primo. È questa l'unione umana: il tuo sangue rende vive le mie parti morte, e il mio le tue. Uno è sempre insufficiente. Avendo stima e confidenza assoluta, nasce anche questo di bello: che vedendo

https://doi.org/10.1515/9783110749465-017

l'amico diventar l'amico suo tanto più duro quanto più egli è "tenero", e temendo che alla fine la sua durezza possa toccare la freddezza e l'insensibilità, si fa egli stesso più duro per amor di lui. Così si stabilisce l'equilibrio.

Cara Gigia mia, se avremo cinque minuti di tempo ti dirò assai più volentieri tutte queste cose a voce, tenendoti il capo sulla spalla. Te le scrivo, se domani verrai per scappar via subito. Così tu sai ch'io non m'illudo affatto su te, e se ti voglio bene come la mia madonnina so perché ti voglio questo bene.

Ora vado a letto e tu anche dormi.[1]

Lettera 166

[Vienna], 22 gennaio 1913

La tua lettera a Vienna! Cara cara Gigetta mia, quanto bene mi fai sempre. Appena ho un po' di pace ti scrivo assai di più che oggi. Senza di te sono sempre una mezza creatura. Aver te al braccio per le vie di Vienna – andrei assai più sicuro e più sereno.

Oggi, tanto che tu sappia che sto bene e *in caldo*. (Troppo caldo!) In questi due giorni ho girato girato girato per ¾ di Vienna. Le solite preoccupazioni: ma stavolta spero che anderà meglio che a Berlino. Sono molto più maturo e potrò lavorare come voglio.

Ti bacio piccola mia buona, e spero che tu mi scriverai presto. Ogni tanto dimmi qualche cosa di Elody. Anche Ella pensa che bisogna sopratutto che Elo.[dy] abbia pace e silenzio. Vedi di non discutere con lei; che riposi sulle tue ginocchia e non domandi niente. Se fosse possibile!

Con te anche a Vienna si starebbe bene: ma l'Italia è più bella, per amare, per lavorare, per tutto.

Ora chiudo. Scrivi: *Wien IX*, *Liechtensteinstr. 96*, T. 18.

Arrivederci piccola mia. Ti voglio assai bene.

1 Sul *verso* dell'ultima carta della lettera è una breve "risposta" di Gigetta: «Scipio questa tua lettera è scritta con tanto amore! È tutta amore come i tuoi baci. Tu sai cosa faccio io: mi rimetto tra le tue braccia: più tua, più amante più confidente».

Lettera 167

[Vienna], 25 – 27 gennaio 1913

Amor mio, ora credo di essermi inviato, benché non abbia trovato ancora né lezione d'ital.[iano] né scambio di lezioni. Ma ho conosciuti molti italiani e spero che mi troverò bene – cioè pieno d'attività – in questi 2 mesi e qualche cosa. I primi giorni ero un po' disgustato – ma assai meno di Berlino, anche perché ormai so reagire a me stesso, e poi perché c'è Ella, che mi fa da mamma. (Ricordati che io sono un ragazzo assai assai viziato.) Ma nei momenti di noia mi facevo questo ragionamento: fra 10 mesi tu puoi essere di ritorno qui con Gigetta! E mi pareva bestiale far da bestia dovendo esser grato alla natura d'aver te. Ho conosciuto anche Caburi[2] – fra gli altri giornalisti italiani –; ma non mi pare una cima, e poi è già ½ intedescato. Una volta a casa tua quando venivo con Dante per parlare della *Lega*[3] trovai un suo librettino manoscritto di versi. Ti ricordi? – Sai che una volta ti vidi, di svolo,[4] a casa tua, in via Geppa?

Farinelli mi scrive chiedendomi la tesi[5] per iniziare una sua collezione di scritti critici. Gli ho risposto che non è fatta che la prima parte. Vedremo. Sai fra altro di che m'informo? Dove si sta meglio qui, nei dintorni di Vienna. C'è dei posti bellissimi, e se p. e. trovassi anche qualche giornale da mandar corrispondenze, anche Vienna sarebbe buona per noi. Quanti calcoli e quanti pensieri faccio sulla nostra vita! A me ogni uomo che vedo con la moglie, mi par più infelice di me perché la sua moglie non è… Gigetta. Ti voglio tanto tanto tanto bene. Sei bella come un amore. – Elsa m'ha fatto un assai bel regalo: Gigetta vestita da romana! Qualche volta ti guardo a lungo, nella fotografia, e mi convinco che sei tanto bella, e sono tanto contento che tu esisti! (Ma poi sono assai più contento che tu sei con me.)

Pensa che vita faremo insieme! Sai come faremo?

---

2 *Caburi:* il giornalista triestino Franco Caburi (1879 – 1955), allora a Vienna e autore nel 1925 di una commemorazione slataperiana.

3 *Dante* … Lega: Dante è un fratello di Gigetta, amico e condiscepolo di Scipio. ll riferimento alla Lega Nazionale (per cui vedi la lettera 25, nota 61, a Elody) richiama gli ideali irredentistici sui quali si confrontavano i due amici.

4 *di svolo:* 'al volo', 'di sfuggita'.

5 *la tesi:* in realtà si tratta non della tesi (già discussa il mese prima con il titolo *Ibsen: suo sviluppo intellettuale e artistico fino ai «Fantasmi»*) ma della sua rielaborazione (che sarà pubblicata postuma nel 1916 a cura di Farinelli col titolo *Ibsen*), cui Scipio attenderà in particolare a partire dal mese di maggio ad Amburgo.

Andremo via in automobile fino a Opcina[6] perché non vengan alla stazione. Da Opcina col treno invece che fino a Vienna o a Monaco andremo in qualche posto di quasi montagna (Sarà la neve! Gigia, sarà la neve! pensi?), e là staremo un paio di settimane. Vuoi, amor mio? Camminare con te e giocare e dormire e vivere, tutti due per noi, tutti tutti! E poi verremo quassù in Barbaria, e vivremo in due stanzette, calde, con tanta aria! Perché bisogna assolutamente che un mezzo anno almeno lo passiamo fra noi in piena libertà. Sei d'accordo?

Ora vado a letto e ti bacio cento volte. Sta sana e scrivimi cara mia piccola bianca. Arrivederci![7]

Cara Gigia, ho ricevuto la tua. Oi! curati, sai! Non ti voglio mica ammalata, al mio ritorno.

Per le lezioni forse troverò d'altra parte. Proprio oggi ho parlato con Caburi della famiglia Carniel, ma come d'una cosa triestina. M'ha detto d'esservi molto amico.

Continua a scrivere quanto hai voglia. Anch'io ti scriverò spesso.

Arrivederci piccola mia de oro.[8] Sta ben.[9]

Lettera 168

Vienna, 30 gennaio 1913

Ella? mi dice che è la tua festa,[10] e Elody scrive che ti devo scrivere. Quanti anni hai Gigia noxela? Un altro anno mi dirai a voce quanto vecia che ti xe.[11]

Cocola mia, mi spaventa un poco il molto tedesco che dovrò studiare, perché m'accorgo assai di parlarlo molto male; ma aver da fare è un gran piacere. Poi prevedo che la situazione mia qui a Vienna andrà benissimo: per fortuna conosco assai persone di fuori che conoscono persone di qui. Stavolta non mi sento niente solo, se non in alcuni momenti. M'occupo anche un poco di politica, che m'interessa assai più che non paia.

Cara Gigia mia ma sei tu la condizione della mia vita. Mi pare di essere come un esercito che abbia le retrovie assicurate, e possa marciare senza nessuna

---

6 *Opcina:* Opicina, località sull'altipiano carsico nel Comune di Trieste (Villa Opicina).
7 Qui termina la parte di lettera scritta il 25 gennaio.
8 *piccola … oro:* 'piccola mia adorata'.
9 *Cara Gigia … ben:* parte della lettera datata 27 gennaio.
10 *la tua festa:* il giorno successivo, 31 gennaio, cadrà il ventiseiesimo compleanno di Gigetta.
11 *vecia che ti xe:* 'sei vecchia'.

preoccupazione. Tu sei tanto fedele! Non puoi credere la pace che mi dà sapere che tu sei sempre con me. Ti voglio tanto bene.

Ella viene spesso da me (è qui mentre ti scrivo) e mi è molto cara. Ha una certa quiete negli occhi e nella voce che fa aver amore e simpatia. Una brava putela.

Scrivimi ancora come stamattina che ho ricevuto la tua lettera a letto, e che me la son letta per strada ghiacciandomi le mani.

Arrivederci piccola cara, ti bacio.

Lettera 169

[Vienna], 4 febbraio 1913

Gigetta mia, Ella ti dirà di me. Sono assai contento – per te – che non sei andata a Woheim:[12] ma un po' di passeggio, sola, devi farlo. Godo tanto pensando che io ti potrò dare un anno di pace, tutta per te e tutta per me; e forse sarà meglio che per quell'anno viviamo soli senza figlioli. Tu sarai un po' stanca, e forse anch'io avrò bisogno di metter un po' di carne sulle mie ossa. Vedremo. In tutti i casi bisogna che il bimbo nasca quando noi gli potremo dare ogni giorno una goccia di sole. Non ti pare? Forse in questo c'è anche un po' d'egoismo, ma assai poco.

La mia giornata è molto semplice, e a poco a poco sempre più regolata, che è l'unico modo per far qualche cosa. Qualche volta mi viene il pensiero che non potrò far l'esame di tedesco: ma poi non capisco perché a un certo punto della mia vita non riesca più a fare di me ciò che voglio io. Ogni volta che penso a una difficoltà, mi devo dire: è una difficoltà perché tu sei pigro e apatico, ma se no sarebbe facile come il pane d'un giorno. Non credo che mai dirò che una cosa mi è stata difficile, perché mi vergono troppo di farmi apparire inabile. E poi tutte le contingenze della vita sono semplici. Ma certo che più arruffano i libri.

Ti scriverò ancora; stasera ho da studiare. Grüss dich Gott,[13] e voglimi bene.

Ho visto che anche tu hai preso parte alla festa di Biaseto,[14] perché hai scritto sul diario: S. Biagio. Arrivederci amore.

---

12 *Woheim:* probabilmente Scipio intendeva scrivere *Wohnheim* ('pensionato', 'ostello').

13 *Grüss dich Gott:* 'Ti saluto'.

14 *Biaseto:* Biagio Marin.

Lettera 170

[Vienna], 14 febbraio 1913[15]

Gigetta mia, solo o con questi signori e signore che parlan di filosofia e di Dio, desidero sempre sempre la tua compagnia. Forse questo pensiero della tua compagnia è la cosa più dolce ch'io goda di te. Star assieme, come non si può stare con un amico, come non si può stare con un'amante, rompere il discorso serio con un bacio e la passione con un sereno sorriso. Io metto la nostra vita fra questi due paradisi inesauribili, e parto per il paese dei sogni: ogni notte: poi m'addormento.

Mamma mi scrive assai contenta che Gastone,[16] sposato andrà stare nella casa dove stiamo, al piano di sotto. Credi bene che le scriva ch'io ti voglio bene? O vuoi che aspetti al mio ritorno? Sono contento di poter dare questa gioia a mamma, di poterle dire che ti voglio bene e che tu sarai la mia donna. Ha molta fiducia in me: ma probabilm.[ente] anche se scriverò un capolavoro questa cosa qui le parrà sempre la mia migliore.

Creatura mia, ho bisogno di te perché la mia gioventù rinasca più piena. Mi par quasi che per scrivere un nuovo lavoro abbia bisogno di vivere con te. C'è qualche cosa di "annoiato" in fondo alla mia anima, fors'anche causa le molte storie con gli amici in questi anni, e ho bisogno di quattro giorni di egoismo ardente per far passare attraverso il fuoco tutta la mia vita fin qui. Non credo di spiegarmi bene, ma tu capisci. Solo vorrei finirla presto con questi preparativi a esami e altre pidocchierie che m'annoiano.

Tu non sai come cerchi di provare dentro di me ogni settimana a che cosa veramente io sia fatto. C'è naturalmente, attorno al mio centro, una quantità di desideri da cui non bisogna lasciarsi ingannare. Io devo:

I) Scriver libri

II) Leggere quietamente con te tutti i più grandi libri umani, a poco a poco, con quella calma che solo la famiglia può dare

III) Maturo e colto, dar fuori una rivista che mantenga la promessa che io a tanti ho fatto di me.

---

15 Datata precisamente: «venerdì».

16 *Gastone:* il fratello maggiore di Scipio.

Ora ti saluto e mangio il mio Butterbrot,[17] poi mi rimetto a studiare vocaboli tedeschi. Grazie dei soldi (hai visto se non li ho chiesti): riceverli da te, non divento rosso come da Elody o da qualsiasi altro.

Scrivi sempre spesso; e magari non andare da Elody, ma non turbatevi a vicenda. È assurdo tormentarsi senza scopo. – In cambio de Gigeta nozela[18] ti mando queste fotografie, da cui mi sono accorto di diventar vecchio. Addio piccola, arrivederci in primavera. Ti bacio.

Aggiungo i saluti di domenica. Il tedesco va discretamente. Evviva Gigia!

Lettera 171

[Vienna], 19 febbraio 1913

Amor mio,

proprio il giorno che ricevetti due lettere tue, t'avevo già mandato la mia, cosicché essa non è risposta alle tue, anche se parla di cose che tu parli. Quando pensi che io non ti scrivo che poco, hai assai ragione. Poiché penso tanto a te potrei scriverti più spesso; ma non sempre ho voglia, e anche mi secca di mandar a Elody. Anche per Elody sarà molto meglio quando saremo sposati.

È tanto vero quello che tu scrivi a Ella, che dovrebbero anche fare qualche piccola cosa; e una volta tentavo sempre di persuaderne Elody. Ma ora credo bisogna lasciarla in pace, e star più zitti che si può con lei. Non parlarle né di vita né di futuro, ma accettarla quando si può, quando non si può lasciarla sola. Non credi anche tu che sia meglio così?

Ma io mi sento a poco a poco sempre più lontano da tutti, senza poi sapere in realtà che cosa io voglia e pretenda dagli altri e da me. La storia con Prez-z.[olini] è stata abbastanza grave e quella con Sibilla anche, e un po' anche i giorni passati a Graz. Se indago nel mio malcontento così difficile a dire e a esprimere, credo di vedervi anche uno strano sentimento: come se tra breve, in qualche anno, io non avrò più nessun amico. Da Berlino in qua io ho cominciato, anzi in me è cominciata una nuova vita interna che io non conosco bene ancora, e che perciò mi rende inquieto, alcune volte. Non temere, amor mio, che la cosa per sé m'inquieti, ch'io abbia paura di quello che accenna di venire; ma

---

17 *Butterbrot:* tipico spuntino a base di fetta di pane e burro (con formaggi e insaccati o marmellata).

18 *de Gigeta nozela:* 'di Gigetta nocciola'.

fin che non so bene cosa sia, come mi posso comportare di fronte a essa, allora e per questo sono a volte inquieto. Ho bisogno di quella calma che solo il tuo amore e la nostra casa mi possono dare, senza che si mescoli continuamente nella mia mente la preoccupazione dei soldi per vivere e degli esami da fare, da cui dipende, dagli esami, la nostra pronta liberazione da tutta questa vita dubbia e neutra. Sento tanto desiderio di meditare e leggere in pace con te qualche buono e vario libro, e riposarmi del giorno cercando con te una calma più perenne e sicura. Ho bisogno di lavorare per me, buoni libri, chiari, nuovi, sinceri, senza falsità, in cui io veda la possibilità del mio ingegno, senza inquietudini per amici che stan male e per il compito della mia vita. Non parliamo più di compito e di vita. Ho tanto, inesprimibile desiderio di vivere tutto per te e tutta per me, tu cara e buona, egoisticamente, come gente che cominci la vita.

Dopo, non so cosa farò e cosa spererò e vorrò. Ma qualunque sia l'avvenire che m'attenda dal fondo della mia anima, devo prima passare sotto l'eguale sole della tranquilla esperienza. Abbiamo, ho, gridato troppo e troppo chiacchierato: e desidero di star zitto, perché tutti i miei dolori e la mia stanchezza diventino a poco a poco mio regolare sangue. E tutto questo significa che la prima gioventù è andata via, e comincia la prima maturità.

Ma, Gigia, tu non devi pensare ch'io soffra di ciò che ti scrivo. Io sento in me ancora tanta infanzia e tanta freschezza, solo che riposi un poco con te, senza che nessuno ci svegli. È un anno di pace ch'io desidero avere, per espellere da me tutta la mia falsità.

Sai Gigia, penso di tornar presto (ai 15, forse) a Trieste, perché non trovo abbastanza da fare per vivere, e anche così dovrò spendere troppi soldi non miei per andare a dar esami a Torino e a Roma. A Trieste cercherò di organizzare in qualche modo qualche scambio di conversazione. Che ne dici tu? Ma non dirmi che voi potete mandarmi ancora soldi, perché, come ti dico, di quei soldi avrei piuttosto bisogno per andare a Torino. (È incredibile: ma divento rosso scrivendo questo!)

Ti bacio Gigia mia e spero, anzi so che tu sentirai come sono calmo scrivendoti questo. Ti scriverò ancora di ciò, e potremo parlarne. Arrivederci adorata piccola mia, ti voglio tanto tanto bene. Ti bacio ancora e prego che tu riposi più che puoi.

Lettera 172

[Vienna], 24 febbraio 1913

Gigetta mia, tu sei sempre troppo buona. Tu trovi nel tuo cuore parole che rifanno un uomo, anche quand'egli deve disfarsi. Solo che uno accenni di esser un poco giusto con sé stesso, tu subito gli apri il paradiso perché riposi. E io scapperei via da te nei momenti di dubbio, per timore della tua amorosa bontà, se non sapessi così bene, tanto bene, che tu sei sicura di me, che io non entro nel paradiso finché non so che cosa voglio. Per questo il tuo bacio invece di farmi fermare nella dolcezza del tuo amore, mi dà la serenità di cui ho bisogno per camminare attraverso il dubbio. Dopo ogni tua buona parola mi parrebbe di mancare doppiamente se non mi preparassi in ogni modo a ricambiarla con un buon fatto.

Ma soltanto: non esser ingiusta con gli amici miei perché m'han dato qualche dolore. Neanch'io non sono senza colpa, e anch'essi hanno sofferto. Per di più hanno delle qualità che io non ho (sopratutto Prezzolini), e non avendole m'è facile godere di non averne neanche certi immancabili difetti. Assai più che a loro, anzi nient'affatto a loro, ma a me attribuisco il gusto di cenere che *qualche volta* ho in bocca. Io penso a Prezzolini, sentimentalmente, come a un ingiusto disgraziato; ma me mi vedo assai meno bene che voi non mi vediate, e moralmente e intellettualmente. Credimi, ti prego, che questo non è bontà e deprezzamento: è constatazione per poter essere di più, riconoscendo onestamente che non sono quello che mi sono sognato di essere. Ciò che mi preoccupa sopratutto è la mia falsità: non ch'io dica una cosa e pensi un'altra; ma le mie affermazioni, la forma in cui io vivo è costruita secondo certe visioni e ideali, che o contraddicono risolutamente al mio vero essere intimo o sono maschere ch'io mi faccio passare per verità buone, e invece non hanno niente da fare con la moralità. Io dico: lavoro!; e sono pigro. (Non che non sappia lavorare, ma mi secca lavorare dentro di me, essere veramente attivo nel mio spirito.) Dico: amore!, e sono indifferente. – Non che non ami; ma in generale amo fino al punto che la mia persona non sia impegnata completamente. – Dico: forza! e plasmo tutta la mia vita in atteggiamento di forza, perché la forza è il mio ideale; e sono debole in ciò che sarebbe veramente forza, mentre nello stesso tempo faccio da forte dove sarebbe forza ciò che mi pare "debolezza".

Rian⟨dan⟩do così la mia vita passata, e valuto nuovamente i miei atti. Ma ti dico: non mi pare affatto d'essere un mascalzone, non ho nessun sgomento, perché non sono tanto santo da gravare con la mia mano su di me; ma mi pare semplicemente d'aver sbagliato facendomi credere d'essere superiore, mentre in realtà sono un semplice uomo. Insomma tutto questo lavorio interno non tende

che a questo: a farmi trovare la mia giusta posizione, a farmi *maturare:* e – di conseguenza – poter scrivere seriamente una nuova opera d'arte. La vita morale in me è assai poco forte – benché paia il contrario –: è così serena e lieta perché ogni mia lotta sa sempre d'un premio: poterti baciare più puramente, poter scrivere più puramente un nuovo lavoro.

Non credere ch'io sia abbattuto. Queste sono cose che più o meno fortem.[ente] mi son sempre tornate nella coscienza, da molti anni. E resterei a Vienna, se *io* avessi soldi da buttar via. Ma così preferisco subire una sconfitta (come dice il dottore Trebitsch),[19] e studiare a Trieste, perché per sentirmi bene a Vienna dovrei fare e interessarmi assai più che non faccia. Certo che un poco è anche stanchezza. Per questo, siccome devo dar l'esame ai 14 aprile, l'unica cosa buona che posso fare è pensare all'esame, e non sciuparmi con altre preoccupazioni. Voglio sapere il tedesco, e diavoli o angioli lo saprò. Prima di tutto è indecente che la mia testa lavori così poco, da poter capire tutto, e ricordare niente! Poi esprimendomi in tedesco sono obbligato a veder nette e precise le cose che voglio dire, cosicché imparo a scrivere in italiano, anche scrivendo in tedesco. E poi – voglio dar l'esame, u.[nd] damit basta![20]

Ti prego di non mandarmi più soldi, perché presto incasso quelli delle lezioni. Ho scritto a mamma che ti voglio bene, in modo che nessuno – oltre lei e papà – non sappia. Ti scriverò cosa dice appena mi scrive.

Arrivederci presto amor mio, e no sta fracarte tropi diti ne le guance![21] Addio Gigiota! ti bacio.

Lettera 173

[Vienna], 3 o 4 marzo 1913

Giornate lieti e giornate tristi, al centro puro resti sempre tu, il mio desiderio morale, la mia arte. Se anche due mancassero un momento, una resta: e in quella sono anche le altre. È il buon lavoro che torna sempre, instancabile, a metter acqua in tutte le radici: chi dubita di potere, quando lavora, chi vive dubita della vita? La pausa ha i suoi fantasmi come la notte, che non si è svegli e pur non si dorme: ma anche le ore di dubbio e d'inquietudine fanno molto bene. Bisogna rendersi anche conto del giorno e del lavoro.

19 *il dottore Trebitsch:* non identificato.
20 *u.[nd] ... basta!:* 'e con questo basta!'.
21 *no sta ... guance!:* letteralmente 'non premerti troppe dita sulle guance'.

In mezzo a certi opprimenti disgusti fisici che talvolta mi prendono pensando a certi fatti, persone, io, mondo – mi torna il sorriso sulle labbra pensando a te, e ti chiamo non perché tu venga ma perché io senta come suona il tuo nome, e ti stendo le braccia beato che tu sei fatta così bene e sei tanto buona e bella. E allora penso al modo che parlerò ai tuoi, e invento storie per divertire tua madre, e trovo parole tedesche nel dizionario per definire il collo di Nane.[22] Ho tutto un mondo d'occupazioni intorno a te; e sogni e pensieri e propositi per prepararmi alla nostra vita.

Ma tu come stai? Ti tormentano? Credo che già ora – Marcello sarà a Trieste – sarà bene trovi il modo di venire almeno una o due volte a casa tua. La grande arma per prendere chi non pensa è l'abitudine; e poiché c'è troppo poco tempo perché s'abituino di me, bisognerà almeno fare che non si meraviglino troppo. Tutto il fuor dell'ordinario, domandando per esser capito un certo lavoro *personale* di pensiero, è per chi non lo vuol fare condannabile. Vale solo il consueto: per cui esistono già codici per giudicare. Perché poi i più non sappiano compir questo lavoro *personale*, credo sia perché non sono *individui* veri (cioè venuti in coscienza di sé di fronte alle cose somme), ma individui soltanto in quanto devono opporre certe – per lo più utilitarie – resistenze al determinato ambiente in cui si son trovati. In quelle soltanto sono originali: ma nel resto non sono che una quantità, legata assieme da certe tendenze e pensieri, circolanti di bocca in bocca. Se dunque uno di essi volesse giudicare per suo conto, dovrebbe rimescolare la sua esistenza fino in fondo, e diventare qualcuno: il senso di non potere ciò gli dà quella indefinibile fugace tristezza così comune nella borghesia ricca, e quell'accanimento – quasi vendicativo – di distruggere tutto ciò che scappa dalle loro leggi.

Per prenderli c'è solo questo mezzo: dimostrar loro la legalità costumata d'un comportamento, nella sua forma iniziale, in modo ch'essi vi possano acconsentire e magari prender parte attiva. Così la crescita del germe buono che c'era in quel comportamento è stata favorita anche da loro – e un bel giorno s'accorgono che il fiore della pianta cresciuta nel loro terreno è fuori del loro mondo. Lo stesso accade alla buona tacchina che ha covato anche uova di anatra e le vede tuffarsi in acqua. (Anzi su questo scriverò una novella.)

Se io fossi un grande uomo la mia più grande saporita gioia sarebbe di far servire i grandi capitali dei Rotschild a scopi disinteressati. Io ho finissimo il senso del dispetto metafisico che Dio ha fatto alla massa caotica quando fuori di lei ha creato l'ordine disinteressato del mondo. La vedo quella povera massa grassa, spanciata e obesa sulla sua intangibile ricchezza cicciosa, sensualmente

---

22 *Nane:* probabilmente Antonio (Nino) Carniel, fratello di Gigetta.

solleticata dal soffio di Dio, come una vecchia ben nutrita crede anche il sole collabori alla sua corpulenta siesta, – e d'un tratto da lei nascere questo piccolo divino demonietto dell'uomo che la ma⟨n⟩trugia[23] e scava, e vuol far di lei cosa vuole. Così di fronte al genio è la massa degli uomini. E anche questa ha – per vendetta – i suoi terremoti.

Ma guarda cosa chiacchiero stasera! Al sodo: sai che arrivo sabato sera? Domenica mi porti un tuo bacio? – Vedrai che l'esame andrà bene; e se no, ci saranno altre cose. Arrivederci amore mio; grazie di tutte le cose che m'hai mandato. Io penso che ogni buona cosa che tu fai per me, e io per te, è un anno di più di vita assieme. Ti bacio.

Grazie del biglietto per mamma.

Grazie di tutto. Grazie grazie.

Lettera 174

[Torino, inizio marzo 1913]

Cara Gigetta mia, penso sempre alla nostra casa e al nostro amore, al mio lavoro sereno vicino a te, e le tue parole mi fanno desiderare tanto la tua bocca, e il tuo cuore vicino al mio. Mi sento solo senza te, e l'esame stesso sarebbe una bella cosa se tornando a casa trovassi te, e potessi godere con te della mia stanchezza, e raccontarti le mie impressioni e chiacchierare nell'aria senza dir nulla. Oggi è una giornata di sole; e con te andrei a fare una passeggiata; ma solo o con altri no, non ho voglia.

Lunedì ti scriverò, appena finito l'esame orale. Poi – mercoledì – terrò la lezione di prova, e poi se posso vado a far una gita sui monti, prima di tornare a Trieste.

Lettera 175

[Trieste, marzo 1913][24]

Mi sono svegliato dopopranzo così fresco e così sano che tutti i giorni passati di stanchezza mi parevano immaginari. Non puoi credere che bene mi fa stare

---

23 *man⟨t⟩rugia:* 'strapazza'.

24 La lettera non è datata, ma la "risposta" di Gigetta in essa contenuta è datata «20 sera».

magari qualche ora con te. Ho bisogno d'amore. L'amicizia, lo star vicini a persone simpatiche, discorrere e studiare non bastano, non mi bastano più; non m'interessano non mi prendono più abbastanza. Non ho voglia di scrivere a nessuno; ma solo a te, scrivere, e star con te, senza serbarmi niente dentro né per riguardo, né per paura, né per precauzione, né per vergogna. Viene la pienezza dell'estate, quando non bastano i fiori, ma s'ingrossano pieni e succosi i frutti, caldi di sole.

Lettera 176

[Trieste], 28 marzo 1913

Amore mio, vorrei vederti ogni giorno e stare tutto il tempo con te. Qualche volta passo sotto le tue finestre come uno scolaro innamorato che spera di vedere il viso della "putela". Non ti posso dire cosa provo quando sono con te. Qualche momento ho paura di dimenticar tutto, e quasi mi tengo per non arrivare al punto da farti male e sperderci fuori d'ogni pensiero e tempo. Come all'amore non basta mai nulla, e sempre è insaziato! Tu sapessi le immagini che passano per la mia testa quando ragiono di te col mio cuore! Tutto l'amore, tutta la passione, la cieca smania amorosa che non ho mai sentito o ho tenuta dentro di me, chiusa prima che nascesse, per non oltrepassare il punto della responsabilità; e tutto il rimpianto e quasi il rimorso di non essermi abbandonato mai con nessuna che m'assale nelle ore di tormento; la mia prima giovinezza, la mia nuova prima giovinezza si riversa su di te, e ti chiama e ti vuole, ti desidera nel viso d'ogni donna bella, in ogni commozione della vita, quando passa un brivido d'estasi per il corpo che non si sa da dove venga. Su te, in te posso essere tutto io, essere finalmente un uomo, e non aver più limiti che i tuoi, caro amore mio che non so come chiamare, mia mia mia Gigetta.

Vorrei che venisse presto il nostro giorno. Non ho mai provato tanta gioia che con te. Senza nessun impedimento, tanto che i vestiti mi fanno rabbia, e la luce e tutto ciò che ancora ci avverte, è ancora presente vicino a noi mentre noi vogliamo amarci e essere soltanto noi. Non poter sciogliерti i capelli perché poi devi ripettinarti in furia – ma neanche per questo, ma perché sciolti non li potrei godere, che c'è una camera accanto dove parla altra gente, e a un dato punto tu guardi l'orologio e tutte queste piccole enormi cose che non danno mai pace e di cui io sono ormai tanto stufo!

Non spaventarti amor mio se ti dico queste cose: tu sai che non è mio difetto non saper aspettare; ma ormai è già cominciato quel periodo quando s'è deciso di partire, e non si sta più quieti dove si è e già si vive col pensiero nella nuova

città – mentre s'è ancora nella vecchia. Fuoco alla vecchia città! Quanta quanta voglia d'andar via, che data importante è per me il matrimonio, che liberazione, che principio, che lieta serietà! Forse tu non pensi cosa vuol dire ciò per me. Ma se non avessi te, se non mi sposassi presto, la mia vita dovrebbe aver una crisi, desolata e sola, per far piazza pulita di tante cose che non mi piacciono più, dovrei *crearmi* dei doveri più virili, meno "putele" meno cocolezi[25] e più responsabilità. Forse dovrei avere amanti e intrighi e storie, perché vedo chiaram.[ente] com'è nulla questa vita da tavolino che faccio, e che la mia non è purezza ma vigliaccheria e comodità – la mia vita dovrebbe avere un rivolgimento, con tante nuove cose false e sbagliate. Ma sei tu che mi leghi presto santamente alla vita più seria, il nostro amore il nostro dolce amore mi crea i nuovi doveri, responsabilità, nuove gioie e dolori e pene, e nello stesso tempo che mi dà tutto questo grave bene mi bacia gli occhi e mi tiene serena l'anima perché io mai soffra del nuovo peso; oh questa dolce, piena, vera santità di vita che mi fa traboccar l'anima di gioia e di riconoscenza! Questa mia mia donna che è la mia passione e la mia calma, che è la possibilità vitale e nello stesso tempo la purificazione della vita! Questo frutto succoso che più si matura e si fa dolce tanto più sviluppa dentro sé il caro, tremendo seme! Com'io sento Dio quando un uomo e una donna s'amano veramente.

Vorrei poterti dire al tuo orecchio queste cose, perché così stan sulla carta e non mi rispondono subito, ma restano fredde e scolorite. Odio la carta finché tu non sei tutta mia. Dopo, scriverò. Dopo scriverò con più piena serenità. Quante cose nuove in me, quante si preparano! Divento geloso, smanioso, rabbioso – e pur sorrido tanto meglio ora! Che l'amore mi stia per prender la mano? Non voglio, devo studiare, esser calmo, ancora. Ma poi – mi dò tutto a te anche se c'è il diluvio. Gigia Gigia mia pensi quando staremo insieme? Cara cara, e vieni presto.

Lettera 177

[Trieste, marzo 1913]

Anch'io non ti so dire come riposai quel dopopranzo! M'ero tutto abbandonato in te, come non m'abbandono mai. È quella la più chiara e pura fiducia ch'io possa avere in una creatura, ed è una cosa che mi fa tanta gioia, quanta a te sapere ch'io posso riposare su te. Che tu poi sei tanto bella, che in quegli attimi tutto il

25 *meno … cocolezi:* 'meno ragazze, meno moine'.

tuo corpo sia così bello come il riposo nostro, – è una cosa che a pensarci mi dà meraviglia come il sole. Ti voglio tanto bene; ti penso vicina in qualunque momento e qualunque stato della mia vita, e in qualunque momento sento *come* mi sei vicina. Non so cosa ch'io non possa vivere con te, né gioia né dolore né stanchezza; tu sei tanto fedele e vereconda!

Lettera 178

[Trieste, marzo 1913][26]

M'innamora la tua chiara semplicità, per cui non ti lasci mai sviare dal tuo sentimento sincero e porti alla luce con le tue mani la cosa giusta e schietta. A volte ascoltandoti mi rimetto nel tempo quando m'eri solo amica, ma assai amica, e godo la gioia di ricomprendere a poco a poco che noi ci vogliamo bene. Tu sei fatta apposta per me, caro amore mio, e così io vorrei esser sempre per te. Anche per i miei difetti tu sei la "giusta". Nell'ultima lettera che m'hai scritto a Vienna, hai detto così semplicemente ciò che mi tormenta più di tutto: la mia freddezza di fronte all'amore. Qualche volta mi dispererei, se non pensassi che anche così si può essere per lo meno onesti e seri, e se non sentissi che dentro di me c'è una possibilità, molto zitta e molto domata, di disperazione, odio, ardore, rabbia, forse molto più violenta che in molti viventi passionalmente. Sento a volte – forse mi sbaglio – ch'io non ho mai voluto abbandonarmi ai sentimenti, per paura che essi mi disperdessero tutta la mia vita. È difficile spiegare: è come se già nascendo io avessi avuto in me l'insegnamento dell'esperienza di mamma, e abbia perciò voluto che la mia vita fosse calma e fruttifera. Ma sento che dentro c'è sempre questa possibilità di turbine; e so che non sarà liberata da me finché anche la mia ragione non sia convinta d'impegnarmi con tutta la mia persona. Allora non m'importerebbe più d'esser poeta, ma vorrei far del bene. Per ora, no.

Perché non vieni, cara? Io ti desidero forse più che tu non credi, e ogni volta che sento che tu sei stata da questo o da quello, mi punge di non averti vista io. Ho per te tutti i desideri e piccole gelosie e rabbiuzze e pensieri, ma dentro di me, sottoposti così semplicemente al senso più alto che ho dell'amore, come ho tutte le piccole passioni che fan piena e vissuta la vita, ma che sono buone solo se sono sottomesse alla volontà. Basta che io ricordi che sei stata l'ultima volta qui, che verrai presto, perché non senta più che tu non sei venuta oggi o ieri. Così

26 La lettera non è datata. Nella prima carta è stato scritto da altra mano: «Marzo 1913».

l'amore e la vita mi diventano cosa eterna, che vivon calmi fuor di me quando sono inquieto,[27] e pur sono dentro di me perché mi calmano.

Ma tu non sai quanto quanto io ti voglio bene! Nessuna cosa m'accoglie così completa come te. Anche quello che c'è d'impuro, di meno buono in me t'ama, come se tu fossi la strada che conduce *tutti* in cima. Questa purificazione senza sforzo, quasi immeritata, la dà solo la donna, se è bene amata. È questo che t'avvicina tanto a Dio, e mi dà la calma d'una notte stellata. Io sono quasi riverente quando ti guardo e penso che tu sei mia. Tu sei l'*unica* in cui io non ho mai scoperto un momento di cattiveria. Ma non t'amerei come t'amo se il tuo corpo non fosse così bello. Non so come tu mi pensi in ciò; ma quand'io voltando l'occhio vedo davanti un tuo bottone sbottonato, un nastrino della camicia… Amore mio queste cose non voglio scriverle perché non son fatte per la carta.

Lettera 179

Torino, 12 aprile 1913[28]

[*Scipio progetta il matrimonio con Gigetta, reso possibile dalla buona riuscita degli esami*][29]

Lettera 180

[Torino, 18 aprile 1913]

Darmi tutto a te, e averti tutta, finalmente, senza nulla che mi separi da una creatura umana.

Il tuo amore, e la pace della famiglia a Trieste m'han fatto riposare. Un po' anche è stato il pensiero che bisogna aver forze fresche per questi mesi: appena ho visto chiaramente questo ho sentito di rinascere. Poi tu eri tanto calma. M'hai detto così bene che non c'è da preoccuparsi tanto; io son ridiventato ciò che ero prima.

---

27 *inquieto:* nel manoscritto: «in–quieto».
28 Datata precisamente «(notte)». Il testo è poco leggibile (vedi la *Nota sul testo*).
29 *esami:* di abilitazione all'insegnamento del tedesco nelle scuole medie italiane.

Sai, Gigetta, quello che mi preoccupava era la *serie* di cose necessarie per il nostro matrimonio. Esame di Torino, esame di Roma, borsa di studio; soldi per tutto questo; conoscere i tuoi, consenso dei tuoi… ancor oggi non so se tutto andrà così liscio, e ancora oggi sento che sarebbe male se tutto non andasse come si vuole. Ma oggi che sono calmo tutto mi par più facile, e più dipendente da me. Ciò che m'inquieta di solito nella mia vita è il senso del *caso*; che qualche cosa mi possa accadere o no, indipendentemente dalla mia volontà e attività, mi dà un senso di sgomento. Appena riesco a ripigliar le redini del mio futuro, sono di nuovo quieto. In ciò ho un criterio sicuro per stabilire se sono stanco o no: appena io non so offrire più sufficiente resistenza alle cose e alle circostanze, agganciarle nel mio carattere e trascinarle con me, allora sono stanco e senza quiete. È un senso che non posso tollerare. Già da bambino. Ho odiato sempre la vera campagna, perché mi faceva aver sentimenti tristi, strani, inesplicabili: la campana dell'Avemaria, la sera ecc. ecc. Finché l'ho potuta esprimere. Così il senso dell'universo. Non volevo abbandonarmi, non potevo permettere che le stelle della notte fossero padrone di me; che in quel grande senso chiaro confuso di larghezza silenziosa io mi sperdessi senza aver la nota che mi rendesse schiavo tutto l'universo. Non sono mai stato umile. Così, più tardi, verso le persone, verso cui ero sempre inquieto finché non le possedevo. Così verso le cose e i casi; per cui ho sempre avuto fiducia suprema in me, di modificarli come volevo io. Indi la smania di conoscere (anche se quasi sempre assai più sogno che vero lavoro), di possedere, di capire, d'esser superiore; la *necessità* d'esser calmo, di veder chiaro, di non lasciarmi turbare. La morte di Anna mi mutò; non di colpo, no affatto; ma da lì comincia il principio della mia umiltà. Veramente in certi momenti mi son sentito povero e piccolo di fronte al mistero. Il *carso* fu il canto conclusivo della mia prima giovinezza; dieci giorni dopo non lo avrei potuto più scrivere. A Berlino scopersi che si stava formando la mia nuova persona: d'allora tendo sempre a prender forma, a esser chiaro a me stesso: quando sarà questo, potrò scrivere il dramma. Io credo che ad ogni periodo della mia vita non possa corrispondere altro che *un*'opera. E l'opera non può rappresentare altro che il periodo che è già finito per me. Cosicché solo quando avrò tenuto giudizio di tutto me stesso, degli anni della *Voce*, del nostro tempo, della nostra epoca storica, e avrò trovato chiaramente la ragione della loro debolezza e il principio della mia fede, il nuovo fondamento, vedrò bene tutto il mio dramma, e lo potrò scrivere. Quando la vita ha compiuto il suo ciclo, nasce l'opera d'arte. E come in me già si preannunziano – in forma di Ahnung[30] – quei pensieri e sentimenti che avranno chiarezza chissà fra quanti e quanti anni, io so

---

30 *Ahnung:* 'presentimento'.

già circa cosa scriverò, non solo dopo il dramma, ma dopo il lavoro che seguirà il dramma, e avanti avanti. Così mi sia fedele la mia anima, come tu mi sei fedele. Arrivederci cara.

Lettera 181

[Torino], 21 aprile 1913

Amore mio, ho accettato pensando che potrò venire in estate da te, stare un mese, prometterci, e per Natale tornare e sposarci. La vita lassù la passerò aspettandoti e preparando la nostra casa.

Può essere che anche così sia meglio, perché tornando in agosto da Amburgo potrei dimostrare di guadagnar abbastanza. Se non potrò starci, per una o l'altra ragione, penseremo.

Ebbi tempo un minuto per pensare; ma mi bastò quel momento per vedere tutta la nostra vita assieme. Quella è la prima cosa; tutto deve tendere a lei, e tutto esserle sottomesso. Così sono assai contento. E tu amore? Come sei buona tu, che mi vedi andare e venire e passare, e sempre sorridi. Ti voglio tanto bene.

Non pensare ch'io mi stancherò troppo. Ho molta forza. Con te riposerò. E non credere che qui non mi nutra. Sono quasi tutti i giorni a pranzo da Farinelli che mi rimpinza, e anche alla sera mangio magnificamente. So assai bene cosa occorre al mio corpo perché il lavoro non lo sciupi. Non mi sciupo, perché voglio esser fresco e giovane per te amore.

Ora vado a letto e rileggo la tua lettera ultima. Mi fai buona compagnia. Arrivederci Gigetta mia.

Lettera 182

[Trieste], 5 maggio 1913[31]

Cara Gigetta mia, credimi che la mia non è in fondo altro che pigrizia mentale e quasi affettiva, assai più che stanchezza e noia e preoccupazioni, anche se per esse ho cominciato a stare così. Per me unica sorgente di bontà e anche d'amore

---

31 Non si interviene su identificazione e datazione del testo prescindendo dallo stato dell'ordinamento archivistico delle carte, anche se la prima parte («Cara Gigetta [...] seme») potrebbe essere autonoma e non far parte della missiva.

è il lavoro. Quando lavoro son vivo, e se no pasta frolla, senza dolore e senza gioia, ma inerte.

Ma quando staremo assieme inerte sarò assai di rado. Io ho bisogno di comunicare con te anche il mio riposo, per poter veramente riposare. Ho bisogno di camminare con te, e con te sdraiarmi sull'erba, con te non far niente, perché è niente pieno di tutto. Il riposo non può essere per me che un'attività d'anima a cui niente sia ostacolo; il lavoro è vincere gli ostacoli. Ma *muovermi* devo sempre.

Se scrivo un libro ti amo di più amore mio; e se amo te scrivo meglio il libro. Come ho da dire che tu sei dentro la mia vita, tanto che se anche fossi disperato, e volessi star solo, sul letto, chiusi gli occhi, e tu fossi triste nella stanza vicina, io sarei sempre con te, la mia disperazione sarebbe con te? Se io sono un pomo fresco e voglioso, tu sei il mio vivo succo; e se io sono un pomo marcio tu sei il mio vivo seme.

Caro amore, certo tu hai ragione quando dici che dovremo vivere un po' senza il bimbo. Bisogna che nasca quando la nostra casa sarà piena di sole: t'ho già detto. Bisogna che ogni cosa amata da noi lo voglia e lo desideri e lo adori ancora in grembo tuo; che da ogni giorno e da ogni minuto noi possiamo cavare un filo d'oro per la sua cuna; che il nostro pensiero, il nostro cuore e il nostro corpo siano sani, pieni, perfetti, esuberanti perch'egli nasca e venga su nutrendosi abbondantemente per tutta la lunga strada ch'egli dovrà fare anche quando noi non ci saremo più; bisogna poter cantare con il nostro piccolo, che la sua gola giovane sia scaldata dai nostri baci come il sole fa dei fringuellotti, che vada, che svoli, che empia di sé tutta la casa, e tutto possa godere pazzamente con lui.

Ora avremo bisogno prima di rinascer noi, di svegliarci assieme noi ogni mattina, soli, prima ch'egli nasca. Tu sei la mia cara amante, amore mio, prima d'esser la mamma dei nostri figli. Ti voglio tutta tutta per me, almeno un poco, lunghe lunghe notti piene di baci, e giorni senza fine, sfiniti di gioia e di desiderio, non vedendo più dagli occhi, non udendo più nulla, ma tremando tutti dei nostri corpi uniti, delle nostre mani angosciate di voluttà, delle nostre anime così calde, così mescolate tra loro, da non poter più volere né patire né muoverci né dormire se non in due, sempre tutti e due, soli, da morire.

E ogni giorno ogni giorno ogni giorno stare assieme. Vivere assieme e ogni momento guardarci negli occhi sorridendo meravigliati, domandando se vero. Eppure è vero, e non par possibile: tanta è la gioia che non sta nell'anima, e se si pensa vien voglia di rincorrerla pazzamente per i campi e il sole. Arrivederci amore mio. Arrivederci e pensa che ti voglio tanto bene e che ti bacio tanto.

Lettera 183

[Amburgo], 16 – 17 maggio 1913

Amor mio, sono stato a Blankenese[32], pensando sempre al nostro amore e a una casa per lui. La spiaggia dell'Elba (con cento piccoli cutter!),[33] e su su fino alla cima delle colline che vi s'innalzano, è tutta bosco e giardino, pieno di ville, di casettine da mettere in tasca, di uccelli, fiori, bimbi. E così fino sotto Amburgo, lungo tutta la costa. E mi guardavo intorno per vedere se c'erano due stanze ammob.[iliate] d'affittare, come se tu arrivassi domani.

Ma domani o dopod.[omani] non conta. Io so perché son tanto lieto qui. Amburgo non m'è foresta anche perché ci verrai tu, e così guardo ogni cosa per poterla poi vedere con te. Stamattina all'orto botanico tra l'erba e i fiori giocavano certi passerotti ben nutriti. Era una gioia vederli. Io pensavo come caramente tu ami ogni cosa della natura, e dicevo in cuor mio: Passerotti giocate, che presto Gigia verrà qui.

Ma, se avremo tempo a guardar i passerotti! Blankenese, poi, è troppo lontano. Dopo il lavoro pigliare un tram e correre da te, gustando ogni giorno la fine della vita solitaria. Ah amore amore! come ti vorrei qui in questa primavera così bella!

E così tutto il mio giorno penso a te. Perché quando vado a dormire e m'arrabbio del maledetto sacco di piuma che qui usa – barbari! – anche d'estate, penso: Ma come faremo a dormire con questo peso? E butto via tutto, e mi metto la mia buona e sana mantella (la tua) e dico che sotto d'essa si può dormire ad Amburgo come a Mandromini. E allora penso alla neve, al tuo bagno nella neve amore, e sogno queste grandi pianure, tutte bianche, lunghe, vaste, silenziose – e noi due camminiamo assieme, tenendoci assieme. Per le strade cerco il tuo viso nel viso di queste donne, e qualche volta scopro il tuo naso (inglese), un po' la tua bocca, mai i tuoi occhi né la tua figura, e mai mai mai te come ti ho nel mio cuore e ti desidero tanto. Mandami quello schizzo che hai fatto tu, se vuoi.

Vedrai che al mio ritorno potrò domandarti in isposa. Ti bacio amore mio. Sta bene, sta buona, sta bella, sta bianca, sta benedetta.

Arrivederci creatura mia.[34]

---

32 *Blankenese:* sobborgo a ovest di Amburgo presso la foce dell'Elba, nato come villaggio di pescatori.

33 *La spiaggia … cutter!:* sulla spiaggia pertinente all'abitato, dove il fiume sfociava, i *cutter* (imbarcazioni in questo caso probabilmente da pesca) erano tirati in secco.

34 Qui termina il testo datato «16 maggio 1913 sera».

Grazie amore della tua lettera, e tanto più perché sento che t'è costata assai di volontà. Volevi assolutam.[ente] che ricevessi una tua parola nella città lontana. Ma ora che sai ch'io sto bene, non scrivermi altro che quando sei sola in pace e hai voglia. Capisco tanto bene che in casa tua non puoi scrivere. Arrivederci amore.[35]

Lettera 184

[Amburgo], 25 maggio 1913

Che cara lettera m'hai scritto! Sì amore mio; il nostro amore sa essere il nostro lavoro, ma è anche la nostra pace, la nostra vacanza, la nostra festa. Ier sera ti parlavo a lungo a voce alta, come se tu fossi coricata vicino a me; e poi pensavo a come nacque il nostro amore, alla mia lettera, alla tua risposta come di chi teme pensare precisamente per non turbare l'indistinto della cosa che può nascere; a quella nostra serenità di amici così fedeli e sicuri di se stessi, che sapevano qualunque esito sarebbe stato buono, perché nato da noi; quando l'amicizia cominciava ad aver il sangue dell'amore, e pur temeva di gridare e cantare come amore voleva, quasi per paura di dir di più di ciò che si sentiva; quel nostro registrarci goccia per goccia il caldo crescente, e la confessione mia far coraggio alla tua, e la tua e la mia; e poi finalmente lo scoppio di gioia – e tutto continuò a esser sereno come prima, ma eran fiori invece di foglie. Che estate immensa fu quella! quando alzandomi dalle pagine del mio Carso andavo per i campi a rileggermi disteso in terra le tue lettere, e ti pensavo tanto lontana e sapevo che saresti tornata, ma un'altra per me da quell'che eri partita, Gigetta tutta nuova da Londra, da non conoscerla più, da aver paura di toccarle la mano. E poi venne Assisi.

Cara cara Gigetta se questi mesi terminano presto e noi ci sposiamo; se ci possiamo sposare prima di natale, in autunno! Non credi che sia possibile? Se p. e. io vengo e ci promettiamo in agosto, poi torno qui e verso i 15 di ottobre ti posso venir a prendere? Non bastano 2 mesi di fidanzamento? Due mesi è un tempo eterno. Per la scuola, credo che potrei; perché le vacanze scolastiche durano dal 1° agost.[o] all'ultimo ottobre, e nelle vacanze è facile aver permessi speciali. Certo che i soldi ancora non bastano; ma sono sicuro che in agosto saranno di più, sufficienti. Io poi potrei dire – ciò che è vero – che in dicembre, per natale, è più difficile avere un permesso. Così prima di ripartire (in agosto–

35 L'ultima parte della lettera porta la data «17 maggio sera».

settembre) per qui parlerei col parroco o chi diavolo sia; e prima di tornar da qui a Trieste ti scriverei di cominciare con le “pubblicazioni”: in modo che venire, prenderti, scappare fosse una cosa sola. Così sarebbero 2 mesi di fidanzamento, ma solo 1 di lontananza. E dopo bisogna a tutti i costi avere un due settimane di libertà assoluta assoluta! Io volevo un anno; ma almeno 15 giorni. E dopo sarei lo stesso tante tante ore con te; e più tuo, anche, tutto tuo perché spero nell’ore che dovrò stare a scuola (non in quelle d’insegnamento) di poter lavorare per me (l’Ibs.[en] p. e.) – E dopo via nel paese della cuccagna, senza che nessuno ci corra dietro.

Scrivimi quando hai voglia. Dimmi di te, come stai, come stai a casa. Io comincio a smaniare di questi mesi che ancora ci sono. Eppure bisogna aspettare. Ti bacio.

Lettera 185

[Amburgo], 28 maggio [1913][36]

La tua bella testina d’oro mi fa compagnia. L’hai disegnata tanto bene (e anche l’occhio), così da pigliarla nelle palme delle mani e sentire sotto i capelli tutta la tua testolina. – E penso alla gioia che avevo di vederti camminare davanti a me, ti ricordi, quando ti dissi che avevi figura italiana, spalle larghe e largo bacino. Non sai quante cose metto in questo pensiero.

E incessantemente penso alla nostra vita assieme. Ora per ora, so cosa faremo, come staremo, dalla mattina alla mattina. L’ora d’amore è dolce, ma non ha la dolcezza di tutta la vita. Tanto bene capisco quando mi dici che mi volevi bene quel momento che mi vedesti arrabbiato per il disegno, come se già si vivesse assieme. Vogliamo amarci in ogni attimo della vita nostra, amarci nell’amore non basta.

---

36 Datata precisamente «sera».

Lettera 186

[Amburgo], 29 maggio 1913

Amore mio, ma sai che se le cose stessero come crede che stieno tua mamma,[37] e la prima cartolina ch'io ricevessi da te fosse quella ufficiale, ma sai ch'io penserei due volte prima di sposarti?! Ma come? Mandare a un giovanotto che si rispetta quella brutta cartolina da un soldo coi colori, e con quell'italiano da barbari "[***] presentemente avrà progredito più ancora". Io che ho girato mezz'Amburgo per trovare una cartolina possibile!

Non sa, quanto ho riso, signorina Gigetta, ricevendo la tua cartolina. Ho contato le parole e le ho studiate a memoria come se fossero le tue prime parole scritte che ricevessi, tanto ero immedesimato nella mia parte di "silenzioso amante". Intanto sto pensando e architettando qualche altro [***] perché in agosto le cartoline ufficiali finiscano. Ma hai visto che nella mia ti domandavo apertamente se volevi girare con me per le strade d'Amburgo? Muso roto,[38] no?

Credo che la mia lettera (che avrai ricevuta oggi giovedì o ieri) t'abbia già risposto a ciò che mi domandi della I lezione. Lo strano è che io ti parlo di Londra e d'Ocisla, e tu mi ricordi quella nostra frase! Si potrebbe anzi stabilire l'ora, e dimostrare che noi pensiamo a mille chilometri di distanza le identiche cose negli identici minuti. Dunque – è perfettamente inutile che stiamo lontani.

Oggi ho scritto un bel po' dell'Ibsen, e sono contento. Ma quanto tempo avremo per stare assieme! Mi metto alla finestra e guardo passar la gente; e invece se tu fossi qui non occorrerebbe guardar la gente. E la sera, quando ceno, così buffamente: due ova crude (in memoria della gita quando mi dimostrassi [sic] che le ova crude sono buonissime), ½ litro di latte e pane imburrato. Divento grasso come un tordo. Bene: ma ci sarebbe tanto posto per te sulle mie ginocchia, e si diverrebbe più grassi ancora.

C'è tanto posto per te da per tutto, Gigetta cara, qui attorno a me, e la giornata vorrebbe cominciare con i tuoi occhi e chiudersi con le tue palpebre. Sentire il tuo sonno, sentirti tranquilla vicino a me. Quei dolci dormiveglia quando tutta l'anima è impregnata d'uno stupore dolcissimo, e baciare il tuo corpo fervente. Io non so che sonno sarà il nostro, né che giorni né che mesi. Cosa sarà la nostra vita neanche sognando lo posso immaginare.

---

37 *come … mamma:* Scipio si riferisce, qui e nel paragrafo che segue, alle simulazioni e agli infingimenti epistolari escogitati per mascherare alla madre e ai parenti di Gigetta la loro relazione.

38 *Muso roto:* 'faccia tosta', 'sfacciato'.

Sai che ho con me un tuo fazzolettino? L'avevi lasciato a casa mia l'ultimo giorno ed è rimasto con me. Ma sono tutte stupidaggini, fazzoletti e fotografia. Voglio aver te, e il resto non val niente.

Scrivimi tanto, di tutto, dimmi dove vuoi la casa, come vuoi le stanze, scrivimi tanto di quando staremo assieme! S'ho da comprare un gran ramo di banane e appenderlo in mezzo alla stanza, vuoi? Pensi quando entreremo in una bottega a comperare una padellina per le ova? Nessuno può credere cosa diavolo io pensi. Ma se tu ora fossi qui si butterebbe giù un cuscino e si starebbe sdraiati per terra mentre la notte fresca entra per la finestra aperta. Arrivederci amore.

Lettera 187

[Amburgo, maggio o giugno 1913][39]

Gigetta mia, la mia grande putela bianca! Non posso proprio più star senza di te, comincio già a buttarmi per terra e a non dormire la notte, a rivoltarmi nel letto e aprire gli occhi in queste notti sempre chiare, domandando di poter tenerti fra le braccia e d'addormentarmi sul tuo seno. Comincia a diventare un'ossessione. E non c'è nessun rimedio, finché non ho te. Non è non è soltanto la mia gioventù; ma è che non ho mai amato interamente una donna, e tutto il sangue urla di spasimo.

Certo, tento di frustarmi con il lavoro, ma poi è peggio. In autunno bisogna sposarci. Ora ti dirò dei soldi; ma nessuno avrà diritto di dir di no, perché è impossibile, e sarebbe indecente. Io ti merito in tutti i sensi – e punto.

Mando oggi il primo articolo alla Stampa e ho assai buone speranze.[40] Schaedel m'ha avvertito che col prossimo anno m'aumentano trecento marchi. Poi è certo, quasi certo, che in autunno diventeremo università, e allora avrò le tasse d'iscrizione. Vedi il bilancio mensile che preparo:

39 A matita, da altra mano: «Amburgo, maggio o giugno 1913».

40 *Stampa … speranze:* Scipio sperava di divenire corrispondente dai Balcani del quotidiano torinese (vedi la lettera 137 e la nota 23).

Paga fissa	270 C.[orone] al mese
Giornale	100 – 150 Cor.[one al mese]
Un libro all'anno	
e altre cosette	50 Cor.[one al mese]
Tasse scolastiche	50 [Corone al mese]
	450 – 500 cor.[one]

Se non bastano, una lezione si trova subito, ed è un altro migliaio di cor.[one] all'anno.

Nessuno deve poter aprir bocca. Ho ottenuto un permesso di 2 mesi, settembre e ottobre, e spero di poter essere a Grignano già agli ultimi di agosto. Due mesi devon bastare. Verso i 10 di ottobre ci dobbiam poter sposare,[41] e basta. Non c'è nessuna ragione di tormentarci ancora con lontananze ecc.

Dalla lettera a Elody vedrai che è stata qui la Conegliano.[42] M'ha accennato che aveva sentito d'un mio fidanzamento con te: io ho cercato di farla cantare per sapere come l'aveva saputo. La fonte è il Liceo (indi tutto è chiaro). Io ho detto che m'han fidanzato già con molte; e lei stessa mi raccontò che dicevano io vivessi con una donna a Firenze, poi che ero precettore dei principi ereditari italiani!!! Ma benché m'abbia narrato tutto ciò che sapeva sulla mia vita, neanche un accenno alle tue visite da noi. Sta' dunque queta.

Non pensare ch'io lavoro assai, perché ho parecchie ore di pigrizia o di svogliatezza. Anch'io conto forse troppo sulla vita assieme; ma è inutile, ho bisogno della tua compagnia anche per studiare in pace. Sentirti, vederti vicina. Sopratutto le ore dopo il lavoro sono disperanti a passarle da solo. E le lunghe sere quando non s'ha voglia di lavorare e non si può andare a letto, senza un briciolo di sonno. Sarà veramente un'altra cosa. Non credo avremo molto tempo per andar a vedere niente; ma se ci andremo vedremo tutto con altri occhi. Delle femministe parleremo a voce.

---

41 *Verso … sposare:* si sposeranno invece il 15 settembre.

42 *è stata … Conegliano:* vedi la lettera 221 a Elody.

Lettera 188

[Amburgo], 1° giugno 1913

Torno da una gita lungo l'Alster.[43] Prati, boschi, freschi come non ce ne sono tra noi (ma così circa devono essere in Inghilterra), e in mezzo a un piccolo fiume. Io andavo solo, ma tutti gli altri erano in compagnia. Neanche un bimbo che non giocasse con un altro bimbo, né un uomo senza una donna. Ho passato il dopopranzo a guardare le barchette di tutte le specie che vogavano su e giù per l'Alster. Vengono la mattina dalla città, portan con sé da mangiare, approdano in qualche bosco, piantan l'accampamento, si divertono. Nelle più c'era un giovanotto e una signorina, che stava sdraiata nel fondo godendosi l'ora. La giornata bella, i bei colori della loro gioventù, e le colorate canoe che van via con il loro amore giocondo come una piccola casa fuggitiva, mi davano uno struggimento d'invidia come se non fossi mai stato con una cara donna amata. Così la più parte della mia vita d'ora cerca avidamente di preparare la nostra gioia. È come se volessi imparare il posto e il modo del massimo godimento. – Io sono assai timido; e ho così forte il senso della mia timidezza che tante volte desidero e invidio la compagnia, pur sapendo benissimo che non ci resisterei. Con te questi fantasmi spariranno. Andremo assieme dove ho sofferto d'esser stato solo. Quando si pensa o quando si soffre si può e spesso si deve star soli; ma quando s'è pensato e l'anima ride e vuol espandersi bisogna avere vicino la donna amata.

Come mi piacciono, come le sento quasi un benessere fisico le belle vesti femminili d'estate! Sono come un dolce: "Prendimi!" in un sorriso fresco. Ma io non so prendere. Io so una sola strada, una strada seria, piena d'amore ma non di smancerie galanti, e non posso camminare altro che per quella. Una volta mi sognavo di poter provare ad essere come gli altri, almeno per poco, almeno tanto che avessi chetato il mio istinto desideroso verso la donna bella, elegante – e vuota. È un istinto fortissimo in me; perché oltre il solito senso maschile semibestiale, vi s'aggiunge l'aspirazione di chi è vissuto poveramente, e ha nelle midolla gl'istinti del provinciale e del "è vietato". Anche se io ho 10 pezzi d'oro in tasca, un restaurant molto elegante mi dà sempre soggezione, e le donne eleganti che vi stanno sedute invidia e un po' di paura. – Ora questi sensi non hanno più forza, sono dei rimasugli sentimentali di cosa a cui io ho già rinunziato, come si rinunzia alla parte inferiore di noi; ma m'hanno fatto soffrire assai una volta. E ora, anche, ho un impeto continuo di superbia di fronte a questa

---

43 *Alster:* affluente dell'Elba che nel centro cittadino forma alcuni laghi artificiali.

vita: non in nome della mia personalità superiore ad essa, no perché l'appello al mio io più serio è cosa troppo importante per servirsene ad ogni scontento (eppure una volta solo esso mi salvava dalla tristezza di fronte all'eleganza bella); ma superbo perché Gigetta, che è mia, sa vestire meglio di loro, il suo aspetto esterno è più desiderabile del loro. Avrei più piacere a stare vicino a Gigetta, se mi passasse accanto sconosciuta come mi passano queste sconosciute.

Quante volte ti ripeterò ancora che la cosa che più mi commuove e meraviglia è che tu sia tanto buona, ma anche così intelligente, che tu sia colta ma anche tanto bella, e così bella ma anche tanto gioconda e dolce e invidiabile nell'aspetto? E che tu sia elegante, e che tu sia cresciuta in una famiglia ricca? Stando con me capirai meglio cosa voglia dire questo per me. Ricordi il treno, quando mi dicesti (papà Carlo dormiva) che tu eri più mamma che amante? Capisci perché questo non mi sarebbe bastato? A volte ho paura che quando t'avrò tutta per me, questa mia strana nostalgia di bellezza e d'amore femminile si riversi su di te con troppa violenza e troppa gioia. *Amante* mia. Amante mia tu sei, in tutto ciò che vuol dire la parola; nel senso più caro e più profondo che sarà il perenne, ma anche nel senso appassionato, brutale, incantevole, che esclude la moglie e la madre; quello che Marcello non ha chiesto forse a Elsa, quella gioia tremenda del bacio di nascosto, della notte, del prendersi ogni volta come se fosse la prima volta, quella torbidezza smaniosa che par continui a vivere d'incerto, che non conosce abitudine, e per cui ogni atto e parola è sempre, ma appena, un accenno, un sorriso, un'intimità di labbra che si toccano. Ho schifo della consuetudine, di quei mariti e di quelle mogli che stanno seduti sul loro amore come su di una poltrona. Io mi vergognerei a darti un bacio in presenza d'altri. In presenza d'altri saprei baciarti sulla fronte come una sorella. Ho pudore per te, come ho pudore dei miei sentimenti. E ancora oggi, e domani e sempre tremerò cercando il tuo corpo, e non avrò coraggio di guardarti né di sentire il tuo sguardo sulle mie mani. È una cosa indicibile; come commettere un sacrilegio senza di cui la vita non sarebbe niente. Io credo che sia qui il culmine della vita. Toccare una donna senza il più profondo amore è delitto, uno dei più tremendi delitti. (Non parlo naturalmente di quegli sfoghi improvvisi che non fanno finta d'essere quello che non sono. Di fronte a quasi tutte le donne che m'hanno amato ho sentito in certi momenti che sarebbe stato meglio io le avessi baciate, perché in realtà esse non domandavano né pretendevano altro. Era la mia serietà che complicava la questione. Ma il male è che la serietà complica sempre necessariamente tutto ciò che è leggero; e ciò che è leggero complica le cose semplici. Preferisco esser come sono.)

Con te insomma posso esser tutto io. È questo il principio e la conclusione. Non mi sarei mai potuto dar tutto a una donna se essa fosse stata una cosa sola

(*o due!*) delle tre: amica, amante, madre. Non c'è un briciolo di te che non abbia un valore enorme per la mia vita. Perfino quei certi caratteri di nervi che t'ha dato la vita faticosa: quelli, perché io li farò sparire e spariranno da sé nella pace: quei tuoi improvvisi sbigottimenti, no? E poi: quando sei in compagnia d'altri, se si fanno dei discorsi che non ti prendono, ogni tanto dai una risata, o fai uno scherzo, carnielesco; e io quasi ne soffro e ho pietà che hai dovuto metter tante migliaia di volte sul viso allegria e buon umore. Non so se ho spiegato bene ciò che intendo. Ma a voce, a voce! Poter smettere una buona volta con queste lettere. Arrivederci Gigetta mia.

Grazie delle ciliegie! – Ma non mandarmele più: arrivano in uno stato troppo disperato. Non ridono più, (ma io ridevo!).

– La Spig.[olotto] m'ha scritto una lettera che ti manderò. Spero che da Amburgo le sarò di nuovo più amico.

Lettera 189

[Amburgo], 12–18 giugno 1913

Amor mio, quando lavoro non ho tempo di sognarti tanto tanto. Giro e rigiro le mie idee per trovare il punto "dove che le se taca insieme".[44] E a un certo momento, quando sto per ossessionarmi e non poter più dormire, volto la testa dalla parte del muro e penso a Gigetta. Tu sei sempre un consolante riposo, freschissimo. – Per esempio sta sera se tu fossi qui! Ho lavorato (tuffato nei libri e nelle schedine attorno Ibsen)[45] tutto il dopopranzo, ho cenato, ho messo un po' d'ordine al tavolino – e ora? Voglia di lavorare ancora, non ho: perché non son più fresco; uscire solo per le strade d'Amburgo, mi secca. Grande tentazione: andare al cinematografo! Divento borghese: ci sono stato già 3 volte qui a Amburgo. A un certo punto uno ha desiderio di non pensare più e di non far niente: e va al cinematografo. – Ma invece poi m'annoio; e così oggi resto a casa, senza far niente.

Dei preparativi per poterci fidanzare non ti scrivo, perché niente è ancora certo, finanziariamente, ed è inutile che io ti stia a dire gli alti e bassi della faccenda. Lo strano è che io sono sempre tranquillo e certissimo, come se un

44 *"dove … insieme":* 'dove si attaccano l'una all'altra'.
45 *tuffato … Ibsen:* Scipio si riferisce al lavoro di documentazione per integrare e ampliare la tesi su Ibsen (vedi la lettera 155 e la nota 75).

espediente o l'altro non potesse assolut.[amente] mancare. Quello che mi fa rabbia è che i quasi amici, quelli che una volta eran amici, in generale non mi rispondono, neanche se li prego ripetutamente. Come se io non fossi mai esistito! Ma un giorno o l'altro dovranno riaccorgersi per bacco! ch'io esisto ancora. È incredibile quanto[46] m'abbia nociuto praticamente uscir dalla *Voce*; bastava rimanessi ancora un anno e potevo entrare dove volevo. Ma naturalm.[ente] non potevo fare che come ho fatto. Ed è bene che ora in molti riguardi mi tocchi ricominciare. Intanto sto rifacendo il brano su *Nora* per vedere se me lo pubblica la *Nuova Antologia*.[47] Lo scopo è naturalm.[ente] doppio o triplo: anche quello di far effetto su chi ha rispetto delle riviste autorevoli.

Dimmi: le 50 cor.[one] che hai dato a Elsa, son quelle che m'avete mandato a Vienna, o altre? Perché quelle le avevo comprese nel mio calcolo, di pagare il s.[ignor] Fritz in 4 rate di 72 cor.[one] alla volta. Se son quelle, faccio un taglio. – Qui spendo pochissimo; ho fatto i miei conti e tenuto cassa per una 15na di giorni, per sapermi regolare. Tutt'insieme spendo circa 110 – 120 M.[archi] al mese. Gli altri serviranno a pagar gl'infiniti debiti che ho. In due si potrebbe viver benissimo, assai bene, con 300 M.[archi] al mese ma naturalm.[ente] io conto di poter guadagnare per allora un 400 cor.[one] e più. Ma è una gran pace avere finalm.[ente] uno stipendio, anche se piccolo, fisso: si può lavorare, cioè si può guadagnare di più.

So già da che parte andremo stare, e se tutto va come voglio io, staremo in piena campagna, in una villa, vicini alla città e vicinissimi all'Elba. E avremo d'estate una barca. Le domeniche dopopr.[anzo] vado a studiare i luoghi, calcolando tutte le possibilità e bellezze. È divertentissimo. Così a poco a poco spero di acchiappar "l'ideale" dentro la mia rete.

Non ricordo mai che nome ha la tua mamma. Costanza?[48] E siete già a Grignano? Grignano è stata un'idea meravigliosa!

Grazie che stai e che mi scrivi di Elody. Ma guarda di non discutere troppo con lei, seguendo il mio cattivo esempio. Per sta sera ti saluto, ma così fredda fredda non mando via questa lettera.[49]

E tutti questi giorni non ho scritto, non perché fossi freddo freddo ma perché ho lavorato assai. Il giorno dopo ricevetti una cartolina che aspettavo, e che mi dimostrò ch'io mi lagno dei quasi amici assai più del bisogno. Fatto sta che ho buone speranze di entrare nella "Stampa" di Torino.[50] Se riesco a farmi accettare

---

46 *quanto:* nel manoscritto «quando».
47 *il brano* ... Antologia: vedi qui sotto.
48 *la tua* ... *Costanza?:* Costanza Smolars Carniel.
49 Qui finisce la parte della lettera datata 12 giugno.
50 *buone* ... *Torino:* vedi la lettera 137 e la nota 23.

uno o due articoli al mese, siamo padroni del mondo! Viva Gigetta, Grignano, la Stampa e la barca! Puoi credere con che gusto mi son tuffato nello studio di Amburgo. Sto preparando due articoli: uno, serissimo, sul porto di Amb.[urgo]; e uno sulle bestie di Hagenbeck.[51] Basta, vedremo. Domani poi spedisco *Nora* alla N.[uova] Antologia, perché Cena[52] – il dirett.[ore] – m'ha scritto che in massima accetta. Vedremo.

Sai che non c'è più neanche due mesi? Sarete ancora a Grignano in agosto? Spero assai. Appena posso precisare con documenti le cifre scrivo tutto al signor Carlo. Poi cercherò di far venire a Trieste Marcello, per far un po' di confusione! Dio, la gioia del mare a Grignano! Che respiro averti finalmente! che cosa condurti a Amburgo – Zitti. Bisogna lavorare.

Ti bacio. Elody è arrabbiata della mia lettera, o le ha fatto male? Ma bisogna. Ho spedito a Fritz 72 cor.[one], a te spedisco domani cartolina per S. Luigi; e poiché una volta era la festa di tutti a casa nostra ho spedito a papà un pacco di frutta transoceaniche. Le mando anche a te, a Grignano? Ho una voglia matta di far spropositi, di darti del tu in cartolina aperta e di mandarti un milione di baci sotto gli occhi della mamma! Ma non aver paura. Arrived.[erci]

Scrivi una riga.

Lettera 190

Amburgo, 19 giugno 1913

Auguri per S. Luigi.[53]

Scipio Slataper

---

51 *sulle bestie di Hagenbeck:* vedi la lettera 211 e la nota 64 a Elody. Non risulta che Scipio abbia portato a compimento l'articolo sullo zoo e nemmeno quello, citato prima, sul porto di Amburgo.

52 *Cena:* Giovanni Cena (1870 – 1917), redattore capo della «Nuova Antologia» dal 1901 fino alla morte morte. «*Nora*», saggio intorno a un personaggio chiave della *Casa di bambola* di Ibsen, non uscirà sulla rivista ma corrisponde a una sezione significativa della monografia *Ibsen*, pubblicata postuma nel 1916.

53 *S. Luigi:* onomastico di Luigi Carniel, papà di Gigetta.

Lettera 191

[Amburgo], 22 giugno[54]–14 e 18 luglio 1913

Oggi dopopranzo tu stavi appoggiata con il gomito sul segno di confine d'un campo grande, sparso di fieno appena falciato, e mi guardavi in viso con i tuoi occhi. Com'era pacifica l'ora del tramonto, e il luogo tutto silenzioso.[55]

Stasera[56] ho tenuto l'ultima conferenza su Leopardi,[57] e, scritte un paio di lettere non ho più voglia di far niente. Mi son buttato sul letto, con il solito nome sulle labbra, detto su tutti i toni, finché mi metto a ridere. E dicevo: "Gigia, a nanna, Gigia, andemo[58] a nanna?" finché mi son dovuto alzare per non piangere, altro che ridere! Ho tanta inesprimibile voglia di stare con te, giorno e notte, come due amanti inseguiti. Cara Gigia mia, io ho 25 anni e non 26, ma se tu non vieni presto ne ho 50. Tanti tanti bei giorni passano senza di te, giorni caldi da morire di benessere e di felicità; giorni grigi piovosi, in cui si chiude le finestre e si sta tutti insieme e si fa il tè, e si racconta una storia; giorni di allegro vento da far sbattere in aria la propria sorte come una bandiera e cantar la marsigliese come una romanza d'amore! Tutti i giorni entrano nella mia finestra con un viso curioso, domandando: C'è?; e io dico domani, domani, domani; sta allegro che domani c'è. E l'estate cammina, e verrà l'autunno. Viva l'autunno e la neve. Voglio mangiarti di baci per tutte le ore della mia vita che non t'ho avuta e mi son dato pugni per far qualche cosa. Ah Gigia Gigia Gigia, se non ti conduco via sta volta divento furioso. Perché stai al bel sole tu, con le care spalle nude fresche d'acqua, e io son qui come un idiota a scriver sulla carta?

La casa, la felicità della salute, della serenità in due, il nostro essere che s'apre, che s'allarga, che respira a pieni polmoni, senza sforzo, senza ritegno, senza ansietà, senza sussulti, senza vestiti – la grande la grande vita che odora come il mare, piena, da sparire tutti in lei, da dimenticarsi tutti una volta, santo dio, con la calma di chi sa di potersi sperdere! La gioia senza peccato e senza rimorso – A dormire, a dormire Scipio finché non viene Gigetta. Arrivederci amor mio. Grazie di tutto, e la penna me la darai a Trieste. Grazie della Vita Nuova, legata come si deve, la leggeremo insieme quando starai seduta sulle mie ginocchia e mi terrai sul tuo petto. Arrivederci cara creatura mia.

---

54 Scipio specifica «domenica».

55 *Oggi ... silenzioso:* è probabile che la data del 22 giugno pertenga a questa parte della lettera, rappresentando forse il recupero di un appunto diaristico.

56 Da qui inizia il testo datato 14 luglio 1913, sera.

57 *l'ultima ... Leopardi:* nell'ambito delle lezioni sul Leopardi tenute al Kolonial Institut.

58 *andemo:* 'andiamo'.

Inventerò ogni giorno una cosa per farti ridere.

Ti prego di spedirmi, se l'hai ancora, la *Voce* con l'articolo sul femminismo,[59] che io non ho ricevuta. Con Prezzolini ci scriviamo qualche volta superficialmente.

Ho[60] tardato tanto di mandarti per scrivere qualche cosa a Elody – Figurati se ti manderei volentieri l'articolo sulla Stampa; ma il male è che non è ancora pubblicato, né so ancora se lo pubblicheranno.[61] Non è tanto facile come credi. Pure a poco a poco sono sicuro che il bilancio sarà sufficiente.

Naturalmente che se non vogliono lasciarci sposare subito, tu vieni lo stesso con me. Ma questa certezza deve essere le spalle assicurate, nient'altro, perché non c'è nessuna ragione seria perché non ti lascino sposare subito. Anche è naturale che non avendo io più di 2 mesi di permesso, ci si sposi entro due mesi e non si aspetti ancora un anno.

Ti scriverò presto. Sta quieta, e sopratutto pensa di non agitarti né di seccarti e di turbarti per niente. C'è ancora tanto poco tempo?

Sai quando papà Loewy ha il suo permesso?

Lettera 192

[Amburgo], 6 luglio 1913

Sai, quello che sogno è di star con te, coperto dai tuoi capelli sul tuo petto, e raccontarti a poco a poco tutta la mia vita, baciandoti le labbra. Ogni giorno che passa mi sembra perduto, stando lontani.

E dobbiamo anche parlare assai per Trieste.

Lettera 193

[Amburgo], 22–24 luglio 1913

Caro amore mio, quando dunque sarà passato ancora questo mese, ch'io possa aspettare con te assieme che la mia vita più bella cominci? Anch'io mi dico a

59 *la* Voce *... femminismo:* è il numero del 26 giugno 1913, in cui a firma collettiva (La Voce) esce l'articolo *Il voto alle donne.*

60 Da qui inizia il testo datato 18 luglio 1913.

61 *l'articolo ... pubblicheranno:* vedi la lettera 189 e la nota 50.

volte come te: Non sognare sola, con la mente, ciò che dobbiamo vivere in due; ma non riesco mai a farmi star zitto. Trema sempre l'ardente sogno, che va dalla serenità della nostra casa e del nostro lavoro fino all'eccitamento più tremendo della passione. Mi calma, mi fa riposare, mi culla nel sonno, poi comincia a prendermi tutto il sangue quieto, l'agita tra sonno e veglia e mi rende affamato di te, da scappar via di notte dal letto e dalla stanza dove non ti trovo. Mi prendo le braccia e il petto con il desiderio furioso che siano le tue – non voglio scrivere, è troppo idiota scrivere.[62]

La cartolina,[63] così *familiare*, m'ha fatto assai piacere. È molto bene che la tua mamma pensi, magari così inconsciamente, alla possibilità di ciò che si prepara: ciò che non va ai caratteri come lei, credo, è l'assolutamente inaspettato, per cui essi si ribellano quasi per rabbia e offesa di non averne saputo niente, di non aver preveduto. Invece così lei potrà sempre dirci con un risolino: Io avevo già capito tutto; e noi diventeremo rossi come due colombini ingenui che si son scritti delle cartoline con la speranza che gli altri.... non capissero niente! Com'è simpatica la vita, così piena di piccoli giochi d'astuzia, di calcoli, di raggiri! Io non vorrei mai che fosse "onesta" come la vorrebbero le protestanti anime; non ci sarebbe più gusto!

Spero che ti troverò ancora a Grignano, verso la metà di agosto. Grignano è stata la mia salute quando Anna è morta, nei lunghi dopopranzi passati nell'erba con Elody, quando tu eri a Graz, e io ti volevo venir a trovare![64] Quanto bene m'ha fatto allora quel caldo affetto, quella fede, e quell'attaccamento di Elody a me, quel suo bisogno di domandare, di dubitare, di disperare! Abbiam passato delle giornate indimenticabili, in cui l'amicizia si unisce per la vita. Se Elody *sentisse* l'affetto che ho per lei, forse soffrirebbe di meno.[65]

Ora ti saluto, arrivederci.

Lettera 194

[Amburgo], 28 luglio 1913

Amore mio caro, la tua ultima lettera mi ha fatto sentir così bene la gioia di ragionare con te di cose serie. Sei così limpida e profonda nella tua semplicità

62 Qui termina la parte della lettera datata 22 luglio 1913.
63 Qui inizia la parte della lettera datata 24 luglio 1913.
64 *quando ... Graz:* probabilmente nell'estate del 1910 (vedi la lettera 20).
65 *passati ... Elody:* sotto Gigetta ha scritto: «È quello che sento io continuamente verso Elody: se lei sapesse l'attaccamento mio per lei non potrebbe soffrir tanto».

che fa bene starti vicino e sentirti parlare. Tu sei forse l'unica donna intelligente sul serio ch'io abbia conosciuta, di quell'intelligenza che non è né maschile né femminile né neutra, ma chiara e pura, cosa vissuta che diventa parola. Forse io t'ho potuto avere perché ho avuto sempre tanta fiducia di trovarti.

Amore mio, bisogna levarsi di dosso l'idea del far del bene. Io credo che tu l'abbia come io l'ho; ma è una cosa un po' falsa. Bisogna per forza essere come siamo, e non si fa del bene, ma si vive la nostra vita, non si è santi ma semplici uomini. A poco a poco tra noi era nato un frasario, vissuto e caldo bensì, ma non meno frasario: compiti, Dio, religioni ecc. ecc. Tutto sarebbe vero se non se ne parlasse tanto. Ti sarai accorta come ciò mi ripugni sempre di più. Elody n'è infiltrata; Lucilla ci tende. Lucilla sarebbe una comune buona creatura: ma perché far montagna la collina? Io avrei dovuto essere; sarei stata... ho cominciato quando ancora... il compito, troppo debole... il peccato e che so io. Invece la realtà è così semplice, e potrebbe essere così cara.

No amore mio io non mi rompo la testa perché le cose vadan bene: sono sulla buona strada, benché l'affare della *Stampa* non sia ancora deciso.[66] Ma in un modo o nell'altro riusciremo benissimo. Solo non vorrei perdere molto tempo, se il s.[ignor] Loewy si farà aspettare molto.

Scritto al s.[ignor] Loewy. Ricevuto metà lettera. Aspetto l'altra metà.

Altro che verrò a Grignano!

– L'idea del libretto è anche mia! Ma non solo per la balia di Anna, ma per far viaggiare qualche giovane. Ti dirò a voce.

– Vedo sul calendario che quando ricevi questa, è la "Portiuncola".[67] Ti ricordi, amore, di Assisi?

– Devescovi sa un po' che ci vogliamo bene.

---

66 *l'affare ... Stampa:* vedi la lettera 189.

67 *la "Portiuncola":* il 2 agosto è l'anniversario dell'annuncio da parte di Francesco d'Assisi dell'Indulgenza della Porziuncola (il Perdono di Assisi), concessa da papa Onorio III nel 1216.

1914

Lettera 195

[Praga, 10 giugno 1914][1]

Sottilissima Signora
Gigetta Slataper
GrossFlottbeck
(Holstein)
Breknusstr.[?] 20[2]

Scusa che go verto per curiosità.
Un baso[3]

1 Si tratta di una busta da lettera. La data è nel timbro postale.
2 GrossFlottbeck … *20:* dove ad Amburgo risiedevano Scipio e Gigetta: un «incantevole quartierino a Gross–Flottbeck, sobborgo tutto ville tra il verde […] a un tratto di ferrovia appena dalla città» (Stuparich, *Scipio Slataper*, p. 182).
3 *Scusa* … *baso:* 'Scusami: ho aperto per curiosità. Un bacio'.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-018

1915

Lettera 196

Venezia, 18 aprile 1915[1]

[*Saluti di Scipio e della mamma a Gigetta, è anche presente la firma di Guido Slataper*]

Lettera 197

Venezia, 20 aprile 1915

Carissima, abbiamo mangiato con mamma al Lido,[2] in grande pace. Stiamo ottimamente. Non so quando sarò di ritorno: probabilmente starò ancora tutto domani qui. Dormo con Guido al suo hotel dei profughi. Ma in generale i profughi sono molto noiosi. Saluti a tutti. Un bacio.[3]

Lettera 198

[Roma, giugno 1915][4]

Carissima putela, tutto è andato bene. La mia nomina a sottotenente (e quella degli Stuparich) è stata comunicata ufficialmente al reggimento, di modo che quando oggi mi sono presentato con aria molto umile e contrita m'hanno accolto con grande festa. La mia destinazione è Sacile, vicino a Polcenigo.[5] Ma ora mi

1 Il testo è poco leggibile (vedi la *Nota sul testo*).
2 *Lido:* il Lido di Venezia. Da gennaio Scipio e Gigetta abitano a Roma (in via degli Artisti 23).
3 In calce alla lettera è presente anche un messaggio di Guido: «Un bacio dalla mamma Gina contenta d'esser vicina ai suoi figlioli. Saluti anche di Guido».
4 Testo in forma di dattiloscritto.
5 *Sacile … Polcenigo:* Sacile, in provincia di Pordenone, era sede del reggimento di Scipio: il primo della "Brigata Re", presto inquadrata nel VI Corpo d'Armata del generale Luigi Carlo Attilio Capello. Polcenigo è a una decina di chilometri da Sacile.

https://doi.org/10.1515/9783110749465-019

faccio mandare all'ospedale. Ordinerò subito la divisa, perché Naldi[6] m'ha mandato le 350 lire dell'orologio. Così anche il giurì d'onore è formato (Belcredi, Meoni, Meriano).[7]

Spero di poterti salutare presto e stare con te. Se all'ospedale mi diranno che dovrò trattenermi qualche giorno in letto o presentarmi ogni giorno alla visita t'avvertirò perché tu possa venirmi a tener compagnia. In tutti i casi t'avvertirò.

Lettera 199

Faenza, 3 giugno 1915

Andiamo proprio nei nostri posti.

Cara putela mia, ti scrivo dal carrozzone sull'Appennino. Abbiamo dormito un poco ma bene, e ci siamo divertiti un mondo. C'è quel romano (Er moretto) tra noi che n'ha inventate a migliaia, sotto la luce del fanale sostenuto su un fucile. Ce l'aveva sopratutto con Cecco Beppe,[8] la sua nipote e tutta la i.[mperial] r.[egial] casa. Grande entusiasmo e interesse per Trieste; favoriti anche dalla nostra presenza. Uno – un ragazzo fiorentino – ci ha confessato che da quando siamo entrati nella loro camerata s'è sentito pieno di gioia per la guerra. Sono tutti bravi, simpatici, *fini* ragazzi. Bisogna conoscere il nostro popolo come lo si conosce soltanto in "8 cavalli 40 uomini"[9] per capire che civiltà è la nostra. E i canti militari. Ne hanno per ogni sonata prescritta (sveglia, ecc. ecc.): e i soldati ci han messo le parole per loro conto sull'aria regolamentare.

Stai buona e calma.

Grazie a Elody. Baci a Costanza e Luigi.[10]

---

6 *Naldi:* probabilmente Filippo Naldi, che allora dirigeva «Il Resto del Carlino» con cui Scipio collaborava.

7 *(Belcredi ... Meriano):* non identificati.

8 *Cecco Beppe:* come era scherzosamente o spregiativamente chiamato in Italia l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe nel periodo dell'irredentismo e poi durante la guerra del 1915–18.

9 *"8 ... uomini":* all'epoca era la misura della capacità di trasporto dei vagoni ferroviari delle tradotte militari.

10 *Costanza e Luigi:* i genitori di Gigetta.

Lettera 200

Bologna, 3 giugno 1915

Baci.

Lettera 201

Latisana, 4 giugno 1915

Saluti e baci.[11]

Lettera 202

Latisana, 4 giugno 1915

Cara Gigetta mia,
ancora tanti saluti e baci.
Ottimamente. Viva l'Italia.[12]

Lettera 203

[Portogruaro], 4 giugno 1915

Cara mia Gigetta, tutto e tutti ottimamente, dopo 30 ore di viaggio. Restiamo ancora nel vecchio confine. Spirito compagni eccellente. Stanotte abbiamo dormito qui e ora proseguiamo, ma poco. Sta calma e sana e cara. Baci.

---

11 Aggiungono la propria firma Giani e Carlo Stuparich.
12 Aggiungono un messaggio Giani e Carlo Stuparich: «Si [***]. A star sempre assieme e così star bene! [***] Giani Carlo».

Lettera 204

[Zona di guerra], 6–7 giugno 1915[13]

Sullo zaino, sdraiato in campo di granoturco, sul fronte, vicinissimo al Carso. Stiamo ottimamente, ad onta – forse anzi per merito – delle enormi sfaticate. La guerra è una cosa calmissima, almeno per ora. Non aver nessuna inquietudine: ora che vedo sono ancora più sicuro di prima. Ti ho spedito un mucchio di cartoline. Morale delle truppe ottimo: soldati più che simpatici. Posta ritarderà sempre le lettere. Ci vogliono molto bene, e ora la nostra qualità di triestini ci darà alcuni compiti e vantaggi.

Baci baci cara Gigetta mia.[14]

Avanziamo [15] sempre. Il mio indirizzo è:

[***]

VII corpo d'armata

13ª divisione / 1° granatieri

2ª compagnia

Baci anche oggi. Arrivederci.

Indirizzo cambiato:

VII corpo d'armata

13ª divisione

1° granatieri

Compagnia Stato Maggiore.

Il colonnello m'ha preso per interprete al suo Stato Maggiore. Dunque sta tranquilla.

Baci.

Lettera 205

[Zona di guerra, nei pressi di Monfalcone], 8 giugno 1915

Cara mia Gigetta, è questa la II che ti invio dal campo. Siccome non ci hanno distribuito ancora le cartoline di guerra e io qui non ho né carta né buste, ti

13 La missiva contiene anche una lettera di Giani Stuparich a Elody e un messaggio di saluto di Carlo Stuparich a Gigetta.

14 Qui termina il testo datato 6 giugno.

15 Qui inizia il testo datato il 7 giugno.

prego di mandarmi in una grossa *enveloppe*[16] ben chiusa parecchi fogli e buste e anche un librettino sottile per il diario che avrei tempo e voglia di scrivere. Continuo a stare ottimamente. Siamo stati divisi: Giani e Carlo stanno alla 4ª compagnia (il resto dell'indirizzo è uguale). Da tre giorni abbiamo fatta – ma da lontano – la conoscenza degli shrapnels austriaci sparati dalle colline sopra Monfalcone (che prenderemo fra pochi giorni o poche ore): m'hanno dato l'impressione di fuochi di artifizio.[17] Un tiro con lungo sibilo di racchetta,[18] uno scoppio dopo molti secondi (tanto che si può bere una birra – avendola – poi guardare, poi schivarsi) con una nuvoletta bianco–rosa. Gli austr.[iaci] hanno poca artiglieria (almeno qui tirano malissimo). Ieri hanno tirato più di 100 colpi su un alto campanile qui vicino a 300 metri e non l'hanno neanche toccato. Ma si sfogano a incendiare e a distruggere i villaggi da cui si ritirano.

Stanotte non ho dormito affatto per vedere le grandi fiamme d'un villaggio davanti a noi. Gli austriaci temendo una nostra avanzata illuminavano l'aria di splendide bombe illuminanti e riflettori. Qualche fucilata e cannonate a ufo. Tu vedessi come bene tira la nostra artiglieria! Ti bacio e bacia Luigi e Costanza.

Lettera 206

Cervignano, 10 giugno 1915

Cara Gigetta, sono ferito leggermente al braccio destro e al naso; ma come vedi la ferita è da niente perché posso scriverti.[19] Spero mi manderanno subito a Bologna, dove potresti venire a trovarmi.

Tanti baci e baci.

Giani e Carlo stanno bene.

---

16 enveloppe: 'busta'.
17 *shrapnels ... artifizio:* proiettili d'artiglieria contenenti numerose pallette di piombo che esplodono lanciando dietro un globo di fumo denso.
18 *racchetta:* razzo.
19 *ferito ... naso:* Scipio era stato colpito il 10 giugno presso la Rocca di Monfalcone, tentando di portar in salvo il proprio maggiore ferito vicino alle trincee austriache.

Lettera 207

[Ferrara], 11 giugno 1915

Sono stato ferito assai leggermente al braccio destro.[20] Mi trasportano all'Ospedale di Modena ove t'aspetto. Baci.

Lettera 208

[Firenze], 29 settembre 1915[21]

Carissima, Dolores sta bene, salvo un po' di stanchezza per l'allattamento. Il piccolo Giuliano assomiglia al babbo:[22] è ben portante. Parto faticosissimo. D.[olores] ti manda tanti tanti saluti. È stata assai contenta della mia visita. Ha una casa bellissima. Rivisto Papini, De Robertis,[23] Bastianelli ecc. Hanno strepitato tanto per la guerra: e ora chi per una ragione chi per l'altra sono qui: non solo, ma ormai seccati. Firenze è piccola e la sua gente è ferma o gira intorno alla sua genialità "istantanea". Manca la *costruzione*, ch'è stata la spina nel cuore di Prezzolini – e tuttavia non è riuscito. Qui c'è anche Sibilla, sempre in serena cerca della sua inquietudine. Card.[arelli] è stato arrestato per oltraggio al pudore. Una cosa oscena e brutta. Pare avrà un 4 mesi di carcere.[24]

Desidero di gran cuore la zona di guerra! Tu stai sempre così buona e calma come sei, piccola mia. Bacia Luigi e Costanza.

---

20 *ferito ... destro:* vedi la lettera precedente.

21 In questi ultimi giorni di settembre Gigetta si trova a Monte Cavo (vedi la lettera 224 e la nota 59). Nella data è indicato anche il giorno: «mercoledì».

22 *Dolores ... babbo:* Giuliano è il secondogenito di Dolores e Giuseppe Prezzolini.

23 *De Robertis:* Giuseppe De Robertis (1888 – 1963), critico letterario, collaboratore e poi direttore della «Voce» dal 1914 al 1916.

24 *Card.[arelli] ... carcere:* Vincenzo Cardarelli era stato arrestato per molestie a una ragazza in un cinema fiorentino, per cui era stato condannato a diciassette giorni di carcere.

Lettera 209

Sacile, 30 settembre 1915

Arrivato stasera ottimamente. A Mestre ho risentito la guerra. Anzi nei primi giorni c'era assai meno movimento di ora in cui rinforzi, feriti che tornano, ufficiali di nuova nomina fanno ressa alla porta d'entrata. Per di più c'è quel senso calmo, nell'eccitazione, prodotto dall'abitudine ormai cotidiana dello spettacolo, la quale obbliga anche chi per la prima volta ne è attore di considerarsi o almeno comportarsi senza l'irrequietudine curiosa del novellino.

Sacile. Buio. Prima impressione qui si muore di noia. Sotto alla mia finestra nel cortile cavalli sbuffano e scalpitano. I caffeucci alla sera sono stra⟨ca⟩richi di ufficiali che già vi si sono annoiati tutto il giorno.

Vedremo. Domani mi presento. Ti scriverò a lungo. Saluta tutti, Salvatore e sora Teta. A te un bacio.

Lettera 210

[Caneva], 1º ottobre 1915

Caro amor mio,

Ieri non t'ho scritto perché ho cambiato sede. Sono a Caneva, a 5–6 ch.[ilo] m.[etri] da Sacile e abbastanza vicino a Polcenigo,[25] proprio sotto alle montagne. Mi trovo bene. Non si fa niente, è vero (mancano i soldati per l'esercitazioni); ma fra i molti ufficiali di complemento e territoriale distaccati qui in accantonamento (siamo in un battaglione del I fanteria, dipendente dal deposito di Sacile) ho trovato molti conoscenti miei e molti che conoscono me, la *Voce* e il *Carso*. È incredibile quanto frutta a uno quella qualunque attività spiegata da lui. Pare che ogni parola detta ritorni, centuplicata dalla simpatia e dalla stima, a chi l'ha pronunziata. Qui c'è vecchi compagni di Firenze, alcuni irredenti (fra cui Bergamas),[26] e Marano. Ci si annoia. Ieri appena arrivato mi son meravigliato della assoluta incapacità d'iniziativa di tanti bravi giovanotti. Tutto il giorno col naso

25 *Caneva … Polcenigo:* vedi la lettera 198 e la nota 5.
26 *Bergamas:* Antonio Bergamas (1891–1916), volontario irredento, cadrà sul Monte Cimone nel giugno del 1916. La madre di Antonio, Maria, nel 1921 sarà designata a scegliere, tra undici, il feretro da tumulare al Vittoriano di Roma come Milite Ignoto.

all’aria in piazza a pigliar le gocciole di pioggia! Io mi risento giovane come nei primi anni della mia adolescenza. E subito li ho mossi. Oggi abbiamo visitato uno stabilimento di bacologia,[27] una cantina e poi gita con tiri a bersaglio ecc. Si lagnavano di non aver nemmeno un caffè da passare la sera. Ora un caffè è la cosa più semplice del mondo: una stanza con delle tazze di caffè. E già stasera abbiamo inaugurato a nostro uso e consumo il tinello della mia padrona di casa, la quale tiene anche un’osteria. Indi: tresette! Domani se il tempo è buono andiamo a Polcenigo.

Benché non faccia niente sono contento di me. La mia qualità d’adattarmi. Mi trovo bene da per tutto. Sono contento di ciò che mi succede. E le cose acconsentono alla mia buona cera. M’hanno dato subito l’indennità (t’ho spedito 200 lire); per lo stipendio arretrato hanno dovuto scrivere a Bologna per sapere se me lo potevan pagare. In tutti i casi mi devono anche la trasferta da Roma a Sacile che – pare impossibile! – ammonta dicono a più di 50 lire. Così spero che il piccolo troverà un corredino! Appena avrò altri soldi ti farò un altro vaglia.

M’hanno poi dato una magnifica pistola Browning, più bella della mia, così ora ce n’ho due e tiro benissimo. Per di più un compagno m’ha dato 75 cartucce che non gli servivano. Come vedi ho ragione di essere felice!

Guido è stato nominato ufficiale di territoriale con sede a Venezia; ma vedrai ch’egli resta al suo plotone. È un tipo. Anche Bergamas mi dice che cambiava reggimento soltanto per stare al fuoco.

E tu amor mio caro come stai? Ho un grande letto matrimoniale, così tanto grande! Piccola mia cara. Quando vado via ti vedo sempre com’eri bambina vestita di bianco. Non mi pare che tu sia già mia moglie; ma la fidanzata che m’aspetta nella sua cameretta per la prima volta. E io torno come quando ci conoscemmo.

Scrivimi una lunga lettera con quelle tue parole così semplici e così belle, come mi scrivevi a Ocisla.[28] Non preoccuparti di nulla, che io so che tutto andrà bene. Forse ci vedremo a Roma, perché pare che possa passare nei granatieri. Saluta Elody e i papà. Ti mando un bacio in fronte e uno lungo sulla bocca.[29]

---

27 *uno stabilimento di bacologia:* già dagli ultimissimi anni dell’Ottocento Caneva era sede di uno dei maggiori stabilimenti in Italia dell’allevamento, ma anche di studio e sperimentazione, del baco da seta.

28 *Ocisla:* dove Scipio si era ritirato per attendere alla composizione del *Mio Carso* dall’11 agosto al 14 – 15 settembre 1911 (vedi le lettere 72 – 87).

29 Aggiunge l’indirizzo attuale: «Deposito I° Fanteria / Sacile / (Battaglione accantonato a Caneva)».

Lettera 211

[Sacile], 1° ottobre 1915

Carissima, da Caneva son tornato a Sacile con Guido. Scrivi al nuovo indirizzo (Deposito rifornimento truppe). Grazie della tua ultima e delle cartoline. Non badare se scrivo poco; ho abbastanza da fare, ma cercherò di farti più lunga compagnia. Riceverai 6 fotogr.[afie] nostre; salva 1 f.[otografia] per mamma mia e 1–2 per Guido. Domani spedisco il vaglia di 600 lire. Sto ottimamente. Sono assai contento di essere con Guido. È probabile che anche gli Stuparich saranno ora trasferiti. Se scrivi a Carletto[30] digli che mi mandi il coltello e il manualetto di topografia. Saluta tutti gli amici. Un bacio.

Lettera 212

[Sacile], 2 ottobre 1915

Carissima, ci hanno trasferito in un villaggio vicino alla campagna di zia Linda:[31] Guido è con me. Scrivi sempre allo stesso indirizzo, che tanto si resta fermi qui ancora. Poi ci assegneranno a un reggimento fisso e ti manderò il nuovo indirizzo. Non aver preoccupazioni, ché il fronte è ancora lontano. Sta quieta e sana, cara piccola.[32]

Lettera 213

Caneva di Sacile, 5 ottobre 1915[33]

Carissima, sempre bene. Facciamo gita, ma a Polcenigo non ci sono ancora stato.[34] Quando vai a Roma spediscimi i polsini che ho lasciato e un po' di biglietti da visita. Saluta tutti. Un bacio.

---

30 *Carletto:* Carlo Stuparich, fratello minore di Giani.
31 *campagna di zia Linda:* Linda Sandrinelli era la sorella della mamma di Scipio, e la sua «campagna» comprendeva le vigne e i campi della villa dei Sandrinelli di fronte all'abbazia di Rosazzo presso Corno di Rosazzo, sui colli orientali del Friuli, in provincia di Udine.
32 Firma anche il fratello Guido.
33 Cartolina con una fotografia di un caseggiato di Caneva di Sacile, sulla quale Scipio ha indicato: «In questa camera sto io».

Lettera 214

Caneva di Sacile, 7 ottobre 1915

Attendo tue notizie. Finora non ho ricevuto la lettera a Sacile. Sto e mi trovo bene sempre. Ogni giorno gite. Mi fu d'istruzione. Manda indirizzo di Elody. Tanti baci. Saluti a tutti.

Lettera 215

[Caneva di Sacile], 8 ottobre 1915

Caro amore, non ricevo tue lettere e temo che qualcuna sia andata smarrita. Scrivi esattamente l'indirizzo. Salvo la prima a Sacile non ho ricevuto più niente. Io ho mandato: 1 da Mestre, 1 cartol.[ina] da Sacile, 1 lettera e 2 cartol.[ine] da qui.

Nulla di nuovo, salvo che ci hanno tolta l'indennità di guerra (5–6 lire al giorno). Però noi qui avremo l'indennità di accantonamento (2,78 al giorno). Se mi pagano i due mesi, va bene: se no vedrò di scrivere qualche cosa per il piccolo. Il piccolo lo sento assai più qui che vicino a casa. Lo sento così impregnato di te e circonfuso della tua vita, come se anch'egli fosse una tua dolce parte d'amore. Il tuo sangue e il tuo latte, quel caldo di nido e di maternità ch'è stata la prima cosa che m'innamorò di te prima ch'io ti amassi. Cara cara Gigetta. Sono quasi contento (!) d'esserti lontano. Mi rinasci più viva e più come dire? da riavere, fuori dalla consuetudine che ottunde. Una goccia di dolore è il sapore della gioia. Arrivando qui pensavo: E le altre donne? Saprò essere casto, ora? dopo essere vissuto in amore? E invece tu lontana sei come la fidanzata che si rispetta pure internamente, col contegno e col pensiero. Dovrei rimettermi a lavorare perché mi pare d'essere a Firenze quando ti scrissi che mi dovevi aspettare. Che dolci giorni di tranquilla ansia, come chi sa ch'è stato già deciso dentro di lui e pure ancora non s'arrischia a dire la parola! E che dolce ricordare. Non so se la nostra vita conta molto; ma essa certo è pura e piena di delizie. Mi ricordo a Firenze, al tavolino, quando ti scrissi la *prima* lettera, un po' turbata. E poi quando ti benedicevo per ogni erba e ogni foglia che incontravo per strada, a

---

34 *Polcenigo ... stato:* Polcenigo (vedi la lettera 198 e la nota 395) dista una decina di chilometri da Caneva.

Ocisla. E ora sento come tu leggi questo, che ti viene dritto al cuore come sai tu accogliere, così senza strada. Piccola mia dolce che sei fatta per amare.

Ora ti bacio e spero di ricevere una tua parola. Tutte le cose che mi hai messo nella cassetta mi servono assai bene. Ancora un lungo bacio. Saluta papà e mamma.

Lettera 216

Caneva, 8 ottobre 1915

Carissima, ho ricevuto oggi la tua seconda a Sacile e quella mandatami qui. Intanto la mia era già partita: indi la domanda di tue notizie. Siccome ci hanno tolta l'indennità di guerra mi sono rimesso a tavolino nelle ore di libertà che per adesso sono parecchie. Mando un articolo al *Carlino* e preparo altro.[35] Vorrei tu mi spedissi una "Divina Commedia" (non i tre volumetti inglesi né la legata da te) e – se è possibile – la Chartreuse de Parme di Stendhal e la *Guerra e Pace* di Tolstoi (edizione Reclam o l'italiana di Treves).[36] Qui non ho libri, il che m'è di gran fastidio. Saluta tutti, specialmente babbo e mamma. Un bacio.

Lettera 217

Lago di Santa Croce (Belluno), 10 ottobre 1915

Aspettando l'automobile che ci porti a Vittorio. Siamo scesi dal Cansiglio al lago e venuti in barca fin qui. Da Vittorio una carrozzella ci porterà a Caneva.[37] Un bacio.

35 *un articolo … altro:* dopo l'8 ottobre, l'ultimo articolo pubblicato da Scipio sul «Resto del Carlino» fu *Questa guerra di coalizione*, il 15 ottobre (Slataper, *Scritti politici 1914–15*, p. 207 sgg.).
36 Guerra … *Treves:* Leo N. Tolstoi, *Krieg und Frieden. Historischer Roman*, Leipzig, Reclam, 1892, e Leone Tolstoi, *La guerra e la pace*, Milano, Treves, 1891 o 1906. Vedi anche la lettera 224 a Elody.
37 *Lago di S. Croce … Caneva:* località situate nel raggio di 30–40 chilometri a cavallo delle odierne provincie di Belluno, Treviso e Pordenone (Vittorio è l'odierna Vittorio Veneto, e il Cansiglio un vasto altopiano).

Lettera 218

Cansiglio, 10 ottobre 1915

Carissima, bosco autunnale rosso e giallo; montagne di neve, allegria. Saluti a tutti e baci a te.[38]

Lettera 219

Caneva, 12 ottobre 1915

Cara piccola mia, la tua lunga lettera l'ho riletta tante volte con tanta gioia. Sei così cara, amor mio! Sento tutte le preoccupazioni tue per il piccino, come una rondine che vola vola a cercar pagliuzze per il nido e sempre teme che gliene manchino. Pensavo di mandarti altri soldi al 15, giorno di paga, ma siccome me ne avanzano ancora ti mando intanto 60 lire e poi tutto quello che potrò. Mi pare farti del male lasciarti una notte di più col pensiero di non poter comperare una piccola cosa per il nostro bambino. Ma vedrai che ce la caveremo bene. Se riuscissi ad avere lo stipendio arretrato tutto sarebbe risolto. Speriamo.

L'altro giorno – come avrai visto dalle cartoline che t'ho spedito – abbiamo fatto una lunga gita al Cansiglio, ch'è un enorme bosco fra Vittorio e Polcenigo, contornato dalle montagne. Ci siamo divertiti assai. Pensa una grande conca smeraldina contornata dalla porpora e dall'oro dei faggi autunnali, rotti qua e là da abeti e larici, con lo sfondo dell'alta neve. Poi giù la vista del lago di Santa Croce! A Vittorio ho pensato a babbo. Poveri diavoli! Intanto la liberazione di Cesira è già qualcosa.

Sai, in principio della gita non potevo andar avanti. Non che le gambe né i polmoni né il cuore non funzionassero bene: ma tutto l'organismo era così torpido, come se il nuovo sangue, fatto negli ospedali e nelle convalescenze, fosse pigro e senza virtù. Un senso strano e mai provato. Poi, dopo aver mangiato, ripresi lena. Ho capito di dover riprendere un po' d'esercizio, e – più – sfaticare. La pigrizia del corpo è parallela a quella dello spirito. Bisogna risvegliarsi. Qui, solo, tante cose che vedevo già prima, ma che accanto a te dimenticavo nella vita d'amore, mi si presentano precise e domandano rimedio. Non so se saprò rimettermi sul serio: comunque, è difficile servire due padroni, e la vita militare e lo stato di guerra in cui voglia o non voglia ognuno di noi si

38 Sono presenti altre firme sotto quella di Scipio.

trova è ottimo incentivo alla pigrizia. Ma so che mi basta un centro qualunque perché tante cose che ancora non vivono dentro di me si raccolgano pronte.

Della vita militare poco. Ho un ottimo maggiore, unico ufficiale superstite di Makalé (ricordi la resa di Galliano).[39] Pare distratto magari trascurante e vede tutto e ricorda con precisione ammirabile. Anche dei compagni non posso lagnarmi, anzi 2 o tre sono intelligenti. Uno, tipo d'idealista energico e franco, è stato ferito al Podgora[40] eroicamente, e sanguinante d'una ferita che gli aveva attraversato il polmone e gli era uscita a un centimetro dalla spina dorsale, continuò a dare gli ordini nella notte perché i soldati non si accorgessero di niente e arrivati i rinforzi non disse niente a nessuno per non spaventare e a rotoloni calò giù dalla collina. Ora sta facendo delle curiose note in un suo libriccino sugli ufficiali vigliacchi che gli capitano a tiro.

Ogni tanto facciamo quattro passi e quattro chiacchiere con le signorine benestanti del paese, abbastanza intelligenti e colte e buone. Lavorano assai per la lana e per i soldati. La città ignora il piccolo eroismo o semplicemente il buon volere campagnolo, che pure è tanto e fa tanto bene. Pensa che più di quattrocento donne (su poche migliaia d'abitanti) si sono offerte qui per lavorare gratuitamente la lana per i soldati, rinunziando al piccolo compenso che offre il governo. E pensa che su 6000 abitanti Caneva dà quasi 1000 soldati, 1 su 6! E bravi soldati! Ieri son arrivati i 600 richiamati della classe '84 del nostro reggimento. Tutti padri di famiglia. Li vedevo sfilare, gravi sotto lo zaino, insaccati nelle monture distribuite in fretta, a casaccio. Buio. Salivano la scala e cercavano il loro posto sulla paglia degli scuri solai dove li abbiamo accantonati. Pensavo che somma di affetti, interessi, speranze essi trascinavan con sé, stanchi della marcia. E pure obbedienti e calmi come se sapessero che bisogna rassegnare la propria vita nelle mani di qualche cosa che vai più di loro. Questo è l'entusiasmo vero, non quello dei giornali. Il popolo italiano, checché ne dicano i cantastorie, è un popolo calmo. Forse anzi la calma, intima, profonda, quasi religiosa, è la sua vera qualità. È un popolo che sa rassegnarsi. È un popolo paziente, sano, contadino. E in questo io mi sento assai italiano.

Se puoi mandami anche una copia del *Carso*, che qui la richiedono con grande insistenza. Ti spedisco l'opuscolo che feci per Bemporad.[41] C'è qualche

---

39 *Makalé … Galliano:* Scipio si riferisce a un episodio della guerra italo–etiopica del 1895–1896, in cui il tenente colonello Giuseppe Galliano al comando di un forte nei pressi di Macallè (o Makallè) dopo strenui combattimenti ricevette l'ordine di arrendersi.

40 *Podgora:* rilievo carsico nei pressi di Gorizia, teatro di feroci scontri, dove Scipio perderà la vita il 3 dicembre.

41 *l'opuscolo … Bemporad: Le strade d'invasione dall'Italia in Austria (Fella, Isonzo, Vipacco, Carso)*, Firenze, Bemporad, 1915.

brano che la guerra ha dimostrato assai vero. Dà un bacio al mio piccolo. Sta bene, quieta, ché sono certo di rivederti fra uno o due mesi. Arrivederci piccola mia cara.

Lettera 220

Caneva, 14 – 15 ottobre 1915[42]

Caro amore, oggi a Sacile ho trovato la tua lettera di domenica, dimenticata nell'ufficio postale militare. È meglio perciò che tu mi scriva direttamente a Caneva (Sacile) senza il reggimento. Mi fa pena saperti così preoccupata; eppure vedi come le cose si mettono bene. Mi daranno tutta la paga arretrata, e t'ho telegrafato perché tu non t'inquietassi ancora per troppe ore. E poi questa sera ho lavorato. Sta calma, piccola mia. Vai in clinica ti prego e vedrai che i soldi non mancheranno.[43]

Sto finendo un articolo che tenterò di mandare al *Corriere*. Se non al *Carlino*, che già mi deve 60 lire.[44] Pare che mi sia rimesso a lavorare; per lo meno so rinunziare ormai senza sforzo al solito insciocchimento serale. E mi trovo assai bene. Domani ti spedisco 100 lire, dello stipendio della I quindicina, e poi altre 500 – 600 appena mi pagheranno gli arretrati. Al principio di novembre spero di poterti mandare qualche altro soldo. Insomma con le 50 lire di Marano, quello che incasserò dal *Carlino* e le 260 lire che t'ho già mandato conto di poter spedirti un mille, mille cento lire. Naturalmente i prossimi mesi saranno assai più modesti; ma se continuerò a lavorare spero di poterti dare sempre le 150 lire di base. Lo stipendio mio ora sarà questo: quasi 150 lire al mese di paga fissa + quasi 90 di indennità di accantonamento: 230 circa tutt'insieme. La vita qui mi costa circa 3,50 per il vitto giornaliero, 1,50 per biancheria, fumo ecc. La stanza la paga extra il Comando. Insomma circa 5 lire al giorno. Devo dunque guadagnare con articoli circa 70 – 80 lire al mese, il che davvero non è difficile.

Vorrei che l'oro tu lo potessi serbare per i casi imprevisti. La cuna e tutto quello che occorre per il piccolo e forse anche la retta alla clinica la potresti pagare con le mille lire di questo mese. Non ho però un'idea di quanto possa costare la clinica. Ma mi sarebbe di gran sollievo saperti sicura e senza noie.[45]

42 Entrambe le date sono accompagnate dall'indicazione «sera».
43 Qui termina la parte della lettera datata 14 ottobre.
44 *Carlino ... lire:* vedi la lettera 216.
45 Seguono due righe cassate a penna e rese illeggibili.

Pare ch'io possa passare nei Granatieri, ma ho paura mi manderanno nel II°, cioè a Parma. Nel qual caso perderei tutto: e la tua vicinanza e l'indennità di accantonamento, che sacrificherei volentieri ma soltanto per stare con te. In questi giorni è arrivata una circolare dal Ministero in cui si ordina ai Comandanti di reparto d'istruire bene gli ufficiali della Territoriale, perché ad essi sarà dato il compito d'istruire le reclute della nuova classe (1896) che si presenterà verso la fine di novembre. Io sono contento perché se sarà proprio così il bimbo nascerà calmo e tranquillo. Forse potrò esserti vicino. Ma non farti troppe illusioni. Ti dico questo soltanto perché tu sappia ch'io capisco il mio doppio dovere, e che – volontario – *non* farò di tutto per andare al fronte all'impazzata, come un ragazzo. La mia vita a me m'importa abbastanza, ma non molto; ma la mia vita è anche la tua ed è anche quella del piccolo – e allora m'importa assai. Non inquietarti, amore mio. Le cose devono andar bene, sono sicuro. Anche se non sento ancora la famiglia come vorrei e dovrei, i doveri, ma che doveri! la personalità mia ch'essa mi forma è nata in me da quando ho sentito di doverti sposare. C'è stato un momento di scelta fra Anna e te, piccola cara mia; una cosa quasi crudele perch'io non ho saputo amare Anna, da cui mai avrei avuto un figliolo né famiglia né pace ma un amore senza domani – forse com'è stato, ma violento. Sarei forse diventato un altro uomo; ma non lo ero. Non c'è niente di genio in me: e forse un genio ci voleva per Anna. Il *Carso* non è tuo, piccola mia; è un fiore pazzo e magnifico sbocciato nell'ora in cui la morte di Anna mi teneva legato alla mia giovinezza, mi obbligava a godere di quella mia parte che Anna sopratutto aveva amato e ch'io speravo (e non credevo) fosse essenziale in me. Non l'ho dedicato a te, ma a lei ch'è morta, com'è morto con lei Pennadoro. Per te sarà un altro libro, se saprò scriverlo; se no la mia vita com'è, ma in tutti i casi sinceramente. Ora ti saluto con un bacio lungo sulle tue labbra.

Lettera 221

[Caneva], 17–18 ottobre 1915

Caro amore mio, pensavo io che il mio telegramma ti farebbe più ansia che gioia! Era per calmarti; e invece... Ma ora saprai di che si tratta. Niente prestiti; neanche a me non piacciono (anche se sarei pronto a farli se fosse *proprio* necessario). Ma se continuo a lavorare tutto andrà bene. Vedrai piccola mia. Ho

finito ora l'articolo che tenterò per il *Corriere*, e ne sono contento.[46] Poi coi libri che m'hai mandato (grazie, piccola mia!) farò un altro. Ho ricevuto anche i polsini e il *Carso*, che ho risfogliato con godimento. È un bel libro, salvo un vizio fondamentale e alcune parti che andrebbero levate di peso. Sai che ora ha una straordinaria diffusione, causa il Carso della guerra?

Sono stato oggi, domenica, a pranzo con il vecchio capitano di Latisana, Burchi, quello che mi scrisse a Modena.[47] È proprio un caro vecchietto. Mi raccontò tanto della sua vita. Ha un figliolo medico nell'esercito, sul fronte nella brigata Sassari (formata quasi tutta da sardi). Racconta meraviglie di quei soldati.[48] Ho visto anche per caso Comanda [?] appena arrivato con la moglie e con il figliolo.

Domani continuerò. Ora ti mando il mio bacio prima d'andare a letto. Stasera vorrei che tu fossi con me.[49]

Ho ricevuto il pacco Tolstoi e la Chartreuse.[50] Grazie. Spero che anche tu a quest'ora avrai ricevuto i denari che t'ho spedito e tutte le lettere. Il telegramma te lo avevo mandato perché la mia lettera che scrissi in risposta alla tua dove mi rimproveravi non ti sconsolasse troppo. Le 600 lire non l'ho ancora avute semplicemente perché c'è discussione da quando mi devono pagare se dalla data della nomina o dal giorno in cui mi sarei dovuto presentare se non fossi stato ammalato. Spero però che ti basteranno per la fine del mese. Mamma mi scrive d'un nuovo mobile: è la cunetta? Avrei anch'io desiderato che fosse comprata con denari nostri.

Sto assai bene. Faccio delle belle arrampicate per le rocce di qui, e mi sento veramente rinascere. Il sangue dà fuori in sudore la pigrizia e il superfluo. Mi rifaccio forte, che ti farei forse male se ti fossi vicino. Da lontano non mi pare di aver goduto ancora tutto l'amore con te. Dimentico che tu stai per essere mamma e ti vorrei portare in alto sulle mie braccia.

Le tue notizie mi sono tanto care; ma se puoi scrivi più a lungo di te. Saluta tutti. Ti mando diversi baci caro amore. Sta' bene.

---

46 *l'articolo ... contento:* si tratta del notevole saggio *La rivoluzione europea: la Germania verso Bagdad*, non pubblicato (Slataper, *Scritti politici*, p. 358 sgg).

47 *Burchi ... Modena:* il personaggio non è stato identificato; la menzione di Modena allude all'Ospedale dove Scipio era stato ricoverato per ferite di guerra (vedi la lettera 207).

48 *brigata ... soldati:* sulla brigata Sassari, costituita nel febbraio 1915, si sarebbe costruito un mito, ma già agli inizi degli scontri era stata protagonista di azioni clamorose, come la cattura il 26 luglio di 635 soldati nemici presso Bosco Cappuccio sulle pendici del monte San Michele.

49 Termina qui la parte della lettera datata 17 ottobre, «domenica sera».

50 *Tolstoi e la Chartreuse:* vedi la lettera 216.

Spedisci le lettere nelle buste speciali a 10 cent.[esimi]

Lettera 222

[Caneva], 21 ottobre 1915[51]

Caro amore mio, spedisco domani un articolo al *Corriere*.[52] Vedremo se l'accetteranno. Se no lo spedisco al Carlino. Intanto tu mandami quello già pubblicato, ché qui non vedo il *Carlino*. Ho ricevuto tutto ciò che m'hai spedito e ti ringrazio. Ieri due tue lettere e oggi una cartolina. Spedisci fermo in posta con le buste per militari.

La tua lettera angosciata per le cattive parole mie m'ha anche questa volta dimostrato che val piuttosto dire qualche impulsiva parola che esser cattivo perfidamente come so essere e tante volte sono io. Quella cosa d'andare al fronte la sapevo maligna anche quando la scrivevo, benché me la giustificassi. E ora sopratutto dovrei sapermi comportare meglio con te e farti dormire le tue notti. Ma tu sei buona e io cerco di esser buono. Magari tu mi scrivessi lunghe lunghe lettere! La tua di ieri me la son riletta tante volte. Anch'io ti scriverò più a lungo domani.

Saluta Guido e domandagli se non ha ricevuto la mia cartolina da qui. Forse sarebbe una soluzione per la sua vita pensare di far la carriera militare, accettando il grado di sottot.[enente] di complemento e facendosi poi attivare. È molto giovane e con una guerra s'arriva presto a capitani. Poi, finito tutto, si potrebbe far mandare in colonia e così viaggerebbe e espanderebbe un po' la sua gioventù tumultuosa.[53] Lo vedrò volentieri assai. Ma venga presto e non ritardi di presentarsi a Mestre.

Sono ormai quasi un bravo ufficiale. Al tiro ho fatto dei punti ottimi col fucile e con la pistola. Mi arrampico ogni giorno e sono contento di diminuire la mia pesantezza.

Anch'io sono preoccupato per le cose politiche, ma non tanto nel senso di Gino.[54] Intanto vi posso dare o confermare la buona notizia che la nostra of-

---

51 Datata precisamente «sera».

52 *un articolo al* Corriere: vedi le lettere 224 e 231.

53 *Guido … tumultuosa:* Guido avrebbe partecipato con il grado di capitano alla guerra d'Etiopia del 1935 – 1936, ottenendo la promozione a maggiore.

54 *Gino:* forse Gino Venuti (n. 1889), goriziano, che aveva frequentato l'università a Praga insieme a Giani e Carlo Stuparich (G. e C. Stuparich, *Lettere di due fratelli*, p. 154 e nota).

fensiva,[55] iniziata pochi giorni fa, procede ottimamente. Abbiam bombardato le posizioni di Gorizia e Tolmino, per 72 ore e ora la nostra fanteria sta occupandole. S'era sparsa già la notizia della presa di Gorizia; ma è ancora prematura. Certo è che il Sabotino è tutto spazzato e il Monte Santo non risponde più. Magari. Sarebbe la risposta di Cadorna all'offensiva tedesca nei Balcani.

Ora ti bacio e vado a letto. Dormi sulla mia spalla amor mio.

Lettera 223

[Caneva], 25 ottobre 1915

Carissima, grazie della lunga lettera avuta per Guido, la cui venuta m'ha fatto assai piacere. Scriverò domani. Sto assai bene, sopratutto dopo aver ricevuto una tua lettera. Dei granatieri non ho ancora risposta. Saluta tutti. L'offensiva procede ottimamente; forse ci sono già delle novità assai importanti che tu capisci bene quali siano. Pare che la selva di Tarnova già cominci a bruciare.[56] Saluta la signora e gli "suoceri". Baci.

Lettera 224

[Caneva], 26 ottobre 1915

Cara Gigetta mia, sono alcuni giorni che non ti scrivo. Guido m'ha portato la tua lunga e tanto cara. Sei sempre il mio caro amore, e ti vorrei poter baciare subito tante volte. Ti mando 70 lire perché tu possa pagare il mese; poi verranno le 600 promesse. Marano non m'ha restituito ancora le 20 lire; e ora è partito per Ravenna. Cercherò di riavere il resto. Dell'articolo al *Corriere* non so niente ancora.[57]

Volontario nell'esercito italiano e pluridecorato, si dedicherà all'insegnamento liceale nella sua città.

55 *la nostra offensiva:* era iniziata la terza battaglia dell'Isonzo (18 ottobre), preparata da un fuoco di artiglieria durato ben settanta ore ordinato dal generale Cadorna.

56 *L'offensiva … bruciare:* l'iniziativa di avanzare verso il monte Sabotino, Oslavia e il Podgora era stata affidata al Corpo d'Armata del generale Capello. Per la «selva Tarnova» vedi la lettera 231 e la nota 74.

57 *Dell'articolo al* Corriere: vedi le lettere 222 e 231.

La venuta di Guido m'ha fatto molto piacere. L'ho trovato bene, ma un po' dimagrito. Gli ho accennato della carriera militare, e mi pare che ci pensi anche lui. Bisogna meravigliarsi pensando che ha appena 18 anni; probabilmente è il più giovane sottotenente dell'esercito.

Le notizie della nostra offensiva sono sempre buone; anche se la nostra ansia ce le fa apparire poche.[58] Quassù si è assai più calmi che a Roma.

Grazie della fotografia e del fazzolettino, che è quello di quella notte, no? Anch'io ti mando un fazzoletto tuo; l'ho trovato nella mantella e m'ha ricordato Monte Cavo.[59]

Domani scriverò più a lungo. La mia domanda per i granatieri non ha avuto ancora risposta.

Un bacio cara mia.

Prezzolini è passato per Sacile tornando al fronte.[60] Ma non l'ho visto.

Lettera 225

[Caneva], 28 ottobre 1915

Caro Amore, questa settimana t'ho scritto poco. Sono un po' triste e inquieto per l'andamento della guerra, non nostra ma dell'Europa. Per quanti sforzi gli Alleati facciano, a spiegare tutte le loro energie, gli unici che sappiano fare una guerra sono ancora i tedeschi. Nei Balcani si va molto male; negli altri fronti non si vede una soluzione. Non è una vittoria tedesca, impossibile, che mi spaventi; ma è la non fine della guerra. Non si vede quando possa e come finire. È una vera e propria guerra di coalizione, e dio non voglia che assomigli alle altre anche nella durata e nelle riprese consecutive. Per fortuna noi andiamo bene.

Guido appena arrivato a Mestre s'è fatto mandare a Sacile, per partir subito per il fronte. Poteva riposare un po', ma non ha voluto. È sempre un bel tipo; ma lo trovo più serio e sopratutto ragiona meglio.

---

58 *Le notizie ... poche:* in realtà gli attacchi, protratti dal 23 al 27 ottobre, furono infruttuosi.
59 *Monte Cavo:* rilievo dei Colli Albani nella campagna romana (m. 949), il *Mons Albanus* dei Latini, nel comune di Rocca di Papa, a una quarantina di chilometri da Roma, luogo di interesse paesaggistico e storico–archeologico che forse era stato meta delle escursioni di Scipio e Gigetta, e dove questa aveva soggiornato negli ultimi giorni di settembre (vedi la lettera 208).
60 *Prezzolini ... fronte:* Prezzolini, arruolatosi come volontario e inviato al fronte il 31 agosto 1915 a Cividale del Friuli, vi ritornava dopo aver forse goduto di un breve permesso per la nascita del suo secondo figlio (vedi Prezzolini–Slataper, *Carteggio*, p. 289).

Lavoriamo assai, un 6 – 7 ore al giorno, e comandare stanca sopratutto per me che non ho pratica. Ora poi che entreranno le III categorie dell'86 – 87 avremo molte reclute da istruire. Per di più mi sono buscato un raffreddore (non per mancanza di lana!) e così non faccio niente.

Perdona se non ti scrivo una lunga lettera come vorrei e tu vorresti. Come quelle che m'hai scritto, tanto tanto care. Sei così bella in quella fotografia! Ma sono un po' inquieto, come ti dico – come un senso di nostalgia per la pace.

Sono naturalmente momenti e poi passano. Guai a lasciarsi andare. È proprio ora che bisogna reagire e tenersi su diritti. Ma a te, amor mio, posso dir tutto. Forse un giorno vicino a te mi farebbe molto bene, cara.

Domani intanto ti mando queste quattro parole, e poi forse te ne scrivo un po' di più, Gigetta mia cara. Stai bene, piccola mia.

Baci.

Lettera 226

[Caneva], 3 novembre 1915

Caro amore, ieri ti ho spedito il famoso vaglia di 600 lire; spero che potrai entrare in clinica.[61] Spendi pure che ora probabilmente mi daranno anche l'indennità di guerra e ti potrò mandare di più.

Non vado al fronte, ma a S. Giovanni di Manzano o a Oleis vicino a Rosazzo,[62] dove ci sono dei distaccamenti. Siamo partiti assieme con Guido, e veramente siamo contenti di stare uniti. Naturalmente ti scriverò se e quando andremo in guerra, perché credo che ti sia più dolorosa l'inquietudine dell'incertezza al sapermi al fuoco. Del resto tu sai che io sono sicuro di tornare, magari ferito. Mi piacerebbe naturalmente di più aspettare ancora 2 mesi, tanto che il piccolo nasca; ma so che tu in tutti i casi non t'inquieterai troppo, anche pensando a lui che non deve soffrire d'una guerra di cui sentirà tanto parlare da noi, quando saremo... *veci*.[63]

Cara piccola mia, come sarei stato contento di darti tanti baci prima di partire da Sacile; t'avrebbe fatto bene vedermi come sono forte, un po' più magro ma più resistente e pronto. Del resto come forse saprai hanno già cominciato a

---

61 *clinica:* dove Gigetta avrebbe potuto partorire il figlio che aspettava da Scipio.
62 *Rosazzo:* vedi la lettera 212 e la nota 31.
63 veci: 'vecchi'.

dar delle licenze di 20 giorni a tutti i combattenti. Vuol dire che tu mi dirai i giorni più importanti che mi vuoi vicino e io cercherò di venire proprio allora.

Caro amore, se qualche lettera ritarderà non impazientirti. Ti scrivo dal treno che m'ha portato tante volte a Trieste. Ma ci arriveremo. Vedi come procede bene la nostra offensiva. E non è finita. Gorizia deve esser nostra. Sai che Fabio Carniel è stato ferito a una spalla?[64] Pare che la ferita non sia tanto grave; ma forse non potrà muovere più il braccio. Ora è, credo, a Mestre.

Ti penso tanto tanto. Ora, tutte le cose che mi hai fatte sono come dei buoni compagni. Dalla testa ai piedi ogni cosa mi ricorda di te. Cara piccola mia. Come chiamerai il piccolo?

Sta bene amore e quieta. Cercherò di scriverti più che potrò. Saluta tutti, e Donna Maria e la signora e Gino.[65]

Lettera 227

[Zona di guerra], 5 novembre 1915

Carissima, siamo ancora un po' più avanti, ma in riposo con tutto il reggimento, ch'è tornato da poco dal fronte. Perciò è probabile che staremo qui diversi giorni. Da lontano vediamo il Podgora, il Sabotino e il M.[onte] Santo.[66] Bombardamento assai vivo, in certi momenti. Per adesso ho dei soldati bolognesi. Guido è con me, nella stessa compagnia. Cercherò di farti avere continue notizie ma non preoccuparti se tarderanno. Tutte le cose che m'hai preparato mi servono magnificamente. Salute a tutti. Un bacio, due tre.

Donna Maria si chiama "Sandri" o "Bontempelli".[67]

---

64 *Fabio … spalla?:* Fabio Carniel (1893 – 1917), ferito in combattimento alla spalla destra da una scheggia di *shrapnel* il 22 ottobre, era stato ricoverato all'ospedale di Venezia. Si darà volontariamente la morte sul monte San Gabriele il 14 maggio 1917 per non cadere vivo nelle mani degli austriaci.

65 *Donna Maria … Gino:* per «Donna Maria» vedi la lettera seguente e la nota 67; «Gino» è Gino Venuti.

66 *Podgora … M.[onte] Santo:* monti che circondano Gorizia, al tempo teatro delle operazioni belliche.

67 *"Sandri" o "Bontempelli":* i nominativi «Bontempelli» e «Sandri», come «Donna Maria» e «la signora» della lettera precedente, rimandano tutti alla famiglia che ospitava Gigetta a Roma. Si leggano le parole, di delicata *pietas*, premesse da Scipio al suo *Taccuino di guerra (novembre–dicembre 1915):* «Cara signora, / se mai dia a Gigetta questo libretto soltanto dopo il parto […] Sottotenente / Scipio Sandri […]. Spedire a / Signora Bontempelli–Sandri / Corso Umberto I, 160

Lettera 228

[Zona di guerra], 8 novembre 1915

Cara Gigetta, sono qui ma in riposo. Non c'è quasi nessun pericolo, fuorché quello della pioggia, che è durata fin ieri ininterrotta e il fango che ci ha ormai ridotti tutti kaki. Se ci vedessi cara Gigetta! Guido è nella stessa compagnia con me e ha una resistenza magnifica. Mandami calze, maglia e se c'è qualche fazzoletto. Mi raccomando: sempre calma. Ora sono più sicuro che mai di tornare a casa. Saluta tutti. Bada che ci chiamiamo *Sandri*.[68] Un bacio.

Lettera 229

[Zona di guerra, 13] novembre 1915

Carissima Gigetta, grande bombardamento.[69] Siamo calmissimi. Dopo una giornata spaventevole di pioggia, fango, freddo ecc. oggi abbiamo un po' di sole. Non si può credere quanto patimento ci dia il brutto tempo. Altro che pallette! Le noie della guerra sono tutt'altre da quelle che crede chi resta a casa. Del resto siamo allegri ad onta dell'acqua. Tu non stare in pensiero mai che io so come vanno le cose. Non ho tue notizie, ma certo causa il nuovo indirizzo. Ti scrivo dal nostro ricovero, cioè un buco con tetto dove piove soltanto da alcune parti. Stai bene, saluta tutti. Un bacio.[70]

Lettera 230

[Zona di guerra], 13 novembre 1915

Carissima, ieri sera mentre si stava aspettando con la compagnia sotto l'acqua un ordine che non è venuto e che non viene mi portavano la tua lettera del 6!

/ Roma» (vedi Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 263 e nota). D'ora in poi il recapito di Scipio è «1° Fanteria, 2ª Compagnia, 11ª Divisione».

68 Sandri: cognome di guerra scelto da Scipio per non essere riconosciuto quale suddito asburgico e quindi, se catturato dagli austro–ungarici, giustiziato per tradimento.

69 *grande bombardamento:* il 10 novembre era iniziata la quarta battaglia dell'Isonzo, l'azione dell'artiglieria preludeva agli assalti della fanteria.

70 La firma del fratello Guido accompagna quella di Scipio.

Puoi pensare che gioia! Che vuoi che ti perdoni piccola mia, che ti voglio tanto bene e sono tanto contento di te. Anch'io avrei voluto vederti prima di venire quassù verso la città che ci deve aprir un po' di strada verso Trieste; ma ci saluteremo lo stesso fra non molto, non temere. Piove sempre, sempre nel fango e mai riposo. Ma basta un'ora di quiete per farci riavere e riprendere il nostro compito con calma e fiducia. Sono dimagrito molto, ma i primi giorni son sempre i più duri e mi rifarò. Guido resiste benissimo. Il comandante la compagnia, un sottotenente come noi, è contento dei due nuovi elementi acquistati. Del resto al fuoco non siamo stati mai e forse c'è il caso che ci mandino ancora in riposo senza combattimento. In tutti i casi ti scriverò sempre tutto. Voglimi bene cara. Un bacio.

Lettera 231

[Podgora], 14–19 novembre 1915

Caro amor mio, approfitto di un po' di quiete per scriverti qualche parola più a lungo. Siamo – come avrai già capito sul P.[odgora] e tra il vallone vediamo biancheggiare Gorizia.[71] L'offensiva per espugnarla dura ancora, ma prudente, tastando i posti meno potenti con movimenti delle ali. Per ora la nostra compagnia non è stata ancora al fuoco.[72]

In questo momento ricevo tanta tua posta, anche respinta da Sacile e l'ultima tua del 14 donna mia. Siamo qui in riposo sotto un bel sole, molto calmi e *quasi* puliti. I soldati – che mi vogliono bene – m'han preparato un bel lettino di frasca e la notte quando in ½ ora torniamo agli attendamenti ho paglia in quantità e un sacco a pane pieno di carta e paglia mi fa da sacco a pelo. Dormo sotto la tenda con Guido e i 2 attendenti, bravissimi giovanotti. Il mio è un ragazzo svelto assai, di Campobasso che mi procura tutto ciò che desidero. È qui da 6 mesi, veterano di 7 assalti e sa tutti i modi della guerra. Ora sta un po' male; è il riposo dopo tante sofferenze.

Non ho parole per i soldati. È bastato un giorno di riposo per rimetterli in voglia. Sul P.[odgora] erano sfiniti un po' e stanchi di tanto fango e tante granate. La prima impressione che ho avuta del campo di battaglia sulla cima del

71 *Siamo … Gorizia:* la lotta per il Podgora, viatico alla presa di «Gorizia bianca» (*Taccuino di guerra*, in Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 265), impegnerà la "Brigata Re" con vicende alterne fino a dicembre.

72 Qui termina la parte della lettera datata 14 novembre.

P.[odgora] sul Fortino espugnato da noi è stata fortissima. Proprio il vero, tremendo campo di guerra.

Passati i primi giorni che mi ero buscato una dissenteria abbastanza forte, ora sto ottimamente. È il fango e l'acqua che sfinisce; ora che c'è il freddo si sta bene. Non temere che mi manchi niente: oltre la roba che ho provvede il governo a fornirci di lana. Presto ci devono dare anche i cappottoni e altre cose. Sono naturalm.[ente] vestito da soldato; la mia divisa l'ho lasciata a Sacile per rimetterla quando verrò a trovarti. Presto? E chi sa. Speriamo.

Hai ricevuto le 600 lire che t'ho spedite da Sacile? Dimmi se hai bisogno di quattrini, che qui nuotiamo nell'abbondanza.

La mensa, che si fornisce a Cormons, ci porta ogni sera il *Corriere*, che però non ha pubblicato il mio articolo.[73] Del resto qui sono abbastanza indifferenti di politica e di notizie. Sai l'*ozio* della guerra, la noia delle lunghe ore sciupate da piccole seccature di servizio, resa un po' attraente da qualche aeroplano e qualche granata che passa in alto. Non bisogna pensarsi la guerra come una tensione, se non in certi momenti – che però bastano ad esaurire – Il resto è pazienza, calma, rassegnazione, attesa. Ma la vista di questi posti è meravigliosa, con la linea oro del mare giù in fondo e tutte le montagne dalla selva di Tarnova[74] alle Dolomiti. E questo bel Coglio ricco di vigneti e di frutta distrutto e calpestato.

Vorrei scriverti di più e più spesso. Ma è così difficile mettere insieme delle frasi. Speriamo che tutto quello che vedo e sento diventi un giorno qualcosa. Sarebbero delle impressioni sullo stampo di quelle di Tolstoi, ma anche con quello che a Tolstoi manca: l'organizzaz.[ione] epica dell'esercito, le retrovie, la nazione.

Comando una 70 d'uomini e sono il sottotenente più anziano della compagnia! Cara Gigetta mia ti scriverò sempre come potrò. Tu continua a scrivermi lunghe care lettere e sta sicura. Saluta tanto il babbo e la mamma e ringrazia la famiglia Bontempelli della cartolina. Arrivederci amore.

73 *il* Corriere ... *articolo:* vedi le lettere 222 e 224.

74 *selva di Tarnova:* Trnovski Gozd, altopiano carsico della Slovenia occidentale.

Lettera 232

[Zona di guerra], 14 novembre 1915

Carissima, sempre bene. Oggi sto in una bella baracchina degna d'un palazzo. Come ti scrissi andiamo probabilmente in riposo presto. Nulla di nuovo, se non che l'offensiva continua. La nostra compagnia però non è stata al fuoco. Vorrei vederti presto, e chissà che non ti capiti un giorno o l'altro. Saluta tutti gli amici. Non preoccuparti troppo, che sto e starò bene. Arrivederci piccola mia. Ti mando due baci, uno per te e l'altro per il piccolo.

Lettera 233

[Zona di guerra], 15 novembre 1915

Carissima, stasera ci danno il cambio e andiamo in riposo. Dunque calma. Grazie delle notizie.

Lettera 234

[Zona di guerra], 17 novembre 1915

Carissima, come ti scrissi da ieri siamo in riposo lontano dalla linea del fuoco. Ci siamo attendati fra queste splendide colline del Coglio [sic][75] che sembrano toscane. E c'è un bel sole che ci asciuga finalmente. È quasi certo che fra pochi giorni veniamo ancora più in giù.[76] Ora – benché dimagrato abbastanza – sto bene. Manda pure gli oggetti disponibili di lana. Mi farà comodo tutto; ma non comperare niente, che molta roba ce la fornisce l'esercito. Guido sta sempre ottimamente e ingrassa. Ora con un po' più di tempo ti scriverò più cose. Saluta la mamma e il babbo, Gino, Elody, le due signore ecc.[77] Un bacio.

---

75 *Coglio:* il Collio, zona collinare divisa oggi tra l'Italia (provincia di Gorizia) e la Slovenia.
76 *veniamo … giù:* Scipio prevede di allontanarsi ancora dalle prime linee, ma nello stesso giorno l'artiglieria italiana inizia a battere Gorizia e l'intera II Armata avanza verso Oslavia, il Podgora e il San Michele.
77 *le due signore:* vedi la lettera 227 e la nota 67.

Lettera 235

[Zona di guerra], 19 novembre 1915

Carissima, sempre bene e in riposo. Bel sole e freddo. Domani sotto la tenda, con paglia finalmente. Saluti e baci a tutti.

Lettera 236

[Zona di guerra], 19 novembre 1915

Carissima, sempre in riposo. Ti mando una lettera e ho ricevute le tue. Tempo buono e freddo. L'offensiva continua davanti a noi. Sono contento. Ma penso poco e scrivo meno. Basta che tu abbia sempre mie notizie; poi le comunichi agli amici. Ai pessimisti di' che stian zitti, che qui si lavora e si fa quello che umanamente si può. Un saluto a tutti, a voi baci e a te tutto l'amore. Sempre quieta e sana. Tanto piacere m'han fatto le notizie del piccolo.

Lettera 237

[Podgora], 20 novembre 1915

Cara piccola, tutto bene, salvo un po' di stanchezza. C'è anche un po' di sole. Ti penso e spero non starai in pensiero. Vedrai che ci rivedremo e presto. Appena me la sento ti scrivo più a lungo. Un saluto a tutti e un bacio a una.

Lettera 238

[Podgora], 20 novembre 1915

Carissima, è arrivata la bora. L'artiglieria nostra tira continuamente che quasi riscalda l'aria. Buon umore; il mio umore quando c'è il vento e non piove. Aspettiamo la mensa seduti al tavolinetto improvvisato dai nostri soldati. Da

quassù basta far 4 passi per godere tutta la battaglia. Speriamo che Gorizia sia abbastanza matura.[78] Viva l'Italia e sempre avanti. Baci a tutti.

Lettera 239

[Zona di guerra], 21 novembre 1915

Carissima, grazie della pipetta e del tabacco che m'ha fatto molto piacere. L'avanzata continua ottimamente alla nostra sinistra; ma noi siamo sempre lontani. L'inverno ormai fischia e sventa e qui ci sono pochi ripari. S'aspetta di giorno in giorno il ritorno in qualche buona guarnigione d'Italia. Del resto vedremo. Dammi sempre notizie di te e del piccolo; la posta funziona regolarmente, come tutti i servizi. Saluta la signora Mariotti e dille che il colonn.[ello] m'ha scritto una bella cartolina. Non ho ben capito ciò che mi scrivi della lettera di mamma. Le lettere spedite a Sacile o a Caneva le ricevo respinte qui. Saluta Gino che si potrebbe anche far vivo. Saluti particolari a Popovich[79] e al colon.[nello] Meriano di cui non ricordo l'indirizzo.

Lettera 240

[Zona di guerra], 22 novembre 1915

Carissima, tanto cari i tuoi 3 altri pacchettini. I calzettoni mi stanno magnificamente. Ora aspetto la maglia e i guanti. Un paio di guanti di cuoio imbottiti di pelo mi starebbero assai bene, se puoi comperarli. Sempre bel tempo e bora. Ci spostiamo continuamente su e giù, ma sempre lontani dal fuoco. Le cose vanno bene. In questi giorni passano diverse centinaia di prigionieri austriaci, giovanissimi e contenti di andarsene in Italia. Un capitano prigioniero fumava con molta soddisfazione una sigaretta e sorrideva. Poi passò in automobile un maggiore austriaco, poi pare un secondo. Il tiro della nostra artiglieria è magnifico, radente. Ci culla il sonno. Pare che Fabio, che ti scrissi gravemente ferito a una spalla, stia meglio. Hai ricevuto le fotografie da Sacile? Ora ci vedresti più magri, vestiti da soldatacci polverosi e infangati. Ma in alto i cuori e avanti.

78 *Speriamo … matura:* sul Podgora Scipio assiste al bombardamento dell'artiglieria italiana, augurandosi che Gorizia sia prossima a cadere.
79 *Popovich:* forse l'ex garibaldino Eugenio Popovich (1841–1931), al tempo Console del Montenegro a Roma e convinto irredentista.

Saluti alla Carniela.

Lettera 241

[Zona di guerra], 23 novembre 1915

L'avanzata procede, ma noi sempre di ultima riserva, cioè in riposo. Giornate splendide. L'articolo del Wiegand[80] riportato sul *Corriere* del 21 era ottimo e l'abbiamo letto alla truppa. Sopratutto verso Oslavia e S. Michele procediamo assai bene, con sforzi inumani.[81] Chi dubita dovrebbe venir qui a vedere. Gorizia sta sotto a noi, bianca e ridente da toccarla con mano. Noi sempre bene, divertendoci con gli aeroplani che passano e si cacciano. Abbiam distribuzione continua di roba di lana e d'ogni ben di Dio. Stanno bene i nostri soldatini. Saluta tutti. Un bacio dal tuo

Lettera 242

[Zona di guerra], 23 novembre 1915

Trovo un pezzo di carta con due tue parole, "assistenza".[82] Oggi ti voglio scrivere un po' a lungo e stare con te cara piccola.

Vestito da soldato, con la barba sempre lunga, la rivoltella alla cintola, l'alpenstock in mano (che mi presi su vicino al Fortino del Podgora, il primo vero tremendo campo di battaglia che vidi al 5,[83] appena arrivati, dopo l'attacco del 3), ti sembrerei assai più magro e più stanco. Difatti questa volta sentii la guerra duramente. Già tornare in guerra dopo essere stato ferito è più difficile o per lo meno una cosa più seria. Poi arrivammo sballottati per il fango alto ½ metro,

---

80 *Wiegand:* Karl von Wiegand (1874–1961), giornalista e corrispondente di guerra americano nato in Germania, l'unico americano autorizzato a rimanere a Berlino durante la guerra, filo–tedesco. Assistette alla quarta battaglia dell'Isonzo allora in corso (17 novembre–2 dicembre 1915) e nei suoi articoli espresse ammirazione per il coraggio dei soldati italiani, contro il corrente diffuso pregiudizio.

81 *con sforzi inumani:* con progressi esigui, le divisioni di Capello si ostinarono a combattere finendo a Oslavia massacrate.

82 *"assistenza":* sul primo foglio usato per la lettera, in effetti, Gigetta aveva scritto due volte la parola «assistenza».

83 *al 5:* il 5 novembre (vedi la lettera 227).

sotto una pioggia spaventevole, senza saper dove né come. L'arrivo a Ca' delle Valade vicino a Brazzano fu veramente triste, se un po' i posti conosciuti (l'abbazia di Rosazzo, la villa di zia)[84] non m'avessero confortato. Ma più di tutto mi rendeva più grave, cioè più uomo il pensiero di te, mamma, e del piccolo. La prima gioventù è forse finita col *Carso*, la gioventù buona, raccolta è finita coll'ospedale di Modena,[85] ora mi sento uomo. Non ho più l'imprudenza pronta e a scatti dei 20 anni. Mi sento più ponderato, più prudente. Il mio coraggio ora è più carattere, risolutezza che natura.

Del resto passati i primi giorni di dissenteria e di confusione mi trovo bene. Sono come sempre calmo, ch'è forse la mia dote fondamentale che non m'abbandona mai. Troppo calmo, ma anche efficacemente calmo. Coi soldati vado d'accordo. Anche Guido si comporta bene; ma un po' troppo giovanilmente. Come tutti i giovanissimi il suo comando è un po' stentoreo e tirannello[?] e non convince abbastanza: è di gola più che di testa. L'esperienza è indispensabile in ogni cosa, l'esperienza umana. Io più o meno ormai sono uomo tra uomini.

Della guerra come ti scrissi più volte ho più impressioni laterali che centrali. Mille piccole cose importanti, che si scrivono poco volentieri essendo in mezzo ad esse. Già io non capisco il discorso lungo sulla guerra di chi sta combattendo. Forse perché anche in guerra – pare impossibile! – sono pigro. Ma è certo che io vedo quasi tutte le cose con i miei occhi e non porto nelle cose nuove la vecchia retorica della città. Se tu badi bene quasi tutte le lettere dei combattenti sono scritte non da chi combatte ma da chi le riceve. Quasi tutti vedono le cose che s'erano preparati a vedere.

Viceversa, io al contrario di tanti altri, ho della guerra tutt'altro senso che quello giornaliero, di piccole miserie e debolezze che hanno in generale gli stessi che poi scrivono le lettere di fuoco. E questi tali considerano novellini e illusi tutti quelli che credono alle parole di gloria e vittoria, magari da loro stessi scritte. Io no. Io vedo che siamo uomini e che la guerra esige di più che le forze umane, che ha in sé qualcosa di superiore e troppo più spaventevole che un uomo possa dare o sopportare. Ma è la comunità degli uomini che riesce, è lo sforzo collettivo, di collegato aiuto, di rinforzo, di coordinazione quello che innamora e che è la vera guerra. Questo senso ha la disciplina militare, per cui si procede come in qualunque lavoro umano ma in un'opera e in condizioni che trascendono l'umano. Scavare un tunnel è cooperazione e ordine rincalzantesi come le squadre di turno; ma espugnare una posizione è una cooperazione

---

84 *l'abbazia ... zia:* vedi la lettera 212 e la nota 31.
85 *coll'ospedale di Modena:* dove Scipio era stato ricoverato in seguito alle ferite riportate in combattimento (vedi la lettera 207).

disperata e sacra, che pare i versi ritmici di una invocazione, in cui nessuno ragiona più ma ognuno agisce come se tutti assieme si fosse inspirati di terrore sacro.[86] Si sente ch'è vicino Dio sul campo di battaglia. Ed è questo ch'io non trovo in Tolstoi, il quale era troppo impressionista per essere religioso.[87]

Cara piccola ora sai circa quello che penso e sento in questi giorni di riposo accanto ai combattenti. E ho una grande calma e una fede quasi di tornare da te, perché non ho mai avuto ancora il senso della mia morte fra le morti altrui. Tutt'al più posso essere ferito, ma non altro.

Cara, chiama il figliolo come desideri; se bimba piuttosto Giovanna che Clementina. Dimmi sempre di te, magari niente ma scrivimi. Ormai sono abituato a ricevere una tua quasi ogni giorno. Non piangere piccola mia. L'attestato di Festalozza non servirebbe niente finché non torniamo in qualche città d'Italia e non comincino i permessi. Spero e credo di sapere che io l'avrò presto. La mesata l'avrò appena alla fine e spero di poterti mandare allora un 300 lire.

Ti bacio con tutto il cuore e l'anima amore mio. Sta' sempre bene. Arrivederci.

Lettera 243

[Zona di guerra], 24 novembre 1915

Cara Gigetta mia, anche oggi la solita parola con le buone notizie nostre. Stiamo in una baracca con brande di sacco e arrangiandosi bene non soffriamo neanche il freddo. I soliti aeroplani con il solito tiro antiaereo, le granate che si lagnano in aria, le fucilate lontano di notte: le piccole abitudini della guerra. Oggi sono di giornata e cioè ho da dirigere tutte le distribuzioni ai soldati: ranci, caffè, vino, cioccolato, marsala, mutande di lana, passamontagne ecc. Di mattina leggiamo ai soldati il comunicato di Cadorna e qualche articolo. E così passa il tempo. State sani. Un bacio a te.

Scrivi ad Elody.

---

86 *Io vedo … sacro:* «L'altro ieri ho scritto una lettera importante a Gigetta. La sacra cooperazione che permette di superare l'umano» (*Taccuino di guerra*, in Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 264).

87 *Si sente … religioso:* «È la vita che vale per l'uomo e non per l'impressionista. Questa (insieme alla "cooperazione") è una delle cose fondamentali che Tolstoi non ha capito» (*Taccuino di guerra,* in Slataper, *Appunti e note di diario*, p. 265).

Lettera 244

[Zona di guerra], 25 novembre 1915

Carissima, stasera non c'è nessuna novità da raccontarti. L'offensiva procede benissimo. Battiamo meravigliosamente l'Isonzo. S. Michele è tutto fumo di granate.[88] Vista meravigliosa. Stiamo bene. Grazie della tua cara del 20: meno la maglia, il resto l'ho ricevuto. Saluta tutti, mamma e papà. Di' a Gino che ieri ho vinto 2 lire a tresette, ma che assieme si giocherebbe meglio. Un bacio, cara mogliettina mia. Sta bene.

Lettera 245

[Zona di guerra], 26 novembre 1915

Cara Gigetta, stiamo sempre ottimamente sulle nostre brande, insaccati i piedi e imbottiti di coperte e roba di lana. Fa freddo, ma non invernale e con bel sole che finalmente favorisce da parecchi giorni l'offensiva. Già stiamo per dominare dall'alto la valle tanto agognata;[89] ci occorre ancora uno sforzo e ci siamo. Noi siamo qui ammiratori e spettatori, proprio in condizioni perfette per raccontare.[90] State bene tutti, e con speranza. Un bacio.

Lettera 246

[Zona di guerra], 27 novembre 1915

Mia Gigetta, siamo sempre qui a goderci un po' di fresco e un po' di sole. Vicini alla guerra se n'è più distanti qualche volta che a casa. In certi momenti la guerra mi pare una parola, e ripenso al verso di Pascarella: Nun ce se pensa e stamo all'osteria; / Ma invece stamo tutti nella storia.[91] Così noi in questa ba-

---

88 *Battiamo … granate:* il 25 novembre inizia la fase conclusiva della quarta battaglia sull'Isonzo, dopo continue tempeste di pioggia e neve.
89 *la valle tanto agognata:* la valle dell'Isonzo.
90 *condizioni … raccontare:* il 26 novembre 1915, nel *Taccuino di guerra*, datato novembre–dicembre 1915, Scipio inizia il suo "racconto" (in Slataper, *Appunti e note di diario*, pp. 263 – 265).
91 *Pascarella … storia:* Cesare Pascarella, *La scoperta de l'America (sonetto V)*, in Id., *Sonetti*, Roma–Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1906.

racchina o fra i soldati che si spidocchiano al sole. (Per ora io di queste bestiole sono immune – ma col tempo…) Dammi sempre notizie del piccolo. Ricevi, come ti scrivo, una cartolina al giorno? Hai ricevuto una mia lunga lettera? E gli ultimi soldi (600) da Sacile? Anche Guido vi saluta tutti.

Non mandarmi niente né da bere né da mangiare.

Lettera 247

[Zona di guerra], 28 novembre 1915[92]

Sempre tutto bene. Grazie della maglia, del nuovo pacco di calze, guanti, fazzol.[etti] e della cara cara lettera. Baci.

Lettera 248

[Zona di guerra], 29 novembre 1915

Carissima, le operazioni vanno benissimo. Un mucchio di prigionieri. Una delle più importanti posizioni qui è stata aggirata e battaglioni s'arrendono per fame.[93] Noi freddo e basta. Non facciamo niente e guardiamo fare, sdraiati su queste brande di sacco da cui scrivo la cotidiana cartolina. Il maglione bianco è magnifico e ormai indispensabile. Cos'è di Elody? E di Eugenio P.[ava] Saluti a tutti. Un caldo bacio.

Lettera 249

[Zona di guerra], 30 novembre 1915

Grazie della tua cara. Non temere; non sto male più, anche se la vita che facciamo mi tiene indisposto un po' sempre. Ma è roba da nulla. Del resto tutto va bene, noi e l'esercito. Domani scrivo più a lungo. Un bacio lungo.

---

92 Datata precisamente «domenica».
93 *le operazioni … fame:* il 29 novembre inizia un nuovo assalto alla baionetta fin quasi alle rive dell'Isonzo, ma gli uomini di Capello non avevano più energie per proseguire l'azione.

Lettera 250

[Zona di guerra], 3 dicembre 1915

Carissima mia, come va, piccola cara? Penso sempre a te che forse starai preoccupata più del bisogno. Benché il tempo ci sia di nuovo ostico ce la passiamo bene. Io sono completam.[ente] rimesso e resisto bene. Ma le fatiche sono dure. Qualche volta rimane soltanto la volontà a resistere e a vincere. Poi, passato quel momento, tornano anche le forze fisiche. Ma l'allegria non manca. S'approfitta di ogni cinque minuti per ridere e chiassare. Come già tante volte ti scrissi la guerra per noi diventa cosa affatto secondaria. Del resto il reggimento è sempre quiggiù. Ti dò uno due e tanti baci. Saluta e bacia i cari e saluta tutti.

E il Secondo Scipio come sta?[94]

94 Le ultime parole di Scipio a Gigetta sono per il figlio che deve ancora nascere.

Indice dei nomi

Agnoletti, Fernando 477, 549
Agostino 34, 85, 185–186, 188, 190–191, 194–195, 198–199, 207, 210, 258, 415, 445–446, 450–456, 462, 480, 487, 510–513
Alberto, zio 459–460
Aleramo, Sibilla XXI, 284–285, 291, 299, 310, 312, 376, 549, 565, 577, 595, 630
Alighieri, Dante XV, 4, 15, 40–41, 58–59, 70–71, 76, 188–189, 276, 287, 299, 313, 326, 361, 364, 406, 409, 423, 460, 548–549, 551–552, 554
Amendola Kuhn, Eva 548, 562
Amendola, Giovanni XXI, XXIII, 56, 204, 271, 274, 282, 288–289, 294, 361, 365, 380, 458, 527, 534–535, 542, 556
Auer von Welsbach, Carl 38

Bacchelli, Riccardo 332, 337, 390
Bacci, Orazio 433
Balzac, Honoré de 583
Baroni, Giorgio XXXIII
Bastianelli, Giannotto 335, 630
Bataille, Henry 163, 433
Bedier, Joseph 278
Beethoven, Ludwig van 223, 289, 346, 432, 547
Bellotti, Felice 293, 298
Benco, Silvio 294
Benelli, Sem 49, 187
Bergamas, Antonio 631
Bergamas, Maria 631–632
Bertel, Berta 230, 276, 282, 369, 561
Bertel, Pepi 340
Bertelli, Luigi XX, 71
Bice 54, 482
Bidoli, Emilio XIX
Bjørnson, Bjørnstjerne 560
Maine de Biran, François-Pierre 361
Bismark, Otto von 316
Boccaccio, Giovanni 195
Boccioni, Umberto 44, 226
Bolčic, Ivan 255, 477
Bonaparte, Napoleone 252, 271
Bonaventura da Bagnoregio, santo 229
Bontempelli-Sandri, Maria 645, 649
Bontempelli, famiglia 648
Botticelli, Sandro 363
Boyesen, Hjalmar Hiorth 204
Braque, Georges 465
Brauer, Joseph 382
Brentano von Arnim, Bettina 249
Buonarroti, Michelangelo 70–71, 223, 288

Caburi, Franco 591–592
Cadorna, Luigi 642
Caffi, Andrea 257, 262, 265–266, 329, 354, 513, 521, 526
Cappello, Luigi 625, 642, 652, 656
Cardarelli, Vincenzo 291–292, 311, 390, 548, 630
Carducci, Giosue XIX, 72, 256, 298, 395, 426, 491, 527, 547
Carlyle, Thomas 245
Carmen Otero Inglesias, Agustina Carolina del 455
Carniel, Antonio 133, 194, 495, 524, 538, 599
Carniel, Dante 188, 591
Carniel, Fabio 645, 651
Carniel, famiglia 592
Carniel, Luisa (Gigetta) VII–VIII, X, XII–XIII, XV–XVII, XX, XXII–XXV, XXVII, XXIX, 3, 5, 7–10, 14, 17–19, 21, 27, 46, 51, 55, 70, 90, 107–108, 111, 114, 120, 123–125, 127–128, 132–134, 143–146, 148, 152–155, 157, 162–163, 167, 169, 170–180, 182–191, 193–200, 232–233, 236, 238–242, 245–248, 250–255, 257–262, 264–265, 267, 269–275, 277–279, 282, 284, 286, 289–290, 292–293, 297–299, 303, 305–306, 308, 310, 312–318, 322, 325, 327–330, 333, 336–337, 341, 343, 357–358, 360, 362, 365–368, 376, 382, 384–385, 389, 393, 395, 397, 401–657

https://doi.org/10.1515/9783110749465-020

Carniel, Lodovico 133, 495
Carniel, Luigi 618, 626, 629–630
Cecchi, Emilio 91, 313, 315, 319, 390, 581
Cellini, Benvenuto 433
Cena, Giovanni 618
Cézanne, Paul 102
Chiara d'Assisi, santa 186
Chopin, Fryderyk 217
Christomanos, Constantin 379
Cimabue 363
Colleoni, Bartolomeo 30, 69
Colli, Giorgio 407
Colombo, Cristoforo 159
Conegliano, Maria XX, 3, 54–55, 332, 374, 459, 481, 613
Corazzini, Sergio 192, 193
Coronaro, Massimo 293
Cossa, Pietro 368
Costantini, Guido XIX, 557
Cremieux, Benjamin 328
Croce, Benedetto XXI, 493, 527
Cuttin, Vittorio 297–298

D'Annunzio, Gabriele 74, 105, 231, 285, 491, 509
Damiani, Roberto XXXIII
De Robertis, Giuseppe 630
De Sanctis, Francesco 549
Degas, Edgar 102
Degasperi, Alfredo 293, 296
Devescovi, Guido VIII, XIX, 234, 250, 253–254, 257, 259, 280, 284, 323, 329, 331, 335, 337, 346, 356, 431–432, 435, 461, 483, 487, 501–502, 506–509, 524, 582
Di Giacomo, Salvatore 527
Diogene 279
Dobra, Fritz 162, 168, 228, 230, 235, 240, 244, 247, 254, 260, 262, 267, 269, 280, 282, 285, 296, 320, 356, 363, 378, 390, 465, 483, 511, 520, 617–618
Donizetti, Gaetano 470
Doria Cambon, Nella 48
Doria, Mario 4
Dostoevskij, Fëdor 156, 261, 432
Drobnich, Elisa XXV
Duse, Eleonora 105

Elisabetta di Wittelsbach (Sissi), imperatrice d'Austria 379, 436
Erode Filippo I, 21
Erodiade 21
Erodoto 295
Eschilo XV, 346, 460, 554

Faconti Prezzolini, Dolores 115, 119, 179, 203, 221, 225, 231, 236, 241–242, 261–262, 264, 266, 289, 293, 297, 299, 310, 312, 315, 326, 329, 464, 466, 472–473, 477–478, 485, 495, 524–526, 534, 536
Farinelli, Arturo XXII, XXXIII, 343, 353, 355, 520, 571, 575–576, 581, 591
Fauro, Ruggero XX
Fèrat, Serge 465
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana 178
Ferlov, Knud 354, 364
Fichte, Johann Gottlieb 470–471
Förster-Nietzsche, Therese Elisabeth Alexandra 224
Fornaciari, Raffaello 474
Forti, Bruno VIII, X, XXVIII, 14–15, 19, 23–27, 42, 44, 46, 57–59, 63, 73–74, 82, 84–85, 87, 112, 114, 139, 145, 165–166, 172, 182, 247, 251, 261, 263–264, 267, 269, 293, 409, 411, 414, 424, 427, 439, 446, 484, 492, 523–524
France, Anatole 46, 48–49
Francesco d'Assisi, santo 98, 186, 287, 622
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria 288, 626
Franellich, Carlo 154
Frenseen, Gustav 258
Frine 21

Gagrizza, Maria 435
Galla Placidia, imperatrice di Roma 73–74
Galliano, Giuseppe 637
Gallina, Enrico 196
Gallina, Giacinto 196
Gallwitz, Hans 224
Garavaglia, Ferruccio 101, 104–105, 116–117, 147–155, 161, 180–182, 184–185, 191, 193, 196, 198, 205, 274–275, 290, 292, 448, 496

Garibaldi, Anita 100
Garibaldi, Giuseppe 99
Gauguin, Paul 102, 307
Geijerstam, Gustaf af 219, 244, 527, 557
Germain, Alphonse 287
Gesù Cristo XV, 60, 67, 81, 90 – 91, 201, 209, 237, 239, 303, 319, 359, 426, 571
Giotti, Virgilio 285
Giotto 363
Giovanni Battista 109, 201
Girardoni, Maria X, 9, 18, 57, 111, 114, 122, 139 – 141, 143 – 144, 161, 168, 180, 246, 261, 269, 289, 376, 409, 431, 441, 467, 511
Giuliano (il Sofista), vedi Prezzolini, Giuseppe
Giustiniano I, imperatore di Bisanzio 74
Goethe, Johann Wolfgang von XV, 4, 47, 71 – 72, 102 – 103, 243 – 244, 246, 249, 289, 319, 373, 432, 460, 554 – 555, 585
Gorki, Maksim 156
Gosse, Edmund 324
Gozzano, Guido 231, 526
Gozzi, Carlo 257
Guglielmo I, imperatore di Germania 352

Hagenbeck, Carl 358, 618
Hahn, Maria 502
Halevy, Daniel 220, 222
Hamsun, Knut 300, 527
Hebbel, Friedrich XV, XX–XXI, 27, 34, 71, 99, 169, 177, 228, 211 – 212, 231, 238, 243 – 246, 257 – 258, 262, 326, 409, 428, 444 – 445, 447, 491 – 492, 509, 520, 540, 554, 581
Heidenstam, Carl Gustav Verner 527, 557
Heinemann, Karl 259
Herder, Johann Gottfried 373
Huch, Ricarda 243
Humboldt, Alexander von 373
Humboldt, Wilhelm von 373, 388

Ibsen, Henrik XV, XXII–XXIII, 214, 220, 222, 224, 243 – 244, 303, 311, 315, 318, 321 – 322, 327, 345 – 346, 364, 368, 378, 380, 383 – 385, 388 – 389, 491 – 492, 527, 554, 560, 576, 610 – 611, 616, 618
Isnenghi, Mario XXXIV

Jacobsen, Jens Peter 214
Jaeger, Henrik 380
Jahier, coniugi 495, 541
Jahier, Guidubaldo 519, 529
Jahier, Piero XXI, 204, 209, 274 – 276, 310, 352, 356, 466, 524, 529, 534, 541

Kellermann, Bernhard 300
Kleist, Heinrich von 356, 554

Lagerlöf, Selma 220, 527, 557
Lamberti, Anton Maria 470
Leblond, Marius-Ary 382
Lenau, Nikolaus 212, 433
Leonardo da Vinci 362
Leopardi, Giacomo 251, 256, 361, 364, 367, 378, 382, 489, 551, 553, 619
Lessing, Gotthold Ephraim 326
Loewy, Marcello VIII, X, XV, XIX–XX, XXVII, 5, 9 – 10, 14, 17, 23, 34, 42 – 44, 46 – 48, 50, 63, 70, 73, 75, 80, 94, 98, 100, 111, 115, 125, 139, 147, 154, 161, 164, 166 – 168, 191, 199, 212, 219–220, 263, 280, 339, 341, 403, 407, 411, 421, 424 – 426, 429, 431 – 434
Loewy, Carlo XXVIII, 9, 23, 187, 194, 425, 550, 566, 571, 581, 615, 618, 620
Loewy, Ferruccio 23
Luzzatto, Lucilla 14, 211 – 212, 261, 263 – 264, 266, 269, 280, 332, 340, 344, 349, 351, 360, 374, 622

Mandromini 569, 608
Manzoni, Alessandro 388
Maometto 525
Marano 631, 638, 642
Marco, evangelista 21, 44 – 45, 60, 86, 98
Marin, Biagio XXII, 284, 296, 300 – 301, 314, 317 – 318, 320, 329, 373, 390, 586, 593
Marin, famiglia 569
Marinetti, Filippo Tommaso 227
Marini, Giuseppina 284, 360, 559 – 560
Marini, Marina 284, 360, 559 – 560, 562
Mariotti, signora 651
Markovic, Lisa 285
Masaccio 63

Matteo, evangelista 21, 321, 367
Mazzoni, Guido 195
Meoni 626
Meriano, colonnello 626, 651
Miniussi, Sergio XXXIV
Missaglia, Amedeo 375, 459
Moissi, Alessandro 226, 229, 232, 257
Mondolfo, Anita 559
Monet, Claude 102
Musner, signora 459
Mussolini, Benito XX

Naldi, Filippo 626
Negri, Ada 456
Nietzsche, Friedrich 109, 220, 223 – 224, 232, 243, 285 – 286, 349, 360, 407, 409, 467, 491 – 492, 547
Novalis (Friedrich von Hardenberg) 99, 244, 269
Nyrop, Kristoffer 354

Oberdan, Guglielmo 288
Oblath, Elsa XVI, 162, 168, 235, 240, 244, 247, 250, 254 – 256, 258, 262, 267, 465, 483, 511, 567, 617
Oblath, Elody VII–VIII, X–XI, XIII–XVI, XX, XXV, XXVII–XXIX, 3 – 4, 8 – 9, 14, 18, 29, 46, 50, 56, 60, 99, 101 – 105, 107, 111, 113 – 119, 124, 126, 139 – 397, 406 – 407, 409, 411 – 412, 414 – 416, 420, 423 – 426
Oblath, famiglia 425
Oblath, Oscar 161
Oblath, Paolo 395
Oettingen, Hélène d’, baronessa 465
Onorio III, papa 622
Osipovich Zagorski, Semen (Simon) 161, 168 – 169, 257, 367

Pagnini, Cesare XXXIII
Palazzeschi, Aldo 332, 380
Panzini, Alfredo 471, 507, 527
Papini, Giovanni XV, XXI, 34, 59, 97, 204, 224, 230, 271, 278 – 279, 288 – 289, 291, 294, 296, 310 – 311, 313, 527, 534, 538, 568, 630
Pascal, Blaise 356
Pascarella, Cesare 655
Pascoli, Giovanni 4, 527
Pasini, Ferdinando XIX, 217, 272, 294, 326
Pavolini, Paolo Emilio 213
Perosa, Giulia XXXIV
Peruggia, Leonardo 503
Perugino, Pietro 363
Petrakovà, Emma 234, 251, 256, 299, 300
Petrocchi, Giorgio XXXIV
Petrocchi, Policarpo 245
Picasso, Pablo 465
Pisaneschi, Rosina 211, 213, 216, 228, 256 – 257, 277, 284, 305 – 306, 480, 513 – 514, 516 – 518
Pissarro, Camille 102
Pittoni, Valentino 459
Plinio il Giovane 467
Polacco, Arnaldo XIX
Popovich, Eugenio 651
Potoschtnig, Giorgio 524
Prebil, Maria 158, 161, 192
Prezzolini, Alessandro 119, 179, 203, 227, 235, 282, 464, 472 – 473, 519, 529
Prezzolini, Giuliano 119, 630
Prezzolini, Giuseppe VIII, XI, XV–XVI, XX–XXII, 9 – 10, 32, 59, 73–74, 97, 112 – 113, 119, 125 – 126, 130, 146, 155, 168, 174, 179 – 180, 185, 192 – 193, 195, 199, 226 – 227, 229, 411, 425, 431, 444, 446, 455, 465, 467, 470, 534
Pulitzer, Anna VII–VIII, X–XIV, XVI, XX, XXV, XXVII–XXIX, 3 – 134, 141, 143 – 148, 152 – 156, 158, 165, 166, 170 – 172, 174 – 179, 187 – 189, 201, 261, 263, 295 – 296, 298, 310, 330, 333, 367, 407, 409 – 418
Pulitzer, Gustavo 27, 50, 57, 73, 95 – 96, 101, 107, 114, 121, 125, 133, 141, 154, 172, 178, 183, 243, 416, 420 – 421, 427, 438 – 439, 443 – 444, 448, 457, 480

Ramorino, Felice 183
Reich, Emil 369, 374, 377
Reiss, Elsa X, 8 – 9, 17 – 18, 29, 47, 60, 80, 100, 139, 141, 143 – 144, 155, 161 – 162, 168, 191, 339, 409 – 411, 421, 424, 460, 477, 527, 549, 551, 566, 581 – 582
Richter, Mario XXXIII
Robbia, Andrea della 178

Rolland, Romain 223, 231, 467
Rösler, Paula 182, 188, 191
Rosso, Medardo 44, 97–99, 101–102, 107, 113, 115, 119, 216, 346, 443
Rotschild, banchieri 599
Ruskin, John 245

Saffo 21, 45
Saing. 130
Salgari, Emilio 383
Salomé, Lou von 467
Salom, Ella 204, 238, 253, 258, 279–280, 285, 287–289, 295–296, 298, 301, 306, 320, 322, 335–336, 339, 340–344, 347, 355, 360, 365, 367, 371, 374, 527, 551, 591–593, 595
Salomé 21
Salvemini, Gaetano XX, 204, 229, 440, 512, 514
Sandri, Scipio 645–646
Sandrinelli, Scipione XIX
Sandrinelli Slataper, Iginia, madre di Scipio XIX, 269, 271, 329, 336, 378, 412–413, 416, 418, 425, 429, 439, 445–446, 470, 473, 483, 500, 502–503, 509, 519–520, 528–529, 537, 559, 570, 584, 589, 594, 598, 600, 625, 633, 640
Sandrinelli, famiglia 633
Sandrinelli, Linda 633
Sandrini, Giuseppe XXXIV
Scannavini, Alfredo 568
Schaedel, Bernhard 357–358, 361–362, 364, 377, 612
Scheketoff, Nina 285
Schelling, Friedrich XXI
Schiller, Friedrich XXI, 326
Schitzler, Arthur 371
Schlegel, August Wilhelm 231
Schlegel, Friedrich 231
Scrivanich, Dalmazio 71
Segantini, Giovanni 160, 172, 175
Shakespeare, William 4, 34, 94, 409, 554
Shelley, Percy Bysshe 2, 125
Sighele, Scipio 379
Simonide di Ceo 442
Slataper, Costanza 557
Slataper, Enrico 396, 502
Slataper, Gastone XIX, 329, 336, 594
Slataper, Giacomo Filippo XIX
Slataper, Guido XVII, XIX, XXIV, 397, 625, 632–633, 641–647, 653, 656
Slataper, Luigi junior, padre di Scipio XIX, 502
Slataper, Luigi senior, nonno paterno di Scipio 503
Slataper, Mario 396
Slataper, Nerina XIX, 236, 390, 477, 483
Slataper, Scipio Secondo XVII, 657
Slataper, Vanda XIX, 249, 251, 418, 502, 504, 506–507
Smolars Carniel, Costanza 254, 293, 367, 410, 429, 569, 575, 586
Soffici, Ardengo XV, XXI–XXII, 44, 97, 115, 119, 177–178, 226, 220–222, 226, 230–232, 271, 278–279, 282, 318, 380, 447, 461, 465–466, 495, 503, 519, 523, 531
Spaini, Alberto XX, 192, 203, 206, 210, 226, 242, 280, 284, 305–306, 324, 451, 461, 477, 481, 516–518, 548
Spigolotto, Maria XX, XXXIII, 21, 27, 31, 130, 154–155, 200–201, 233, 235, 241, 262, 289, 292, 305, 412, 431, 480, 483, 487, 492, 500, 581–582, 616
Staël, Madame de (Anne-Louise Germaine Necker) 583
Stendhal (Beyle, Marie-Henri) 635
Storti, Anna XXXIII
Strindberg, Johan August 244, 527, 558
Stuparich, Carlo XVII, XXIII, 284, 625, 627–629, 633, 641
Stuparich, Giani XVII, XIX, XXIII, XXVIII, XXXIII, 158, 250, 277, 280, 282, 284, 358, 393, 396–397, 459, 491, 559, 562, 625, 627–629, 633, 641

Tagliapietra Cambon, Elisa 49
Tarantini, Leopoldo 470
Tasso, Torquato XXI, 34, 38, 98, 177, 251, 255–256, 269, 277, 296, 406
Teodora, imperatrice di Bisanzio 73
Teodosio I, imperatore di Roma 73
Teseo 407
Timeus, Ruggero 299

Tolstoj, Lev XVII, 223, 380, 635, 640, 648, 654
Tommaseo, Niccolò 352
Tommasini, Lorenzo XXXIII
Torraca, Francesco 276
Traiano, imperatore di Roma 76
Trebitsch, dottore 598
Tschiudi, Clara 379

Vajna de Pava, Eugenio 284, 297, 559, 656
Vamba, vedi Bertelli, Luigi
Van Gogh, Vincent 102
Venezian, Giacomo 395
Venuti, Gino 641, 645, 649, 651, 655
Verga, Giovanni 527
Verlaine, Paul 96
Verrocchio, Andrea del 30
Vespucci, Amerigo 159
Vinci, Leonardo da 411, 503
Virgilio 40, 58, 287
Vivante, Angelo XIX–XXI
Vivanti, Annie 527
Vogel, Julius 433

Wackenroder, Wilhelm Heinrich 69
Wagner, Richard 91, 217, 239, 243, 491–492
Weininger, Otto 321, 349, 362, 492
Wendlenner, Carlo XIX, 212
Whitman, Walt 265
Wied, Karl 371
Wiegand, Karl von 652

Yastrebzov, Sergei Nikolayevich 219

Zani, Gabriella XXXIV
Ziliotto, Baccio 435